ITALY

RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. VIII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1899

Seduta del 22 gennaio 1899. — A. MESSEDAGLIA presidente.

DOCUMENTI STATUTARI VERONESI DEI SEC. XIII E XIV RIGUARDANTI LA SALTARIA

Nota del Socio CARLO CIPOLLA

In alcuni precedenti miei studî (1) sulla Saltaria nell'Italia settentrionale ebbi occasione di ricordare le costumanze vigenti a Verona nel sec. XIII, secondo lo Statuto di quella città compilato nel 1228 (2), nel quale peraltro si trovano appena alcuni cenni su questo argomento. L'istituzione vedesi assai sviluppata nello Statuto Veronese del 1450, pubblicato nel 1475 (3). Qui le disposizioni sulla camparia si trovano raccolte in una sezione del libro V, intitolata « Statuta communia regulis et sortibus tam circa civitatem et burgos Verone quam in districtu et tam officio iudicis sortium Verone, quam vicariorum villarum » (capo 68 e segg.). Il *giudice delle sorti* è, per questa amministrazione, l'autorità primaria cittadina, e a lui debbono fare le loro accuse i saltari della città; quelli delle campagne accusano ai *vicarii*

---

(1) *Alcuni studî per la storia della « saltaria » in un villaggio del Veronese 1524-1578, Atti dell'Accad. di Torino,* XXXII [1897]; *Carta statutaria lombarda del sec. XIII riguardante i « campari »,* ivi, XXXIV (1898); *Documenti piemontesi del sec. XIV riguardanti i « campari »,* ivi, XXXIV (1898).

(2) Il ms. originale trovasi nella biblioteca capitolare di Verona. Fu pubblicato da B. Campagnola, *Liber iuris civilis urbis Veronae,* Verona, 1728, pag. 113, capo 151. Ma sarebbe utile ancora una collazione fra il ms. e la stampa, giacchè l'editore non tenne conto del fatto che in più luoghi il testo originario era stato anticamente mutato.

(3) *Statuta Veronae,* Vicentiae, 1475. L'originale trovasi nella biblioteca comunale di Verona, e corrisponde, almeno per la parte che c'interessa, alla stampa, siccome mi risulta dall'esame fattone.

delle ville. Sia per questo riguardo, sia in generale per i profili principali della istituzione, può dirsi che gli Statuti del 1450 somigliano assai a quelli compilati nel 1393 sotto Gian Galeazzo Visconti (1). Questi ultimi poi, per la parte che ci riguarda, sono affatto identici agli Statuti promulgati (1328) da Cangrande I della Scala (2). In ambedue i testi, le prescrizioni sui saltari trovano posto nel titolo sulle sorti e sulle regole, che fa parte del V libro.

Ci pervenne ancora un altro corpo statutario, al quale si dà per ordinario il nome di « Statuti Albertini » (3), quasi che

(1) Di questi ci pervenne l'originale, conservato nella biblioteca comunale di Verona. Il nome del Visconti fu abraso al principio, e sostituito nel modo, che qui si indica, per mezzo delle lettere corsive: « — illustris et excellentissimi principis *et dni dni Michaelis Steno dei grā incliti ducis Venetiarum etc.* Verone eiusque districtus etc. domini generalis — ». Una postilla dice che la sostituzione si fece in obbedienza alla ducale 28 sett. 1408

(2) L'originale è di proprietà della nobile famiglia Campostrini di Verona, che possiede pure lo statuto originale dei così detti Statuti Albertini. Il proprietario conte Francesco Campostrini collocò temporaneamente i due preziosi mss. nella biblioteca comunale di Verona.

Negli antichi Archivi annessi alla biblioteca comunale di Verona si conserva una copia degli Statuti di Cangrande, non priva di qualche lacuna, eseguita verso il cadere del sec. XIV. Raffrontati i passi, che c'interessano, coll'originale, vi notai poco più che qualche evidente errore. Non era quindi il caso di tenere qui alcun conto di tale trascrizione.

(3) L'originale di questo statuto ha molte aggiunte marginali e interlineari, del 1277 e degli anni seguenti, provenienti da varie mani. Per questo motivo, a primo aspetto si giudica che esso sia quindi del periodo di trapasso tra Mastino ed Alberto della Scala. Nè sembra a ciò contraddire il fatto, che una semplice scorsa basta per riconoscere, come vi esistano cose aggiunte del 1277, e pure di prima mano (cfr. lib. IV, c. 157) Parrebbe adunque che l'anno 1277 risultasse determinato con precisione. Parrebbe quindi che anche coloro che non si vogliono compromettere nella questione delle date, possano accettare, in via provvisoria, il nome di *Statuti Albertini,* che si suol dare a questo corpo statutario. Infatti Alberto della Scala cominciò il suo governo appunto nel 1277. La circostanza che nel testo primitivo dello statuto si legge la sentenza contro le persone incolpate dell'assassinio di Mastino I, e il fatto che nel giuramento del podestà comparisce il nome di Alberto della Scala, ancorchè ciò avvenga in una aggiunta, erano circo-

quel codice provenga da Alberto della Scala. È più sicuro il credere che esso spetti al tempo di Mastino della Scala; e forse lo si può ritenere compilato nel periodo: 1272-6. Checchè di ciò si pensi, esso si può riguardare come l'anello di transizione fra il comune e la signoria. In questo Statuto l'istituzione dei saltari è abbastanza bene tracciata, ma è ancora lontana dallo sviluppo raggiunto nel 1328. Le disposizioni sui saltari si trovano ancora

stanze atte a far credere che il presente corpo statutario spettasse ad Alberto della Scala.

Così stavano le cose quando Hans Spangenberg (*Cangrande I della Scala*, I [Berlino, 1895], p. 137 sgg.), avendo sottoposto a nuova disamina il codice statutario, credette di poter stabilire che esso fu compilato nel 1271, e che le aggiunte ad esso apposte abbracciano il periodo che comincia col 1272, essendo poi assai numerose quella degli anni 1277 e 1279. Avendo chiesto l'opinione del mio dotto amico Gaetano Da Re, egli mi rispose così: « L'opinione dello Spangenberg deriva, credo, dal fatto che molte aggiunte del 1271 sono nel testo. Altra volta ne fui tratto io pure in errore. Riesaminando il codice, le ultime aggiunte, che trovo nel testo (se non me n'è sfuggita qualcuna più tarda) sono del 1284 (II, 9.20.22, ecc.) Con tutto ciò, ci sono postille dal 1271 (in maggior copia dal 1277 in poi). Bisognerebbe distinguere, pare a me, il tempo in cui la maggior parte del codice fu scritta, da quello in cui avvenne l'ultimo riordinamento degli Statuti. La scrittura del codice pare che pel fatto sopraccennato non si possa porre prima del 1284. Per determinare l'epoca del riordinamento, lasciando da un lato le aggiunte, che possono trarre in errore, bisognerebbe cercare gli ultimi fatti di cui si fa ricordo negli Statuti originali, che non siano in fine di libro. Posta pur così la questione, l'anno 1271 non andrebbe bene, giacchè tra gli Statuti originari ce n'è uno sull'arbitrio dato al podestà Audalò *super facto guerre faciende*, 22 genn. 1272 (I, 66). Propenderei a credere che la compilazione sia stata fatta nell'intervallo 1272-76, ma sarebbe necessario fare una più estesa ricerca. Le postille dal 1271 al 1284 possono spiegarsi supponendo che il nostro sia stato trascritto da un codice incompleto, e siasi di poi completata la copia. Il bando contro i colpevoli e fautori dell'assassinio di Mastino della Scala e di Antonio Nogarola trovasi nel testo, fra gli Statuti del tempo del podestà Zuanino Bonaccolsi, 1277; ma siamo verso la fine di libro (I, 303). Altre disposizioni contro gli stessi sono postille del 1277 (III, 95.97.114), del 1278 (III, 105) ».

Quantunque il Da Re non abbia voluto, con queste sue considerazioni sciogliere la questione, che è molto complessa, egli peraltro giunse ad avviare la trattazione sulla buona strada. Perciò mi sono permesso di stam-

commiste (nel l. IV) fra quelle riguardanti altri argomenti. Non vi si parla del *giudice delle sorti*, che nello Statuto di Cangrande tiene invece, per il nostro argomento, una parte rilevantissima. Questa è una delle più spiccate differenze, che distinguono i due Statuti. Oltre a ciò, lo Statuto del 1328 determina assai meglio del primo i modi e le forme con cui si facevano le accuse, si punivano i rei, ecc. Lo stipendio fisso dei saltari in ambedue gli Statuti è costituito da contribuzioni corrispondenti ai campi custoditi; ma nel primo Statuto esse sono in generi, e ciò combina col disposto dallo Statuto del 1228, mentre nel secondo sono stabilite in denaro, il che pure si trova nello Statuto del 1450.

Riproduco qui il testo degli Statuti del sec. XIII, accostando ad esso quello degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti, procurando di far in modo, che, senza menomamente alterare l'ordine tenuto nei codici dalle varie disposizioni, si vegga a colpo d'occhio la trasformazione giuridica avvenuta nel secolo e mezzo che separa il primo dall'ultimo di questi Statuti. Le aggiunte, di cui il primo abbonda, segnano la via per la quale la trasformazione è avvenuta. Tali aggiunte vanno dal 1277 al 1304.

Le disposizioni statutarie veronesi vengono così a costituire una serie ordinata e sufficientemente completa, la quale ci offre il mezzo di seguire le trasformazioni subìte, durante un lungo e agitato periodo di vita politica e amministrativa, da un'antica e importante istituzione. La continuità non interrotta di queste trasformazioni, rivelataci dagli Statuti, offre argomento migliore allo studio, che non gli anelli spezzati e disciolti, che sono assai spesso l'unico materiale scientifico di cui si possa disporre.

---

pare qui la notizia che egli mi consegnò, in forma confidenziale e amichevole.

Queste considerazioni del Da Re suggeriranno al lettore una osservazione, rispetto alla introduzione del nome di Alberto della Scala nel giuramento del rettore. Tale introduzione, che è dovuta ad una emendazione fatta al testo primitivo, sembra significare che quando esso testo fu messo assieme e quando venne scritta in pulito almeno la prima parte del codice, Alberto non aveva ancora assunto il governo. Non insisto sopra di tali ricerche, che mi porterebbero troppo lontano dal mio scopo attuale.

Chiudo fra [ ] le giunte allo Statuto anteriore. Nel testo posteriore scrivo in corsivo quanto è da quello trascritto. Null' altro ho qui a notare per il metodo seguito nella edizione dei testi; qualche osservazione speciale troverà il suo posto nelle note. Rispetto all' ortografia, alla punteggiatura, ecc., mi attenni al metodo proposto dall' Istituto Storico italiano, abbondando forse nella riproduzione precisa — o, se meglio piace, servile — degli originali (1).

(1) Sulle bozze posso ancora aggiungere che della camparia occupossi testè il ch. prof. Alessandro Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città Lombarde,* Milano, 1899, p. 165, considerandola come una istituzione di origine consuetudinaria, attinentesi al diritto pubblico.

Statuti del 1272-76 (?) detti Albertini.

Libro IV: De officio procuratorum et iudicum appellacionum a . X . libris et abinde inferius et aliis diversis capitulis.

. CXIVJ. Quod cuilibet liceat regulare.

Et unicuique liceat regulare quolibet tempore [*aggiunta del sec. XIII*: terras] vineas et olivas, prata et ortos et nemora et glaras et paludes, et si aliquis voluerit contradicere, nichilominus valeat regulare, donec questio fuerit determinata, nec preiudicando alicui parcium in possessione vel quasi.

[*Aggiunta marginale del XIII sec.*:
Additum est in M°CC°LXXXV., .XIIJ.° inditionis. Et quod illi de regula teneantur et debeant

Statuti di Cangrande I della Scala e di Gian Galeazzo Visconti (1).

Libro V, titolo II: Hic incipit liber sorcium et regularum civitatis et districtus.

. *I. Quod cuilibet liceat regulare* suum. Et de modo et forma regulandi, et saltaria solvenda saltarijs regularum et non aliis, secundum ordinamenta ipsarum regularum.

Et unicuique liceat regullare (2) *quolibet tempore terras, vineas*— (3).

Et quod regulare volentes, non possint nec debeant ponere sive regulare possessiones, quas

(1) Nel testo riproduco lo Statuto di Cangrande; do in nota le poche varianti desunte da quello di Gian Galeazzo.

(2) Gian Galeazzo Visconti: « regulare ».

(3) Non riproduco qui il testo, chè esso combina con quello degli Statuti del 1272-76? e mi limito a notarne le varianti.

solvere saltariam saltarjis dicte regule et non alijs, secundum consuetudines et ordinamenta ipsarum regularum.]

[*In fine al capitolo segue quest' aggiunta di mano del sec.: XIII:*
Item quod gastaldiones et fideiussores cuiuslibet sortis sive regule, cum voluntate et consensu omnium consortum ipsarum regularum et sorcium vel maioris, partis possint vendere herbam salvaticam ipsius sortis vel regule quibus voluerint, non obstante contradiccione massarii et comunis ville, in cuius pertinencia ipsa sors sive regula fuerit.]

habent in pluribus villis seu pertinencijs in una regula, nec sub uno gastaldione, set licitum sit quibuscumque personis regulare, sive in sortem ponere solummodo quicquit habent in pertinentia cuiuslibet ville, seu curie et pertinentie, per se et non aliter. et si aliter regulaverit, ipso iure non valeat ipsa regula. (1) *Et quo illi de regula teneatur et debeant solvere saltariam saltuarijs dicte* (2) *regule et non alijs, secundum consuetudinem et ordinamenta ipsarum regularum* (3).

. II . Quo tempore ellectio gastaldionum, fideiussorum et saltuariorum sorcium et regularum, terrarum et possessionum existencium circa civitatem et burgos Verone fieri debeat et quo tempore eorum officium incipiat.

Statuimus quod de cetero ellectio gastaldionum et fideiussorum sorcium et regularum, terrarum et possessionum existencium circa (4) civitatem et burgos Verone fiat quolibet anno de mense decembris, videlicet infra primos . XV .cim dies ipsius mensis. et ellectio sal-

(1) Questo tratto « Et quod regulare — regula » è un'aggiunta del 1279 al capitolo 147 dello Statuto Albertino.

(2) Le parole « s. s. d. » sono scritte di prima mano in rasura — Gian Galeazzo Visconti: « saltarias saltarijs dicte ».

(3) Corrisponde all'aggiunta del 1285 testè riferita.

(4) G. G. Visconti: « circha ».

tuariorum sive iuratorum ipsarum fiat postea infra alios . XV . dies sequentes, quorum officium incipiat in kalendis (1) ianuarij sequentis et duret per totum annum. et quod ipsi gastaldiones teneantur ipsos saltuarios et iuratos ellectos dare in scriptis iudici deputato ad officium ipsarum regularum et sorcium infra octo dies dicti mensis ianuarij, ita quod in qualibet sorte sint et eligantur (2) duo saltuarij sive iurati ad minus, qui saltuarij sive iurati possint et debeant manifestare et denunciare omnes personas et bestias, quas invenirent dampnum (3) dantes in dictis sortibus, tam suis, quam alienis, et qualibet ipsarum sorcium, seu facientes contra statuta et ordinamenta ipsarum (4). et quod per hoc statutum dicti saltuarij sive iurati non possint nec debeant intrare alienas sortes, nisi occasionibus predictis, nec eciam teneantur emendare dampna (5), que fierent in alienis sortibus, de quibus non essent saltuarij, seu iurati. et si dicti gastaldiones non dederint in scriptis dicto iudici ipsos saltuarios sive iuratos ad terminum supradictum, puniantur pro quolibet in . XX . solidis. et nichilominus ipsos in scriptis dare teneantur.

. CXLVIJ . De modo et forma povendi et dandi saltuarios terris, pratis, vineis et olivis.

Item statuimus quod si aliqua persona de Verona et (6) Veronensi regulaverit vel regulari fecerit, vel in sortem ponere voluerit

. XIJ . (5) De modo et forma—

(1) G. G. Visconti: « kallendis ».

(2) Id.: « elligantur ».

(3) Id.: « damn- »

(4) Corrisponde in parte a ciò una delle disposizioni sui bandi e sulle regole, inserte negli Statuti Albertini.

(5) Nel testo Visconteo, il numero era stato tralasciato, e fu sostituito in nero, pure nel XIV secolo. Non ripeto nella seconda colonna il testo del capitolo, che è identico a quello degli Statuti detti Albertini, salvo le notate varianti.

(6) *Ms.*: « e ».

terras, prata, vineas, nemora, et saltuarios habere non poterit, qui velint (1) ipsam regulam seu sortem custodire, quod tunc massarii, comune et homines illius ville, in cuius pertinencia dicte possessiones regulate seu in sorte posite fuerint, debeant et teneantur dare saltuarios cuilibet petenti bonos et legales homines ipsius terre ad dictam regulam custodiendam seu sortem. quod si facere recusaverint, procuratores comunis Verone possint et debeant ipsos massarios, comune et homines constringere ad suprascripta complenda, tam die feriato, quam non feriato. et si terre, vinee, prata et nemora, vel alie possessiones, que essent de iurisdictione alicuius ville, que non habitaretur, laborarentur et regularentur, seu in sorte ponerentur, quod massarii, comune et homines ville proximioris illius ville inhabitate, teneantur et debeant petenti dare bonos et ydoneos saltuarios pro custodiendo ipsam regulam seu sortem. quod si facere recusaverint, dicti procuratores comunis Verone eos constringere teneantur, ut supra, hoc addito et expressim dicto, quod nullus possit banna imponere dictis regulis, nisi cum voluntate et consensu procuratorum comunis Verone, qui erunt pro tempore, et quod procuratos comunis Verone teneantur facere et in libro ponere unam regulam, in quo (*sic*) contineantur omnes poste damni dati de blavis, feno, lignamine, vineis, fructuarijs, et de aliis rebus, que solent regulari, tam in villis, quam in sortibus, et quantitatem dampni dati

recusaverint quod procuratores
suprascripta (2)

in sortem

procuratores (3)

et consensu dicti procuratoris comunis Verone et quod dictus procurator comunis Verone teneatur facere
damni (4)

(1) *Ms.*: « quelit ». I testi di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti hanno: « qui uelint ».

(2) G. G. Visconti: « supradicta ».

(3) Nel testo di Cangrande, la finale fu mutata in « -ris ».

(4) G. G. Visconti: « dampni ».

de dictis rebus, et secundum illam postam concedere debeant volentibus facere regulam.	regulam. et (1)
[*D'altra mano quasi contemporanea*:]	quod nullus habitator sancti Michaelis in Campanea
Additum est in M°CC°LXXVIJ indictione quinta, quod nullus habitator sancti Michaelis in Campanea a porta episcopi extra usque ad sanctum Martinum Bonalbergum in sortibus que sunt a parte state (*sic*; *forse* strate?) superiori et inferiori, inter utraque loca, possit esse officialis dictarum sorcium, vel alicuius ipsarum.	a parte superiori
et si eligeretur, electio non valeat, et ellector puniatur in . X . libris pro quolibet et qualibet vice,	electio (2) elector condempnetur in
et quod manifestacio fiat per saltuarios et iuratos infra octo dies a tempore danni dati, aliter manifestacio non valeat.	dampni (3) dati pena et banno . LX . solidorum pro quolibet et qualibet vice, et nichilominus dictam manifestationem facere teneantur (4).

Additum est in M°CC°LXXVIIIJ°. Et quod regulare volentes, non possint, nec debeant ponere sive regulare possessiones, quas habent in pluribus villis seu pertinentiis, in una regula, nec sub uno gastaldione, set licitum sit quibuscumque personis regulare sive in sortem tenere solummodo quicquid habent in pertinentiis cuiuslibet ville seu curie et pertinentie per se et non aliter. et si aliter regulaverint, ipso iure non valeat ipsa regula (5).

(1) Nei testi di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti le parole « Additum — quod » sono sostituite dalla semplice congiunzione « et ».

(2) G. G. Visconti: « ell- ».

(3) Id. « damn- ».

(4) Qui finisce il capitolo nel testo di Cangrande e nel Visconteo.

(5) Questa addizione, soppressa peraltro la data, fu da noi già ritrovata incorporata nel c. 1 dei testi di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

. XIIJ . De securitate facienda per saltuarios et quibus fieri debeat.

Item quod quilibet saltuarius vel saltuarij teneantur facere (1) *securitatem gastaldioni et fideiussori, qui sunt, vel pro tempore erunt, . X. libris pro quoque, pro custodire et salvare bona sortis et regule et pro attendere precepta gastaldionis et fideiussoris ei facta,* ad voluntatem consortorum et dicte sortis et regule, *et reddere dampnum* (2) *factum in regula* sive sorte, *unde nescirent reddere racionem vel dare malefactores,* qui dampnum (2) fecissent, *et hoc in banno* (3) *. XX. solidorum pro unoquoque et unaquaque vice, ad terminum sibi datum per gastaldionem,* et quod saltuarij regularum et sorcium, que sunt circa civitatem et burgos Verone, et quilibet eorum teneantur et debeant dictam securitatem facere iudici deputato ad custodiam sorcium et regularum ad terminum sibi datum per ipsum iudicem et non gastaldioni et fideiussori et hoc in banno .XL. solidorum pro quolibet et qualibet vice. et nichilominus dictam securitatem facere teneantur dicto iudici (4).

. XIIIJ . (5) De custodia facienda per saltuarios in sortibus et regulis et de immunitate sibi concessa.

---

(1) Nel testo Visconteo, questa parola, prima dimenticata, fu sostituita nel sec. XIV.

(2) Visconti: « damn- ».

(3) Id.: « bano ».

(4) Le parti in corsivo di questo capitolo, corrispondono ad uno dei paragrafi delle disposizioni sui bandi e sulle regole inserte negli Statuti detti Albertini, siccome si vedrà.

(5) Nel testo di Cangrande: « XIIJ », corretto alquanto tardi in: « XIIIJ ».

Item quod saltuarij sorcium et regularum existentium circa (1) civitatem et burgos Verone teneantur et debeant stare continue in sortibus, de quibus fuerint saltuarij constituti de die et de nocte a kalendis (2) iunii usque ad vindemias factas illarum sorcium de quibus fuerint saltuarij, et quod infra dictum tempus predicti saltuarij non compellantur ad aliquod officium seu personale munus subeundum pro comuni Verone, nec ad aliquam custodiam castrorum vel portarum seu poncium civitatis vel districtus Verone, nec ad alias custodias nocturnas faciendas, et dicto tempore se non debeant separare a dictis sortibus, nisi occasione faciendi suas manifestationes, vel alia iusta de causa. et si dicta occasione voluerint (3) se a dictis sortibus separare, semper unus eorum saltuariorum remaneat in sorte, causa sui officij exercendi. et in continenti factis suis manifestationibus, reddire debeant ad suam sortem custodiendam. facta vero vindemia, dicti saltuarij non sint astricti stare in dictis sortibus de nocte, set quilibet ipsorum saltuariorum teneatur ire ad suas sortes custodiendas omni die, et ad eas circuire et cercare usque ad kalendas (4) iunii. quod si non observaverint, puniantur pro quolibet et qualibet vice in .X. solidis pro tempore, quo debent stare continue de die et de nocte. pro alio vero tempore, quo tenentur ire tantum in die, in .V. solidis. et nichilominus teneantur emendare dampna (5). et

(1) G. G. Visconti: « circha ».
(2) Id.: « kallendis ».
(3) Id.: « noluerint ».
(4) Id.: « kallendas ».
(5) Id.: « damna ».

que dicta sunt superius, habeant eciam locum in saltuarijs villarum districtus Verone, quantum est in sortibus et regulis ipsarum, ubi sunt vinee vel olive, excepta inmunitate predicta, quam predicti saltuarij villarum per hoc statutum non intelligantur habere. ubi vero non sunt vinee, nec olive, dicti saltuarii villarum teneantur ire omni die ad suas sortes et regulas custodiendas, et ipsas cercare et circuire, ut supra, banno . V . solidorum, pro quolibet et qualibet vice.

. XV . Que arma saltuarij possint portare, habere et tenere ad sortes.

Item quod dicti saltuarij a domo sua eundo ad dictas sortes custodiendas et in ipsis sortibus stando et inde redeundo (1) ad domum suam, possint inpune portare, habere et tenere hec arma inferius scripta, videlicet rangonum, lanceam, cutellum, scutum vel roellam, collarium (2), bacinellum vel cervelleriam.

. XVJ . *Ne saltuarij* sorcium villarum districtus Verone *vim faciant, ut pignera dentur sibi.*

Et saltuarijs non liceat aufferre pignera vi ab illis, qui regulam fregerint, set si ipsa quiete accipere non poterint ea pignera, ipsis saltuarijs vel eorum gastaldionibus, vel eorum sindicis et massariis, ad quos regula pertinet vel spectat, dari faciam, salva

(1) Visconti: « reddeundo ».
(2) Id.: « collanum ».

utriusque partis (1) *ratione.* (2) Et quod dictum statutum habeat locum solummodo in sortibus et regulis villarum districtus Verone, et eorum saltuarijs et gastaldionibus, seu massariis.

. XVIJ . Quid liceat agere saltuarijs et dominis rerum existencium circa civitatem et burgos Verone.

Sit quoque licitum saltuarijs et dominis terrarum et possessionum existencium circa (3) civitatem et burgos Verone et ortorum et veridariorum (4) existencium in ipsa civitate seu burgis, si non cognoverint dampnum (5) dantem in eis, clamare et illum capere et detinere, donec nomen illius sciverint. et si fuerit persona suspecta, illum possit ducere in forciam domini vicarij (6) vel potestatis et comunis Verone vel illum pignerare. et si invenerint bestias sine custode cognito, liceat ipsis eas capere et in forciam comunis ducere. et si saltuarij fuerint negligentes in predictis, condempnetur (7) ad restitutionem dampni (5) in duplum, salvo quod contra dantem dampnum (5) possint habere regressum. et quod nullus se opponat per se, vel per alios supradictis capientibus vel capere volentibus aliquam personam vel bestiam de

(1) Con evidente errore lo Statuto di Cangrande: « salva vel (parola da tarda mano soppressa) utrique parti ».

(2) Quanto scrivo in corsivo corrisponde al capo 151, di questo stesso libro IV, degli Statuti così detti Albertini.

(3) G. G. Visconti: « circha ».

(4) Id.: « viridariorum ».

(5) Id.: « damn- ».

(6) Nel cod. Visconteo questa parola fu raschiata all'epoca veneta, e sostituita con: « prelibati ».

(7) G. G. Visconti: « condemnetur ».

predictis aut ipsam personam retinentibus, pena et banno . C . solidorum pro quolibet et qualibet vice. et ad predicta omnia facienda et complenda quilibet requisitus teneatur et debeat prestare auxilium et favorem banno . LX . (1) solidorum pro quolibet et qualibet vice. si vero aliqua persona inventa fuerit per saltuarios, vel officialem aliquem, vel per aliquem alium, qui manifestare potest ex forma statuti dare dampnum (2) in terris, seu possessionibus, aut rebus alienis, in predictis sortibus, vel aliquid comittere, vel facere contra formam presencium statutorum et celaverit (3), vel mutaverit, vel eciam dicere noluerit nomen suum, vel cognomen, vel nomen et cognomen domini sui, puniatur in .C. solidis pro qualibet vice.

. XVIIJ . Quod quilibet manifestatus, qui comparuerit, stare debeat in forcia comunis Verone, donec deposuerit, vel ydoneam securitatem prestiterit de condempnatione solvenda et dampno (4) restituendo.

Et quicumque repertus seu manifestatus fuerit dare dampnum (4), si comparuerit coram dicto iudice, debeat stare in forcia et virtute comunis, donec absolutus vel condempnatus (5) fuerit, nisi fecerit bonum depositum ad massariam comunis in pecunia numerata, vel nisi ydoneam satisdationem prestiterit (6) de condempnatione solvenda comuni et de mendo

(1) *Ms.* XL, anticamente corretto in: LX.
(2) G. G. Visconti: « damn- ».
(3) G. G. Visconti: « cellauerit ».
(4) *Ms.*: « damn- ».
(5) *Ms.*: « comd- ».
(6) *Ms.*: « prestitit », parola corretta anticamente in: « prestiterit »; G. G. Visconti: « prestiterit ».

sive dampno [1] restituendo ei qui receperit dampnum [1]. si vero non comparuerit infra terminum eidem assignatum [2], immo passus fuerit se extrai de treugua comunis Verone, cum certo banno, quod incurerit propter sui inobedientiam, quod de eo, de quo fuerit manifestatus, habeatur pro confesso, et contra ipsum feratur sententia, nisi ante sententiam venerit pariturus mandatis domini vicarij [3] et dicti iudicis.

. XVIIIJ . Qualiter puniatur saltuarius et quilibet de sua familia faciens furtum de rebus sortis seu consortorum, et celans facere manifestationes.

Item si quis *saltuarius* vel iuratus *alicuius sortis* vel regule vel aliqua persona de familia sua *fecerint aliquod furtum in* eadem *regula et sorte* de rebus sortis vel alicuius consortorum, *aut consenserit seu celaverit aliquam manifestationem, puniantur in* . LX . *solidis pro quolibet et qualibet vice.* et de predictis quilibet sit accusator et habeat medietatem banni [4].

. XX . Ne saltuarij ducant aliquam personam per sortem, sua [5] auctoritate, sine licentia.

---

(1) G. G. Visconti: « damn- ».

(2) Seguiva nel testo di Cangrande « et », parola cancellata in antico, e non riprodotta poi nel testo Visconteo.

(3) Nel ms. Visconti, la parola « vicarij » fu sostituita da « prelibati ». Ciò era richiesto dalla avvenuta mutazione politica.

(4) In questo capitolo la parte scritta in corsivo ha il suo corrispondente nelle disposizioni sui bandi esistenti negli Statuti così detti Albertini, dalle quali varî estratti si daranno in seguito.

(5) I due testi hanno con evidente errore « suam ».

Item quod nullus saltuarius debeat ducere secum aliquam personam per sortem, sua auctoritate, sine liccncia gastaldionis et fideiussoris. et qui contrafecerit, emendet . XX . solidos *pro quolibet et unaquaque vice et persona.* quam licentiam dicti gastaldiones et fideiussores dare non possint, nisi sit iusta causa dandi (1).

. XXJ . Quod saltuarij sorcium et regularum existencium circa civitatem et burgos faciant suas manifestationes iudici super custodia earum deputato.

Item quod saltuarij sive iurati sorcium et regularum existencium circa (2) civitatem et burgos Verone et omnes alii qui possunt manifestare ex forma statuti, de cetero debeant suas manifestationes facere iudici deputato ad custodiam regularum et sorcium, qui iudex gastaldionibus dictarum sorcium seu regularum personas et bestias manifestatas in dictis suis sortibus et regulis paciatur in exemplum accipere et exemplari per tabelliones (3) ipsarum sorcium seu regularum, vel per alium tabellionem (3), sine aliqua solutione de hoc facienda notarijs dicti officii, si de hoc fuerit requisitus iudex predictus.

. XXIJ . Quid saltuarij teneantur dicere et declarare in suis manifestationibus.

Item quod saltuarij teneantur dicere et declarare in suis manifestacionibus quanti-

(1) Le lettere in corsivo segnano la corrispondenza fra questo capo ed una delle disposizioni sui bandi e le regole date dagli Statuti Albertini.

(2) G. G. Visconti: « circha ».

(3) Id.: « tabeli- ».

tatem fructuum, uvarum, blavarum et aliarum rerum, quam viderint accipi, seu acceptam esse per aliquam personam manifestatam per eos, et diem dampni dati et locum ubi dampnum datum fuerint. *quod si non fecerint,* puniantur pro quolibet et qualibet manifestatione in . XX . solidis et emendet dampnum (1) passo (2).

. XXIIJ . Infra quod tempus saltuarij teneantur facere manifestationes.

Item quod saltuarij, qui sunt vel pro tempore erunt, teneantur et debeant manifestare omnes personas et bestias facientes contra statuta et ordinamenta dictarum regularum et sorcium, infra octo dies, nec in se retinere debeant, nisi retinerent iusto de (3) impedimento. et qui contrafecerit, puniatur pro quolibet et qualibet vice in . LX . solidis.

. CXLVIIJ . Ut saltuarij teneantur manifestare personas facientes dampnum contra regulas.

Et teneantur saltuarij sacramento manifestare personas facientes dampnum contra regulas et statuta sorcium potestati vel suis notarijs [*le parole* p. v. s. n. *furono da mano del sec. XIII cancellate, e chiuse fra le due sillabe della parola* vacat. *Al margine:* Additum est in M°CC°LXXVIJ. vel gastaldionibus sorcium seu regularum vel massariis villa-

. XXIIIJ . Utdampnum in regulis.

Item teneantur saltuarij manifestare sacramento— (4).

—sorcium villarum districtus Verone gastaldionibus sorcium seu regularum, vel massariis villa-

(1) Visconti: « damn- ».

(2) Questo capo trova il suo corrispondente fra le disposizioni sui bandi e sulle regole inserte negli Statuti così detti Albertini.

(3) Ambedue i testi, con evidente errore, hanno: « dei ».

(4) Do solo le varianti.

rum vel eorum nuncijs. *Segue d'altra antica mano:* Dictum est in MCCLXXVIIJ quod illud verbum « potestatis vel suis vicarijs » vacare debeant (*sic*)] infra octo dies postquam eos viderint facere supradicta. quod si non manifestaverint ad terminum predictum, puniantur pro quolibet et qualibet vice in .XX. solidis. et quod nullus minor septem annis possit, nec debeat manifestari, nec teneri in aliquo banno dictarum sorcium, licet reperiatur fecisse contra ordinamenta dictarum regularum et sorcium. et quod aliqua persona non possit, nec debeat manifestari, in stratis publicis, nec in aliquo alio loco, nisi reperirentur in regulis et sortibus fecisse et facere contra ordinamenta ipsarum regularum et sorcium [*al margine, di mano del XIII secolo:* Additum est in millesimo ducentesimo .LXXVIJ., indictione quinta. et quod notarius, qui scribet manifestacionem, teneatur scribere diem, in quo die dampnum fuerit datum]. et si manifestaretur aliter quam dictum est, quod manifestatio facta non preiudicet manifestatis et absolvantur et absoluti sint ipso iure a dictis manifestacionibus, non

rum, vel eorum nuncijs infra octo dies—

—in.LX.solidis. et quod—

—in aliquo banno sorcium et regularum, tam districtus Verone, quam eciam terrarum et possessionum existencium circa (1) civitatem et burgos Verone, *licet reperiatur fecisse contra ordinamenta ipsarum regularum et sorcium. et quod aliqua persona non possit nec debeat manifestari in stratis publicis, nec in aliquo alio loco nisi reperiretur in regulis et sortibus* ..... (2) *et facere contra ordinamenta ipsarum regularum et sorcium.* et persona a septem annis supra, que inventa fuerit per aliquem vel aliquos, qui manifestare possint, in stratis publicis, vel in aliis quibuscumque locis dictarum regularum et sorcium, et sorcium et regularum terrarum circumstantium civitati et burgis Ve-

(1) Visconti: « circha ».

(2) Nello Statuto di Cangrande sono di antica correzione le lettere che qui appresso scrivo in corsivo nella frase: « reperire*tur in* regulis *et sortibus* ». Seguiva una parola d'incerta lettura. — G. G. Visconti: « reperiretur in regulis et sortibus fecisse ». Quindi dovremo ritenere che la parola poco chiara degli Statuti così detti Albertini sia « fecisse ».

obstante aliquo statuto loquente in contrarium. [*Di mano del XIII secolo:* Additum est in millesimo ducentesimo . LXXVIJ ., inditione quinta. et quod nullus habitator sancti Michaelis in Campanea a porta episcopi extra usque ad sanctum Martinum Bonalbergum, in sortibus, que sunt a parte srate (*sic*; strate?) superiori et inferiori inter utraque loca possit esse officialis dictarum sorcium, vel alicuius ipsarum. et si eligeretur, electio non valeat et elector condempnetur in . X . libris pro quolibet et qualibet vice. et quod manifestacio fiat per saltuarios et iuratos, infra octo dies a tempore damni dati, aliter autem facta manifestacio non valeat. *Questa aggiunta fu in antico cancellata e sul margine si annotò:* canzellata quia superius proxime scripta est. *Essa infatti corrisponde all' aggiunta fatta nel 1277, al capo 147*]. rone ducere, seu portare, vel habere ligna, herbas salvaticas seu domesticas, uvas, seu alios fructus, vel aliquid aliud accepisse (1) vel fecisse contra statuta seu ordinaménta dictarum regularum et sorcium, intelligatur facere et fecisse et dampnum dedisse in dictis regulis seu sortibus, nisi dicta persona, dictis saltuarijs vel alijs, qui manifestare possunt, requirentibus, parata fuerit ostendere, et ostenderit manifeste locum proprium, vel quem saltem teneat vel laboret, de quo loco dictas res acceperit et potuerit iuste accipere, vel unde ad eam iuste pervenerit. quod si non fecerit, puniatur secundum ordinamenta et statuta dictarum regularum et sorcium et emendet dampnum (2) passo, secundum quod fuerit extimatum. *et quod notarius, qui scribet manifestationes, teneatur scribere diem* in instrumento, *in quo die datum fuerit dampnum* (2) (3). et si dies dampni (2) dati non fuerit scriptus in instrumento dicte manifestationis, *quod manifestatio facta non preiudicet manifestatis et absolvantur, et absoluti sint ipso iure a dictis manife-*

(1) G. G. Visconti: « accipisse ».
(2) G. G. Visconti: « damn- ».
(3) Corrisponde alla surriferita aggiunta fatta nel 1277 al capo 148 degli Statuti così detti Albertini.

stacionibus, non obstante aliquo statuto loquente in contrarium (1).

(. CXLVIIIJ .) (2) Item si aliqua manifestacio facta fuerit [*al margine di mano del XIII secolo:* Additum est in millesimo . ducentesimo . LXXVIJ . ut in predicto statuto continetur] per duos iuratos, sive saltuarios bone opinionis alicuius sortis [*come sopra:* seu regule], ville, seu alterius loci, quod ille vel illi qui manifestati fuerint, constringantur dare pignora gastaldionibus [*come sopra:* ipsarum] sorcium [*come sopra:* et regularum] seu massarijs villarum vel castrorum seu aliorum locorum, secundum statuta et ordinamenta dictarum sorcium, villarum, castrorum, seu aliorum locorum. si vero per unum iuratum seu saltuarium facta fuerit manifestacio ali-

. XXV . Quod manifestati constringantur dare pignora gastaldionibus sorcium et regularum, seu massarijs villarum, seu aliorum locorum.

Item statuimus quod *si aliqua* (3) *manifestacio facta fuerit, ut in predicto statuto continetur, per duos iuratos sive saltuarios bone opinionis* (4) *alicuius sortis seu regule, ville, seu alterius loci, quod ille vel illi qui manifestati fuerint,* viso publico instrumento ipsius manifestationis, antequam ipsius manifestati aliqua racio audiatur, *constringantur dare pignera gastaldionibus ipsarum sorcium et regularum, seu massarijs villarum vel castrorum seu aliorum locorum, secundum statuta et ordinamenta dictarum sorcium, villarum, castrorum seu aliorum locorum.* et dato ipso pignore (5), eius racio audiatur. *si vero per unum iuratum seu saltua-*

(1) Corrisponde alla fine del testo originario del capo 148 degli Statuti così detti Albertini.

(2) Nel ms. manca, oltre la didascalia, anche il numero del capitolo.

(3) Nel testo di Cangrande sono qui d'antico ritocco le lettere corsive: « si *aliq*ua ».

(4) G. G. Visconti: « oppinionis ».

(5) Id.: « pignore ».

cuius, et ille qui manifestatus fuerit iurare voluerit et iuraverit non dedisse nec fecisse dampnum, neque ita esse, tunc absolvatur sine aliquo gravamine faciendo eidem, nisi iuratus vel gastaldio sortis vel regule seu ville probaverit verum esse, ut in manifestatione continetur. [*Segue di altra mano del XIII sec.*: Additum est in Millesimo . ducentesimo . LXXVIJ° . quinte inditionis, saltem per unum bonum et ydoneum testem.

rium facta fuerit manifestacio alicuius, et ille qui manifestatus fuerit, iurare voluerit et iuraverit non dedisse, nec fecisse dampnum (1), *neque ita esse, tunc absolvatur sine aliquo gravamine faciendo eidem, nisi iuratus vel gastaldio sortis, regule, seu ville probaverit ita verum esse, ut in manifestatione continetur, saltem per unum bonum et ydoneum testem* in iudicio productum, presente adversario, vel legitime (2) citato.

. CL . Quod regule porte sancti Stephani et porte sancte Marie in Organo reformentur secundum consuetudinem ipsarum regularum, et de tempore officialium elligendorum in ipsis regulis.

Item ordinamus, quod regule porte sancti Stephani et porte sancte Marie in Organo reformentur et fiant cum voluntate omnium consorcium ipsarum regularum, ita tamen quod in ipsis regulis marini et ceteri officiales ad brevia constituantur, talliter quod (3) tria brevia, ita quod ad minus duo in unum concordant, constituant unum officialem (4). et quod omni anno in introitu quadragesime cridetur per civitatem et suburbia, quod quilibet

(1) G. G. Visconti: « damn- ».
(2) Id.: « legiptime ».
(3) Manca il verbo (fiant ?).
(4) *Ms.*: « officiales ».

habens possessiones in ipsis regulis, personaliter vel per suum specialem nuncium (1), esse debeat die dominico Tocius Populi (2) post prandium ad ecclesiam sancti Stephani et ad ecclesiam sancte Marie in Organo pro dictis marinis et officialibus constituendis, et tunc fiant dicti officiales modo et ordine suprascripto, et non ponantur saltuarij pro comune Verone. et quod potestas teneatur (3) mittere unum ex suis notarijs bonum et legalem, qui dare debeat dicta brevia, ad hoc ut nulla fraus committi in electione officialium facienda. et quod que dicta sunt superius, intelligantur et fieri et observari debeant in regula et per regulam Quinçani, sive consorciam. [*Segue d'altre mani:* Additum est in Millesimo . ducentesimo . LXXVIJ . quinte inditionis. et idem intelligatur in regula Franeçolarum. Additum est in .M°CCLXXXV°., XIIJ.° inditionis. et quod dicti marini et officiales possint eligi tam de civitate, quam de burgis, vel castro, non obstantibus ordinamentis ipsarum regularum].

.CLJ. Ne saltuarij vim faciant, ut pignera dentur.

Ut saltuariis non liceat aufferre pignora vi ab illis qui regulam fregerint. set si ipsa quiete accipere non poterint, ea pignera ipsis saltuarijs, vel eorum gastaldionibus, vel eorum sindicis et massarijs, ad quos regula pertinet vel spectat, dari faciam, salva utriusque partis ratione (4).

(1) *Ms.*: « nucium ».
(2) La « dies dominica Tocius Populi » è l'ultima domenica di carnevale.
(3) *Ms.*: « teatur ».
(4) Corrisponde il capo 16 degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

. CLIJ . De quantitate Saltarie.

Nec sustinebo ut comune vel santuarius alicuius ville plus duobus covis vel manipulis usilibus in campo pro saltaria accipiat pro unoquoque campo, et qui minus consueverint facere vel (1) accipere, secundum modum consuetum cogat. set de minutis [*aggiunta del sec. XIII:* leguminibus] mediam quartam de campo et non ultra. *D'altra mano del medesimo secolo:* Additum est in Millesimo . ducentesimo . LXXVIJ . quinte inditionis. et qui contra fecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice in . X . libris, et de hoc sit quilibet accusator et habeat medietatem banni.

. XXXIJ . De saltuaria solvendis saltuarijs.

Item statuimus quod de cetero saltuarijs regularum et sorcium, terrarum et possessionum existencium circa (2) civitatem et burgos Verone fiat solucio saltuarie in denarijs tantum per laboratores ipsarum terrarum et possessionum, secundum quod fuerit ordinatum per consortes et laboratores earum. | et quod saltuariis comunium omnium villarum districtus Verone pro saltaria blavarum, leguminum et aliarum frugum et reddituum (3) terrarum aratoriarum et laboratoriarum, vinearum, olivarum et pratorum non existentium in sorte fiat solutio ipsius saltarie per laboratores earum in denarijs tantum, videlicet

(1) Il ms. ha: « holim », che emendai in: « vel ».

(2) G. G. Visconti: « circha ».

(3) Cangrande: « redditum », presta corretta nel sec. XIV in « — tuum »; G. G. Visconti: « reddituum ».

sex denariorum parvulorum (1) pro quolibet campo. pro aliis vero terris et possessionibus villarum existentibus in sorte, fiat solucio saltarie saltuarijs ipsarum sorcium similiter tantum in denarijs per laboratores ipsarum terrarum, secundum quod fuerit ordinatum per consortes ipsarum sorcium. et si in aliis rebus dicta solutio fieret, solventes et accipientes pro quolibet et qualibet vice puniantur in . C . solidis. et si dicti saltuarij acciperent pro saltaria ultra id quod accipere deberent ex forma hujus statuti, puniantur pro quolibet et qualibet vice in . C . solidis et in restitutione eius, quod ultra acceperint, facienda ei (2) cui accepissent et de predictis omnibus et singulis *quilibet sit accusator et habeat medietatem banni* (3), ad quam solucionem saltarie dictis saltuarijs faciendam iudex super dictis sortis et regulis deputatus omnes debentes solvere realiter et personaliter compellat summarie et sine aliqua scriptura inde facienda et eos pignerari faciat realiter et personaliter sine aliqua citacione, si de hoc fuerit requisitus.

. CLIIIJ . De regulis et bannis et saltarijs (4) nen alienandis.	.XXVIIIJ. De — (5)
Et prohibebo ne comune vel officiales alicuius ville debeant vendere, vel locare, seu	prohybebo
pignori obligare, seu aliquo modo alienare regulas vel saltarias, et banna sui comunis.	pigneri

(1) Cangrande: « d̄nr parvolorum »; G. G. Visconti: » d̄nr paruūl ».

(2) Cangrande, « et »; G. G. Visconti, « ei ».

(3) Queste parole scritte in corsivo trovano la loro corrispondenza alla fine del capo 152 degli Statuti Albertini.

(4) *Ms.* « saltuarijs », parola anticamente corretta in « saltarijs ».

(5) Riferisco soltanto le varianti in confronto col testo dei così detti Statuti Albertini.

et si invenero aliquem contra fecisse, faciam illam datam seu alienationem cassari et ad comune illius ville pervenire, restituendo precium pro rata temporis. et qui contra fecerit, emendet pro banno . C . solidorum et de hoc sit quilibet accusator, cuius banni medietas sit comunis et alia medietas accusatoris.

. LVIJ . Quod nullus consors, nec aliqua alia persona preter saltuarios, stet de nocte in aliqua sorcium existencium circa civitatem et burgos, sine licentia gastaldionis vel fideiussoris earum.

Item quod nullus consors nec aliqua persona preter saltuarios debeat stare de nocte in aliqua dictarum sorcium (1) existencium circa civitatem et burgos, sine licencia gástaldionis vel fideiussoris earum. et qui contrafecerit, puniatur pro quolibet et qualibet vice in . XX . solidis . et quod dictam licenciam predicti gastaldio vel fideiussor dare non possit, nisi sit iusta causa dandi.

. LXXXJ . De uno saltuario cum uno consorte iurante (2), quod manifestatio eorum valeat, ac si essent iurati, seu saltuarij.

Item quod si unus saltuarius solus invenerit aliquam personam seu bestias suprascriptas facientes dampnum (3) *contra regulas ordinatas et aliquis ex consortibus foret secum, qui consors illud ita esse verum affirmaverit per*

(1) Nella frase « ali*qua dictarum sor*cium » le lettere in corsivo provengono dall'antico correttore.

(2) Cod. Cangrande: « iurate », corr. in: « iurante ».

(3) G. G. Visconti: « damnum ».

sacramentum coram iudice, citato adversario, *quod manifestatio eorum valeat* (1) *et teneat, ac si essent iurati seu saltuarij* (2).

Leggesi poi negli Statuti così detti Albertini una serie di disposizioni sui bandi e sulle regole. Ne estraggo quanto si riferisce al nostro argomento.

Principia la serie così:

Primitus statuimus et ordinamus ut gastaldiones seu rectores, qui pro tempore fuerint in dictis regulis seu sortibus, teneantur et debeant operam dare —

Item saltuarij dicte regule ex iuramento teneantur et sint astricti in omni die ad custodiendum regulam seu regulas et bona ipsius regule. quod si contrafecerit, tunc gastaldiones sint astricti accipere . V . solidos pro omni vice qua contrafecerit, vel pro quolibet.

[*Aggiunta di mano del sec. XIII:* Item quod saltuarij teneantur dicere et declarare in suis manifestationibus quantitatem fructuum, uvarum, blavarum et aliarum rerum, quam viderint accipi seu acceptam esse per aliquam personam manifestatam per eos. quod si non fecerint, ipsa manifestatio non valeat, et ipsum dampnum dicti saltuarij emendare teneantur. quod statutum factum fuit in . M° . CCC° . IIIJ^{to}., indictione secunda, die iovis . XXVJ° . marcij] (3).

---

(1) Cod. Cangrande: « valet », corr. non anticamente in: « valeat ».

(2) Questo capo ha il suo corrispondente fra le disposizioni sulle regole e sui bandi inserte negli Statuti così detti Albertini, come si vedrà.

(3) Questa disposizione corrisponde al citato capo 22 degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

Item si saltuarius seu saltuarij alicuius sortis fecerit aliquod furtum in dicta sorte seu regula (1) de rebus dicte sortis, aut consenserit, seu celaverit aliquam manifestationem fraudolenter, quod gastaldiones et fideiussores, qui pro tempore erunt, possint eos saltuarios punire in . XX . solidis pro quolibet et qualibet vice et reddat dampnum (2).

Item quod si unus saltuarius solus invenerit aliquas, personas seu bestias suprascriptas facientes dampnum contra regulas ordinatas, et aliquis ex consortibus foret secum [*aggiunta della fine del XIII secolo:* qui consors illud ita esse affirmaverit per sacramentum], quod minifestacio eorum valeat et teneat ac si essent iurati, vel saltuarij (3).

Item quod quilibet saltuarius vel saltuarij teneantur facere securitatem gastaldioni et fideiussoribus, qui sunt vel pro tempore erunt, de . X . libris Verone pro custodire et guardare bona sortis et attendere precepta g. et f. ei (4) facta ad utilitatem dicte sortis et consortorum et reddere dampnum datum vel factum in regulis, quod sunt consueti, unde nescirent reddere rationem et dare malefactores, et hoc in banno . XX . solidorum pro unoquoque et unaquaque vice ad terminum sibi datum per gastaldionem (5).

---

(1) *Ms.*: regule.

(2) Questo capitolo trova il suo corrispondente nel citato capo 19 dei testi di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

(3) Corrisponde al riferito capo 81 degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

(4) *Ms.*: et.

(5) Corrisponde a parte dell'allegato capo 13 degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

Item quod quilibet gastaldio possit et debeat ad suam voluntatem ponere iuratos oculte supra saltuarios, qui possint et debeant custodire et salvare omnes res nascentes in dicta regula pro tempore, qui possint et debeant manifestare omnes facientes contra regulam.

Item quod nullus saltuarius debeat ducere secum aliquam personam per sortem, sua [1] auctoritate, sine licentia g. et f. et qui contrafecerit, puniatur in . V . solidis pro qualibet vice et persona [2].

Item quod quilibet civis, tam de civitate quam de villis, habens possessiones in villis districtus [3] Verone, possit ponere iuratos seu saltuarios, qui possint et debeant omnes personas et bestias manifestare facientes dampnum contra regulam seu regulas, ordinamentum seu ordinamenta; et qui erunt manifestati secundum suprascriptam, debeant emendare et dampnum restituere, secundum quod de aliis rebus suprascriptis nominatis [4].

Item quod nullus saltuarius seu saltuarij debeant accipere de saltaria id quod sibi concessum fuisset per consortes. et hoc in banno . XX . solidorum pro unoquoque et unaquaque vice, eo salvo quod procuratores comunis Verone possint addere in predictis cum consilio sapientum comunis Verone.

---

(1) *Ms.*: « suam ».

(2) Ha corrispondenza col riferito capo 20 dei testi di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

(3) *Ms.*: « districtu ».

(4) Questa disposizione ha qualche relazione colla parte mediana del citato capo 2 degli Statuti di Cangrande e di Gian Galeazzo Visconti.

Queste disposizioni terminano (f. 215 r.) con quanto segue:

Item quod predicti officiales teneantur habere hec ordinamenta exemplata penes se in [*antica corresione:* infra] secundum diem postquam fuerint publicata, quod omnia predicta statuta sint firma et observentur, non obstante aliquo statuto in contrarium loquente.

APPENDICE

Quantunque non sia intenzione mia di estendere le mie ricerche sulle *saltarie* alle regioni che stanno sulla destra del Po, tuttavia non mi par conveniente di tralasciare qualche notizia tratta dagli antichi statuti di Reggio Emilia (1) e a me gentilmente comunicata dal cav. A. Catelani direttore dell' archivio di Stato di quella città.

Viene per primo un capitolo (lib. I, cap. 50) degli Statuti del periodo 1265-68, che, divisi in nove libri, si conservano ancora inediti. Le parole dello statuto in discorso confrontano nella sostanza con quanto già conosciamo per le altre città. In esso si stabilisce la istituzione dei campari pubblici ai quali si accorda, come stipendio, una parte sulle condanne. Anche a Reggio c' erano i campari posti dall' autorità pubblica, e quelli di istituzione privata; gli uni e gli altri erano obbligati a manifestare i danni recati alle campagne. Ma i campari di nomina privata non hanno diritto ad alcuna parte sulle condanne.

Questo capitolo viene riprodotto, ancorchè con varianti, negli Statuti, pure inediti, del 1311 al libro I, c. 33, sotto il titolo « de gualdemanis et campariis et guastonibus inveniendis ».

Ma qui l' istituzione è oramai sviluppata, e in un altro capitolo che riflette il distretto reggiano e le sue ville, essa viene ormai ad assumere quei medesimi profili, che generalmente si riscontrano nel sec. XIV anche nelle altre città. Quindi è che viene posta una regola alle denuncie dei saltari, alla maniera con cui esse si devono fare, al modo col quale il notaio deve riceverle. L'azienda è posta sotto la speciale sorveglianza di un giudice del podestà. I campari percepiscono una parte delle condanne. I particolari

(1) Mi astengo da ogni confronto cogli Statuti di Modena, a stampa, del 1327. Non voglio estendere di troppo questa postilla.

stabiliti in questo capitolo nulla contengono di nuovo, e servono quindi a dimostrare che l'istituzione non ha carattere speciale di questo o quel luogo, ma ha carattere generale.

Questo nuovo capitolo leggesi, quasi testualmente, ripetuto anche negli Statuti, pure inediti, del 1371, al c. 4 del libro IV [1].

Altre disposizioni sui campari si contengono pure negli statuti inediti del 1392, del 1411, del 1439, e in quelli a stampa del 1501 e del 1582 [2].

Riporto ora i due documenti statutari, di cui ho fatto ora cenno.

1.

De Gualdemanis,
campariis et guaytonibus inveniendis, Rubrica.

Et faciam [3] inveniri gualdemannos, camparios et guaytones, et quilibet civitatis Regii habeat potestatem ponendi suo poderi

(1) Gli Statuti del 1371 vennero citati, in altra occasione, dal Muratori, *Ant. Ital.*, II. 337 D-E.

Statuta magnificae communitatis Rhegii, in Rhegiensi civitate, 1501. Veggasi il l. IV, c. 2 e sgg. (cf. 104 sgg.) « de damnis datis », dove a lungo si parla dei campari. Queste medesime disposizioni, ancorchè con qualche ritocco, passarono nella riproduzione *Statuta magnificae communitatis Regii* Regii 1582, l. IV, c. 2 segg., f. 200 *v.* e sgg.

(2) Nelle mie note precedenti forse avrei dovuto citare anche gli Statuti di Pinerolo, in Piemonte, statuti famosi, perchè portano la data del 1220. Ma il ch. barone D. Carutti (*Storia di Pinerolo*, 2ª ed., Pinerolo 1897, p. 68 sgg.) già avvertì che il testo genuino del 1220 non ci è stato conservato, sibbene la riforma fattane nel 1280 di Tommaso III di Savoia. Essi si leggono stampati, in rara edizione, col titolo: *Liber statutorum, franchisiarum ac immunitatum civitatis Pinerolii*, Aug. Taurin. 1602. In questo volume solo il I libro può attribuirsi sostanzialmente al sec. XIII. Gli altri libri appartengono essenzialmente ai sec. XIV-XV, ai quali attribuiremo senza esitazione anche le disposizioni riguardanti i campari, che si leggono nei capi 571-2, 575-6, 578 del VII libro (pp. 362-4). In esse si prescrive che i campari facciano le loro denunzie due volte alla settimana, che risarciscano fra otto giorni i danni, fatta eccezione per i casi in cui il danno fosse recato di notte, o il reo si trovasse. Vi si parla dei campari sulle vigne e sui boschi. I campari abbiano il diritto di percepire il terzo dei bandi; durino in carica un anno.

(3) Si allude al podestà.

unum guaytonum et unum gualdemmannum et unum comparium. et credatur eis quemadmodum aliis guardatoribus, gualdemmanis et campariis terrarum et qualibet die sabbati eos quos invenerint in predictis dampnis potestati vel iudicibus comunis vel militibus iusticie et eorum notariis manifestare debeant et teneantur, et si non manifestabunt illos quos invenerint in predictis dampnis, aufferam pro bampno eis viginti solidos Rexienses, nisi remanserit voluntate illius cui datum fuerit, cui teneatur manifestare et dicere primo si quos invenerit, nec fraude dimitere; et si aliquem cellaverit de inventis in dampnis predictis, vel aliquem in fraudem cellasse inveniatur, ei aufferam pro bampno tres libras Rexienses, nisi remanserit voluntate illius cui dampnum datum fuerit; et de omnibus accusationibus illorum, qui fuerint accusati et inventi in dampnis predictis, debeant habere guaytoni et camparij comunis quartam partem bampnorum datorum et condempnationum; guaytoni vero alicuius hominis specialis de dictis condempnationibus nichil percipiant nec habere debeant; et massarius comunis teneatur solvere guardatoribus et gualdemannis quartam partem condempnationum eis concessarum. et debeant custodire camparij et guaytoni per totum annum.

2.

De guaytonibus villarum districtus Regi elligendis, et de officio ipsorum.

Statuimus et ordinamus quod quelibet villa sive terra districtus Regij teneatur et debeat elligere custodes, maiores vigintiquinque annorum, ad custodiendum clausuras, vineas, ortos, et prata clausurarum dicti districtus, videlicet si villa habuerit viginti focos fumantes, aut vintiquinque, sive ab illo numero infra, teneatur, et debeat elligere et habere duos custodes; et si habuerit quadraginta seu sexaginta focos fumantes, teneatur et debeat elligere et habere quatuor custodes; et si ab eo numero supra ascenderint foci fumantes alicuius ville, elligantur custodes in qualibet villa, secundum numerum supradictum, et intelligantur in prefato numero omnes habitantes in dictis villis; qui omnes teneantur ad dictos custodes faciendos et custodiam ut alii homines dicte terre.

Et divisio dictorum custodum fiat non tantum in uno loco terre sed in diversis locis terre, ut dicta custodia melius fiat per predictos custodes. Et teneantur dicti custodes per sacramentum et pena viginti sol. Rex. et plus, secundum quod videbitur potestati, bonam et diligentem custodiam facere, die et nocte, ne dampnum detur in predictis. Et quos invenerint dampnum dantes in dictis clausuris, teneantur denunciare et accusare, infra tercium diem et neminem dimittere. Et credatur dicto cuiuslibet guardatoris. Et preterea teneantur dicti custodes bonam et ydoneam securitatem prestare, de dicta custodia bene, diligenter facienda, coram uno ex iudicibus potestatis, et per unum notarium dicti potestatis, meliorem et utiliorem, qui videbitur ipsi potestati. Qui notarius teneatur dictas accusas et denuntiationes faciendas per dictos custodes accipere et scribere in uno libro tantum per se, in cartis pecorinis, et incontinenti scribere, et nullam in fraudem dimittere, sub pena viginti sol. Rex. et plus, ad voluntatem potestatis. Qui notarius nichil possit nec debeat [recipere] (1) de dictis securitatibus, accusationibus et denunciationibus factis a dictis custodibus, sed a quolibet accusato possit habere et habeat dictus notarius tantum. Qui vero iudex potestatis, qui preerit super predictis, teneatur et debeat in continenti mittere pro accusato expensis accusati, accusatione seu denunciatione facta per dictos custodes, iurando dictus notarius quod dictum officium bene et legaliter exercebit. Quilibet vero predictorum custodum habeat et habere debeat medietatem condempnationum, que fient occasione accusationum et denunciationum, quas facient. Et insuper custodes cuiuslibet terre, vel ville comuniter habere debeant duos imperiales pro qualibet bobulca vinee. et unum imperialem pro qualibet bobulca terre blavate sive prati positi in clausuris, a dominis ipsarum rerum. Et mezadri et laboratores solvant pro medietate. Qui guardatores teneantur dicere diem dampni dati in suis accusationibus et denunciationibus, et quantitatem dampni, et in quibus rebus et in qua clausura dampnum datum fuerit, et per quos, et per quorum

(1) Il verbo che nel testo è ommesso, viene supplito in base allo statuto corrispondente inserito nel codice del 1371.

animalia, et per que animalia. Et qui dampnum dedit in dictis clausuris, pratis et hortis, si fuerit de nocte, personaliter condempnetur in viginti sol. imper, in die vero in decem sol. imper. Et pro introitu tantum, sine dampno, si fuerit de nocte in viginti sol. Rex., si fuerit de die, in decem sol. Rex.; si vero cum bestiis dampnum datum fuerit in clausuris, pratis et ortis, seu vineis, dominus bestiarum condempnetur, et solvere teneatur penas duplicatas in statuto contentas, quod loquitur de dampnis datis a bestiis, etc.; et in tantundem dominus condempnetur nomine dampni sui in quolibet dictorum casuum ; et si domesticus vel familiaris alicuius non posset solvere dictam penam, dominus cum quo steterit solvere teneatur, salvo et reservato quod quilibet cui dampnum datum fuerit, possit suas facere accusationes, et denunciationes de dampno suo, secundum formam statuti comunis, dummodo de eodem dampno non sit a dictis custodibus accusatus, vel denunciatus, et si dicti custodes non denunciaverint dampnum dantes, teneantur et debeant dampnum emendare passo usque in quantitatem x. sol. imper., credendo de dampno dato sacramento domini, quod tantum est dampnum suum, et quod nescit quis dederit. Que omnia et singula locum habeant in terris et locis, qui et que sunt extra confines clausurarum quartierorum civitatis Regij. Que omnia non habeant locum in rebus eorum, qui non sunt suppositi comuni Regij. Et si aliquis (¹) ex predictis custodibus falsam instituerit accusationem, sive denunciationem, solvat pro bampno quadraginta sol. Rex. et dampnum restituat accusato, et ab officio cassetur. Et si inventi fuerint dampnum dare dicti custodes in dictis clausuris, solvant pro bampno decem sol. imper. et emendent dampnum, cum expensis, domino, cuius sacramento credatur. Et quod quilibet villarum districtus Regi teneatur vinculo sacramenti denunciare quemlibet, quem invenerit sibi dampnum dare in suis clausuris, sive in alienis, cuius sacramento credatur; qui habeat et habere debeat mediatatem condempnationum, que fient, occasione predicta et quod omnes homines villarum videntes seu audientes cridare dictos guardatores, teneantur currere ad rumorem et cri-

(¹) Ms.: « aliqui ».

datorem [1] et dare auxilium guardatoribus ad capiendum illum seu illos, qui darent dampnum, et si non currerent, solvat quilibet pro bampno decem sol. Rex. Et quod guardatores teneantur tenere et capere omnes quos invenerint in nocte dampnum dare, vel cridare alta voce *e fora*, *e fora*, donec audiatur et cognoscatur qui dampnum dederit. Et licitum sit unicuique, qui invenerit anseres, anetas, gallinas, sive pullos, vel alia volatilia in clausuris, vineis, pratis et ortis possit eas capere et tenere, si voluerit, occasione dampni sui, impune. Et omnes consules villarum teneantur et debeant denunciare et dicere iudici predicto, et scribi facere notario eiusdem nomina et prenomena suspectarum personarum, que suspicarentur et infamate essent de dampno dato in clausuris, pratis, ortis et vineis. Et ab illis teneatur et debeat accipere bonam et ydoneam securitatem, et etiam ab illis quei ducunt boves in galisignam [2], quod non dabunt dampnum in predictis clausuris, pratis, ortis et vineis, et hoc sub pena quadraginta sol. Rex. Et hec omnia ponantur in statutis; et consules seu massarii cuiuslibet ville teneantur et debeant facere observari et fieri predicta ad penam et bampnum centum sol. Rex. pro quolibet ipsorum et qualibet villa.

---

(1) Forse si correggerà in « cridare ».

(2) Il significato della parola « galisigna » si può dedurre dagli statuti reggini del 1682, a stampa, presso i quali si legge come m'avverte il ricordato cav. Catelani.

« Quod sit galisegna maior, et minor.

Quia sepius in istis Statutis fit mentio de his vocabulis, ' galisegna maior et minor '; ut tollatur omnis vocabuli dubitatio, declaramus, galisegnam maiorem esse bestias damnum dantes, de nocte super alienis rebus. cum custode vel sine custode, a calendis Aprilis usque, et per totum mensem septembris . galisegnam minorem esse bestias damnum dantes, de nocte, vel damnum datum per bestias, de nocte, super alienis rebus, a calendis mensis octobris, usque per totum mensem martij, cum custode, vel sine custode ».

SU RECENTI SCOPERTE FATTE NEL FORO ROMANO

Note dei Soci G. GATTI e D. COMPARETTI.

Il Socio GATTI dà sommaria notizia delle scoperte avvenute in questi ultimi giorni al Foro Romano; e particolarmente accenna a quel tratto di pavimento, che a poca distanza dai Rostri e di fronte alla Curia si è trovato recinto di tavole marmoree e coperto di lastroni di bellissimo marmo nero. Si è creduto di poter riconoscere in tale monumento il *niger lapis in Comitio*, che secondo una tradizione registrata da Verrio Flacco e conservata da Festo, indicava *locum funestum* e si collegava ad un ricordo della morte di Romolo. Riportandosi anzi ad alcune incerte parole di scoliasti d'Orazio, taluni hanno decisamente affermato, essere stata rimessa in luce la tomba del fondatore di Roma. Questa ipotesi, secondo il riferente, non è in alcun modo sostenibile; ma poichè si tratta certamente di un *locus religiosus*, potrebbe forse più ragionevolmente supporsi, che fosse stato un luogo toccato dal fulmine, o per altra qualsiasi tradizione considerato come religioso, e perciò *saxo conseptus*.

Alla comunicazione del Socio GATTI, il Socio COMPARETTI fa seguire le seguenti osservazioni:

Ho ascoltato con vivo interesse le notizie comunicàte dal collega Gatti circa il trovamento, testè avvenuto negli scavi del foro, di uno spazio rettangolare lastricato di marmo nero ed in parte cinto da balaustra il quale di alquanto si eleva sul piano dell'antico comizio: e mi compiaccio di avere udito non esser sua nè di altri archeologi autorevoli l'idea tanto rumorosamente divulgata nei giornali, che quello sia il sepolcro di Romolo. Tuttavia, poichè questa idea è fondata su qualche antica notizia erroneamente intesa e tramandata, che potè già allucinare anche

dotti di valore, credo opportuno parlare brevemente di queste notizie e mostrare che non solo quel che si è trovato non può essere il sepolcro di Romolo, ma che i Romani non che venerare per lunghi secoli, com'è stato pensato e detto e scritto, un sepolcro di Romolo, di questo non ebbero mai alcun sentore ed anzi dovettero credere che non esistesse e non potesse esistere.

Illustrando la locuzione antica *Niger lapis in comitio*, Festo, compendiando Verrio Flacco, dice che questo significa « locum funestum », e secondo altri un luogo « Romuli morti destinatum »; quel che segue è frammentoso e tenendo conto di qualche notizia che abbiamo da Dionigi su Faustolo e da Festo stesso ed altri sui Quintili è stato supplito così: « sed non usu obv[enit, ut ibi sepeliretur, sed Faus]tulum nutricium eius ibi sepultum fuisse et Quin]tilium avum ti... [qui Romuli partes sequebatur] cuius familia [dicta Quintilia, iuxta appella]tionem eius ». Qui va osservato che quelle parole « locum Romuli morti destinatum » non hanno senso plausibile, e se mai possono essere intese del sepolcro di Romolo, sorprendono per lo strano ed anche improprio modo di esprimere una tal cosa; certamente esse non furono scritte così da Verrio Flacco, ma da Festo, il quale in assai luoghi nel compendiare e rimaneggiare il testo del suo autore lo ha anche sciupato; Verrio deve aver scritto *Romuli morte distinctum*, che cioè il luogo segnalato con quella pietra nera fosse quello in cui Romolo morì. Questa opinione circa quella pietra, da altri espressa (fra i quali probabilmente dovette essere Varrone) e che in quel che segue viene contradetta, va con quella versione realistica della sparizione di Romolo (che esclude anche essa la sepoltura, pure ammettendo la morte) secondo la quale Romolo fu ucciso e fatto a pezzi (discerptus), questi dispersi, e così fatto sparire; talchè potè qualche erudito antico congetturare circa il luogo ove il fatto avvenne, non mai però sulla sepoltura dell'ucciso.

Porfirione, grammatico del terzo secolo d. Cr., commentando i versi di Orazio (Epod. XVI, 13) « Quaeque carent ventis et solibus, ossa Quirini (Nefas videre) dissipabit insolens (cioè barbarus) » nota: « hoc sic dicitur, quasi Romulus sepultus sit, non ad coelum raptus aut discerptus; nam Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit ». Gli scolii Cruquiani hanno:

« Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit: ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat ». Gli scolii, d' epoca più bassa, che portano il nome di Acrone, non parlano affatto del sepolcro di Romolo presso i rostri, ma riferiscono scioccamente gli *ossa Quirini* al noto tempio di Quirino sul Quirinale, quasi colà quelli si trovassero, e spiegano: « et illa quae sepulta sunt dissipabit ossa, quia semper est clausum templum Quirini; non enim licet patefieri templum eius ».

Dionigi di Alicarnasso (I, 87) parla di un leone (non di due) che esisteva un tempo nel più cospicuo luogo del foro (così chiama anche il comizio) presso i Rostri, ma dice che quello fu posto sul cadavere di Faustolo, cosa che dovette pur essere ricordata da Festo nel luogo frammentoso che abbiamo riferito coi supplementi. Di un preteso sepolcro di Romolo nel comizio Dionigi non sa nulla, come neppur sa nulla della pietra nera, della quale niun altro antico, all' infuori di Festo, fa menzione. Tanto Dionigi poi, quanto gli scoliasti di Orazio parlano del leone o dei due leoni presso i Rostri, come di cosa che non esisteva più al loro tempo, ma della cui esistenza hanno udito o letto. E dal silenzio di tutti quegli scrittori nei quali potrebbe aspettarsene menzione, si può rilevare anche che il « niger lapis in comitio » non esistesse più ai tempi di Verrio Flacco, il quale ne parlò nella sua grande e dotta opera *De verborum significatu* per rischiarare, come suole, con notizie erudite o antiquarie una locuzione di antichi scrittori divenuta a quei tempi augustei meno intelligibile.

Il verso di Orazio ove parla delle « ossa Quirini » non può intendersi letteralmente e grossamente del sepolcro di Romolo, come fu fatto da quei commentatori antichi che abbiamo ricordati ed anche dai più dei moderni. « Ossa Quirini » sono ivi le ossa del « populus Quirini » o dei « Quirites », come dicesse « ossa Quiritium »; nè può intendersi altrimenti, dacchè Orazio, come Ovidio e ogni altro al suo tempo, crede all' assunzione in cielo di Romolo non mai morto, e lo dice chiaramente nella ben nota ode « Justum et tenacem etc. (III, 3): Hac arte Pollux et vagus Hercules Enisus arces attigit igneas ..... hac Quirinus Martis equis Acheronta fugit », credenza che Cicerone diceva comune dei Romani già al tempo di Ennio e prima: « ex

hoc et nostrorum opinione *Romulus in coelo cum dis genitalibus aevum Degit*, ut famae adsentiens dixit Ennius (Tusc. disp. I, 27 cfr. Servio in Aen. VI, 764).

Che Varrone poi abbia asserito essere stato sepolto Romolo presso i Rostri, come danno ad intendere gli scoliasti che abbiamo citato, parmi tale un' assurdità che non veggo come si possa crederlo. Basta ad escluderlo il fatto che scrittori quali T. Livio, Dionigi, Plutarco, che ben conoscevano Roma e il comizio, come pur conoscevano e anche adoperavano le opere di Varrone, nel parlare che fanno ampiamente di Romolo e dei suoi fatti e delle varie voci che correvano sulla sua fine e la sua sparizione, di questa sua sepoltura, che sarebbe esistita in luogo così cospicuo non fanno alcuna menzione. Par certo che Varrone parlasse della morte di Romolo, ma non diversamente da altri che la facevano avvenire per opera di quei del Senato, come riferisce Livio, Dionigi etc. Forse egli aggiungeva che questo fatto avvenisse in quel luogo del comizio ov' era quella tal pietra nera, e questa notizia travisata poi dai grammatici, come abbiamo veduto in Festo, arrivò a tramutarsi in quella del sepolcro di Romolo che Varrone avrebbe indicato.

La critica moderna ha cercato definire in quale epoca di Roma e sotto quali influssi nascesse la leggenda della sparizione di Romolo e della sua assunzione in cielo; risulta esser questa assai antica e certamente di non poco anteriore ad Ennio, a Fabio Pittore, ed in generale ai primi storiografi romani, ossia al terzo secolo av. Cr. La versione realistica della fine di Romolo fatto sparire dai senatori è invece dovuta a storiografi critici, o, come fu detto, razionalisti, che vollero spiegare così come potesse nascere l' antica tradizione leggendaria e poetica della fine miracolosa di Romolo assunto in cielo. La *sparizione* di Romolo però così da essi spiegata era pur da loro accettata e mantenuta; il che prova come non esistesse mai alcuna tradizione che escludesse la sparizione e narrasse invece di una fine ordinaria con morte patente, seguita da sepoltura. È affatto incredibile quindi che Varrone, pur seguendo la versione realistica della leggenda, possa aver mai parlato di un sepolcro di Romolo, indicandone anche il luogo! nè v' ha dubbio che i Romani prima e dopo di lui dovetter sempre pensare che un tale sepolcro non potesse

esistere. E del resto, è ben certo che se mai avessero pensato altrimenti e avuto qualche sentore della esistenza di questo sepolcro, non si sarebbero contentati di segnarne il luogo con pietra nera, ma ne avrebber fatto oggetto di perenne culto, coma faceano di altri ricordi del fondatore di Roma, quali il fico ruminale, il lupercale, e quella « casa Romuli » che, commessa alle cure del collegio dei pontefici, rimase a lungo venerata, custodita gelosamente tanto che la troviamo ricordata fin quasi al principio del medio evo. Invece vediamo che fra di loro su questo sepolcro regna il più profondo silenzio, ed anzi nel tempio di Quirino sul Quirinale sono celebrate, fino ad epoca avanzata, il 17 febbraio, le antiche feste Quirinali, con ricordanza, come vediamo in Ovidio (Fast. II, 475 sgg.), di quell' assunzione di Romolo in cielo che esclude ogni idea di sepoltura.

A me pare che queste poche osservazioni bastino a sventare la nuova leggenda sorta a questi giorni del trovamento del sepolcro di Romolo negli scavi del foro. Quel che si è trovato è senza dubbio assai importante e rimane tale anche escludendo che possa essere il sepolcro del fondatore di Roma. A spiegarlo però conviene cominciare dal definirlo esattamente e correttamente per quello che realmente è, allontanando le idee fantastiche suggerite da un troppo frettoloso ravvicinamento di queste pietre nere col « lapis niger in comitio » di Festo, col quale certamente non hanno nulla che fare. Infatti quella era una pietra, queste sono più pietre; quella era affatto nera, queste sono nere screziate di bianco; quella era isolata e sorgente sul suolo come un cippo o una stela (altrimenti non avrebbe potuto esser presa per segno di sepoltura), queste sono lastre combinate a formar pavimento; finalmente il « niger lapis » era una pietra esistente nel comizio in tempo tanto antico che del suo scopo e significato si era già ai tempi varroniani (seppure esisteva ancora) perduta la notizia divenendo soggetto alle congetture degli eruditi ed antiquari. Che fosse una pietra vulcanica o meteorica o altro, certo non poteva essere marmo proveniente dell' estero qual' è questo del pavimento di cui si tratta, che provenga esso da Proconneso o d' altrove. È ben noto che l' uso dei marmi fini ed esotici non cominciò in Roma che circa la metà del secondo sec. av. Cr. e non si diffuse che lentamente e non senza opposizione.

Allontanato così il « niger lapis » e le idee fantastiche derivanti dal ravvicinamento con questo, la definizione reale di quel che hanno rimesso a luce gli scavi del foro si determina chiaramente in: una specie di loggia quadrangolare posata quasi a fior di suolo, avente un pavimento di marmo nero screziato di bianco, che si conserva tutto intiero, e cinto tuttora in parte da uno zoccolo di marmo bianco in cui era già infissa la balaustra, in luogo della quale si vede oggi un parapetto grossolanamente composto di lastroni raccogliticci già aventi servito ad altro uso. Questi certamente furon posti colà in tempi bassi quando la balaustra primitiva era perita e disfatta; e vi furono posti, non per preservare quell' area veneranda, come si è andato imaginando, ma per servirsi di quella loggia per qualche uso che non possiamo per ora precisare. Prima di tutto però converrà cercare che cosa fosse ed a quale uso originariamente fosse destinata questa specie di loggia. Viene fatto di pensare al *puteal* o al « fico ruminale » che sappiamo essersi trovati nel comizio; ma il fico ruminale era cinto da un cancello di bronzo probabilmente circolare (Conon. *Narrat.* 48); per un *puteal* l' area pare troppo grande; e per l' uno e per l' altro non si spiegherebbe il pavimento che è certamente antico e risale a tempi in cui il fico ruminale era mantenuto (come lo vediamo ancora ai tempi di Traiano rappresentato sui plutei del foro) ed in cui i luoghi percossi dal fulmine erano cinti bensì col *puteal* ma lasciati scoperti, « quod (fulgur) quia nefas est integi semper foramine aperto coelum patet », come abbiamo da Festo.

Di tutto quanto abbiamo notizia essere esistito nel comizio, la sola cosa che possa riconoscersi in questo pavimento cinto da balaustra, è la sede del tribunale del pretore, il quale fu il più antico tribunale di Roma ed era nel comizio, ove seguitò a stare ed a funzionare fino a tempi inoltrati dell' impero (homo in jus vocatus ad praetorem in comitium affertur, Gell. X, 1) quando altri tribunali assai, pretorî o no, eransi moltiplicati nel foro e nelle basiliche. Se su questo pavimento si aggiungono quelle parti che dovettero essere, come sempre solevano, di legname, quale il gradino o palco più o meno alto costituente il *tribunal* propriamente detto, sul quale era posata la sedia curule dell' alto magistrato i « subsellia » per assessore e giudici,

avremo un tutto esattamente corrispondente all' antico tribunale romano in luogo aperto, quale lo conosciamo da scrittori e monumenti. Ma convien sospendere per ora ogni giudizio su tal soggetto aspettando che gli scavi procedano, come van facendo e speriamo seguitino a fare, mettendo a luce almeno tutta l' area del comizio fino alla curia, come pur quella dinanzi alla basilica Emilia. Non v' ha dubbio che gran lume ne verrà per questa come per assai altre questioni archeologiche e topografiche. Ed anche per determinare l' epoca in cui i lastroni di cui abbiamo parlato furon messi nel posto dell' antica balaustra gli scavi in corso potran servire, quando, dall' esame delle macerie su di cui fu costruita, potrà risultare l' età, certo assai bassa, di quella strada che va sotto l' arco di Settimio Severo, dalla quale questa loggia rimase coperta.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI DICEMBRE 1898.

Il Socio Barnabei, direttore generale delle antichità e delle belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre.

Regione XI *(Transpadana)*.

Tombe di età romana si rinvennero nel comune di Mathi nel circondario di Torino, e precisamente a sinistra della stradicciuola che va a Balangero lungo la Stura. Erano formate di tegoloni, tre con copertura a tetto e tre a cassa. Vi si rinvennero soltanto alcuni frammenti di rozzi fittili. Tuttavolta la scoperta, come ebbe ad osservare il ch. prof. E. Ferrero, ha importanza per la topografia, perchè ci indica il corso di una strada antica, la quale, distaccandosi dalla grande strada che da Torino andava a Pavia, tendeva verso Lanzo a sinistra della Stura, passando pei Roccetti, per Ciriè, per Nola, e per altri siti, ove di frequente si scoprirono iscrizioni ed avanzi di età romana.

Regione IX *(Liguria)*.

Continuarono le scoperte di tombe antichissime nei lavori per l'ampliamento di via Venti Settembre già via Giulia in Genova; e se ne trassero vasi dipinti greci, ed oggetti di rame e di bronzo di pura arte greca. Il ch. prof. Ghirardini, che venne mandato ad esaminare le nuove cose trovate, fermò la sua attenzione sopra i frammenti di una nuova kelebe nei quali riconobbe

la pittura di una scena bacchica. Il Gherardini nei primi giorni di decembre assistè alla scoperta di un'altra tomba in cui venne recuperata una kylix greca con figure ritraenti giovani palestriti.

Regione VIII (*Cispadana*).

Dall'alveo del Reno, poco a monte di porta s. Felice in Bologna, furono estratte numerose iscrizioni che veggonsi ora collocate nel Museo archeologico bolognese. La serie di queste lapidi venne accresciuta mediante nuovi scavi, i quali ce ne restituirono alcune di singolare pregio anche per le rappresentanze figurate che le adornano. Una di esse ci mostra tre coppie di ritratti eseguiti con molta franchezza, e di grande effetto. Un'altra porta il rilievo di un modio. Un'altra raffigura un mercante di animali suini. È noto che queste lapidi iscritte, che vennero recuperate nell'alveo del Reno vennero tolte dai monumenti sepolcrali della via Emilia, ed adoperate per costruire il muro repellente a difesa del ponte della detta via presso Bologna, del qual muro repellente mediante i nuovi scavi si è potuto meglio determinare la costruzione e l'andamento.

Regione V (*Picenum*).

L'ispettore sig. V. Aleandri di San Severino Marche in provincia di Macerata raccolse le notizie sulle scoperte di antichità che in questi ultimi anni avvennero nel territorio dell'antica *Septempeda*. In contrada Fonte Nuova, presso il borgo omonimo, si rimisero a luce pezzi architettonici in travertino, cioè frammenti di cornici e di fregi ed un capitello. In contrada san Bartolomeo si riconobbero molte fossette ovoidali, scavate nel tufo, nel cui fondo erano strati di ceneri ed avanzi di rozzissimi fittili, il che fece supporre che fossero stati fondi di capanne.

In contrada Cannucciaro, si scoprirono tombe in muratura con soli scheletri, senza alcun avanzo di suppellettile funebre. In una di tali tombe era stata adoperata per coperchio una pietra con un nome latino, tolta certamente da qualche sepolcro di età romana.

In contrada Massacciolo fu trovata una testa in travertino appartenente ad una statua di uomo adulto.

In contrada di Contro si scoprì un frammento di iscrizione funebre latina; ed in contrada Piede si rinvennero tombe in laterizi, di età romana, e di gente povera, con qualche vaso fittile pel corredo del defunto. In una tomba soltanto si trovò un vasetto di vetro.

Regione VII (*Etruria*).

Una tomba etrusca del V secolo fu scoperta nel comune di s. Quirico d'Orcia nella proprietà Verdiani-Bandi sotto il castello di Vignoria. Conteneva un sarcofago liscio di pietra fetida; entro cui si rinvennero i resti dello scheletro con corredo funebre di vasi di bucchero, e di alcuni vasi di argilla rossiccia simile a quella dei vasi dipinti. Tra essi era una delle solite tazze a figure nere e con occhioni.

Nel comune di Castiglione d'Orcia, e precisamente presso la frazione Bagni di s. Filippo, si rinvennero tombe di età romana, disposte in due gruppi, ed appartenenti come è probabile a due periodi, e diversi tra loro per la maniera di costruzione. In uno le tombe erano a fossa rettangolare, formate di tegoloni; nell'altro le sepolture, fatte similmente di tegoloni, erano di forma triangolare. Queste, rappresentando una riduzione od una specie di impoverimento, come ebbe ad osservare il dott. G. Pellegrini, sembrano di età di decadenza, e perciò debbono ritenersi meno antiche. Le prime, per la loro costruzione e per i fittili che vi si rinvennero, furono dal dott. Pellegrini attribuite al periodo tra il I ed il II secolo dopo Cristo; le altre ai due secoli successivi.

Roma.

In Roma, per i lavori del prolungamento di via dei Serpenti, si è recuperato un pezzo di grande scultura marmorea in alto rilievo, che conserva la testa di una figura femminile.

Nel Foro romano, rimossa la terra che copriva i resti dello stilobate del tempio rotondo di Vesta, si è trovata una piccola camera sotterranea, costruita in buon laterizio, che doveva ser-

vire come luogo recondito nell'esercizio del sacro culto, al quale erano addette le vergini Vestali.

Dinanzi alla fronte del tempio del divo Giulio è stato intieramente scoperto l'emiciclo, che si apre nel basamento del tempio stesso; e nel centro di esso si è trovato il nucleo massiccio di un'ara costruita sul lastricato del Foro, che in origine fu rivestita di lastre marmoree. Probabilmente questo monumento ricorda l'altare, che fu eretto nel luogo ove arse il cadavere di Giulio Cesare, e che, demolito da Dolabella, dovette poi essere ricostruito e fu religiosamente conservato e quasi incorporato nel tempio dedicato da Augusto.

Si è pure riconosciuto un ampliamento fatto nella seconda metà del secolo quinto all'antica tribuna dei Rostri, presso l'arco di Settimio Severo. Nella sua costruzione laterizia si scorgono i buchi, dove erano infissi i nuovi rostri navali, che non possono riferirsi se non a qualche vittoria sui Vandali dopo l'incursione di Genserico.

Finalmente nel rimettere all'aperto il pavimento antico del Foro, proprio dinanzi alla chiesa di s. Adriano, ne è stato trovato un piccolo tratto lastricato di marmo nero e recinto di tavole marmoree.

Fuori di porta Salaria, in prossimità della villa già Albani, è stato ritrovato un titoletto sepolcrale latino; e al Corso d'Italia, nel terreno annesso alla casa religiosa dei Carmelitani, sono stati scoperti avanzi di molti colombarî e sono state raccolte numerose iscrizioni, quasi tutte dell'ultimo periodo repubblicano e dei primi tempi dell'impero.

Regione I (*Latium et Campania*).

Presso la grotta denominata di Tiberio nell'agro di Sperlonga, che in antico fece parte del territorio di Fondi, vennero riconosciuti i resti di una grandiosa villa romana, costruita nel primo secolo dell'impero. Vi si rinvennero due busti marmorei rappresentanti i Dioscuri pileati e clamidati. Vi si raccolsero pure alcuni frammenti epigrafici, uno dei quali presso una tomba, e riferibile al periodo in cui la villa era stata abbandonata.

Fra le scoperte che maggiormente attirarono l'attenzione dei dotti e degli artisti nello scorso anno fu quella del musaico policromo rappresentante un consesso di filosofi. La scoperta avvenne alla distanza di poco più di cento metri fuori la porta Ercolanese di Pompei, in un fondo appartenente alla signora Masucci-D'Aquino. Quivi furono rimessi a luce varî ambienti di un edificio intorno ad un peristilio, e vi si raccolsero numerosi oggetti di suppellettile domestica. Presso una cisterna sul peristilio si rinvenne una colonnetta di marmo con iscrizione posta da due *magistri*. E poichè il sacerdozio dei *magistri* spetta al *pagus Augustus Felix suburbanus*, ne dedusse il prof. Sogliano che, trovandosi l'edificio che si è scoperto fuori della cinta di Pompei ed in prossimità di essa, non sia improbabile che il caso ci abbia condotto nei ruderi di quel *pagus*, intorno alla cui ubicazione regna ancora molta incertezza.

In Pompei furono continuati gli scavi nell'area ad occidente della Basilica, ed in alcuni edificî prossimi nell'Isola II, Regione VIII, i quali solo in parte erano stati scoperti.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In Coppito nel comune di Aquila nel territorio dei Sabini il marchese Persichetti scoprì due stele funebri recanti lo stesso nome del defunto in carattere arcaico.

Nel comune di Introdacqua territorio dei Peligni in contrada Piè Frassito, dove si rinvennero tombe antichissime ad inumazione, si è scoperto un altro sepolcro dell'età dei liberi municipî. Era a cassa rettangolare fatta con lastroni di pietra, entro un circuito di pietre senza cemento, e conteneva fittili di industria paesana, come quelli rinvenuti nella necropoli di Alfedena.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà comunicazione di una lettera colla quale il prof. Cognetti de Martiis dichiara di rinunciare alla recente sua nomina a Socio nazionale, desiderando di rimanere Corrispondente. La Classe prende atto di questa rinuncia.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi dà comunicazione dei seguenti elenchi dei lavori presentati per prender parte ai premi Reali e Ministeriali scaduti col 31 dicembre 1898.

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio di S. M. il Re
per le scienze *giuridiche e politiche.*

(Premio L. 10.000. — Scadenza 31 dicembre 1898).

1. Arangio Ruiz G. — *Le associazioni e lo Stato* (st.).
2. Bonfante Pietro. — *Gli istituti fondamentali del diritto privato romano* (ms.).
3. Bruchi Arturo. — *Le basi scientifiche della politica e del diritto* (ms.).
4. Conigliani Carlo A. — *La riforma delle leggi sui tributi locali* (st.).
5. Costa Emilio. — 1) *Papiniano.* 4 vol. (st.). — 2) *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto* (st.). — 3) *La filosofia greca nella giurisprudenza romana* (st.). — 4) *Il diritto privato nelle commedie di Terenzio* (st.). — 5) *Il diritto nei poeti di Roma* (st.). — 6) *Le orazioni di diritto privato di M. Tullio Cicerone* (st.). — 7) *Sopra la natura giuridica della sostituzione pupillare nel diritto romano* (st.). — 8) *L'exceptio doli* (st.).
6. Filomusi Onorio. — *Breve e facile esposizione della dottrina cristiana secondo il libero esame* (ms.).

7. Lattes Alessandro. — *Il diritto consuetudinario delle città lombarde* (st.).

8. Lessona Carlo. — *Teoria delle prove nel diritto giudiziario civile italiano.* 4 vol. (st.).

9. Milesi G. B. — *La riforma positiva del Governo parlamentare* (ms.).

10. Mosca Gaetano. — *Elementi di scienza politica* (st.).

11. Mosca Tommaso. — 1) *Nuovi studi e nuove dottrine sulla colpa nel diritto civile, penale ed amministrativo* (st.). — 2) *Delle contravvenzioni commesse per colpa indiretta o mediata* (st.). — 3) *Nota di giurisprudenza* (st.).

12. Plini Giovanni Battista. — *L'Italia nella politica europea* (st. e ms.).

13. Rivalta Valentino. — *Diritto naturale e positivo* (st.).

14. Vacchelli Giovanni. — 1) *La difesa giurisdizionale dei diritti dei cittadini verso l'autorità amministrativa* (st.). — 2) *La responsabilità ministeriale* (st.). — 3) *Le basi psicologiche del diritto pubblico* (st.). — 4) *La responsabilità civile della pubblica amministrazione ed il diritto comune* (st.). — 5) *L'assistenza pubblica* (st.). — 6) *Il Comune nel diritto pubblico moderno* (st.). — 7) *Lo Stato e la coltura* (st.).

15. Zocco Rosa A. — *Palingenesia delle istituzioni di Giustiniano* (ms.).

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio del Ministero della P. I.
per le *Scienze Storiche.*

(Scadenza 31 dicembre 1898. — Due premi del valore complessivo di L. 3,400.)

1. Bigoni Guido. — *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797* (st.).

2. Grasso Gabriele. — 1) *Studi di Storia antica ecc.* fasc. 2° (st.). — 2) *Il pauperaquae Daunus oraziano* (st.). — 3) *Gli Strapellini di Plinio* (st.). — 4) *Gli anni più oscuri di Antipatro* (st.). — 5) *Un errore di Frontino* (st.). — 6) *Sui limiti dell'insula allobrogica* (st.). — 7) *Que-*

stioni concernenti la vita di Antipatro (st.). — 8) *Un passo ambiguo di Paolo Diacono circa la Scandinavia* (st.).

3. Palatini Leopoldo. — 1) *Ricordi storici riguardanti gli Abruzzi nella rivoluzione del 1820* (st.). — 2) *L'Abruzzo nella « Storia documentata di Carlo V » di Giuseppe De Leva, con nuovi particolari e documenti* (st.). — 3) *La questione della reintegrazione del dominio dell'Aquila sulle castella del contado* (st.). — 4) *Cenni storici della badia e prepositura di Sant' Eusanio Forconese* (st.). — 5) *Notizie storich su l' Università di Caramanico* (st.). — 6) *Degli antichi Conti di Manoppello predecessori degli Orsini e dei Colonna* (st.).

4. Pascal Carlo. — 1) *Studî di antichità e mitologia* (st.). — 2) *Studî romani* I-IV (st.)

5. Pirro Alberto. — 1) *La seconda guerra Sannitica.* p. I-III (st.). — 2) *Tucidide ed Erodoto* (st.).

6. Piva Edoardo. — *Frammenti Scaligeri e Carraresi* (ms.).

7. Pometti Francesco. — 1) *I Martirano* (st.) — 2) *Per la Storia della Marina Italiana* (st.). — 3) *Girolamo Savonarola nel quarto centenario della sua morte* (st.). — 4) *Recensione bibliografica sullo « Speculum Perfectionis » ecc.* (st.). — 5) Studî sul Pontificato di Clemente XI: a) *La S. Sede durante la Guerra di successione al trono di Spagna* (st.); b) *L' ultima lotta della Cristianità contro l' Osmanesimo* (ms.); c) *Il cardinale Giulio Alberoni nei suoi rapporti colla Santa Sede* (ms.).

8. Professione Alfonso. — 1) *Il Ministero in Spagna e il processo del Cardinale Giulio Alberoni* (st.). — 2) *Anton Felice Zondadari e Bartolomeo Pacca* (st.). — 3) *Siena e le Compagnie di ventura nella seconda metà del secolo XIV* (st.). — 4) *Pel cinquantenario dello Statuto* (st.).

9. Rodolico Niccolò. — 1) *Dal Comune alla Signoria: saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna* (st.). — 2) *Il popolo minuto. Nota di storia fiorentina* (st.).

10. Rosi Michele. — 1) Studî di Storia genovese in relazione colla Spagna, coll' Inghilterra e con Roma: a) *Un ricevimento regio (Filippo V a Genova)* (st.). b) *Per un titolo. Contributo alla storia dei rapporti fra Genova e l' Inghilterra*

al tempo della Riforma (st.). c) *Le Streghe di Triora in Liguria. Processi di Stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI* (st.); d) *Storia delle relazioni tra la Repubblica di Genova e la Chiesa Romana, speciamente considerate in rapporto alla riforma religiosa* (ms.). 2) Studî di Storia di Roma in relazione con altri paesi: a) *La difesa d'un arcivescovo di Cipro protetto da P. Bembo* (st.); b) *Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII* (st.); c) *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto* (st.). 3) Storia Napoleonica: *Garzoni-Lucca nel 1799.*

11. Salvemini Gaetano. — *La lotta tra i partiti fiorentini dal 1280 al 1295* (ms.).

12. Sanesi Giuseppe. — *L'origine dello Spedale di Siena e il suo più antico statuto* (st.).

Elenco dei lavori presentati
per concorrere al premio *Mantellini* sul tema:

Determinare nei principî e nelle applicazioni e studiare nella legislazione comparata e nella giurisprudenza, i limiti e gli effetti giuridici della responsabilità principale e sussidiaria dello Stato verso i privati nell'esercizio delle funzioni di governo per l'adempimento dei servizi pubblici.

(Scadenza 31 dicembre 1898. Premio L. 2,500.)

Cosentino Carmelo. — *Responsabilità Civile dello Stato* (ms.).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio Ferraris e dai signori Antonibon, Costa, Lessona Seippel e Villa.

Il Segretario Monaci presenta una pubblicazione del Socio Teza intitolata: *Sul dialetto canorese.*

Il Corrisp. Balzani fa omaggio di una pubblicazione del dott. Savignoni avente per titolo: *L'Archivio storico del Comune di Viterbo* e ne parla.

Il Corrisp. Nitti fa omaggio, discorrendone, di varie pubblicazioni del prof. De Vincentiis.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia archeologica di Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società degli antiquari di Londra; la Società filosofica di Filadelfia; la Biblioteca Vaticana di Roma; l'Università di Tokyo.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Istituto archeologico di Vienna; le Università di Upsala, di Kiel, di Greifswald.

Al termine della seduta, su proposta dei Soci Comparetti e Pigorini, la Classe fa voti perchè si continuino e si accrescano le missioni archeologiche a Creta fondando colà una stazione archeologica, e prega il Presidente di trasmettere e raccomandare questo suo voto alle LL. EE. i ministri della Pubblica Istruzione e degli Affari Esteri.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 22 gennaio 1899.

Antonibon G. — Supplemento di lezioni varianti ai libri della lingua latina di Marco Terenzio Varrone. Bassano, 1899. 8°.

Bang A. Chr. — Dokumenter og Studier vedrörende den lutherske Katekismus' historie i Nordens Kirker. I. Christiania, 1893. 8°.

Bertrand C. M. — Le livre de Dieu, de sa puissance et de l'umanité par la divinité même. s. l. 16°.

Betti S. — Memorie istoriche degli uomini illustri d'Orciano edite a cura di C. Ciavarini. Ancona, 1898. 16°.

Cartulaire de l'Eglise Collégiale Saint-Seurin de Bordeaux publié par J. A. Brutails. Bordeaux, 1897. 8°.

Ciavarini C. — Il cinquantesimo anniversario dello Statuto. Ancona, 1898. 8°.

Costa E. — Le orazioni di diritto privato di M. Tullio Cicerone. Bologna, 1899. 8°.

Id. — Papiniano. Studî di storia interna del diritto romano. Vol. IV. Bologna, 1899. 8°.

De Laurentiis C. — Rassegna analitica delle opere storiche intorno ai Marrucini ed alla città di Chieti scitte dal secolo XV al XVIII. Casalbordino, 1898. 8°.

De Vincentiis E. — La pubblica istruzione in Taranto. Taranto, 1898. 8°.

Id. — Taranto. Appunti. Trani, 1898. 8°.

Id. — Un tarantino illustre della LXXVII olimpiade, Icco medico-ginnasiarca. Trani, 1895. 8°.

Ferraris C. F. — Teoria del dicentramento amministrativo. 2ª ed. Palermo, 1899. 8°.

Gjelsvik N. — Den norske Privatrets laere om Vildfarelsens Indflydelse paa Retshandlers Gyldighed. Kristiania, 1897. 8°.

Id. — Om Skadesertatning for retmaessige handlinger efter norsk ret. Kristiania, 1897. 8°.

Lessona E. — Teoría general de la prueba en Derecho Civil. Madrid, 1898. 8°.

Maes C. — La colonna onoraria del Divo Claudio il Gotico nel Foro Romano. Roma, 1899. 4°.

Nachod O. — Die Beziehungen der Niederländischen Östindischen Kompagnie zu Japan in Siebzehnten Jahrhundert. Berlin, 1895. 8°.

Savignoni P. — L'archivio storico del comune di Viterbo. Roma, 1897. 8°.

Schuchhardt C. — Atlas vorgeschichtlicher Befestigungen in Niedersachsen. H. V. VI. Hannover, 1896-98. 4°.

Seippel A. — Rerum Normanicarum fontes arabici. Fasc. I. Christianiae, 1896. 4°.
Stang F. — Om Erstatning for Liv. Kristiania, 1897. 8°.
Id. — Om Vildfarelse og dens Indflydelse efter norsk Privatret på en Retshandels Gyldighed. Kristiania, 1897. 8°.
Teza E. — Sul dialetto canorese. Primi avvisi dati da un missionario italiano. Venezia, 1898. 8°.
Villa G. — La psicologia contemporanea. Pinerolo, 1899. 8°.

Seduta del 19 febbraio 1899. — A. MESSEDAGLIA presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GENNAIO 1899.

Il Socio BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Presso Torino, in vicinanza della Cascina gli Stessi, lungo la strada ferrata Torino-Chivasso, a sinistra della Stura, in occasione di lavori agricoli si rinvenne una tomba di età romana formata di tegole con tetto alla cappuccina. Conteneva gli avanzi dello scheletro, senza oggetto o frammento alcuno di suppellettile funebre. Poco lontano da questa tomba, vicino alla Cascina Ranotta, se ne scoprì un' altra, costruita pure in laterizî, ma coperta con lastroni di pietra; ed in essa, come nella precedente, si trovarono soltanto i resti dello scheletro, e nessun avanzo di corredo.

REGIONE VIII (*Cispadana*).

Un sarcofago di età barbarica venne aggiunto alle raccolte del Museo Nazionale di Ravenna. Porta ornamenti a meandri, nello stile dei nodi barbarici, di cui assai scarsi esempî aveva finora offerto il suolo ravennate.

REGIONE V (*Picenum*).

In piazza Roma, nella città di Ancona, spurgandosi una cloaca, fu recuperato un cippo sepolcrale con iscrizione funebre latina.

Regione VI (*Umbria*).

Un avanzo di edificio di età romana si scoprì in contrada colle Cerqueto, a nord della città di Terni; e vi si riconobbe un tratto di pavimento ad opera spicata, ed un dolio fittile.

Regione VII (*Etruria*).

Un grandioso musaico policromo si rimise in luce in Asciano presso la casa dell'ing. Luigi Frangini Naldi, in via del Canto. È a disegno geometrico, fatto a quadrati riempiti con intrecci o con rosoni di grande effetto. Non ne fu possibile la esplorazione completa a causa delle case che vi sovrastano; ma parve al dott. Pellegrini che quel bellissimo pavimento avesse fatto parte di un grandioso edificio termale. Tale ipotesi venne confermata dal fatto che in quelle vicinanze si scoprirono dischi fittili, di quelli che in generale erano adoperati per le colonnette della *suspensurae* nelle sale riscaldate delle Terme romane.

Roma.

In Roma riapparvero ruderi di antiche fabbriche laterizie con segni di rivestimento marmoreo sull'alto del Campidoglio, a fianco della chiesa d'Aracœli.

Continuati i lavori per la sistemazione del Foro Romano, fu rimesso a luce un tratto dell'antico pavimento lastricato in travertino, che appartiene all'area del Comizio. Fra la terra sono stati raccolti alcuni pezzi di una grossa lastra in travertino, sulla quale era incisa una lunga iscrizione dell'età repubblicana. Dai pochi avanzi che ne restano apparisce che vi si conteneva un editto censorio per l'appalto di alcuni lavori da farsi in varie strade della città; e non è improbabile che si tratti della costruzione di cloache.

Accanto al lastricato in pietra nera, scoperto nel mese passato presso l'arco di Settimio Severo, è stato riconosciuto un pozzo scavato nel medio evo, in fondo al quale si trovarono alcuni boccali e vasi in terracotta, riferibili in circa al secolo XI o XII.

Sulla via Ostiense, dinanzi al portico dell'ingresso laterale della basilica di s. Paolo, sono stati recuperati varî frammenti epigrafici; e proseguendosi gli sterri pel collettore, di fronte al monastero, sono riapparsi altri avanzi di antiche tombe, e parecchie iscrizioni sepolcrali. Un piccolo sarcofago marmoreo fu trovato intatto, col coperchio fermato da otto grappe di ferro. Aperto con tutte le cautele, vi si rinvennero le ossa di persona giovanile, quasi totalmente disfatte; ed in mezzo allo strato di melma, che era in fondo al sarcofago, si raccolsero due anelli d'oro, con corniole incise.

Nel rimuovere la pietra sepolcrale di mons. Sebastiano Poggi, posta dinanzi l'altare maggiore della chiesa del Gesù, si è trovato che nella parte murata nel pavimento conservasi un frammento scolpito appartenente alla celeberrima *ara Pacis* del campo Marzio.

Regione I (*Latium et Campania*).

Della villa romana in contrada Pisanella nell'agro pompeiano, era rimasta una parte da esplorare, quella parte appunto che si trovava sotto la strada pubblica detta Settetermini nel comune di Boscoreale. Avendo il comune facilitata la esplorazione di questa parte, vi si scoprì un triclinio, con avanzi dei letti tricliniari, presso i quali si raccolsero anfore inscritte.

Vi si scoprì pure un piccolo *pistrinum* col forno e col mulino, in giro a cui si riconobbe sul pavimento il solco formato dal continuo camminarvi dello schiavo che faceva girare la mola.

In Pompei proseguirono le ricerche ad occidente della Basilica, presso gli avanzi dell'antico tempio, del quale si stava facendo il restauro nel momento della catastrofe vesuviana. E vi si scoprirono molti materiali preparati per la ricostruzione.

Proseguirono pure gli sterri presso le così dette Curie, nel peristilio della casa indicata col n. 14 nell'isola II della Regione VIII; e vi si raccolsero tre urcei fittili uno dei quali con la leggenda che indicava contenere il fiore di *lomentum* impastato con latte asinino uticense. È noto che il *lomentum* era una farina fatta con fave tritate che gli antichi applicavano sulla pelle per togliere le rughe.

Regione II (*Apulia*).

Nel territorio del comune di Faeto (Regione II), e precisamente in contrada Cappella di s. Vito, il marchese Benedetto Maresca ha scoperto una lapide latina, incastrata in un muro moderno, della quale diede comunicazione al prof. G. de Petra. Questi vi ha riconosciuto una dedicazione all'imperatore Caracalla, fatta da M. Aurelio Nigrino nell'anno 213, quando inaugurò religiosamente un bosco detto *Aquilonensis*, che doveva trovarsi presso la *mutatio Aquilonis* sulla via Traiana da Benevento a Brindisi.

In Taranto facendosi lavori di sterro presso l' Istituto delle figlie della Carità si scoprirono tre pavimenti a musaico, uno dei quali a vivi colori ed a figure. In uno dei riquadri vedesi il gruppo di un Fauno che stringe una ninfa.

Sicilia.

A Siracusa il direttore del Museo Nazionale prof. P. Orsi ha fatto alcune importanti scoperte nella classica penisola del Plemmirio. Ha esplorato nuovi sepolcri della necropoli Sicula colà esistente, raccogliendovi articoli dell'industria egeo-micenea, cioè daghe in bronzo ed un pettine di avorio. Nel punto culminante denominato Mondjo ha poi messo a nudo la fondazione in robusta muratura dell'anello permietrale di un colossale tumulo, che egli sospetta abbia racchiuso le spoglie di soldati caduti durante il celebre assedio del 415-413 av. Cristo.

Sardinia.

Tombe di età romana, appartenenti alla necropoli dell'antica Olbia, furono esplorate nel colle di s. Simplicio presso Terranova Fausania nella provincia di Sassari. Alcune erano formate con tegole recanti il noto bollo di Acte liberta di Nerone, altre erano a lastre granitiche. In una era stata adoperata come sostegno della testa del defunto una lastra marmorea, tolta da un sepolcro di età precedente, e recante un nome greco. Tra le tombe ad inumazione, che erano nel maggior numero, si trovarono delle tombe a cremazione. Gli oggetti più notevoli del corredo consistono in vasetti vitrei. Alcune delle monete raccolte appartengono ai tempi bassi dell'impero.

DELLA VILLA DOVE AVREBBE SOGGIORNATO SANTO AURELIO AGOSTINO IN LOMBARDIA

Nota di C. Salvioni, presentata dal Socio Monaci.

.... fidelis promissor reddis Verecundo pro rure illo eius Cassiciaco, ubi ab aestu saeculi requievimus in te, amoenitatem sempiternae virtutis paradisi tui, quoniam dimisisti ei peccata super terram in monte incaseato, monte tuo, monte uberi.

Così Agostino (1), nel 3° cap. del IX libro delle *Confessioni*, rivolgendosi a Dio, e dopo averci detto della morte e della conversione dell'amico Verecondo, cittadino milanese, che gli aveva dato ospitalità nella propria campagna.

Cassiciaco dunque. E, poichè tale lezione è accolta dallo Knöll senza esitanza nessuna, noi potremmo acquietarci alla costui autorità, e invitare a sbrigarsela con lui chi della lezione ancora dubitasse. Tuttavia, siccome un'altra lezione, — quella di *Cassiaco*, — ha avuto qualche fortuna, troppa fortuna, così mi si consenta di esporre, — sulla scorta degli avvertimenti che la prefazione alla editio maior ci dà intorno ai codici delle *Confessiones*, alla loro età, al loro valore, ai rapporti onde sono avvinti gli uni agli altri, — le ragioni che danno causa vinta a

(1) Il passo è citato secondo le due edizioni, la maggiore (Sancti Aurelii Augustini Confessionum libri tredecim. Recensuit et commentario critico instruxit P. K. Vienna 1896. = Vol. XXXIII, ser. 1ª, parte 1ª, del Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum editum consilio et impensis Academiae Litterarum Vindobonensis) e la minore (S. Aurelii Augustini Confessionum libri tredecim. Ex recognitione P. K. Lipsia, Teubner, 1898), che negli ultimi anni ci hanno ammannito le sapienti cure di Pio Knöll.

Cassiciaco, e di impugnare brevemente quelle che si invocano a favore di *Cassiaco*.

Lo Kn. ha ammannito l'edizione sua, fondandosi su quelli fra i mss. delle *Confessiones* che sono anteriori al sec. XI, e su due soli che a questo secolo appartengono. Tutti risalgono a un archetipo, che verisimilmente spetta al sec. V o VI, e di cui il migliore e più antico rappresentante (¹) è il codice Sessoriano (S), che ora si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele, sotto il num. 2099, e si reputa della fine del VII, o del principio dell' VIII secolo. Ora, questo codice, di valore capitale, legge *Cassiciaco*. Gli segue in importanza il cod. O (= parigino, n. 1911), e anche questo legge *cassiciaco*; e così l'edizion minore dello Kn., che nell'apparato critico tien conto solo di questi due codici, di nessuna variante accompagna la voce nostra. La quale compar pure come *cassiciaco*, nei codd. C (= parig. n. 1913; sec. VIII), H (= parig. 12224; sec. IX), G (= parig. n. 12193; sec. IX), F (= parig. n. 10862; sec. IX), M (= monacense, n. 14350; sec. X) (²), E (= parig. n. 12191; sec. X-XI), D (= parig. n. 1913 A; sec. X), W (= vienn. n. 712 lat.; sec. XI) (²). Leggono invece *cassiaco*, i codd. P (= parig. n. 1912; sec. IX), B (= bambergensis n. B. 93; sec. X), V (= vatic. n. 5756; sec. X), e *cassiato* (³) il cod. Q (= cheltenham. n. 1678, ora berlin. 19; sec. XI), e la mano, contemporanea del codice e forse dello scriba stesso, che ha corretto e ritoccato il cod. P (⁴). — La conseguenza che si trae da questo quadro è luminosa: la grande maggioranza de' codici, fra cui i più antichi e importanti, hanno *cassiciaco*; questa lezione deve quindi attribuirsi,

(¹) « Omnium codicum mss. antiquissimus et optimus est codex Sessorianus » Kn., p. XXXII; « codex S.... ceteros libros mss. et aetate et praestantia longe superat », ib., p. VIII.

(²) Veramente i codd. M e W hanno *cassitiaco*. È una mera variante grafica, che si può a buon diritto trascurare.

(³) Questo *cassiato* si risente per certo dell'*incaseato*, che segue nel testo a poca distanza.

(⁴) Secondo lo Kn., i codici P, B e Q sono molto affini fra di loro, e dipendono da un solo archetipo, derivato, s'intende, dall'archetipo comune del sec. V o VI. Il cod. P è il più antico di questa famiglia.

se il raziocinio e la scienza della critica dei testi valgon qualcosa, all'originale.

Di tutti questi codici adoperati dallo Kn., non doveva aver nessuna contezza il sac. L. Biraghi, quando nel 1854 dava alla luce un suo articolo su *Sant'Agostino a Cassago di Brianza sul Milanese in Ritiro di sette mesi* (in *L'Amico Cattolico* S. II, t. XI, pp. 361-77, 385-97, 409-18). Poichè de' codici ch'egli pone in fila per difendere la lezione *cassiaco*, nessuno è compreso nella enumerazione dello Kn.; e, viceversa, non entra in questa nessuno dei codd. del Biraghi. E si capisce; si tratta di codici di tarda età (¹), cui non compete nessun diritto di deporre in giudizio. Nè accresce loro autorità, come pretende il B., la circostanza che si tratti di codd. milanesi, di codici, cioè, che per essere redatti nella regione dove Agostino abitò, danno affidatamento che i loro scribi abbiano saputo « e il nome vero e la pronuncia retta e la giusta scrittura nè avrebbero registrato una terra milanese con nome falsato ». Veramente se quei copisti mai hanno pensato a *Cassago*, l'illazione meno illegittima che da tale circostanza si potrebbe trarre, parmi questa: che si siano industriati a giustificare il loro preconcetto introducendo *Cassiaco* nelle loro copie.

Altre ragioni allega poi in favore di *Cassiaco* il Biraghi, intorno alle quali è inutile soffermarci, poichè non reggono a un serio esame.

Può però arrecare meraviglia che agli argomenti del Biraghi si sia arreso il De Vit che, nell' Onomasticon, II 156, aggiunto al Forcellini, postula senz'altro *Cassiacus* (²); e non minor mera-

(¹) Un solo codice, di cui anche è dato il fac-simile e che proverrebbe da Bobbio, è dal B. stesso attribuito al IX o al X sec. Senonchè, il mio carissimo prof. C. Cipolla ritiene, giudicando appunto dal fac-simile, che si tratti di scrittura del sec. XII; e il chiarissimo sacerdote don A. Ratti, dottore dell'Ambrosiana, ha la bontà di scrivermi che è impossibile far risalire il cod. oltre il sec. XI, essendo anzi più probabile la 2ª che non la 1ª metà di questo secolo.

(²) « *Cassĭăcus*, i. m. Nomen villae in pago Med. nunc *Cassago*. .... In hanc villam se recepit Augustinus ...... ut ipse scripsit in

viglia che il D' Arbois de Jubainville (1), appoggiandosi alla sua volta al De Vit, dichiari *Cassiciaco* doversi correggere in *Cassiaco*. E, data l'autorità del dotto francese, si capisce facilmente, che ne sia stato sedotto A. Holder (2), che da *Cassiciaco* rimanda a *Cassiaco*, ma che certo si ricrederà dopo quanto siamo fin qui venuti esponendo.

Ma, colla lezione *Cassiaco*, cade anche *Cassago* (3), quel termine cioè, che, secondo l'opinione vulgata di Lombardia, da Tristano Calco ai giorni nostri, rappresenterebbe il luogo della dimora campestre di Agostino, e che, dato *Cassiaco* come punto di partenza, ben poteva giustificarsi, almeno per quant'è delle norme fonetiche.

Ora, movendo da *Cassiciaco* (4), è egli possibile di rinvenire in Lombardia un nome, — dico un nome, non un luogo, — che da questa base si possa legittimamente ripetere?

Il primo, per quant' io ne sappia, che rispose, e rispose affermativamente vuoi quanto al nome vuoi quanto al luogo, a questa domanda, è nientemeno che Alessandro Manzoni. Interpellato circa alla quistione dal Poujoulat, l'autore della *Histoire de St. Augustin* (Parigi 1845), egli lo soddisfaceva con una lunga lettera (datata dall' 11 luglio 1843), che si legge nel 1° vol., pp. 325 segg. [pp. 349-53 del 1° vol. della 2ª ediz.; Parigi 1853], di quell'opera, ed è riprodotta dal Flechia, nel luogo che si allega più

Confess. 9. 5., quo loco quidam perperam legunt *Cassiciacus* ut probat cl. Biraghi in *Amico Cattolico* ..... ubi etiam confutat eos, qui interpretantur de *Casciago* seu *Cas'ciago* ».

(1) *Recherches sur la propriété foncière et les noms de lieux habités en France* (Paris, 1890), p. 148.

(2) *Alt-celtischer Sprachschatz*, disp. 4ª, 1898.

(3) Ben è vero che il Biraghi (p. 392 n) ritiene potersi al postutto difendere anche l'equazione *Cassago* = *Cassiciaco*; ma il linguista deve recisamente affermare che questo non è possibile.

(4) Circa alle attinenze di questo nome locale, v. il Holder s. 'Cassicius' 'Cassiciate'; e il Flechia, nel posto che citeremo or ora, e dove anche si ragguaglia alla nostra base il nl. fr. *Chassesac*. Il che parmi sia da escludere.

innanzi. In essa s'esclude *Cassago* e si propone *Casciago* (l. *Caśćago*), villaggio prossimo a Varese. La proposta sua, il Manzoni la suffraga soprattutto ([1]) colla « manière que ce nom « se prononce dans le patois milanais et qui n'est pas et ne « pourrait être rendue par l'orthographe italienne. Le second « *c* ne s'y confond pas avec la *s* qui le précède, mais y con- « serve le son qui lui est propre, comme s'il était au commen- « cement d'un mot séparé: *Cass-ciago*. Ainsi il n'y avait d'autre « changement qu'un *i* supprimé, et pour ainsi dire rendu muet; « ce qui est assez ordinaire au milanais et à d'autres patois de « la haute Italie ».

Questa argomentazione del grande Milanese ebbe il suffragio del solerte G. Cossa ([2]), e quello ben più momentoso di Giov. Flechia (Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore. Dissertaz. linguistica ([3]). Torino 1871. Nelle *Memorie* di quel- l'Accademia, S. II, t. XXVII. V. pp. 25-7 dell'estratto, s. 'Casciago' e 'Cassago').

Contro tanti e tanto autorevoli suffragi, a me par tuttavia che anche l'equazione *Caśćago* = *Cassiciaco* mal si regga. Discorreremo più in là della presunta sincope; ma, pure ammettendo questa, l'equazione si scarta, perchè a noi son note le

([1]) Altri argomenti sono tratti dalle circostanze del luogo, la montuosità, l'amenità, la vicinanza di un'acqua, ecc.

([2]) Di alcuni luoghi abitati nell'agro milanese e comasco che dal Medio Evo in poi cambiarono nome o più non esistono. A pp. 3-17 del t. III, (ann. 1851) del *Giornale dell'Istit. lomb. di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca italiana* (v. p. 5).

([3]) Non potrà certo considerarsi come una mancanza di rispetto verso la memoria del sempre rimpianto e venerato Maestro, se si afferma che questo memorabile lavoro, il quale sta ormai per compire il terzo decennio, potrebbe andar riveduto in parecchi particolari. Così una affermazione, che oggi non meneremmo più buona, è quella (p. 11) secondo cui, p. es., *Sacconago, Catenago, Medolago, Cavedago, Bestago, Voltago*, e altri nomi locali consimili, sarebbero da *-iācu*, e avrebbero smarrito l'*i* senza che di questo rimanesse traccia nessuna. Gioverà invece ravvisarvi de' casi in cui *-ācu* s'è aggiunto al tema senza l'intermediario di *-i-*, e ristudiare, con tal criterio, la teoria fondamentale del Maestro; la quale andrebbe forse riformata anche là dove si stabilisce (p. 9), che i nomi locali in *-iaco* [e *-aco*] sempre derivino da nomi propri.

fonti onde la Lombardia trae la sua combinazione *sć*, e in queste non entra nè può entrare il *s(i)c* di *Cassiciaco*. Quelle fonti sono: 1. il prefisso *s* o il *-s* del prefisso *dis-* venuto a porsi davanti a voce cominciante per *ć* (p. es. *sćešóra* cesoje, *sćerveláç* discervellarsi; cfr. ancora *sesćent*, cioè *ses+cent*, seicento); 2. la combinazione *skj* (*sćèna* schiena, *mesćá* mischiare, ecc.); 3. la combinazione *stj*, primaria o secondaria (mil. *üsć*, che è un dotto 'ostio' disposato al popolare *üç*; cfr. il bresc. *ostiöl* usciolino; *bésća* bestia, *crisćàn* cristiano, *brüsća* = mil. *brüstja* spazzola, che son di più parti di Lombardia, e ai quali la toponomastica aggiunge *Bišüsć*, Bisuschio, su quel di Varese, se è legittimo il *Bisustium* delle carte medievali, e *Casćón* = Castione = Castiglione). Altri *sć* da altre fonti non si hanno. Se poi si considera, che le carte medievali conoscono per *Casćago* la forma *Castiaco*, non esiteremo punto, dopo quanto si è detto, a vedere in questa forma l' immediata precorritrice o una ben indovinata ricostruzione (1) della attuale; cui quindi starà come sta *Casćón* a *Castione*. E come questo si ragguaglia a *Castiglione*, così si ragguaglierà *Castiaco* a un anteriore **Castigliaco* (2), una forma questa, come ognun vede, che molto ci allontana da *Cassiciaco*.

Dopo le quali negative conclusioni, ci rimane, come parte positiva della indagine nostra, di ricercare qual forma debba o possa corrispondere in Lombardia a quella base che latinamente suona *Cassiciaco*.

---

(1) La seconda alternativa ha però maggiori probabilità. Poichè *Orriverius de Casgiago de Capitemale* si legge in un documento del 1180, proveniente dalla Madonna del Monte sopra Varese; v. Rajna, Romania, XVII, pag. 12. La combinazione *sgi* dice senza nessun dubbio *sć* (cfr. *mesgiada* = *mesćada* mischiata, *masgi* = mil. *masć* maschi, ecc.).

(2) Se, a spiegar questa forma, non vogliamo uscire dai nomi propri di persona, gioverà pensare a un **Castilius* o **Castillius*. — In Francia, la forma corrispondente a *Casćago* dovrebbe allora sonare **Châtilly*, e in Provenza **Castelhac*. Ma tali nomi sembran mancare alla topomastica di que' paesi. — Un'altra supposizione potrebbe condurci a un **Castláco* **Castuláco*, rispondendosi allora a un it. **Caschiago -co*, a un franc. **Châlay*, a un prov. **Casclac*. Ma questa, o altre analoghe basi che si potrebbero immaginare, e che in ogni modo ci allontanerebbero sempre da *Cassiciaco*, mi pajon meno probabili.

E in primo luogo, giova toccare della sincope invocata dal Manzoni a sostegno della sua proposta. Essa mi pare ed è impossibile, se supposta in età più antica, quando cioè la pronuncia di *ci* era o si suppone essere stata *ći*, molto inverosimile se supposta in età relativamente fresca. È noto infatti, che la Lombardia, a differenza dei dialetti del Piemonte e dell'Emilia, va molto sobria nell'espellere le vocali atone. E se anche gli esempî dell'espunzione non manchino, e non manchino soprattutto fra i nomi locali (v. Cossa, o. c.; *Bollettino storico d. Svizzera italiana*, XX, 36) (1), si tratta sempre di combinazioni, dove o non sorge, in seguito alla espunzione, un nesso mal pronunciabile, o, sorgendo, è facilmente riparato; e in ogni modo non conosco esempio (2) di una espunzione, che avrebbe avuto per effetto l'incontro di due sibilanti; nel caso nostro, di *s* e *z* o *ś* (**Caszago* **Caśśago*), poichè non si potrebbe supporre la sincope anteriore al ridursi di *cj* a *z* o *ś*. Le ragioni obiettive son dunque contro la sincope; e io loro aggiungerò anche una ragione soggettiva, che in un caso come il nostro, può avere qualche peso, ed è questa: la sincope, o quantomeno la combinazione fonica che dalla sincope sarebbe risultata, ripugna all'istinto linguistico di me lombardo (3).

---

(1) La poca antichità di queste sincopi mi par anche da inferirsi dal fatto che si conservi, fin giù giù nel Medio Evo, la tradizione della forma integra di parecchi di quei nomi, che, per la oscurità dei luoghi da loro designati, non avrebbero forse avuto ragione di conservarcela (Cislago-Cistellago, Inzago-Anticiaco o Inticiaco, Sizzano-Septiciaco, ecc.).

(2) Il solo esempio che si potrebbe citare, parmi sia *deceseptem, ridotto a * *deś-ççètte* * *de-ççètte* (cfr. *dexsetena* in Bonvesin, alla 17ª cortesia da tavola, e *deççèt* nel dial. di Bormio). Ma su un **deśeçete* (cfr. il bresc. *diśiçèt*) doveva influire molto il primitivo *des*, rinfiancato da *des-nöf*, e fors'anche da **deś-ót* (cfr. *dexeogena* in Bonvesin), che potrebbe sì essere per anteriore *deśedo-*; ma che, pur rispecchiando storicamente questa base, alla coscienza linguistica doveva apparire come un presso composto di *deś* e 'otto'.

(3) Sia detto, ad abundantiam, che quando *Cassiciaco* si fosse continuato per * *Caçzago*, questa forma non si sarebbe mantenuta, visto che il dial. lombardo ripugna della combinazione *sz*, quando questa non si derivi da un *s* prefissale venuto a porsi davanti a voce incipiente per vocale; caso assai raro (*deszacass* Cher., *deśźold* Monti, 388), e tanto singolare del resto che anche il toscano tollera allora le combinazioni *sć* e *sǵ* (*sćingersi sǵe-*

Messa così da banda la sincope, rispondiamo alla domanda di sapere, cioè, come si sarebbe ridotta, considerata nella sua integrità, la base nostra. E la risposta è facile: nell'ambiente dialettale lombardo, *Cassiciaco* poteva solo dare o **Caçešdḡ*(-*çi*-) o **Caçezdḡ* (1). Toscanamente, questa forma avrebbe sonato **Cassicciago -co*, a non tener conto, s' intende, di **Cassizzago* o **Cassisciago*, che sarebbero le forme lombarde rintonacate alla toscana.

Ora, un **Cassisciago* o **Cassizzago* ha forse esistito, ma non consta. E certa cosa gli è che un tal nome non resulta da nessun elenco di luoghi attuali di Lombardia. Il che però non esclude in via assoluta che ci possa essere, visto che quegli elenchi non offrono che una piccolissima, una minima parte dei nomi locali realmente adoperati. Ma se pure la forma aspettata venisse prima o poi alla luce, se pure le vaghe circostanze locali, che, circa a *Cassiciaco*, si desumono dagli scritti di Agostino, trovassero riscontro nel luogo da quella forma designato, anche allora non dovremmo illuderci d' aver fatto un lungo passo verso la soluzione. I luoghi, i nomi di luogo scomparsi nel giro de' secoli non sono pochi (2), e ben potrebb' essere di questo novero il nome del luogo dove sorgeva la dimora campestre di Verecondo; d' altra parte, è risaputo che un nome di luogo può

---

lare). Essa si sarebbe ridotta o a **Cazzago* (cfr. *deççét*), o, e forse meglio, a **Carzago* (cfr. lomb. *derçét*; e v. un mio articolino, nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXII, 471, dove, a proposito appunto di questa forma, si allegano più esempi di due sibilanti attigue dissimilate col ridurre la prima a *r*). Anche la via che avrebbe preso **Caçšdgo* ci è additata per una parte dal mil. *pošèna*, pusigno, da **poš šèna*. per l'altra, dall'arbed. *puršéna*, di cui è pure fatta menzione in quell' articoletto della *Zeitschrift* — [I lombardi *Cazzago* e *Carzago*, di cui tocca il Flechia o. c. s. vv., nulla hanno da vedere colle identiche forme, che, come derivate da *Cassiciaco*, e munite perciò di un asterisco, noi in questa nota supponiamo].

(1) Poichè *c*- cede, anche in Lombardia, facilmente il posto a *g*-, così dovremmo ritener legittima ogni forma che con questo *g*- si presentasse. E circa al **Carzago* di una delle precedenti note, esso potrebbe offrircisi come *Cra*- *Cre*- o *Cherzago*, a tacere delle forme con *g*-.

(2) Per la Lombardia, si consulti la più volte ricordata Memoria di G. Cossa.

ripetersi più e più volte nella stessa regione. Un **Cassizzago* o **Cassisciago*, che si scovasse domani in qualche angolo della terra milanese o lombarda, non potrebbe esimersi dunque da queste ovvie considerazioni; e allora, tra esso e il *Cassiciaco* di Agostino altro rapporto non potrebbe intercedere se non quello di una identità possibile sì, ma pur sempre vaga, lontana, controversa.

Queste le conclusioni delle ricerche mie; le quali, se non d'altro, potranno per avventura lusingarsi d'avere spazzato via e *Cassago* e *Casćago* (*Casciago*).

NUOVI DOCUMENTI
SUL MATRIMONIO D'ISABELLA DI FRANCIA
CON GIAN GALEAZZO VISCONTI

Nota del prof. FERDINANDO GABOTTO, presentata dal Socio CIPOLLA (1).

Quel matrimonio d'Isabella di Francia con Gian Galeazzo Visconti, che provocò i fulmini guelfi di Matteo Villani (2) sul Re senza onore trafficante la sua carne coll'erede del tiranno di Milano, non è ancora stato chiarito più che a metà dagli studiosi dei giorni nostri. Giacinto Romano (3) ha cercato di gettar qualche luce su questo interessante episodio delle relazioni franco-italiane nel secolo XIV, primo anello di una catena che doveva stringere ogni dì più le Case dei Valois e dei Visconti fino al momento supremo della conquista di Milano da parte di Luigi XII. Le sue dotte ricerche e le sue scoperte fortunate devono essere apprezzate quanto meritano; ma vi è ancora non poco da fare al riguardo. Io non ho la pretesa di dare qui la spiegazione di tutte le difficoltà concernenti questo matrimonio: a me basta publicare alcuni nuovi documenti con qualche osservazione suggeritami da essi e da quanto conosco della storia del Piemonte a quel tempo.

Le relazioni della Casa di Savoia colla Francia, da un lato, e coi Visconti, dall'altro, erano state molto varie da circa un mezzo secolo in poi. Fino ai tempi di Amedeo V era perdurata l'alleanza anglo-sabauda: non si dimenticavano nella corte di Savoia i bei giorni di Enrico III, del conte Tomaso di Fiandra, del b. Bonifacio di Cantorbery, quando il denaro inglese affluiva

(1) Presentata nella seduta del 22 gennaio 1899.

(2) *Cronica*, IX, 103.

(3) *Intorno all'origine della contea di Vertus*, in *Rendiconti Istit. Lomb. sc. e lett.*, XXX, 222 segg., Milano, 1897.

tra i monti della Moriana e nelle valli subalpine a profitto della famiglia che regna attualmente in Italia ([1]). Fino agli ultimi anni del secolo XIII l'alleato più fedele che la Francia avesse nel regno d'Arles era il Delfino di Vienna; quello dell'Inghilterra, il conte Amedeo V di Savoia, col nipote Filippo, signore del Piemonte, ma non ancora « principe di Acaia » ([2]). Più tardi, la politica della Casa sabauda mutò: il giovane e cavalleresco conte Edoardo andò a combattere i Fiamminghi pel Fiordaliso a Montcassel, e morì poco dipoi a Parigi. Non altrimenti Aimone, fratello e successore di lui, mandò truppe e poi andò anch'egli in persona in Francia come ausigliare di Filippo VI contro gli Inglesi (1338-1340); ma i Delfini erano sempre i prediletti dei re di Francia, che cercavano bensì di riconciliarli coi rivali, ma riserbavano il loro affetto più vivo e la maggior simpatia per quegli amici provati nella triste come nella lieta fortuna ([3]). A farla breve, furono le questioni delfinesche l'origine di nuove freddezze fra le due Case di Valois e di Savoia: si poteva dimenticare, o fingere di dimenticare, da parte di questa, un tentativo, benchè recente, del Delfino Umberto II su Pinerolo, la « capitale » del « Principe », per conto di Filippo VI ([4]); ma sarebbe

---

([1]) Cfr. Mugnier, *Les Savoiards en Angleterre au XIII siècle*, Parigi, 1891.

([2]) Cfr. la mia *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV* (1292-1349), 7 segg., Torino, 1894. Lo stesso Filippo andò anch egli in Inghilterra in tempo che non si può precisare, ma fra l'ottobre 1294 ed il settembre 1296 (*Arch. Camer. di Tor., Conto Castell. Piner.*, Rot. I).

([3]) Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, III, 18 segg., Torino, 1844.

([4]) *Arch. Camer. di Tor*, *Conti Castell. Rivoli*, Rot. XLII: « Libravit in expensis ipsius castellani [Aymonis de Verduno], se quinto, quia ducit (*sic. l.*: duxit) equum suum magnum eundo apud Pynairolium die xiiij Januarij anno Millesimo cccxliij°. ad loquendum cum Principe, et sibi ostendendum de eo quod jntellexerat quod abbas Pinayrolij volebat vendere feudum Pinayrolij, Perose, Miradolij et Villefranche Delphino pro rege Francie; et ad hoc vacavit per tres dies. Et ad expensas ipsius eundo alia vice versus Pynayrolium, quia intellexerat a quodam amico suo quod dictus Abbas portabat secrete instromenta et firmitates dicti feudi, que sibi amote fuerunt per monachos Abbacie Pinayrolij, et ipsas custodit abbas Sancti Michaelis, ut dicit, per alios tres dies — vj sol. gross. tur. ».

stato troppo di sopportare senza rancore l'annessione alla Francia degli Stati così frammischiati del Delfino — perchè i primogeniti dei Re erano una cosa sola con essi prima di Carlo VII e di Luigi XI, in pieno secolo XV. La guerra scoppiò di nuovo nel 1352, senz'alcuna dichiarazione preventiva, e durò parecchi anni, fino al trattato di Parigi (5 gennaio 1355), che pose fine alla lotta mediante notevoli scambî territoriali fra i due Stati contendenti (1). Da quel tempo, Giovanni il buono ed Amedeo VI — il celebre « Conte Verde » — vivevano in ottimi termini: la moglie del Conte era la cognata del Delfino Carlo, che in occasione della prigionia del Re, e dei torbidi provocati dalla potenza di Êtienne Marcel e dal moto della *Jacquerie*, domandò aiuto al Sabaudo (2). Persino Giovanni Le Meingre, detto Boucicaut, maresciallo di Francia, aveva prestato omaggio al Conte Verde mediante una somma di 500 fiorini (3).

Coi Visconti, i mutamenti della politica savoina erano stati ancora più ragguardevoli. In Milano, durante la spedizione italica di Enrico VII di Lussemburgo, Amedeo V e Matteo Visconti il vecchio avevano seguìto entrambi la medesima causa, ma non si erano sempre veduti troppo di buon occhio, e Filippo di Acaia fu cacciato da Vercelli e da Novara un pochino anche a benefizio del Biscione lombardo (4). Più tardi, il bisogno comune di difendersi contro Roberto re di Napoli ed i siniscalchi angioini aveva obbligato il « Principe » ed il signore di Milano a collegarsi intimamente per opporsi insieme ai progressi del Guelfismo (trattato di Lombriasco, 19 aprile 1319) (5): truppe milanesi

(1) Cibrario. *St. mon.*, III, 121 segg.

(2) *Arch. di St. di Tor., Negoziaz., Francia*, Mazzo I: dicembre [1356]. Cfr. Mugnier, *Lettres des Visconti de Milan et de divers autres personnages aux Comtes de Savoie* (1360-1415), 78, Parigi, 1896.

(3) *Arch. Camer. di Tor., Conti Tes. gener. di Sav.*, Rot. XXII: « Libravit... domino Bulcicaldo Lo Meygre, marescallo Francie, etc. » (1359-1360). Rimane anche il mandato originale di pagamento, in data Belley, 28 agosto 1360 (*Ibidem, Pezze*).

(4) *St. del Piem.*, 70-71, 243-244.

(5) *Ibidem*, 90-91. Il testo del trattato in Guichenon, *Hist. généal. de la Maison de Savoie*, IV, 107 segg., Cfr. anche Datta, *Storia dei principi di Acaia della Casa di Savoia*, I, 83 seg., e Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese*, in *Arch. stor. ital.*, I, XIII, 30 segg., Firenze, 1847.

erano già state a Fossano colle genti d'armi di Savoia (luglio 1316) (1), ed ambasciatori di Filippo di Acaia parteciparono dipoi al congresso ghibellino di Soncino (16 dicembre 1318), gentiluomini piemontesi andarono in soccorso di Matteo nelle giornate dolorose della ribellione di Alessandria (novembre 1319) (2). Questi rapporti continuarono negli anni successivi, e noi sappiamo che molte ambascierie furono mandate non soltanto dal principe di Acaia, ma anche dal conte di Savoia, a Milano, negli anni 1321 (3), 1327 (4) ed altre volte ancora (5). Durante la guerra

(1) *St. del Piem.*, 85, sulla fede del cronista G. Ventura. Cfr. *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Fossano*, Rot. I: « Jdem libravit pro emenda soculariun et jncisoriorum comodatorum per priorem confratriarum Foxani amisorum in hospicio Domini tempore quo ipse [clavarius Foxani] fecit convivia in Foxano pro domino Edoardo de Sabaudia, archiepiscopo ludonensi, Stephano Vicecomite et aliis nobilibus qui erant tunc temporis in Foxano ». Questa parte del conto abbraccia lo spazio di tempo compreso fra l'aprile 1316 e l'aprile 1317: Stefano Visconti fu dunque a Fossano in luglio 1316.

(2) *St. del Piem.*, 91, 95. Cfr. anche *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti chiav. Torino*, Rot. V: « Libravit trombete de Taurino misso per Dominum cum militibus terre Dominj missis apud Mediolanum jn servicium domini Mediolanj et jn loderio seu pensione cuiusdam roncini, quem duxit et tenuit predictus trombeta jbidem per vigintinovem dies mense (*sic*) novembris et decembris mcccxix ... ».

(3) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell. Rivoli*, Rot. XV: « Libravit jn stipendiis cuiusdam nuncii missi de mandato Dominj pro negociis domini Hanrici de Flandria ad dominum Mafeum capitaneum Mediolani, ad comunitatem de Laude, ubi stetit per decem octo dies, eundo, ibidem morando pro habendis responsionibus et redeundo ». Questa parte del Conto appartiene al periodo 27 maggio 1321 — 5 maggio 1322.

(4) *Arch. cit.*, *Conti Castell. Susa*, Rot. XVII: « Libravit domino Guigoni preposito et preceptori Sancti Dalmatij de Taurino jn exhonerationem expensarum factarum per ipsum et per Amblardum de Bargiis et eorum comitivam eundo apud Mediolanum, de mandato Domini, ad dominum imperatorem Romanorum, pro negociis Dominj, per literam Dominj datam Chamberiaci die xxvj mensis maij anno [M]cccxxvij, de mandato ... ». Cfr. *Conti Castell., Rivoli*, Rot. XV: « Libravit domino Guidonj ordinis sancti Anthonij, preposito Sancti Dalmacij de Taurino, tran[s]misso ex parte Dominj apud Mediolanum ad loquendum nomine Dominj domino Ludovico regi Romanorum... per literam dicti fratris Guidonj datam Rippolis, xx^a^ die mensis augusti anno Domini Mcccxxvij, de recepta ... ».

(5) *Arch. cit.*, *Conti Castell. Rivoli*, Rot. XLII: « Ad expensas suas [idest Francisci de Serravalle, castellani Rippolarum], cum tribus equis, et

del conte Aimone col Delfinato (1333), truppe milanesi passarono le Alpi per soccorrere l'alleato sabaudo (1), chiamate probabilmente da nuovi ambasciatori ad Azzo Visconti (2); e se Giacomo di Acaia mutò d'un tratto politica collegandosi cogli Angioini e colla parte guelfa dopo la disfatta di Sommariva del Bosco e l'assedio di Fossano (3), il conte Aimone non tralasciò d'intromettersi fra il cugino ed il signore di Lombardia in ottobre 1341 (4). Fu soltanto dopo la rotta dell'ultimo eser-

---

Jacomini Pape, cum duobus equis, euncium de Ripolis apud Mediolanum ad dominum Mediolani pro negociis Domini, stando ibidem, et redeundo per Niciam ultra Tanagrum ad Dominum; et eciam fuerunt ad dominum marchionem Montisferrati pro eisdem negociis; et fuerunt ad jdem per decemseptem dies finitos die xix mensis februarij anno [M]cccxxxiiij, xxj solidos, iiij denarios grossorum turonensium.

(1) *Arch. cit.*, l. c.: « Ad expensas suas cum tribus equis factas apud Rumilliacum, ubi fuit de mandato Dominj cum gentibus domini Mediolani per duos dies, ipsas hordinando cum domino comite gebennensi... ».

(2) *Ibidem*: « Libravit domino Petro de Montegelato, militi, ad expensas ipsius factas Secusie eundo jn Lumbardiam et jnde redeundo pro negociis Dominj, ut per copiam literarum domini de mandato, datarum Chamberiaci, die viij novembris anno [M]cccxxxiij... ».

(3) *St. del Piem.*, 165 segg. Cfr. pure i miei *Accenni inediti di storia subalpina* (1292-1410) *dai « Conti » e dai « Registri Curia » del Comune di Pinerolo*, nel *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, I, 199, ed *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Castell.*, *Fossano*, Rot. X: Jdem [clavarius Foxani] libravit ad stipendia octo clientum qui steterunt in munitione Villemayrane diversis diebus et mense Julio [1335] eo tempore quo Senescalcus erat ante Foxanum cum suo exercitu... ».

(4) *Arch. cit.*, *Conti Castell. Rivoli*, Rot. XXXVIII: « Libravit in expensis ipsius castellani [Aymonis de Verduno] factis cum judice Vallis Secusie apud Pineyrolium, ubi fuerunt de mandato domini Comitis [Sabaudie] per literam ipsius Domini de mandato, per quam Dominus mandat dominis judici et castellano [quod] ipsi personaliter accedant ad nepotem Domini Principem, necnon ad dominos Mediolani, apud Mediolanum, et super guerris que erant inter ipsos tractarent (*sic*) posse suo interponere bonum statum, et expensas, quas proinde facient cum eorum comitiva et equis, mandat... allocari; que litera data est apud Pontem Yndis, die vicesima septima octobris anno [M]CCCXLprimo ». A Parabiago si trovarono pure genti d'arme di Savoia e di Acaia. Cfr. *Arch. cit.*, *Conti Castell. Susa*, Rot. XXVII: « Libravit [castellanus Secusie] sibi ipsi in quibus Dominus eidem tenebatur pro emenda equi et corseriorum jnfrascriptorum, quos perdidit in bello Parapiagi versus Mediolanum, et pro emenda cuiusdam equi morelli, quem

cito della regina Giovanna di Napoli a Pollenzo (13 novembre 1346) che la concorrenza negli acquisti degli avanzi della dominazione angioina in Piemonte portò finalmente la guerra aperta fra la Casa di Savoia e Luchino Visconti, terminata coll'arbitrato del 29 aprile 1348 per cui il « Principe » ed il « Conte » rinunziavano a Cuneo, Cherasco e Mondovì, ritenendo Savigliano e Chieri, e riconoscendo il primo in feudo da Luchino e dalla città di Asti i luoghi di Fossano, Cavallermaggiore, e Sommariva del Bosco, per non dire che delle condizioni essenziali di quella pace (1). Poco dipoi divampò nuova guerra fra Giovanni II di Monferrato e Giacomo di Acaia spalleggiato dal Conte suo cugino: stalvolta fu proprio nell' arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, il quale era succeduto al fratello Luchino come signore di Lombardia, che vennero compromesse le vertenze fra il Paleologo e la Casa di Savoia, e la pace fu ristabilita in virtù di una sua sentenza del 9 agosto 1349 e del congresso di Ciriè dell'ot-

---

equitabat dominus castellanus, extimati centum et duodecim florenorum (*sic*); cuiusdam corserij morelli, quem equitabat Johannes de Porta, quadraginta duos florenos; cuiusdam corserij bardi, quem equitabat Anthonius Bertrandi, triginta septem florenos; et pro stipendiis ipsius et domini Petri de Balma, militis, castellani Ripolarum, cum quinque hominibus cum armis, per unum mensem, capientibus quolibet milite per mensem decem florenos auri, et quolibet alio novem florenos auri qui sunt in summa sexaginta quinque florenorum auri, per literam Domini de debito et mandato allocandi datas Ripolis die quinta marcij anno [M]CCCXXXIX, CCLVJ flor. auri »; *Conti chiavaria Torino*, Rot. XV: « Ad expensas trium destrariorum Domini qui steterunt de suo mandato apud Taurinum quando ducti fuerunt de partibus Lombardie... per octo dies finitos viij die februarij MCCCXXXIX;... per tresdecim dies finitos die xxj februarij;... de quindecim diebus finitis IX die marcij ». Anche più tardi altre truppe savoine si recarono in Lombardia in soccorso dei Visconti. Cfr. *Arch. cit.*, *Conti Castell. Rivoli*, Rot. XLII: « Libravit [castellanus Rippolarum] jn stipendiis Johannis de Verdone dicti Cocart, vicecastellani Ripolarum, et trium sociorum secum cum armis et equis, quorum monstram recepit Guillelmus marescalcus Domini... jn servicio dominj Mediolani, cum pluribus aliis equitibus gencium Dominj, de mensibus februarij et aprilis anno Millesimo cccxliiij »,

(1) *St. del Piem.*, 220 segg. Cfr. Cerasoli e Cipolla, *Clemente VI e Casa Savoia*, Torino, 1897, e Cerasoli, Cipolla e Gabotto, *Clemente VI e Casa Savoia: Aggiunte e correzioni*, Torino, 1898.

tobre seguente [1]. Amedeo VI, uscito allora di tutela, era nipote del marchese di Monferrato [2] ed erede presuntivo di lui finchè Giovanni II non aveva figliuoli. Per questa ragione, ancora nel 1356, il Conte Verde sostenne il zio di fronte al « Principe », alleato adesso coi Visconti; e lo sostenne, benchè Galeazzo e Bernabò, figli di Stefano e successori dell'arcivescovo Giovanni, fossero stati allevati col giovane Amedeo negli anni del loro esilio mascherato. L'energico intervento savoino soffocò facilmente le velleità autonomistiche del debole Giacomo di Acaia, ingiustamente accusato di aspirare alla piena indipendenza; il Marchese fu salvato dal nipote da quella lega formidabile che minacciava stringerlo tutto all'intorno come in una cerchia di ferro. Ma dopo il 1356 la situazione rispettiva delle potenze subalpine era mutata di un tratto. La vecchia dama di Comminges, prima moglie di Giovanni II, che non poteva più sperarne figliuoli, era finalmente morta; il Paleologo, ancora in ottima età, sposava il 5 settembre 1358 la giovane e fresca Elisabetta di Maiorca; la speranza di ereditare i dominî del zio monferrino si allontanava infinitamente, o quasi, pel Conte Verde, troppo galante per non far rendere ogni onore alla fanciulla durante la traversata dei suoi Stati, ma troppo abile politico pure per non avvedersi dei suoi mutati interessi. Giovanni II era un uomo ambizioso, energico, destro, attivo, intrigante: non si poteva contare sull'amicizia o sulla riconoscenza di lui. Virtualmente, l'alleanza sabaudo-monferrina era rotta, sebbene Amedeo VI si studiasse di attutire il brusco mutamento delle cose e di conservare quanto più a lungo potesse la pace e l'accordo col zio, salvo intanto a riavvicinarsi ai più fieri nemici di lui, cioè ai fratelli Visconti, uno dei quali, Galeazzo, aveva sposato in Bianca di Savoia la sorella del Conte Verde [3]. Questa la genesi prima del matrimonio d'Isabella di Francia con Gian Galeazzo Visconti.

---

(1) *St. del Piem.*, 238 segg.

(2) Da parte della madre Jolanda di Monferrato, figlia di Teodoro I e sorella di Giovanni II.

(3) Cfr. su tutto ciò il mio libro *L'Età del Conte Verde in Piemonte*, 98 segg., Torino, 1895.

Il parentado non era in realtà così strano come a prima vista potrebbe sembrare. La madre di Gian Galeazzo era cognata della sorella della cognata d'Isabella (1): inoltre Caterina, figlia di Lodovico II di Savoia-Vaud, dopo esser rimasta vedova di Azzo Visconti, cugino e terzo predecessore di Galeazzo e Bernabò, aveva quindi contratto nuovo matrimonio con Rodolfo di Brienne, conte d'Eu e di Guines, ed ora si era unita in terze nozze con Guglielmo di Fiandra, conte di Namur, di famiglie francesi nobilissime che avevano contato nel loro seno imperatori latini di Costantinopoli. A me è balenato anzi qualche sospetto che appunto la contessa di Namur sia stata il primo tramite dell'unione fra Isabella e Gian Galeazzo. Amedeo VI si trattenne tutto l'anno 1359, fino al principio di settembre, in Savoia (2), occupato essenzialmente a negoziare con Caterina l'acquisto delle ragioni di lei sul paese di Vaud. Principali agenti in questa pratica (che si conchiuse finalmente il 9 luglio in Belley, colla cessione da parte di Caterina di ogni suo diritto contro 160.000 fiorini, i quali le vennero sborsati in più rate negli anni successivi) furono Guglielmo e Tomaso della Baulme, dei quali il secondo fu una volta mandato a Namur dopo una gita preventiva in Piemonte (3). In questo frattempo si erano riaccese in Lom-

---

(1) Ecco in proposito per maggior chiarezza, una piccola tavola:

Giovanni II re di Francia: Isabella di Valois; Carlo V, Delfino poi re di Francia = Pietro I, duca di Borbone: Giovanna di Borbone; Bona di Borbone =

= Aimone c. di Savoia: Amedeo VI c. di Savoia; Bianca di Savoia = Stefano Visconti: Galeazzo II Visconti, signore di Milano: Giovan Galeazzo Visconti

(2) *Arch. Camer. di Tor., Conti della Casa del conte di Savoia*, Rot. LXII, e *Pezze varie originali*.

(3) *Ibidem, Pezze orig.*, lett. 4 giugno 1859: « ... domino Thome de Balma in emenda duorum roncinorum perditorum ..... veniendo de Pedemoncio et de Namurcio ». Cfr. *Conti Tes. gen. Sav.*, Rot. XXII: « Libravit [Thesaurarius] domino Guillelmo de Balma, militi, consiliario Domini, pro remanencia et plena satisfatione expensarum suarum et eius comitive

bardia le ostilità fra il Paleologo ed i Visconti, e cominciavano anche ad inasprirsi di nuovo le relazioni fra il Principe ed il Conte Verde, onde si rendeva ogni dì più necessario il passaggio di questo al di qua delle Alpi (1). L'11 settembre Amedeo VI era ancora a Chambéry, ma quel dì stesso recavasi a Montmellian; il 13 era ad Aiguebelle; fra il 13 ed il 15 a La Chambre, Saint-Michel, Fourneaux e Lans-le-bourg; il 16 o il 17, al più tardi, si trovava già ad Avigliana, donde si diresse rapidamente verso Chieri e vi era giunto almeno il 20 (2). Da Chieri, il Conte Verde si recò in Asti a conferire col zio monferrino, probabilmente affinchè gli fosse favorevole, o — nella peggiore ipotesi — rimanesse neutrale, durante la lotta che stava per iniziare con Giacomo di Acaia; ma è notevole che nel medesimo tempo egli negoziava con ambasciatori viscontei, e poco stante, fra gli apparecchi di guerra e le prime occupazioni territoriali a danno del Principe (3), rinviava più di una volta Umberto,

---

factarum in regressu suo de Namours; et allocantur per literam Domini, de mandato datam Bellicij, die iiij augusti anno Dominj Mccclix, quam reddit, iiij° flor. b. p. ». Altri documenti in Guichenon, *Hist. généal.*, IV, *Preuves.*

(1) *L'età del C. V.*, 112 segg.

(2) *Arch. Camer. di Tor.*, *Conti Casa Conte*, l. c.

(3) *Ibidem, Pezze origg.*: Conto annesso a lettera 16 novembre 1359: « Libravit Guigoni de Submonte apud Querium, misso Ast, j flor. — Libravit trompete principis pro suo pennono, j flor. — Libravit menestreriis et trompetis (apud) domini Marchionis apud Ast, x flor. — Libravit ibidem falconerio marchionisse. x flor. — Libravit jbidem Johanni forerio pro quibusdam orfreis emptis pro Domino, x flor. — Libravit jbidem Bertheto messagerio, misso ad embeisiatores dominorum Mediolani, xv denarios grossorum. — Libravit Odeto Lupi apud Ciriacum ... — Libravit cuidam nuncio Jacobi de Sancto Georgio apud Rippolas... j flor. — Libravit Guillelmo Eynardj et Martino de Beynasc sibi datos et traditos pro quibusdam operibus secretis faciendis, l flor. — Libravit Uldrico, menestrerio, misso ad ducem Janne pro balistariis habendis, v flor. — Libravit ibidem Bertheto messagerio, Johanni de Croce et dicto Flain portantibus literas mandamenti in Breyssiam Burgondiam, Sabaudiam, Waudum et Gebennas, viij flor. — Libravit apud Combavianam cuidam homini... — Libravit domino Gaspardo de Montemaiori ad provisionem et municionem castri Combeviane, xvij flor. — Libravit magistro jngeniatori domini marchionis [Montisferrati], dimisso in dicto castro actando, x flor. — Libravit domino Johanni de Rubeomonte ad emendum et providendum alia necessaria ad municionem dicti castri, xxx florenos ».

bastardo di Savoia, a Milano, e riceveva in dono cani e sparvieri da Galeazzo e da Bernabò (1).

La guerra di Amedeo VI contro il Principe, cominciata il 29 ottobre, fu condotta con molta prestezza ed energia: qui non è il luogo di ripeterne la narrazione già fatta altrove (2), nè di aggiungervi i molti particolari sull'esercito del Conte Verde che si potrebbero ricavare di su documenti sincroni da me soltanto adesso ritrovati (3). Nell'inverno del 1360 il

(1) *Arch. cit., Conti Tes. gen. Sav.*, Rot. XXII: « [Libravit thesaurarius Sabaudie] domino Humberto bastardo de Sabaudia, misso Mediolanum de Ciriaco, xx florenos; et cuidam de Mediolano, qui Domino apportavit duos esperverios et adussit plures canes missos Domino, viij florenos » (mandato pagamento, di cui esiste anche la pezza originale, in data 2 novembre 1359). E poco dopo: « [Libravit thesaurarius] Domino Humberto bastardo pro expensis ipsius quando missus fuit apud Mediolanum, xl florenos » (mand. pagam. 28 marzo 1360). Fra i due, è riferito l'invio di Berteto, per cui vedi nota precedente.

(2) Cfr. *L'Età del Conte Verde*, 114 segg.

(3) Mi limiterò pertanto a riferire la seguente lettera del Conte Verde: « Amedeus comes Sabaudie dilectis magistris et receptoribus computorum nostrorum, salutem. Vobis mandamus quatenus decem novem milia, sexcentum et quinquaginta octo florenos auri boni ponderis, quos dilectus fidelis Petrus Gerbaisius de Bellicio, thesaurarius noster, solvit et libravit per manus Johannis de Marbosio, clerici nostri, citramontes, tam pacis quam guerre temporibus, a die vicesimaseptima mensis novembris nuper preteriti jnclusive usque ad diem presentem jnclusive, in particulis quampluribus visis et examinatis diligenter, jnclusis quatuor milibus sepcies centum quatragintasex florenis cum dimidio, solutis nobilibus et stipendiariis nostris in prelibatis particulis; quatuor milibus florenis solutis Aniquino de Bongar, capitaneo parve societatis, quos sibi debebantur pro servicio unius mensis quo cum dicta societate nobis servivit in guerris nostris Pedemontium; quatuor milibus quatringentis tribus florenis cum dimidio solutis brigandis et balisteriis, qui nobis in dictis guerris servierunt; ducentis quaterviginti et quinque florenis solutis Girbondono gasc[ono] in exoneracionem eorum quibus sibi tenemur, et duobus milibus octiescentum quatraginta quatuor florenis et septem denariis grossorum, omnibus boni ponderis, traditis Maillieto clerico nostro ad expensas nostri hospicii; dicto thesaurario in suo primo computo sine difficultate qualibet allocetis. Datum in exercitu nostro apud Scarnafisium, die quarta mensis marcij anno Dominj Millesimo tercentesimo sexagesimo, cum sigillo nostro et sigillo dicti Mailleti ». Con altra 7 aprile 1360, Amedeo VI manda pagarsi a parecchie persone le spese fatte « pour venir en Piemont »; con altra del 14 stesso mese, lo stipendio dei bale-

Conte Verde schiacciò totalmente il cugino e ne riunì per un triennio gli Stati ai suoi proprii, tranne Fossano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco, che Giacomo teneva in feudo dai Visconti (1): intanto senza rompere ancora le buone relazioni col marchese di Monferrato, cui mandò più di un' ambasceria in quel torno (2), stringeva sempre maggiormente i vincoli di amicizia coi Visconti, nè dava retta alle insistenze di papa Innocenzo VI affinchè dichiarasse loro invece la guerra (3). Già prima dell' 8 aprile 1360 Ugonino di Beauregard ed altri cavalieri savoiardi andavano a combattere per Galeazzo fin presso

strieri condotti in suo servizio da Ottobuono Fieschi e dal bastardo di Moyza; con altra ancora, del 15, quello di molti nobili e scudieri che lo servirono in dette guerre di Piemonte (*Arch. Camer. di Tor.*, *Pezze origg.*). Cfr. anche la nota seguente. Un primo conto del Fieschi è già annesso a mandato 2 novembre 1359.

(1) Cfr.: i miei *Nuovi Contributi alla storia del Conte Verde*, in *Bollett. stor.-bibliogr. subalp.*, IV, 3 segg.

(2) *Arch. cit.*, *Pezze origg.*: Conto annesso a lettera di Amedeo VI in data 2 novembre 1359: « Libravit domino Guillelmo de Balma pro expensis ipsius et eius comitive, misso per Dominum de Ciriaco ad dominum marchionem Montisferrati apud Casale, iiij^{xx} floren. (È lo stesso *conto*, in cui si trova il primo invio di Umberto bastardo di Savoia a Milano). Cfr. altra lettera di Amedeo VI, *ibidem*, 15 aprile 1360: « Nos Amedeus, comes Sabaudie, notum facimus universis quod debemus et debere confitemur dilecto fideli consiliario nostro domino Guillelmo de Balma domino Albergamenti (*sic*), novies centum florenos aurj boni ponderis pro stipendiis nobilium cum equis et armis quos habuit et tenuit in guerris nostris citra montes, et pro expensis factis veniendo de Acquabella apud Secusiam, ubi stetit cum pluribus gentibus nostris per certos dies, nos expectando ibidem veniendo citra montes; jtem pro expensis suis, eundo circa festum Nativitatis Dominj in Breyssiam, stando per plura loca terre nostre et redeundo ad nos citra montes, pro mandamento nostro ultra montes faciendo, et pro certis aliis negociis nostris; jtem pro expensis suis factis NUPER eundo nostra parte ad marchionem Montisferrati, avunculum nostrum carissimum, stando et redeundo, habendo in predictis itineribus plures nobiles secum de gentibus nostris, quibus expensas administravit... Dat. Rippollis, die xv mensis aprilis anno Dominij Millesimo ccclx° ». La seconda missione è dunque diversa dalla prima, e da porsi fra gennaio e aprile 1360.

(3) *L' Età del C. V.*, 120 seg.

Mondovì ([1]), in quel torno terra angioina; e poco stante, nel maggio, Amedeo si recava in persona a Milano ([2]), dove è lecito supporre si gettassero le basi definitive del disegno di matrimonio fra Isabella di Francia e Giovan Galeazzo e della pronta venuta della fanciulla presso lo sposo attraverso gli Stati sabandi. La esiguità della dote dapprima assegnata alla figlia del Re — solo il piccolo castello di Sommières ([3]) —, ed i sacrifizî pecuniarî chiesti in compenso al Visconti, non istornarono quest'ultimo da un parentado illustre, implicante la formazione virtuale d'una poderosa triplice alleanza, politica contro Giovanni II di Monferrato e la remissione dell'ostilità pontificia ([4]). Alla fine di giugno, tornato già il Conte a Chambéry, si trovano contemporaneamente alla sua Corte un valletto con lettere di Galeazzo, da Milano, e, diretti a questa volta, gli araldi di Savoia e di

---

([1]) *Arch. Camer. di Tor., Pezze origg.*: lettera di Amedeo VI, in data 31 agosto 1360, colla quale manda pagare 40 fiorini « dilecto nostro Hugonino de Belloregardo, sicut idem Hugoninus asseruit coram nobis, jn exoneracionem centum florenorum auri quos sibi debebamus pro emenda unius corserij bay qui mortuus fuit in servicio nostro versus Montem de Vico in subsidium dominj Galeaz Vicecomitis, dominij Mediolanj, fratris nostri carissimi, de anno presenti, de quibus literas habet dilecti fidelis nostrj dominj Humberti de Corgerone, tunc marescalli nostrarum cavalcatarum Pedemoncium, datas Pinayrolij, die viij mensis aprilis anno presenti ».

([2]) *Ibidem, Conti Casa Conte*, Rot. LXII: « Recepit [Anthonius Mailleti] a domino Aymone de Chalant, castellano Tharentesie, quos et quas soluit et libravit ad expensas Dominis factas Yporrigie de mense maij, eundo Mediolanum et inde redeundo, anno [Mccc]lx, de quibus habet literam Dominj de recepta datam die xxiij mai janno M°ccclx°, iij°xvij libras, xvij sol., iiij den. jmper. ad xxix, et xxxvj flor. et dimidium bonj ». La presenza del Conte Verde ad Ivrea è segnalata il 12 maggio 1360, e poi da capo il 28, andando a Torino. Il viaggio a Milano va posto dunque fra il 12 ed il 23.

([3]) Romano, *l. c.*

([4]) Amedeo VI era in relazione colla Corte di Avignone per molte altre ragioni, come apparirà da una prossima publicazione del prof. Cipolla: cfr. tuttavia anche *Arch. Camer. di Tor., Pezze origg.*: Conto annesso a lettera di Amedeo VI in data 7 aprile 1360: « . . . ha livra à Pier de Chivron, tramis de Chambèry en Bergoygnj (*sic*) pour avoir genz d'armes, vij fl. de b. p. — À messire Jaquemo de Clarmont, tramis Avignon, xxx flor. de b. p. ».

Francia (¹); poco stante, giunge un messo della duchessa di Normandia, — cognata ad un tempo di Isabella e di Amedeo VI, come già si è avuto a notare —, proprio in quella che si apparecchiano regali sabaudi pei fratelli Visconti (²). Data promessa dal Conte Verde al Re di scortarne o farne scortare la figliuola nei proprî dominî, da Macon fino alle terre del fidanzato (³), Isabella partiva da Parigi il 7 agosto, e dopo uno spiacevole incidente che la ritenne alquanti giorni a Gans, nella Borgogna (⁴), si rimetteva in cammino per lo Stato sabaudo, dove fu accolta e spesata dal cavalleresco Amedeo. L'ammontare di queste spese fu notevole (⁵): vi si provvide con un prestito forzoso imposto ai Comuni (⁶) e somministrazioni dei castellani dei luoghi per

(¹) *Arch. e l. citt.*: Conto annesso a lettera di Amedeo VI in data 28 giugno 1360: « Jtem que Messire (*sic. l.*: Monseigneur) a fait donner à un vallet de Melanz qui a porté lettres, iij florins b. p. — Jtem que Messire a fait donner au Roy de Champaigne et a Savoy le ayraut tramis à Melanz, x fl. b. p. ».

(²) *Arch. e l. citt.* Conto annesso a lettera di Amedeo VI in data 24 agosto 1360, ma che si riferisce forse ad un' epoca alquanto anteriore: « Jtem a livré a Jaques le placier pour v payres de places pour Monseigneur, messire Galiache et messire Bernabò, vj^xx^v flor. b. p. — Jtem a bally à maystre Pierre dorie[r] pour acheter argent pour garnir les places [de] Monsegnyour, de messire Galiache et de messire Bernabò, cv flor. b. p. — Jtem que Messire ha donné au messagier madame de Normandie a Belois (piuttosto Belley, che Blois), cv flor. b. p. ».

(³) Documento che sarà fra poco riferito alla n. 1 di p. 89.

(⁴) Lettere di Galeazzo Visconti ad Ugolino Gonzaga, in Magenta, *Il Castello di Pavia*, II, 21-24, Milano, 1884.

(⁵) *Arch. Camer. di Tor.. Conto Tes. gen. Sav.*, Rot. XXII: « Libravit [thesaurarius Sabaudie] ad expensas jllustris domine, domine Ysabelle filie regis Francorum, factas Secusie, Avillanie, Rippollis, Ciriaci et Ypporrigie per manum dicti Anthonii Mailleti [clerici Domini], qui de ipsis computare debebit, jnclusis expensis jllorum qui yverunt Mediolanum et qui redierunt apud Chamberiacum, ut per literam Domini de testimonio et mandato allocandi datam Ypporrigie, die xxviij septembris anno Dominj Mccclx, quam reddit, Mix° libras flor. b. p. ». La lettera qui citata esiste tra le *Pezze origg.* e sarà prodotta più avanti, n. 1 di p. 88. Alla somma qui notata devonsi aggiungere quelle spese in Savoia, di cui infra.

(⁶) *Arch. cit., Conti Castell. Perosa,* Rot. XXXII. Così nelle altre castellanie del Piemonte. Il prestito è detto esplicitamente imposto « pro expensis filie regis Francorum ».

cui ebbe a passare il corteo (1). A Pont-Vele, prima terra savoina in cui arrivò la fanciulla il 6 settembre (2), erano state apparecchiate corsie di panno verde per riceverla (3): colore della speranza, e dell'ospite gentile che riceveva la donzella. Il viaggio proseguì poi l' 8 da Pont-Vele alla volta di Bourg (4); quindi il 9 a Pont-Ynde, ossia Pont-d'Ain (5); il 10 a Belley (6), donde per Hautecombe e Bourget fu Isabella condotta dal Conte a Chambéry (7).

(1) Documenti riferiti infra.

(2) *Arch. cit. Conti Casa Conte*, Rot. LXII: « Recepit [Anthonius Mailleti] a domino Guillelmo de Balma quos fuiavit (*sic. l. forse*: furiavit) ad expensas Dominj et domine Yssabelle de francia, filie Regis, factas in Ponte Vele die sexta septembris, videlicet in traita vini et montonum, vj^{xx}iiij flor, vj d., ob. gross. turon. ». Si noti questa presenza di Guglielmo de la Baulme come foriere nella prima terra savoina in cui giunse Isabella. Fra poco troveremo fra gli accompagnatori di lei anche l'altro De la Baulme, Tomaso. Ciò potrebbe confermare ed avvalorare i sospetti sui primi negoziatori del matrimonio.

(3) *Ibidem*: « Libravit [A. M.] de mandato domini Guillelmi de Balma in emptione decemseptem ulnarum pannj viridis, empti apud Matisconem manu Johannis Ponseti de Ponte Vele, pro bancheriis et marchipiez faciendis in Ponte Vele in adventu domine Ysabelle filie dominj regis Francorum... xxiiij flor., ij d., ob. gross. tur. ».

(4) *Ibidem*: « Recepit [A. M.] a Johanne [de Marbosio], receptore pedagij Burgi, presente domina Yssabella filia regis Francorum, die viij mensis predicti, de quibus habet literam de recepta datam die ix septembris anno [Mccc]lx, vij libras, j sol., ij den. escuc. et xv flor. parvj ponderis ».

(5) *Ibidem*: « Recepit [A. M.] a Petro Gerbaysii quos soluit dicto Arbiczon de Burgo pro traita vinj quam fecit idem Arbiczon pro expensis Domini et domine Yssabelle filie regis Francorum factas in Ponte Yndis die ix septembris... xxxix flor. b. p. »; *Arch. cit., Conti Tes. gen. Sav.*, Rot. XXIII, dov'è la librata del Gerbais coll'errore grafico di « 9 dicembre » in luogo di « 9 settembre », facilmente correggibile e spiegabile, essendo del 6 dicembre il mandato comitale di registrazione della partita.

(6) *Arch. cit., Conti Casa Conte, l. c.*: « Recepit [A. M.] de furfure frumenti expenso apud Bellicium die x septembris in expensis dicte Yssabelle filie regis Francorum, j flor. bonus. — Recepit de escheytis bestiarum, ibidem et antedicta die expensarum, vij flor. bonj ». A Belley, il 10, non è accennata la presenza di Amedeo VI, ma se ne ha una lettera dell'11.

(7) *Arch. cit., Pezze origg.*: « Nos Amedeus comes Sabaudie notum facimus universis quod nos habuimus et recepimus a dilecto fideli nostro Petro Gerbaysij de Bellicio, thesaurario nostro, quos soluit et libravit ad

Anche qui si erano fatti i dovuti preparativi (1): la giovinetta regale fu ricevuta maternamente dalla sua quasi cognata Bona di Borbone, che la volle presso di sè (2), e rimase nella capitale della Savoia a tutto il 14 settembre 1360. Alla partenza di lei, Amedeo VI le diede nobile scorta di gentiluomini, quali Umberto de Musy, Pietro Gerbais, Giacomo Mareschal, Roleto di Serravalle, Aimonetto di Lyons e molti altri, che dovessero accompagnarla fino ad Ivrea (3): furono pure aggiunti alla compagnia

expensas nostri hospicii et domine Ysabelle filie domini nostri regis Francorum, factas Altecombe de mense septembris nuper lapso, manu Anthonii Mailleti, clerici nostri, jnclusis viginti uno florenis pro piscibus habitis ab Aymone de Rexia et portatis de Burgeto apud Aquambellam, et quatuor libris vienensibus escucelatis debitis Nycolao macellario de Chamberiaco pro quibusdam carnibus habitis ab eodem apud Burgetum pro eisdem expensis factis Burgeti, dicta domina Yssabella de Altacumba eunte Chamberiacum, septuaginta duas libras, xv sol. vien. escuc. et quaterviginti duo (*sic*) flor. auri b. p.... Datum Bellicij, sub nostro sigillo, cum sigillo dicti Mailleti, die xxj mensis octobris anno Dominj Millesimoccc^{mo}lx ». La partita di ricevuta del Maillet dal Gerbais è pure, senza le indicazioni dei luoghi in cui fu fatta la spesa, nei *Conti Casa Conte*, Rot. LXII.

(1) *Arch. cit.*, *Pezze origg.*: Lettera Amedeo VI in data Chambéry 15 settembre 1360: « ... Debentur Johanino pro expensis domini Jacobi Marescalci, Perreti de Reus, Guilellmj [et] Thome de Balma, Roberti Frienc et quorumdam aliorum de famillia Dominj, qui post Dominj recessum de Burgeto missi fuerunt Chamberiacum pro provisionibus aventus filie regis Francorum ordinandis... centum decem solidos vienenses ».

(2) *Arch. cit.*, *Conti Casa Conte*, Rot. cit.: « ... Jn quibus expensis fuerunt domina Ysabella filia dominj regis Francorum veniendo de Francia et eundo Mediolanum, cum tota sua comitiva, per decem octo dies, ultra duos dies quibus fuit apud Chamberiacum ad expensas hospicij domine Comitisse... ». E nel Rot. LXIII: « Recepit [A. M.] de Francisco Bonnivardj, castellano Jntermoncium, quos soluit barrerio de Chamberiaco, qui dicto barrerio debebantur pro expensis domine Yssabelle filie regis Francie, de quibus habet literam ... iij flor. b. p. ».

(3) *Ibidem*, Rot. LXII: « Libravit [A. M.] ad expensas dominorum Humberti Musici, Jacobi Marescalchi, Petri Gerbaysii, Guillelmi Roleti de Serravalle Porchatonj, Aymoneti de Syons et plurium aliorum de familia et officiariis hospicij Dominj, qui erant in numero sexaginta equites et sexaginta (*sic*) pedites, qui de Chamberiaco usque Ypporrigiam dictam dominam Yssabellam associaverunt et expensas ipsius fecerunt, factas veniendo de Ypporrigia apud Chamberiacum, ut per literam Dominj de testimonio et mandato allocandj datam in Ruppeforti die xiiij novembris M^{o}ccc^{o}lx^{o}, quam reddit, ij^{c}vj flor. b. p. ».

il mastro pasticciere Giovannino di Chambéry ed il cuoco del vescovo di Morienna, Bartolomeo (1): quante leccornie, insopportabili al raffinato gusto dei giorni nostri, avranno preparato lungo il viaggio i due messèri a quella bambina che andava sposa ad un altro bimbo! La comitiva era il 15 a Montmellian, donde arrivò ancora quel giorno ad Aiguebelle e vi si trattenne il dì seguente (2): il 18 era a Saint-Michel (3), il 19 a Fourneaux (4), il 20 a Lans-le-Bourg (5); indi, passato il Moncenisio, si tratteneva il 21 ed il 22 a Susa, il 23 ed il 24 ad Avigliana, il 25 a Ciriè, il 26 a Rivarolo, il 27 giungeva finalmente ad

---

(1) *Ibidem*: « Libravit de mandato dictorum magistrorum hospicij magistro Johanino paticerio Chamberiaci, qui per tempus quo dicta domina Yssabella stetit in terra Dominj semper jvit cum ipsa et gentibus Domini et de suo officio bene servivit, pro labore suo, v flor. b. p. — Libravit de eodem mandato Bartholomeo, quoquo domini episcopi mauriannensis, servienti in quoquina dicte domine per idem tempus, iiij flor. b. p. ».

(2) *Ibidem*: « Recepit a domino Humberto bastardo de Sabaudia, castellano Montismeliani, quos et quas solvit et libravit ad expensas domine Yssabelle filie regis Francorum factas in Montemeliano die xv septembris ... xlix flor., iij sol. vien. escuc. et xlij sol., v den. gross. turon. — Recepit apud Montemelianum de escheytis bestiarum expensarum pro eadem domina in dicto loco Montismeliani, xliij sol. vien. escuc. — Recepit a Jaquemeto de Gilliaco, castellano Aquebelle, quos et quas solvit et libravit ad expensas domine Yssabelle filie regis Francorum et eius comitive et gencium Dominj ipsam conducentium, factas Aquebelle diebus xv et xvj septembris ... anno [Mccc]lx, iiij^xx^xvij lbr. xiiij sol., viij den. vien. escuc., et lxxvj sol., vij den., ob., gross. turon. ».

(3) *Ibidem*: « Recepit ab Aymaroto Provane, castellano Maurianne, quos et quas solvit et libravit ad expensas domine Yssabelle filie domini regis Francorum factas apud Sanctum Michaelem die xviij septembris ... iiij^xx^j flor., xviij sol., ix den. vien. escuc., et xliij sol., iiij den. gross turon. ».

(4) *Ibidem*: « Recepit ab Aymaroto Provane, castellano Maurianne, quos et quas solvit et libravit ad expensas domine Yssabelle filie dominj regis Francorum factas apud Fornellos, die (x)xix mensis septembris ... cviij lbr., xv sol., viij den. vien. escuc. ».

(5) *Ibidem*: « Recepit ab Aymaroto Provane ... quos et quas solvit et libravit ad expensas domine Yssabelle ... factas apud Lanceum burgum die xx mensis septembris predicti ... cxj lbr., xiij sol., x den. vien. escuc. et xlj sol., xj den. gross. tur. ».

Ivrea ([1]), preceduta in quest' ultima città da Aimone di Challant, mandato innanzi ad allestire alloggiamenti e viveri ([2]). Ma queste tappe finali del viaggio non furono senza un brutto incidente.

Il matrimonio d'Isabella con Giovan Galeazzo, cioè della figlia del re di Francia coll' erede di uno dei signori di Milano,

([1]) *Ibidem*: « Recepit a Petro Gerbaysij quos solvit et libravit ad expensas hospicii domine Yssabelle factas citra montes de mense presenti, videlicet a Secusia usque apud Yporigiam, inclusis ducentis sex florenis pro expensis gencium Dominj ipsam conducentium cum sexaginta equis et triginta valletis pediti[bu]s faciendis redeundo de Yporrigia apud Chamberiacum ad Dominum, per ordinationem Jacobi Marescalchi, Humberti Musici et Petri Gerbaysii dictas expensas taxantium, et jnclusis ducentisuno florenis, undecim denariis cum obolo grossorum turonensium, pro cera, speciebus et confituris solutis in operatorio Perini Panicerie, de quibus habet literam de recepta datam die xxviij septembris anno [Mccc]lx, sub sigillo dictorum dominorum et Mailleti, xix^{c}lv flor. b. p. ». La lettera qui citata è fra le *Pezze origg.*: « Nos Amedeus Comes Sabaudie notum facimus universis quod nos habuimus et recipimus a dilecto fideli Petro Gerbaysij de Bellicio, thesaurario nostro generalis, quos solvit et libravit ad expensas hospicii et gencium illustris domine Ysabelle, filie dominj nostri regis Francorum, factas Secusie diebus xxj et xxij mensis septembris anno subscripto, Avillanie diebus xxiij et xxiiij, Cyriaci xxv, Ripparolij xxvj et Yporrigie xxvij dicti mensis anno subscripto, ut supra, manu Anthonii Mailleti, clerici nostri, et presentibus dilectis fidelibus nostris militibus domino Humberto Musici et Jacobo Marescalcho, magistris nostri hospicij, qui dictam dominam de nostro mandato de Chamberiaco usque Ypporrigiam conduxerunt nostris sumptibus, jnclusis octies viginti duodecim florenis auri boni ponderis pro expensis gencium nostrarum factis redeundo de Ypporrigia ad nos apud Chamberiacum cum sexaginta equis et triginta valletis peditibus de nostro hospicio, mille novies centum quinquaginta quinque florenos auri b. p.; quam quidem quantitatem dicto Petro in ipsius primo computo precipimus alloquari. Datum Ypporigie, sub sigillis dilectorum fidelium nostrorum militum dominorum Humberti Musici et Jacobi Marescalchi, magistrorum nostri hospicii in absencia nostrum, cum sigillo dicti Mailleti, die xxviij dicti mensis septembris anno Dominj Millesimotercentesimo sexagesimo ».

([2]) *Arch. cit.*, *Conti Casa Conte*, Rot. LXII: « Recepit manu Petri Gerbaysij, thesaurarij Domini, et de mandato dominorum Jacobi Marescalli et Humberti Musici, magistrorum hospicij Dominj, ad expensas dominj Aymonis de Chalant, militis, missi per Dominum apud Ypporigiam ad providendum victualia et alia necessaria pro adventn domine Yssabelle filie dominj regis Francorum, jbidem factas stando et vacando ibidem circa provisionem predictam per plures dies ante adventum dicte domine, xl flor. b. p. ».

a tutto danno — checchè si cercasse dissimular da Savoia — del marchese di Monferrato, era tale da gettare nella massima irritazione tutti i ghibellini piemontesi, i quali consideravano appunto come loro capo naturale Giovanni II Paleologo. Ghibellinissimi i Valperga, in odio ai consanguinei San Martino, ch'erano guelfi; ed ai Valperga apparteneva il grosso borgo di Cuorgnè, per cui, ad accorciar la strada, pensavano passare, e forse pernottarvi, gli ufficiali del Conte Verde che scortavano la principessa francese. Dapprima, assenti i signori della Casa di Valperga, i borghesi accolsero con entusiasmo i forieri sabaudi premessi a stabilir gli alloggî, profferendo loro sè e le proprie cose ed abitazioni; ma, mentre questi tornavano indietro a prendere la comitiva, sopraggiungevano alcuni dei Valperga, e tosto le disposizioni mutarono. Al riapparire della scorta d' Isabella, gli uomini di Cuorgnè le chiusero in faccia le porte, minacciando di pigliarla a sassate se mai cercasse nondimeno di entrare; e se poi di questo ebbero i Valperga condegna punizione, prima nel sequestro della villa per parte del Capitano di Piemonte a nome di Amedeo VI, da ultimo in un' umiliante sottomissione (1), pel momento

(1) *Arch. di Slato di Torino, Prott. ducc.*, t. CCCVIII, ff. 477*r.*-478*v.*: « Ayant le Compte Ame pris la conducte dc Dame Isabeau de France depuis Mascon jusques hors dc ses terres en Piemont, et estant arrivé[s] ses officiers en la ville de Cornieu, qui est la proyruetté (*sic. l.*: propriété) des seigneurs de Valpergue, ceux dudit Cornieu leur fermerent les portes, parquoy le dit Comte se saisit da la dite ville et territoire, comme convient à cause de la ditte desobeissance, et prenant caution d' Henry, Jéan l'ainé, Jéan le puis-né et Viet seigneurs de Valpergue et dudit Cornieu de juri stando du 24 Janvier 1361, fol. 35 (*sic*), mand au Capitaine de Piemont leur delivrer la dite terre par ses lettres dudit jour., fol. eodem. — Anno a nativitate Domini incipiente currere millesimo tercentesimo sexagesimo primo, jnditione decimaquarta, die vigesimaquarta mensis Januarij, ante portam castri Ruppisfortis, praesentibus testibus, videlicet dominis priore Lemenci, Johanne Ravasij domino Sancti Mauritij et Girardo d'Estré, legum doctore et militibus, per hoc etc. (*sic. l.*: publicum instrumentum pateat universis et singulis) quod, cum Henricus, Joannes minor, Joannes maior et Wyetus, comites et domini de Valperga, inculparentur per quandam inquisitionem adversus eos factam ex officialibus curiae jllustris principis domini Comitis [Sabaudie] noluisse apud Corniacum, quae est in proprietate dictorum dominorum de Valperga, et de feudo ligio ipsius domini Comitis, receptare, postquam illos de Corniaco praevisores ipsius domini Comitis, qui praecesserant, et admiserant

bisognò che la figlia del re di Francia ed i gentiluomini e val-

---

et logiare volebant gratiose, habito per ipsos dominos colloquio cum illis de Corniaco, ipsi de Corniaco postea gentes domini Comitis volentes ibi logiare dominam Ysabellam, filiam domini Francorum regis, quam ipse dominus Comes suis expensis et per suam terram conducendi ipsam omne onus assumpserit (*sic. l.*: assumpserat), et plura alia circa huiusmodi negotium adversus dominum Comitem in eius jniuriam et vilipendium commisisse, propter quae ipse dominus Comes dictam villam et feudum quod ab eo tenent sibi commissa asserit, ut haec et alia jn dicta jnquisitione per me notarium jnfrascriptum confecta contineri dicuntur, — hinc est quod hodie, in mei notarij et testium jnfrascriptorum praesentia constituti praefati Joannes minor [et] Joannes maior condomini de Valperga, suis et dictorum Henrici et Vieti nominibus promiserunt per juramenta sua, et sub bonorum suorum omnium praesentium et futurorum ypotheca, super omnibus et singulis praedictis, et alijs in ipsa inquisitione contentis, juri et congnitioni ipsius domini Comitis et eius Curiae stare, et solvere omnia et singula quae per ipsum dominum Comitem, vel eius Curiam, fuerint inde condempnata, vel concordata cum suis clausulis universis, et se coram ipso domino Comite, ubi ipse dominus Comes voluerit, personaliter repraesentare diebus, dietis et horis, ad quos et quas idem dominus Comes voluerit et duxerit eligendi (*sic*), dictam villam Corniaci dicto domino Comiti et illis quos ad haec eligerit, expedire [et] deliberare quibusvis diebus et horis pro suae libito voluntatis, et dictos Henricum et Vietum per modum consuetum in omnibus et per omnia in manibus Capitanei Pedemontium facere obligari quamprimum per ipsum Capitaneum fuerint requisiti ad eorum Joannis maioris et minoris jnstantiam et requestam; pro praemissis et eorum singulis per eos promissis, sicut supra, se fideiussores constituerunt, quos (*l.*: qui) sub juramento et obligatione permissis (*l.*: praemissa) promiserunt obdamen (*l. forse*: ad invicem) observare, videlicet Jacobus de Nono et ejus nepos, qui se fideiussores sub juramentis et obligationibus praedictis, etc. (*sic*) promisserunt attendere et complere omnia et singula per dictos principales permissa (*l.*: premissa), ut praefertur, casu quo non attenderent[ur] per eosdem principales: est tamen actum quod obligatio sit dumtaxat per unum annum et dimidium duratura, principalibus remanentibus obligatis donec negotium jure vel concordia fuerit arrestatum et sopitum; renunciando dicti principales et fideiussores etc. (*sic*), et ipsi fideiussores juri dicenti principalem etc. (*sic*) ». E poco dopo, ff. 478*v*. - 480*v*.: « Litera data per Dominum dictis dominis Valpergue et directa Capitaneo Pedemontium, super cautione recitanda ab eis super permissis (*l.* praemissis). — Amedeus etc. (*sic*) dilecto Capitaneo nostro Pedemontium salutem. Cum Henricus, Joannes maior, Joannes minor et Vietus, comites et domini de Valperga, fideles nostri (Domini), inculparentur per inquisitionem factam adversus eos recusasse et noluisse logiare et receptare illustrem dominam Ysabellam domini

letti del Conte Verde se ne tornassero indietro e si adattassero

---

Francorum regis filiam, quam in nostrum conductum per terrenum nostrum assumpsimus a Masticone ultra Ypporrigiam, partim conduximus et conduci per milites et gentes nostras fecimus, et onus conductus ipsius recepimus, apud Corniacum, que villa Corniaci est in proprietate dictorum dominorum de Valperga et feudo nostro ligio et reddibiliter (*sic. l.*: reddimibili), et cum illis de Corniaco, qui [receperant] pervisores (*sic. l.*: praevisores) et officiarios nos[tros] volentes ipsam dominam Jsabellam logiare et de necessariis providere pro ipsa, colloquium habuisse, inhibendo eis et deffendendo quod ipsam dominam et officiarios nostros non reciperent nec logiarent ibidem, licet illi de villa Corniaci in universo officiarios nostros qui pervenirent (*sic. l.*: praevenerant) in dicta villa, dominis assentibus, et antequam colloquium ipsi domini Valpergue cum illis de Corniaco habuissent, gratiose admisissent, bona sua et domos exposuissent, ipsam dominam et eius comitivam se vultu hilari logiare obtulissent, et adito (*sic. forse*: habito [colloquio]) cum illis de Corniaco, sic ordinasse quod, quando nostri secundi officiarij credentes logiamenta ibi capta esse et ipsam dominam cum eius comitiva intrare posse [ad dictam villam se praesentaverunt], ipsi de villa portas sarraverunt et clavaverunt, nec dictos nostros officiarios intrare permiserunt, sed sibi dixerunt quod non intrarent, et quod si intrare praesumerent, lapides irruerent (ut supra) in eosdem, et plura alia circa huiusmodi negotium in nostra[m] jniuriam et vilipendium comisissent, ut in inquisitione inde facta latius est descriptum, propter qua[e] villa Corniaci id manus nostras per vos poni jussimus tamquam nobis commissa[m] occasione praemissorum delictorum, pariter et escheytam; Nos quidem juridice procedere volentes, cum eisdem processum fieri ordinaverimus de praemissis et compleri, hodie cautionem reperimus [?recepimus] cum clausulis et rationibus opportunis a dictis Joanne maiori et Joanne minori, rationibus suis et dictorum Henrieti et Vieti, de solvendo illud quod per Nos, vel per Curiam nostram, super et praedictis, ac omnibus contentis in inquisitione praedicta, concordatum fuerit, judicatum, pronunciatum vel sententiatum, et se diebus et dietis coram nobis, ubi voluerimus, personaliter repraesentando, per justitiam de praemissis omnibus et singulis eorum accipiendis et finiendis, et villa Corniaci nobis tradenda et expedienda [ei] vel jis quos ad haec ordinaverimus quibusvis diebus et horis, ei alia faciendo quae casus huiusmodi exigit et requirit. Obligationes aut fidejussiones hinc ad unum annum et dimidium volumus, et non ultra, duraturas, obligationibus principalium semper in suo robore durantibus et vigore, donec negotium jure vel concordia omnino sit sopitum, ut de ipsa cautione plene constat in publico jnstrumento die praesenti per Bonifacium de Mota, clericum nostrum, recepta. Vobis [itaque] precipimus et mandamus quatenus a dictis Joanne magno et Joanne parvo, Henrico et Vieto, per vos recepta sufficienti et idonea perposita (*sic. l.*: perpensa, *ovvero* preposita) delictorum qualitate, cautione, quoniam citra montes fiideiussores necessa-

a fare per Rivarolo quel lungo giro che avevano desiderio di evitare. Isabella arrivò finalmente a Milano il giorno 8 di ottobre, fra grandi feste apprestatele dalla sua nuova famiglia (1), sebbene il matrimonio non fosse consumato che qualche anno più tardi, in età un po' meno infantile degli sposi. Questa, per altro, era fin d'allora la conseguenza dell'unione, che si spezzava omai interamente l'alleanza sabaudo-monferrina: sotto il qual riguardo l'episodio di Cuorgnè riesce molto significativo. Amedeo cercò ancora per qualche mese di evitare la guerra col Paleologo; ma la forza delle cose omai soprafaceva la buona volontà degli uomini: fra poco più di un anno Giovanni di Monferrato doveva sfogar gli sdegni per le auguste nozze del Visconti infliggendo a chi le aveva procurate la vergogna di Lanzo (2).

---

rios et sufficientes ad praedicta paratos non habebant, quam cautionem per vos recipi volumus in forma et secundum verba supradicta, inde jubentes fieri, sicut convenit, publica instrumenta, manum nostram per vos appositam, sicut supra, admoveatis et tollatis, nec aliqua[m] dictis fideiussoribus nostris, in dicta villa et adversus villices ipsius, donec super ipsa inquesta concordatum fuerit, vel juridice cognitum, seu aliud a nobis habueritis in mandatum, novitatem faciatis vel fieri jubeatis seu sustinetis quoquo modo; bannerias et pennoncellos nostros, dicta cautione recepta, tolli jubentes et auferri. Datum in Rupeforti, die vigesimaquarta Januarij anno Domini millesimo tercentesimo sexagesimoprimo. Per Dominum, praesentibus dominis priore Lemenci, Guillermo de Balma cancellario, Guillelmo d' Estrés et Daniele Paniceria judice beng. ». Copia del secolo XVIII. A questa faccenda si riattacca forse quest' altro documento: *Arch. Camer. di Tor., Conti Tesor. guerra*, Rot. XVI: « Libravit [thesaurarius] alteri berruyer misso apud Corniay, iij flor. b. p. ». Il momento (metà gennaio 1362) è nondimeno un po' tardo. Intorno ai Valperga ed ai loro rapporti col Monferrato, v. *L' Età del C. V., passim*, e *Gli ult. princ. di Acaia, passim*, Torino-Pinerolo, 1898.

(1) *Chron. plac.*, in *R. I. S.*, XVI, 505.

(2) *L' Età del C. V.*, 123 segg.; *Contributi alla storia del Conte Verde negli anni 1361-1362*, 15 segg., Torino, Clausen, 1899 *(Estr. Atti R. Accad. Sc.)*.

PRESENTAZIONE DE' LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Chiappelli, Del Lungo, Orsi; fa inoltre particolare menzione del *Codice diplomatico di Cremona*, del prof. Astegiano, dell' *Aurea Bibbia Classica*, dono dell' editore Herzig, e di un volume contenente le *Pitture murali del chiostro di Emaus in Praga*, di F. Neuwirth.

Il Corrisp. Finali presenta da parte del senatore G. Barracco un libro dal titolo: *Il Senato italiano e Giacomo Leopardi*, che contiene gli atti ad iniziativa del sen. Mariotti relativi all'acquisto e alla pubblicazione dei manoscritti e alla conservazione della tomba, e al dono di un busto fatto dal sen. Monteverde.

PERSONALE ACCADEMICO

In seguito alle dimissioni del Socio Monaci, si procede alla elezione del Segretario della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, a termini degli articoli 4 e 14 dello Statuto accademico.

Fatto lo spoglio dei voti, il Presidente proclama il risultato della votazione, che è il seguente:

Votanti 15 — Guidi 14; Pigorini 1 — Eletto Guidi.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la Società degli antiquari di Londra; la Biblioteca vaticana di Roma; la R. Biblioteca di Berlino; l' Università di Leida.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia della Crusca; la Società degli antiquari di Londra; le Università di Lione e di Basilea.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 febbraio 1899.

Actes du onzième Congrès international des Orientalistes. Paris 1897, 2e Sect. Langues et archéologie de l'extrème Orient. Paris, 1898. 8°.

Bibliothek deutscher Schriftsteller aus Böhmen, Bd. VIII: *Wolkan* - Deutsche Lieder auf den Winterkönig. - Bd. IX: *Mathesius J.* - Ausgewählte Werke. Prag, 1898. 8°.

Chiappelli A. — I Papiri di Oxyrhynchus. Napoli, 1899. 8°.

Dagh-Register gehonden int Casteel Batavia vant passerende daer ter plaetse als over geheel Nederlandts-India. 1670-1671, uitg. van J. A. van der Chijs. Batavia, 1898. 8°.

Del Lungo I. — Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi. Bologna, 1898. 8°.

Ephemeris epigraphica Corporis inscriptionum latinarum. Supplementum. Vol. VIII. 3. Berolini, 1898. 8°. (*Acq.*).

Forschungen zur Kunstgeschichte Böhmens. III. — *Neuwirth J.* Die Wandgemälde im Kreuzgange des Emauskloster in Prag. Prag. 1898. 4°.

Fregni G. — Di nuovo sulla colonna di Foca e sul canto dei Fratelli Arvali. Modena, 1899. 8°.

Guidi di Filomeno E. — La società. Dialoghi e favole. Verona, 1899. 8°.

Il senato italiano e Giacomo Leopardi. Roma, 1899, f°.

Lamprecht K. — Die historische Methode des Herrn von Below. Berlin, 1899. 8°.

Loquin A. — Le Masque de fer et le livre di M. Frantz. Funck-Brentano. Paris, 1899. 8°.

Orsi P. — Il ripostiglio di Calliano. Rovereto, 1898. 8°.

Id. — Le necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto periodo Siculo. Roma, 1898. 8°.

Popolazione — Movimento dello stato civile 1897. Roma, 1898. 8°.

Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l'esercizio 1897-98. Roma, 1899. 4°.

Sýkora G. L. — Aurea Bibbia classica. Storia della rivelazione divina nell'Antico e nel Nuovo Testamento, tradotto da D. C. Benetti. Vol. II. Vienna, 1898. 4° con 126 cromolitografie (Dono dell' editore Herzig).

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI FEBBRAIO 1899.

Regione X (*Venetia*).

Avanzi di costruzioni romane si disseppellirono a poca distanza da Lonigo in provincia di Vicenza, e precisamente in contrada Casalino, dove pure si scoprì un titolo funebre ricordante un personaggio che ebbe il quatuorvirato giudiziario nel Municipio dell'antica *Vicetia*.

Regione VIII (*Cispadana*).

Tombe romane furono esplorate nella parrocchia di Carpena presso la villa Valeri-Caldesi, a sette chilometri da Forlì. Erano di gente povera, a sola copertura di tegole e senza suppellettile funebre. Non lungi dalle tombe l'ispettore cav. Santarelli riconobbe una costruzione rettangolare con pavimento di opera spicata, che egli giudicò un serbatoio d'acqua per uso di una azienda agricola. Il cav. Santarelli ricordò varî serbatoi simili, da lui scoperti nel territorio di Forlì ed altrove.

Regione VI (*Umbria*).

Antichità varie furono raccolte a cura del Municipio nel palazzo Malatestiano in Fano. Tra esse abbiamo alcune iscrizioni latine, di bassa epoca, inedite, che furono trascritte dal prof. Brizio.

In occasione poi dei lavori che il Municipio fa eseguire per

ridurre ad edificio scolastico l'ex-convento di s. Filippo, è avvenuta una scoperta importantissima di statue marmoree ritraenti personaggi imperiali del primo secolo. Sono di lavoro pregevole; e di alcuna di esse si ha la buona speranza di recuperare i frammenti che mancano.

Armi litiche furono aggiunte al museo annesso alla biblioteca civica di Fossombrone. Sono frecce di selce di tipo triangolare con peduncolo, asce levigate del periodo neolitico, raschiatoi e coltelli, che furono recuperati a monte della via Flaminia lungo il torrente di s. Martino, che divide il piano su cui sorgeva l'antico *Forum Sempronii*. In quest'area poi del piano di s. Martino si scoprirono lucerne fittili, una delle quali con rilievo rappresentante Ercole che porta sulle spalle il cinghiale di Erimanto.

Due statuette fittili, che furono pure aggiunte al museo di Fossombrone, si ebbero da Isola di Fano. Ambedue rappresentano un giovane avvolto nel manto.

Presso s. Pietro in Tomba si rinvennero pezzi di ornamento personale, cioè un nocciuolo di ambra per fibula, assai grande, ed altro più piccolo, e pezzi appartenenti ad un monile simile a quelli che provengono dalle tombe di Novilara.

Regione V *(Picenum)*.

Presso Torricella Sicura, a tre chilometri da Teramo risalendo il fiume Tordino, si rinvenne un'urnetta marmorea con iscrizione latina. Il luogo della scoperta cade su quel ramo della Salaria, o della Caecilia, che dalla valle del Vomano passava in quella del Tordino, *Interamnium vorsus*, come è detto nell'epigrafe della via Caecilia, scoperta in Roma e conservata nella raccolta lapidaria del Museo Nazionale Romano nelle Terme di Diocleziano.

Regione VII *(Etruria)*.

Nel territorio di Civita Castellana, in un terreno di proprietà del sig. cav. Trocchi, è stata scoperta una piccola ara

marmorea dedicata ad Apolline con l'appellativa di *Sanctus soranus*, la quale appellazione ora per la prima volta s'incontra nei monumenti epigrafici.

Una tomba di età romana si scoprì in s. Marinella, presso la stazione della ferrovia. Era formata con lastroni di calcare del luogo, col fondo di mattoni bipedali; ma non vi si raccolsero che pezzi di ferro, che avevano dovuto appartenere alla cassa lignea, in cui il cadavere fu rinchiuso.

Roma.

Nel Foro Romano, sgombrato dalla terra il basamento del tempio di Saturno, è stata scoperta sulla fronte del medesimo una cloaca antichissima, una parete della quale appartiene ad un monumento di età anche più remota, costruito in piccoli blocchi squadrati di tufa cinereo.

Presso l'atrio delle Vestali sono stati rimessi a luce gli avanzi di una casa privata dei bassi tempi, della quale è conservata la parte destinata alla fornace e alla distribuzione del calore. A ridosso poi del tempio rotondo di Vesta è stata sterrata una chiavica, costruita parte in opera reticolata di tufo e parte in laterizio, che è da attribuire ai primi tempi dell'impero.

Ripresa la demolizione di un muro moderno in prossimità della via del Mascherone, dove nel 1888 si trovarono inseriti come materiale di costruzione varî frammenti della celebre pianta marmorea capitolina, ne sono stati ora recuperati altri 451 piccoli pezzi, parecchi dei quali sono quei medesimi che furono già copiati nel secolo XVI e furono pubblicati dal Bellori e da altri.

Rimossa la pietra sepolcrale nella tomba di monsignor Poggi nella chiesa del Gesù, si è riconosciuto che per quella copertura era stato adoperato un insigne frammento marmoreo della celebre ara *Pacis Augustae*.

Sulla via Ostiense, per i lavori del collettore in prossimità della basilica di s. Paolo, sono stati raccolti fra la terra varî frammenti di sculture marmoree e di decorazioni fittili, spettanti ai sepolcri che fiancheggiavano quell'antica via.

Nel terreno adiacente alla casa dei Carmelitani sul Corso d' Italia è stato scoperto un vasto gruppo di sepolcri d'età repubblicana e dei primi tempi imperiali. Le celle sepolcrali sono disposte su quattro linee, separate l'una dall'altra da piccole strade parallele all'antica via Salaria. Nello sterro di questi colombarî sono state raccolte molte iscrizioni, una sola delle quali porta una data consolare che è dell'anno 4 dell'êra nostra.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Ostia, proseguito lo sterro della strada posta fra il teatro e la caserma dei vigili, si rinvenne un'aretta votiva con iscrizione, insieme ad un pezzo di architrave marmoreo, su cui è incisa la dedicazione, fatta da un Petronio Felice, di un simulacro del dio Arimanio.

In Pompei continuarono gli sterri alle spalle delle così dette Curie e nelle isole IV e V della regione quinta, e si raccolsero oggetti comuni di suppellettile domestica.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Un nuovo sepolcreto finora sconosciuto, ed appartenente alla necropoli dell'antica *Sulmo*, fu scoperto alle falde del monte Morrone nel territorio di Sulmona, in contrada denominata le Marane. Vi furono esplorate otto tombe, alcune delle quali restituirono fittili, per lo più di industria locale.

Varie iscrizioni latine si scoprirono nel comune di Fontecchio, appartenente al territorio dell'antico *Peltuinum* dei Vestini.

Nel comune stesso, nella frazione s. Vito, si riconobbero i resti di un antico centro abitato, con avanzi di mura poligoniche.

Regione II (*Apulia*).

Costruzioni romane si rimisero a luce nella città di Benevento, in via Fragola, dove pure si raccolse una lastra marmorea appartenente ad un pubblico edificio, con resto di iscrizione riferibile a Caio Cesare.

Nello stesso territorio beneventano, nel comune di Reino, nel latifondo denominato s. Paolo, si scoprì una tomba con iscrizione latina.

Sicilia.

Un gruppo di sepolcri siculi del primo periodo fu esplorato dal prof. Orsi in Melilli, che vi raccolse alcuni fittili, qualche arma litica e qualche oggetto di ornamento personale.

Altri sepolcri siculi, aperti nella roccia, furono riconosciuti dallo stesso prof. Orsi presso Avola.

Trenta ipogei nuovi furono da lui esplorati nella necropoli suburbana dei bassi tempi cristiani in contrada Grotticelli, nel territorio di Siracusa.

In Mineo, ove fu la sede dell' antica Menae, città sicula fondata da Ducezio intorno al 459 av. Cristo, lo stesso prof. Orsi scoprì un bellissimo avanzo di muro con torre semicircolare, nel sito denominato s. Agostino, e denominato pure tomba gallica dal sepolcro dei Francesi massacrati e quivi sepolti dopo i Vespri del 1282.

Tombe di età romana furono esplorate nel territorio di Nicosia.

DI UN NUOVO GRUPPO DI TOMBE DELLA NECROPOLI ATESTINA

Nota del Corrispondente G. Ghirardini.

Ho l'onore di annunciare all'Accademia una importante scoperta archeologica avvenuta fra gli anni 1895 e 1898 in Este, nella zona settentrionale della necropoli. Venne ivi in luce un gruppo numeroso di tombe che, diversamente stratificate, rappresentano nella sua successione lo svolgimento della civiltà primitiva dei Veneti stanziati alle falde dei colli Euganei.

Noi sapevamo già da un pezzo come il metodo della stratificazione delle tombe fosse stato in uso presso le genti, che lasciarono i cimiteri arcaici atestini: ne aveva tenuto parola il prof. Prosdocimi nella sua relazione pubblicata l'anno 1882 (1). Anzi una delle tavole, di cui essa è corredata, offre appunto un « prospetto dimostrante le epoche archeologiche e i diversi sistemi di tombe desunti dagli scavi eseguiti in differenti località dell'agro atestino » (2). Giusta l'indole della relazione, nella quale il Prosdocimi si era proposto di esporre nozioni compendiose e sommarie intorno alla necropoli di Este, quel prospetto non era la sezione di un sepolcreto determinato, ma una specie di quadro generico e direi quasi ideale, destinato a chiarire la struttura e la differente profondità delle tombe secondo la loro maggiore o minore antichità.

(1) *Notizie degli scavi* 1882, pag. 5-37.
(2) Ibid., tav. II.

Lo scavo recente, fatto nella zona settentrionale della necropoli e precisamente in un fondo posto in contrada Santo Stefano di proprietà della Casa di Ricovero, ove altre scoperte erano avvenute in passato [1], ha condotto al ritrovamento ordinato di un nuovo gruppo di tombe, del quale si è potuto studiare e determinare nel modo più preciso la giacitura e il modo di sovrapposizione; se ne è rilevata la pianta; se ne sono numerati i singoli corredi; se ne è resa possibile una indagine comparativa in relazione col posto da esse rispettivamente occupato nei varî strati del terreno.

Il merito d'aver condotto lo scavo con tale severo metodo topografico spetta non solo all'egregio prof. Prosdocimi, che ha dedicato da parecchi anni tutto sè stesso all'esplorazione delle antichità atestine, alla gelosa custodia e all'ordinamento sagace delle raccolte affidate alle sue cure, ma altresì al sig. Alfonso Alfonsi, suo valoroso assistente: uno di quei modesti ed oscuri operai della scienza, a cui è spesso dovuta la conquista di nuovi veri, la determinazione di fatti, che delle indagini scientifiche diventano solidi e sicuri fondamenti. E poichè l'opera loro suol essere spesso dimenticata, anzi sconosciuta, mi sia permesso segnalare quella dell'Alfonsi, altamente proficua all'archeologia paleoveneta e degna di ogni lode.

La pianta, che presento all'Accademia, è stata amorosamente e coscienziosamente compilata da lui. Da essa appare come nelle due campagne di scavo, la prima condotta l'anno 1895, la seconda il 1896, si siano scoperte complessivamente 125 tombe: le quali giacevano a livelli via via più profondi, secondo che risalivano a periodi via via più remoti. L'Alfonsi prendendo per

[1] Cfr. Franceschetti, *La necropoli Euganea di Santo Stefano* nel periodico *Gli studi in Italia*, a. V, vol. II, fasc. V e VI. Le suppellettili tratte in luce allora andarono mescolate, e, sebbene il Franceschetti avesse cercato di tener conto della topografia delle tombe, non è più possibile ora uno studio rigorosamente scientifico di quel materiale. Cfr. sui dati raccolti dal Franceschetti quello che io ne scrissi nelle *Notizie* 1889, pag. 330-331.

norma la classificazione ben nota, fatta dal Prosdocimi, delle tombe atestine in quattro periodi, ha indicato con segni convenzionali le tombe della Casa di Ricovero distinte nei detti quattro periodi, ed ha contrassegnato altresì le tombe appartenenti alle età di transizione fra l'uno e l'altro.

La pianta dell'Alfonsi dà anche la indicazione dei due tipi diversi delle tombe: quelle a semplice buca e quelle a cassetta costrutta di sfaldature di pietra calcare. Dimostra tutte le tracce scoperte di recinti di tombe (1), che più communemente sono fatti con scheggie di pietra calcare, più di raro con ciottoli di trachite. E finalmente lascia scorgere come nella necropoli domini generalmente il rito della cremazione, non essendosi in tutto lo scavo incontrati che i resti di due scheletri inumati, giacenti isolati nella nuda terra e senza veruna suppellettile, come se ne ebbe in passato qualche altro esempio (2).

L'importanza del sepolcreto sta segnatamente nel fatto sopra indicato della stratificazione delle tombe, la quale qui risulta nel modo più perspicuo, trattandosi di un gruppo appartenente ad una sola località. Ed è invero meravigliosa la corrispondenza della stratificazione col graduale sviluppo della civiltà del paese. Come si perfeziona il modo di costruzione delle tombe, che nello strato più basso sono comunemente a semplice buca, mentre nei superiori hanno più di frequente la forma a cassetta, così i tipi dei vasi cinerarî e dei vasi accessorî, degli oggetti d'ornamento e degli utensili metallici si succedono a mano a mano gli uni agli altri con una progressione formale, stilistica, decorativa; vanno dai sepolcri più profondi ai più alti dirozzandosi, affinandosi, ingentilendosi, finchè giunge un momento, in cui degenerano e si deteriorano, così che la vecchia civiltà del paese, sopraffatta prima dall'influsso gallico, poi dal romano, decade e si spegne.

Cogliere le fasi di cosiffatto sviluppo tipologico delle suppellettili funebri, determinare il cammino lento delle industrie dalla loro originaria manifestazione insino ai tempi della con-

(1) Cfr. su questi recinti Prosdocimi, *Notizie* cit., pag. 11-12.
(2) Ibid., pag. 16-17.

quista romana, riesce facilissimo studiando queste nuovissime tombe estensi, e tenendo conto dei dati preziosi, che furono raccolti nello scavo.

Quando visitai l' autunno passato il museo di Este, che è in via di ordinamento, ebbi modo di esaminare le suppellettili collocate ancora provvisoriamente nel magazzino. Ed ebbi intorno ad esse dal Prosdocimi e dall'Alfonsi le indicazioni topografiche, le quali quest' ultimo registrò accuratamente nel suo giornale degli scavi.

Rammenterò qui alcune delle tombe prese in esame, che appartengono tutte al gruppo scoperto nel 1897.

La tomba n. 63, scavata a m. 4,20 dal suolo, cioè alla profondità massima del sepolcreto, così per struttura, come per contenuto era poverissima. In una buca giaceva un vaso d' impasto grossolano coperto da ciotola, che ricorda, sebbene non molto da vicino, il tipico ossuario di Villanova a doppio tronco di cono. Due anse verticali, anzichè orizzontali si staccano dalla spalla del vaso (1). Entro di esso con le ossa combuste stava una fibula ad arco semplice e breve staffa, ed una ciotola ad ansa laminare verticale.

Povera era anche la tomba n. 60 a m. 3,60 dal suolo. L'ossuario d'argilla rossastra s'avvicina di più dell'altro per la forma al tipo di Villanova, ma manca di anse (2); è ornato attorno al ventre di linee a zig-zag graffite. Di suppellettile non si trovò che un ago crinale con capocchia a disco.

Le tombe a buca n. 82 e 79 erano rispettivamente a m. 3,80 e 3,50 dal suolo. Nella prima all' ossuario a doppio tronco di cono e senz'anse n'era già aggiunto un secondo a tronco di cono rovescio, cioè a forma di situla (3), con la superficie lustrata a

---

(1) Cfr. per queste anse verticali Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. III, fig. 13. Ma la forma dell' ossuario quivi riprodotto è notevolmente diverso dal nuovo.

(2) Somiglia questo vaso ad uno ascritto dal Prosdocimi al secondo periodo della civiltà atestina, *Notizie* cit., tav. IV, fig. 4: Montelius, *La civilisation primitive*, I, B. tav. 53, fig. 1.

(3) Cfr. Ghirardini, *La situla italica* nei *Monum. ant.* II (1893), col. 82, fig. 21.

stecca. Nella seconda tomba era un ossuario solo di questa seconda forma, con anse presso il labbro.

La tomba a cassetta n. 88, profonda m. 3,60, era assai più importante delle altre due. Racchiudeva allato a un singolare ossuarietto di forma villanoviana, graffito attorno al ventre con linee dentellate e munito di piedi e di due anse di forma peculiare (1), tre altri ossuarî, due situliformi, uno a olla panciuta di rozza fattura. L'arredo funebre si va via via arricchendo; due fibule ad arco un po' rigonfio e due armille erano deposte in questa tomba, e v' era altresì un curioso *guttus* nero col corpo ovoidale, che riposa su quattro zampe ed ha, oltre alla bocca superiore, un beccuccio da un lato formato da una testa cornuta, i cui occhi sono espressi mediante due anelli d'osso inseriti nell'argilla molle: tecnica perfettamente analoga a quella riscontrata nell' onamentazione di una tazza del sepolcreto di Verucchio edita dal Brizio, di cui ho altra volta tenuto parola (2).

Tutte queste tombe sono le più antiche del gruppo testè rimesso in luce, alla quale maggiore antichità corrisponde il livello più basso, in cui erano scavate. L'ossuario proprio di esse non è di forma fissa e costante; predomina un tipo più o meno affine a quello caratteristico di Villanova, che era già noto per le scoperte anteriori (3). Ma già in questo profondo strato apparisce accanto ad esso un secondo tipo, il quale, come più volte ebbi occasione di dimostrare, non è che un' imitazione della situla metallica (4).

Nello strato successivo seguitano a coesistere insieme i due tipi medesimi d' ossuarî. Nelle tombe n. 58, 57, 67, profonde

(1) Cfr. l'ossuario similissimo anche per la decorazione presso Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. IV, fig. 3: Montelius, *La civilis.*, tav. 53, fig. 10.

(2) Cfr. Brizio, *Notizie* 1894, pag. 301, fig. 10 e Ghirardini, *Monum. ant.* VII, col. 124, fig. 35.

(3) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. III, fig. 4, 13, tav. IV, fig. 2, 3; Soranzo, op. cit., tav. V, fig. 2, 5, 8; tav. VII bis, fig. 1, Montelius, *La civilis.*, I, B, tav. 50, fig. 9, 12; tav. 52, fig. 14; tav. 53, fig. 7, 10-13.

(4) Cfr. *Notizie degli scavi* 1883, pag. 119 e 389; 1888, pag. 379. *La situla italica* nei *Monum. ant.*, II, col. 75 e sgg.

m. 2,70; 2,70; 2,50, costrutte a cassetta con lastre di pietra calcare, erano ossuarî di tipo villanoviano più o meno modificato, e ossuarî a situla. All' una ed all' altra specie di ossuario e ai vasi accessorî, che sempre più numerosi entrano ne' sepolcri, si applica sia la più antica ornamentazione a graffito, sia la più recente delle borchie di bronzo conficcate nell'argilla (1). Magnifico è uno degli ossuari situliformi della tomba n. 58, il quale ha lungo la spigolo della spalla una fila di grandi borchie, le più grandi, che io abbia mai veduto applicate ad ornamento di fittili, così fortemente convesse da parere quasi mezze sfere, ed egregiamente conservate.

Dalla fila orizzontale si staccano alcune piccole file di borchie verticali, e fra queste sono interposti altri gruppetti di borchie simili. Verso il fondo una fila di scudetti con protuberanza centrale compiono la decorazione del vaso. Anche la suppellettile metallica di questa tomba 58 era assai ricca; singolare un'enorme quantità di catene, in mezzo a cui apparisce una fibulina a lamina lunata (2) ed una bulla rotonda.

Fra gli oggetti usciti in luce dalla tomba 57 è un ossuario fittile situliforme ornato pure di borchie, di dimensioni più piccole di quelle dell'ossuario sopra ricordato, ma notevoli per il motivo della croce gammata, che, abbastanza frequente fra gli ornamenti a graffito dei vasi di Este (3) non era ancora apparso fra quelli ottenuti con le laminette metalliche (4). E degna di nota è pure una fibula fatta a guisa di gabbia con spranghe, che intersecandosi formano sei ordini di aperture quadrangolari. In mezzo passava un pernio, da cui si sviluppava l' ardiglione da un lato, dall'altro la staffa.

(1) Cfr. quanto a questa decorazione la trattazione generale, che io ne feci: *La situla italica* nei *Monum. ant.*, VII, (1897), col. 77 e sgg.

(2) Cfr. Montelius, *La civilisation* cit., I, A. tav. VI, fig. 48.

(3) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. IV, fig. 4.

(4) Una croce swastika è formata con brattee metalliche nel fondo di una ciotola scoperta nell'agro falisco a Monte S. Angelo e da me pubblicata: *Monum. ant.*, VII, col. 91, fig. 21.

Scomparso l'ossuario a due tronchi di cono, nella tomba n. 11, profonda m. 2,70, ritroviamo l'ossuario principale costituito da una situla di bronzo, con coperchio a callotta quasi emisferica. Di due altri ossuarî fittili situliformi di questa tomba uno è puro ornato di bellissime serie di motivi (meandri, circoli riuniti da tangenti) formati di doppie fila di borchie. E rari sono finalmente alcuni idoletti egiziani di smalto verdastro rappresentanti una figura rigida stante con le braccia stese lungo il corpo, perforati nella testa per essere appesi a guisa di ciondoli alla collana, di cui facevan parte.

La tomba n. 69, estratta a m. 2,80, con due ossarî situliformi ed uno a ventre tondeggiante, era ricchissima di suppellettile. Richiama sopra tutto l'attenzione una fibula a tre figure di cavalli, di cui i due laterali hanno accanto due ruote e sostengono sul dorso un uccello e più indietro una scimmia accocollata; quello di mezzo regge un guerriero e un'altra scimmia. La fibula si riscontra all'esemplare magnifico e ben conosciuto proveniente da villa Benvenuti (1), pure differendo da esso ne' particolari.

La transizione dal secondo al terzo periodo è rappresentata da altre tombe giacenti a profondità alquanto minori, fra cui ho principalmente considerato quelle segnate coi n. 76, 54, 6, a m. 2,40, 2,35, 2, dal livello del suolo. In esse, mentre gli ossuarî fittili sono i consueti del secondo periodo, a forma di situla e lisci, incomincia ad apparire sia qualche ossuario, sia qualche stoviglia accessoria, cui è applicato il sistema della coloritura o in rosso, o a zone rosse e nere alternate, divise da cordoncini sporgenti. Un ossuario dipinto a zone, che si scosta dal rigido tipo della situla e assume una graziosa curvatura del ventre, l'ossuario, che nel terzo periodo viene ad essere universalmente usato (2), si è scoperto nella tomba n. 6, collocato entro una grande situla di bronzo. Nella tomba 54, con due ossuarî fittili e uno di bronzo

(1) Prosdocimi, *Notizie* 1882, tav. IV, fig. 15; Montelius, *La civilis.*, I, A, tav. VII, fig. 77.

(2) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. V, figg. 2, 3, 7, 8; Montelius, *La civilis.*, tav. 58, figg. 9, 11.

a situla, apparve una bellissima coppa ad alto piede, tutta dipinta in rosso (1). Dalla tomba 76, al lato a tre ossuarî situliformi lisci, uscì parimenti un vasetto accessorio a zone rosse e nere.

Di queste tre tombe la più importante è quella segnata col n. 6. Tre situle di bronzo più piccole, oltre ad altra di dimensioni maggiori, che ho sopra ricordata, fungevano da ossuarî, e una di queste occupa un posto ragguardevolissimo fra tutte le situle della necropoli atestina per la sua ornamentazione, in tutto simile alla situla del sepolcreto Capodoglio, che mercè la paziente ed efficace opera del sig. Alfonsi, fu potuta parzialmente ricomporre da svariati frammenti, e di cui io offrii la riproduzione nella mia *Situla italica* (2). Mi richiamo alle osservazioni ivi esposte intorno alla genesi e allo sviluppo de' motivi decorativi di questa situla, consistenti in grandi borchioni circondati da file concentriche di borchiette e fiancheggiati da protomi di serpi: motivi, i quali io riscontrai in un altro esemplare già esistente nel museo del Cataio, anch'esso di provenienza atestina (3), e che modificati e raccorciati figurano poi nella situla di Rivoli Veronese e nelle affini dell' Ungheria, della Baviera e della Danimarca (4).

Non ho che da insistere nel giudizio dato allora intorno al centro di fabbricazione di simili vasi. Il nuovo esemplare trovato ad Este conferma sempre più quel giudizio; dimostra con sempre maggiore evidenza come a' piedi de' colli Euganei le industrie metallurgiche producessero siffatto vasellame, che di là passò poi in altre contrade e godette di molto favore nel mercato europeo.

Il coperchio della situla della tomba 6 è pur ornato di elegantissimi motivi geometrici: puntolini, circoli, stellette e rotelle disposti a serie concentriche.

Al pieno e terzo periodo si riconducono le tombe n. 49, 74, 71, 75, 42, profonde m. 2,20, 2, 1,85, 1,60, 1,40, aventi cia-

(1) Cfr. Prosdocimi, *Notizie* cit., tav. V, fig. 37.
(2) *Monum. ant.*, VII, col. 19-24; fig. 1 *a*, *b*.
(3) Ibid., col. 32.
(4) Ibid., col. 33-35, fig. 7 *a*, *b*; col. 47-50, fig. 12-14.

scuna il vasellame caratteristico di quell' età, con la coloritura. Interessante fra gli altri è l' ossuario della tomba 49, ove le zone rosse e nere, anzichè ricorrere parallelamente e orizzontalmente intorno al vaso, formano strisce obblique a zig-zag. Nella tomba 75 della fine del terzo periodo trovasi un piccolo ossuario a cordoni panciuto, simile a quelli che sogliono essere ornati di borchie [1] e uno dei quali si rinvenne nella necropoli etrusca di Bologna. Singolare è una lamina ricurva della stessa tomba, che da una estremità termina in testa di pesce ed è attraversata da cordoni sbalzati, in parte paralleli, in parte incrociati.

Procedendo oltre, cioè verso il livello del suolo e a profondità sempre minori, vediamo apparire le tombe attribuite dal Prosdocimi al quarto periodo. La tomba 22, profonda soli m. 1,20 racchiudeva due ossuarî panciuti senz' anse, uno de' quali porta impresso un M, due orcî, l' uno a un' ansa, l' altro a due, quattro ciotole senza manichi: vasellame tutto malamente cotto e di colore cenerognolo, come le ceramiche galliche, sulle quali io instituii altra volta speciali ricerche [2].

Invece una tazza nera deposta nella stessa tomba appartiene al genere etrusco-campano.

Una laminetta di bronzo arcuata d' ignoto uso ha incisa la seguente iscrizione:



Nella tomba 43, giacente a m. 1,10 dal suolo si rinvennero tre tazzine dello stesso genere estrusco-campano, oltre ad una moneta di bronzo consunta, portante da un lato la prora di nave, che accenna chiaramente al tempo posteriore alla conquista romana della regione veneta. In quest' ultima tomba erano sei ossuarî panciuti di color cenerognolo, e due altri frammentati, or-

(1) Cfr. *Monum. ant.*, VII, col. 144, fig. 49; col. 158, fig. 53.

(2) *Notizie* 1883, pag. 384 e sgg. 1888, pag. 165, 166. Il Brizio e il Castelfranco notarono questa sorta di stoviglie ne' sepolcreti gallici da essi illustrati: v. ibid., pag. 166, note 1, 2.

nati di striscie rossastre, simili a taluni rinvenuti in una tomba di villa Benvenuti di età romana coi nomi della gens *Titinia* (1).

Mentre in uno degli ossuarî d'argilla bigia (2) sono le lettere I◁◇ e su due ciotole ⋀ e <F, sopra uno de' vasi di tipo romano leggesi MI.

E così dalla tomba n. 63, a m. 4,20 di profondità e contenente un rozzo ossuario primitivo, siamo passati, attraverso a una serie di altre tombe sempre meno profonde, al sepolcro 43, a m. 1,10 dal suolo, con chiari elementi della civiltà romana.

La scavo di queste tombe della Casa di Ricovero e le circostanze topografiche esattamente notate in esso sono di grave momento per ciò che concerne la determinazione dello sviluppo della civiltà arcaica atestina. Appare comprovata nella maniera più evidente e con rigore scientifico la divisione de' vari stadî di quella civiltà posta dal prof. Prosdocimi. Egli può andare invero ben lieto di veder confermata dal nuovo scavo quella sua classificazione: i quattro periodi stabiliti da lui si possono oggi riscontrare e controllare non già in via generica in una serie di tombe sparse qua e là, ma in un gruppo strettamente collegato: si possono riscontrare e controllare non solo con l'analisi dei singoli arredi funebri, ma con la determinazione degli strati, che rispondono in modo mirabile al succedersi di quei periodi. Non si tratta di periodi distinti e staccati fra loro; non finisce l'uno quando l'altro incomincia; ma l'uno e l'altro s' incontrano e s' incrociano, di guisa che con ragione il Prosdocimi ha sempre ammesso l'appartenenza di molte tombe a fasi intermedie fra l'un periodo e l'altro. E queste stesse transizioni sono comprovate dalla stratificazione di talune delle nostre tombe.

Appunto per questa continuità di svolgimento noi possiamo poi affermare nel modo più deciso e perentorio l'unità etnica della necropoli arcaica atestina. Non v'è lacuna di veruna specie nel processo evolutivo delle forme e degli ornati, nessuna crisi violenta, nessun rivolgimento subitaneo, per cui cangias-

(1) Cfr. Ghirardini, *Notizie* 1883, tav. XVII, fig. 3, 31.
(2) Cfr. tav. XVII, fig. 1.

sero quelle forme, per cui si trasformassero riti e costumi. Noi vediamo, dai primi ed umili sepolcri del primo periodo scavati nella nuda terra ([1]) insino ai più nobili e più cospicui del terzo, le tombe di una sola e medesima gente, che dallo stadio della rude civiltà comune alle genti italiche sul finire dell' età del bronzo e sui primi inizî dell' età del ferro sale a mano a mano ad un maggiore benessere e ad una fioritura veramente lussureggiante d' industrie ceramiche e metallurgiche. Soltanto col penetrare della civiltà gallica nella regione veneta accade una degenerazione di quelle industrie; ma le genti deposte nelle tombe del quarto periodo sono sempre le stesse, come dimostrano la uniformità del rito funebre, la persistenza di certi tipi delle suppellettili, che s' alternano prima coi nuovi e lentamente cadono in dissuetudine ([2]), la comparsa della scrittura, il cui carattere veneto non può essere revocato in dubbio ([3]).

([1]) Pur movendo qualche dubbio sul carattere etnico del primo periodo atestino, che io ho chiamato *italico* (mentre ho chiamato *veneto* il secondo e il terzo riuniti), mi mostrai già fino dal 1888 decisamente inclinato ad assegnare alla stessa popolazione veneta le tombe di esso primo periodo (cfr. *Notizie* 1888, pag. 378). Nè ho potuto capire perchè questa mia opinione sia stata citata dal von Duhn come contraria a quella espressa da lui, là dove accennò « ai possessori preeuganei del paese dei Veneti, succeduti alla popolazione primitiva »: (*Bull. di paletn.*, XVI, 1890, pag. 111). Per quanto l'espressione del von Duhn non riesca etnograficamente chiara, sembra fuor di dubbio che egli alluda ad una gente stanziata nel Veneto prima dei Veneti, gente che, secondo la tradizione letteraria, deve in ogni caso credersi euganea (cfr. Ghirardini, *Notizie*, 1888, pag. 373) e non preeuganea. Ora, anch' io ammetto certamente l'esistenza di questa gente innanzi alla venuta delle stirpi illiriche o de' Veneti. Ma quali e dove sono i depositi archeologici lasciati da essa? Finchè il von Duhn si richiama alle palafitte del lago d'Arquà (l. c., nota 8), vale a dire ad avanzi della pura età del bronzo, posso forse trovarmi d'accordo con lui. Ma, se egli vuol riferire a questa gente preeuganea (o diremo noi euganea), il primo periodo delle necropoli atestine della prima età del ferro, non posso consentire in tale riferimento, appunto per quella connessione strettissima, onde si collega il primo col secondo periodo: connessione dimostrata ora di bel nuovo sempre più chiaramente e incontestabilmente dal sepolcreto della Casa di Ricovero.

([2]) Cfr. Ghirardini, *Notizie*, 1883, pag. 385-393 e specialmente pag. 392.

([3]) Cfr. le mie considerazioni svolte nelle *Notizie*, 1888, pag. 372-376.

Il gruppo archeologico, di cui ho dato all'Accademia questi rapidissimi cenni, è da augurare sia ampiamente illustrato dal prof. Prosdocimi e siano pubblicati tutti i materiali apprestati amorosamente dall'Alfonsi: la pianta e la sezione delle tombe, le riproduzioni de' principali oggetti raccolti, il giornale degli scavi. Questo gruppo, corredato di tanti dati preziosi, diverrà uno de' precipui caposaldi di ogni futura investigazione rigorosamente cronologica, topografica ed archeologica intorno alla necropoli di Este.

Le suppellettili funebri rimesse ultimamente in luce saranno disposte nel nuovo Museo nazionale atestino, nell'ampia sala destinata ad accogliere gli avanzi della necropoli settentrionale. Questo Museo, il quale mercè l'opera concorde del Municipio e del Governo ha da alcuni anni trovato degna e decorosa sede nel vecchio Castello estense, entro al mirabile recinto delle mura e delle torri medievali, appiè del Colle del Principe, sarà veramente il più cospicuo museo archeologico del Veneto; perocchè le preziose raccolte, che lo compongono, provenienti tutte dal territorio di Este e classificate secondo i severi canoni topografici, ci offrono una così piena, efficace, luminosa rappresentazione della prisca civiltà dei Veneti, quale sarebbe vano ricercare in qualsiasi altro de' musei municipali o governativi della regione.

Non mi resta che esprimere, conchiudendo, il voto che si compia con la maggiore sollecitudine l' ordinamento delle collezioni, e che il Museo nazionale atestino sia presto aperto agli studiosi dell' archeologia italica e a quanti hanno a cuore le memorie storiche e le reliquie preziose del nostro passato.

CONTRIBUTO
PER LA REVISIONE DEL TESTO DEGLI ANALITICI

Nota del dott. Albino Nagy, presentata dal Socio Guidi.

In una Nota precedente ho pubblicato il testo siriaco di una versione anonima dei primi sette capitoli degli *Ἀναλυτικὰ πρότερα* di Aristotele, contenuta nel codice vaticano siriaco n. 158.

Ricordando la scrupolosa fedeltà di questo genere di traduzioni (1), tanto che « possono ritenersi come antichi codici greci » (2), sarà di una certa utilità il confronto della stessa col testo greco — edizione Waitz (3). — Però debbo osservare innanzi tutto che qui vengono riportate solamente: 1°) quelle varianti che derivano senza dubbio dall'esemplare greco, donde l'Anonimo trasse la versione siriaca; e 2°) i più notevoli passi, nei quali la variante potrebbe aver origine dal manoscritto greco. Gli altri casi dubbî, come pure tutte le alterazioni del testo che dipendono da esigenze peculiari della lingua siriaca, si esamineranno in una prossima Nota insieme colla descrizione particolare del codice e i risultati di alcune ricerche intorno alle opere chc contiene.

---

(1) « Ad cuius [sc. Aristotelis] textum restituendum si quid omnino valet codicum auctoritas, versiones Syriacae antiquiores, dummodo earum lectio sit caute et secundum certam rationem recognita, inter primos erunt auctores ». Hoffmann, *De Hermeneuticis apud Syros Aristoteleis*, Lipsia 1869, p. V; Cf. Ryssel, *Ueber den textkritischen Werth der syrischen Uebersetzungen*. I Th., Leipzig. 1879.

(2) Freimann, *Die Isagoge des Porphyrius in den syrischen Uebersetzungen*. Berlin, 1897., p. 5.

(3) Waitz. *Aristotelis Organon*. T. I., Lipsia, 1844.

Nel prospetto che segue, a sinistra sta il testo greco, a destra il siriaco, con la retroversione e, al caso, la traduzione letterale in latino; fra parentesi curve, sono le parole che stanno nella versione siriaca, ma che potevano essere omesse nell'esemplare greco; fra parentesi quadre, le parole che sono omesse nella versione siriaca, ma che potevano essere nel testo greco; in corsivo, i codici consenzienti, colle sigle del Waitz.

24. 13. *μετὰ δὲ ταῦτα* — ܒܬܪ ܗܠܝܢ ܕܝܢ *μετὰ ταῦτα δὲ m.*

20. *καὶ* — om.

ἁπλῶς — ܓܘܢܐܝܬ *κοινῶς*. Cf. Hoffmann, op. cit., 163[1], 20-23. Si sarebbe aspettato ܦܫܝܛܐܝܬ (p. es. 25[b], 24) od anche ܐܦܠܘܣ, cf. Hoffmann, op. cit., 160[1], 1; Brockelmann, *Lexicon syriacum*, Berlin, 1894, 22[2]. — Del resto *ἁπλῶς* ha, specialmente negli Analitici, spesso un senso simile a questo: « per voc. *ἁπλῶς* ab enumeratis singulis, *τοῖς καθ' ἕκαστα*, ad universale traditur (cf. *ὅλως*) »: Bonitz, *Index aristotelicus*, Berlino, 1870, 77[1].

24 *v.* 17. *τὸ* — om. *m.*

21. *συμβαίνειν* — om. *f.*

ἔξωθεν — om.

23-24. *παρὰ τὰ εἰλημμένα* — ܣܛܪ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܬܢܣܒܘ = *ἄνευ τῶν εἰλημμένων* 24, 20: *ἄνευ τοῦ καθόλου* ܣܛܪ ܡܢ ܟܘܠܢܝܐ; *praeter* sarebbe ܠܒܪ ܡܢ, cf. 29 *v.* 3. Ma *παρὰ* coll' acc. in senso di *praeter, extra,*

contra è pur frequente in Aristotele. Vedi Bonitz, *Index*. 562[1].

27. *ἕτερον ἑτέρῳ* — ܐܚܪܢܐ ܒܐܚܪܢܐ *ἕτερον ἐν ἑτέρῳ. BCfn.*

28. *θατέρον θάτερον* — ܐܚܪܢܐ ܥܠ ܐܚܪܢܐ *ἕτερον* (*καθ'*) *ἑτέρου*, cf. *θάτερον θατέρου nmf.*

29. *κατηγορεῖσθαι* — om. *m.*

τῶν τοῦ ὑποκειμένου — ܕܗܘ ܕܣܝܡ *τοῦ ὑποκειμένου Bcdifnum.*

25\. 5-6. *τὴν μὲν ἐν τῷ ὑπάρχειν καθόλου στερητικὴν* — ܠܗܝ ܡܢ ܗܟܝܠ ܟܠܘܢܝܬܐ ܕܡܣܠܝܢܘܬܐ ܕܒܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ *τὴν μὲν οὖν στερητικὴν καθόλου ἐν τῷ ὑπάρχειν.*

C' è di più l'« *οὖν* »; però la diversa disposizione delle parole dipende verosimilmente da trasposizioni fatte dal traduttore per rendere più perspicuo il senso nella versione.

9. dopo *πᾶσα* — add. ܗܟܝܠ *οὖν.*

12. *οὐκ ἀναγκαῖον* — om.

ἄνθρωπος — ܒܪܢܫܐ *n* ed *m* hanno: *ὁ ἄνθρωπος*. Non si può eruire se il testo greco dell'Anonimo abbia avuto l'articolo o no.

15. *τῶν A* — ܒܝܬ *B.*

18. *τῷ B* — ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܦ *τῶν A n.*

ὑπάρχει — ܗܘܝܐ cf. *ὑπάρξει ifnm.*

20. *δὲ.* — om.

23. *τινὶ τῷ A* — ܒܡܕܡ ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܦ *τινὶ τῶν A Cfi.*

25. dopo ζῴῳ — add. ܐܝܬܘܗܝ ὑπάρχει

30. τῷ *B* μηδενὶ — ܒܠܐ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ μηδενὶ τῶν *A if* corr. *Ac.*

τῷ *A* μηδενὶ — ܒܠܐ ܚܕ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܐܠܦ μηδενὶ τῶν *B if* corr. *A.*

31. καὶ τὸ *A* τῷ *B* τινὶ ἐνδέχοιτο ἂν — ܘܐܠܦ ܡܨܝܐ ܕܒܡܕܡ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ
« Et âlaf poterit in aliquo ex his bēϑ ».
τῶν in luogo di τῷ *Cif* corr. *A.*
Le sottigliezze dell' ottativo coll'ἂν ed altre simili sfumature di significato, non si possono rendere esattamente in siriaco.

32 + 33. τῷ bis — τῶν *Ci* corr. *A.*

34. dopo ὑπάρχοι — add. ܐܠܐ ܣܝܡܐ ܗܘܬ: ܕܒܡܕܡ ܐܘ ܒܟܠ ܬܗܘܐ
« sed positum erat [sc. sumebatur] in aliquo vel in omnibus esse ».
ἀλλὰ ὑποτεθείη (sc. ὑπoκεῖτο) τινὶ ἢ καθόλου ὑπάρχειν,

36. ἔφαμεν — ܐܡܪܢ *m* e *Marc. 231* hanno εἴπομεν.
Naturalmente non si può decidere qual fosse la lezione dell' esemplare greco.

39. ἐνδέχεσθαι — om.

25*v*. 1 τῷ *B* — ܡܢ ܗܠܝܢ ܕܒܝܬ τῶν *B AC.*

τῷ *A* — ܕܗܠܝܢ ܕܐܠܦ τῶν *A C.*

2. τῷ *B* — ܕܗܠܝܢ ܕܒܝܬ τῶν *B C.*

7. οὐχ	om.
10-11. καὶ εἰ τὸ λευκὸν ἐγχωρεῖ μηδενὶ ἱματίῳ, καὶ τὸ ἱμάτιον ἐγχωρεῖ μηδενὶ λευκῷ	ܘܐܢ ܡܐܢܐ ܡܦܣܐ ܘܠܐ ܠܚܕ ܚܘܪܐ ܘܚܘܪܐ ܡܦܣܐ ܘܠܐ ܠܚܕ ܡܐܢܐ. καὶ εἰ [τὸ] ἱμάτιον ἐγχωρεῖ μηδενὶ λευκῷ, καὶ [τὸ] λευκὸν ἐγχωρεῖ μηδενὶ ἱματίῳ.
13-14. καὶ ἐπὶ τῆς ἐν μέρει ἀποφατικῆς	ܘܥܠ ܗܠܝܢ ܐܦܘܦܐܛܝܩܝ̈ܬܐ ܕܒܡܢܬܐ. καὶ ἐπὶ τῶν ἀποφατικῶν ἐν μέρει. Probabilmente interpretò il tēs apophatikēs come un plurale.
16. στερητική	om. *m.*
20-21. καταφατικὸν ἔχει τὸ σχῆμα	ܐܣܟܡܐ ܡܦܠܦܠܢܐ ܐܝܬ ܠܗ̇ « schema affirmativum est ei ». om. τὸ *m.*
22. οἷς ἂν προσκατηγορεῖται	ܥܡ ܗܠܝܢ ܕܐܝܟ ܚܕܐ ܗ̇ܘ ܡܬܩܛܪܓ
25. κατὰ δὲ τὰς ἀντιστροφάς	ܒܗܦܟܬܐ ܕܝܢ ἐν [τῇ] ἀντιστροφῇ δέ. O mancano i due punti del plur. o l'anonimo non lesse il plurale.
27. πᾶς	om.
dopo συλλογισμός	add. ܡܩܕܡܝܬ ܗܠܝܢ : ܥܠ ܣܘܠܠܘܓܝܣܡܘܣ πρότερον ταῦτα περὶ συλλογισμόν.
28-29. πρότερον. . . . ἀποδείξεως	om. per l'ὁμοιοτέλευτον: ma è trasportato nell' aggiunta alla linea superiore.
26. 1. ὅτι τὸ *A*	ܐܢܢܩܐ ܕܐܠܦ. ἀνάγκη ὅτι [τὸ] *A*.

9. *τοῦ*	ܕܗܘ ܕܝܢ *τοῦ δὲ.*
οὐδ' ὅταν	ܐܠܐ ܘܐܦܠܐ ܐܡܬܝ *ἀλλὰ οὐδ' ὅταν.*
14. *ὅτι*	om.
15. *ὡς εἴπομεν*	om.
20. dopo *ἔλαττον*	add. ܐܘ ܠܘܪܐ *ἢ στερητικόν.*
23. *ὄν*	om.
24. *παντὸς κατηγορεῖσθαι*	ܕܡܬܐܡܪ ܥܠ ܟܠ *κατηγορεῖσθαι κατὰ παντός.* Si osservi il *κατὰ παντός* di *πάντως κατὰ παντός* *C.*
29. *ὄν*	om. *C.*
32-33 *οὔτε ἀποφατικοῦ οὔτε καταφατικοῦ τοῦ ἀδιορίστου ἢ κατὰ μέρος ὄντος*	ܘܠܐ ܥܡ ܡܦܠܦܠܢܐ ܐܝܬܘܗܝ ܘܠܐ ܥܡ ܐܦܘܦܠܢܐ ܘܠܐ ܥܡ ܠܐ ܡܬܚܡܢܐ. ܘܠܐ ܥܡ ܒܡܢܬܐ « neque cum affirmativum sit neque cum negativum neque cum indefinitum neque cum particulare »; come se il testo greco fosse stato: *οὔτε καταφατικοῦ ὄντος οὔτε ἀποφατικοῦ οὔτε ἀδιορίστου οὔτε ἐν μέρει.* Da notarsi: 1° *καταφατικοῦ* prima di *ἀποφατικοῦ* *mf.* 2° *οὔτε ἀδιορίστου* con tutti i codici, meno *f* che ha *τοῦ ἀδιορίστου*, accettato dal Waitz. 3° *ἢ* | *οὔτε* con *m.*
37. primo *ἢ*	om. *C.*

παντὶ	om.
38. dopo *ὅροι*	add. ܕܗ̇ܘ ܡܢ ܕܐܝܬܘܗܝ *τοῦ μὲν ὑπάρχειν.*
dopo *κύκνος*	add. ܕܗ̇ܘ ܕܝܢ ܕܠܝܬܘܗܝ *τοῖ δὲ μὴ ὑπάρχειν.*
	Nei codici:
	ὅροι | *ὅροι τοῦ* (*παντὶ*] *μὲν C*, om. *u*) *ὑπάρχειν Cfiu.*
	κύκνος | *κύκνος τοῦ δὲ* (*δὲ* om. *u*) *μηδενὶ* (*μὴ C*) *ὑπάρχειν Cif*, *u* supra vs., *f* *ὑπάρχειν* om.
	Anche qui concordante con *C.*
39. dopo *ἀδιόριστον*	add. ܐܝܬܘܗ̇ܝ *εἴη Ci.*
26 *v.* 4 *μὴ*	ܠܐ ܐܝܬܘܗ̇ܝ *μὴ ὑπάρχει Ci.*
εἰ	om. *C.*
7. *γὰρ οἱ*	om. *C*: om. *οἱ.*
εἶτα	om.
16. *ὅτι τινὶ οὐχ ὑπάρχει*	ܕܒܗܢܐ ܡܢ ܐܝܬܘܗ̇ܝ. ܒܗܢܐ ܕܝܢ ܠܐ ܐܝܬܘܗ̇ܝ
	ὅτι (*ἐν*) *τῷ μὲν ὑπάρχει,* (*ἐν*) *τῷ δὲ μὴ ὑπάρχει.*
13. *ὅτι τῷ*	ܕܗ̇ܝ *ὅτι τὸ.*
21. *οὐδ' ἂν*	ܘܐܦܠܐ ܕܝܢ ܐܡܬܝ *καὶ οὐδέ γε ὅταν*, o qualche cosa di simile allo *οὐδέ γε ἂν Cm*, se non è appunto questo.
23. *ἀδιόριστον..... διωρισμένον*	ܡܬܚܡܐ .... ܠܐ ܡܬܚܡܐ: *διωρισμένον... ἀδιόριστον.*
24. *δὲ*	om.
25. dopo *πάντων*	add. ܕܗ̇ܘ ܡܢ ܕܐܝܬܘܗܝ *τοῦ μὲν ὑπάρχειν*

	dopo ἵππος	add. ܕܗ̇ܘ ܕܝܢ ܕܠܝܬܘܗܝ τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν.
	28. dopo εἴπομεν	add. ܘܐܢ ܗܟܢܐ ܐܝܬ ܠܬܚܘܡܐ. ܐܢܢܩܐ ܕܢܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ καὶ ἐὰν οὕτως ἔχωσιν οἱ ὅροι, ἀνάγκη γενέσθαι συλλογισμόν. Si trova in glossa marginale nel codice *u*.
	ὅτι	ܕܐܦ ὅτι καὶ
	31. διὰ τούτου τοῦ	ܒܗܢܐ ἐν τούτῳ [τῷ] διὰ col genitivo è ܒܝܕ
	34. prima di ὅταν	tit.: ܒ ܐܣܟܝܡܐ ܕܬܪܝܢ *B*. σχῆμα δεύτερον.
	37. μεῖζον δὲ ἄκρον	ܫܦܐ ܡ̇ܢ ܪ̇ܒܐ ἄκρον μὲν μεῖζον Però la posposizione dell'aggettivo al nome è costante.
27.	4. ἂν	ܘܐܢܗܘ ܕ καὶ ἐὰν οὖν [οὖν rinforzativo: vedi Hoffmann, op. cit., 168[1] 9-11]. Cf. ἐὰν *C* κἂν *fi*.
	7. τὸ δέ γε *M*	ܡܣܡܟ ܕܝܢ = [τὸ] *M* δὲ om. γ *m*.
	10. τῷ *Ξ* τὸ *N*	ܡܣܬܡܟܬ ܠܟܠܗ [τὸ ξ] *Ξ* τῷ *N*. cf. τὸ ξ τῷ ν *Bcdf*, τὸ ξ οὐδενὶ τῷ ν *Marc. 231*.
	11. τὸ δέ γε *M*	ܡܣܡܟ ܕܝܢ [τὸ] *M* δὲ om. γ. Cf. linea 7.
	ὑπῆρχεν	ܡܣܬܡܟܐ ܐܝܬ ὑπέκειτο *i*.
	11-12. τὸ ἄρα *Ξ*	ܡܕܝܢ ܡܣܬܡܟܬ ὥστε [τὸ] *Ξ* ὥστε τὸ ξ *Cfi*.
	16. φανερόν	ܓܠܝܐ ܗܝ φανερὸν τοῦτο

22. ἀριθμός — ܟܐܦܐ λίθος

23. οὖν — ܗܠܝܢ ταῦτα. Errore del copista. ܗܟܝܠ

26. μὲν — ܕܝܢ δὲ.

31. ἀνάγκη γίνεσθαι συλλογισμὸν στερητικόν — om. per l' ὁμοιοτέλευτον.

34-35. τὸ δέ γε M — ܡܝܡ ܕܝܢ [τὸ] M δὲ om. γ. Cf. lin. 7 + 11.

35. ὑπέκειτο — ܣܝܡܐ ὑπόκειται BCu

37. τῷ μὲν N παντὶ τὸ M — ܡܝܡ ܠܢܘܢ ܡܢ ܟܠ M τῷ N μὲν (ἐν) παντί.
Dovrebbe essere stato:
τὸ M τῷ μὲν N παντί.
A questo mutamento di posizione accennano, τὸ i — ν et μ loc. mut. mfi — τῷ f per C.

27 v. 2. καὶ — ܬܘܒ πάλιν

3. avanti τοῦ — add. ܡܝܡ τὸ M.

5. dopo ὅροι — add. ܕܐܝܬܘܗܝ τοῦ ὑπάρχειν
dopo κόραξ — add. ܕܠܝܬܘܗܝ τοῦ μὴ ὑπάρχειν

7. τὸ καθόλου τῷ κατὰ μέρος — ܕܒܡܢܬܐ ܠܟܠܢܝܐ τὸ κατὰ μέρος (veramente ἐν μέρει) τῷ καθόλου.
Però le parole sono dubbie nello scritto primitivo e corrette da mano posteriore.

17. avanti εἰ — add. ܬܘܚܡܐ ὅρους Ciu.
εἰ τὸ M — ܐܝܟܢܐ ܟܠ ܠܣܘܟܡܬ ܗܘ ܡܝܡ ܕܝܢ

	εἰ γὰρ παντὶ τῷ Ξ [τὸ] δὲ Μ; verosimilmente anticipazione della linea seguente — ὁμοιόαρκτον —.
18. μὴ	ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ μὴ ὑπάρχει *Ci.*
γὰρ	om.
19. ἀλλ' ὑπέκειτο	ܐܠܐ ܡܢ ܣܝܡ ἀλλὰ μὲν ὑπόκειται. Cf. ὑπάρχει *C.*
τινὶ	ܕܒܡܕܡ ܠܐ « quod in aliquo non ». Cf. τινὶ μὴ *Ci.*
20. μὲν οὖν	ܡܢ μὲν — om. οὖν.
25. καὶ	om.
28. ἥνπερ	ܗܘ cf. τὸ | *C.*
31-32. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν λευκόν — ζῷον — κόραξ, τοῦ μὴ ὑπάρχειν λευκόν — λίθος — κόραξ	ܬܚܘܡܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ. ܚܘܪܐ. ܟܐܦܐ. ܥܘܪܒܐ. ܕܐܝܬܘܗܝ ܕܝܢ. ܚܘܪܐ. ܚܝܘܬܐ. ܥܘܪܒܐ. ὅροι τοῦ μὴ ὑπάρχειν λευκόν — λίθος — κόραξ, τοῦ δὲ ὑπάρχειν λευκόν — ζῷον — κόραξ.
34. τοῦ	ܕܗܘ ܕܝܢ τοῦ δὲ || *C.* rc.
35. ὅταν	ܕܐܡܬܝ ὅτι ὅταν cf. ὅτι ἐὰν *C.* ὅτι ἂν *d.*
καὶ	om.
ὅτι	om.
36. τινί ἑκατέρῳ	ܒܡܕܡ ܘܒܟܠ ܚܕ ܡܢܗܘܢ (ἐν) τινὶ καὶ (ἐν) ἑκατέρῳ. C' è il καὶ omesso nella linea di sopra.
28. 1. + 3. τε	om. Forse non poteva tradursi.
4. καὶ ὅτι	ܕܐܦ ὅτι καὶ | *C.* Però corretto.
7. διὰ τοῦ	ܕܒܠܐ (ὅτι) ἐν τοῦ Ma la lezione è dubbia, perchè il

codice in questo punto, è guasto dall' acqua.

Forse sarà stato: ܟܕ ܠܐ

8. *τοῦ* — om.

13. *δὲ* — ܓܝܪ *γάρ*. Cf. 27, 36.

μεῖζον δ' ἄκρον — ܣܘܦܐ ܗܘ ܪܒܐ *ἄκρον μὲν μεῖζον*. *μέν* per *δέ*. La trasposizione è costante.

15-16. *οὐ γίνεται συλλογισμὸς οὐδ' ἐν τούτῳ τῷ σχήματι* — ܘܐܦܠܐ ܒܗܢܐ ܐܣܟܝܡܐ ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ *καὶ οὐδὲ ἐν τούτῳ [τῷ] σχήματι γίνεται συλλογισμός*.

17. *τῶν ὅρων ὄντων* — ܟܕ.... ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘ̈ܡܐ cum.... essent termini: cf. *μὲν ὄντων τῶν ὅρων* | *C*.

18. *ὄντων* — ܟܕ.... ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘ̈ܡܐ *ὄντων τῶν ὅρων* | *n*.

καὶ — ܕܝܢ *δὲ*.

τὸ Π καὶ τὸ P — ܕܪܝܫ ܘܦܐ *τὸ P καὶ [τὸ] P*

παντὶ τῷ Σ — ܒܟܠ ܗܘ ܠܣܡ (*ἐν*) *παντὶ μέν [τῷ] Σ*.

19. dopo *ὑπάρχῃ* — add. ܗܘܐ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܣ *ἔστι* (*ἔσται u*). *συλλογισμός* (*nu*).

19. + 22. *γὰρ* — ܕܝܢ *δὲ*.

23. *καὶ τῷ* — *καὶ διὰ [τοῦ]* cf. *τοῦ n* corr. *C*.

24. *εἰ* — ܐܢ. Non si può decidere se era *ἐὰν* | *Cn*.

25. *ὑπάρξει* — ܐܝܬ ܡܢ ܐܢܢܩܐ *ἐστὶ* [sc. *ὑπάρξει*] *ἐξ ἀνάγκης*.

ἂν τὸ μὲν — ܐܢܗܘ *ἐὰν τοῦτο* cf. *ἐὰν Cn*.

	28. dopo τρόποις	add. ܐܝܬܝܗܘܢ, ἔσται *C*.
	30. ἐπὶ τῶν	ܠܗ̇ cf. ἐπὶ τοῦ *C*.
	μηδενὶ	ܘܠܐ ܚܕ. ܠܫܝܢ μηδενὶ τῷ Σ.
	35. τοῦ	ܕܗ̇ܘ ܕܝܢ τοῦ δὲ
	38. ὦσι	ܢܬܬܣܝܡܘܢ τεθῶσι *Ci*.
28 *v*.	1. + 5. ἦ	om.
	2. ἅτερος δὲ	ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܐ̱ܚܪܢܐ ὁ δὲ ἕτερος *mi*. cf. ὁ ἕτερος *ACf*. Forse non c' era la forma contratta.
	5. ἐὰν δ'	ܐܢܓܝܪ ἐὰν γάρ.
	8. παντὶ τῷ Σ	ܒܟܠ ܚܕ ܐܝܬܝܗ̇ (ἐν) παντὶ [τῷ] Σ ὑπάρξει *C*.
	11. ὥστε τὸ Π	ܡܕܝܢ ܘܦܐ ὥστε καὶ [τὸ] Π *Cim* corr. *B*.
	15. ἐπὶ	ܘܐܦ ܥܠ « et etiam supra » καὶ ἐπὶ *C*.
	17. τὸ Ρ	ܪܝܫ ܡܢ [τὸ] Ρ μὲν.
	18. dopo ὑπάρχει	add, ܠܫܝܢ [τῷ] Σ.
	20. καὶ ἄνευ τῆς ἐπαγωγῆς	ܘܣܛܪ ܡܢ ܐܦܓܘܓܐ « et sine apagogā ». καὶ ἄνευ ἀπαγωγῆς (Brockelmann, 21[1], Hoffmann, 159[1], 30-35).
	21. τῶν Σ	ܠܫܝܢ τῷ Σ.
	30. μηδενὶ δὲ ὑπάρχοντος οὐκ ἦν συλλογισμός	om., cf. *C*.: ὑπάρχειν | ὑπάρχοντι οὐκ ἦν συλλογισμός | om.
	32. dopo ἐλάττων	add. ܐܝܬܝܗܘܢ, ἤ.
	34. τό Π	ܦܐ ܕܝܢ [τὸ] Π δὲ — sarà stato τὸ δὲ Π.

38. *ἐν ἀμφοῖν* — ܕܬܪ̈ܝܗܘܢ *ἀμφοῖν Cm.*

39. *ᾗ δὲ* — ܐܢܕܝܢ *εἰ δὲ*. Probabilmente lesse lo ι (= *ᾗ*) come se fosse *εἰ*.

29. 1. dopo *ὅροι* — add. ܬܚܘܡܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ, *ὅροι τοῖ ὑπάρχειν Cf.* rc. *A.* Cf. *ὅροι τοῦ ὑπάρχειν m.*

dopo il secondo *ἄγριον* — add. ܕܐܝܬܘܗܝ, ܕܝܢ *τοῦ δὲ ὑπάρχειν*. Cf. *C*: *τοῖ ὑπάρχειν.*

dopo *μεῖζον* — add. ܟܘܠܢܝܐ ܐܝܬܘܗܝ, *καθόλου ᾗ* cf. *ᾗ καθόλου Cu.*

6. dopo *Σ* — add. ܗܘܝܐ *ὑπάρξει C.*

7-8. *ᾗ ὁ μὲν ὑπάρχῃ ᾗ δὲ μὴ ὑπάρχῃ* — om. *BCmfu.*

13. dopo *γίνεται* — add. ܡܢ *μὲν.*

ἄν τ' — ܘܐܢ *καὶ εἰ* oppure *ἐάν τε C.*

16-17. *καὶ ὅτι συλλογίσασθαι τοῦ καθόλου* — ܘܕܟܘܠܢܝܐܝܬ ܥܒܕ ܣܘܠܠܘܓܝܣܡܘܬܐ *καὶ ὅτι [τὸ] κατόλου (ποιεῖ) συλλογίσασθαι*, cf. *C.*

17. *διὰ τούτου τοῖ* — ܒܗܢܐ *ἐν τούτῳ.*

19. *καὶ ὅτι* — ܕܐܦ *ὅτι καὶ C.*

20-21. *κατηγορικῶν μὲν ἢ στερητικῶν ἀμφοτέρων ὄντων τῶν ὅρων οὐδὲν ὅλως γίνεται ἀναγκαῖον* — ܟܕ ܡܚܘܝܢܝܐ ܡܢ ܐܘ ܠܐ ܚܘܝܢܝܐ: ܟܕ ܡܢܬܢܝܬܐ ܬܪ̈ܝܗܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘܡܐ. ܘܠܐ ܡܕܡ ܐܠܝܨܐ ܡܢ ܗܘܐ.

« cum affirmativi *μὲν* sive negativi: cum particulares ambo fuerint

termini, nullum necesse omnino fit ».

κατηγορικῶν μὲν ἢ στερητικῶν ἐν μέρει ἀμφοτέρων ὄντων [τῶν] ὅρων οὐδὲν ἀναγκαῖον ὅλως γίνεται.

Prescindendo dalla trasposizione delle parole e dal ܒܡܢܬܐ = ἐν μέρει che sta verosimilmente per ἐπὶ μέρους: vi è l'aggiunta appunto di ܐܦ ܒܡܢܬܐ, che dal confronto dei codici rappresenterebbe un καὶ ἐπὶ μέρους; ove, però, la ripetizione del ܐܦ e la posizione variabile nei mss. non indica una interpolazione.

Difatti i codici hanno, dopo στερητικῶν:

ὄντων ἀμφοτέρων *f*
τῶν ὅρων ὄντων καὶ ἐπὶ μέρους οὐδὲν *Angelica*, C, 3, 13.
ὄντων καὶ ἐπὶ μέρους τῶν ὅρων οὐδὲν *C* τῶν ὅρων καὶ ἐπὶ μέρους οὐδὲν *fm Marc.*, 231.

21. dopo ἀναγκαῖον — ܐܢܕܝܢ εἰ δὲ.

22. δὲ καὶ — ܘ καὶ.

καθόλου — ܘܒܟܘܠܢܐ καὶ καθόλου.

26. κἀπὶ — ܘܥܠ cfr. καὶ ἐπὶ *C*. Probabilmente sarà stato così, più chiaro per l'Anonimo!

38. *ἐν ἀμφοῖν*	ܒܬܪܬܝܗܘܢ *ἀμφοῖν Cm.*
39. *ἢ δὲ*	ܐܢܕܝܢ *εἰ δὲ.* Probabilmente lesse lo Ι (= *ἢ*) come se fosse *εἰ.*
29. 1. dopo *ὅροι*	add. ܬܚܘܡܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ, *ὅροι τοῦ ὑπάρχειν Cf.* rc. *A.* Cf. *ὅροι τοῦ ὑπάρχειν m.*
dopo il secondo *ἄγριον*	add. ܕܐܝܬܘܗܝ, ܕܝܢ *τοῦ δὲ ὑπάρχειν.* Cf. *C*: *τοῦ ὑπάρχειν.*
dopo *μεῖζον*	add. ܒܟܠܢܐ ܐܝܬܘܗܝ, *καθόλου ἢ* cf. *ἢ καθόλου Cu.*
6. dopo Σ	add. ܗܘܝܐ *ὑπάρξει C.*
7-8. *ἢ ὁ μὲν ὑπάρχῃ ᾧ δὲ μὴ ὑπάρχῃ*	om. *BCmfu.*
13. dopo *γίνεται*	add. ܡܢ *μὲν.*
ἄν τ'	ܘܐܢ *καὶ εἰ* oppure *ἐάν τε C.*
16-17. *καὶ ὅτι συλλογίσασθαι τοῦ καθόλου*	ܘܕܒܟܠܢܝܐܝܬ ܠܥܒܕ ܣܘܠܘܓܝܣܡܘܬܐ *καὶ ὅτι [τό] κατόλου (ποιεῖ) συλλογίσασθαι,* cf. *C.*
17. *διὰ τούτου τοῦ*	ܒܗܢܐ *ἐν τούτῳ.*
19. *καὶ ὅτι*	ܕܐܦ *ὅτι καὶ C.*
20-21. *κατηγορικῶν μὲν ἢ στερητικῶν ἀμφοτέρων ὄντων τῶν ὅρων οὐδὲν ὅλως γίνεται ἀναγκαῖον*	ܟܕ ܡܬܚܘܝܢܝܬܐ ܡܢ ܐܘ ܠܟܠܘܢܐ: ܟܕ ܡܣܬܠܩܢܝܬܐ ܬܪܬܝܗܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܬܚܘܡܐ. ܘܠܐ ܚܕ ܐܠܨܝܐ ܡܕܡ ܗܘܐ.*

* cum affirmativi *μὲν* sive negativi: cum particulares ambo fuerint

termini, nullum necesse omnino fit ».

κατηγορικῶν μὲν ἢ στερητικῶν ἐν μέρει ἀμφοτέρων ὄντων [τῶν] ὅρων οὐδὲν ἀναγκαῖον ὅλως γίνεται.

Prescindendo dalla trasposizione delle parole e dal ܒܡܢܬܐ = *ἐν μέρει* che sta verosimilmente per *ἐπὶ μέρους*: vi è l'aggiunta appunto di ܐܦ ܒܡܢܬܐ, che dal confronto dei codici rappresenterebbe un *καὶ ἐπὶ μέρους*; ove, però, la ripetizione del ܐܦ e la posizione variabile nei mss. non indica una interpolazione.

Difatti i codici hanno, dopo *στερητικῶν*:

ὄντων ἀμφοτέρων f
τῶν ὅρων ὄντων καὶ ἐπὶ μέρους οὐδὲν Angelica, C, 3, 13.
ὄντων καὶ ἐπὶ μέρους τῶν ὅρων οὐδὲν C τῶν ὅρων καὶ ἐπὶ μέρους οὐδὲν fm Marc., 231.

21. dopo *ἀναγκαῖον* — ܐܢܕܝܢ *εἰ δὲ.*

22. *δὲ καὶ* — ܘ *καί.*

καθόλου — ܘܟܘܠܢܝܐ *καὶ καθόλου.*

26. *κἀπὶ* — ܘܥܠ cfr. *καὶ ἐπὶ C.* Probabilmente sarà stato così, più chiaro per l'Anonimo!

27 + 30. *καὶ ὅτι*	ܕܐܦ *ὅτι καὶ Cdi.*
34. *ἐπεραίνοντο*	ܡܫܬܡܠܝܢ *περαίνονται* — come a l. 32.
τὸ πρῶτον ἐποίει σχῆμα	ܠܐܣܟܡܐ ܩܕܡܝܐ ܥܒܕܐ [*τὸ*] *σχῆμα πρῶτον ποιεῖ.*
35. *ὅτι*	om. *κ.*
37. avanti *ὅτι*	add. ܐܠܨܐ *ἀνάγκη.*
29 *v.* 9. dopo *Γ*	add. ܗܘܝܐ *ὑπάρξει Ci.*
εἰ γὰρ μηδενὶ	ܐܢ ܓܝܪ ܠܐ: ܬܬܣܝܡ ܕܐܠܦ ܕܐܦܠܐ ܒܚܕ ܠܓܡܠ *εἰ γὰρ μή, ὑπέκειτο τὸ Α οὐδενὶ τῷ Γ.*
11-13. *τινὶ τῷ Γ*	*τῷ Γ (ἐν) τινί.*

Concludendo osserviamo:

1°. Tutti i passi nella edizione greca messi tra parentesi esistono nel testo.

2°. Il testo presenta qualche passo nuovo, p. e. 25, 34. 25 *v*, 38. 27*v*, 5. 29, 1-2; però questi tre ultimi sono probabilmente aggiunte per rendere più esplicita la esemplificazione. Notisi ancora che in tutti i casi ove si adoperano i simboli letterali, sono in note marginali addotti gli esempî tradizionali. 26 *v*, 28 e 29, 20-21 sono glosse: 25 *v*, 27 trasposizione.

3°. Ha rimarchevoli concordanze col codice *C* (Coislin. 330) e coi due codici ambrosiani *m* (Q. 87) ed *n* (L. 93). Questi due ultimi hanno anche un'affinità nel contenuto generale del codice, annoverandosi in essi una vita d'Aristotele, le categorie, il *de interpretatione*, l'Isagoge di Porfirio e scolii ed estratti da Ammonio e Filopono: scritti che compaiono anche nel codice siriaco. Onde è lecito supporre che il codice *m* — che si connette così in una rispettabile famiglia — sia stato copiato da qualche antico

esemplare portato in Italia dall'Oriente. Diffatto esso è del XV secolo, ma fra le postille, una mano posteriore fa questa osservazione: « codicis huius magnam partem perantiquam esse et valde bonam »: e allora non si potrebbe convenire col giudizio del Waitz, che a p. 4 dell'opera citata, giudica: « qui notam scripsit... aut falsus est aut mentitus ».

PRESENTAZIONE DE' LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio straniero Robert, e dal prof. Siragusa; presenta inoltre gli ultimi due volumi pubblicati del *Corpus inscriptionum latinarum*.

Il Socio Monaci fa omaggio, a nome dell' autore, di alcune Note a stampa del Socio Teza.

Il Socio Pigorini presenta una pubblicazione del prof. A. Colini, colle seguenti parole:

« Ho l' onore di presentare alla Classe, a nome dell' autore, il primo volume di una recente pubblicazione del prof. G. A. Colini ispettore del Museo Preistorico di Roma, intitolato: *Il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*. È un volume di 139 pagine, con 48 figure nel testo e 20 tavole, estratto dal *Bullettino di paletnologia italiana*, anno XXIV.

« Scopo del nuovo studio del Colini è quello di far conoscere ciò che in Italia si è scoperto relativamente agli usi, ai costumi, alle industrie delle popolazioni fra le più antiche del nostro paese, nel momento in cui, pel diffondersi della metallotecnica, esercitata specialmente con la fusione del rame, la civiltà loro da neolitica pura qual' era si mutò in quella che dicesi neolitica.

« Come base delle ricerche il Colini ha scelto il sepolcreto di Remedello-Sotto in provincia di Brescia, rinvenuto all' aperto, noto in parte per quello che già ne disse il Chierici (*Bull. di paletn. ital.*, anno X e XI) ponendo allora per la prima volta il quesito della civiltà eneolitica in Italia. È un sepolcreto ad inumazione, coi cadaveri rannicchiati in terra nuda, cui si associa una varia e pregevole suppellettile di oggetti di pietra, d' osso, di metallo e quasi sempre anzi di rame, oltre a varie stoviglie:

sono notevoli specialmente i grandi pugnali di rame e di pietra, gli ultimi dei quali di una singolare bellezza.

« Descritte partitamente e con somma cura le tombe di Remedello, e riassunti tutti i dati ottenuti con le varie osservazioni sul rito funebre seguito, il prof. Colini confronta le singole particolarità di quelle tombe con quanto di analogo è stato notato in una lunga serie di sepolcri qua e là scoperti in Italia comprese le isole, sia dell'età neolitica, sia di quella eneolitica, così trovati all'aperto, come in grotte naturali ed artificiali. È impossibile stringere in breve le comparazioni dell'autore, al quale nulla è sfuggito che avesse relazione col soggetto trattato, e che di ogni cosa discorse con critica così severa, e con tale conoscenza della materia e delle notizie sparse in una infinità di memorie, da non lasciare per ora luogo ad aggiunte.

« Il nuovo studio del Colini prova all'evidenza, che la civiltà eneolitica non costituisce che uno studio più avvanzato della neolitica, diffuse l'una e l'altra dalle Alpi alla Sicilia, e che esse appartengono ai varî rami della stirpe ibero-ligure, ai quali si devono altresì attribuire i sepolcri coevi e di ugual tipo che si rinvengono nelle grotte naturali, in quelle artificiali e nei dolmen del Mediterraneo occidentale ».

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà il doloroso annuncio delle perdite fatte dalla Classe nelle persone del Corrispondente prof. Carlo Merkel, mancato ai vivi il 16 marzo 1899, e del Socio straniero David Ames Wells; apparteneva il primo all'Accademia dal 23 luglio 1897, e ne faceva parte il secondo, sino dal 1° maggio 1877.

In seguito alla elezione del Socio Guidi a Segretario della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, si procede, colle norme prescritte dallo Statuto accademico, alla votazione per la nomina del Segretario aggiunto; fatto lo spoglio dei voti, il Presidente proclama il risultato della votazione, che è il seguente:

Votanti 15 — Pigorini 13; Stringher 1; schede bianche 1 — Eletto Pigorini.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia archeologica di Anversa; la R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società ligure di storia patria di Genova; la Società degli antiquari di Londra; l' Istituto Smithsoniano di Washington; la Bibliotheca Vaticana di Roma.

Annuncia l' invio delle proprie pubblicazioni:

La Biblioteca nazionale di Rio de Janeiro.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 marzo 1899.

Amat di S. Filippo P. — Appendice agli « Studî biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia ». Roma, 1884. 8°.

Atti del III Congresso nazionale delle Società economiche, tenutosi in Torino Sett. 1898. Torino, 1898. 8°.

Basile M. — Pensieri di diversa cultura letteraria in relazione al vivere civile. Palermo, 1899. 8°.

Bigoni G. — R. Röhricht: « Geschichte des Königreichs Jerusalem. » — Recensione. Firenze, 1898. 8°.

Chevalier U. — L'abbaye de Silos. Lyon, 1898. 8°.

Id. — Les nominations épiscopales du XIII° au XV° siècle. Lyon, 1898. 8°.

Colini G. A. — Il sepolcreto di Remedello sotto, nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia. Parte I. Parma, 1899. 8°.

Corpus inscriptionum latinarum. Vol. III, pars I, fasc. 1; vol. XV, pars II, fasc. 1. Berolini, 1899. 4° (*dono dell'Acc. delle sc. di Berlino*).

De Blasio A. — Le antichità primitive di Castelvenere. Napoli, 1898. 8°.

Guidi di Filomeno E. — Tre monologhi. Verona, 1899. 16°.

Histoire littéraire de la France. T. XXXII. Paris, 1898. 4° (*acq.*).

Homolle Th. — Le « Corpus inscriptionum graecarum christianarum », Paris, 1898. 8°.

Loquin A. — Le masque de fer et le livre de M. Frantz Funck-Brentano. Paris, 1899. 8°.

Mancini C. — La regione delle epigrafi osche, sanata dalle sofferte deturpazioni e restituita alla sua normale intelligenza. Napoli, 1899. 4°.

1898 - 28 febbraio - 1899. In memoria di Alessandro Rossi. Schio, 1899. 4°.

Modigliani E. — Fra i Batacchi indipendenti. Roma, 1892. 8°.

Perini R. — Manuale teorico-pratico della lingua Tigrè. Roma, 1893. 8°.

Registres (Les) de Nicolas III. (1277-1280), par J. Gay (Bibl. de l'École française d'Athènes et de Rome. 4.° 2e sér. XIV, 1). Paris, 1898. 4°.

Robert C. — Kentaurenkampf und Tragödienscene. Halle, 1898. 8°.

Siragusa F. P. C. — Discorso su la natura e sul governo dei popoli. Palermo, 1899 8°.

Teza E. — Traduttori nuovi e vecchie visioni. Noterelle dantesche. Venezia, 1899. 8°.

Vaganay H. — Les traductions du Psautier en vers latins au XVIe siècle. Fribourg, 1898. 8°.

Seduta del 23 aprile 1899. — A. MESSEDAGLIA presidente.

VOCI GRECHE ED ARABE NELLE COMMEDIE DEL GIANCARLI

Nota del Socio E. TEZA.

Chi misura il piacere, gli affetti, i pensieri degli uditori in teatro? O non sono spesso altro che spettatori, o applaudano o fischino? E indovineremo questi segreti davanti ad un palco che non c'è più, o tra i paesani o tra gli stranieri? Fioca e rara la voce dei giudici, nei tempi andati: spesso è dalle frodi sconciata, nei nostri, quando di tuo non vedi o non senti, o zelante maestro dell'arte. Poniamo che in Italia, ai magri rifacimenti della commedia latina, molti si compiacessero; a vedere ingannati gli avari, ricuperate all'amore le giovanette che i corsari avevano rapite, e a gustare il sale ed il pepe del servo sfrontato o vile: poniamo che battessero le mani alla *Cingana* o alla *Capraria* di *Gigio Arthemio Rhodigino;* se adesso si gode molta noia a leggicchiarla, la colpa è nostra, perchè non abbiamo più la virtù della pazienza.

Ma di pazienza si va gareggiando in questo nostro mestiere di frugatori dentro ai sepolcri. Ecco qui un morto: G. A. Giancarli, da Rovigo. Il Tiraboschi ed il Quadrio (III. 2, 228) lo citano appena; annoverando il secondo le edizioni della *Capraria* fatte dal Marcolini nel 1544, nel 1552, nel 1554, e la *Cingana* (Ven. 1564).

Della *Zingara* il Melzi dice autore, fra gli anonimi, *Giorgio* Antonio Giancarli, e ne conosce una stampa di Mantova che è del 1540; ma non bada alle altre commedie. Delle commedie e dell'autore si dimentica il Klein (IV, 912): e se io, che, parlando all'indiana, tento a forza di braccia salvarmi in quell'oceano, metto piede alla riva, mi fermo un pocolino. In quel luogo dove si cercherebbe il rodigino, il Klein tira fuori dal suo tesoro una

altra gemma e osa mettere a fianco della Sévigné una padovana del cinquecento, Isabella Andreini; costumata donna, intorno alla quale discorre a lungo il Mazzuchelli, poco il Tiraboschi, e meno il Ginguené che promette di riparlarne, e se ne dimentica. Delle lettere (1) di lei, messe a cielo dal tedesco, non tocca l' uno nè l'altro.

Il Klein fa troppo onore a questa ingegnosa e abbondante maestra della rettorica di amore. Da onesti italiani ci strappiamo di testa gli allori che forestieri benevoli ci donano: perchè lettere scritte davvero non si possono paragonare a quelle da burla, messe assieme per esercizio di stile slombato; un libro che preso in mano è deposto a fatica, non gareggia con quello che poco vi resta e non vi ritorna.

Ma veniamo (2) al Giancarli; o anzi a quelle voci straniere che tenterebbero crescere vaghezza e brio alle sue commedie. Chi voglia di più legga lo studio diligente del sig. A. L. Stiefel nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (Halle, 1891, vol. XV, 184-216), al quale non spiacerà che io vi ritocchi qualche cosellina.

Egli sente che le cose dette dal Bronziero (nella sua *Istoria dell'origine e condizioni dei luoghi principali del Polesine di Rovigo.* Ven. 1747, p. 127) debbono mescolare il falso al vero (3); ma da lontano è naturale che non le possa emendare.

---

(1) *Lettere.* Ho l'edizione del 1620.

(2) Allungando la deviazione, ma, per vergogna, qui in fondo. Si lagnava il De Quincey (*Works*, 1897 vol. X pag. 160) che si trovassero nelle opere del Kant, nella Critica della ragione pratica, periodi di trentanove versi: se ne lagnava, sapendo bene quanto si guadagni a ristudiare, senza misurarli, i pensieri del grande filosofo. Avrebbe sorriso della Isabellina, a vedere che, subito nella dedica a don Carlo Emmanuele duca di Savoja, declama tante parolucce quante riempiono due buone pagine. È peccato vecchio che si ripecca; e potrei trascrivere e potrei citare il periodo di mezzo miglio che disadorna la introduzione di un libretto nostrano, di uno fra i più rinomati tra gli scrittori vivi. Ma qui ci compensano gli altri, più svelti, più vivi; come nel conisberghese si dimentica presto *die gräuliche Form, die man einen philosophischen Canzleistil nennen möchte*, per dipingerla con le parole dello Schiller.

(3) Infatti lo Stiefel le cita con interrogativi che lascio ai loro luoghi: *Gioan Batista* (?) *Giancarli Assessore* (?) *stampò la Capraria e la Cingana e fu intorno al 1551.*

Io prego il prof. Eduardo Piva a veder meglio nelle carte del suo paese ed egli, affezionato e cortese, mi viene subito in soccorso. Giovanni Battista Giancarli è giureconsulto ed assessore, e ce ne dà il nome anche il vescovo Baldassarre Bonifacio; il quale del nostro autore, parente dell'altro, dice così:

Viget quoque memoria Gygis Arthemij Jancaroli rhodigini, excellenti ingenio viri et in comica poesi percelebris, huius Joannis Baptistae consanguinei qui, cum affines inter se artes optime.... [?] *Picturam et Poesim, hinc penicillo imagines ad vivum depinxit, hinc calamo hominum mores ad vivum expressit* (1).

Non fu dei fortunati che al suo tempo. Le tele disparvero, i libri si appiattarono (2), il nome si oscurò (3). Forse c'è dei suoi chi tenti ravvivarlo.

Strano è anche il nome, se dato da un prete e non se l'abbia di suo fatto il bizzarro pittore. Gigio pare, ad ogni prudente interprete, il vezzeggiativo di Luigi, come usa qui a Padova ed a Rovigo (Gigi è più veneziano); ma il vescovo che scrive gli annali gli dà un colore di antichità che ritrarrebbe da Gyges: e questo è capriccio di erudito, anzi che tradizione serbata nel paese. Se vogliamo fantasticare sull'altro nome, si può notare come si conosca un critico Ártemo, che scrisse anche *Dei pittori* (*περὶ ζωγράφων*), e pittore è quell'Ártemon che è rammentato nelle Istorie da Plinio (35, 11, 40).

Passando dai sogni a quello che si vede, diremo delle voci greche sparse nei suoi due libriccini. Lo Stiefel pensa troppo allo stile de' classici e non bada alla lingua viva fra i greci del cin-

(1) *Illustrium Rhodiginae urbis virorum Elogia a Baldassare Bonifacio Episcopo Justinopolitano.* Il ms. è del 1654 e si conserva nella Biblioteca Silvestriana, della quale è custode, in Rovigo, l'Accademia dei Concordi.

(2) Quando dedica ad Ippolito da Este, cardinale, la sua Capraria (1544) rammenta altre commedie che aveva pronte, il *Furbo* e l'*Exorcismo*. Dove sono? — Sparì anche la *Pellegrina*. Cfr. Fontanini-Zeno, I, 366: o è la *pellegrina* un vezzeggiativo di *zingara*?

(3) Tanto che il Brocchi lo trascura del tutto, quando parla *Degli uomini che per dottrina ed azioni illustrarono . . . . . . il Polesine di Rovigo* (Venezia 1883-84, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, vol. II); non lo annovera nè tra i letterati (pag. 1020), nè fra gli artisti (pag. 1029).

quecento; della quale, orecchiando forse nelle botteghe. di mercanti forestieri, e l' uno copiando dall' altro, coglievano qualche fiore. Quel piccolo vocabolario delle scene si imparava in un giorno. Perchè poi l'uditore non vi perdesse il filo, le stesse cose erano dette in greco ed in veneto, come si traduce, nella conversazione di qualche provincia d' Italia, la voce del dialetto in quella dell' italiano da festa; e, anzi che dar noia, l' eco riesce piacevole assai.

Anche il dotto amico mio Costantino Sathas ebbe a toccare, in uno dei tanti eruditi volumi, di questo greco che ci viene innanzi nelle commedie del rodigino; ma si vede che lo Stiefel non se ne accorse. Ma non avendo nè il Sathas (1) nè poi lo Stiefel tenuto conto della Capraria vo cercando per entro alle scene quel poco di greco che c'è (2).

---

(1) *Ἱστορικὸν δοκίμιον περὶ τοῦ θεάτρου καὶ τῆς μουσικῆς τῶν βυζαντινῶν, ἤτοι εἰσαγωγὴ εἰς τὸ Κρητικὸν θέατρον. Ἐν Βενετίᾳ*, 1878. Vedi pag. CDLXIII.

Il mio bravo Sathas, dove parla della Rhodia del Ruzzante ha bisogno di qualche emendazione. Ove è detto *me ruversao in dosso tanta desgratia*, anzi che *sulla schiena* egli vede il *τόσον* (l. cit. p. CDXI).

Il tedesco invece s'arresta nel greco dove inciampo vero non c'è. Nella Cingana (IV, 25) leggiamo *O cachimera nacchis* e lo Stiefel (l. cit. p. 204) *ὢ κακὴ ἡμέρα*.....? È facile aiutarlo, col *νἄχῃς* del volgare: e dica più liberamente, alla greca, *ἀπὸ τὸ ἄλλο κόσμο* (p. 205), chè il *τοῦ ἄλλου κόσμου* è di un'altra grammatica. Quando crede che nelle parole *O chie bona pissaura* (p. 199) si appiatti un *πισσαύρα*, che è amorevolmente accompagnato da un interrogativo, non vada tanto in là; è una *pensatura*, una pensata, ma forse con un piccolo mutamento da cavare le risa di poco nobili uditori. Pare quasi che in *nollo me tagiarà* (p. 205) il critico vegga parole greche, barbare, barbarissime; ma badi alla versione che tiene dietro *no me tuccari* (IV, 25) e balzerà fuori il *noli me tangere*.

(2) Prendo la edizione del Cesano, che è la terza: e la riscontro con la prima quando ce n'è il bisogno. Quella mi è gentilmente prestata dal D.r Giorgio Cáneva, questa mandata dalla Marciana. Eccone i titoli:

La | Capraria | comedia | di Gigio Arthemio Rhodigino. || Appresso Francesco Marcolini | Al segno della Verità | In Venetia | MDXXXXIIII. — La chiamo A, e B quell'altra: e cito gli Atti e le scene.

La | Caprara | comedia | di Gigio Arthemio | Rhodigino. || In Venetia MDLIII (e, alla fine: *Per Bartolomeo Cesano*).

AYMENA (I, 7) e *aimena* (V, 9) che alterna con *oimena* (I, 5) [*oymena,* in A] o gli si unisce, onde *oimena, aimena* (II, 2). Ma poi c'è, nella stessa bocca, *oimi oimi oimi* (II, 2). — *Ἀϊμένα.*

— *Recordame, per to fe, se xe possibele, la nostro* PROTO [PROTTO. A] *barlari dove giera.* (I, 7) *Πρῶτο*[*ν*]. — Nella Cingana (I, 5) EGO PROTA *moriri.*

— ELLA DO, *vie cha,* (I, 8) *Ἔλα ἐδῶ.* Nella Rhodia (Sathas, p. DXI,) *Elandò* (che non è *ἔλα ἰδῶ*).

— *Anghe* PLIOTERO. (I, 8) *Πλειότερο*[*ν*].

— O CHRISTÉ. (V, 7) *Ὦ Χριστέ.* — Cing. II, 5. III, 14.

— *Dingo chie un mio schavo me rubao* DIA PEDIASERNICÒ ET TELICÒ. (V, 8) *δύο* (e anche *δυὸ*) *παιδιὰ, ἀρσενικὸ* (*καὶ*) *θηλικό.*

— ALITHIANE, *xe vero.* (I, 7) *Ἀλήθειά 'ναι* — Nella Cing. III, 1 ALICHIANE [sic], *xe be vero.*

— PLIÒ *de mi* (I, 7) — *Gier* PLIO *sallao* (I, 7). — PLIO *certo.* (V, 9). *Πλοῖον*, e più volgarmente *πλοjό.*

— *Mi xe stao de* CALITERI, *de boni* (I, 7). *Καλήτεροι.*

— O THÈ OIMENA (I, 9) *Ὦ θεὲ, οἰμένα.*

— OCCHI, *no.* *Ὄχι.* — Cingana (I, 5) OCCHI OCCHI, *no, no.*

— THICATERAMU GLICHIMU, *o fian mian dulciu* (V, 9) *Θηγατέρα μου γλυκύ μου.* Naturalmente per *γλυκεῖα.*

— *Demetri* PEDIMU... *o fion mion bello.* (V, 9) D. *παιδί μου.*

— AS PAME. (V, 9). *Ἄς πᾶμε.* — Nella Cingana II, 5 A SPAME [sic].

— AFFENDI, *misseri* (V, 7). *Ἀφέντης.*

— CARTERI, CARTERI NA I DIS LIGORA, *se te farol mio vedeta.* (II, 2) *Καρτέρει, καρτέρει νὰ ἰδῇς γλήγωρα.*— Nella Cing. (III, 14) GLIGORA, e IV, 25 CARTERI.

— NE *si, si.* (III, 1) *Ναί.* — Cingana I, 5 NE, NE, *si.*

— GRICAS ME? (III, 1) *'γροικᾷς με;* Nella Cingana (I. 5) DE GRICO TALOGIASU (*δὲν 'γροικῶ τὰ λόγια σου*), *no tendo gnendi* e GRICAS? (I, 5). — Nella *Rhodia* (Sath. DXII) *grecasme?* (1).

(1) Sul greco nelle commedie nostre rammenterò due versi di C. Sathas (*Ἱστ. Δοκ. Α', λβ'*): « Quasi tutte le prime comedie italiane hanno argomenti di grecità medievale: e il più curioso è questo che i personaggi, in quelle del Ruzante, del Giancarli, del Calmo e di altri, parlano i dialetti di allora. dei Cretesi, dei Corfioti, dei Rodiani. » —

Feci l'onore a queste stampe di serbare con gelosia ogni segno, come fossero parole preziose. Il greco si vede già: quanto al veneziano che vi si guasta e confonde c'è l'arbitrio, che forse chiamarono spiritoso, dello scrittore, e il pubblico rideva a sentire *mio mugieri,* e *sul casa* e *della diavulo* e *sul Venesia* e *la dinari* e cento altre strampalerie. Quando *anni,* o anzi il veneto *ani,* si muta in *agni* sentiamo l'uso del greco; ma non ne deriva che *nome* si tramuti in *gnome.* Abbondano le nasali, con le medie, anche messe fuori di luogo, onde *frandello, venderi* (vedere), *andesso, andosso* (a dosso), *crendo* (credo): *homo dan be* (da bene), *mungieri e mugieri,* e spariscono invece alla fine (*be bo* = ben bon, *padrò, rasò, ruffià, ca* = con, *vie* = vien). La nasale muta in media anche la seguente: *dendi* = denti, *gnendi* = gnente, *manga* = manca, *gnanga* = gnanca, neanche: e s'arriva a un *chie vusto che fanza* (I, 9) = che vústu che faza? —

Poi, per nuova facezia, non greca, il servitore si muta in *serviduros* (I, 8) e *servidoros* (V, 9) a nostro piacere.

Chi voglia un saggio più lungo, non glielo negherò. La Dorotea (I, 8) parla di un *fantasma* e Aphrone, cioè il nostro greco, risponde:

No xe falasma no, xe vero si, anghe pliotero, chie haven ditto chie Famelica ve magnao, e per chesto mi xe vegnuo como l'asino del trotto a vederi, chie pezzo del vostro persuna te magnao (¹).

Molte parole spiega il Sathas, poche lo Stiefel, nella Cingana; nè darò qui la lista compiuta (²), parendomi che di tutta questa

(¹) Che si può, per amore ai forestieri, tradurre in veneziano, anche in quello di allora, se possiamo indovinarlo tutto, a questo modo: notando che Afrone pensa a *σφάλμα*: No xe falasma, no, xe vero, sì, anca pliotero, che avè (o *gavè*) dito che F. ve[ga] magnáo e per questo mi son vegnúo, come l'aseno del troto, a véder che pezzo de la vostra persona [el] te[ga] magnao.

(²) Bensì noterò: *chiesto* PELLELE, *chesto matto* (I, 5) = *πελελός*: PUISSE, *unde xestu vu?* (I, 5) = *ποῦ εἶσαι*; PARCHALÒ TO THEU, *prengo Dio* (I, 5) = *παρακαλῶ τὸν Θεόν*, o *τὸ[ν] Θεό[ν]*. Il *παραλαλῶ* del Sathas, è un errore della stampa. O PANAGIA (I, 5) = *ὦ Παναγία*. I DESTINE POTHÈ TE CATHERATU, *so fia Stella havè visto mai?* (I, 5) = *Εἶδες ποτὲ τὴν [θυ]γατέρα του*; NA, *pia* (I, 5) = *νά*. ACUSSE, *aldi poco* (I, 5) = *ἄκουσε*.

grecità barbaresca del testo italiano si debba fare una lista compiuta, nella quale una stampa corregga l'altra, e ne venga fuori quello che veramente rispecchia la parlata di un forestiero. Solo mi arresto ad un periodo perchè è più lungo degli altri, e perchè, non sapendolo interpretare tutto quanto, mi mostro nella mia nudità e perchè direi che il Giancarli in questo luogo ricopia alla peggio da un libro: da un libro che forse si troverebbe. Il testo è questo (II, 4) nella edizione del 1564:

Chiestu chien digo xè barola sanda et ros paraplisos toisylo indico ospergar ecchino mētas caco chymias uchanef gyetisu lamuano dos algi siascatheri utos de chie tas frōdidas asferi, chiesto amur xe sumègiao prombio a chel legno de mèl Franzoxo, perchie si come chiello legno cava tudi candi li cattivi humori, le dongie, le brunze, le gume, le sfedaure, no senza dogia de chiello chel pia, cusi anghe l'amur cava fora del cori tutte cādi li pensieri fastidiosi ([1]).

Mi proverei a tramutare in lettere greche così:

[Ἔστιν ὁ] Ἔρως παραπλήσιος τῷ ξύλῳ ἰνδικῷ· ὥσπερ γὰρ

Adorfe (I, 5) = *ἀδερφέ*. *Chalche bo* mastora (I, 5) = Qualche buon *μάστορας*. Agalli, pià (I, 5) = *ἀγάλια*, piano. Thelis à lo, *vustu aldro?* (I, 5) = *θέλοις ἄλλο*; Minali magnis mapij, *no te smentegar de beveri* (I, 5) = *μὴ νὰ λησμονῇς νὰ πίῃς*. A spame, *ademo* (II, 5) = *ἂς πᾶμε*. Metoduxari, *cul archo del frizzi* (III, 13) = *μὲ τὸ δοξάρι*. Doxas si otheos (III, 14) = *δόξας σοι, ὁ Θεός*. Probati, *camina* (e nella edizione del 1610 *preparati*, come fosse italiano, V, 11) = *προπάτει*, o *πορπάτει*, guastati da *περιπάτει*. Suffenetè menà, *me far mi* (V, 15). Leggi Muffenete, onde *μοῦ φαίνεται 'μένα*. O pedimù crissimù glicchimu, tor a sagnoriso, *andesso ve cognusso fio mio bello*. (V, 13) *ὦ παιδί μου, χρυσί μου, γλυκύ μου, τώρα σὰς γνωρίζω*. To pugni mù, *la mia bursa* (V, 14) = *τὸ πουγγί μου*. Un luogo, che non è d'oro, e da esercitarvi la pazienza è questo (III, 13): O phylcroso petiptele, chie chis o polis chie cosmime ne ui son me apothon pongiron *o Dio del mur, o fandugli orbo cul frizza armao, cava mio persuna de chieste angustie*. Forse alla fine c'è *λῦσόν με ἀπὸ τῶν πονηρῶν* e in principio *ὦ φίλ' Ἔρως, ὦ παιδί*. Ma poi? Che si nasconda il *τυφλέ* in *ptele?* C'è forse un *κοσμημένε*, al quale non risponda la traduzione?

([1]) Uguale è la lezione nella stampa del 1610 solo che, migliorando, legge *algisias catheri*.

ἐκεῖνον μὲν τὰς κακοχυμίας οὐκ ἄνευ τῆς τοῦ λαμβάνοντος ἀλγήσεως καθαιρεῖ οὗτος [?] δὲ καὶ τὰς φροντίδας ἃς φ'ρει . . . .

Quei puntolini fanno vergogna a chi gli appunta; ma per ora non trovo rimedio (¹).

Ad altre voci che abbiamo nella *Cingana* (²) mi volto adesso, come loro si voltava lo Stiefel, facendone le sbarre di un labirinto nel quale ama di perdersi. Quella *romnì*, quella zingara, parla, secondo il critico tedesco, un gergo inventato dall'allegro pittore: vi cerca, e vi trova, l'antico ebraico e quello dei rabbini, vi trova l'aramaico, e vi trova l'ignoto. Poi conchiude; come raccolse tutta questa roba di semiti il figliuolo di Rovigo? Conversava con gli ebrei, con altri cittadini di oriente? O visse nell'oriente? O era di sangue di ebrei? Enimma che non sarà sciolto mai (³). — Che viaggi facesse, che compagni avesse, o al cavalletto o sul palco, e che cosa gli corresse dentro alle vene non so dire di certo ma basta un'occhiatina, anche a poco

(¹) Si vede che leggo tis [t]u lamvano[n]dos. Più semplice sarebbe un' *ἀλγησίας* da un *ἀλγησία* che non c'è, ma che in queste guastature potrebbe reggere. Quasi si direbbe che un galantuomo legge da un volume e detta, mentre il Giancarli fa correre la penna.

(²) Nella Cingana (II, 5) leggiamo: *Stella... vi ama tenerissimamente, nè adora in terra altro Dio che voi.* Nell'esemplare alla Marciana della edizione fatta nel 1610 è corretta a mano, da un timoroso, la frase: *nè ama in terra che voi.* Si direbbe preparato il libro per una nuova recita. Ad opinioni religiose di quel secolo accenna un luogo nella *Capraria* (II, 6): Aphrone: *Madonna xe andao sul perdica,* e il villano Spadan esclama: *O cancaro a i preicaori sletariani!* (In B: A legge *suleteriani*; e così, nelle facezie, si può scegliere).

Forse è canto popolare, serbato dal Giancarli, quella ottava in assonanze, e in dialetto veneto, che comincia *El mi è sta dito che ti dormi sola,* storpiata da Garbuglio con le parole *El me sta dretto che ti druomi sola,* e via via. Qui troviamo un esempio di quel poco garbato raffronto che mette le donne alla pari con lo zero, serbandosi l'uomo la sua parte di sovrano: *La femena xe fata co' è la nula Che no val niente senza la fegura.* La stampa ha *con e la nula* (Cingana VI, 11).

(³) Cf. nella *Zeitschrift* alla pag. 210. L'autore fatica ingegnosamente: e non è strano che alle volte s'accosti al segno, come l'arabo si accosta l'ebreo.

esperti, per riconoscere che la zingara *cingottola* ([1]) in arabo e non altro che in arabo. Ma va notato come il Giancarli a cercare nella sua memoria (se non debbo dire, nei suoi quaderni) questi saggi di lingue straniere faticasse assai poco, come uomo che v'è addestrato da un pezzo. Lo si caverebbe dalla confessione che egli fa, per bocca di Tiberio nel Prologo, essere stata la commedia *composta in un ghiribizzo di otto ore sole* ([2]); misura stretta di tempo che non credo insegnata in nessuna delle Poetiche per aiutare i poeti a fare opera buona. Il Giancarli si rallegra de' diligenti e plaudenti e ridenti ([3]) spettatori; ma con isdegno rammenta ancora i severi censori ([4]).

([1]) Dedicando la sua comedia ad Ercole Gonzaga, il Giancarli prega che voglia « prestar almen una volta orecchie al cingottolar della cingana ». Così nella prima edizione del 564; in quella del 610 la dedica è tralasciata.

([2]) Lo ripete alla fine, volto agli spettatori, lo Spingarda; e anzi prende quell'*otto* come legge che lo debba guidare anche più tardi: *aspettiamo da voi il solito plauso, acciò Gigio.... sì come egli spese ott'ore in comporre questa, s'inanimi a spendere altre otto per l'anno che verrà.*

([3]) Lo Spingarda, alla fine: *Io son certo, spettatori, che la parola nostra vi sarà piaciuta per le tante trame che in essa vedute avete:* e Tiberio, da profeta, aveva già detto nel Prologo: *Andrete a pericolo di crepar dalle risa:* e suggerisce, da esperto medico, il rimedio che trascriverò come segno dei tempi, e della vita viva che avevano i romanzi: egli dunque continua così: *ma quelli che dubiteranno di ciò, ricordinsi del fatto d'arme di Roncisvalle, ove intervenne la morte d'Orlando e di tanti Paladini, e temperino il riso col pianto.*

([4]) Parla di nuovo Tiberio: *e la correzione delli errori, s'alcuno ve ne sarà, vuole Gigio che la sia rimessa a 'l giudizio dell'intelletti sani ed elevati, perchè delle calunnie de' rinoceronti, maledici e sussurroni egli ne tiene pochissimo conto.* E al Gonzaga scriveva che, prima di dare la Cingana alle stampe, *andava misurando, co 'l stile della ragione, la qualità delle piaghe che le aveva fatte la sciocchezza de' buffoni, la temerità degli ignoranti e l'invidia de' maledici.* Si consolava vedendo che *nessuna ne fosse profonda, non pur mortale*; nè sospettava di avere avuto troppo impaziente la fantasia e troppo veloce la penna. Ad Ippolito mostrava per la Capraria, più alte speranze: sotto le ali di tanto rispettato mecenate *non pur non temeremo de le acerrime punture di malevoli, ma anco la ingordigia del tempo, avido divorator de le glorie non ci potrà nocere.* Il tempo, il crudele, serbò in qualche riposto palchetto poche foglie secche, se non c'è, lo ripeto, chi voglia rinverdirle per amore di patria.

Mostra dunque l'altra faccia di queste rappresentazioni e quella parlata che, meno di altre, è avvezza a risonare dalle scene. Basti dare la prova sicura che la zingara balbetta l'arabo; ed è probabile che il Giancarli pensando, come si durò un pezzo a pensare, che quei vaganti non venissero dalle sponde dell' Indo, ma da Egitto, drizzasse gli orecchi alla lingua che ne aveva cacciato via la tradizione veramente africana dei Faraoni. Mi fermo a pochi esempi, ai più chiari: se quei segni stranieri pare che dieno aspetto di nobiltà, di superbia, a queste umili noterelle, vedranno subito gli esperti che non manco di astuzia, o, se vogliono essermi graziosi, di prudenza. Non potei dar sempre la vera pittura del suono vivo adesso, o fra gli arabi di oriente o quelli di occidente, e non rammenterò che le impronte più vecchie, e che durano ancora, staccando il volgare dalla lettura solenne dei letterati (1).

Cominciamo dalla *casa* che troviamo spesso; onde EL BEITH, *el casa:* FIL BEITH, *sul casa:* FIL BEITH' ABUCH', *sul casa del to pari* (II, 12): Cfr. فى البيت ابوك (guastata la costruzione).

IN SALA ANE ME [ANEMA] BARF, *mi no saber serta* (II, 12). Cfr. il solito ان شا الله dei musulmani, e l' عرف col ب degli aoristi moderni. Quanto ad انا e ما vediamo, come in altri nostri esempi, l' *'imâlet* degli arabi, cioè l' *â* mutata in *ă*.

FLUS CHITIR, *danari assai* (II, 12). E COL FLUS, *col dinari* (IV, 18). Cfr. فلوس e كثير. Per il *fulus* degli spagnoli si vegga, anche, se c'è chi ne bisogni, il Dozy (GLOSSAIRE, 1869, 270). — ANE ARF CHIEDE, *cusì mi saber* (II, 12). Cfr. كذا. — LETACAF, *no haber paura* (II, 12). Cfr. لا تخاف (لا تخف); e poco dopo LATACHAF, *no dubita ninta* e LETTACHAF [LETRACHAF], *no baura* (IV, 5). — TEZER CHIBIR, *mercadante grande.* Cfr. تاجر, assibilato il ğ, come tra i moderni; ma del ğ = g, all'egiziana, non c'è esempio. — O ANDOR UADA REZEL, *mo barda una homo.* (IV, 4). Cfr. وانظر واحد رجل. E ANDOR MELIE, *guardar bene* (V, 13). Cfr. مليح. — ASBOR ASBOR SUESE, *aspetta pocho.* (IV, 4). (Cfr.

(1) Cito la edizione del 1564 ed in [ ] le poche varietà di quella del 1610, o facciano migliore o peggiore la lezione.

اصبر شويه. — Anduch' mantil, enti *haber fazuleta?* (IV, 13). Cfr. عندك منديل. Sappiamo che *mandîl* è roba nostrana, latina: e l' enti, che vale tanto il maschile come il femminile (انت ed انتى) si unisce spesso alle frasi venete; onde p. es. *Chi far cha enti, homa da ben?* — Achot' a uni [auni], *sentar cha* (IV, 13). Cfr. اقعد اهنا. — Examel auni? *chi far cha* enti? (IV, 13). Cfr. اش عامل اهنا. — De chileb, *chesta chizza* (III, 18). Cfr. كلبة col ذا che andrebbe posposto. — Bel che *to mari* rai fel *muschea, andata sul giesia* (II, 12). Il بلكى dei turchi, passato anche nell'uso volgare di arabi, se non erro, è frequente in questa commedia. Rai è il راح: e quanto a مسجد, conservò la forma presa già nei volgari italiani. — El saitan, *la spiriti* (IV, 5). Cfr. الشيطان. — Uane chalem bel arbi, *mi criar in muresca* (IV, 5) وانا كلّم بالعربى. — Fignir betid, *in altra terra* (V, 13), da leggere figair beled: cfr. فى غير بلد. — Razel melie, *homo de be* (V. 13) رجل مليح. — Metel ana, *como star mia e tia* (V, 13). Cfr. مثل انا. — Ane mene magh'mi, *mi star del Barbaria* (V, 13) انا من المغرب. Non tocco la emme.

Esula dunque dalla Barbaria questa donnuccia, ma a raccogliere tutte le gemme che le piovono di bocca, per infilarle e ripulirle, sarà invogliato chi tenti farne, dopo secoli, la ristampa: e l'annotatore vero non mancherà, poichè è fortuna nostra che di dotti maestri dell'arabico, di ogni età e di ogni colore, si possa da buoni italiani vantarsi. *Sed haec fors viderit!*

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MARZO 1899.

Il Socio BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di marzo.

REGIONE X *(Venetia).*

Presso Este, nella villa Del Maino-Boiani denominata Serraglio, si rimisero allo scoperto avanzi di pavimenti ed alcune tombe con scheletri. Venne pure disseppellito un buon tratto di antica via, assai larga, lastricata a poligoni di trachite, con alti marciapiedi, e diretta al sito ove furono riconosciuti gli avanzi del ponte romano sull'antico letto dell'Adige. Si rinvenne pure un vasetto fittile, coperto da un gran bronzo della famiglia Luria, il quale conteneva un ripostiglio di 886 monete quasi tutte repubblicane romane, salvo poche appartenenti ad Augusto.

REGIONE VI *(Umbria).*

In contrada le Sore ad ovest della città di Terni, ed a poca distanza da essa, il solerte ispettore marchese Persichetti esa-

minò alcuni avanzi di un cospicuo fabbricato, rimessi a luce in occasione di lavori agricoli. Vi si scoprirono alcuni vasi fittili ordinarî, un dolio, ed un mattone con bollo di fabbrica.

Regione VII *(Etruria)*.

Il ch. comm. G. F. Gamurrini donò al Museo nazionale romano un frammento di lucerna fittile, rinvenuto nel territorio di Mazzano. Vi sono rappresentati in rilievo quattro Amorini in atto di sollevare la grossa e pesante clava di Ercole, rappresentanza che ricorre in altre lucerne rinvenute in Roma e nell'agro puteolano.

Roma.

Presso l'angolo delle vie Giovanni Lanza e Sette Sale è stato recuperato un fusto di colonna, in granito bigio.

Nel Foro Romano, scavato il terreno dinanzi al tempio di Antonino e Faustina e raggiunto il piano dell'antica via Sacra, sono stati scoperti tre gradini del tempio medesimo, costruiti in laterizio; e dal lato opposto sono riapparsi tre altri gradini formati da lastroni di travertino. Fra la terra si sono rinvenuti varî frammenti marmorei, scolpiti e scritti, dell'età imperiale e del medio evo. Sotto il piano poi della Sacra via si è riconosciuta un'ampia cloaca, che ha le pareti costruite in opera reticolata di tufo.

In prossimità dell'arco di Settimio Severo si è trovata una statuetta in bronzo, di arte arcaica, rappresentante un uomo nudo che tiene nelle mani un bastone ricurvo e solleva alquanto la testa per guardare in alto.

Un frammento di titolo sepolcrale si è rinvenuto presso ponte Sisto: e molte altre iscrizioni funerarie sono tornate in luce dall'antico sepolcreto fuori di porta Salaria.

Regione I (*Latium et Campania*).

Costruzioni poligonali, che in alcuni tratti sono ben conservate, si riconobbero nel territorio di Piperno, e precisamente tra il Colle rotondo ed il monte Macchione. Nel territorio stesso fu rinvenuto un frammento di ara marmorea, con decorazione di bucranî e di encarpi. Fu pure recuperato un pezzo di lastra di basalte con figura egizia e geroglifici, e varî frammenti di iscrizioni latine.

Nell'abbazia di Fossanova, adoperato come sostegno di una tavola di pietra, fu riconosciuto un cippo milliario della via Appia portante il numero LIIII, che apparterrebbe al tratto costruito da Traiano attraverso alla palude e parallelamente al *Decennovium*.

In Pompei proseguirono gli scavi nelle isole IV e V della regione quinta, e vi si raccolsero varî oggetti di suppellettile domestica. In un piccolo atrio dell'isola IV, in una nicchietta in forma di edicola fu rinvenuto un piccolo busto di bronzo rappresentante Minerva con elmo cristato ed egida, poggiante sopra una basetta rettangolare di bronzo che termina lateralmente in un manico ad anello.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Presso Coppito nell'agro amiternino, e precisamente nella contrada Pratelle o colle di s. Lucia, dove si pone la sede della *Mansio* denominata *Pitinum* lungo l'antica via da Alba Fucense ad *Interocreum*, si scoprirono resti di costruzioni, ed un mattone con bollo di fabbrica.

Fuori la città di Sulmona lungo il Regio Tratturo verso Raiano, e precisamente vicino al casino Bellotti, si rinvennero parecchie tombe, ed alcuni avanzi di muri. In un prossimo canale di irrigazione il solerte ispettore comm. de Nino riconobbe una lapide di calcare paesano recante una iscrizione dialettale peligna, che venne acquistata pel Museo di Sulmona.

Sicilia.

Il solerte prof. Orsi potè risolvere il problema intorno alla ubicazione dell'antica Eloro, la cui sede egli riconobbe in una collinetta fra la spiaggia del mare e la riva sinistra del Tellaro nel comune di Noto. Quivi egli rimise allo scoperto alcuni resti del recinto, i quali sembrano della migliore epoca greca, probabilmente della seconda metà del V secolo av. Cristo, e che pel loro piccolo ambito avrebbero potuto convenire ad una fortezza dei Siracusani destinata a proteggere il passo del Tellaro e la costa meridionale contro i potenti signori di Gela.

Il prof. Orsi fece anche ricerche nell'area in cui si stendeva la necropoli di Eloro, cioè a ponente ed a nord-ovest della città; e vi potè esplorare circa cento tombe. Ma tutte si mostrarono sommamente misere, quantunque l'accurata e grandiosa costruzione di alcune avesse fatta nascere la speranza di notevoli rinvenimenti. Il gruppo di tombe più antico parve essere quello che trovasi più lontano dal sito della città; la qual cosa fece nascere il sospetto che Eloro in origine, probabilmente nel VI secolo, fosse stata una fortezza costruita più dentro terra.

Gli altri gruppi di tombe si trovano intorno alla grande colonna detta Piliere o Pizzuta, alla distanza di 700 metri, a nord-est della città; e vanno riferite al periodo tra il IV ed il III secolo avanti l'èra nostra. Questa insigne colonna che diede argomento a tante discussioni tra gli eruditi locali, richiamò speciali cure del prof. Orsi, il quale vi fece praticare indagini che riuscirono importantissime. Si trovò subito una porta di un solo blocco di pietra, munita di cardini di ferro impiombati, e di maniglie di ferro; ed aperta la porta, si entrò in una camera sepolcrale ove erano tre letti funebri ricavati nella roccia. In ciascuno dei letti era uno scheletro. Quello che giaceva nel letto sulla parete di ponente aveva nelle mani un grande bronzo di Gerone II. Era dunque quivi un grande sepolcro di famiglia del III secolo avanti Cristo. Ed è molto probabile che per tale sepolcro fosse stata adoperata una fossa funebre di età anteriore.

Il ch. monsignor Lagumina vescovo di Girgenti ha scritto alcune note sopra epigrafi arabe rimesse a luce in questi ultimi tempi. La prima è un frammento scoperto in una casa di via Parlamento in Palermo, presso l' ex-convento di s. Francesco di Assisi. Apparteneva, come opina il Lagumina, ad una torre vicino a cui venne fondato il convento predetto. È importante anche perchè offre un bell' esempio di scrittura monumentale araba, la più antica tra quelle che restano della dominazione musulmana in Sicilia. La seconda è una iscrizione sepolcrale rinvenuta in un giardino della nuova via Cuba, a Mezzomonreale, e donata dal sig. Nicola Santonocito al Museo nazionale di Palermo. La terza è pure un epigrafe sepolcrale araba rinvenuta a Sciacca e donata al Museo di Palermo dal sig. Cesare de Stefani.

DI UN SEPOLCRETO PRIMITIVO
SCOPERTO A GENOVA

Nota del Corrispondente G. Ghirardini.

Nelle *Notizie degli scavi* dell'ottobre 1898, il chiarissimo architetto D'Andrade, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, diede un primo cenno della singolarissima scoperta archeologica avvenuta recentemente in Genova [1]. Nel condurre una grande opera di sterro per allargare la via Giulia e approfondirne il livello, dalla piazza De Ferrari al nuovo ponte monumentale, uscirono in luce parecchie tombe, le prime delle quali corsero grave rischio di andare manomesse e disperse. Senonchè l'intervento dell'Autorità municipale, le particolari premure dell'egregio assessore prof. Campora e la ragionevole condiscendenza dell'Impresa dei lavori, contribuirono fortunatamente a che il piccone demolitore risparmiasse le reliquie dell'antico sepolcreto.

Trattavasi di tombe scavate a notevole distanza l'una dall'altra, parte sotto il piano stradale, parte sotto le fondazioni delle case e della chiesa di Nostra Signora del Rimedio, edificate lungo il lato meridionale della via Giulia e demolite nei recenti lavori. La zona del sepolcreto occupa il dorso di una collina, sulla cui sommità, a occidente, è la chiesa medievale di S. Andrea col monastero, che aveva per recinto un tratto delle mura della città costrutte nel 1155. Ad oriente, nella parte più

(1) *Notizie degli scavi* 1898, pag. 395-402.

depressa di questa zona, scorreva un tempo il Rio Torbido, al di là del quale, in cima di un' altra collina, sorgeva e sorge tuttora la vetusta chiesa di Santo Stefano.

Le tombe insino ad ora scoperte sono oltre una ventina ed hanno forma di pozzi. Il terreno in cui si aprono, è costituito di un banco di marna pliocenica, che si presenta vergine e intatta ad una certa profondità dal suolo, mentre più in su è scomposta e alterata, e nello strato superficiale appare mista di detriti e frammenti di vecchie fabbriche [1]. Uno dei sepolcri (n. 3), che io potei ancora vedere sul posto, si scoprì sotto le fondamenta di una cisterna. È una buca quadrangolare larga m. 1,70 × 1,85, la quale alla profondità di m. 1,20 dalle dette fondamenta si restringe con una risega, formando un pozzetto più ristretto, profondo m. 0,60, largo m. 0,85 × 0,85. Questo pozzetto inferiore costituente la vera e propria tomba era chiuso da una lastra di pietra.

Di una seconda tomba (n. 1) fu data la sezione nella citata relazione edita nelle *Notizie* [2]. Era a pozzo circolare del diametro di m. 1,40 circa, profonda m. 3,45 sotto la via Defendente. Il pozzetto più ristretto aperto nella parte inferiore aveva il diametro medio di un metro e, come il precedente, la profondità di m. 0,60.

Io non intendo di riferire all' Accademia intorno alle singole tombe: la qual cosa mi riserbo di fare, allorchè ne tratterò in una speciale relazione corredata della pianta del sepolcreto e delle riproduzioni del materiale raccolto. Mi accontento ora di richiamare l' attenzione dei cultori dell' archeologia paleoitalica intorno al carattere della necropoli scoperta e a qualche oggetto più importante fra quelli rimessi in luce.

Domina in questo cimitero il rito della cremazione. Le ossa combuste erano deposte talvolta in un' olla cineraria di argilla, di rude impasto e di tecnica locale a forma ventricosa, talvolta in vasi greci dipinti.

---

(1) Cfr. *Notizie* cit., pag. 398, fig. 3.
(2) Ibid.

Il rito vetustissimo dei Liguri era l' umazione: la cosa è troppo nota. E nota specialmente è quella serie di grotte dell' età neolitica ed eneolitica, che furono di recente materia di una magistrale monografia del Colini (1). Le caverne delle Arene Candide, dei Balzi Rossi, del Sanguinetto, di Pollera nella parte occidentale della Liguria hanno fornito larga messe di oggetti litici e taluni anche di rame. Cotesto rito dell' umazione si propagò in qualche parte fino a tardi tempi, come dimostra ad esempio una tomba scoperta a Ponte Vara presso Piètra Ligure, ove uno scheletro era stato introdotto in un' anfora romana (2).

Ma che nella Liguria stessa però, massime nella parte orientale e più accessibile, fosse penetrato anche il rito della cremazione era provato da una serie di sepolcreti venuti in luce in questi ultimi tempi nella Liguria e nelle provincie di Massa e di Parma, de' quali si può riguardare come prototipo quello di Cenisola. Ora, sia che badiamo al rito della cremazione proprio delle tombe di Genova, sia che teniamo conto della loro struttura, de' rozzi vasi locali rinvenuti in esse e de' tipi di taluni ossuarî. noi dobbiamo raccostare ai detti sepolcreti liguri il nuovo di Genova. Il quale però se ne allontana per due rispetti (3).

Primieramente è più antico della maggior parte di essi, dei quali taluni risalgono alla tarda epoca di La Tène, molti discendono sino ai tempi romani. Un solo sepolcreto si può mettere insieme per la cronologia col nostro: quello di Savignone (4), che da disegni fornitimi dal collega Pais io divulgai qualche anno fa nei *Rendiconti* dell' Accademia. Non lasciai di notare l' importanza di tale sepolcreto, nel quale era apparsa una fibula

---

(1) *Il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia*, estr. dal *Bullettino di Paletnologia*, XXIV (1898), pag. 3-47. 88-100; 206-260; 280-296.

(2) Cfr. Issel, *Liguria geologica*, pag. 149 e sgg. Della tomba di Ponte Vara si parla a pag. 155.

(3) Cfr. Podestà, *Notizie degli scavi* 1879, pag. 295-309. Quanto alle altre necropoli affini veggasi l' indicazione, che ne fornii nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali, III (1894), pag 216-217.

(4) *Rendiconti* cit., pag. 205-218.

del tipo della Certosa, che accennava chiaramente ad età anteriore alla gallica [1].

Le tombe di Genova si collegano al sepolcreto di Savignone. In una di esse (n. 3), contenente un ossuario di rozza argilla e una situla di legno con doppio manico girevole di bronzo, si trovò una fibula di schietto tipo della Certosa [2].

Ma le tombe di Genova differiscono per un'altra importante ragione dalla serie sin qui nota delle necropoli liguri; perchè sono ricche di prodotti dell'industria greca. Abbondano specialmente i vasi dipinti a figure rosse su fondo nero, alcuni de'quali si trassero fuori in un numero tale di frammenti da potersi ricomporre, mentre di altri non si raccolsero che pochi rottami.

Uno de' vasi è un cratere a colonnette o *kelebe*, pubblicato nella relazione del D'Andrade [3], sulla cui faccia principale è espresso un convegno di divinità: Apollo, che suona la lira, Latona che gli porge una corona, Hermes ed Artemide, quest'ultima avente allato la cerva. Questo cratere, simile per il soggetto rappresentato a tre vasi della Campania [4], devesi, come quelli, credere di fabbrica ateniese e riferire alla metà incirca del secolo V avanti l'êra volgare.

---

(1) Ibid., pag. 213, fig. 7. Ho riscontrato la suppellettile del sepolcreto di Savignone nel Museo civico di Genova, ove si conserva, e ho accertato che quell'asticciuola, che va a conficcarsi nella staffa della fibula e che io non sapevo (ibid. nota 1) che rapporto avesse colla struttura organica della fibula stessa, non è altro che un pezzetto di ferro estraneo, appiccicato ad essa per l'ossidazione.

(2) La tomba è rammentata dal D'Andrade: *Notizie* 1898, pag. 309; ma non si fa menzione della fibula, non veduta probabilmente dall'egregio dott. Taramelli inviato sopra luogo a esaminare la suppellettile scoperta. Neppure si accenna ivi alla materia, di cui era composta la situla; anzi parrebbe che questa si dovesse credere di bronzo; ma non v'ha dubbio che era di legno, tenuto conto, sia dello spessore dei chiodi, che fissavano le orecchie del manico al vaso, sia di taluni frammenti di legno, che si trassero in luce da quel sepolcro.

(3) *Notizie* cit., pag. 396, 397, fig. 1, 2.

(4) Cfr. Gerhard, *Auserlesene griechische Vasenbilder*, I, tav. XXIX, XXX; Heydemann, *Ann. dell'Inst.* 1870, pag. 223 e sgg.

Un' altra tomba (n. 10) conteneva un cratere dello stesso tipo, che io non potei vedere che in frammenti. Ma raccostandoli e combinandoli riconobbi agevolmente la scena della faccia principale esprimente un episodio del tiaso bacchico.

Quest' ultima tomba ha poi dato, oltre al cratere e ad una *kylix* con rappresentanze generiche della vita, una superba *olpe* di bronzo ornata di finissime linee incise, che formano serie di baccellature verticali interrotte da una fila orizzontale d' intrecci e collegantisi sopra e sotto mediante fiori di loto. Il manico si congiunge al ventre del vaso con una figura a rilievo di Sirena di stile ionico. Oltrecciò conteneva il medesimo sepolcro due *kyatoi* o *simpuli*, le cui anse, in uno biforcata, nell' altro semplice, finiscono in teste di cavallo e sono ornate inferiormente ciascuna di una figura a bassissimo rilievo, appena riconoscibile. Furono fatte disegnare dal Municipio sotto la mia direzione le due figure, una delle quali rammenta talune arcaiche rappresentanze d' Ercole che rapisce il tripode, volgendo dietro di sè la testa.

Questa suppellettile ceramica e metallica costituisce la originalità della scoperta di Genova. Oltre ai prodotti delle industrie paesane troviamo qui adunque vasi dipinti e bronzi forestieri. E come de' primi non può esser soggetta a dubbio l' origine greca, così di fattura greca e precisamente ionica sono da tenere con ogni verosimiglianza i secondi. Gli uni e gli altri debbono al commercio marittimo la loro introduzione in quel porto, che, se a' tempi di Strabone era l' ἐμπόριον Λυγύων, tale mostra ora di essere stato in età molto anteriore. E poichè Genova è prossima alle colonie focesi del Mediterraneo, che fiorirono grandemente sin dal principio del secolo V av. Cr. e che si sa essere state in rapporti di commercio con le popolazioni della Liguria, mi sembra probabile che i vasi dipinti e i bronzi rinvenuti nelle tombe di via Giulia siano dovuti a quel commercio. Non ho che a richiamarmi a questo proposito alla monografia del Masson [1], ove di tutto quanto riguarda i traffichi dei Marsigliesi si tratta dottamente e largamente. Nizza (*Nicaea*) e Monaco

---

[1] Masson, *De Massaliensium negotiationibus* Paris. 1896, pag. 33.

(*Herculis Monoeci Portus*) erano senza dubbio fattorie massaliotiche.

Un'altra considerazione ci suggerisce lo studio di questa suppellettile trovata a Genova. Non solo in genere i vasi dipinti attici del secolo V, ma in modo speciale i vasi di bronzo associati ad essi trovano riscontro nel materiale uscito dalle necropoli bolognesi del tipo della Certosa. Ho comunicato al collega Brizio la riproduzione fotografica dell'*olpe* ornata di baccellature incise, con l'ansa terminante nella figura di Sirena. Ora, essa è non soltanto simile, ma pienamente eguale a tre orcî di bronzo scoperti in una cospicua tomba bolognese del Giardino Margherita [1]; ed eguali sono parimenti i due *kyathoi*, adorni di teste di cavallo a due ramaiuoli della tomba medesima.

Non è qui il luogo di discorrere del carattere dei bronzi proprî delle necropoli etrusche di Bologna. Diciamo solo che, se di provenienza ionica sono i bronzi di Genova, anche ai bronzi bolognesi sembra ragionevole attribuire la medesima origine. Come il commercio greco dalle spiagge dell'Adriatico importava nell'Etruria padana i vasi dipinti, così è naturalissimo ammettere introducesse nel paese il vasellame, i candelabri e gli altri arredi di bronzo, pienamente e assolutamente diversi da tutti i prodotti metallici, che nella regione bolognese si erano fino allora creati dalle industrie dell'età di Villanova. Tutto cotesto non esclude che nella regione bolognese, come nell'Etruria propizia, le officine paesane abbiano poi riprodotto i tipi creati dall'arte ionica, ai quali per tal modo si dava la più larga diffusione ed una specie di cittadinanza etrusca.

Quanto più si vanno esplorando le varie contrade dell'Italia, quanto più cresce il numero dei monumenti tramandati dalle popolazioni, che abitarono il nostro paese innanzi all'età romana, tanto più chiari e frequenti si manifestano i vestigî dello inter-

---

(1) Della tomba dette brevi notizie generiche il Gozzadini: *Notizie* 1876, pag. 51, 52. Da questa tomba uscì la *kelebe* con rappresentanze di episodî dell'*Hiliupersis* pubblicata dal Brizio, *Annali dell'Inst.* 1878, pag. 61, *Monum.* X, tav. 54, 54 *a*.

vento dei Greci, del loro passaggio anche là dove non posero stabile sede, delle loro negoziazioni, dell' influsso poderoso esercitato da essi sulle industrie primitive italiche. Oramai non vi è, si può dire, lembo di spiaggia italiana, che ne apparisca sicuramente immune. Ultima ci si offre la costa della Liguria. Anche quelle rozze genti così tenacemente e fieramente ribelli alla trasformazione de' loro costumi, al disgregamento della loro compagnia etnica, soggiacquero a quell' influsso; parteciparono de' benefici della civiltà e dell' arte ellenica.

IL PATTO DEL MAGGIO 1122? GIURATO DAL DOGE DOMENICO MICHIEL ALLA COMUNITÀ DI BARI.

Nota del prof. G. MONTICOLO, presentata dal Socio BALZANI.

Ai cultori della storia veneziana è noto l'atto del giuramento fatto secondo la tradizione nel maggio 1122 dal doge Domenico Michiel alla comunità di Bari. È stato pubblicato per la prima volta dal Muratori nelle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo (1), poi dal De Blasiis (2) e per ultimo da Zambler e Carabellese (3); ne hanno fatto uso il Romanin (4) e l'Heinemann (5) nella composizione delle loro opere storiche. Ma se questo documento è conosciuto nella sua contenenza complessiva, non sono state ancora trattate alcune questioni particolari che nell'esame di esso si presentano allo studioso, vale a dire la sua tradizione, la sua speciale natura e anche il suo valore come fonte per la cognizione dei cognomi veneziani nel secolo XII. E appunto a tali questioni sono rivolte queste mie ricerche.

Mi affretto a dichiarare sin d'ora, e ne darò in questa stessa Nota la dimostrazione, che l'originale dell'atto di giuramento non si conserva e nemmeno ne è rimasta una copia, la quale ce lo pre-

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, XXII, 964-966.

(2) *La insurrezione Pugliese e la conquista Normanna nel secolo XI*, Napoli, Detken, 1873, III, 456-461.

(3) *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo V al XV*. Trani, Vecchi, 1898, II, 126-129.

(4) *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1854, II, 37-38.

(5) *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*. Leipzig, Pfeffer, 1896, p. 59.

senti nella sua integrità genuina. La tradizione ci conduce non più in là di un estratto composto nella prima metà dello stesso secolo XII e a noi pervenuto in più copie; la più antica, pure di quella prima metà, sta nell'archivio della basilica di san Nicola di Bari colla segnatura *Carta Normanna*, n. 62. Essa non è stata autenticata dalla sottoscrizione del rogatario, ma una volta aveva un suggello di piombo che poi si è staccato ed ora ha lasciato traccia di sè nei fori della pergamena. Il suggello si conservava anche nel secolo XVII, perchè l'estratto venne copiato a pp. 65-72 del codice Marciano *Italiani*, VII, 551, in quel medesimo secolo per quanto si può giudicare dalla grafia del manoscritto; il copista stesso premise al documento la nota: « in Barri « nella Thesoraria della chiesa maggiore di san Niccolò, bollado « con piombo », e tutti ormai sanno (1) che le carte dell'archivio della Basilica furono trasportate dalla Confessione nel Tesoro per la prima volta nel secolo XVI. La pergamena Barese venne trascritta alcuni anni fa da Giulio Petroni e la trascrizione fu fornita dal medesimo al prof. De Blasiis, che non avendo presente l'edizione curata dal Muratori, pubblicò l'atto contrassegnandolo come inedito. La trascrizione del Petroni a chi ha famigliarità colle antiche forme dei cognomi veneziani, anche alla prima ispezione appare molto scorretta; nondimeno è stata ristampata senza mutazioni da Zambler e Carabellese, ed è anche più strano che i due editori quantunque abbiano aggiunto (2) la dichiarazione che l'esemplare dell'archivio capitolare della basilica di san Nicola è copia legale e coeva all'originale, non si sieno dati cura di collazionare con questo esemplare il testo a stampa.

Non ho potuto esaminare io stesso la copia dell'archivio di san Nicola, ma dal prof. Francesco Nitti di Vito al quale mando i più vivi ringraziamenti, ne ho avuta la collazione rispetto al testo della trascrizione del Petroni. La diligenza e l'acume di cui il Nitti ha dato prova nell'edizione del primo volume del *Codice diplomatico Barese*, mi affidano interamente sull'esattezza

(1) Cf. a pp. IX-X la prefazione di G. B. Nitto De Rossi al *Codice diplomatico Barese*, I, Bari, 1897.

(2) Op. cit., p. 129, nota 1.

delle varianti da lui indicate, tanto più che ci riconducono nei cognomi a forme più regolari e confortate dall'autorità di altri documenti. Da lui pure ho avuto anche la descrizione della pergamena e nel darne notizia ripeto le sue stesse parole:

« Dimensioni: altezza 0,62; larghezza 0,39.

« Il documento consta di due parti:

« 1) la dicitura iniziale che comprende il giuramento del « doge; questa è in scrittura minuscola ingrandita con molta fiso« nomia del corsivo, specie di quello delle bolle Pontificie;

« 2) le sottoscrizioni, che presentano una scrittura minu« scola perfetta e molto chiara.

Le due parti sono state scritte quasi certamente da due « mani diverse, ma tutte e due della prima metà del secolo XII; « quindi la copia è coeva all'originale. Il suggello che doveva « essere di piombo, è staccato, e soltanto restano i fori. Le sotto« scrizioni sono divise in quattro colonne, ciascuna delle quali è « suddivisa alla sua volta in due parti; la prima colonna ha in « cima il nome del doge, ciascuna delle altre tre quello di un « giudice ».

Due adunque sono stati gli scrittori di questa copia, ma essa non fa menzione dei loro nomi; la firma era sostituita dal suggello per raffermare la legittimità del documento.

La copia Barese deve essere posta come fondamento dell'edizione critica del documento, perchè in genere è molto più vicina all'originale tanto nel testo del patto giurato quanto nella lista dei firmatari. Rispetto alla lezione del patto il passo ove più si discosta la copia Barese dalle altre è il seguente:

« Quod si me nolente vel nesciente seu sciente aliquid ho« rum (cioè di violenze fatte da Veneziani a Baresi nelle persone e negli averi) « fieri contigerit, post auditam inde querimoniam « si is qui damnum vel iniuriam fecerit in Venetia fuerit, infra « XV dies sive per iustitiam sive per gratuitam concor« diam emendari faciam », ove le altre tre copie dànno al posto delle parole di carattere spazieggiato la lezione « per gra« tiam concordiam vel emendam » che evidentemente rappresenta un'alterazione dell'altra. Nella lista dei firmatari la pergamena Barese dà nella forma genuina molti cognomi che in

ciascuno degli altri tre esemplari sono errati e talvolta perfino irriconoscibili per le profonde mutazioni, e per lo più appartengono non alle famiglie veneziane illustri che hanno lasciato traccia di sè nel racconto degli antichi cronisti, ma ad altre meno note nella storia che trovano tuttavia conferma nelle testimonianze dei documenti veneziani anteriori al secolo decimoquarto. Perchè la dimostrazione sia più breve la porgo nel seguente prospetto, nel quale questi cognomi sono disposti secondo l'ordine alfabetico:

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
Maurus Albini	Marinus Albaii	Marinus Albuii	Marinus Albui	« Ego Marcus Albinus presbiter et notarius « complevi et roboravi ». Carta originale dell'agosto 1170 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (*Le carte del mille e del millecento che si conservano nel r. archivio notarile di Venezia*, nell'*Archivio Veneto*, VIII, 152).
Johannes Badowarius	Joannes * *	Joannes * *	Johannes Baldomiarius	
Martinus Baiessus	Marinus Barosus (*per falsa lettura di* i *per* r *e di* e *per* o)	Marinus Barocius (*per influsso del nome di* Vitalis Baroci *che segue immediatamente a questo nella lista*).	Marinus Barocius	« Ego Dominicus Bagessius manu mea sub- « scripsi ». Carta originale del settembre 1112 rogata a Rialto, edita col facsimile dal Cecchetti (*Programma della I. R. Scuola di paleografia in Venezia*, tip. del Commercio, 1862, p. 35).
Sambatinus Balbus	Sabadinus Balbusus	Sabadinus Balbusus	Sabatinus Balbusus	« Ego Leonardus Balbo presbiter et notarius « hoc exemplum exemplavi ». Copia autentica del febbraio 1203, 1202 *more veneto*, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto* VIII, 140).
Litulfus Caput-in-collo	Letolfo Pampincollo	Letolfo Pampincolo	Letulfus Papanicolò	« Uberto Caput-in-collo de confinio sancti Bar- « tholomei ». È ricordato in una carta del luglio 1168 rogata a Rialto e a noi pervenuta in copia autentica del settembre 1168, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio veneto*, VIII, 149).
Martinus De Bonauda	Marinus Bonauca	Marinus Bonauca	Marinus De Bonancha	Un Jacopo De Bonalda è ricordato nel *Liber plegiorum*; cf. Predelli, *Il Liber Communis detto anche plegiorum*, Venezia, Visentini 1872, p. 48, regesto n. 141, atto del 26 maggio 1224.
Petrus Da Salario	Petrus Dasdario overo Desubario	Petrus Da Sclario	Petrus Daschario	« Ego Dominicus Da Salario manu mea sub- « scripsi ».

				[illegible] un'autentica. (Cod. Marciano it. VII, 551, p. 75 sgg.).
Alexius Da Tumbi	Alesius Da Curbii	Alesius Da Curbii	Alesius Da Curbii	Molti Da Tumba sono ricordati nell'elenco dei fondi posseduti a Costantinopoli dal patriarcato di Grado nel febbraio 1207, 1206 *m. v.*, edito da Tafel e Thomas (*Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Wien, 1856, II, 9).
Henricus De Gaybo	Henricus De Garbo	Henricus De Garbo	Henricus De Garbo	In un atto di pagamento di decime del sec. X, fatto sotto il doge Vital Candiano, edito solo in parte dal Romanin (op. cit, I, 378) che lo trasse dal *Codice Trevisaneo* (c. 87 A dell'originale che si conserva nell'archivio di Stato di Venezia) si legge: « Leo De Garbo « iuravit et dedit ». Ma credo che « De Gaybo » sia la lezione genuina e che l'altra forma sia derivata dalla falsa lettura di *i* per *r*; difatti « gaibo » è parola dell'antico dialetto veneziano e significava un piccolo canale; cf. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 2ª edizione, Venezia, Cecchini, 1856, s. v. ghebo.
Johannes De Rimano	Joannes De Trimano	Joannes De Trimano	Joannes De Tumano	Un « Petrus De Rimano » è ricordato in un documento del giugno 1180 dell'archivio di Stato di Venezia (archivio di S. Zaccheria, pergamene estere, busta n. 25).
Johannes De Sucucullo	Joannes De Seculo	Johannes * *	Joannes De Susaculo	« Signum manus Leonis De Sucugullo » nella carta del giugno 960 edita da Tafel e Thomas (op. cit. I, 24) secondo la copia contenuta nel cit. *Codice Trevisaneo*, il quale dà a c. 76 A Sucugullo e non Sucogallo come male si legge nel testo a stampa. « Barba de Suc- « cogullo iuravit et dedit » si legge nel cit. pagamento di decime del *Cod. Trev.* In una carta del marzo 1163 allegata alla sentenza del 2 settembre 1287 del *Codex Publicorum* (Museo Civico di Venezia, cod.

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
Maurus Albini	Marinus Albaii	Marinus Albuii	Marinus Albui	« Ego Marcus Albinus presbiter et notarius « complevi et roboravi ». Carta originale dell'agosto 1170 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (*Le carte del mille e del millecento che si conservano nel r. archivio notarile di Venezia*, nell'*Archivio Veneto*, VIII, 152).
Johannes Badowarius	Joannes * *	Joannes * *	Johannes Baldomiarius	
Martinus Baiessus	Marinus Barosus (*per falsa lettura di* i *per* r *e di* e *per* o)	Marinus Barocius (*per influsso del nome di* Vitalis Baroci *che segue immediatamente a questo nella lista*).	Marinus Barocius	« Ego Dominicus Bagessius manu mea sub- « scripsi ». Carta originale del settembre 1112 rogata a Rialto, edita col facsimile dal Cecchetti (*Programma della I. R. Scuola di paleografia in Venezia*, tip. del Commercio, 1862, p. 35).
Sambatinus Balbus	Sabadinus Balbusus	Sabadinus Balbusus	Sabatinus Balbusus	« Ego Leonardus Balbo presbiter et notarius « hoc exemplum exemplavi ». Copia autentica del febbraio 1203, 1202 *more veneto*, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto* VIII, 140).
Litulfus Caput-in-collo	Letolfo Pampincollo	Letolfo Pampincolo	Letulfus Papanicolò	« Uberto Caput-in-collo de confinio sancti Bar- « tholomei ». È ricordato in una carta del luglio 1168 rogata a Rialto e a noi pervenuta in copia autentica del settembre 1168, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio veneto*, VIII, 149).
Martinus De Bonauda	Marinus Bonauca	Marinus Bonauca	Marinus De Bonancha	Un Jacopo De Bonalda è ricordato nel *Liber plegiorum*; cf. Predelli, *Il Liber Communis detto anche plegiorum*, Venezia, Visentini 1872, p. 48, regesto n. 141, atto del 26 maggio 1224.
Petrus Da Salario	Petrus Dasdario overo Desubario	Petrus Da Sclario	Petrus Daschario	« Ego Dominicus Da Salario manu mea sub- « scripsi ». Carta del gennaio 1152, 1151 *m. v.* in due copie semplici, l'una della seconda metà del

				sec. XVI (Cod. Marciano it. VII, 516, c. 47 A e sgg.), l'altra del secolo XVII derivata da un'autentica. (Cod. Marciano it. VII, 551, p. 75 sgg.).
Alexius Da Tumbi	Alesius Da Curbii	Alesius Da Curbii	Alesius Da Curbii	Molti Da Tumba sono ricordati nell'elenco dei fondi posseduti a Costantinopoli dal patriarcato di Grado nel febbraio 1207, 1206 *m. v.*, edito da Tafel e Thomas (*Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, Wien, 1856, II, 9).
Henricus De Gaybo	Henricus De Garbo	Henricus De Garbo	Henricus De Garbo	In un atto di pagamento di decime del sec. X, fatto sotto il doge Vital Candiano, edito solo in parte dal Romanin (op. cit, I, 378) che lo trasse dal *Codice Trevisaneo* (c. 87 A dell'originale che si conserva nell'archivio di Stato di Venezia) si legge: « Leo De Garbo « iuravit et dedit ». Ma credo che « De Gaybo » sia la lezione genuina e che l'altra forma sia derivata dalla falsa lettura di *i* per *r*; difatti « gaibo » è parola dell'antico dialetto veneziano e significava un piccolo canale; cf. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 2ª edizione, Venezia, Cecchini, 1856, s. v. ghebo.
Johannes De Rimano	Joannes De Trimano	Joannes De Trimano	Joannes De Tumano	Un « Petrus De Rimano » è ricordato in un documento del giugno 1180 dell'archivio di Stato di Venezia (archivio di S. Zaccheria, pergamene estere, busta n. 25).
Johannes De Sucucullo	Joannes De Seculo	Johannes **	Joannes De Susaculo	« Signum manus Leonis De Sucugullo » nella carta del giugno 960 edita da Tafel e Thomas (op. cit. I, 24) secondo la copia contenuta nel cit. *Codice Trevisaneo*, il quale dà a c. 76 A Sucugullo e non Sucogallo come male si legge nel testo a stampa. « Barba de Succogullo iuravit et dedit » si legge nel cit. pagamento di decime del *Cod. Trev.* In una carta del marzo 1163 allegata alla sentenza del 2 settembre 1287 del *Codex Publicorum* (Museo Civico di Venezia, cod.

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
				Cicogna 2562, c. 54 B) è ricordato uno Stefano « Succogullo de confinio sancti Eustadii ».
Dominicus Civitatisnove gastaldio	Dominicus Hano gastaldo	Dominicus Nono gastaldo	Dominicus Novo gastaldio	È noto che Città-nuova, già Eraclea, era uno dei comuni del ducato Veneziano; questi avevano allora per capo un gastaldo; un gastaldo di Eraclea, Giacomo Zeno, è ricordato in una carta del 1106 citata dal Cecchetti (*La Vita* ecc. nell'*Archivio Veneto* II, 110).
Petrus Gatilessus	Petrus Gatilinus	Petrus Gambesus	Petrus Gambesus	La famiglia Gatilesso è ricordata tra le notabili famiglie di Venezia nell'elenco che fu composto nel 1360 e che col titolo *Proles nobilium Venetorum* è aggiunto al *Chronicon Justiniani* nell'esemplare Marciano (Marc. Lat. X, cod. 36 A, c. 186 A). Un « Petrus Gatileso » è ricordato da Andrea Dandolo nel tempo del doge Pietro Polani (*Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 279 E).
Johannes Grancayrolus	Jacobus Gratadelo	Jacobus Gratadelo	Jacobus Gratadelo	« Ego Henricus Grancariolus subdiaconus, Sancti Marci capellanus manu mea subscripsi ». Carta del settembre 1107 in copia autentica del febbraio 1213, 1212 *m. v.* edita dal Corner (*Ecclesiae Venetae*, III, 66) e poi da Tafel e Thomas (op. cit., I, 74). Lo stesso personaggio coi medesimi titoli è ricordato in atto del dicembre 1140 che si conserva all'archivio di Stato di Venezia (*Busta ducale* V).
Laurencius Grotulo	Laurentius Guocolus	Laurentius Guoculus	Laurentius Gnoculo	« Auria Grotulo . . . relicta Dominici Grotuli « de confinio sancti Angeli ». E ricordata in una carta originale del luglio 1141 edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 88).
Gregorius Incinopus	Gregorius Vicinopo	Gregorius Vicinopo	Gregorius Incinopus	Un Pietro Encinopo di S. Polo è ricordato in un atto del *Liber plegiorum* del 20 dicem-

				bre 1225; cf. Predelli, op. cit., p. 88, regesto n. 340. Di un « Marcus Icinopo » si ha la firma in un atto del settembre 1112 edito dal Cecchetti, *Programma* cit., p. 35.
Justus Ledi	Judeus * *	Judeus * *	Judeus Bebii	« Ego Marcus Ledi testis subscripsi ». Carta originale del luglio 1156 rogata a Rialto edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 361).
Jordanus Maliamzuco	Jordanus Mallianico	Jordanus * *	Jordanus Maliamento	« Johannes Malianzoco . . . de confinio sancti « Symeonis prophete ». È ricordato in una carta originale dell'agosto 1158 edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 365).
Heynricus Manducacaseum	Henricus Meducaschi	* *	* *	Un Corrado Manducacaseo è ricordato in un documento del dicembre 1152 che si conserva all'archivio di Stato di Venezia (Archivio di S. Zaccheria, Pergamene estere, busta n. 24) ed è stato ricordato dal Cecchetti (*La vita dei Veneziani fino al secolo XIII* nell'*Archivio Veneto*, II, 114).
Dominicus Marzagnolus	Dominicus Marcagulo (*per falsa lettura di* ç *per* c *o per* e)	Dominicus Marcagulo	Dominicus Mareangulo	« Ego Dominicus Marzagnulo iuravit et dedit ». Nota di pagamento di decime fatto sotto Pietro II Orseolo (*Codice Trevisaneo*, c. 88 A). « Ego Natalis Marçangulo presbiter, plebanus Sancti Felicis manu mea subscripsi ». Carta del febbraio 1143, 1142 *m. v.* edita da Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, V, 1243-4 e dal Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, 503-504 e *Antiquitates Italicae*, VI, 465-470.
Dominicus Matunno	Dominicus Hatuno	Dominicus Martuno	Dominicus Marino	In una carta del giugno 1144 edita dal Coleti *Monumenta ecclesiae venetae sancti Moysis*, Venezia, Coleti, 1758, p. 45) si trova il « signum manus » di un Marco Mattonno.
Aurius Meginus Petrus Meginus	Auro Mengino Petrus Megianus	Auro Mengino Petrus Mengino	Aurius Menginus Petrus Menginus	« Ego Marcus Megino manu mea subscripsi ». Carta del gennaio 1152, 1151 m. v. in due copie semplici, l'una della seconda metà del secolo XVI (Cod. Marc. It., VII, 516, c. 47 A

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
				segg.) l'altra del secolo XVII (Cod. Marc. It., VII 551, p. 75 segg.) derivata da un'autentica.
Urso Murianesicus	Ursus Mauranesius	Ursus Muranensens	Urso Muraucascus	Un « Moranesego » è ricordato in un atto, forse del giugno 1228, che si legge nel *Liber plegiorum*; cf. Predelli, *Il Liber communis detto anche plegiorum*, Venezia, Visentini, 1892, regesto n. 621.
Adam Patavinus	Adam * *	Adam * *	Adam Pantaninus	Un « Jordanus Padavinus » è ricordato in un atto del gennaio 1183, 1182 m. v. edito dal Corner, *Ecclesiae Venetae* III, 44.
Petrus Ruybolus	Petrus Tribolus	Petrus Tribolns	Petrus Tribolus	« Ego Petrus Ruybulo manu mea subscripsi ». Carta originale del giugno 1060 edita dal Cecchetti (*Programma* cit., 42).
Samuel Serzi	Samuel Sechi	Samuel * *	Samuel Schicii	« Ego Bonus-Johannes Serzi testis subscripsi ». Carta originale del dicembre 1197 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit.; nell'*Archivio Veneto*, XXII, 319).
Stephanus Staniarius	Stephanus Stiamano	Stephanus Stiamano	Stephanus Sciamanus	« Ego Joannes Staniarius testis subscripsi ». Carta originale dell'agosto 1161 rogata a Rialto edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto* VIII, 138 e 139).
Dominicus Tinus	Dominicus Timis	Dominicus Timis	Dominicus Timis	Un Enrico Tino è ricordato in una carta del marzo 1112 che si conserva in copia autentica all'archivio di Stato di Venezia (Archivio di S. Zaccheria, pergamene estere, busta 24).

In altri cognomi la copia Barese concorda nella lezione con qualcuno degli altri esemplari, e anche in questi casi per solito dà la forma genuina confermata da esempî di documenti antichi veneziani, come è dimostrato dal seguente prospetto:

Dominicus Arimondus	Dominicus Atimundo	Dominicus Arimundo	Dominicus Arimondus	« Ego Jacobus Arimundo testis subscripsi ». Carta originale dell'ottobre 1197, rogata

				a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, XXII, 316-318).
Dominicus Bassedellus iudex	Dominicus Basadello iudex	Dominicus Basadello iudex	Dominicus Burgedilus iudex	Un « Johannes Bassedellus ». è teste in atto originale del maggio 1084, edito dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto* VI, 320) secondo il testo di una copia autentica del 1106.
Johannes Bradani	Joannes Bredani	Joannes Bradani	Joannes Bradani	La famiglia Bradani è ricordata nel citato elenco del *Chronicon Justiniani*, (cod. cit., c. 184 B). Di un « Domenicus Bradani » si ha la firma in una carta del 20 dicembre 982 pubblicata dal Cicogna (*Iscrizioni Veneziane*, IV, 287) secondo una copia autentica del settembre 1065. Ma il cognome appare in documenti meno antichi anche nell'altra forma; p. e. di molti « Bredani de confinio sancti Luce » fa menzione un atto del 20 dicembre 1274 allegato alla sentenza del 7 giugno 1284 del *Codex Publicorum* (Venezia, Museo Civico, cod. Cicogna 2562, c. 23 A).
Petrus Buldù	Petrus Buldù	Petrus Bulcii	Petrus Bulerii	« Ego Petrus Buldù testis subscripsi ». Carta del luglio 1168, rogata a Rialto, in copia autentica del settembre 1168, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VIII, 150).
Johannes Businiacus	Joannes Businacus	Joannes Ducimatus	Joannes Ducimatus	Il *Chronicon Altinate* (*Monumenta Germaniae historica Scriptores*, XIV, p. 32, v. 21) dà: « Busignaci qui Gemani apelati sunt »; in un atto originale del giugno 1175 contenuto nel cod. Marciano Lat., XIV, 71 al numero 7, si ha la firma: « Ego Aurio Busi- « gnaco manu mea subscripsi ».
Protasius Caysolus	Procasus Caisolus	Brocasus Caisolus	Procasus Carosolus	« Ego Vespasianus Caisolo vidi in matre, te- « stifico in filio ». Carta del maggio 1084 in copia autentica del 1106, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VI, 320).
Letoytus Caput-in-collo	Letonigo Cuput Nicolò	Letonigo Caput-in-colo	Letonicus Capo-in-collo	Cf. la nota a « Litulfus Caput-in-collo » nel primo prospetto.

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
Venerius Da Mare	Venerius Da Mar	Venerius Da Mar	Venerius Da Marin	La famiglia « De Mari » è ricordata a c. 187 B del cit. elenco del *Chronicon Justiniani*.
Fuscarus Gatulus	Foscari Gatulus	Foscari Agaculus	Fuscarus Agaculus	« Ego Aurio Gatulo manu mea subscripsi ». Carta dell'ottobre 1094 rogata a Rialto, edita dal Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores* XII, 251-255) e dal Romanin (op. cit., I, 392-396).
Petrus Graciosus Tesselgardus Graciosus	Petrus Graciosus Tasdagardus Griciosus	Petrus Gritiosus Tasdagardus Griciosus	Petrus Gratiosus Taslagardus Gratiosus	« Dominicus filius Petri Gratioso dedit et iu- « ravit ». Nota di pagamento di decime fatta sotto Tribuno Menio (*Codice Trevisaneo*, c. 88 A). Però anche l'altra forma ha esempî, ma nemmeno essa in documenti originali: « Ego « Petrus Griciosus manu mea subscripsi » in una carta del marzo 1098 edita dal Corner (*Ecclesiae Torcellanae*, III, 187) e meglio dal Gloria (*Codice diplomatico Padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, p. 349-351).
Dominicus Grecus	Dominicus Grecus	Dominidus Gratius	Dominicus Gratius	« Ego Marcus Greco testis subscripsi ». Carta originale del marzo 1160 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 367).
Johannes Luparenus	Joannes Luparenus	Joannes Juparenus	Joannes Jupatenus	« Ego Petrus Luvarini manu mea subscripsi », Carta del gennaio 1152, 1151 m. v., ricordata per *Aurius Meginus* nel primo prospetto. Un « Dominico Lupareno » è ricordato in una carta originale del luglio 1100 all'archivio di Stato di Venezia (*Busta ducale*, IV).
Petrus Mayranus	Petrus Mayranus	Petrus Mayranus	Petrus Martanus	Un « Andreas Mayrano de confinio sanctorum « apostolorum Symonis et Jude » è ricordato nella carta originale del luglio 1195, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, XX, 329 e 330).

Dominicus Muriancsicus	Dominicus Muranesio	Dominicus * *	Dominicus Muciambius	Cf. la nota a « Urso Murianesicus » nel primo prospetto.
Stephanus Murulus	Stephanus Murulo	Stephanus Mullo	Stephanus Mullus	« Ego Marcus Murulo testis subscripsi ». Carta originale del maggio 1170 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VIII, 150).
Vitalis Navigaiosus	Vitalis Navigaiosus	Vitalis * *	Vital Novitariosus	« Ego Leonardus Navigaioso iudex ut vidi in « matre testis sum in filia ». Carta del giugno 1162 in copia autentica del febbraio 1203, 1202 m. v., edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VIII, 139 e 140).
Fuscarus Tinus	Foscari Timis	Foschari Timis	Fuscarus Tinus	Cf. la nota a « Dominicus Tinus » nel primo prospetto.
Leo Totulus	Leo Totulus	Leo Cocolo	Leo Cochulus	« Ego Blasio Totulo testis subscripsi ». Carta originale del settembre 1152 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto* VII, 353 e 354).
Marinus Trunus	Marinus Trim	Marinus Trun	Marinus Trunus	Un « Marcus Truno » è ricordato in una nota, forse del maggio 1159 aggiunta ad una carta originale del dicembre 1158 edita dal Baracchi op. cit., nell'*Arch. Ven.*, VII, 365 e 366).
Marcus Ungarus	Marcus Ongarus	Marcus Ongarius	Marcus Ungarinus	« Ego Marcus Ungaro testis subscripsi ». Carta originale del 20 giugno (per errore l'editore ha posto la data 11 giugno che non corrisponde a *die undecimo exeunte* del testo) 1197, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, XXI, 115).
Dominicus Vassanno	Dominicus Vassanno	Dominicus Vassanno	Dominicus Vascuno	Un Pietro Vassanno fu nell'ottobre 1262 alla Giustizia Vecchia; cf. i *Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia Vecchia*, Roma, Forzani, 1896, I, p. LXII.
Johannes Vitalianus	Joanellus Vitalianus	Joanelus Viclialianus	Joannes Vichalianus	« Ego Raynero Vitaliano testis subscripsi ». Carta originale del maggio 1192, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, XX, 76).
Dominicus Walla	Dominicus Valla	* *	Petrus Nuala	« Ego P. Vala testis subscripsi ». Carta originale del luglio 1156 edita da Baracchi (op. cit., nell'*Arch. Veneto* VII, 361).

Vi è anche un cognome del quale l'esemplare Barese non dà la forma genuina, ma una lezione che si discosta dalla originaria meno di quella delle altre copie, vale a dire:

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
Johannes Caucanicus	Joannes Concantus	Joannes Caucanus	Joannes Cavelinus	Gli *Annales Breves* (*Monumenta Germaniae historica*, *Scriptores*, XIV, p. 70, rr. 31-32) dànno: « Anno Domini millesimo centesimo « sexto, die quinto intrante mense Aprilis « ignis exivit de domo Caucanini de Jemino ». « Leo Caucanino de Zeminis iuravit et de- « dit » (Nota di pagamenti di decime sotto Pietro II Orseolo nel *Codice Trevisaneo*, c. 89 A). « Ego Sebastianus Caucanino manu mea sub- « scripsi ». Carta originale del luglio 1090 rogata a Rialto edita dal Muratori (*Antiquitates Italicae*, I, 900 e 901, dal Corner (*Ecclesiae Venetae* VIII, 212-215) e da Tafel e Thomas (op. cit. I, 61).

In alcuni altri cognomi tanto la forma data dall'esemplare Barese quanto le varianti degli altri testi hanno esempî negli antichi documenti veneziani e però in genere in questi casi la carta di San Nicola non ha altro titolo a maggior fede che la sua maggiore antichità. Talvolta per altro il cognome che essa presenta è di famiglia oscura e di rado ricordata nei documenti, mentre la variante degli altri testi ne dà uno illustre e universalmente noto il quale ha in comune coll'altro gran parte delle sue lettere; in queste differenze la testimonianza del documento Barese con moltissima probabilità riproduce la lezione genuina, e nel prospetto indico con uno asterisco i cognomi ove questo fatto si verifica. Questi cognomi sono i seguenti in ordine alfabetico:

Marcus Baldus	Marcus Boldù	Marcus Boldù	Marcus Buldus	Un Domenico Baldo è ricordato in un atto del 15 ottobre 1227 del *Liber plegiorum*; cf. Predelli, op. cit., reg. numero 576, p. 139. Ma *Baldus*, *Baudus*, *Boldus* sono la stessa parola se in tutte forme ha l'accento sulla prima sillaba.

Oliverius Bosius **Petrus Bosius**	Oliverius Rosso Petrus Rosso	Oliverius Rosso Petrus Bosso	Oliverius Bossius Petrus Bosius	« Ego Marcus Bosio sicut vidi in matre, ita testifico in filia ». Carta del 27 agosto 1117 in copia autentica del gennaio 1147, 1146 *m. v.* edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Arch. Veneto*, VII, 85); in essa si fa menzione anche di « Marcum « Russum presbyterum » e d'altri della famiglia.
Sambatinus Bosius	Sabocinus Baffo	Sabocinus Bosso	Sabocinus Bossius	Un « Bafo » è ricordato in un atto del dicembre 1224 del *Liber Plegiorum*; cf. Predelli, op. cit., p. 62, reg. n. 214.
*Urso Curzi	Ursus Zorzi	Ursus * *	Urso Chiorcii	« Ego Stefanus Curcio manu mea subscripsi ». Carta del gennaio 1152, 1151 m. v. ricordata nel primo prospetto per *Aurius Meginus*.
*JohannesDo[n]dulus	Johannes Dandulo	Johannes Dandulo	Johannes Dandulo	« Ego Jacob Dondulo testis subscripsi ». Carta originale del 15 aprile 1188 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto* XX, 51 e 52).
*Dominicus Donno	Dominicus Dono	Dominicus Cornario	Dominicus Cornario	Un « Raymundino Donno » è ricordato nell'atto del marzo 1150 che si trova nella busta quinta delle *Ducali* all'archivio di Stato di Venezia. La famiglia Corner è notissima.
Johannes Fuscarus Marcus Foscarus Stephanus Fuscarus Sulmo Fuscarus	Joannes Foscarini Marcus Foscarini Stefanus Foscari Vielmus Foscari	Joannes Foscharini Marcus Foscharini Stephanus Foscharini Vielmus Foschariui	Joannes Fuscarenus Marcus Fuscarenus Stephanus Fuscarenus Vielmo Fuscarenus	I due cognomi sono notissimi e però sono inutili gli esempi. Qui peraltro noto che la forma *Sulmo* data dall'esemplare Barese pel nome del quarto personaggio, è errata, mentre *Vielmus* è la lezione vera.
Petrus Gatellus	Petrus Grecus	Petrus Gatelo	Petrus Gatellus	In un registro moderno di cognomi veneziani dedotto da documenti anteriori al 1200 che si conserva all'archivio di Stato di Venezia e che è poco utile per tali ricerche mancando la designazione precisa della ubicazione del documento, ho trovato alla lettera G questa nota: « f. (cioè firmato) Gutello «Giovanni, 1159 marzo, Torcello, procuratori «de supra», ma non sono riuscito a ritrovare il documento corrispondente. Del resto la con-

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII. 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
				sonanza con due dei testi dimostra che la lezione della copia Barese è la vera. Quanto alla famiglia Greco cf. nel secondo prospetto la nota a « Dominicus Grecus ».
*Martinus Gimarci	Marinus Grimani	Marinus Grimani	Marinus Grimani	« Ego Dominicus Gimarcus manu mea sub« scripsi ». Carta originale dell'agosto 1164, rogata a Rialto, edita da Tafel e Thomas, op. cit., I, 143.
Martinus Gorius	Martinus Gurius	Martinus Gurius	Martinus Grecus	Un Domenico « Gorio de confinio sancti Her« macore » è ricordato in una carta originale del novembre 1197, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, XXII, 318).
Grauso Grossoni	Gauso Grionii	Gauso Grionii	Gauso Grionii	« Ego Marcus Grilioni diaconus et notarius « complevi et roboravi ». Carta originale del 25 marzo 1188, rogata a Rialto edita dal Baracchi (op. cit., nell' *Archivio Veneto*, X, 350). « Ego Petrus Grossuni manu mea subscripsi ». Carta originale del giugno 1175, rogata a Rialto, edita da Tafel e Thomas, op. cit., I, 171.
Aurius Halduynus	Aurius Balduinus	Aurius Baldoinus	Aurius Baldoinus	« Ego Dominicus Arduynus presbiter, plebanus « sancti Johannis evangeliste et notarius com« plevi et roboravi ». Carta originale del luglio 1176 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, IX, 106); in essa si fa menzione anche di un « Constantino Balduyno ».
Johannes Luini *per* Johannes Liuni *con errata collocazione del punto dell'i.*	Joannes Nani	Joannes Lioni	Joannes Lioni	Un Andrea Leoni di San Simeone profeta è ricordato in un atto, forse del maggio 1225, del *Liber plegiorum*; cf. Predelli, op. cit., p. 74, reg. n. 275. La famiglia Nani è notissima, ma qui la consonanza con due dei

				testi dimostra che l'esemplare Barese dà la lezione vera, salvo l'errore della collocazione del punto dell'i.
Petrus Magnus	Petrus Minius	Petrus Magno	Petrus Magnus	« Ego Marcus Magno testis subscripsi ». Carta originale dell'agosto 1183, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, X, 335 e 336). « Ego Johannes Minio testis subscripsi ». Carta originale del maggio 1170, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto* VIII, 150 e 151). Anche qui è evidente che la lezione della carta Barese è la vera.
*Adam Manno	Adam Marino	Adam * *	Adam Marino	« Ego Stephanus Manno testis subscripsi ». Carta originale dell'agosto 1148 rogata a Costantinopoli, ma da notaro veneziano e per un atto legale tra veneziani; è stata pubblicata dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 97 e 98).
Henricus Martinacius	Rigo Martinus	Rigo * *	Henricus Marimanoi	La famiglia « Martinus » è ricordata nei documenti veneziani antichi (p. e. un atto del giugno 1203 all'archivio di Stato di Venezia, archivio di San Zaccaria, pergamene estere, busta 26, fa menzione di un Niccolò Martino); credo tuttavia che la lezione originaria del cognome sia stata « Martinacius » perchè soltanto essa può spiegare anche la forma errata della trascrizione del Sanudo. Di un « Vitalis Martinacio » si ha la firma in una carta originale del luglio 1179 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto*, IX, 111 e 112).
*Benedictus Maruynus	Benedictus Mauroceno	Dominicus Marino	Dominicus Marinus	Di un Pietro « Maruinus » prete e notaro fa menzione un atto dell'agosto 1197 allegato in copia autentica alla sentenza del 21 aprile 1306 del cit. *Codex Publicorum* (c. 274 B).
*Michiel Matunno	*Michael Matono	Michael Marino	Michael Marino	Circa la famiglia Matonno cf. la nota a « Do-

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianze dei documenti
				« minicus Matunno » nel primo prospetto». La famiglia Marin è notissima.
Johannes Maurus	Johannes Marinus	Joannes Mauro	Johannes Maurus	Sono tutte e due queste famiglie notissime; per l'accordo con due degli altri testi, la lezione della copia Barese è la vera.
°Andreas Menzulo	Andreas Marcello	Andreas Marcello	Andreas Marcello	« Ego Dominicus Mengulo testis subscripsi ». Carta originale del novembre 1173, rogata a Rialto, edita dal Cecchetti, *Programma* cit., p. 50.
Johannes Milianus	Jacobus Milianus	Jacobus Juliano	Joannes Julianus	Un « Johanes Miliano de confinio sancti Eu« stadi » è ricordato in una carta originale del gennaio 1196, 1195 *m. v.* rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit, nell'*Archivio Veneto* XXI), 107. Un « Dominicus Julianus » e un « Petrus « Julianus » appaiono quali testi in una carta originale del gennaio 1085, 1084 *m. v.* rogata a Rialto edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 80-82).
*Tribunus Minio	Tibunus Memo	Tribunus Memo	Tribunus Memo	Un « Truno Memmo » è ricordato in una carta del maggio 1084 in copia autentica del 1106 edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VI, 320). Quanto alla famiglia Minio, molto meno nota, cf. la nota a « Petrus Ma« gnus » in questo prospetto.
*Petrus Scutarius	Petrus Contarini	Petrus Contarini	Petrus Contareno	Un « Dominicus Scutarius filius Marco Scu« tario de confinio sancti Hiervasii » è ricordato in una carta originale del gennaio 1085, 1084 *m. v.*, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VII, 80). La famiglia Contarini è notissima.
*Mainfredus Siranus	Mamphedi Siranus	Mamphedi Sorantius	Manfredus Surantius	Nel *Chronicon Altinate* (ed. cit. p. 31, r. 32) si legge « Sirani de Syria Dalmacie venerunt ». « Ego Petrus Sirano manu mea subscri« psi ». Carta originale del giug. 1175, rogata

				a Rialto, edita da Tafel e Thomas (op. cit. I, p. 170). La famiglia Soranzo è notissima.
Dominicus Sulmolus	Dominicus Susinolus	Dominicus Susinolu	Dominicus Sufinolu	Un Giovanni Solmolo di S. Agata è ricordato in un atto dell'11 dicembre 1224 del *Liber plegiorum*; cf. Predelli, op. cit., p. 61, reg. n. 210. « Ego Leonardus Sisinulo manu mea sub- « scripsi ». Carta originale del gennaio 1212, 1211 m. v. rogata a Rialto, conservata all'archivio di Stato di Venezia, documenti restituiti dall'Austria nel 1868, busta 10, doc. n. 106. « Ego Dominicus Sisinulo testis subscripsi». Carta originale dell'agosto 1183, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, X, 335).
*Sixtus Suppanicus	Henricus Superantius	Justo Pampanigo	Sistus Pampanicus	« Ego Stephanus Suppanicum (*sic!*) manu mea « subscripsi ». Carta del 2 settembre 1205 edita da Tafel e Thomas, op. cit., I, 569. La famiglia Soranzo è notissima; la famiglia Pampanigo è ignota.
Marcus Talericus	Marcus Talonicus	Marcus Talentus	Marcus Talentus	Il *Chronicon Altinate* (ed. cit. p. 30, r. 6) dà: « Talariti de Arnes venerunt » e anche (ed. cit., p. 31, r. 10): « Tornariti qui Tanolici apelati sunt ».
Johannes Viadro	Joannes M. * *	Joannes Madio	Joannes Modio	« Ego Petrus Viadro vidi in matre, testis sum « in filia ». Carta del luglio 1168 in copia autentica del settembre 1168 edita dal Baracchi (op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VIII, 149 e 150). « Signum manus Dominici Matri consen- « tientis ». Carta del 20 dicembre 982 in copia autentica del 1063, edita dal Cicogna (*Iscrizioni veneziane*, IV, 286).
*Henricus Willàri *Vitalis Willàri	Henricus * * Vitalis Mularii	Rigo Mulario Vitalis Mularii	Henricus Mulario Vitalis Mularii	« Willèri » in origine era nel ducato Veneziano nome di persona e corrispondeva ad Obelerio; difatti negli *Annales* di Eginardo

Copia Barese	Copia del Cod. Marc. It. VII, 551	Copia del Cod. Marc. It. VII, 516	Copia Sanudo	Testimonianza dei documenti
				(*Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, I, p. 193) all'anno 806 si legge « statim post natalem Domini venerunt Willeri « et Beatus duces Venetiae »; un « Constantinus Hvillarem » appare come teste in un documento torcellano del marzo 1001 che ho citato nell'edizione delle *Cronache veneziane antichissime*, I, p. 33, nota 1. Di un « Johannes Willari » si ha la firma in una carta del settembre 1145 edita dal Corner, *Ecclesiae Venetae*, VIII, 221 e poi da Tafel e Thomas, op. cit., I, 1005. D'altra parte in documenti veneziani meno antichi l'altro cognome ricorre con più frequenza; p. e. « signum manus Florencii Mullari qui hoc « fieri rogavit » si legge nella carta originale del settembre 1112, rogata a Rialto, edita col facsimile dal Cecchetti, *Programma* etc., p. 35).

Nella copia Barese vi sono alcuni altri cognomi dei quali credo che essa dia la forma genuina, quantunque non ne abbia trovato esempi negli antichi documenti; la mia supposizione si fonda sull'analogia di altri nomi e cognomi veneziani. Essi sono i seguenti:

Bonus-homo Clemento	Bonus Avo	Bonus Avo	Bonus Aur	« Clemente » si trova talvolta come nome, p. e. in questo elenco stesso nella persona di « Clemente Adrianus »; « Bonus-homo » nei documenti veneziani antichi è ricordato come cognome; p. e. la firma di un « Marcus Bo- « nus-homo » si legge in un atto del gennaio 1183, 1182 m. v. edito dal Corner, *Ecclesiae Venetae*, III, 44 e 45.
Jacobus Da Fucina	Jacobus De Fuarzina	Jacobus De Furina	Jacobus De Furina	« Lizza-Fusina » ora « Fusina », era un luogo alla foce della Brenta; cf. Filiasi, *Memorie*

				storiche dei Veneti primi e secondi, Venezia, Fenzo, 1797, VI, p. II, p. 115. Esempio di cognomi veneziani derivati da nomi di luogo del ducato sono « De Equilo, D'Aybolo ».
Justus De lo Markese	Justus * *	Justus * *	Justus Delo Mareso	Il Cecchetti (*La vita dei veneziani fino al secolo XIII*, nell'*Archivio Veneto* II, 107) ricorda il cognome « De la Contessa » che ha una formazione simile.
Panchracius Premarco	Pancratius Pinato	* *	Prancitanus Pinato	A Venezia anche nel secolo XVI esisteva la famiglia Premarin, cognome analogo per formazione a Premarco: il cognome Premarin è spesso ricordato anche nel *Liber plegiorum*; cf. Predelli, op. cit., p. 50, reg. n. 149.
Dominicus Walterius	Dominicus Vralcornus	Dominicus Unalcornus	Dominicus Unalcontus	Un cognome simile si trova in una nota di pagamenti di decime sotto Pietro II Orseolo nel cit. *Codice Trevisaneo* a c. 89 A: « Leo « Varnerio iuravit et dedit »; inoltre « Wal« terius » era anche nome di persona.

Per ultimo devo notare che la copia Barese ha un altro titolo di superiorità sulle altre, perchè nella lista dei firmatari integra alcune designazioni dei personaggi e dà in più parecchi cognomi che trovano conferma nella testimonianza dei documenti e mancano negli altri tre esemplari o in una parte dei medesimi. Esclusivamente nella copia Barese sono ricordati « Johannes Bertaldus », « Johannes Encius », « Dominicus Lupulus », « Dominicus Pa« radisus », « Marcus Ursus » e un « Florianus » di cui non è dato il cognome; comune ad essa e alla copia del cod. Marc. It., VII, 551 è un « Dongeorgius » senza il cognome; comuni a questi due esemplari e a quello del cod. Marc. It. VII, 516 sono « Dominicus Florianus », « Laurentius Gastaldio », « Johannes Marinus » e « Gorius Nanno »; comune alla copia Barese e a quelle del Sanudo e del cod. Marc. It., VII, 516 è « Johannes Berrengus » (1).

(1) Tutti questi cognomi hanno esempî nelle testimonianze antiche. Jacopo Bertaldo fu il celebre autore dello *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* (ed. Schupfer. Bologna, Monti, 1895); « Ego Johannes Encio « testis subscripsi » si legge in una carta originale del giugno 1161, rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit.; nell'*Archivio Veneto*, VIII, 135); un Uderigo Lupari e un Enrico Lupari di Chioggia sono ricordati dal Cecchetti *La vita,* ecc., loc. cit, p. 109); una carta originale dell'agosto 1152 che si conserva all'archivio di Stato di Venezia (Archivio di San Zaccheria, S. Próvolo, busta 1) dà il nome di un Giordano Paradiso; un « Ugo Urso filius « quondam Petri Urso de confinio sancte Marine » è ricordato in una carta originale del marzo 1160 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit.; nell'*Archivio Veneto,* VI, 366); « Florianus » e « Dongeorgius » erano nomi di persona e di famiglia, e potrebbe darsi che nell'originale ciascuno di essi fosse ripetuto, vale a dire che in quei due personaggi il nome fosse identico al cognome; esempî dei due cognomi sarebbero i seguenti: « Dumgeorgius « Dumgeorgio » nella *nota testium* in relazione alla firma « Ego Dongeorgius « testis subscripsi » in una carta originale del novembre 1096 rogata a Torcello e conservata a Venezia nell'archivio di Stato (*Ducali,* busta 4°); un Domenico Florian è ricordato in un'altra carta originale dell'agosto 1131 del medesimo archivio (Archivio San Zaccaria, pergamene sec. XI-XII estere, busta 24); « Ego Marcus Nani presbiter et notarius complevi et roboravi » si legge in una carta originale del maggio 1195 rogata a Rialto, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto,* XX, 327); di un « Dominico Berengo « de Canaleclo » fa menzione la carta originale del gennaio 1168, 1167 m. v. rogata a Costantinopoli, edita dal Baracchi (op. cit. nell'*Archivio Veneto,* VIII, 147).

La copia Barese dà « Dominicus Aurius », « Benedictus Calbo » e « Henricus Bonus », mentre manca il cognome del primo di questi tre personaggi nell'esemplare del cod. Marc. It. VII, 516, e degli altri due tanto in questo codice quanto nel Marc. It. VII, 551 non si legge che il nome (1).

Tutti questi raffronti dimostrano all'evidenza che l'esemplare Barese per solito assai meglio degli altri tre riproduce la forma genuina dell'estratto del documento; tuttavia credo che nemmeno in esso non manchino alterazioni del testo originario. Già qualcuna ne ho notata a proposito di « Johannes Caucanicus » e di « Sulmo Fuscarus »; ma ve ne sono anche altre. E prima di tutto desta meraviglia il numero, insolito nei documenti veneziani, dei firmatari designati soltanto col nome; di più alcuni di questi nomi, quali Gandulfus » (2), « Garinus », « Travalianus » sono estranei, o quasi, all'uso vigente a Venezia in quei tempi. Nella lista si legge « Adam Bonus iudeus », errore evidente che deve essere corretto in « Adam Bonus iudex »; di più è strana la forma « Joseph Marinus Finiensis gastaldio » se si riflette che il nome Giuseppe è estraneo agli antichi documenti e ricordi di Venezia. Il confronto colle altre tre copie può dare il modo di ristabilire in questi casi la lezione genuina dell'estratto.

Una di esse è stata ricordata, ma di volo, dal Romanin (3), e si trova a pp. 65-72 del codice Marciano It. VII, 551 del sesolo XVII; un'altra ne ho trovata a cc. 44 A-47 A del codice Marciano It. VII, 516 della seconda metà del secolo XVI; una

(1) Anche di questi tre cognomi si hanno esempî nei documenti antichi: « Dominicus Aurius » è teste in una carta del maggio 1084 in copia autentica del 1106. edita dal Baracchi (Baracchi, op. cit., nell'*Archivio Veneto*, VI, 320); « Dominicus Calbo » è teste in una carta originale del luglio 1085 edita dal Baracchi (op. cit.; nell'*Arch. Veneto*, VII, 83); un « Johane Bono » è ricordato in una carta originale del marzo 1176, edita dal Baracchi (op. cit. noll'*Archivio Veneto*, IX, 102 e 103).

(2) Di un cognome Gandolfo, ma di Chioggia, ho trovato menzione in una pergamena del fondo *Carte Fondati* dell'archivio di Stato di Firenze, che contiene un atto rogato a Chioggia il 19 marzo 1269; vi si legge: « ego Dominicus Gandulfo filius quondam Ade Gandulfo de Clugia « maiori ».

(3) Op. cit., II, pp. 37-38.

terza è quella che il Sanudo aggiunse alla vita di Tommaso Mocenigo nel codice autografo delle *Vite dei dogi* (1). La prima ha una nota la quale in realtà a mio avviso dimostra soltanto che il copista aveva notizia dell'esemplare Barese (2). La seconda ha il titolo: « Privilegio fato per misièr Domenego Michiel doxe a « quelli de Bari, copiado da uno in carta bona; era appresso « misièr P. Berengo a Sant' Agnexe, sotoscripto P. ». La terza che nella trascrizione fatta del Sanudo differisce qua e là dal testo pubblicato dal Muratori, fu da quello aggiunta alla biografia di Tommaso Mocenigo come un allegato che in un rifacimento dell'opera egli avrebbe unito alla biografia di Domenico Michiel; il Sanudo non ebbe notizia del documento se non quando era pervenuto nella composizione della sua cronaca al 1424, e quando lo trascrisse vi premise il titolo: « Tenor unius privilegii concessi per « quendam ducem Venetiarum olim universitati Bari ».

La copia Magno, o per meglio dire Berengo, e quella del sec. XVII mostrano di essere molto affini nella loro origine, perchè in entrambe la data è seguita dalla frase enigmatica *et est cab̄r sŭbrestacium* e la lista lunghissima dei cognomi ha in comune molti errori e non poche omissioni (3). Ma non si può ammettere che la seconda di queste copie sia derivata dall'altra, perchè mentre in alcune frasi caratteristiche l'esemplare Berengo riproduce fedelmente o con minori alterazioni la lezione originaria, in altre questa stessa qualità è propria dell'altro testo; per esempio nella serie dei nomi proprî talvolta la copia Berengo designa il sottoscritto col solo nome di battesimo, mentre l'altra ne dà anche il cognome, e talvolta anche avviene il caso contrario (4). L'affinità adunque che tra queste due copie sussiste, è di derivazione da una fonte comune perduta, della quale si possono determinare le qualità essenziali. In primo luogo l'apografo donde questi due esemplari sono derivati, non era molto antico, perchè doveva mo-

(1) Marc. Ital. VII, 860, cc. 503-505.

(2) Cf. p. 159.

(3) Esempi se ne trovano nei prospetti che ho fatto.

(4) Cf. p. es. i prospetti ai nomi *Henricus Villari, Joannes Viadro, Petrus Gatellus, Johannes Maurus*, e pel rapporto inverso *Mainfredus Siranus, Michiel Matunno, Leo Totulus* etc.

strare in più luoghi la tendenza di sostituire alla forma latina di alcuni nomi e cognomi la corrispondente forma dialettale (1). Inoltre esso dava una lezione in genere molto meno corretta dell' esemplare Barese, come il confronto dei prospetti in parte dimostra.

Ma in quali relazioni di affinità questo apografo si trovava colla copia di San Nicola e con quella trascritta dal Sanudo? Per quanto la nota del codice Marc. It. VII, 551 che ho riferito nel principio di questo lavoro, a primo aspetto faccia pensare ad una derivazione dell' apografo dall' esemplare Barese, dall' esame della copia Berengo e di quella del secolo XVII sono condotto ad una conseguenza molto diversa. Il confronto delle loro liste dei cognomi dimostra che quell' apografo riproduceva la lezione genuina nella designazione di qualcuno dei firmatari, pel quale la copia di San Nicola non poteva fornire all'estensore di esso che forme alterate e false. È vero che alcune di queste differenze, quali ad esempio *Adam Bonus iudex* per *Adam Bonus iudeus*, e *Romanus Gradenigo*, cioè *Gradonicus*, per *Romanus Gardoncius* si possono spiegare come restituzioni dovute alla eventuale cultura storica dello scrittore dell' apografo, ma ve ne sono altre che si comprendono soltanto come derivazioni da un testo più corretto. Per esempio la copia Barese dà come nomi di quattro firmatari (e ciascuno a distanza dagli altri tre nella lista) *Garinus*, *Travalianus*, *Centranicus* e *Gandulfus* dei quali omette il cognome; le due copie derivate dall' apografo perduto pongono al posto di questi quattro vocaboli *Zaninus Trivisano* e *Zentranicus Gatulus*, vale a dire sostituiscono quei quattro firmatari con altri due e designano questi non solo col nome e col cognome ma anche con forme proprie dell' uso veneziano di quei tempi e confortate dall' autorità dei documenti (2).

(1) Così *Orlando* per *Rolandus*, *Rigo* per *Henricus*, *Orso* per *Ursus;* nei cognomi *Tievolo* per *Teupolus*, *Zorzi* per *Georgius*, *Tradonigo* per *Tradonicus*, *Soranzo* per *Superantius*, *Balbi* per *Balbus*, *Trunzane* per *Trunianne*, *Mocenigo* per *Mucianicus*, *Fusculo* per *Fuscellus*, *Dolce* per *Dulcis*, *Mazaman* per *Maciamanus* etc.

(2) Quanto alla famiglia *Gatulus* cf. il II prospetto a *Fuscarus Gatulus*. *Centranicus* è cognome notissimo, e molti cognomi erano anche nomi di persona. La famiglia Trevisan è notissima. Paleograficamente si spiega come un *Çaninus* o un *Trivisianus* possano essere stati letti per *Garinus* e *Travalianus*.

Inoltre la pergamena Barese dà tra i firmatari *Michael* e *Redulfus* senza i corrispondenti cognomi, mentre in quelle due copie si trova anche questa designazione nelle forme *Michael Michael* e *Redulfus Arianus* (1). Per ultimo tutte e due le copie dànno in più, a paragone dell'esemplare Barese, tre firmatarî: *Marcus Adamo*, *Petrus Marcello* e *Dominicus Mengolo* (2). Per conseguenza quell'apografo è derivato da un testo indipendente dall'esemplare di San Nicola, e si deve tener conto anche delle varianti delle copie Berengo e del secolo XVII se si vuole restituire la lezione originaria dell'estratto.

L'apografo è riprodotto più fedelmente dalla copia del secolo XVII che dall'esemplare Berengo, sebbene questo sia meno recente. Come risulta dai prospetti, la copia del cod. Marc. It. VII, 551 è meno scorretta dell'altra; inoltre dà in più, a paragone delle rimanenti, quattro fimatari, cioè *Marcus Betani*, *Vitalis Barastro* (3), *Christophorus Bonus* e *Thomas Entius*, e integra le designazioni, mutile nella copia Barese, dei due personaggi *Bellone* e *Baldoynus*, nelle forme *Bellone Raynaldus* e *Balduin Rainaldo gastaldionus* (4). È notevole anche la sua variante *Jo-*

(1) Un Domenico Adriano è ricordato in un atto senza data ma del secondo decennio del secolo XIII nel *Liber Plegiorum*, cf. Predelli, op. cit., p. 174.

(2) Il cognome Marcello è notissimo; quanto al Mengolo, cf. la nota a *Andreas Mensulo* nel IV prospetto; quanto all'Adamo il *Liber Plegiorum* in un atto forse del maggio 1224 ricorda un Filippo Adamo; cf. Predelli, op. cit., p. 49, reg. n. 148. Nelle due copie derivate dall'apografo perduto il nome di Pietro Marcello è ripetuto due volte; ma nei documenti veneziani di quei tempi non sono rari i casi di omonimia; la stessa copia Barese tra gli altri dà due volte i seguenti nomi: *Dominicus Michael*, *Vitalis Michael*, *Johannes Luparenus*, *Johannes Maurus*, *Petrus Pascalis*.

(3) I cognomi *Betani* e *Barastro* hanno esempi negli antichi documenti veneziani; p. es.: un « Raphael Betani » è ricordato in una carta originale del maggio 1187 rogata a Rialto e contenuta nel cod. Marciano Lat. XIV, 71, doc. numero 11; un Giuliano Barastro di S. Rafaele è ricordato in un atto del dicembre 1224 del *Liber Plegiorum*; cf. Predelli, op cit., p. 62, reg. n. 215.

(4) Della famiglia « Rainaudo » si trova menzione negli antichi documenti veneziani; p. es. tra le firme dell'atto del novembre 1173 che ho pubblicato nella Memoria *L'ufficio della Giustizia Vecchia a Venezia*

seph Berengo e *Marinus Fuvensis gastaldio* rispetto alla lezione *Joseph Marinus Finiensis gastaldio* della copia Barese; tutte e due sono errate, ma si può in parte ristabilire il testo originario che doveva esso pure dare due firmatari, l' uno col cognome Berengo e con un nome che per errore di lettura fu interpretato per Giuseppe, l' altro colla designazione di Marino gastaldo di Fine, senza il cognome, che secondo l' uso poteva essere omesso quando del gastaldo si indicava il comune al quale era preposto. In questa copia si legge accanto al nome di *Vitalis Dandulo* la nota *padre di Rigo doxe* apposta nel margine dallo scrivano stesso del testo; la nota richama ad un tempo posteriore al 1193 nel quale anno Enrico Dandolo salì al trono, e però è naturale che essa manchi nell' esemplare Barese. Per ultimo osservo che il copista fu talvolta incerto nella lettura del testo che teneva dinanzi a sè, tantochè tra le firme scrisse le seguenti frasi: « Petrus Dasdario overo « De Subario » per « Petrus De Salario » e « Angelus Forentio « overo Foretus » per « Angelus Forencius ».

Resta da esaminare la copia trascritta dal Sanudo. Non ne è nota la provenienza, ma il confronto colle altre due copie veneziane mostra la comunanza dei tre firmatari in più *Marcus Adamo, Petrus Marcello* e *Dominicus Mengolo* e quella di molti errori caratteristici nel testo dell' atto di giuramento e nei cognomi dei sottoscritti, e per conseguenza molta affinità di origine. Questa copia dà per altro qualche volta una lezione più esatta di quella degli altri due esemplari veneziani, come si può notare nei prospetti ai nomi *Petrus Gatellus* e *Fuscarus Tinus,* e integra anche nel cognome non solo le designazioni *Benedictus Calbo* ed *Henricus Bonus* che così sono date anche dalla copia Barese, ma altresì quella di *Ascoinus Baldoinus* che nelle copie Berengo e Barese ha soltanto il nome e nell' altra manca interamente, e quella di *Pancratius Balbus* che manca interamente nella copia Berengo ed è data col solo nome dalla copia Barese e nella forma *Petrus Horizius* dal terzo esemplare. Adunque la copia Sanudo deriva

dalle origini al 1330 (Venezia, 1892, p. 85, nel volume di *Miscellanea,* pubblicato in quell' anno dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria) si legge: « Ego Dominicus Rainaudo manu mea subscripsi ».

da un apografo molto affine a quello delle altre due dei secoli XVI e XVII; esso in qualche nome proprio riproduceva con maggiore fedeltà la lezione genuina e non aveva la tendenza di sostituire forme veneziane alle forme latine originarie, ma in genere era meno corretto nella lezione e meno copioso nella lista dei firmatari.

Questa quarta copia si distingue da tutte le altre per due qualità caratteristiche dovute alla trascrizione del Sanudo stesso: la diversità della data e l'interpolazione di una nota tra la prima metà e la seconda della lista dei cognomi. La data è la seguente: « Actum anno incarnationis Domini 1125, mensis maii, indi- « ctione XV^{a} ». Evidentemente vi è un errore; l'indizione decimaquinta, greca, cominciò il 1° settembre 1121 e finì il 31 agosto 1122; e però nella data l'indizione non concorda col millesimo. D'altra parte dagli *Annales Breves* (1) e indirettamente da Foucher De Chartres (2) si deduce che nell'agosto 1122 il doge Domenico Michiel partì colla flotta da Venezia contro Corfù e per la Siria, e l'*Historia ducum* (3) attesta che l'esercito veneziano in quella spedizione stette fuori di patria per tre anni, notizia in gran parte confermata dalla nota iscrizione di s. Isidoro a S. Marco (4) che attesta come il 10 luglio 1125 era già ritornato il doge a Venezia; di più gli stessi *Annales breves* (5) e sulla loro testimonianza il Dandolo (6) precisano anche il mese del ritorno, cioè il giugno; per conseguenza nel maggio di quell'anno Domenico Michiel non ancora si trovava a Venezia, e la data 1122 che negli altri testi è attribuita a questo documento, è la vera. Del resto il confronto che ho fatto di trascrizioni d'altri documenti eseguite dal Sanudo nelle sue *Vite dei dogi*, non mi dà alcuna fiducia sulla esattezza delle sue copie e sulla perizia di lui nella interpretazione delle scritture antiche.

(1) *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIV, p. 71, vv. 22-24.

(2) *Historia Iherosolymitana* in *Recueil des historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, III, 449.

(3) *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, XIV, p. 74, vv. 35-36.

(4) Cf. il facsimile pubblicato dall'Ongania (*La Basilica di san Marco*, tavola IV, numero 19).

(5) Ed. cit., p. 71, r. 25.

(6) *Rerum Italicarum Scriptores*, XII.

Quanto poi alla nota da lui interpolata a metà della lista dei firmatari, prima di discuterne il valore è necessario per la singolarità ripeterla testualmente, cioè: « Item est aliud privi« legium ad litteram (*Sanudo* literram) ut antescriptum, duce, « anno et dictione (*sic! per* indictione) cum infrascriptis subscriptis (*cioè con quelli dell'altra meta della lista*). Il Sanudo quindi attesta di aver trascritto due patti identici nella data, nella lezione e nel nome del doge, e diversi soltanto nelle sottoscrizioni. Ma sarebbe un assurdo che Venezia nello stesso giorno avesse fatto con Bari due trattati identici nella sostanza e nella forma e che l'uno fosse stato sottoscritto da alcuni cittadini, l'altro da altri; per conseguenza bisogna spiegare altrimenti la testimonianza del cronista. Non conviene dimenticare che anche nella trascrizione usata dal Sanudo il documento mancando della firma del rogatario e di ogni contrassegno di autenticazione non era in forma legale, ma in carta semplice, e che mentre il testo dell'estratto è breve, la lista dei firmatarî è lunghissima. Probabilmente in quella copia, per le stesse dimensioni della carta, dopo il testo dell'estratto la lista dei firmatari non potè essere trascritta che a metà, si dovette copiare il resto in un altro foglio, e perchè di questa seconda serie di nomi si comprendesse la ragione, si credette opportuno di ripetere in capo ad essa il testo del patto.

Tutti questi raffronti hanno dimostrato che nella prima metà del secolo XII fu scritta una carta donde per vie diverse le quattro copie sono derivate e che essa è stata riprodotta più fedelmente dall'esemplare di San Nicola. Di questa carta che ora non si conserva nella sua forma genuina, si possono descrivere le qualità principali.

In primo luogo essa mancava molto probabilmente della firma del rogatario, perchè nessuna delle copie ce l'ha trasmessa; inoltre non dava il testo dell'atto originario, ma un suo estratto. Difatti mancava in essa la trascrizione della sottoscrizione del notaro ducale, rogatario dell'atto, o l'indicazione del sigillo del doge, il quale sigillo poteva benissimo nell'originale sostituire quella firma; i presenti non vi vennero designati colle solite formule *ego ... manu mea subscripsi* e *signum manus ... qui hec fieri rogavit*, ma dalla loro serie furono estratti in forma di lista i

nomi ed i cognomi; il doge Domenico Michiel anzichè con i suoi titoli *gratia Dei Venecie, Dalmacie atque Chroatie dux* v' era denominato semplicemente *Venetiae dux et talis Veneticus;* erano stati omessi tutti i periodi che avrebbero potuto contenere l'esordio e la motivazione del trattato. Per conseguenza la carta donde le quattro copie sono derivate, fa presupporre un atto originario che sfortunatamente non si conserva e nemmeno ha lasciato ricordi di sè nel racconto degli antichi cronisti.

Non credo che l'estratto sia stato composto a Venezia, ma piuttosto a Bari, perchè negli atti politici dei dogi la designazione della data è posta al principio, e contiene anche il nome del luogo dove il documento fu composto, e pur quando è posta al termine dell'atto colla formula *Actum est hoc* etc., il luogo (p. e. *in palatio Venetie*) viene indicato (1). Al contrario la frase *Actum anno incarnationis Domini millesimo CXXII, mense maio, indictione quintadecima,* che manca della parola « Rivo-alti » e segue in tutte le quattro copie al testo del giuramento, rispecchia una consuetudine diplomatica vigente allora a Bari, e ne danno esempio i due diplomi di Grimoaldo Alferanite del giugno 1123 e del novembre 1124 (2) colla sola differenza che in essi la frase è seguita dalla indicazione del rogatario. Una somigiianza anche maggiore ho ritrovato con un documento Barese di età posteriore. La comunità di Bari l' 8 febbraio 1201 fece un patto simile con Ragusa (3), il quale così termina: « hec « omnia observabimus bona fide sine fraude et malo ingenio....; « sic nos Deus adiuvet et hec sacra Dei evangelia » alle quali parole segue la data coll' anno dell' incarnazione, con quello del regno di Federico II, e col mese, giorno ed indizione; tutto questo è quasi identico alla chiusa del nostro estratto: « hec omnia ob- « servabo recta fide sine fraude et malo ingenio; sic me Deus « adiuvet et haec evangelia » e alla forma della data che segue

(1) Cf. il patto di Arbe del 28 giugno 1166 nel *Codex diplomaticus Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* a cura di Kukuljevic'-Sakcinski, Zagabria, Albrechta, 1875, II, p. 69.

(2) Cf. De Blasiis, op. cit. III, pp. 448-451.

(3) È stato publicato da Ljubic' nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, 1868, I, p. 20.

immediatamente a queste frasi; la quale data per questa sua qualità potrebbe riferirsi non all'atto originario del patto composto a Venezia, ma alla composizione primitiva del suo estratto. La redazione non veneziana del riassunto può anche spiegare come mai nei cognomi dei firmatari, comuni alle quattro copie (1), si trovi, sebbene assai di rado, qualche forma che non solo non ha esempio nelle antiche fonti letterarie e diplomatiche della storia di Venezia, ma anche appare un'alterazione della forma genuina; p. es. *Petrus Superus* (per *Petrus Superantius*), *Jubatius Calfone* (per *Calvono*, *Calvo*, *Calbo*), *Johannes Scofone* e qualche altro.

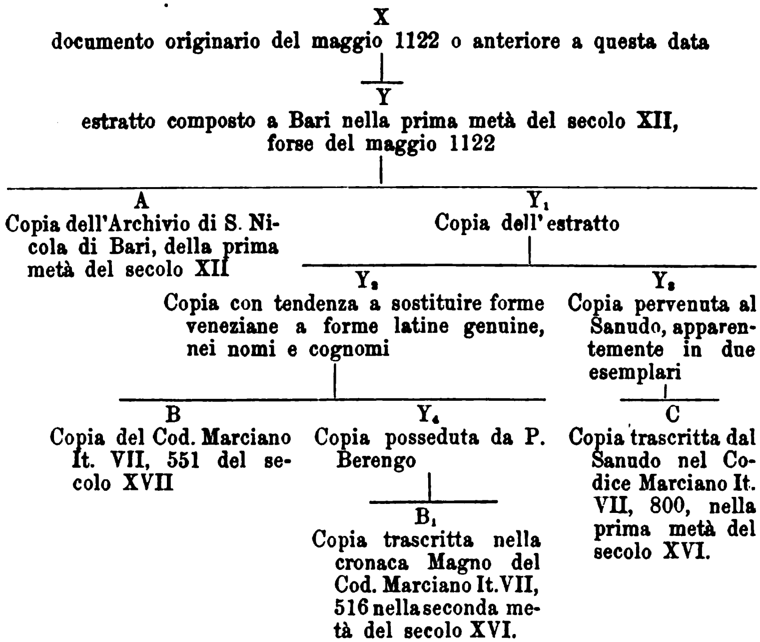
Adunque la tradizione del patto giurato da Domenico Michiel al comune di Bari ci riconduce solo ad un estratto che presenta forme diverse da quelle usate negli atti politici dei dogi di quei tempi, e qualche dubbio potrebbe forse essere chiarito dal suggello della copia Barese se fosse stato conservato appeso ad essa (2). Non mi sembra tuttavia storicamente inammissibile non ostante queste forme diplomatiche ed il silenzio dei cronisti, che un patto di quel genere sia stato fatto in quel tempo; già quasi tutti i cognomi dei moltissimi firmatari hanno esempi sicuri nei documenti veneziani di quel secolo; di più all'archivio di Stato di Venezia (3) si conservano due documenti che nella loro sostanza hanno qualche lontana somiglianza con questo; essi contengono due brevi atti di giuramento del 26 giugno e dell'agosto 1152 per i quali il doge Domenico Morosini s'obbligò verso Ancona a trattare gli Anconitani nelle terre della sua giurisdizione non altrimenti che i Veneziani stessi.

Per rappresentare al lettore con maggiore evidenza il risultato di queste indagini ricorro al seguente prospetto:

(1) Nell'edizione che farò di questo documento, darò alcuni esempi che nei documenti veneziani antichi ho ritrovato di molti dei cognomi meno noti e comuni alle quattro copie.

(2) Il prof. Nitti mi ha assicurato che il suggello non si conserva nell'archivio di San Nicola nemmeno nella raccolta dei suggelli staccati.

(3) Atti restituiti dall'Austria nel 1868; n. 101.


X
documento originario del maggio 1122 o anteriore a questa data
Y
estratto composto a Bari nella prima metà del secolo XII, forse del maggio 1122
A
Copia dell'Archivio di S. Nicola di Bari, della prima metà del secolo XII
Y_1
Copia dell'estratto
Y_2
Copia con tendenza a sostituire forme veneziane a forme latine genuine, nei nomi e cognomi
Y_3
Copia pervenuta al Sanudo, apparentemente in due esemplari
B
Copia del Cod. Marciano It. VII, 551 del secolo XVII
Y_4
Copia posseduta da P. Berengo
C
Copia trascritta dal Sanudo nel Codice Marciano It. VII, 800, nella prima metà del secolo XVI.
B_1
Copia trascritta nella cronaca Magno del Cod. Marciano It. VII, 516 nella seconda metà del secolo XVI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio LAMPERTICO e dai professori DE GUBERNATIS e NOCENTINI; presenta pure, a nome del Municipio di Genova, la riproduzione fotografica degli *Annali genovesi di Caffaro*, e a nome di Lady MEUX il volume *Lives of mabā'a Seyon* ecc.

Il Socio MARIOTTI presenta il 2° volume dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di GIACOMO LEOPARDI, annunziando che la stampa intera sarà di sei volumi i quali faranno compiutamente la *Storia di un' anima* da lui stesso ideata.

CORRISPONDENZA

Il Segretario GUIDI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Deputazione di storia patria per le Marche; la Biblioteca Vaticana di Roma.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

Il R. Istituto di studî superiori di Firenze; le Università di Roma, di Upsala e di Tokyo.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 23 aprile 1899.

Cafarus et Continuatores. — Annales Januenses (Facsimile in fotografia del cod. 10136 della Bibl. Naz. di Parigi) (*Dono del Municipio di Genova*).

Chilovi D. — Il catalogo della letteratura scientifica. Roma, 1899. 8°.

Cugnoni G. — Della vita e degli scritti di G. A. Sala. Roma, 1888. 8°.

De Gubernatis A. — In Terrasanta. Milano, 1899. 8°.

Fiocca L. — Il palazzo della Cancelleria in Roma. Teramo, 1899. 8°.

Guidi di Filomeno E. — Un cativ sogett. Commedia pesarese in un breve atto. Verona, 1899. 8°.

Lampertico F. — Commemorazione del Sen. Alessandro Rossi nel teatro di Schio 28 febb. 1899. Firenze, 1899. 8°.

La Scola V. — Pel monumento a Mario Rapisardi. Palermo, 1899. 8°.

Leopardi G. — Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. Vol. III. Firenze, 1899. 8°.

Lives (The) of Mabâ' Sĕyôn and Gabra Krĕstôs. The ethiopic Texts edited with an english translation and a chapter on the illustrations of Ethiopic Mss. by E. A. Wallis Budge. London, 1898. 4° (*Dono di Lady Meux*).

Mazzatinti G. — Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Vol. VIII. Forlì, 1898. 8° (*acq.*).

Nocentini L. — Confucio e la decadenza cinese. Roma, 1899. 8°.

Piette E. et *Laporterie J. de.* — Études d'ethnographie préhistorique. Paris, 1899. 8°.

Seduta del 21 maggio 1899. — A. Messedaglia presidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI APRILE 1899.

Il Socio Barnabei, direttore generale delle antichità e delle belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Regione XI (*Transpadana*).

Eseguendosi alcuni scavi in Aosta, per le fondazioni dell'edificio delle scuole Normali, nella zona tra il decumano massimo ed il primo a sinistra di esso, nell'area di *Augusta Praetoria*, fu riconosciuta una cloaca costruita con ciottoli e pietre, coperta a vôlta. Essa correva sotto una via secondaria della città antica, in armonia con le regolari divisioni gromatiche della colonia. Sui lati della strada si scoprirono ruderi di edificî, alcuni dei quali evidentemente spettanti ad una terma sulla cui fronte, lungo la via medesima, correva un peristilio. Di questo si trovarono gli avanzi consistenti in basi e fusti di colonne. Si rinvenne pure una condottura plumbea, ma senza iscrizioni. Si riconobbero il calidario, il tepidario, gli ipocausti e la piscina delle terme. Alcuni canali, per la distribuzione delle acque, erano stati restaurati in età tarda, impiegandosi come materiale da costruzione anche delle iscrizioni pubbliche, tra le quali è notevole un titolo posto ad onore di Marco Aurelio. Sul rovescio della lastra, che porta inciso il titolo, leggonsi alcune lettere spettanti ad una iscrizione forse dell'età Augustea.

Tra le terre di scarico si ricuperarono frammenti di lastre marmoree, un cippo votivo alla Fortuna, vasetti vitrei e di terracotta e diverse monete spettanti all'età compresa tra il regno di Domiziano e quello di Valentiniano.

Regione VIII *(Cispadana)*.

Un'iscrizione latina ricordante quattro persone della stessa famiglia fu scoperta a Piacenza mentre si rinnovava il pavimento dell'antichissima chiesetta di Santa Maria in Cortina. Vi si fa menzione di un tempio di Giove costruito in quella città nel principio dell'impero. Vi si ricorda pure il quattuorvirato, il che dimostra che Piacenza fu governata come municipio e non come colonia anche nell'età posteriore ad Augusto.

Entro la città di Forlì, in via Curte in mezzo a terra di scarico, dove si trovarono varî frammenti di maioliche italiane dipinte, si rinvenne un martello litico, il quale venne acquistato dal solerte ispettore cav. Santarelli per le raccolte del museo civico.

Presso il villaggio di Carpena nello stesso territorio di Forlì fu scoperto un piccolo ripostiglio di monete familiari di argento, nessuna delle quali arriva all'ultimo quarto del secolo VII di Roma. Parve perciò all'ispettore Santarelli che l'età del nascondimento debba forse ricercarsi nel grave timore pubblico cagionato nella Cispadana dal ritorno di Silla in Italia nell'anno 671 della città, 83 av. Cristo.

Roma.

Nel cortile del casamento Cartoni, posto sull'angolo di via de' Serpenti e piazza degli Zingari, è stato scoperto un piedistallo marmoreo, tuttora al suo sito primitivo, e quasi addossato ad un muro in opera quadrata, di travertino.

Continuandosi i lavori di esplorazione nel Foro Romano sono stati rimessi a luce due antichissimi muri, quasi paralleli fra loro, costruiti a blocchi squadrati di tufo. Uno di essi appartiene al lato sud della Regia, l'altro al lato nord del *locus Vestae*. Nella strada che corre fra questi muri, si è trovato un pozzo, rivestito di lastroni curvi di tufo fino alla profondità di m. 4,65, e

fornito di pedarole. Estratto tutto il terriccio, di cui il pozzo era ricolmo, si sono trovati, misti a carboni, molti frammenti di vasi fittili di età repubblicana, e specialmente di tecnica etrusco-campana; alcuni pezzi architettonici policromati; un' antefissa con la figura di Venere in alto rilievo ben modellata; tre monete di bronzo repubblicane; e molte ossa di animali bovini, ovini e suini. Sul lato ovest della Regia è stato riconosciuto un vano di forma trapezoidale, che conserva un piccolo avanzo di pavimento in musaico. Ricostruito e trasformato nel medio evo, vi furono inseriti pezzi di marmi antichi, uno dei quali è inscritto, e ricorda i *Kalatores pontificum et flaminum.*

Sotto il pavimento lastricato con pietre nere, dinanzi all' arco di Settimio Severo, è stata rimessa in luce una costruzione antichissima in massi squadrati di tufo, che sul lato volto ad oriente sostiene l' avanzo di un basamento sagomato con zoccolo e grandiosa gola etrusca. Intorno e sopra a questo basamento si rinvennero frammenti di vasi di bucchero e di vasi greci dipinti, piccoli bronzi, alcuni pesi in pietra, ed ossa di bue, il tutto commisto a ceneri e carboni.

Presso il tempio di Antonino e Faustina sono stati recuperati alcuni piccoli frammenti epigrafici, che appartengono a basamenti posti ad onore di Gaio e di Lucio Cesari, figliuoli di Augusto.

Negli sterri per la costruzione di un nuovo padiglione del Policlinico in vicinanza del sepolcro detto della Medusa è stato scoperto un tratto di antica strada romana; e fra la terra sono stati raccolti due titoletti da colombario, ed alcuni piccoli oggetti di suppellettile domestica.

Dall' antico sepolcreto fuori la porta Salaria provengono altre iscrizioni funebri latine, trovate nel terreno dei Carmelitani sul Corso d' Italia.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nel villaggio di Quarto, o Madonna del piano di Quarto, nel comune di Marano di Napoli nell' antico agro puteolano, nel fondo Cecere in contrada Marmolito, si rimise a luce un pavimento a musaico bianco e nero con rappresentanza di atleti in atto di impegnare la lotta.

Nel fondo de Pascale nel comune medesimo, in contrada Viticella si scoprì un sarcofago marmoreo con le consuete rappresentanze di Tritoni e di Nereidi.

In Pompei continuò lo sgombro delle terre a ridosso delle così dette Curie, fra l'area già scavata dell'isola II della Regione VIII e l'attuale area ad ovest della Basilica. E si scoprì il peristilio di una nobile abitazione, di cui una parte era stata scoperta nel 1893, altra parte era stata sterrata in antico. Nel peristilio ora liberato dalle terre, e verso il lato sud si riconobbe una piscina munita nei lati corti e presso il fondo di due ordini soprapposti di tubi circolari fittili per ricovero di pesci.

Si fecero pure scavi nelle isole IV e V della Regione V, dove il giorno 11 aprile, alla presenza dei componenti il VI congresso internazionale della stampa si scoprirono varî oggetti di suppellettile domestica. Vi si rimise pure all'aperto una statuetta marmorea di Paride, adoperata come trapezoforo, ed un piccolo busto di Satiro. Notevole il rinvenimento di un gruzzolo di monete, cioè un sesterzio di Galba e sei sesterzi di Vespasiano, contenuti in una borsa, del cui tessuto erano rimasti alcuni avanzi aderenti per l'ossido nelle monete stesse.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Un ripostiglio di monete consolari di argento fu scoperto presso Gioia dei Marsi nel fondo del sig. avv. Mascitelli. Erano tutte comuni, eccetto il denaro dell'Appuleia con la quadriga ripetuta nel diritto.

Un altro ripostiglio di monete familiari di argento fu scoperto nel comune di Contigliano nel territorio reatino in Sabina. Si compone di seicento quarantasette pezzi rappresentanti un centinaio di famiglie tra le centottanta ricordate dalla numismatica repubblicana romana. Sono di ottima conservazione, e sono tra essi i denari dell'Egnatia e della Numonia che appartengono alla categoria delle rarità.

L'intiero ripostiglio venne acquistato dal Ministero per le raccolte del Museo nazionale romano.

Una lapide iscritta fu recuperata presso la chiesa campestre della Madonna della Potenza a breve distanza da Sulmona, dove

si estendeva il sepolcreto orientale della necropoli dell'antica *Sulmo*. Contiene una parte di un testamento che sembra debba riferirsi a persona che ebbe onori municipali e che istituì dei lasciti a vantaggio del pubblico. Ma il frammento è troppo piccolo per poterne tentare una reintegrazione.

Regione II (*Apulia*).

Una importante lapide iscritta venne rimessa a luce in Paduli negli Irpini, in contrada le Sozze, ad oriente della contrada Forno nuovo, antico *Forum novum* dell'Itinerario di Antonino. Porta il ricordo di un magistrato di Benevento, che diede spettacoli venatorî con orsi ed altre fiere.

ROMA PRIMA DI ROMOLO E REMO.

Comunicazione del Socio straniero O. MONTELIUS.

Le tradizioni che parlano della fondazione di Roma, provano che esisteva già prima della metà dell'VIII secolo, una città o piuttosto che esistevano alcune piccole borgate sui colli romani. Gli scavi hanno dimostrato la verità di queste tradizioni. Si può anche andare più lungi; si può fissare la data delle numerose sepolture che ci hanno fatto conoscere l'esistenza di questa città preistorica. Essa esisteva molto prima dell'VIII secolo. Molte sepolture risalgono infatti al IX, al X e persino all'XI e al XII secolo av. Cr.

Io sono perfettamente sicuro che non si deve far risalire la prima fondazione di Roma all'VIII secolo, ma bensì al XII secolo, almeno.

NOTE PER LA STORIA LETTERARIA ABISSINA.

Nota di Carlo Conti Rossini, presentata dal'Socio I. Guidi.

Infondata è certo la tradizione che gli Arabi chiamassero Ḥabašah i nostri Etiopi, per denotare che essi sono un' accolta di tribù d'origine e di lingua diverse, non un popolo puro: già molti secoli prima dell' affermarsi della lingua araba, ne' geroglifi egiziani e nelle iscrizioni sabee troviamo Ḫbstî, Ḥabašat, vocabolo il cui senso par quello di « raccoglitori d' incenso ». Ma nell'accusa contenuta nella tradizione un certo che di vero vi è. Dai confini settentrionali della nostra colonia al lago di Zwāy, allo Ḥarrār, facile sarebbe enumerare almeno una quindicina di lingue, talvolta collegate da parentele o da simiglianze come le nostre neo-latine, più spesso affatto diverse per la stessa loro origine, appartenendo a gruppi etnografici distinti, o divenute tanto dissimili fra loro, che solamente acuti studî filologici possono rintracciarne gli antichissimi rapporti.

Di queste lingue varia fu la fortuna. Quasi tutte, parlate da popoli semi-selvaggi o da avanzi di popoli vinti e, a volte, quasi distrutti, mai non vennero scritte. Lo fu soltanto l'idioma dei conquistatori Semiti. Costoro, coi quali molti conquistati si fusero, parlavano due dialetti. L' uno, più affine al sabeo, si diffuse nel nord e dette origine alla lingua etiopica o g e ʿe z, alla quale, poichè al nord per lungo tempo spettò l' egemonia, fu dato l' onore di sorgere presto all' onore di lingua letteraria, tale conservandosi, come il latino, anche dopo la sua trasformazione in due volgari, il tigrè e il tigray. L'altro, forse più affine al mineo, almeno a giudicarne da qualche peculiarità, come la formazione dei causativi con *as*-, l' uso della preposizione *ka*- per *la*-, *li*, ecc., diffusosi nelle regioni del centro e del sud, restò negletto; e so-

lamente in questi ultimi tempi, passata anche al sud l'egemonia, un suo corrotto derivato, l'amarico o amḫarĭñā, venne scritto.

La letteratura abissina, che dunque consta di opere ge'ez e, in piccola parte, di opere amariche, non ha certo l'importanza e la vastità della letteratura araḇa o delle nostre europee, e neppure della siriaca. Non è vera espressione del genio nazionale: non poesia epica, non lirica, non un solo canto d'amore: scarse le opere originali, scarsissime quelle di carattere non religioso: per una parte cospicua, è sin frutto di fatiche di stranieri passati in Etiopia. La rappresentano prevalentemente traduzioni: anzi traduzioni di opere ecclesiastiche. Altrimenti non poteva essere in un paese che mai non raggiunse un grado relativamente elevato di civiltà; in un paese, ove per un continuo stato di guerra latente o palese, imposto dal cozzo di tante e sì diverse razze, da un irrequieto sistema feudale, dalla naturale asprezza dei luoghi, inestinguibile eccitamento alla rivolta, la spada doveva scacciare il calamo. Nei conventi doveva, quindi, riparare la debole facella della cultura indigena: soltanto lo spirito religioso a volte indusse qualche re a proteggere e promovere studî letterarî. Senza il cristianesimo, la letteratura abissina non esisterebbe: verisimilmente, senza il cristianesimo, sia pur rozzo, sia pur corrotto come l'abissino, da gran tempo non esisterebbe neppure un impero etiopico.

Una vera storia letteraria abissina non potrebbe scriversi oggi: non ostante l'opera, veramente encomiabile, del Ludolf due secoli or sono, gli studî sull'Etiopia son nati, si può dire, ieri, e di troppo numerose opere, fra le quali molte assai importanti, saremmo imbarazzati, ora, a indicare l'età. Questo è un primo saggio: saggio necessariamente incompleto, imperfetto, condotto sulla base de' testi finora pubblicati e dei cataloghi dei codici posseduti dalle biblioteche europee. Ma gli studî successivi non mancheranno di suggerire emendamenti ed aggiunte. Per ora, mi terrò pago se il lettore delle pagine seguenti potrà, con una certa esattezza, rilevare nelle linee generali la storia letteraria di quel popolo, sul quale oggi tanti sguardi convergono, dai tempi antichi fino al secolo XVII e al principio del XVIII circa.

I.

Periodo aksumita.

§. 1. Forse, già gli Etiopi pagani ebbero libri nella loro lingua. L'etimologia stessa del verbo ṣaḥafa « scrivere » potrebbe farlo credere. In Aksum vuolsi si conservassero annosi archivî, ai cui documenti, secondo una recente ipotesi, si sarebbe inspirato il riformatore dell'alfabeto etiopico. Di questi archivî forse vuol dire la tradizione che accenna alla carica di ʿaqābē ḥeg waṣaḥāfē aksum « custode della legge e scriba di Aksum » nel secolo IV dell'èra volgare. È molto verisimile che quei re, i quali si mostravano inclini alla civiltà greca, e che in lunghe iscrizioni dettavano il racconto delle lor gesta, pure in altro modo cercassero di eternare il loro ricordo. Ma quanto allora per avventura si fece andò tutto perduto: di quell'antichissimo periodo non conosconsi oggi che l'iscrizione, sì importante per la paleografia, di Matarā e quelle famose di Aksum.

Col cristianesimo si apre la storia letteraria abissina. Portatavi da Frumenzio verso la metà del secolo IV, è probabile che per lungo tempo la nuova religione si mantenesse in una cerchia assai ristretta di seguaci, segnatamente nelle città più dedite ai commerci: il testo greco della S. S. per essi doveva bastare. Ma man mano il cristianesimo progredì: dopo un secolo, circa, era stato accolto fin dalla corte reale, che, sembra, a lasciare il culto di ʿAstar e di Barrāṣ fu spinta, più che da intimi convincimenti, da interessi mondani in relazione con la sua politica nell'Arabia meridionale. Alla sua diffusione dovettero validamente contribuire missionarî siriaci venienti dallo Yemen, ove già da tempo i Siri predicavano il nuovo verbo: di questi missionarî, che dovettero varcare il mare a varie riprese, in tempi diversi, in numero non ristrettissimo, la tradizione ha conservato un ricordo nei ben noti nove santi. Ma, così allargatasi l'orbita dei credenti, il testo greco delle Scritture non poteva più bastare: del resto, la conoscenza del greco non fu mai grande nelle terre

aksumite, come gli stessi errori che ravvisiamo nelle leggende elleniche delle monete ci lasciano scorgere. Questi missionarî siri, allora, intrapresero a volgere in g e 'e z i libri fondamentali della nuova religione. Senza dubbio, gli Evangelî, per la speciale importanza loro, furono i primi ad essere tradotti: verisimilmente ciò avvenne nel secolo V. La loro traduzione fu fatta sovra un codice greco della recensione siro-occidentale, apportato dagli stessi missionarî. Più tardi, per opera di più persone e in tempi diversi, anche le altre parti del Nuovo Testamento e i libri del Vecchio, secondo la versione dei Settanta, quale leggevasi nelle chiese di Alessandria dopo i tempi di Atanasio, furono translati in etiopico.

Naturalmente, diverso è il valore di queste versioni. Così, per esempio, mentre degne di lode si presentano quelle del Genesi, del Levitico, del libro di Giosuè e di quello dei Giudici, non ostante parecchi difetti che vi si riscontrano, altre volte il traduttore, forse mal leggendo o mal intendendo il testo greco, lo ha certo mal reso in g e 'e z, come è per esempio pel libro dei Numeri, ove tal caso è abbastanza frequente: La versione del libro di Rut si scosta dalla lettera per attenersi al senso, e questo pure non sempre è ben espresso. L'Esodo sembra aver richiamata l'opera di due traduttori: uno più antico e migliore; l'altro, men perito non soltanto nel greco, ma nello stesso g e 'e z, parrebbe avere specialmente voluto integrare la versione del primo, andata, forse, in parte perduta, ecc. Del resto, difficile è oggi pronunciarci con piena sicurezza sul valore vero dell'opera di quegli antichi traduttori. I codici che ne hanno conservato il lavoro son tutti posteriori ad essi di almeno sette od otto secoli; ed agevole è intendere come numerosissime debbano, in un tempo sì lungo, essere state le alterazioni e le corruzioni, che, sia per inscizia degli amanuensi, sia per altre ragioni, s'infiltrarono nel testo originale. Ad aggravare questo stato di fatto, già di per sè stesso deplorevole, più tardi intervennero i revisori, che, con la scorta di versioni arabe, derivanti anche da recensioni diverse da quelle usate dal primo traduttore etiopico, voller correggere il testo quale era a loro pervenuto. Aggiungasi che ancor si desidera una edizione veramente definitiva di quasi

tutta la Bibbia: per esempio, nell'edizione dell'octateuco, curata dal Dillmann, edizione assai meritoria per altri molti riguardi, non si tenne conto dell'unico codice veramente antico, che dell'octateuco ci rimanga, un codice del tempo di Yekuno Amlāk, che certo potrebbe darci varianti assai importanti. E mancando una severa edizione, non si hanno neppure studî critici, che ci appaghino: recentissime ricerche, fondate sovra un codice degli Evangelî mai adoperato nelle varie edizioni, hanno ora aperta una via, che giova sperare non tardi a venire percorsa.

Che le sacre scritture sieno state volte in ge'ez dal greco è fuor di discussione: ma altrimenti suona la tradizione etiopica. Secondo alcuni, sarebbero state volte dal copto, ciò che non è punto ammissibile. Secondo altri, ben più antico sarebbe il tempo in cui gli Etiopi ricevettero il Vecchio Testamento: si rimonterebbe, infatti, al tempo in cui la regina di Saba visitò Salomone, dopo la qual visita gli Etiopi avrebbero adottato la religione ebraica e tradotte dall'ebraico in ge'ez le sacre scritture, conservatesi pure e immacolate sino a che, in seno de' Cristiani, sorsero scismi ed eresie. La stessa tradizione riconosce che il Nuovo Testamento è tradotto dal greco, e sembra anzi — particolarità davvero interessante — attribuire ai nove santi il merito d'averlo introdotto in Abissinia; ma ne riporta la versione « prima dell'apparizione della dottrina di Nestorio, prima della « formazione della dottrina di Leone, prima della riunione del « sinodo dei cani, che sono i vescovi di Calcedonia ». Non occorre dire come e l'una e l'altra parte della tradizione, inventata esclusivamente nell'intento di sostenere la purezza del testo etiopico, non abbiano fondamento.

§ 2. Oltre ai libri accolti dal canone, in questo primo periodo della letteratura etiopica si tradussero numerosi libri apocrifi e pseudo-epigrafici: anzi, per molto tempo unicamente per queste traduzioni, di cui a volte gli originali greci son andati smarriti, si tenne in qualche considerazione la letteratura ge'ez. È questo appunto il caso del libro dei Giubilei o Piccola Genesi, in etiopico Kufālē; del pastore d'Erma o Hērmā nabiy; del libro di Enoch, di cui soltanto pochi anni or sono scoprironsi ad Aḫmīm in Egitto alcuni frammenti greci; di quel

curioso complesso di leggende giudaiche e di leggende cristiane, che è noto sotto il nome di Ascensione d'Isaia, ʿErgata Isāyeyās. Altri apocrifi analoghi vennero invece tradotti assai più tardi: citerò la « Didascalia Apostolorum » o Didesqelyā, e la leggenda di Adamo ed Eva, Gadla Adām, che certo passarono in etiopico dall'arabo. Anche più recentemente i libri dei Maccabei, per quanto singolare possa parerne la versione, sarebbero giunti in Abissinia: essi sarebbero stati tradotti dal latino durante il periodo dei Portoghesi.

Invece a questi primi tempi rimontano altre traduzioni, perspicue anche per purità di stile. Del libro di Baruch, Bārok, forse gli Etiopi mai non ebbero intero il testo: ne posseggono soltanto un compendio, che verisimilmente è stato fatto in questa epoca. Il libro di Tobia, Ṭobit, fu non solo tradotto dal greco, ma più tardi corretto sovra un altro archetipo nella stessa lingua, il che non toglie che non pochi sieno gli errori del traduttore rimastivi. Più imperfetta è la versione del libro di Giuditta, Yodit: non solo a volta la parola greca non è intesa, ma spesso si dà soltanto il senso della frase, e qua e là si compendia. Della Sapienza di Salomone, Ṭebaba Salomon, hannosi in Abissinia due testi: l'uno, senza dubbio più antico, notevole per brevità e per semplicità, rigorosamente segue il testo greco, anche violando il genio della lingua etiopica; l'altro, dovuto probabilmente a varie persone, le quali intesero di chiarire le oscurità del primo, è pur corretto sovra un altro codice greco, ma, sia pel modo stesso con cui è sorto, sia per colpa degli scribi, sia per le successive revisioni sull'arabo, è ben lontano dall'aver l'importanza del precedente. Varî libri sonvi in Abissinia attribuiti ad Esdra: la così detta apocalissi merita particolare attenzione, essendosene perduto il testo greco: anche il libro apocrifo è abbastanza notevole, per il soddisfacente suo stato di conservazione.

Il Siracide, Ṭebaba Iyāsu walda Nawē oppure Sirāk, è forse una delle ultime opere di questo periodo, non ostante un singolare avanzo di paganesimo che vi si conserva: esso parrebbe volto da un archetipo greco, spesso discosto dalla lezione ordinariamente accolta, nell'anno 678. Omai l'Abissinia stava per essere segregata da tutto il resto del mondo cristiano.

§ 3. Oltre a queste opere, che gli Etiopi riguardano tutte come canoniche, altre ne furono tradotte di diverso carattere, per quanto sempre attinenti alla religione.

Fra queste sono le regole monastiche attribuite a Pacomio, Ser'ata mâḫbar: al testo, quale trovasi in greco, più tardi un falsario etiopico, continuando l'opera del falsario egiziano, aggiunse una parte nuova.

Pur in questo periodo venne tradotto il Qêrĭlos, raccolta numerosa di scritti di varî ecclesiastici, in buona parte oggi non conosciuti altrimenti, e riguardanti quistioni cristologiche ed altre dibattute in que' tempi. Gli estratti e le omilie, precedute dal trattato di Cirillo d'Alessandria *de recta fide* all'imperatore Teodosio, dal 1° libro del *Prosphoneticus ad reginas de recta fide*, e dal nono dialogo di Cirillo ad Ermia *quod Christus sit unus*, sono, oltre che dello stesso Cirillo, di Teodoto d'Ancira, di Severo da Sinnada in Frigia, di Acacio da Melitene, di Giovenale da Gerusalemme, di Regino da Costanza in Cipro, di Eusebio da Eraclea in Ponto, di Firmo da Cesarea in Cappadocia, di Giovanni d'Antiochia, ecc.

È più che probabile che anche opere originali si stendessero, come sicuramente il tempo e gli studî mostreranno nuove aggiunte da fare al catalogo delle traduzioni di questo periodo. Certo, peraltro, nè le opere ascritte a Yārēd, nè quella attribuita a re Kālēb sono di questo tempo. Di Kālēb, il fortunato vendicatore degli eccidî di Nağrān, porta il nome una preghiera magica per vincere i nemici, preghiera che non può essere stata composta in questo tempo. Yārēd, famoso leggendario poeta e cantore del secolo VI, inventore dei tre modi di canto ge'ez, 'ezel ed arārāy (titolo anche di canti redatti indubbiamente più tardi), è detto autore, oltre che del Gadla Aragāwi (opera che probabilmente è del secolo XV), anche di una raccolta di inni religiosi, accompagnati d'ordinario da notazioni musicali, il Deggua: ma così questa raccolta, come altre congeneri, quali il Gubā'ē Malke'e, il Me'erāf, il Mawāse'et, sono senza dubbio d'età assai più tarda, sebbene ancor non precisata.

§ 4. Come dissi, il Sirāk, ove si ammetta l'anno 678 come quello della sua versione, è senza dubbio uno degli ultimi documenti dell'attività letteraria di questo periodo. La con-

quista dell' Egitto per opera dei musulmani, dopo un certo tempo seguìta da misure restrittive contro i cristiani, chiudeva l' Etiopia ai benefici influssi della civiltà greca. A nord rimanevano i Nuba, cristiani al pari degli Etiopi, ma ancor meno progrediti di essi nella via della civiltà e senza tendenze a migliorare. Ad occidente e a sud vivevano compatte le antiche popolazioni selvagge e pagane. L' Etiopia stessa era assai indebolita: già prima di Maometto, i Persiani, sotto la condotta dei generali dei Sasanidi, ne avevano definitivamente distrutto il dominio asiatico: secondo leggende locali, che da Zaylaʿ trovansi fino a Dahlak, essi avrebbero persino occupati varî punti del litorale africano. I Beǧah, dianzi tenuti a freno, irrompevano da un altro lato: un trattato coi governatori d' Egitto riconobbe loro il territorio fin quasi a Massawa. Non è a dubitarsi che, all' interno, le vecchie tribù cuscitiche ebbero a tentare di risollevarsi. L' Etiopia andò rapidamente imbarbarendosi; e, naturalmente, la letteratura ne soffrì. Unico documento di questo periodo sarebbe un Terguāmē rā'eyu la Yoḥannes, ascritto a un Giovanni vescovo di Costantinopoli (il Crisostomo); alcuni ne attribuiscono la versione a un pāpās Minās dei tempi di ʿAnbasā Wedem (X secolo?), altri a Salāmā al tempo di Sāl'adobā (1): ma certo non è cosa anteriore al secolo XVII, parlandovisi fin di Teodoro e di Claudio e delle guerre contro i Turchi! In realtà, poco o nulla si dovette scrivere. L'episodio, riferito da Maqrīzī, circa il metropolita inviato in Etiopia al principio del secolo IX mostra in quali condizioni quel paese fosse caduto; e in che miserevole stato giacesse il cristianesimo più tardi, è detto dal noto episodio dell' incontro di Takla Hāymānot e Iyasus Mo'a, il superiore di Ḥayq.

---

(1) Di ʿAnbasā Wedem, come è noto, è rimasto un ricordo nella tradizione etiopia, e forse di ciò può dar ragione una notizia (non saprei però se credibile), che ho rilevato in una lista reale unita ad un Maṣḥafa kitārā tašbuḥt o Enzirā sebḥāt, posseduto da una chiesa dello Ḥamāsēn: accennato alle devastazioni di Guedit, vi si dice che ʿAnbasā Wedem, salito al trono subito dopo, fondò la cattedrale di Axum ».

II.

Secoli XIII-XIV.

§ 5. Col secolo XIII un' èra nuova incomincia. Tramonta la dinastia degli Zāguē, sorta nel Lāstā, ancor oggi sede e rifugio degli Agaw; e un' altra dinastia, che dal favoloso figliuolo di Salomone e della regina di Saba pretende di trarre le origini, s' innalza fra i Semiti dell' Amḥarā. È questo un momento di somma importanza politica, religiosa e letteraria. In breve, il signore dell' Amḥarā allarga il suo dominio a danno dei circostanti piccoli stati, degl' Islamiti del sud e dei Cusciti d' occidente e del nord. Il cristianesimo ha vigor nuovo: per un complesso di cause, che tutte non sapremmo oggi scorgere, ma fra le quali la ragione politica non dovette esser ultima, con la nuova dinastia gl' istituti religiosi e il monachismo si rafforzano e si allargano. Nel sud è Takla Hāymānot, che, secondo una tradizione probabilmente attendibile, fiorisce appunto nei primi lustri della dinastia salomonide: nel nord è Dān'ēl, è Ēwosṭātēwos, è Baṣalota Mikā'ēl, son altri famosi. E questo clero, questi monaci più non restano rannicchiati sulle ambe native. È vero, già prima essi traevano ai luoghi santi, in Palestina, in Egitto; ed anzi uno scrittore siriaco, Bar Ebreo († 30 luglio 1286), ne tramanda la memoria d' un intrigante monaco abissino, che, approfittando di conflitti di giurisdizione fra il patriarcato antiocheno e l' alessandrino, verso il 1222 tenta a Gerusalemme d' essere eletto metropolita della sua patria da Rabban Dawīd. Ma erano casi rari, assai più rari che nel tempo di cui ci occupiamo. Dello stesso Ēwosṭāṭēwos, nativo del Sarāwē, si racconta visitasse Alessandria d'Egitto, Gerusalemme, la A r m ā n y ā, cioè verisimilmente la piccola Armenia, libero regno cristiano sotto i Rhupeniti fino al 1375, e Q o p r o s, vale a dire Cipro, dominio della dinastia dei Lusignano. V' ha di più: fin dalla metà, almeno, del secolo XIV, troviamo in fiore i conventi abissini di Ḥārah Zuwaylah e di Gerusalemme, ove i neri ecclesiastici del Tigrè, dell' Amḥarā e dello Scioa potevano trovare non soltanto ristoro nei loro pelle-

grinaggi, ma anche più agevoli mezzi per allargare la magra loro istruzione. Notiamolo: un rivolgimento assai importante era avvenuto nell'Egitto cristiano: col mal governo di Cirillo III figlio di Laqlaq una reazione era sopravvenuta, e, con questa, una specie di rifiorimento letterario, di cui Abū' Isḥāq ben al-'Assāl, Ṣafī Allāh ben al-'Assāl, Farag Allāh al-Iḫmīmī, Abū Šākir, al-Makīn, as-Sadamantī, ecc. furono i campioni. Ora, un tal movimento non poteva, dati i rinvigoriti rapporti con l'Etiopia, riuscire per questa infecondo: al contrario, tanta azione riuscì, grazie alle favorevoli circostanze, a esercitare su di essa, che il secondo periodo della letteratura abissina può considerarsene come una conseguenza.

Il primo periodo era stato caratterizzato dalle versioni dal greco. D'or innanzi, si tradurrà dall'arabo. La lingua, invece, nella quale le nuove opere ed i volgarizzamenti si stenderanno, sarà ancora il ge'ez, sebbene omai la lingua dell'impero sia l'amarico, già molto discosto dall'antica lingua del nord. Ma a ciò inducono la tradizione letteraria e l'ecclesiastica. Vi contribuisce anche il fatto che ancora nel nord si trovano, almeno per vario tempo, i maggiori centri di coltura, come Dabra Dāmo, Aksum, ecc.; e nel nord sì stretta è l'affinità fra la lingua parlata e la scritta che ancora parecchio tempo più tardi Baḫayla Mikā'ēl, trattando delle lingue e dei popoli del mondo, potrà scrivere « ḫabāsi zawe'etomu tegrāy », « l'abissino, vale a dire il tigray ».

Si è discusso se la letteratura etiopica presenti dirette derivazioni dal copto. Da una parte, si notò come durante il primo periodo della letteratura etiopica la lingua scritta ufficiale dell'Egitto fosse esclusivamente il greco, e il copto boheirico incominciasse appena a divenire lingua letteraria: quando poi principiò il secondo periodo della letteratura ge'ez, il copto omai era morto. Il martirio di Giovanni da Phanigŏit è opera letteraria: esso non può provare che verso il 1210 il copto fosse generalmente inteso. Sin dal secolo X la lingua letteraria dell'Egitto è quasi esclusivamente l'arabo: il moltiplicarsi di grammatiche e di dizionarî copto-arabi, come quelli di Ibn al-'Assāl, di al-Qalyūbī, di Ibn Kātib Qaysar, di Ibn ad-Dahīrī, di Abū Šākir, di Abū 'l-Barakāt, — dizionarî traducenti non soltanto vocaboli anti-

quati o rari, ma le parole più comuni — attesta come soltanto lo studio potesse dar modo d'intendere il vecchio idioma di Scenuti. Ora, il copto, essendo fiorito nell'intervallo fra i due periodi della letteratura g e'e z, non avrebbe su questa potuto esercitare un'influenza diretta. — Per contro, si osservò come le relazioni fra la chiesa alessandrina e l'etiopica fin dal secolo IX fossero divenute meno infrequenti di quanto forse dianzi si credesse; come il copto, almeno nell'alto Egitto, fosse comunemente parlato ancora nel secolo XV; come esso, almeno quale lingua letteraria, venisse inteso fin nel secolo XVII, e come, anzi, in quella specie di rifiorimento letterario, avutosi in Egitto dai tempi di Cirillo III al principio del secolo XV, una parte non piccola dell'attività letteraria appunto si volgesse sul copto. Perciò si ritenne possibile che dirette derivazioni dal copto in etiopico si avessero, sia per opera di ecclesiastici egiziani passati in Abissinia, sia per opera di monaci abissini, i quali, nei conventi d'Egitto, avessero appresa la lingua copta, oppure, più facilmente, si facessero, da interpreti, tradurre, frase per frase, dal copto in arabo gli scritti che intendessero volgere in g e'e z. Certo si è che, se pur qualche opera si tradusse direttamente dal copto in etiopico, il caso dovette essere molto raro: oggi non se ne conosce ancora, con certezza, nessun esempio.

§ 6. Il primo re della nuova dinastia è Yekuno Amlāk (1270-1285); e, per un singolare, sebben forse non inesplicabile caso, appunto ai tempi di Yekuno Amlāk rimonta il più vecchio codice g e'e z fino ad oggi segnalato. Al tempo del suo successore, Yāgbe'a Ṣyon († 1294), parrebbe rimontare la traduzione dell'Astare'eyotu la'Enbāqom, cioè della visione del profeta Habacuc in Qarṭasā: certo, al tempo di Yāgbe'a Ṣyon la letteratura abissina ricomincia a fiorire.

Il movimento sembra essere stato iniziato, o, per lo meno, ebbe fortissimo impulso da un metropolita, venuto dall'Egitto verisimilmente poco dopo il 1285, e chiamato Salāmā: dotto, sotto l'influsso del movimento intellettuale che svolgevasi nella sua patria, si consacrò con ardore al miglioramento del paese affidato alla sua guida spirituale.

Le sacre scritture abissine richiamarono la sua attenzione. Durante i lunghi secoli decorsi da che erano state tradotte, il

lor testo, naturalmente, era venuto corrompendosi. Del resto, un fatto analogo era pur avvenuto presso gli altri popoli cristiani d'Oriente e d'Europa, ove, come è noto, il bisogno di revisioni già erasi avvertito: così, per il Nuovo Testamento, San Gerolamo, onde porre fine all'incertezza ed alla varietà dei codici, corresse l'Itala; così forse nacque nel secolo IV la recensione siro-antiochena o costantinopolitana: così nel 704 Giacomo Edesseno rivide l'Antico Testamento con la pĕšīṭtā, con l'esaplare e col greco; così, verso il 1250, un compatriota di Salāmā, Al-As'ad Abū 'l- Farağ ibn al-'Assāl, rivide la versione araba degli Evangelî; così, poco dopo, sempre in Egitto, ebbe origine la recensione alessandrina volgata degli Evangelî, che, pur seguendo il testo copto, teneva conto del greco e del siriaco, integrando altresì i luoghi mancanti. E quando Salāmā muoveva per l'Etiopia, altissima suonava in Egitto la fama di questi due ultimi recentissimi lavori. È ben naturale, pertanto, che egli pure ambisse di ricondurre a maggior purezza e ad unità di lezione i testi sacri usati in Abissinia; ed a ciò attese, rivedendo gli Evangelî con l'aiuto della recensione alessandrina volgata, la quale, per la maggior semplicità sua, tosto fece tramontare la recensione più complessa d'Ibn al-'Assāl.

Naturalmente, il lavoro dovette richiedere tempo; e la nuova recensione abissina dovette lottar lungamente prima di doventare di uso generale. Non sappiamo neppure se fu tutta opera di Salāmā, o se discepoli suoi od anco ecclesiastici vissuti alquanto più tardi vi attesero. Il movimento, iniziato, non doveva fermarsi ai soli Evangelî: si estese altresì al Vecchio Testamento o almeno ad alcune parti di esso. Secondo comunicazioni cortesemente fattemi dal prof. Guidi, per questa parte si sarebbe forse adoperato il lavoro di Sa'adiyyah Ga'on († 945), il quale, naturalmente, seguì nella sua traduzione araba il testo masoretico: ciò spiega l'esistenza, nelle Scritture ge'ez, di quelle lezioni, che poterono far pensare ad una revisione della traduzione etiopica sull'esemplare ebraico. Un accenno del ms. et. 7 della Bibliothèque Nationale, se mal non mi appongo, potrebbe anche far credere che alla revisione del Vecchio Testamento attendesse un Marqoryos, non saprei quando vissuto.

§ 7. Della massima parte dei libri liturgici abissini, come s'è detto, ignoriamo l'età precisa della versione. Il Gebra Ḥemāmāt, o atti della Passione, sarebbe stato fatto tradurre appunto da Salāmā, il quale, anzi, volle tradurre egli stesso la omilia di Giacomo di Sarug, che vi è inclusa. Forse anche il Maṣḥafa Genzat o servizio pei defunti fu volto in quel tempo: in ogni caso, di Salāmā è un sermone che vi è compreso. Va ricordato altresì il Maṣḥafa Sa'atāt « libro delle ore » o orologio della chiesa abissina: la cronica abbreviata dei re d'Etiopia ne dà come autore un abbā Giyorgis di Gāsĭčā, contemporaneo di re 'Amda Ṣyon (1314-1343), a' cui tempi la chiesa abissina, passate alcune agitazioni, sembra essere salita grandemente in fiore. Nè fu questa, forse, l'unica opera di Giyorgis: ad altra raccolta sembra appartenere un suo inno, conservatoci in un codice del British Museum, e incominciante con le parole na'akuetaka Egzi'o wanesēbeḥaka « ti ringraziamo, o Signore, e ti celebriamo ».

In questo tempo si incominciano anche a tradurre le omilie, che in grande copia oggi gli Etiopi posseggono. Salāmā ne dà l'esempio col Lāḥa Māryām « pianto di Maria », omilia di Ciriaco, vescovo di Baḥnasā, in onore della Vergine.

§ 8. Altre opere di questo periodo hanno più diretto rapporto col monachismo e con la vita ascetica. Nel 1304-1305 Salāmā traduce il Filkeseyus, il noto trattato ascritto a Filosseno di Mabbog e relativo alla famosa *Historia Patrum* di Palladio. Pur al secolo XIV debbono ascriversi gli aforismi di monaci egiziani, contenuti in un vecchio codice vaticano; nè meno antico par essere il Ser'ata Menkuesnā, rituale per la vestizione dell'abito monacale. Forse anche l'ultima parte — d'origine abissina — delle regole monastiche attribuite a Pacomio fu composta in questi tempi.

§ 9. Alla fine del secolo XIII o al principio del XIV — se pure assai più antico non ne è il primo nocciolo — incomincia la collezione delle vite di santi e di martiri, nota sotto il nome di Gadla Samā'etāt « spirituale combattimento dei martiri », collezione che più tardi si verrà sempre maggiormente arricchendo. Fra coloro di cui celebransi gli atti, non mancano santi di Siria, santi di Armenia, santi di Persia o dell'Europa greco-latina; ma, come è

ben naturale, trattasi, per la parte di gran lunga maggiore, di santi egiziani. Son vite, o, meglio, panegirici ed omilie in onore di anacoreti e di monaci, illustratisi nei deserti che solca il Nilo: son narrazioni di martirî o romanzi del ciclo di Diocleziano. Di questi scritti, senza dubbio parecchi, trita ripetizione di luoghi comuni, e concernenti fors' anco persone — come l'Amélineau sospetta — mai esistite, non hanno valore. Ma è d'uopo ricordare come la letteratura abissina ne abbia anche serbato più di un documento, importante per la storia dei cristiani d'Egitto, di cui più non abbiamo l'originale copto o la versione arabica, o ce ne giunsero magri frammenti: il gadl di Samuele di Qalamon ha dimostrato il profitto che gli studî copti possono trarre da questo campo, quasi ancora non tocco. Ed anche per la parte romanzesca della letteratura copta non è l'etiopico senza importanza: ricorderò come soltanto in etiopico esista il gadl di quel Giulio da Ḫbehs (Aqfahs), che è detto il contemporaneo estensore di tante narrazioni di martirî.

Anche qui si ravvisa l'opera di Salāmā: egli tradusse o fece tradurre il martirio di Apa Anoub o abbā Nob, quello di Abakerazun e quello Yṣtos, Abolis e Tāwklyā. Ma non a questi soli si restrinse l'attività dei traduttori abissini. Ben più numerosi racconti ha un vecchio codice, attribuito al secolo XIII, e scritto per il neburaed Sem'on nel convento d'abbā Garimā a Madarā: il martirio di Mammes, quello di Eustorgio o Placido al tempo dell'imperatore Marciano, quello di Cipriano e di Giustina, quello di Romano, quello di Sergio e di Bacco, quello di Fileas vescovo di Ṭmouis, la storia dei martiri di Nağrān e di Arethas al tempo di Costantino (Giustino), il martirio di Emrāys e Teofila, vergini di Ṭmouis, quello di Filemone, quello di Teodoto di Galazia, quello dei quaranta soldati di Sebaste in Cappadocia al tempo dell'imperatore Luciano, quello di Teostericte l'anagnoste, quello di Eufemia, quello di Arsinophis e dei compagni suoi, quello di Atanasio di Clisma e, infine, quello delle tre vergini romane, Pistis, Elpis e Agape.

Questi racconti sogliono presentare tracce evidenti del lor passaggio attraverso la lingua araba; ma, sulla loro provenienza, talvolta sollevano invece difficili e importanti quesiti. Accenno segnatamente ai martirî di Eufemia e di Arsinophis. Forme come

A(n)tipāt(r)os Prĭsqos (*Ἀντίπατρος Πρίσκος*, ⲁⲛϯⲡⲁⲧⲣⲟⲥ ⲡⲣⲓⲥⲕⲟⲥ = ar. انطباطروس برسقوس), Europi (*Εὐρώπη*, ⲉⲟⲩⲣⲱⲡⲏ = اوروبيه), Apolinos (ⲁⲡⲱⲗⲗⲓⲛⲟⲥ = ابولينوس), Apĕlyānos nel primo, Diospoleos (*Διόσπολις*), Propositos (*Πρόποσιτος*, ⲡⲣⲟⲡⲟⲥⲓⲧⲟⲥ = ابروبسطوس , بروبسطوس) nel secondo, non possono essere passate per l'arabo. Si è forse, alla fine, dinanzi a dirette traduzioni dal copto? Si ha a fare con più antiche versioni dal greco? e, sebbene l'argomento non sia perentorio, questa seconda ipotesi potrebbe anche trovar conforto, p. e., nell'uso di ዲዮስጶሌዎስ፡ (cfr. però, p. e., ϯⲟⲥⲡⲟⲗⲓⲥ, nel cat. dello Zoega p. 71 e 75, e la vita di Pacomio, ed. Amélineau, *passim*); ma una risposta sufficientemente ponderata, prima che i testi in parola sien conosciuti nella loro interezza, non sembra possibile.

§ 10. A parte meritano, per la loro importanza, di essere menzionati gli atti apocrifi degli apostoli, Gadla Ḥawāryāt. Molto importanti per la storia delle credenze cristiane nei primi secoli, si è da taluno ammesso che la lor redazione in copto e la loro traduzione in etiopico fossero avvenute fra il secolo VI e il secolo VIII: secondo altri, l'una e l'altra dovrebbero porsi fra l'anno 400 e il 540. Ma indubitabilmente questi atti giunsero nella lingua etiopica attraverso la araba. Questi *πράξεις* o *περίοδοι τῶν ἀποστόλων*, di cui i tratti più antichi paiono rimontare al secolo V o al VI, in parte traduzioni o imitazioni di testi greci, in parte composizione affatto originale copta, spesso di sètte eretiche e segnatamente della gnostica, dovettero passare in arabo nella seconda metà del secolo XIII: poco di poi, e, in ogni caso, non dopo il 1379, non si sa per opera di qual traduttore, furono volti in etiopico.

§ 10. Altre opere, originali o tradotte, di carattere più o meno storico, considerate fra le migliori della letteratura ge'ez, vanno pur esse ascritte a questo bel periodo di Yāgbe'a Ṣyon o, meglio, di 'Amda Ṣyon.

Per importanza intrinseca, sposata a purezza e, talvolta, fin quasi ad eloquenza di stile, va per primo ricordato il racconto delle guerre combattute da re 'Amda Ṣyon contro i musulmani dell'Adal nel 1332. Ben è vero che dubbî si emisero sull'età di questo documento; vero è che vollesi farlo discendere fino al se-

colo XVI o, almeno, che al secolo XVI appartenesse la redazione attuale, fiorito svolgimento di arida e rozza cronica più antica. Ma l'ipotesi di una così fatta doppia redazione non parrebbe, almeno ora, accettabile: non è già l'Etiopia il paese, ove un sovrano possa attendersi, dopo morto, una tal glorificazione; a fini più mondani e a men lontane persone vi mira il panegirista. D'altronde, mancano ragioni davvero convincenti per non attribuire questo racconto all'età di ʿAmda Ṣyon. Sembrano bensì trovarvisi accenni a sconosciuti avvenimenti di re posteriori, Tēwodros († 1414) e Galāwdēwos († 1559); ma, pur dato che veramente di questi re si parli, resta a provarsi non trattisi di interpolazioni che in altri codici potrebbero mancare: ricorderò come i manoscritti modernissimi sui quali è stata condotta la storia di re Zar'a Yāʿqob, indubbiamente scritta nel secolo XV, su Lebna Dengel invochino i celesti favori. Del resto, io sono convinto che in questo Tēwodros e in questo Galāwdēwos non debbansi punto cercare monarchi abissini: trattasi invece di quel Teodoro e di quel Claudio, che, secondo una diffusissima tradizione egiziana, salvarono con l'aiuto celeste l'impero romano da una spaventosa invasione di Persiani, quando già Diocleziano disperava della salvezza del trono, e che poco di poi furono messi a morte per la religione di Cristo. Il meraviglioso di qualche episodio non deve sorprendere in un monaco celebrante una guerra santa: non diverso carattere trovasi in storici delle crociate. A ragione fu ricordato, come la presenza di canzoni popolari, come quelle che diedero più tardi origine alle *chansons de geste*, non infirmino punto l'autenticità della storia dei Franchi di Gregorio di Tours. E, per rimanere nell'Etiopia, i soldati abissini, reduci, or sono due anni, dalle grandi spedizioni contro i Beni Sciangh, non raccontavano (e forse qualche cronista ne raccolse le parole) i più strani racconti su quelle terre remote, ove, per esempio, le donne partorirebbero non esseri umani, ma cani, ecc.? Per contro, un sì rigoroso ordine cronologico, come quello di questa storia, che per mesi e per giorni indica la data dei singoli episodi, mal si spiegherebbe in un falsario. Nè, poi, in un più tardo scrittore parrebbe concepibile una conoscenza della geografia politica dell'Etiopia, quale dal racconto rilevasi: alludo non soltanto alle terre musulmane del

l'est e del sud, ma anche e più ancora alle regioni indipendenti dell'ovest e del nord-ovest, al Dāmot, che Ibn Ḫaldūn ci mostra regno indipendente, ed alla cui conquista questo teso fa cenno, al regno agaw di Estē nel Bēgamder, ai liberi Falāšā del nord-ovest; alludo all' importanza che nel racconto talune province, ora di secondo o di terzo ordine, conservano, importanza per quel tempo giustificata e della quale in seguito ogni traccia e fin quasi la memoria si perde: esempî, il Beguenā, culla della precedente dinastia, e il Saḫart, al quale autori arabi del secolo XIII e del XIV danno, nei loro scritti, un posto d'onore.

Sebbene non si tratti d'opera storica, si consenta qui di far cenno a leggi dallo stesso re 'Amda Ṣyon emanate. Riguardano l' una l' interno ordinamento della reggia, la custodia delle regie armi, delle suppellettili ecc., e l' altra le scuderie reali. Se non vi è motivo di dubitare che realmente da 'Amda Ṣyon esse sieno state promulgate, non sapremmo se al tempo di quello stesso sovrano o soltanto più tardi sieno state scritte. Certo, di più recente origine è la Ser'ata mangest « costituzione del reame », che ce le conserva, e di cui abbiamo un codice scritto fra il 1592 e il 1605, presentante, forse, una redazione alquanto differente dalla comune.

Al tempo di re 'Amda Ṣyon, se pur non non ne è alquanto più antico, rimonta il Kebra Nagast « gloria dei re » glorificazione della dinastia dei Salomonidi, dei quali si narrano le favolose origini dalle nozze di re Salomone con la regina di Saba: vi si parla, anche, di patti fra il sovrano aksumita e l' imperatore di Roma, eco forse delle voci narranti agli Etiopi le gesta dei Crociati in Palestina e in Egitto per la liberazione del santo sepolcro. Il romanzo — chè di un vero romanzo si tratta — si chiude dicendo che, sebbene fin dal 1221 Abū 'l-'Izz avesse portato in Abissinia quest' opera, tuttavia al suo volgarizzamento allora era stata d' impedimento l' esistenza della non salomonide dinastia degli Zāguē. Ma, in realtà, è questa un' opera politica: ricordando l'antica leggenda della regina sabea, nella quale già da tempo vedevasi una regina abissina, vuolsi giustificare, alla luce della storia e della religione, il recente avvento della nuova dinastia e dimostrare l' illegittimità della precedente. Per aggiungere fede al racconto lo si dice venuto d' Egitto e semplice tradu-

zione; ma è d'uopo forse avvertire che è questo un semplice artifizio? — Ho accennato a dubbî sul tempo preciso in cui il Kebra Nagast fu scritto. Potrebbero indurre a crederlo anteriore a re ʽAmda Ṣyon la menzione di Abū ʼl-ʽIzz, verisimilmente avo di Ibn al-ʽIzz, ministro di re Yāgbʼa Ṣyon, il quale Ibn al-ʽIzz con tal menzione, forse, potrebbe anche essersi voluto adulare, ed il fatto che al secolo XIII si è attribuito un codice dell' opera, codice, peraltro, che, non essendo datato, potrebbe benissimo essere anche alquanto posteriore. D' altra parte, probabilmente non a caso l' antico monarca, che si celebra in fin di questo scritto, è chiamato Gabra Masqal, nome che, se fu portato da un re del secolo VI caro agli Etiopi, era pur nome di ʽAmda Ṣyon. Giova inoltre avvertire come parimenti non per semplice caso la lista dei nomi reali, che suole seguire il Kebra Nagast, di regola si chiuda con ʽAmda Ṣyon.

Al secolo XIII o al XIV il Dillmann riportava la Zēnā Ayhud, « storia dei Giudei », cioè la versione dell' importante opera, che, redatta sulla base delle storie di Timagene, di Nicola da Damasco, di Strabone, di Tito Livio, di Porfirio e di altri autori, in parte oggi perduti, viene ascritta a Giuseppe figlio di Gorion, e che, in questi ultimi tempi, alcuni critici attribuirono ad un falsario del secolo XII. La traduzione etiopica, ancora inedita, è fatta — non occorrerebbe neppure dirlo — non già sull' originale ebraico, ma su di una versione araba: sul suo valore son discordi le sentenze. Il Dillmann vi ravvisa un semplice compendio: il Goldschmidt, invece, è più favorevole, e giudica che abbastanza strettamente essa concordi col testo ebraico. In ogni caso, notevole sarebbe il fatto che tutti quei passi, i quali sono addotti a prova della recente origine del libro, mancano nella versione abissina; il che, ove più esatto risultasse l' or accennato giudizio del Goldschmidt, non sarebbe per mancar d' importanza per la critica stessa dell' opera.

Resta un breve scritto che, ad imitazione del Kebra Nagast, porta il titolo pomposo di Beʽela Nagastāt « ricchezza dei re »: come le origini dei Salomonidi son l' oggetto dell' uno, così il lor ristabilimento sul trono dagli Zāguē usurpato è la materia dell'altro; come il primo presentasi apportato da uomo, che grande fama dovette godere a' suoi tempi, così il secondo si

dice opera del celebre abuna Takla Hāymānot. A mostrar però come questo nome augusto sia assolutamente usurpato è più che sufficiente la lettura di una pagina sola dell' insulso racconto, il quale deve aver subìto anche influssi arabici: del resto la leggenda che di Takla Hāymānot fa il restauratore dei Salomonidi è stata di recente dimostrata falsa e moderna. Il Be'ela Nagastāt dev' essere opera di un mistificatore del secolo XVIII.

§ 12. All' attivo periodo di re 'Amda Ṣyon par essere seguìta una certa sosta: mancano, per lo meno, elementi che permettano di giudicare se e quale attività letteraria vi sia stata fino al tempo di re Dāwit (1382-1411).

Al tempo di Dāwit appartiene la versione del martirio di Basilide, opera ascritta al pontefice romano Celestino, e che un abbā Sem'on tradusse in etiopico nell' anno 1396 o 1397: la traduzione ebbe luogo in Egitto, e ciò spiega come essa abbia potuto farsi dal copto, stando almeno alle affermazioni, non saprei quanto veridiche, di Sem'on. Inoltre, se, come pensa il Wright, i mss. or. 689 e 690 del British Museum sono di un secolo circa anteriori a Nā'od († 1508), è d' uopo ammettere che verso il tempo di Dāwit, all' incirca, il Gadla Samā'etāt si presenta arricchito di nuovi numerosi racconti, di parte dei quali, almeno, la traduzione verisimilmente non dovette esser fatta in tempo assai discosto da quello del Gadla Fāsiladas, se pur identico non ne fu, a volte, il traduttore: citerò le vite di Ciriaco vescovo di Gerusalemme, di Pantaleone, di Pelagia in Cesarea, di Giovanni Daylam, di Zenobio, di Eleuterio ai tempi dell' imperatore Adriano, di Mercurio, di Giacomo il Persiano, di Pietro Alessandrino, di Barbara, di Samuele abate di Qalamon, di Eugenia, dell'armeno Arsimā, di Talassio ed Eleazaro al tempo del re di Persia Sapore, di Aniceto, dei sette dormienti di Efeso, ecc.

Ciò che non meno interessa, appunto al tempo di re Dāwit incominciansi a stendere le vite de' santi abissini: non più traduzioni, ma opere originali. Omai la diffusione e la lettura delle narrazioni importate dall' estero invogliano a trattare delle lor proprie cose gli Etiopi, ben persuasi che i santi fioriti in casa loro non fossero da meno di quelli altrove vissuti. Del tempo di Dāwit è una delle più fantastiche storie di questa specie, il Gadla Gabra Manfas Qedus; un santo, questo, nato in Egitto, ma vissuto

a Zeqnālā, nell'Abissinia meridionale. Il gadl è inedito, e un de' più celebrati illustratori di cose etiopiche, che l'ebbe a esaminare, lo disse « blasphemis et fabulis stupidissimis refertus »: ma leggende relative a quel santo, volgarmente chiamato Abbo, e riferite dall'esploratore francese P. Soleillet — esso avrebbe reintegrato sul trono abissino Lālibalā, scacciatone da suo fratello Ḥarbāy, ecc. — invogliano a saperne di più. Non è inverisimile che pur verso questo tempo si scrivesse il Gadla Lālibalā, che in ogni caso è anteriore all'anno 1434: pur troppo, il suo autore non ha saputo o voluto raccorre nella sua opera quanto ce la avrebbe resa un documento storico di primissimo ordine, anzichè un' omilia di limitata importanza, infarcita sino alla noia di citazioni bibliche e di pie digressioni.

§ 13. Il breve regno del successore di Dāwit va ricordato per un'opera appartenente a una ricca categoria di apocalissi e di apocrifi, di cui tra poco farem parola, il Fekkārē Iyasus « spiegazione di Gesù », giuntoci in due redazioni. Una frase della cronica abbreviata fa credere che una guerra civile divampasse ai tempi di re Tēwodros, contendendogli il possesso del trono; e ciò forse può spiegare l'origine del libro. Narra questo delle sciagure che sconvolgeranno il mondo sino a che dall'oriente arriverà re Tēwodros, il quale farà rifiorire la pace dopo una pioggia grassa senza nubi. Ebrei e Cristiani in Abissinia credono ancora all'avvento del re vaticinato in questo scritto, che trovasi a volte attribuito a Esdra, già famoso per altre apocalissi. Non sarà inutile ricordare come la profezia fallisse: dopo tre soli anni di regno, Tēwodros ebbe tronca la vita sulle rive dello Ḥawāš nel 1414.

§ 14. Fondandosi sopra una notizia della cronica abbreviata, si suol ascrivere al tempo di re Zar'a Yā'qob la composizione del Maṣḥafa mesṭir « libro del mistero ». Credo ciò inesatto. Nell'explicit si dice chiaramente che l'opera fu compiuta nel 10° anno di regno di Yesḥāq, cioè nel 1424, secondo la cronologia del prof. Gutschmid di Jena; e se può intendersi che errori sieno incorsi nell' indicare le date secondo i varî computi esposte nel colophon, non sarebbe invero concepibile un equivoco sul nome di chi regnava in Abissinia mentre l'opera scrivevasi. Ne è autore un Giyorgis, figlio di Ḥezba Ṣyon, da Saglā, città dell' Amḥarā:

dalla cronica abbreviata vuolsi la stendesse dopo discussioni con un Europeo, che, stando al Bruce, sarebbe stato un pittore veneziano, morto in Etiopia, Francesco di Brancaleone. L'opera, rara oggidì e, secondo il d' Abbadie, non ben intesa anche pel suo stile, è una confutazione delle eresie di Sabellio, Ario, Nestorio, Fotino, Origene, Eutiche, Leone, Severo d'Antiochia, Macedonio, de' Sadducei, degli Antidicomarianiti, ecc.: vi sono anche incluse alcune omilie sull'augello dalle ali d'argento e dalle penne color d'oro (cioè Cristo, v. Salmo LXVIII, v. 14), sulla santificazione dei due sabbati, per la quale già prima di re Zar'a Ya-'qob consta esservi stato un vivo movimento in Etiopia, ecc. La chiude una raccolta di passi relativi all' incarnazione ed alla natura di Cristo. Vi si trovano inserte curiose leggende sui principî del cristianesimo abissino.

Fra le opere che il Maṣḥafa Mesṭir cita, vi è il Rā'eya Sinodā « visione di Sinodā ». A un dialogo fra Cristo e Šenouti, relativo al peccato e a differenti dogmi cristiani, segue il racconto di una fantastica visione: in una chiesa, da quel monaco edificata ed aspramente dall' arcangelo Michele contesa a Satana, convengono l' imperatore di Roma e l' imperatore etiopico Teyodā (singolare analogia di nome col Tēwodros col Fekkārē Iyasus!) per regolare la fede. Un' apocalissi analoga ne è serbata in arabo, ed è attribuita a Picendi vescovo di Coptos: questa par essere d'origine etiopica almeno per la seconda parte (la prima parrebbe derivare dall'arabo) ed inspirata all' ultimo capitolo del Kebra Nagast. È quindi opera del secolo XIV, o, tutt'al più, de' principî del XV.

§ 15. Dāwit e Yesḥāq son gli anelli di congiunzione fra il periodo di 'Amda Ṣyon e quello di Zar'a Yā'qob. Questo secondo segna il massimo sviluppo della letteratura etiopica. Zar'a Yā'qob, principe riformatore, tra l' altro, intese a correggere la chiesa del suo paese, a emendarne gli abusi, ad estirpare l' idolatria e le superstizioni, che inquinavano il cristianesimo. A ciò provvide con la più grande fermezza, non esitando, quando fu opportuno, neppure a far scorrere sangue. Queste sue riforme dettero impulso vivissimo agli studî. Egli stesso ne vien presentato come autore di parecchi libri.

Di questi, la parte maggiore si riferisce, più o men direttamente, all' opera riformatrice. Così è il Maṣḥafa Berhān « libro della luce », raccolta di precetti di ogni specie, sulle pratiche religiose da osservarsi, sulle offerte alle chiese, sul rispetto al re ed ai luoghi sacri, su alcune consuetudini idolatre, ecc. — Notisi come in questo libro si lanci contro gli Ebrei l' accusa dell' omicidio rituale: è vero che, ad aggravar la mano contro una religione, di cui talune peculiari credenze, d' altro canto, appariscono accolte in questo libro, il re poteva essere indotto dalle disfatte infertegli dai ribelli Falāšā del nord-ovest.

Il Ta'aqbo Mesṭir « custodia del mistero » che accompagna il Maṣḥafa Berhān, ha carattere più strettamente rituale: esso concerne le precauzioni da osservarsi così nella preparazione come nella distribuzione dell' eucaristia. Il Maṣḥafa Bāḥrey « libro della sostanza » che Zar'a Yā'qob avrebbe fatto scrivere o scritto egli stesso nel suo ottavo anno di regno, vale a dire verso il 1442, contiene le preghiere da recitare avanti l' estrema unzione.

§ 16. Il Maṣḥafa Milād « libro della nascita » sembra collegarsi a un altro ordine di scritti.

Col rinvigorir della fede si rendeva più sentito il desiderio di conoscere meglio e più ampiamente le vicende di coloro che più venera la chiesa: d' altronde, la diffusione della conoscenza di tali vicende era anche suggerita per meglio combattere l' idolatria e le corruzioni sofferte dal cristianesimo. Ma fin il più semplice senso critico manca: ogni cosa si accoglie per buona. Già nel secolo precedente erano stati divulgati gli atti apocrifi degli apostoli. Ora, nel 1441, vediam tradurre da un testo arabo, che sembra perduto, i Ta'āmra Māryām « miracoli di Maria », opera giuntaci in varie redazioni e preceduta da una introduzione, che tratta delle feste e degli uffici della Vergine: questi « miracoli » sono in parte d' origine europea, in parte di origine orientale, specialmente egiziana, nella qual seconda categoria vanno segnalati quelli relativi alla fuga in Egitto ed alla trasmigrazione. Traduconsi pure, verso questo tempo, omilie celebranti, con inventati particolari, la nascita di Maria, la sua venuta al tempio, la visita ad Elisabetta ecc.: così, traducesi l' omilia, senza dubbio apocrifa, ma in Egitto assai conosciuta e pregiata, nella quale

Teofilo, patriarca d'Alessandria, racconta il rifugiarsi della sacra famiglia a Quṣqām; traducesi l'altra, avente analogo soggetto, attribuita al patriarca Timoteo, ecc. Dato il carattere orgoglioso degli Etiopi, è naturale che la lettura di così fatti apocrifi li invogliasse a procurar di estendere anche al loro paese i benefici della visita della famiglia di Betlemme; ed ecco, infatti, i Ta'āmra Māryām wa Iyasus — opera d'età incerta, ma che bene sembra quadrare in questo periodo — i quali raccontano come Giuseppe, Maria e Gesù si rifugiassero appunto in Abissinia, come per tre anni e mezzo vi rimanessero sconosciuti, come, infine, invitati dall'Eterno Padre, con innumerevoli miracoli rimpatriassero. E quanto le più elevate e le più colte classi apprezzassero questa letteratura lo dimostra il fatto che lo stesso re Zar'a Yā'qob scrisse, o fece scrivere quel Maṣḥafa Milād, che già ho menzionato; libro che contiene un racconto dei miracoli della nascita di Cristo e un'omilia pel 25° giorno d'ogni mese.

Altri scritti riguardano altri personaggi. Così verso questo tempo debbono esser passate dall'Egitto in Etiopia le note leggende sulla morte e sulla trasmigrazione di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ecc.

§ 17. Abbiamo detto di alcune omilie tradotte in ge'ez entro il secolo di Zar'a Yā'qob. Ma anche di altre numerose, segnatamente fra quelle di Giovanni Crisostomo, di Severo d'Ašmūnain e di Ciriaco di Bahnasā, si va intanto arricchendo la letteratura abissina. Già Salāmā aveva aperta la via. Altri metropoliti più tardi ne seguono l'esempio. Yesḥāq, venuto in Etiopia (secondo una notizia inedita del ms. et. 13 della Biblioteca Nazionale di Parigi) nell'anno 1480, è dato come autore e traduttore di una omelia in onore della Vergine. Più larga si svolse l'attività di Yoḥannes, venuto con Yesḥāq, dapprima vescovo di Aksum e poscia metropolita: egli scrisse e tradusse, non soltanto un'omelia sull'annunciazione, ma pure altre parecchie in onore dell'arcangelo Michele: è anche autore di un Ta'āmra Mikā'ēl, cioè della storia di un miracolo di san Michele. Di altre opere sue diremo in seguito. La traduzione e la composizione di questi Dersāna Māryām, Dersāna Mikā'ēl ecc. era, del resto, divenuta omai una necessità. Zar'a Yā'qob aveva stabilito trentadue feste all'anno in onore della Vergine, altre mensili in onore di Michele,

di Gabriele, di Raffaele, dei seniori e degli animali celesti, ecc.: alla disposizione sovrana non dovette seguir da lontano la diffusione delle omilie e dei sermoni a queste feste relativi. Ed a queste, altre si aggiunsero: possiamo citare quella ascritta ad Antonio pel 3° sabbato di quaresima; quella di Giovanni Crisostomo sui quattro animali celesti (da qualche studioso attribuita, per equivoco, a Yoḥannes metropolita) e su Giovanni Battista, forse tradotta al tempo di Nā'od; quella di Severo d' Ušmūnain sui 24 seniori; quelle di Ciriaco di Bahnasā in onore del martire Vittorio, e su Ponzio Pilato, Nicodemo, ecc. martirizzati dagli Ebrei; quella di Severo, patriarca di Antiochia, su San Michele, ecc.

DI UNA NUOVA ORIENTAZIONE DELL'ARCHEOLOGIA

NEL PIÙ RECENTE MOVIMENTO SCIENTIFICO

Memoria del prof. GIOVANNI PATRONI presentata dal Corrisp. SOGLIANO.

Nella genesi di una scienza l'idea del campo nel quale essa deve o può estendersi è ancora incerta e confusa, e nondimeno si sente il bisogno di dare a quel campo una delimitazione provvisoria, di porre un segno per orientare le ricerche iniziate, i principî acquisiti, le leggi scoperte o intravedute. La nuova scienza riceve così un nome, che vorrebbe rappresentare l'idea direttrice intorno alla quale si vanno raggruppando le osservazioni e le deduzioni. Ma l'allargarsi del campo di osservazione modifica per lo più il concetto stesso della scienza: il segno messo dapprima deve spostarsi perchè possa servire all'orientamento delle nuove operazioni. Così avviene che la scienza riceva un nome, il quale poi si conserva per forza di tradizione, sebbene più non corrisponda al concetto, ovvero un nome vago, che non ne definisce la natura speciale, ed ha bisogno esso stesso di venir definito ed inteso in un modo particolare.

Tal'è il caso specialmente delle scienze giovani, come sono quelle che da non molti decennî vanno riprendendo in esame tutto il mondo umano con metodo critico e positivo: tal'è pure il caso dell'archeologia.

La scienza archeologica si può dire nata in Italia. Era questo infatti il solo paese dove le più notevoli reliquie di un passato glorioso si trovassero in mezzo ad una civiltà rinnovellata, e quindi in condizione di essere studiate con un certo ordine e con quella abbondanza di dati di fatto che è indispensabile per ogni ricerca sistematica. Ma veramente una ricerca così fatta non fu intrapresa da nessun dotto italiano del rinascimento.

Nello studio delle cose antiche si pose invece o un interesse artistico, o un interesse erudito, senza rigore di metodo nè speciale pretensione scientifica. In ogni modo però molto materiale archeologico era venuto fuori, era stato raccolto con passione, se non con ordine, si era conciliata l'attenzione. Il rinnovamento filologico avvenuto in Germania disciplinò le osservazioni disordinate, i giudizî dilettanteschi, le interpretazioni arbitrarie; e la felice sintesi del Winckelmann aprì finalmente all'archeologia un cammino veramente scientifico.

Il campo era stato dissodato, coltivato, aveva dato i suoi frutti, ma era pur sempre il primitivo campo di lavoro. Erano sempre gli avanzi del mondo classico rimasti o tornati a luce in Italia quelli che formavano obbietto della scienza archeologica: era la voce della grande civiltà classica che per lungo silenzio parea fioca e veniva ripetuta in distanza dall' eco romana.

Un nuovo periodo per la scienza archeologica comincia invece dopo i primi decennî di questo secolo, e ne segna il principio la fondazione dell'Istituto Germanico di corrispondenza archeologica in Roma (1829). Fino allora si può dire che non si fossero osservati se non i monumenti rimasti in posto, ovvero raccolti nei musei di sovrani e di principi. Questi monumenti erano entrati nelle varie collezioni per lo più senza esatte notizie sulla loro origine, e dopo essere stati ripuliti, lisciati, restaurati quasi sempre in modo arbitrario: avevano dunque piuttosto un valore individuale che collettivo, e la loro successione storica si poteva più agevolmente intuire che dedurre da osservazioni di fatto. Ma da quel tempo in poi si cominciò a por mente quando la terra restituiva una qualche parte dei tesori sepolti nel suo seno, si notarono circostanze, si istituirono confronti, si verificò l'assenza o la presenza, la comparsa simultanea o meno di questa e di quella suppellettile. La scienza archeologica si arricchì in tal modo di numerosi dati che estesero considerevolmente il campo dello osservazioni.

E per un altro fatto notevolissimo si distingue questo nuovo periodo dal precedente. Fino a quel torno di tempo, se la grande figliuola aveva parlato, la madre aveva taciuto. La fonte della civiltà classica era inaridita dalla barbarie. La Grecia e l'Asia

erano divenute inospiti; difficile il visitarle; impossibile il ricercarne il suolo con sistema e con frutto.

Fattesi migliori le condizioni politiche e sociali dopo la costituzione del Regno di Grecia, tutto un immenso, inesauribile terreno da esplorare si offerse alla scienza archeologica. Le ricerche cominciarono e si estesero ben presto, alimentate sia da istituti delle colte nazioni europee, sia da privati, sia da enti locali. Si vide allora quale fosse il valore della conoscenza diretta della cultura ellenica, e quanto fosse imperfetta l'idea che prima se ne aveva. Ad ogni nuova rivelazione del suolo ellenico la scienza archeologica è passata di sorpresa in sorpresa; negli ultimi anni l'attività ricercatrice è stata e continua sempre tale, che oggi non riesce facile, anche avendo visitati da pochi anni i luoghi, tenersi al corrente.

Lo studio e la esplorazione dell'oriente ellenico, dal quale le ricerche sono poi state costrette a rivolgersi anche al non ellenico, è uno dei fattori che più hanno moltiplicato il numero dei dati di cui va ricca la scienza archeologica. Con questa ulteriore estensione del campo scientifico doveva necessariamente variare il concetto stesso della scienza. Ma nella evoluzione di una scienza non avvengono soltanto acquisti di territorio; ciascuna scienza non vive isolata, estendendo le sue conquiste fin dove le pare; vive invece accanto ad altre scienze, che anch'esse si muovono, si determinano, aumentano o spostano il campo delle loro indagini. Avviene pertanto che talvolta l'una debba cedere all'altra un territorio usurpato, o tenuto provvisoriamente perchè non ancora si era fatto vivo il vero padrone. Nel movimento delle scienze è da una parte un continuo distaccarsi dei rami dall'albero per vivere di vita propria; e dall'altra parte un continuo abbarbicarsi di ciascun albero ai suoi vicini, per integrarsi in essi e raggiungere l'unificazione organizzata di tutto il sapere umano.

Il nuovo concetto, il nuovo orientamento della scienza archeologica veramente oggi non esistono ancora allo stato di fatto nella teoria della scienza. L'archeologia è ora in un periodo di fervore analitico, nel quale la sintesi viene trascurata. Da oltre sessant'anni, cioè dal tempo di Carlo Ottofredo Müller, non si è più tentato di scrivere un trattato completo ed originale nep-

pure di una sola delle principalissime suddivisioni della scienza. Non si è quindi più offerta una solenne occasione di segnarne i confini e di definirla quale risulta dall'indirizzo che ha preso. Si è andati avanti quasi per istinto, come suole avvenire in taluni periodi della ricerca. Nondimeno il nuovo concetto, il nuovo orientamento della scienza archeologica, se non nella parte teoretica, esistono già allo stato di fatto nella pratica.

L'archeologia ha oramai cedute quasi interamente alle scienze storico-filologiche, sue sussidiarie, due vastissime provincie che formavano un tempo pressochè tutto il suo regno, l'*epigrafia* e le *antichità private e pubbliche.* Un'altra immensa provincia la *numismatica*, non è stata veramente ceduta ad alcuna scienza perchè ancora non esiste un organismo scientifico diverso dall'archeologia che sia preparato ad accoglierla; ma intanto si è distaccata, ha proclamata la propria indipendenza, e fa da sè (1). D'altra parte, in compenso delle provincie perdute, nuovi campi s'incorporano a quello, una volta piccolo e trascurato, ora fatto gigante per continui acquisti, e rimasto in proprio alla scienza archeologica. Il mondo greco-latino non basta più all'archeologo: il bisogno di una spiegazione rigorosamente scientifica dell'attività umana ci obbliga a cercare i precedenti, a risalire alle origini: la necessità di abbondanti comparazioni sistematiche ci fa spingere lo sguardo oltre i limiti del mondo classico. La paletnologia, nata come rampollo delle scienze naturali, assume specialmente in Italia, e per merito della scuola italiana, un

(1) Il presente scritto corrisponde nella sostanza e nella forma alla mia prolusione al corso pareggiato di archeologia letta nella R. Università di Napoli il 9 dicembre 1898 col titolo: *I progressi dell'archeologia in relazione con le scienze naturali e sociali.* Sono omesse alcune frasi di occasione, ma non saprei tacere, a questo punto, che feci rilevare ai giovani della facoltà di Lettere il raro merito del loro professore ordinario di Archeologia, Giulio de Petra, di aver seguita l'evoluzione della scienza. Dopo avere, per un periodo nel quale ebbe anche me discepolo, insegnato epigrafia, numismatica ed antichità, oggi egli insegna con uguale dottrina e chiarezza la storia della scultura e quella della ceramica greca e preellenica. Ed il merito di lui è tanto maggiore, in quanto il suo stesso primo insegnamento era una correzione di quello del Fiorelli, che dalla cattedra di Archeologia dettava Geografia antica!

carattere archeologico, e dopo esser vissuta in principio nell'isolamento, entra ora tutta quanta nell'archeologia, che risale fino all'uomo primitivo ed ai suoi precedenti della vita animale. L'etnografia, alla quale ricorriamo sempre per illuminare la preistoria col confronto di fatti identici ripetentisi altrove sotto gli occhi della storia, si coordina oramai, sopratutto per quanto riguarda i manufatti, all'archeologia, che pone in tal modo decisamente il piede nel campo sociologico. Così i confini del mondo classico sono oltrepassati nel tempo e nello spazio, ed il terreno perduto verso le scienze storico-filologiche e con la separazione della numismatica si riguadagna sopra le scienze naturali e sociali.

Tali sono le reali tendenze dell'archeologia moderna: esse si ravvisano, più o meno consapevoli, per lo più latenti, in tutta la recentissima letteratura archeologica. Ma sono esse logiche? Conferiscono esse alla organizzazione della scienza? Le eliminazioni avvenute sono ragionevoli, perchè le parti eliminate impacciavano la formazione di un robusto organismo scientifico? I nuovi campi acquisiti sono veramente coordinabili sotto una idea direttiva, e sotto quale? È possibile ora una definizione e delimitazione della scienza archeologica? È possibile sopratutto la formazione della parte teoretica della scienza, di un sistema fondamentale che renda l'archeologia non già una cognizione, ma una scienza nel più alto significato della parola, con obbietto proprio e con fine proprio, consistente nella ricerca di leggi?

Ciò vedremo se esamineremo più da vicino l'evoluzione dell'archeologia, ed indagheremo la natura speciale del suo contenuto.

Riprendiamo adunque in esame le discipline che componevano il complesso della scienza archeologica e quelle che ora lo compongono. Cerchiamo se sopra ciascuna vanti diritto più d'una scienza, poichè, come abbiamo già osservato, nel campo scientifico non si danno confini così esclusivi che ogni disciplina appartenga tutta ad una scienza e per nulla ad altre. Delle discipline contese bisogna indagare qual'è l'elemento essenziale e costitutivo, quale l'accessorio, e secondo il primo classificarle. E se troveremo discipline o non contese o solo in parte minima da altre scienze,

noi avremo trovato il vero obbietto dell' archeologia: se il campo che le delimiteremo come suo proprio sarà unificabile secondo un concetto direttivo, avremo trovato la natura specifica della scienza archeologica.

Poniamo per il momento da banda la numismatica, la cui classificazione tra le scienze offre una particolare difficoltà, e guardiamo l' oggetto della epigrafia, che sono le iscrizioni antiche. C' è in queste un fatto generale, l' essere documenti scritti, ed un fatto particolare, l' essere cioè opera di quegli stessi antichi che dettarono la iscrizione. Quale di questi due fatti è essenziale per la disciplina epigrafica? Evidentemente il primo. L' importante è che sia pervenuto a noi quello scritto antico: il possedere o no l' opera stessa delle mani antiche è condizione secondaria, tanto vero che tutta la ricerca scientifica posteriore alla lettura si opera sulle copie, e vi sono copie fedeli di iscrizioni perdute che appartengono e danno materia all' epigrafia non meno che le iscrizioni di cui possediamo l' originale. L' iscrizione assume la sua vera importanza nel *corpus*, a differenza di ciò che è più propriamente oggetto dell' archeologia, p. e. una statua, un complesso di monumenti architettonici, un vaso dipinto, le quali cose perdono immensamente di valore in qualunque riproduzione anche più perfetta. Il più bel gesso dell' Hermes di Prassitele non supplirà mai la conoscenza del marmo originale: mille fotografie dell' Acropoli di Atene non renderanno mai l' aspetto di quei monumenti nella loro luce: tutte le tavole dei *Mykenische Vasen* di Furtwängler e Lœschke non equivarranno mai all' aver raspato la terra a Micene stessa, a Tirinto, nelle isole greche, raccogliendovi cocci di quella ceramica. Al contrario chiunque ha pratica di epigrafi sa che assai spesso si legge meglio sul calco cartaceo che sulla pietra. Alla pietra non si domanda se non di renderci la parola che le fu affidata. Ristretta l' epigrafe al suo contenuto verbale, non occorrono altre ragioni per dimostrare come essa rientri nel dominio della filologia in tutto e per tutto.

Lo scritto originale è però anche, in certo senso, un monumento, in quanto manufatto antico: lo direi un documento monumentale, se l' unione delle due parole fosse meno cacofonica. Come tale, in ogni modo, offre un elemento specifico e però non proprio alla filologia. Questo elemento è la forma delle lettere

adoperate nella scrittura, forma che varia col tempo e di cui si può fare la storia, che è di sussidio per stabilire la cronologia delle iscrizioni. Se codesta variazione o meglio evoluzione di forme, in un manufatto antico, si riferisse a qualunque altra cosa che a lettere dell' alfabeto, lo studiarla, il farne la storia non apparterrebbe alla filologia. Invece, giacchè si connette così strettamente all' uso della parola scritta, la particolare disciplina cui tale studio è affidato, la paleografia, non si può scindere dalla filologia, della quale viene a costituire una provincia di confine. Ma ciò avviene unicamente per la specialità del caso, poichè, come principio, lo studio della evoluzione delle forme nei manufatti antichi è al tutto fuori della competenza della filologia.

Esaminiamo ora l' obbietto delle *antichità private* e *pubbliche*, che sono le notizie a noi pervenute intorno alla vita antica, politica, religiosa, militare, domestica e via dicendo. La natura delle fonti di questa disciplina, il metodo col quale ad esse si attinge, il risultato, per uscir di metafora, che le fonti stesse danno dopo essere state sottoposte alla indagine critica, tutto è di natura filologica, e non esce da quella cognizione che è a noi pervenuta col patrimonio lessicale e letterario dei popoli classici. Le antichità si occupano anche di monumenti, ma in maniera tutta esterna. L' esistenza reale di monumenti aiuta questa disciplina ad identificare l' uno o l' altro oggetto, l' uno o l' altro edificio, l' una o l' altra parte di un edificio con la tale parola del lessico; ma il fine ultimo di una ricerca fatta in tal modo è sempre quello di aumentare e rendere più precisa l' intelligenza della lingua e della letteratura. Le antichità non guardano alla parte intima del monumento, al monumento in sè stesso: prendono il *theatrum*, il *templum* nelle loro forme tipiche, già belli e fissati dalla tradizione, ne studiano la corrispondenza generale e parziale con le fonti letterarie, e cercano, con l' aiuto di queste, di ricostruire la nozione completa delle azioni e delle cerimonie che vi si compievano. Se non ci fosse altro studio da fare intorno ai monumenti, l' archeologia non avrebbe ragione di esistere come scienza a sè, e sarebbe veramente un capitolo della filologia. Ma c' è invece una ricerca tutta speciale e propria del campo monumentale considerato in sè stesso: quella della genesi e della evoluzione delle forme in ciascun monumento. Questa

ricerca è estranea al campo della filologia, perchè esige un procedimento al quale il filologo non è abituato, e che è invece familiare al naturalista: la comparazione da un oggetto reale ad altri oggetti congeneri. Tale ricerca è tutta moderna, e non può intraprendersi senza viaggi, scavi, rilievi e grandissima copia e perfezione di mezzi riproduttivi, affinchè si sia in grado di riunire per la comparazione, sul tavolo dello studioso, monumenti separati da grandi distanze.

Ecco perchè, mentre le antichità del teatro greco erano conosciute da un pezzo, l'archeologia del teatro greco è stata presentata al pubblico soltanto nel 1897, in un libro di Dörpfeld e Reisch. Ecco perchè, generalizzando, le antichità hanno tenuto per tanto tempo il posto dell'archeologia vera e propria: ecco perchè in Italia, nazione più povera e rimasta molto indietro nelle arti riproduttive, specialmente in quelle meccaniche che sono le meno imperfette, l'archeologia ha messo maggior tempo ad assumere il suo posto, a sostituirsi ad altre forme preparatorie ed inferiori della scienza. Le antichità e la filologia non avevano mai potuto stabilire ciò che ha stabilito il Dörpfeld per la storia del teatro antico, per esempio che la scena greca non si elevava per nulla sul piano dell'orchestra, come avvenne poi nel teatro romano.

Le antichità filologiche e l'archeologia possono nondimeno giovarsi a vicenda fino a che si resta nel mondo classico. Le ricerche del Dörpfeld ci fanno intendere meglio in qual modo si svolgeva la rappresentazione del dramma greco, mentre prima, p. e., doveva ammettersi che il coro talvolta salisse e scendesse dal palcoscenico dove si sarebbero trovati gli attori, per mezzo di scalette mobili. Nondimeno il vantaggio che la filologia trae dall'archeologia è addirittura minimo paragonato a ciò che questa ritrae da quella, sulla quale fa grandissimo assegnamento nello studio dei monumenti classici. Già quindi par chiaro che non tanto l'archeologia serve alla filologia, quanto questa a quella. Se dunque l'archeologia è veramente una scienza a sè ben definibile e capace di organizzazione propria, essa deve avere un fine proprio, diverso da quello della filologia.

Ciò si vede anche più chiaramente se prendiamo ad esempio monumenti di natura più comune e non così speciali come il

teatro, che è una creazione dei popoli classici. La casa è patrimonio di quasi tutto il genere umano, dopo che l' industria seppe creare qualche cosa di meglio delle caverne naturali. La dimora umana ha una evoluzione continua, i varî gradi della quale si possono ancora riconoscere presso varî popoli selvaggi, rimasti indietro, quale in uno quale in altro stadio della civiltà. Le palafitte preistoriche si illustrano col confronto di simili costruzioni di selvaggi moderni, come quelli della Nuova Guinea. Per rendersi ragione della costruzione e della pianta di un villaggio neolitico, avanzi delle cui capanne furono di recente riconosciuti da me in Basilicata, bisogna ricorrere ad analoghi confronti, come ai villaggi dei Rioko e degli Aschanti. Come ammettere che tutti i fatti accertati dalla scienza intorno alla dimora umana, fatti così numerosi, così multiformi, debbano unicamente servire alla illustrazione della casa classica, e non già ad un fine più elevato e più vasto, allo studio del genere umano da un punto di vista più generale e comprensivo? Quale più elementare logica e senso di ordine scientifico permetterebbe di staccare la *domus* classica, che non è se non uno di quei tanti fatti, dalla catena di tutto lo svolgimento della casa umana, per riunirne invece lo studio con quello di prodotti affatto eterogenei della civiltà, come la letteratura e la lingua?

Gli archeologi dell' avvenire dureranno forse fatica a persuadersi che i loro predecessori furono tanto restii ad uscire da quella prigione, splendida certamente, ma prigione sempre benchè volontaria, da quella specie di Vaticano che è stato per essi il mondo greco-latino. A titolo di curiosità riferisco qui la classificazione e partizione che ancora nel 1882, quando già i fatti acquisiti dalla scienza e le sue tendenze più non vi corrispondevano, il compianto prof. Gentile credeva opportuno preporre alla prima edizione del suo piccolo Manuale di archeologia. Questa, secondo il Gentile, non sarebbe stata che una disciplina, e propriamente l' ultima, della *enciclopedia filologica*, comprendente la *filologia* propriamente detta, le *antichità* e l' *archeologia*, la quale avrebbe avuto per oggetto i monumenti, suddivisi in *letterati, artistici o figurati* e *misti*, ed avrebbe perciò compreso l' *epigrafia*, l' *archeologia dell' arte* e la *numismatica*. Tale classificazione era in parte vecchia di un secolo, perchè risaliva ai principî del rinno-

vamento filologico germanico, quando, come abbiamo visto, la vera archeologia non era ancor nata nè poteva nascere, e ne tenevano il luogo altre forme scientifiche preparatorie ed inferiori. Prescindendo dall'osservare che l'archeologia si trovava alquanto a pigione in coda alle scienze filologiche, tra le quali sarebbe stata sola ad avere per oggetto materiali tangibili e ponderabili; a nessuno che sia assuefatto al pensiero scientifico sfuggirà l'artificio della proposta partizione dell'archeologia, l'esteriorità dei rapporti indicati, la speciosa ragione del posto assegnato alle monete, dette monumenti misti, perchè figurate e scritte; con che non si coglie per nulla la natura intima di tali monumenti. Oltre a ciò, nell'analisi del campo archeologico, il Gentile trascurava ogni arte non figurata ed ogni prodotto dell'industria, benchè nel suo stesso Manuale tali cose non mancasse di trattare. Questa contraddizione procedeva dal fatto che la parte teoretica della scienza, da lui esposta, non derivava da una elaborazione originale del suo spirito: quegli obbietti dell'archeologia non erano indicati nelle vecchie fonti alle quali il Gentile attingeva codesta sua esposizione teoretica, perchè nei principî del rinnovamento filologico germanico nessuno pensava che l'archeologia si sarebbe un giorno occupata dell'industria non meno che dell'arte. Ed il povero Gentile ripeteva le vecchie teorie senza accorgersi che il suo stesso libretto veniva a contraddirle.

Peggio poi gli accadeva, in quella medesima breve esposizione teoretica, quando gli occorreva ragionare del fine che si propone l'archeologia e del perchè i cultori attivi di questa scienza durerebbero tante fatiche e metterebbero a prova la loro abnegazione per rintracciare ed illustrare i monumenti archeologici. Il Gentile non sapeva in fondo trovare altra ragione degli studî archeologici da questa in fuori, che essi cioè sarebbero destinati a completare gli studî filologici sopratutto nella parte estetica, poichè le opere d'arte illustrano le creazioni poetiche e conferiscono a farle gustare, e talvolta tengono il luogo di canti perduti. Se veramente l'archeologia non avesse altro fine, potrebbe pure spegnere i lumi e rinunziare ad ogni velleità di organamento scientifico.

Ma le ragioni sono superflue per combattere idee di altri tempi. Queste sono cadute sotto argomenti di maggiore efficacia, sotto i colpi della zappa.

Ciò che veramente ha fatto avanzare la scienza archeologica a passi giganteschi ed ha reso possibile il suo nuovo orientamento, sono stati gli scavi dello Schliemann, sopra tutti quelli di Micene e di Troia, il cui risultato è riuscito ad un fine totalmente diverso da quello che si propose e che s' illuse di aver conseguito l' autore di tali ricerche.

Alla vista dei tesori resi alla luce dal suolo di Micene, i più diversi e curiosi fenomeni si produssero nelle menti impreparate all' analisi di un materiale così nuovo. Mentre la fanciullesca fede dello Schliemann voleva ritrovare fino nei minimi particolari una perfetta corrispondenza con l' epos omerico, la maggior parte degli archeologi, stupita dall' aspetto strano di quella suppellettile, non sapeva che cosa pensarne. Un uomo di grande dottrina, Ludwig Stephani, giunse a protestare contro il carattere di grecità che si voleva attribuire a quegli oggetti, giudicandoli barbàrici od al più bizantini. Le idee dello Stephani non trovarono seguito perchè veramente l' antichità che si deve riconoscere ai trovamenti di Micene è, anche per le circostanze esterne, assai alta. Ma gli sforzi che gli altri archeologi cominciarono ed in parte continuano a fare per ridurre nell' orbita dell' ellenismo l' arte micenea, rassomigliano a quelli di pulcini che una ràffica ha gettato fuori del nido. Ed è naturale: il nido dell' archeologia, o meglio delle discipline preparatorie di questa, è stata la filologia classica, e non si può pretendere da studiosi che per più generazioni formarono in un campo speciale l' educazione del loro spirito, una perfetta visione delle cose quando gli eventi li trasportano sopra altri campi in modo inaspettato. Ma la scienza non può essere costretta in confini artificiali. Se agli uccelli già adulti s' impedisse il libero volo, il nido diverrebbe carcere. Oggi si comincia ad abbandonare nella questione micenea la via dell' ellenismo a tutti i costi. Un altro archeologo afferma ora con convinzione che quelle suppellettili non sono di carattere ellenico, ma straniero, e sono prodotti dell' arte fenicia. Io non dirò la mia opinione sulla questione micenea, perchè non è questo il luogo, nè mi giova insistere sopra fatti ancora discussi, quando esistono altri fatti divenuti indiscutibili.

Sulla collina di Hissarlik, che dopo le ricerche eseguitevi dallo Schliemann è identificata col luogo dove sorse l' Ilio di

Omero, sono avanzi di parecchie città, volta a volta incendiate o altrimenti distrutte e ricostruite sulle anteriori rovine. Lo Schliemann, persuaso che la Troia omerica dovesse essere piantata sul suolo vergine, poichè si diceva fondata da numi, squarciò da un capo all' altro la collina, formata in gran parte dal sovrapporsi di tali città, con un' enorme trincea, veramente orribile a vedersi. Ma accortosi che sul suolo vergine non erano se non miseri avanzi di antichissime abitazioni, volle riconoscere la Troia omerica nel secondo degli strati, contando dal basso, che presentava aspetto e particolari di vera città, con tracce di un grande incendio che l' aveva distrutta. In questa seconda città egli rinvenne numerosa suppellettile, consistente in vasi d' argilla, di argento, di oro, ed altri preziosi oggetti, che egli volle chiamare « il tesoro di Priamo ». Mentre lo Schliemann si propeneva di continuare le sue campagne di scavi, che riprendeva ogni anno alla buona stagione, egli cadeva improvvisamente a Napoli come quercia percossa dal fulmine, portando nella tomba la illusione di avere veramente trovato le testimonianze palpabili della vita e dell' opulenza di quella città e di quei personaggi il cui ricordo ci è stato tramandato dai canti omerici. Ma la suppellettile della seconda città d' Hissarlik aveva un carattere più antico di quella rinvenuta a Micene, della quale sarebbe dovuta essere contemporanea. Dopo la morte dello Schliemann gli scavi furono ripresi dal Dörpfeld, per accertarsi meglio di un fatto del quale gli era già nato il sospetto durante le ultime campagne dello Schliemann. Ed infatti, nello spazio circostante alla vasta distruzione, più che scavo, operata dallo Schliemann, furono scoperti avanzi di grandiosi edificî costruiti come quelli di Micene a grossi blocchi senza cemento, e nel terriccio e pietrame che si poneva per riempimento fra l' uno e l altro masso, si trovarono, in opera, frammenti di vasi micenei. Di questa importante campagna di scavi io sono oggi uno dei pochi testimoni, poichè ebbi la ventura di assistere ad una parte dei lavori, che si compivano sotto il sole ardente del giugno 1893, mentre nella vasta pianura della Troade le spighe d' oro piegavano il capo al vento leggero, ed il tortuoso Scamandro, gonfio per piogge recenti, volgeva le sue acque rutilanti al mare.

Ma gli edificî che compongono lo strato parallelo a Micene, e che appartengono per ciò alla vera Ilio di cui ci resta la tra-

dizione, formano non la seconda, ma la quarta città a contare dal basso. Il preteso tesoro di Priamo deve dunque essere molto più antico, e secondo i giusti calcoli del Dörpfeld i materiali della seconda città devono risalire ben addentro nel terzo millennio avanti l'èra volgare. Siamo in piena Asia barbara e preistorica. Finiremo noi dunque di rompere i vasi d'argilla e ne disperderemo i cocci, faremo noi fondere i vasi d'oro e d'argento, poichè non sono nè greci nè latini, e nemmeno appartennero ad un re barbaro di cui i canti ellenici ci tramandarono il ricordo?

A questo punto è bene anche tener presente che già altri fatti avrebbero potuto contribuire ad allargare gli orizzonti degli archeologi. Oltre a quella che fu detta paletnologia, sorgeva e si affermava (anch'essa per opera di un grande italiano) l'archeologia cristiana. Era facile accorgersi che questa non era punto una nuova archeologia, ma soltanto un nuovo campo acquisito alla medesima scienza archeologica. Nè l'obbietto, nè il metodo, nè il fine di questa terminano col mondo classico: e neppure incominciano. Anche per i tempi più vicini a noi rifiorivano in Italia gli studî intorno alla storia delle arti e delle industrie. Ma benchè la scienza italiana fosse veramente gloriosa e benemerita sì negli antecedenti come nei conseguenti del mondo classico, tuttavia non si ebbe lo sguardo sintetico, e lo studio dei varî monumenti dell'arte umana fu seguitato da ciascuna disciplina per suo proprio conto, senza curarsi delle altre. L'archeologo classico italiano disprezzò il paletnologo, e trattò il campo delle ricerche di questo come cosa che non lo riguardasse nè punto nè poco. Mancava in Italia il fascino dei grandi nomi dell'epos, che faceva convergere su Micene e su Troia gli occhi degli archeologi, che li costringeva ad osservare quei trovamenti, dalla cui analisi doveva nascere un nuovo indirizzo.

Le scoperte dello Schliemann hanno finito di persuadere tutti gli archeologi che ormai non si possa più limitarsi al mondo classico; che non si debba pretendere di unire la conoscenza dei manufatti d'arte e d'industria presso ciascun popolo alla profonda nozione della sua lingua e letteratura, poichè non si può essere ad un tempo assiriologi, egittologi, filologi classici ed archeologi; ma che, pur procedendo quanto si può d'accordo con le

scienze filologiche e storiche, tenendo conto dei risultati ottenuti da esse e controllandoli con i fatti monumentali, sia còmpito dell'archeologo studiare e porre in relazione l'arte e l'industria di *tutti* i popoli antichi. A questo concetto s'informa l'opera del Perrot e dello Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité,* ancora non compiuta. E mentre la vasta opera del Perrot rompe i confini dello spazio, Moritz Hoernes infrange con un poderoso volume quelli del tempo, e nella sua *Urgeschichte der bildenden Kunst* risale ai precedenti preistorici delle arti classiche. I volumi del Perrot comprendono finora i popoli dell'Oriente mediterraneo: l'Hoernes fa entrare nel quadro il Centro, il Nord e l'Oriente del continente europeo. Nè ci fermiamo. La penisola iberica era poco fa terra ignota all'archeologia, tanto nella preistoria quanto nel periodo contemporaneo alle civiltà classiche. Ma i recenti lavori del Cartailhac e dei fratelli Siret ricongiungono la preistoria iberica alla liguro-sicula dell'Italia; e dall'anno scorso Pierre Paris comincia con una importante memoria le sue ricerche sull'Iberia indigena contemporanea dei commerci grecofenici; e in uno degli ultimi fascicoli del *Jahrbuch* di quell'Istituto archeologico germanico che un tempo poco usciva dai confini di Roma e quasi nulla da quelli d'Italia, di quell'Istituto nelle cui prime pubblicazioni si leggeva raramente qualche magro rapporto di viaggi in Oriente, neppur corredato da illustrazioni, oggi si legge una importante benchè provvisoria sintesi dello Hübner, corredata da illustrazioni fotozincotipe, intorno ai monumenti dell'Iberia indigena finora apparsi. E chiunque ha idea di un progresso scientifico organico, intende che non ci fermeremo qui, e che ben presto nuove pagine saranno aggiunte al libro della scienza, nuove fronde di lauro alla sua corona.

Ma prima di venire alla parte ultima e conclusiva del mio discorso, mi sia concesso rimpiangere che un fato avverso abbia negato all'Italia la gloria di aggiungere una nuova zona alle conquiste della scienza archeologica. Nell'autunno del 1895 il Governatore della colonia Eritrea cercava una persona pratica di scavi per intraprendere ricerche sul suolo di Axum, la città santa dell'Etiopia, dove sembra che appariscano stratificazioni di varie civiltà, le più antiche delle quali devono risalire all'Etiopia contemporanea dell'antico Egitto. Se ne fece parola all'Orsi, va-

lentissimo archeologo nostro, di speciale attitudine per eseguire scavi. Ma all' Orsi nuoce il clima del Sud, e male egli soffre anche quello di Siracusa. La proposta fu ripetuta a me, ed io accettai, perchè, meglio ancora che nelle ricerche cretesi, i monumenti mobili da rinvenirsi si potevano portare in Italia, aggregandoli al Museo Etnografico di Roma, ed i monumenti immobili rimanevano in un suolo che, già bagnato dal nostro sangue e protetto dalla nostra bandiera, pareva destinato ad essere una vera propaggine della patria, un campo durevolmente schiuso alla nostra attività. Ma incalzarono avvenimenti non bene previsti, ed il sogno di gloria scientifica dileguò per allora, per sempre forse quanto all' Italia, in una realtà lacrimevole e sanguinosa.

Classificando le discipline oggi escluse dal campo strettamente archeologico, accennando in breve la evoluzione di questa scienza, ci siamo spianata la via a delimitarne i confini, a definirne la natura quale risulta dalla vastità degli orizzonti che si sono dischiusi e dall' indirizzo moderno della ricerca.

L' archeologia è per noi *quella scienza che studia i prodotti dell' attività manuale umana i quali rispondono immediatamente e direttamente ad un fine pratico o etico, per cercare in tali prodotti le leggi della evoluzione delle forme.*

Quindi essa è scienza di monumenti, ma non di tutti i monumenti, perchè non tutti corrispondono alle condizioni enunciate; tutti i prodotti delle industrie e delle arti, sia decorative sia figurative, sono oggetto dell' archeologia. Ma non i monumenti epigrafici, perchè essi non sono che mezzo alla comunicazione della parola, la quale sola col suo potere ideologico, e non la materia che ce la conserva, trasmette al lettore ciò che volle dire non il lapicida, ma chi dettò l' epigrafe. Ed ora s' intende pure come ragionevolmente dall' archeologia si sia separata la numismatica. I monumenti che ne sono l' oggetto, cioè le monete, non corrispondono immediatamente a nessun fine nè pratico nè etico, ma sono il sostituto legale di una valuta in genere, la quale sola era veramente adoperabile nell'uso pratico: sono il risultato di una convenzione economica. La natura intima della moneta non si rivela nè nella figura nè nella leggenda, ma nel valore. Mentre il tipo non fa che seguire l' evoluzione delle arti

figurative, e la leggenda quella dell'epigrafia, la moneta ha una evoluzione sua propria che corrisponde a variazioni di valori, e queste sottostanno a leggi economiche, lo studio delle quali è affatto estraneo ai procedimenti ed ai fini dell'archeologia. Ciò non toglie però che nella moneta si possa considerare il lato archeologico, nè che la numismatica, anche con i suoi mezzi speciali, possa riuscire utile sussidio all' archeologia. Ma la numismatica ha oltrepassata la sua fase archeologica quando si limitava alla descrizione, trascurando il peso (1).

Già abbiamo visto che l'archeologia non manca di relazioni con le scienze naturali, con le quali ha in comune il metodo, l'abito dell'osservazione, l'esistenza reale fuori di noi degli oggetti sopra i quali essa cade. Ma v'ha di più. Nella esplicazione della vita animale, anche inferiore all' uomo, l' individuo vivente o vissuto non è l'unico oggetto che cada sotto la nostra osservazione. Il lavoro animale ha anche i suoi prodotti, che in un modo o nell' altro servono al funzionamento della vita, e tali prodotti sono nuovi oggetti di osservazione. Le costruzioni dei castori e delle termiti, gli alveari delle api, i nidi degli uccelli, rientrano in questa serie di prodotti che dalla fragilissima tela del ragno va sino agli atolli dei corallarî. Come accanto allo studio della struttura e delle funzioni degli animali trova luogo quello dei prodotti del loro lavoro, così, accanto all'antropologia fisica (che studia oltre ai caratteri delle razze viventi quelli degli avanzi scheletrici dell'uomo dac-

(1) L'amico E. Gàbrici, da quel valente cultore di numismatica che egli è, richiama la mia attenzione sul recente libro del Babelon, *Les origines de la monnaie*, in cui, senza che io lo sospettassi, già si schiudevano alla numismatica gli orizzonti economici. Avverto però che la teoria sostenuta dal Babelon, di un valore intrinseco che dovrebbe esser proprio della buona moneta, non infirma le mie idee nè fa variare la natura specifica della scienza numismatica. Prescindendo dalla teoria in sè stessa, alla quale pur si potrebbero fare numerose obbiezioni, a niuno verrà in mente che le belle monete dai conî eseguiti splendidamente in officine di veri artisti, fossero ricevute solo in vista della loro trasformazione possibile in metallo puro e dell'uso di questo: ciò non ebbe e non ha riscontri nella pratica. Rimane perciò che la vera moneta a differenza di quei monumenti che sono oggetto dell'archeologia non ha uso pratico diretto ed immediato.

chè tracce se ne rinvengono) l'archeologia studia i prodotti del lavoro umano. Se non che mentre nella vita animale inferiore l'evoluzione dei prodotti ci apparisce come in una stasi, nella stirpe umana essa fu lentissima in principio e divenne poi sempre più rapida, finchè nei tempi nostri ci apparisce vertiginosa. E v'è un'altra differenza: l'animale non è mai arrivato alla combinazione di due materie eterogenee per farsene un istrumento. Le grandi scimmie usano talora rami d'albero a guisa di bastone. e si difendono scagliando pietre, ma non vanno più in là. E neppure la stirpe umana avrebbe stampata sul pianeta che abita la sua splendida storia, se in essa non si fosse sviluppata la facoltà delle combinazioni. L'ignoto essere che pel primo ebbe l'idea di riunire quel ramo e quella pietra per farsene un'arma a difesa e ad offesa, fu il vero padre del genere umano. Da quel lampo di genio ha origine tutto il progresso della specie. Ormai la lotta è dichiarata fra la natura selvaggia ed una stirpe che le si afferma superiore e che vuole assoggettarsela. Da così umili principî si può già presagire che saranno inventate la bussola e la polvere pirica; la terra vedrà sorgere il miracolo del Partenone e la cupola di San Pietro; vedrà le applicazioni del vapore e dell'elettrico; sarà calpestata da Fidia e da Michelangelo, da Watt e da Papin, da Volta e da Edison.

Quelle rozze pietre che furono infisse sopra giovani tronchi o rami robusti sono i primi documenti umani dei quali si occupi l'archeologia, rappresentano per l'archeologo i primi passi dell'industria; ma ne seguono altri, a ben intendere i quali è mestieri tornare ancora per poco nella natura inferiore.

Gli usi ed i costumi degli animali, nei quali rientrerebbero i lavori e prodotti loro, furono un tempo gran parte della zoologia descrittiva. Oggi tale studio è quasi abbandonato dalla scienza zoologica, dedicatasi alla indagine sulla struttura e sulle funzioni degli animali, secondo le quali li classifica. Nella evoluzione delle scienze avviene talora quest'altro fenomeno, di campi di studio che restano abbandonati per eliminazione prima ancora che una nuova scienza sorga ad occuparli. Ma se non ancora un organismo scientifico tratta di tutto il lavoro animale, una gran parte di esso rientra, sotto un nuovo punto di vista, in una scienza giovane ancora, ma già affermatasi degna di splendido avvenire.

La produzione puramente individuale, che nasce cioè dal lavoro di un individuo e serve alla sua sola vita, come la tela degli aranèidi, è una forma più rara. La maggior parte dei prodotti animali presuppongono una forma di associazione, sia elementare come la famiglia, sia più vasta. Il nido presuppone la famiglia: le opere delle termiti, delle api, dei castori sono lavori sociali.

Ed anche nella stirpe umana, anzi eminentemente in essa, troviamo il fatto sociale come condizione della produzione e del progresso, come l'idea madre intorno alla quale si può raggruppare lo studio dei prodotti materiali del lavoro.

Un'altra serie vastissima ed importantissima di manufatti, che sussegue alla prima lavorazione delle armi e strumenti di pietra e ne accompagna il progresso, voglio dire la ceramica, presuppone già l'inizio di una vita sociale.

Presso tutti i selvaggi l'arte ceramica, che supplisce a tanti bisogni della vita e che è condizione di tanti progressi, viene affidata alle donne, mentre la guerra e la caccia sono le occupazioni degli uomini. Altrettanto doveva avvenire nell'epoca primitiva della stirpe umana. Impronte di piccole dita e di piccole unghie, che certo saranno state femminili, si trovano sui vasi preistorici. L'uomo primitivo, in lotta forse con gli altri uomini, certamente con gli animali inferiori ai quali dava la caccia per difendersi e per cibarsi, non avrebbe trovato il tempo di progredire, e forse le altre arti ed industrie non sarebbero nate, se nella caverna che gli serviva di ricetto non lo avesse atteso un altro essere che lavorava per lui con affetto e con devozione.

Se il primo uomo che trovò il modo di fabbricare un'arma od istrumento di pietra dal manico di legno, può, dal punto di vista archeologico, considerarsi come l'Adamo; la donna che prima ebbe l'idea di impastare dell'argilla impura e di fabbricarne un vaso che fece cuocere al sole, rappresenta, almeno per gli archeologi, la biblica Eva, madre di tutti i viventi.

A questo essere più gentile e più affettuoso, che associandosi all'uomo in un primitivo tipo di famiglia formò il nucleo iniziale della società, si deve quasi interamente se i costumi del selvaggio si dirozzarono, se le industrie ed arti pacifiche

nacquero e progredirono, se l'archeologo trova oggi la materia per studiare i manufatti umani e cercarne le leggi di evoluzione.

Così l'archeologia prende il suo posto di scienza indipendente in quella che, più che scienza, sarà Enciclopedia sociologica. Fra le scienze sociali prenderà senza dubbio posto anche la filologia, in un cantuccio della quale si voleva un tempo rinchiudere la scienza archeologica: la filologia, che studia forme e modi e fenomeni elevatissimi della vita sociale. Ma all'archeologia spetterà uno dei primi gradini, perchè scienza di vasti orizzonti, di metodo più perfetto e sicuro, prossimo alle scienze naturali per la precisione delle osservazioni che possono farsi sugli oggetti esterni e dotati di esistenza materiale; perchè, in fine, essa è già sulla via della sintesi generale, è già in grado di formulare alcune leggi. Questa è la parte meno sviluppata degli studî archeologici; ma basta guardare i fatti accertati dalla scienza sotto il punto di vista sociologico, per riconoscere che già possono ricavarsi da quelli parecchi principî di valore universale che regolano i prodotti umani.

Così per esempio è una legge costante dell'arte, dalla primordiale alla più elevata, che la materia crea lo stile, principio corrispondente a quello della fisiologia moderna, che la funzione crea l'organo. E nondimeno è un'altra legge, conseguente della prima, che in ogni nuova materia, prima che si evolva lo stile proprio, persiste quello creato dalla materia precedentemente adoperata. Così nella statuaria greca il legno, la pietra tenera, il marmo, il bronzo, hanno sviluppato stili proprî e differenti; e tuttavia nei primi lavori in bronzo la plasticità dello stile non si afferma: nei primi lavori in marmo non si traggono i partiti cui la materia si presta: nelle prime statue in pietra tenera si ripetono fedelmente i procedimenti della lavorazione del legno, talchè gli idoli di legno essendo periti col tempo, gli archeologi sono in grado di servirsi dei succedanei per i loro studî. Ma queste che hanno una applicazione tipica e più nota nella statuaria ellenica, sono leggi universali della produzione umana, che si verificano in ogni tempo e sotto ogni cielo.

In tal modo la scienza archeologica, ordinata ed intesa secondo l'indirizzo moderno, guarda anch'essa il genere umano

da un punto di vista elevatissimo e comprensivo; ne studia, per la parte che le tocca, l'evoluzione; e dà, con una migliore nozione di quello che fummo, una più chiara percezione di quello che siamo, una più perfetta preparazione a ciò che saremo. È questo il grande, il magnifico fine ultimo dell'archeologia, nella scienza e nella vita (1).

(1) Il mio pensiero, qui appena accennato, sulla missione pratica e sulle applicazioni dell'archeologia fuori del campo della scienza pura è svolto nella conferenza « I monumenti dell'antichità nella storia e nell'avvenire della cultura italiana » letta al Circolo filologico di Napoli il 12 febbraio ultimo e pubblicata poco dopo nella rivista napoletana « Flegrea ».

PRESENTAZIONE DE' LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Ferraris e di Giovanni, e dai signori Plini e Colonna.

Il Socio Mariotti presenta il libro del prof. G. Scotoni, provveditore degli studî a Ravenna, intitolato: *La giovinezza di Francesco Maria II e i Ministri di Guidobaldo della Rovere.*

Il Corrisp. Balzani offre, a nome dell'autore G. Martucci, la pubblicazione: *Un poema latino inedito del sec. XV sulla tentata restaurazione angioina.*

CONCORSI A PREMI

Il Corrisp. Ghirardini annuncia con una sua lettera di ritirarsi dal concorso al premio Reale per l'Archeologia del 1897, dichiarando per altro sin da ora che intende di prender parte al concorso al premio Reale d'Archeologia che scade coll'anno corrente.

CORRISPONDENZA

Il Presidente comunica alla Classe che, in seguito alla richiesta fatta dal Presidente della Scuola Archeologica dell'Università di Roma, il Consiglio di Amministrazione dell'Accademia ha deliberato di contribuire con L. 2 mila alle spese per la spedizione archeologica a Creta, e di assumersi la pubblicazione dei risultati scientifici della missione stessa, salvo le consuete riserve.

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società degli antiquarî di Londra; la Biblioteca Vaticana di Roma; le Biblioteche delle Università di Leida e di Upsala.

Annuncia l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Istituto archeologico di Vienna.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 21 maggio 1899.

Biblioteca nazionale Centrale di Firenze. — Relazione delle pratiche fra il Governo ed il Comune, dal 1885 al 1898. Firenze, 1899. 8°.

Boffito G. — Un poeta della Meteorologia. Gioviano Pontano. Napoli, 1899. 4°.

Bonola Bey F. — Le musée de géographie et d'ethnographie (Soc. Khéd. de Géographie). Le Caire, 1899. 8°.

Borght v. der. — Rede bei der akademischer Feier zum Andenken an den ersten Reichskanzler Fürst Otto von Bismarck. Aachen, 1899. 8.

Codex diplomaticus Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae. ed. J. Kukuljević Sakcinski. I. II. Zagabriae, 1874/6. 4°.

Colonna F. — Scoperte di antichità in Napoli dal 1876 al 1897 con notizie delle scoperte anteriori e ricordi storico-artistico-topografici. Napoli, 1898. 8°.

Di Giovanni V. — Catalogo ordinato delle pubblicazioni sue. Palermo, 1899. 8°.

Ferraris C. F. — Banken in Italien (19 Jahrhundert). Jena, 1899. 8°.

Id. — Das neue Gesetz betreffend die National-Versorgungskasse für das Alter und die Invalidität der Arbeiter. Berlin, 1899. 8°.

Galanti A. — Donato Sanminiatelli magistrato e uomo di Stato Toscano. Roma, 1899. 8°

Gambera P. — Sul significato scientifico di alcuni versi della Divina Commedia. Torre Annunziata, 1899. 8°.

Guidi di Filomeno E. — Augusta. Comedia pesarese in un atto. Verona, 1899. 16°.

Martucci G. — Un poema latino inedito del secolo XV, sulla tentata restaurazione Angioina. Roma, 1899. 8.

Moreno C. — Speech on the Question of the Crown-lands in the Hawaiian Islands and Territorial Expansion before the Committee on Territories of the U. S. House of Representatives on Friday the sixt day of January 1899. Washington, 4°.

Nardini A. — Il Panteon, Agrippa, Adriano . . . . e Settimio Severo? Milano, 1899. 8°.

Plini G. B. — L' Italia nella politica Europea. Napoli, 1899. 8°.

Polifilo. — Roma finis saeculi, Roma, 1899. 8°.

Scotoni G. — La giovinezza di F.co Maria II e i ministri di Guidobaldo della Rovere. Racconto Storico. Bologna, 1899. 8°.

Siniscalco C. — De Vesuvii montisque Summae Historia cum descriptione superiorum conflagrationum vesuvianum ab anno 79 e. v. usque ad recentes. Neapoli, 1890. 8°.

Id. — Histoire du Vesuve et du Mont de Somma avec la description des principales éruptions vesuviennes par l'année 79 e. v. jusqu'aux récentes. Naples, 1890. 8°.

Id. — History of Vesuvius and Mount of Somma with the description of the principal vesuvian eruptions from the years 79 e. v. till the recent. Naples, 1890. 8°.

Id — Istoria del Vesuvio e del Monte di Somma con la descrizione delle principali eruzioni vesuviane dall' anno 79 e. v. fino alle recenti. Napoli, 1890. 8°.

Trespioli G. — La votazione automatica. Soluzione dei problemi circa l' inquinamento delle elezioni politiche. Parma, 1899. 8°.

Seduta del 18 giugno 1899. — A. Messedaglia presidente.

SULL' ANTICA PARAFRASI DEI *DISTICHA DE MORIBUS* VERSEGGIATA DA UN RIMATORE ANAGNINO.

Nota del Socio Ernesto Monaci.

In mezzo alle molte versioni che il medio evo elaborò dei *Disticha de moribus* di Dionisio Catone, una delle più interessanti fra le italiane è quella di cui anni addietro pubblicò un testo Alfonso Miola, traendolo da un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli (1).

Per l' innanzi nel dominio italiano si conoscevano di quell' opuscolo diverse traduzioni tutte più o meno letterali. Qui invece abbiamo una traduzione libera, anzi una vera parafrasi, condotta in guisa che ad ogni distico latino corrisponda nel volgare una stanza esastica, e il lavorio del rimatore vi si svolge in un ritmo che, come fece già rilevare il Miola, ha un particolare interesse, perchè offre un nuovo riscontro al ritmo del famoso contrasto che va sotto il nome di Cielo dal Camo o d'Alcamo (2).

Ma più ancora che per la struttura, si rende interessante quest'operetta per il linguaggio in « vulgare latino », nel quale fu dettata; e ciò parrà anche meglio dopo che nella persona dell'autore sia stata chiarita la sua provenienza. L'autore chiamavasi

(1) *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli* dall'assistente Alfonso Miola. Bologna, Fava e Garagnani, 1878, pag. 32 e segg. (estr. dal *Propugnatore* XI-XVII).

(2) Miola, op. cit. pag. 31.

Catenaccio; su ciò non può cader dubbio, perchè due volte egli si nomina da sè stesso nel testo, e la seconda volta aggiunge anche un particolare di famiglia, menzionando un suo fratello, messer Guarnazone o Guarnaccione, a cui manda i suoi versi (1). Ma dove fu la patria di lui?

L'aver troppo presto pensato alla Calabria, indottovi dal colorito dialettale della scrittura (2), allontanò il Miola da una identificazione alla quale altrimenti sarebbe forse pervenuto senza difficoltà. Lo stesso dico del Mandalari, il quale insistè anche di più sul colorito calabrese del testo (3). Al dialetto abruzzese invece, o ad altro « circonvicino » pensò il Pèrcopo, quando ne scrisse alcune parole a proposito dell'altro poemetto consimile sui Bagni di Pozzuoli (4). Ma un secondo manoscritto di questa parafrasi conservato nella Trivulziana di Milano, e un'antica stampa citata dallo Hayn, dal Brunet e dal Grässe, manoscritto e stampa che il Pèrcopo ricorda (5), aggiungevano al nome di Catenaccio la qualificazione « de Campania milite ». È dunque nella Campagna che dobbiamo cercare questo rimatore; e se, prima che altrove, ci volgeremo ad Anagni, al capoluogo cioè della Campagna romana nel medioevo, non si stenterà a ritrovarvi una famiglia Catenacci, che nei secoli XIII e XIV fu tra le principali della città, e si troverà pure fra i componenti di essa uno dal nome di Catenaccio, come il rimatore di cui qui si parla, nonchè un Guarnaccione, che il rimatore nostro aveva ricordato quale suo fratello. Le prime notizie intorno alla famiglia Catenacci possono vedersi nel *Discorso storico sulla città d'Anagni*, di Pasquale

---

(1) Ediz. Miola, st. 85, 154 e 155.

(2) Miola, op. cit. pag. 31.

(3) Mario Mandalari, *X Note di storia e bibliografia*. Catania, Tipogr. Sicula, 1896, pag. 5 e segg.

(4) Dott. Erasmo Pèrcopo, *I Bagni di Pozzuoli*, poemetto napolitano del sec. XIV, con introduzione, note, appendici e lessico. Napoli, Furchheim, 1887, pag. 37, n. 1 (estr. dall'*Archivio storico per le province napolitane*, t. XI).

(5) Pèrcopo, op. cit. pag. 37, nella nota 1 della pag. 36. — Del ms. Trivulziano possiedo una copia accuratissima favoritami dal collega Pio Rajna.

Cayro (1), dal quale altresì apprendiamo che Catenaccio Catenacci, fatto cavaliere dal re Roberto di Napoli, fu dal medesimo mandato podestà a Foligno nel 1310 (2). La notizia di tale podesteria, che il Cayro aveva attinta dal Jacobilli, è confermata dalla Cronaca fulignate di Bonaventura di Benvenuto (3), e forse quello non fu il primo momento in cui il Catenacci entrò nella carriera dei publici uffizj, se non altri che lui fu quel messer Catenacci d'Anagni che dal dicembre 1282 al giugno 1283 troviamo a Todi vicario di Loffredo Gaetani, mentre questi là fungeva da podestà (4). Dopo il 1310 un'altra volta ancora si ha notizia di Catenaccio, nel 1314, quando fu podestà e capitano della città d'Orvieto (5); poi nessun altro ricordo di lui m'accadde d'incontrare, laddove di Guarnaccione trovo che era ancor vivo nel 1325, come rilevasi da un atto nel quale il card. Pietro De Columna nominava in quell'anno i suoi procuratori per trattare col re di Francia e con Carlo di Valois della donazione e del trasferimento in suo favore di tutti i beni e diritti spettanti ai Gaetani e a messer Guarnaccione medesimo loro congiunto (6).

Il poemetto adunque sarà stato dettato entro quel periodo che comprende gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV, e oggi che con tanto interesse si vanno raccogliendo i documenti primitivi delle letterature dialettali, non riuscirà sgradito il conoscerne uno così antico proveniente da una provincia dove la cultura del volgare pareva che avesse tardato a cominciare più che in altre provincie italiane.

Senonchè la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto

(1) Napoli, 1802, presso A. Paci, pag. 118 e segg.

(2) Cayro, op. cit. pag. 119.

(3) In *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, II, 349; cf. Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi*, IV, 144.

(4) Debbo questa notizia al prof. Getulio Ceci, il quale la trasse da un documento del 5 giugno 1283 esistente nel Registrum vetus instrumentorum, t. I, c. 92, dell'Archivio comunale di Todi.

(5) Ved. Pardi in *Bollettino della Società Umbra di storia patria*, I, 382.

(6) [Dupuys], *Histoire du differend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*. Paris, Cramoisy, M. DC. LV. pag. 611.

del rimatore anagnino? In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere, come ho già detto, il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io ([1]). Ma il campano del medio evo non offre, nelle scritture che ho potuto conoscere finora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in ispecie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fintanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato; ed è appunto per ciò che mi permetto di rivolgere dai Rendiconti di questa Accademia una domanda e una preghiera agli amici degli studj.

La domanda è questa: Si conosce tuttora in qualche biblioteca un esemplare della stampa di questo poemetto descritta dallo Hayn nel vol. I[II], pag. 75, del suo *Repertorium bibliographicum* sotto il n. 4750? Mancandomi omai soltanto quella edizione per completare l'apparato critico del testo, prego vivamente chi ne avesse contezza, di volermene dare notizia.

Per chi non avesse a mano l'opera dello Hayn, questa è la descrizione che egli lasciò del raro opuscolo:

4750. lat. et ital. F. 1[a]: Incipit liber Cathonis in Vulgares | rig | mos translatus a dño Catellucio de Cam | pania milite. p̃termissa Cathonis prosa | Et primo facit suũ prohemium dicens. | ( ) E fare una operetta uenuto me talento | p che la grossa gēte dia doctrinamto | Et non fo gran prĩcipio allo cõmenzam̃eto | Ca dir parole senza utile nõ me in placiinto | Lo Catho che grande doctrina pino | Tranlateragio per Vulgare latino. | *etc.* F. 26[b]: Finit foeliciter. *s. l. a. et typ. n. 4. r. ch. s. f. c. et pp. n. 26 ff. (Romae, Schurener de Bopardia).*

([1]) V. in questi *Rendiconti* V, 484.

MONUMENTI MEGALITICI DI TERRA D' OTRANTO

Comunicazione del Socio L. Pigorini.

Il Socio Pigorini presenta le fotografie di alcuni monumenti megalitici di Terra d' Otranto, eseguite con molta cura dal sig. Andrea Vochieri, e che saranno pubblicate nel volume in corso del *Bullettino di Paletnologia italiana.* Sono quattro sepolcri del tipo dei « dolmen » e tre monoliti isolati ai quali, per la forma e per le dimensioni, conviene il nome di « menhir ».

Sopra tali monumenti di Terra d' Otranto si ha un' interessante Memoria del prof. Giustiniano Nicolucci negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (vol. XXIII), ma le figure che in essa ne sono state date non potevano essere peggiori, e si sentiva dagli studiosi il bisogno di averne altre che esattamente li rappresentassero. Sarà quindi ora reso più facile uno studio comparato fra i monumenti stessi e quelli simili che esistono nell' Europa occidentale e nella settentrionale.

Fino a qui la Terra d' Otranto è la sola regione dell' Italia continentale nella quale s' incontrano i dolmen. Sfortunatamente però quelli che si conoscono furono tutti violati in antico, e nulla si sa di ciò che contenevano. Per determinare l' età alla quale rimontano è necessario indagare se, come è probabile, altri ve ne siano rimasti intatti, e poscia scavarli con tutte le norme della scienza. Il Socio Pigorini rinnova quindi il voto, più volte inutilmente espresso, che la Direzione Generale delle Antichità provveda al bisogno. Sua cura principale, egli dice, deve essere quella di promuovere anzitutto le esplorazioni archeologiche le quali possono condurci a risolvere i molti problemi che tuttora abbiamo nell' archeologia nazionale.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MAGGIO 1899

Il Socio BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero nello scorso mese di maggio.

ROMA.

Di straordinaria importanza è la scoperta avvenuta sotto il lastricato a pietre nere nel Foro Romano, vicino l'arco di Settimio Severo. Fu quivi riconosciuto al proprio posto la sera del giorno 30 di maggio un cippo di tufo, rotto superiormente. Reca nelle quattro facce ed in un angolo una iscrizione latina arcaica, che tutti finora riconoscono come il più antico monumento scritto della città di Roma. Vicino al cippo continuarono a ritrovarsi oggetti di stipe sacra, e specialmente statuette votive di terracotta, di bronzo e di osso.

Nello stesso Foro Romano, di fianco al tempio di Antonino e Faustina si è rinvenuto un altro di quei piedistalli marmorei, che già sono noti per parecchi esemplari e sui quali il prefetto Fabio Tiziano collocò, ad ornato pubblico, insigni opere d'arte antica tolte ai templi pagani.

In via de' Pianellari, demolendosi un muro nel fabbricato ove ha sede il Ministero della Marina, è tornata in luce una iscrizione cristiana, adoperata fra i materiali di costruzione.

Nella fondazione di un nuovo casamento in via s. Giovanni Decollato, in mezzo a resti di antiche fabbriche private, sono stati raccolti varî frammenti marmorei di decorazione architettonica.

Altri avanzi di antiche costruzioni sono stati scoperti nell'area del Policlinico, e sono stati pure riconosciuti resti di pavimenti a musaico.

Nei lavori pel collettore presso la basilica di s. Paolo si è recuperato un piccolo sarcofago marmoreo inscritto ed ornato di sculture di arte mediocre.

Regione I (*Latium et Campania*).

Nel comune di Cori, sulla sommità del colle Castagnola, fu scoperta una grande vasca in muratura, che servì per uso di piscina, presso la quale due anni indietro si rinvennero pezzi delle condutture di piombo.

In Pompei continuano gli scavi sul lato meridionale dell'area ove si trovano gli avanzi dell'*aedes Augusti*.

In una stanza della terza casa dell'Isola III, Regione V, apparvero le impronte di due armadietti, in uno dei quali, insieme a molti oggetti d'ornamento ed a molti utensili, erano riposte centotrenta monete d'argento e cinquantaquattro monete di bronzo. Tutte queste monete si possono classificare in denari della Repubblica, in denari dell'Impero ed in monete di Augusto, di Claudio, di Nerone e di Vespasiano.

NOTA CRITICA E STORICA SOPRA GLI *ICTIMULI* (¹).

Nota del prof. Carlo Giambelli, presentata dal Socio Gatti.

I. Credo di aver dimostrato in una mia Nota, che si pubblica negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, che la lezione, dallo Stroth trovata e introdottasi oramai in quasi tutte, se non affatto in tutte, le moderne edizioni di Livio, *ab Urbe condita*, XXI, 45, 3: *a Victumulis*, invece dell'antica: *a Vico tumulis*, non solo è sbagliata, ma diede luogo a gravi errori su questi popoli e sulla loro posizione. Un errore, come fu dallo stesso Mommsen riconosciuto, *Corpus Inscr. Latin.* V, pag. 715, è la confusione dei *Victumuli* (o *Victimuli*, o meglio ancora *Ictimuli*, come si legge in Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIII, 4, 78), dell'agro Vercellese, coi popoli abitanti tra il Ticino ed il Po; e quindi del luogo della battaglia dei Romani contro Annibale presso il Ticino, con precisione segnato da Livio alla distanza di *quinque milia passuum* (quattro miglia circa delle nostre) dal *vico*, o villaggio, che fu poi detto, dal nome del fiume, *Ticinum* (*oppidum* prima, poi *urbs*, Tacito, *Ann.* III, 5; *πόλις*, Strabone, V, 1, 11, 217) con altri luoghi posti o presso Piacenza, o poco lungi da Vercelli. Il De-Vit nel volume VI delle sue *Opere varie*, contenente le *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*, discorre dei *Victimuli* (*Ictimuli*), pag. 306-7, n. 100, a proposito di monete celtiche e romane trovate nell'agro Vercellese, e delle miniere degli *Ictimuli*, delle quali parla Plinio, l. c., difendendo specialmente l'opinione di Domenico Promis nelle sue *Ricerche sopra alcune monete antiche del Vercellese* negli

---

(¹) Livio, XXI, 45, 3; Strabone, V, 1, 12, pag. 218; Plinio, XXXIII, 4, 78.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino ecc. Il De-Vit cita in proposito i due luoghi di Strabone, V, 1, 12 (pag. 218), e IV, 6, 7, pag. 205-206; ma, diligentissimo sempre ed acuto, non vide qui e neppure nel suo *Onomasticon* la contraddizione contenuta nel primo passo Straboniano, e non la videro nemmeno Carlo Promis nella sua *Storia dell' antica Torino*, pag. 18, ed il Mommsen, l. c., che citando Strabone accanto a Livio confessa di aver collocato *Victimulas non satis considerate* presso Biella, ed acconsentendo a Tito Livio pone a *Carbonara* (presso Pavia) detto luogo, che è presso quello della battaglia al Ticino, mentre nella *Storia Romana* tanto nella prima, quanto nella sesta edizione (Berlin, 1874) aveva indicato per la medesima battaglia *la pianura tra la Sesia ed il Ticino non lungi da Vercelli* (vol. I, lib. III, c. V, pag. 587; *non lungi dalla foce della Sesia*, vol. II, lib. IV, c. V, pag. 185); sebbene il Promis in nota e il De-Vit nell'*Onomasticon* abbiano distinto il luogo indicato da T. Livio da quelli segnati da Strabone, V, 1, 12, e da Plinio. Qui si confonde l'agro Vercellese col territorio Piacentino, onde il Durandi (*Antica condizione del Vercellese*) già ammetteva nel testo greco una lacuna, ed altri eruditi prima e dopo di lui, fino ai più recenti, lo supposero guasto; quindi il traduttore francese, De la Porte Du Theil, Paris, 1809 (vi partecipò anche il Coray con altri) voleva leggere: *περὶ Ἐπορaιδίαν* (ora si usa la grafia: *Ἐπορεδίαν*) invece di: *περὶ Πλακεντίαν*, tome second, *Eclaircissement* XX, pag. 36-39.

II. Ma vediamo il passo, com'è dato nelle più corrette edizioni moderne, cioè in quella di Lipsia (Meineke) e in quella del Didot, curata da C. Müller e F. Dübner (Parisiis, 1853-58-80), che ha la versione latina nella colonna di fianco, e nel secondo volume alcune varianti. Vi si fa una bella lode della Cisalpina, che per le sue miniere si preferisce alle altre contrade, pur comprese la Gallia Transalpina e l' Iberia, *ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωρύκιον* (*χρυσωρυχεῖον*) *ἦν*, (altri pongono il punto in alto, altri il punto fermo in basso), *κώμη δ' ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων* (*Ἰκτουμέλων*), (anche qui varia la punteggiatura), *καὶ ταύτης* [*τῆς*] *κώμης*, (ed alcuni sopprimono l'articolo col resto: *καὶ ταύτης κώμης*), *ἄμφω δ' εἰσὶ περὶ Πλακεντίαν*. Si traduce in latino, ed. cit., Müller e Dübner, così:

« *nam et Vercellis aurifodinae fuerunt, vico propinquae Ictomulis* (*Ictumulorum*), *vico et ipsi ; ambo vicini sunt Placentiae* ». Per quanto oscura la traduzione e varia la grafia, risulta chiaro il senso che nel territorio Piacentino vi erano *due villaggi*, uno vicino ad una miniera posta nell' agro Vercellese, l' altro costituito dalla stessa miniera dell' agro Vercellese. Credo che nessuno possa approvare un simile testo, contrario al buon senso e al fatto stesso, che presso Piacenza, da Casteggio alla foce della Trebbia nel Po, si ricordano da Livio due *emporia*, l' uno detto *Victumviae* (oppure: *Vicumviae*), e l' altro senza nome, ma essi non sono altro, come osserva il Mommsen nella *Storia*, che *magazzeni* di grano, (v. anche il comm. del Cocchia, c. 57, § 10); poichè quella regione, compresi i suoi dintorni dell' Insubria e dei Levi, è fertilissima, gli *aratores* vi convenivano facilmente (v. la dissertazione: « *De conventibus civium Romanorum*... » di Adolfo Schulten, *Berolini*, *apud Weidmannos*, MDCCCLXXXXII, pag. 104-105).

III. Vediamo il passo di Plinio, XXXIII, 4 (21), 78: *Extat lex censoria Victimulorum* (*Ictimulorum*) *aurifodinae* [*in*] *Vercellensi agro, qua cavebatur ne plus quinque milibus hominum in opere publicani haberent.* Quel *Vercellensi agro*, in alcune edizioni preceduto dalla prep. *in*, per lo più nelle antiche, ci porge un dubbio che alcuni lo possano tenere per un dativo, *dativus commodi* o di favore, e non per ablativo di luogo; si avrebbe allora questo senso; « Esiste una legge censoria, riguardante la miniera aurifera degl' Ittimoli *nel* (*pel*) *territorio Vercellese*, colla quale si vietava ai *pubblicani*, agl' impresarî, che avevano preso in affitto, in appalto, quella cava dell' oro, di tenere più di cinque mila operai cavatori ». Da un dubbio ne nasce un altro: quel genitivo *Ict- Victimulorum* (*Victimularum*) si deve interpretare che la miniera aurifera era nel paese degli Ittimoli, oppure che Ittimoli erano gli operai cavatori e la miniera giaceva nell'agro Vercellese? Non si dovrà piuttosto interpretare quel genitivo come indicante il possesso, la proprietà, il dominio supremo? In fine l' *ager Vercellensis* deve intendersi nel senso ristretto, oppure nel senso largo, abbracciante col territorio di Vercelli anche quello di Biella, come vuole dei moderni il prof. Luigi Schiaparelli, che scrisse una dottissima *Memoria*

sulle origini del comune di Biella, pubblicata nel tomo XLVI, serie II, delle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, MDCCCXCVI, e fattami conoscere gentilmente dall' illustre prof. conte Carlo Cipolla? Il prof. Luigi Schiaparelli in fine del suo eruditissimo lavoro tratta: *alcune questioni dei Vittimoli.* I. *Località dell' aurifodina dei Vittimoli*; II. *Il « pagus Victimolensis »*; III. *Il « castellum Victimuli »*; IV. *La città dei Vittimoli.* Le fonti principali antiche sono le stesse, che ho io qui recato; cita inoltre Diodoro Siculo: *excerpta Vaticana*, libr. XXV-XXVI, *Diodori bibliotheca historica ex recensione Ludovici Dindorfi*, vol. II, pars II, pag. 64-5, Lipsiae, 1829; l' anonimo Ravennate, Partey et Pinder, pag. 251: *Juxta Eporeiam non longe ab Alpe est civitas, quae dicitur Victimula*, IV, 30. Ed a questa testimonianza aggiunge la seguente osservazione: « Egli (l' anonimo), essendosi prefisso di descrivere le città, che si trovavano ai piedi delle Alpi da Ivrea a Chiavenna, pone naturalmente subito dopo Eporedia *Victimula*, ma non ne consegue, come vollero alcuni, che Vittimolo fosse nel paese dei Salassi » (1). Riguardo al passo di Diodoro osserva, che sfortunatamente esso è breve, frammentario e non ci permette di trarre indicazioni sul sito della città. Io noterò solo che il Promis, op. cit., pag. 129, ed alcuni altri eruditi pongono *Οὐικτόμελαν* in Celtiberia, città distrutta, come Sagunto, circa XXI secoli fa; il Promis la ricorda colla *Victimula* dell' anonimo Ravennate; è noto ciò che disse nel *Corpus* il Mommsen a proposito della testimonianza dell' anonimo, onde approvava T. Livio, perchè dalla poca sicurezza del Ravennate specialmente farebbe provenire il suo errore.

IV. L' agro Vercellese comprenderebbe anche, in parte almeno, il territorio d' Ivrea? Secondo il medesimo dotto prof. L. Schiaparelli i confini sarebbero: a settentrione le Alpi, ad occidente la Dora (Baltea, *Duria maior*), a mezzogiorno il corso del Po fino alla foce della Sesia, ad oriente la Sesia. Colla Dora Baltea e specialmente colle Alpi si deve comprendere non solo il territorio Biellese, ma anche una parte del Canavese. Plinio

(1) Com' è noto, di questo trattato di Geografia medievale che ebbe almeno tre edizioni, si fa autore un prete Guddone del secolo IX, secondo alcuni, del VII secondo altri eruditi.

col nome di *Publicani* certo volle indicare che quell'*ager Vercellensis*, od almeno una porzione di esso, dove precisamente esisteva la miniera d'oro, apparteneva all'*ager pubblicus*. Ritengo per un ablativo di luogo *Vercellensi agro*; la prep. *in* si trova nelle migliori edizioni antiche e moderne; per lo più essa precede, in qualche edizione è posta nel mezzo: *Vercellensi in agro*. Se questo era pubblico, gl'Ittimoli non ne potevano più essere possessori; ma ciò non toglie che non lo fossero stati, e ne mantenessero per ricordo il nome presso gli scrittori romani, che si ritenevano la cosa, la sostanza, conservandone le apparenze ed il nome antico. Ma Vercelli era città dei Libicii, originaria dai *Sulluvii*, o *Salluii: Vercellae Libicorum* (*Libiciorum*) *ex Salluiis* (*Salluviis*) *ortae*, secondo Plinio, *Natur. Hist.*, III, 17 (21), 124; non potrebbe quindi il suo territorio abbracciare alcuna parte del Canavese, abitato e posseduto dai Salassi. Il Kiepert nel suo trattato di Geografia antica (*Lehrbuch der alten Geographie von* « Heinrich Kiepert », Berlin, *verlag von* Dietrich Reimer, 1878, pag. 397, § 344) pone la cava d'oro di *Victimulae*, che era diventata proprietà dello Stato Romano, nel paese dei *Salassi*, i quali erano già stati assoggettali fin dall'anno 611-143. Il Promis, pag. 46, pone il paese dei Vittimuli (od *Ittimuli*, così egli preferisce chiamarli), attiguo ai confinanti Salassi e nel Biellese inferiore, una via di mezzo insomma; soggiunge però subito che a tenere in freno quei popoli indomiti nel 654-100, secondo il Kiepert nel 101, fu fondata, o meglio dedotta, la colonia *Eporedia* (Ivrea).

V. Nel luogo sopra citato di Strabone, IV, 6, 7, si dice che nella regione dei Salassi vi sono miniere d'oro, che prima essi possedevano. Grande giovamento portava ai possessori delle miniere la Dora, che serviva quasi come strumento a trarre fuori, a lavare l'oro, onde in molti luoghi, scindendo l'acqua del fiume in tanti canali, ne esaurivano il letto, che pur doveva essere comune a tutti, e questo esaurimento, se tornava di vantaggio ai ricercatori d'oro, era di grave danno ai proprietarî, che, avendo le loro campagne sottoposte, rimanevano privi dell'acqua necessaria alla irrigazione. Di qui una causa delle continue guerre tra loro. Quando i Romani s'impadronirono del loro paese, (fece guerra agl'Ittimuli Appio Claudio Pulcro, che la prima

volta ricevette una grande sconfitta, poi dopo alcuni anni, ritentata l'impresa, riuscì a vincerli e ne volle menare il trionfo contro il parere del senato); impadronitisi i Romani del loro paese, i vinti perdettero ogni diritto di proprietà sulle miniere, si ridussero ai monti, ove padroni dell'acqua la vendevano ai publicani, appaltatori delle miniere, continuando però sempre le contese tra i poveri indigeni e questi esosi, avari e crudeli appaltatori pubblici. Lasciamo le tristi vicende di guerre e paci, il turpissimo mercato di 36 mila Salassi venduti schiavi all'asta, infamandosi in tal modo per sempre Terenzio Varrone, e in fine la colonia di *Augusta Praetoria* fondata nel 729-25, e chiamata così dal nome del sommo fortunato reggitore. Ma qui dobbiamo distinguere i tempi anteriori alla conquista Romana dai posteriori; quelli dalla seconda guerra Punica, anzi dalla discesa d'Annibale in Italia e dalla battaglia al Ticino, 536-218, di cui parla Tito Livio, XXI, 45, 3, fino alla terza guerra Punica, anno 605-8, non possono essere compresi nel passo citato da Plinio, XXXIII, 4 (21), 78, perchè esso appartiene ai tempi posteriori all'anno 611, nei quali sono mutate di sana pianta le cose. Gli Ittimuli non sono più possessori delle loro miniere: lo Stato Romano è diventato il vero ed unico padrone, le miniere aurifere fanno parte dell'*ager publicus*, si affittano ai *publicani*. Le aspre contese non si esercitano più tra gl'Ittimuli e indigeni. gli uni proprietarî delle aurifodine, gli altri delle campagne, che abbisognano d'acqua; ma tra gli antichi possessori delle miniere, spogliati e rimasti padroni dell'acqua, e i publicani, che sono costretti a comperarla, ed avari non vogliono pagare il necessario danaro per comperarla, e Roma intervenendo certo darà ragione a costoro. Quindi nel 654 (Mommsen, Promis), nel 653 (Kiepert), la colonia di *Eporedia*, che non basta nè a troncare le contese, nè a tenere in freno i poveri indigeni; allora si ricorre alla violenza, alla turpe vendita d'uomini liberi e si crea una seconda colonia. Non si conosce, o, sarò più schietto, non sono riuscito a trovare l'anno preciso, in cui fu promulgata quella *lex censoria*, di cui parla Plinio; ma assai probabilmente è anteriore alla fondazione di *Augusta Praetoria*, posteriore ma di poco, all'istituzione dell'*ager publicus*. Era una legge igienica, preventiva dei malanni pestiferi alla salute, o d'ordine mo-

rale, o pubblico? Starei più per quest'ultima interpretazione; cinque mila operai impiegati nei lavori dell'escavazione dell'oro e sua pulitura, o purgazione, avrebbero potuto dare qualche pensiero a Roma, se uniti tra loro si fossero congiunti con altri operai, oppure cogli indigeni.

VI. Ma degli *Ictimuli* fu trovata un'altra sede. Carlo Amoretti, lodato dal Labus, che ne scrisse la vita, pe' suoi tempi dottissimo (1741-1816), poichè fu pure bibliotecario dell'Ambrosiana, nella sua graziosa operetta: *Viaggio da Milano ai tre laghi*, Milano, Silvestri, 1824, colloca, pag. 83, gl'*Ittomuli* in valle Anzasca, o meglio nella prossima località *Piè di Mulera* e *Cima Mulera*, ov'è pure il monte Mulera, per cui si entra nella *valle Anzasca*, ricchissima in oro. Un altro paese circostante, *presso il quale vi sono miniere d'oro di facil lavoro*, è quello dei *Mulini di Calasca*, dove si giunge per la strada da *Cima Mulera a Castiglione*. L'Amoretti a proposito degli *Ittomuli* cita anche il passo di Strabone, e per concordarne i luoghi, o almeno legittimare il cenno di Piacenza, viene fuori colla ragione, poco plausibile in vero, che « essendo Piacenza « la più cospicua colonia della Gallia Cisalpina, ad essa riportar « soleano i romani e greci scrittori ciò che questi paesi riguar- « dava ». Io non so donde l'A. abbia tratto questa notizia della sede antica degli Ittimuli: credo che la particolarità delle miniere aurifere non basti; può essere un buon argomento la rassomiglianza dei nomi locali: *Piè di Mulera*, *Cima Mulera*, *monte Mulera*. Vi sarà pure qualche tradizione? Nell'Anonimo Ravennate dopo *Victimula* si nomina *Oxilla* (*Oscella*, donde *Oscela*, Ossola e Domodossola, De-Vit, pag. 348). Il Cluverio pure identifica *Oscela* con Ossola, pag. 100. *It. ant.* ed. 1624. Il Promis nota che passarono queste miniere in proprietà privata, come era naturale dopo la scomparsa dell'*ager publicus* collo Stato Romano e co' suoi *publicani*, e si hanno documenti, che giungono fino al mille, attestanti l'esistenza di tali miniere [1]. Un docu-

---

(1) Dalla *Memoria* del prof. Schiaparelli si apprende che la *miniera dei Vittimuli nel Vercellese fu definitivamente chiusa durante la sottomessione dei Salassi per opera di Varrone Murena.* Ciò non toglie che

mento pubblicato prima dal Muratori, e poi ripubblicato in fac-simile dal prof. Vayra (*Diploma degli Imperatori Ludovico Pio e Lotario di donazione al conte Bosone*, Torino, 1870), col testo ricostituito dal prof. conte Carlo Cipolla, recato dal prof. L. Schiaparelli nella sua *Memoria*, pag. 5 (207), prova che allora, nell' anno 826, durava la tradizione, che assegnava a Biella la situazione *in pago | ui | ctimolen | si |, quod pertinet ad comitatum uercellensem, idest in uilla quae dicitur bugella*. Toccherò finalmente la questione sorta tra Domenico Promis ed il prof. Friedlaender, già accennata in principio, sulle monete antiche scoperte nell' agro Vercellese, che sono concave, barbere e simili a quelle, che si trovano nella Germania al di qua del Reno. Secondo il Promis ed altri quelle monete dimostrerebbero, poichè insieme con esse si trovarono anche delle romane, il luogo della battaglia contro i Cimbri e della loro sconfitta, essere nelle vicinanze di Vercelli, secondo l' autorità dello stesso Plutarco. Il prof. Friedlaender invece rigetta quest' opinione, sostenendo che quelle monete provenivano senza dubbio dalle miniere degl'*Ictimuli* presso Vercelli senz' avere alcuna relazione coi Cimbri, i quali, secondo lui, furono sconfitti a Verona e non a Vercelli. Domenico Promis replicò in una lettera, e il De-Vit osserva che ammettendo che le dette monete provenissero dalle miniere dei Victimuli, esse dovrebbero essere di conio perfettamente romano, perchè le miniere erano cadute fin dall' anno 611 in potere dei Romani.

VII. Ma qui si parla sempre di miniere più che dei popoli, onde Antonio Rusconi, come vedo presso il prof. Schiaparelli, volle provare, *basandosi su curiosa etimologia*, che la parola *Victimuli* significa *minatori*, e trova le loro miniere non solo nell' agro Vercellese, nella regione chiamata Bessa dagli antichi *Bessi*, ma perfino sulle sponde del Ticino e in altre contrade (*Gl' Ictimuli ed i Bessi nel Vercellese e nel Novarese*. Novara, 1877). Il De-Vit nell'*Onomasticon* sotto *Ictimuli* accenna pure l' opinione di alcuni, che posero la sede di questi

diventasse proprietà privata, se non subito pel mantenimento dell' ordine pubblico, certo qualche tempo dopo, come nel medio evo si trovavano altre ne' luoghi vicini, confermate dal documento ivi riferito, pag. 46-47 (248-249), n. 6.

popoli nella valle Anzasca dell'Ossola; non so se abbia voluto alludere all'Amoretti, o a qualche altro autore; vedo l'Amoretti da lui censurato nel volume sui Britanni e sui Cimbri, pag. 300, non però riguardo alla nostra questione, per la quale tuttavia preferisce la sentenza del padre Bruzza, dotto Barnabita, lodato dal Mommsen nel *Corpus inscr. latin.* (*Inscrizioni antiche Vercellesi*, Roma, 1872, pag. CXIV; Mommsen, V, pag. 736); del Walchenaer in *Géogr. de la Gaule*, I, pag. 168, e degli altri; che pongono gl'*Ictimuli* tra l'odierna Biella ed Ivrea. Trovo nominati da Carlo Promis, *Storia dell'antica Torino*, pag. 8-9: 18-19, i Bessi, così chiamati da S. Besso, martire della legione Tebea, quasi successori degl'*Ictimuli*: dai Bessi sarebbesi detta *Bessa* la regione Biellese, precisamente indicata da Quintino Sella, dal Robilant, Turin, 1876, dal Gastaldi e da altri eruditi, per la località dell'aurifodina, di cui si tratta (Schiaparelli, l. c., pag. 46, 248). Ma il Promis parmi che abbia meglio espresso il concetto dei popoli, facendo gl'Ittimuli una delle sei tribù come i *Lepontii* ed i Salassi *Tauriscae gentis*, secondo l'autorità di Catone, citata da Plinio e dando loro, secondo gli atti della leggenda del santo, per successori i Bessi [1], i quali, se non si vogliono così appellati dal nome del santo, potrebbero anch'essere i Bessi Illirici, dei quali Strabone, VII, 5, 12, pag. 317. Qualunque sia la loro origine, piacemi la congettura da buona fonte confermata, che i Bessi e gl'Ittimuli erano popoli formanti una tribù dei *Taurisci*, o una *civitas* nel senso delle *civitates* della Gallia presso Cesare, una città col suo contado. Ora collocandosi il *pagus* nella Bessa. dove sarà da collocarsi la *civitas?* Non può certamente approvarsi l'opinione del Rusconi sia nella parte, che fa gl'Ittimuli *minatori* semplicemente, sia nell'altra, in cui trasforma la lezione Liviana, *a Vico tumulis*

---

[1] Le altre tribù, o *civitates*, sarebbero: i *Lepontii*, i *Salassi*, i *Taurini*. i *Secusini* (*Segusini*, città *Segusia* o *Segusium*, Susa), gli *Agones* di Polibio; il fiume quindi detto ora Agogna. Plinio, III, 20 (24), 134, dice: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur*; il Kiepert, l. c., n. 2, li vorrebbe piuttosto dei Taurini di stirpe Ligure, che dei Taurisci del Norico; ma dei Taurini e dei Taurisci e degli altri, che ora si tengono di stirpe celtica, o ligure, dirò in altro lavoro.

(malamente emendata in: *a Victumulis*) in un *Vittimolo*, donde « Bettone, oggi Bettola, poco su da Piacenza, oppure Vettone, « oggi Bettone, che è nel territorio Perugino, i quali nomi ri- « spondono al *Victumvia*, di cui discorre Livio ». Bisogna confessare che, o non abbia letto tutto il brano di Livio, in cui occorrono i due nomi, XXI, 45, 3; 57, 9: *a Vico tumulis* (i moderni: *a Victumviis*, *a Victumulis*) e: *ad Vicumvias* (*Victumulas*); oppure che non abbia ben meditato il passo. Il prof. Luigi Schiaparelli ha chiaramente distinto i due luoghi Liviani, 45, 3; 57, 9, che non si possono confondere in uno solo; ha riconosciuto nel testo di Strabone, V, 1, 12, una lacuna, come già prima il Durandi, e qui siamo d'accordo; mi è detto che il dotto P. Cozza studia sui frammenti di un codice Vaticano per emendare il testo di Strabone. Porrebbe poi lo Schiaparelli il *castellum Victimuli, Uictimulii*, nella valle di S. Secondo presso Salussola, nel *castellum* o *castrum Caesareanum*, nome che passò poi al comune di Salussola; ma quest' ipotesi, non priva di fondamento, riposa sopra un documento medievale, cui non so se aggiungano molta forza le iscrizioni scoperte nel 1819 intorno al duumviro Tito Sestio, che fondò a sue spese l'edifizio detto *Ponderario*; lascio l'altra trovata nel 1843 e pubblicata dal P. Bruzza. L'edifizio del *Ponderario* doveva servire soltanto per pesare l'oro? Si tratta di un peso pubblico e nulla più. Non si può negare tuttavia che questi documenti dimostrano una tradizione, che risale fino ai tempi romani, e non è tale tradizione una leggiera prova dell'assunto.

VIII. Raccogliendo insieme le sparse idee concluderò che parmi di aver dimostrato con questa Nota altre gravi conseguenze della lezione introdotta dallo Stroth in T. Livio, XXI, 45, 3: *a Victumulis* invece di quell'antica data dai codici: *a Vico tumulis*, non già unitamente: *a Vicotumulis*, e neppure: *a Victumviis* per analogia col 57, 9, ove pure dagli antichi si leggeva: *ad Vicumvias*, poi: *ad Victumvias*, analogia che non può sussistere, poichè i due luoghi sono diversi. In secondo luogo il passo di Plinio, XXXIII, 4 (21), 78 sull'aurifodina dei Vittimuli (od *Ictimuli*) nell'agro Vercellese non può riferirsi che ai tempi posteriori all'anno 611-143, e quindi non potrebbe applicarsi all'anno 536-218, in cui avvenne la battaglia al Ti-

cino, della quale parla Tito Livio nel primo luogo, 45, 3, quantunque nel discorso di Annibale già si nomini l'Italia, c. 30, § 5; 8; c. 38, § 5. E tanto meno si può addurre il passo di Strabone, di nuovo confermato lacunoso. Quanto agl'*Ictimuli*, essi formavano una delle sei tribù *Tauriscae gentis*, che aveva la sua prima sede nella valle Anzasca, nell'Ossola, ove i nomi *Piè di Mulera*, *Cima Mulera*, *monte di Mulera* conservano ancora una traccia dell'antico vocabolo degli *Ictimuli*, o *Victimuli* (1). Discesero, passarono dove trovarono miniere aurifere, probabilmente nel moto generale eccitato da Annibale tra le popolazioni celtiche e galliche; entrarono nel territorio dei Salassi, in fondo della stessa stirpe, sia che si vogliano essi ritenere, come propenderei a crederli, della stessa famiglia dei Leponzii, sia d'una schiatta loro particolare, sia in fine consanguinei dei medesimi Salassi, poichè erano tutti di gente Taurisca o Taurina, Celti o Liguri, che si vogliano. Nel paese dei Salassi le miniere aurifere sono attestate da Strabone, quelle dell'agro Vercellese da Plinio; per congettura si può ammettere che fossero passati anche nel territorio sopra Novara, forse tra gli *Agones*, altri popoli della stessa loro gente cioè un'altra tribù dei Taurisci o Taurini. Impadronitisi i Romani delle loro miniere, stabilito l'*ager publicas*, n'ebbero l'appalto i *publicani*; ma continuando la lotta accanita tra vincitori e vinti, le loro miniere dovettero essere chiuse, in parte almeno, quelle del territorio dei Salassi, nel Biellese, o nel Vercellese; subentrò alla proprietà pubblica la privata, che durava ancora verso il mille. Quindi in alcuni luoghi, come nella *Bessa* del Biellese, una lunga tradizione, provata da documenti medievali indubitabili, conferma la presenza degli Ittimuli pur nei tempi classici indicati dalle locali iscrizioni romane, sebbene queste apertamente e direttamente non si riferiscano a tale tribù.

(1) Il Casalis nel suo *Dizionario geogr. storico*, vol. I, sotto *Anza*, fiume, e l'Amati nel suo *Dizionario corografico* sotto *Anzasca*, valle, accennano apertamente la *lex censoria*, riferita da Plinio sul numero degli schiavi (od operai) occupati in quella miniera; ed il Casalis pubblicava il I volume dell'opera sua nel 1833.

NOTE PER LA STORIA LETTERARIA ABISSINA

Nota di Carlo Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi.

Dalle leggende apocrife, di cui abbiamo tenuto parola nella Nota pubblicata nel precedente fascicolo di questi Rendiconti (1), è breve il passo ad altra categoria di apocrifi, alle apocalissi, alle visioni ed agli scritti magici.

§ 18. I negri, come è noto, sono profondamente superstiziosi. Gli Abissini, nelle cui vene scorre tanto sangue cuscitico, non facevano eccezione alla regola. Già la storia di ʿAmda Ṣyon fa cenno di stregoni. Nel suo Kitāb al-ilmān anche lo storico Maqrīzī discorre delle arti magiche degli Etiopi. Le riforme di Zarʾa Yāʿqob erano, in buona parte dirette contro così fatte superstizioni: « ho inviato questo Maṣḥafa Milād a tutte le chiese e a tutta la cristianità, io Zarʾa Yāʿqob, chiamato, come re, Quasṭanṭinos — dice egli in questo suo scritto — affinchè... non adoriate Dasak, nè Gudal, nè Tafant, nè Dino, nè Maquawz, nè gl'indovini, nè le pitonesse, nè il foro... Galāwdēwos e ʿAmda Māryām sono figli dei re, e Galāwdēwos si alleò con questi spiriti impuri... di mia mano flagellai gli uni e percossi gli altri ». Il cronista di quel re fa pur cenno delle magie, che, nella reggia, in viaggio, in chiesa, contro lui venivano scagliate.

Dapprima, senza dubbio, bastavano agli Etiopi informi amuleti o qualche parola rozzamente vergata su un pezzo di pergamena. Più tardi, quando essi trovaronsi di fronte ai numerosi prodotti, diretti o indiretti del Gnosticismo egiziano (ed ognuno sa quanto apocrifi e magia presso gli gnostici fiorissero) ed agli altri scritti affini per l'Egitto circolanti, affrettaronsi ad impadronirsene ed anco a imitarli.

Fra questi testi, un de' più degni di nota è la preghiera con cui vuolsi la Vergine liberasse l'apostolo Matteo prigioniero

---

(1) V. questo volume, pag. 198.

dei Parti, e in cui lunghe invocazioni e liste di arcani nomi di indubbia origine gnostica innestansi sovra un brano di un evangelo apocrifo, un cui frammento in dialetto sahidico fu scoperto di recente: due dei codici etiopici che lo contengono, sembrano essere del secolo XIV. Del tempo stesso è un' altra preghiera magica ascritta a Maria sul Golgota: nè crederei di correre grave rischio d'errore, supponendo di non troppo posteriori altre due preghiere della Vergine, contenute, a dir vero, soltanto nel recentissimo codice Schiaparelli, e che evidenti rapporti hanno con la preghiera fra i Parti. Ad un'altra narrazione di evangelo apocrifo si sposa l' antica preghiera magica, con cui, durante la fuga in Egitto, guarì l'ammalato Giuseppe. Il Negrani Semka racconta come Maria apprendesse i veri nomi di Cristo, dotati di virtù soprannaturali; del genere stesso sono gli Asmāta Egzi'ena, nomi del Signore per iscacciare gli spiriti maligni. Ricorderò anche gli insegnamenti di Cristo agli apostoli, di carattere apocalittico per la visione dell' inferno che atterrisce gli apostoli e, nel tempo stesso, di carattere magico; la preghiera di Cipriano, imitata forse dai *Secreta Cypriani*; la preghiera di Teofilo o Kērā Ayfarh, verisimilmente di origine abissina, ecc.: opere tutte, che probabilmente non vanno attribuite a tempi posteriori al secolo XV.

Il Lefāfa ṣedeq, composto di otto orazioni magiche ascritte a Cristo, agli apostoli, alla Vergine, ecc., collegasi a un' usanza che vuolsi già esistita in tutta Etiopia e che richiama antichissimi riti delle valli del Nilo: per aprire al defunto le porte del cielo, scrivevansi queste preghiere sovra una pergamena lunga al pari di lui, e con lui seppellivansi.

Molti altri testi di questo genere si potrebbero accennare, testi che spesso sono vere aberrazioni. Ciò non ostante, questo genere di letteratura è degno di studio, non soltanto perchè degne di studio, come disse il Renan, sono pur le follie dello spirito umano, ma perchè esso è uno de' pochi, che veramente rispecchi le condizioni psicologiche del popolo abissino, almeno in alcuni tempi. Sta in fatto che questi scritti e queste credenze ebbero diffusione grandissima: forse più in passato che ora, almeno a giudicarne dai codici, relativamente più numerosi per il periodo anteriore al secolo XVI che non per il posteriore.

Il tempo del loro maggiore sviluppo dovette essere il secolo XIV e il XV. Certamente, Zar'a Yā'qob vi si oppose con la massima energia; e, come si sa, quel re non arrestavasi di fronte a qualsiasi crudeltà. Il suo Ṭomāra tesbe'et « volume dell'incarnazione » sembra essere stato appunto un trattato contro la magia. Ugual carattere forse aveva anche il Keḥdata Sayṭān « abiurazione di Satana », libro parimenti di Zar'a Yā'qob, e che, al pari del precedente, non ne è pervenuto.

§ 19. I dersān a volte son veri e proprî gadl, come, del resto, anche i gadl spessissimo han tono e carattere perfettamente omiletico. Il Gadla Samā'etāt, nel secolo XV, si presenta arricchito di nuove traduzioni: direi anzi che esso presentasi nella sua forma definitiva e completo; più tardi, non par che di questi testi se ne volgessero altri in ge'ez. Fra i numerosi gadl, compresi nella raccolta, mi limiterò a citarne uno, il Gadla Tēwoflos wa Pātriqā wa Damālis, la cui versione è attribuita a un Yoḥannes liqa manokosāt, forse il già noto metropolita.

Il senkessār o sinassario figura per la prima volta in una donazione fatta da re Nā'od nel 1495 alla chiesa di Maria in Dabra Berhān: de'suoi autori — sebbene questa opera si dica più antica di quasi due secoli — Michele, vescovo di Malig e di Atrib, sappiamo esser vissuto verso l'anno 1425, onde la traduzione abissina del sinassario, da collegarsi indubbiamente con le nuove discipline ecclesiastiche di Zar'a Yā'qob, deve essere dei tempi di questo re o, tutt' al più, de' suoi immediati successori. È noto come importante sia per la storia dell' Egitto cristiano questa raccolta di concise vite di santi, di patriarchi, ecc.: la redazione abissina, tradotta da un esemplare alquanto diverso da quelli conservati almeno da parecchie biblioteche nostre (del resto, in Egitto quasi ogni chiesa aveva un suo speciale martirologio), è stata arricchita di parecchi capitoli relativi a personaggi e a fatti della storia etiopica, pur troppo non in sì gran numero come sarebbe stato desiderabile.

Varie raccolte di storie e di apoftegmi dei padri esistono presso gli Abissini, nè con qualche precisione se ne conosce l' età della versione. Il Gannat o Zēnā Abaw non è posteriore nè, crederei, anteriore al secolo XV. È un'ampia raccolta di racconti

e di apoftegmi, in parte tolti dagli Ἀποφθέγματα τῶν ἁγίων γερόντων, in parte dai dieci libri delle « Vite dei padri », in parte da altre collezioni: sonvi tratti presi dalle opere di Isacco di Ninive, di Basilio, di Giovanni Crisostomo, di Efrem, di Macario e di Cirillo. La seconda parte dell' opera, che chiudesi con due omilie parenetiche, è una parafrasi abbreviata del « Prato spirituale » (λειμωνάριον) di Giovanni Moschus, attribuito in questa versione ge'ez, come in qualche esemplare greco e fin negli atti del secondo concilio di Nicea, a Sofronio patriarca di Gerusalemme.

§ 20. Molte vite di santi abissini non debbono ascriversi ad altra età: la loro pubblicazione, sommamente desiderabile, non mancherebbe di gettar nuova luce segnatamente sulla storia, oggi sì mal conosciuta, della prima metà del secolo XIV.

Yoḥannes, mentre era vescovo d'Aksum, raccolte, almeno in parte, le leggende allora correnti per il Tigrè intorno a Garimā, un dei nove santi che hanno fama d'avere evangelizzate l'Etiopia, le serbò in una speciale omilia o gadl: leggende, del resto, ben povere, per non dire affatto prive di fondamento storico, o tra le quali campeggia la favola del mostruoso re serpente Arwē, che si pretende di origine parsi. Par quasi certo che anche il Gadla Panṭalēwon, cioè la vita di quello dei nove santi che primo passò nel reame di Aksum, sia da attribuirsi a questo Yoḥannes: esso, almeno, ne vien presentato come lavoro del « vescovo ortodosso che fu consacrato pāpās di Aksum ». — Di qualche anno o di qualche decennio forse più antico — ed anche più interessante del Gadla Garimā — è il Gadla Aragāwi, cioè la vita del fondatore di Dabra Dāmo, opera questa che va segnalata per le più ricche e men fantastiche leggende, per quanto sempre di dubbio fondamento, intorno ai re Gabra Masqal e Kālēb.

Al secolo XV deve pur rimontare il Gadla Na'akueto la'-Ab, la vita di colui che ci viene sovente indicato come l'ultimo re Zāguē, abdicante in favore dei Salomonidi: sembra almeno che già vi accenni il primo esploratore dell'Abissinia, l'Alvarez. Del Gadla Takla Hāymānot abbiamo due redazioni: l'una, più semplice, dovuta forse ad un monaco dell'ordine di Sāmu'ēl di Gadāma Wāldebbā, è stata stesa nel secolo XV dopo re Yesḥāq: dell'altra, assai più vasta e verisimilmente non ante-

riore alla prima, e che appartiene a Dabra Libānos, è detto, nella sua prefazione, che fu composta nell'anno 1042 dopo la nascita di Cristo, vale a dire prima ancora che il santo, fiorito nel secolo XIII, venisse alla luce! Più attendibili sembrano altre notizie, secondo cui l'opera fu scritta nell'anno 7007, per ordine di abbā Pēṭros, al tempo del re Gabra Masqal: l'anno 7007 corrisponderebbe all'A. D. 1515, un Pēṭros sappiamo essere stato superiore di Dabra Libānos dopo Yemreḥana Krestos, eletto ne' primi anni del regno di Ba'eda Māryām, onde in Gabra Masqal si dovrebbe vedere Lebna Dengel. Sebbene per deficienza di sicure notizie mal ci si possa pronunciare in proposito, è verisimile che al secolo XV, o, tutt'al più, ai principî del XVI sieno da riportare le vite di alcuni de' più famosi discepoli di Takla Hāymānot: Tādēwos, detto « martire d'Etiopia », e Filpos, il quale, nato in Lāt nello Scioa, fu il secondo successore del celebre abuna, ed ebbe parte importante nelle lotte fra la chiesa e re ʿAmda Ṣyon durante i primi anni del regno di costui, lotte in parte promosse dall'eččagē Anorēwos, il cui gadl pure parrebbe da attribuirsi a questo tempo.

Passando al nord dell'Etiopia, il più antico personaggio, di cui abbiansi gli atti, è Yoḥanni, superiore di Dabra Dāmo nel secolo XIII, atti di cui limitata è, disgraziatamente, l'importanza storica, e che sono attribuiti a un Minās, vescovo di Aksum, non saprei di qual tempo. Maggior importanza invece, sia per notizie di viaggi fra i Bogos, ancora pagani, alla corte del re di Nubia (e di un regno cristiano nel mezzodì della Nubia si ha notizia fino al principio del secolo XVI), ecc., sia per notizie di storia abissina, hanno gli atti del celebre Ēwosṭātēwos, che del suo nome empì tutta l'Etiopia settentrionale, atti che rimontano certamente al secolo XV. Vi rimontano altresì probabilmente quelli del suo discepolo Gabra Iyasus; di Baṣalota Mikā'ēl, il taumaturgo di Dabra Gob, e del discepolo suo Aron, il quale ebbe l'onore di dar l'investitura monacale ad una figlia di re Sayfa Arʿad. Infine, del secolo XV sono senza dubbio la storia di Sāmu'ēl di Gadāma Wāli, contemporaneo di re Dāwit, e quelta del suo coetaneo Filpos, fondatore di Dabra Bizan, celebrato come uno de' più ardenti propugnatori della osservanza del sabbato, per la quale soffrì persecuzioni da parte del

metropolita Bartalomēwos e l'esiglio in un' isola del lago di Ḥayq.

§ 21. Per necessità di cose, si vanno raccogliendo e traducendo laudi e preghiere.

Il re Zar'a Yā'qob ne dà l'esempio: egli stesso compone o fa comporre una raccolta d' inni in onore di ciascun dei santi del calendario abissino, chiamata Egzi'abeḥēr nagsa «il Signore regna», nome dato anche a un breve inno con tre alleluia, scritto da un anonimo verso il tempo stesso, e ad un' altra operetta, di stile poetico e d' incerta età. Il numero delle redazioni e la quantità dei codici mostrano la voga ch' ebbe quest' opera. Ma non basta: Zar'a Yā'qob trova tosto un concorrente. I varî inni, che chiudono gli articoli del sinassario e che probabilmente gli avevano suggerito il suo libro, vengono raccolti e diffusi in un' opera di per sè stante, il Weddāsē Samāyāwiyān wa Medrāwiyān «encomio dei celesti e dei terrestri», volgarmente esso pure chiamato Egzi'abeḥēr nagsa. Nuove salutazioni dei santi per le ore canonicali si accolgono nel Ta'mḫo qeddusān.

E non è Zar'a Yā'qob il solo re poeta dell' Etiopia: ha invece un compagno in re Nā'od. La cronica abbreviata ricorda come questi sia l' autore del Malke'a Māryām, cioè di uno di quei singolari poemetti, ove ciascuna parte del corpo di chi vuolsi celebrare vien lodata in una speciale strofetta. Ma di questo re poeta abbiamo anche un piccolo canzoniere, o Sellāsē: sono sei inni, scritti il primo in Dabra Berhān per la natività della Vergine al 1° magābit, il secondo per la festa della Croce, il terzo pel 21 magābit, il quarto nella terra di Zabr per l'Assunzione, il quinto in Dabra Meṭmāq, il sesto nella terra di Wāy.

Secondo il d'Abbadie, l' Argānona Dengel o Arganon Weddāsē, laudi di Maria, in sette lezioni per i sette giorni della settimana, in stile fiorito, ora alquanto trascurate, sarebbero state stese al principio del secolo XVI: secondo il Bruce, le avrebbe composte nel 1440 un Giorgio Armeno; e, sebbene egli sembri aver fatto confusione con Ǧirǧis as-Sadamantī, forse — almeno per il secolo — la sua notizia è più prossima al vero. Altre laudi di Maria, che credonsi di origine aramea e derivate, per l'argomento, da S.t Efrem o da un suo contemporaneo, e, per la

forma, da Sabbas o da un suo contemporaneo, son quelle del Weddāsē Māryām: par difficile ammettere che veramente sieno state volte dal copto direttamente in ge'ez poco dopo la conquista musulmana dell' Egitto, mentre invece più verisimile sembrerebbe che da un testo arabo, sia pur diverso da quello ora a noi noto, sieno state tradotte durante il secondo periodo della letteratura abissina, in ogni caso non dopo il secolo XV. In questo stesso secolo vi è poi chi celebra i dolori della madre di Cristo e ne fa materia di un poemetto, il Saqoqāwa Dengel.

Della età del Weddāsē Amlāk, detto anche Ṣalotāt « preghiere » per tutti i giorni della settimana, tratte da scritti patristici, e i cui codici tanto fra di loro si differenziano da far pensare a due redazioni o traduzioni diverse, non abbiamo notizia. Ma non posteriori al secolo XV ne si presentano o possiam ritenere altre consimili opere: lo Zamro la 'Egzi'ena Iyasus Krestos, inni in onore di Cristo per le ferie d' inverno, pel tempo pasquale e pei mesi estivi; il Sem'ani « ascoltami! », inni per tutti giorni dell' anno, da una festa di San Giovanni all' altra; il Wāzēmā Mazmur attribuito all' evangelista Giovanni; il Sebḥata Fequr, da cantarsi in tempi di sventure; gli Hālēlāt, inni tratti dal Deggua (che quindi non potrebbe essere di età più recente) per tutti i giorni dell' anno, ecc.

§ 22. Uno de' più singolari scrittori etiopici è Bahayla Mikā'ēl o Zosimo, non sappiamo quando fiorito: certo, non visse dopo il secolo XVI, e un passo d' una sua opera, parlando dell'abboccamento fra il re di Roma — ivi divenuto l'Anticristo — e il re d' Etiopia, potrebbe anche collegarsi al Kebra Nagast e al Rā'eya Sinodā; inoltre, egli dovette essere posteriore a Baṣalota Mikā'ēl, del quale più volte, nel corso delle sue opere, fa cenno, e Baṣalota Mikā'ēl fiorì nella prima metà del secolo XIV. Bahayala Mikā'ēl, quindi, dovrebbe esser vissuto verso il secolo XV. Ci è di lui pervenuto il Maṣḥafa mesṭira samāy wameder « libro del mistero del cielo e della terra », ove, con l' aiuto dell'Apocalissi di San Pietro, del libro di Enoch ecc., si narrano fantasticamente la storia della creazione, le prime vicende degli Ebrei, la passione di Cristo, ecc.

A quest' opera fa seguito un Terguamē Rā'eyu la Yoḥannes, esplicazione dell'Apocalissi di Giovanni, per mezzo di

un' altra apocalissi, secondo rivelazioni che lo stesso evangelista avrebbe fatto all' autore: anche questo libro è ricco di leggende sui per sonaggi dell' Antico e del Nuovo Testamento, ai quali sono spesso riferiti i simboli dell'Apocalisse.

Ha forma e tono apocalittici anche il sermone di Nabyud, monaco di Siout o Licopoli, sermone che fu volto non più tardi del secolo XV in etiopico. Vi si narrano due visioni, l' una di due stormi di colombi, simboli de' monaci buoni e de' cattivi, l'altra della celeste dimora: lunghe esortazioni vi si trovano inserite. In realtà, è un sermone, in forma d' apocalissi, per esortare alla retta vita i monaci: i padri del deserto, Antonio, Pacomio, Macario, Šenouti, Behnam, Giorgio vi son citati come modelli di perfezione.

§ 23. Se dopo la storia delle guerre di ʿAmda Ṣyon si continuarono a stender gli annali del regno non sappiamo: se lo si fece, tutto andò perduto. Ma certamente nel secolo XV la storia del paese è stata, almeno in parte, stesa. Le croniche di Zarʾa Yāʿqob e di Baʾeda Māryām ci sono pervenute. Son testi scritti in un geʿez scorretto, pieno di parole amariche: i fatti sono narrati senza alcun ordine, senza metodo, in modo incompleto, spesso tacendone circostanze di capitale importanza. Entrambe sono come divise in due parti, che spesso ripetonsi vicendevolmente. Ma, come è facile arguire, sono questi documenti storici del maggior valore, non ostante i gravi difetti. Non sembra esatto, che ai tempi di Lebna Dengel si stendesse la cronica di Zarʾa Yāʿqob: il suo autore riferisce d'aver egli stesso personalmente assistito alla profanazione del sabbato prima delle prescrizioni di quel re; altre volte, per esempio a proposito della guerra contro Maḫiko, egli parla come se fosse stato presso il sovrano: ora, non è verisimile che lo stesso personaggio potesse ancora scrivere quasi mezzo secolo dopo. La seconda parte della cronica di Baʾeda Māryām, secondo il Perruchon che la pubblicò, potrebbe essere dello stesso autore che stese quella di Zarʾa Yāʿqob: la prima parte, assai diversa dalla seguente per genere e per stile, sembra essere stata scritta da un precettore de' figli di quel re.

§ 24. Con Lebna Dengel o, meglio, con la prima parte del suo regno si chiude questo periodo, che ben potrebbe prendere nome dal re Zarʾa Yāʿqob. Relazioni europee ci dipingono Lebna

Dengel quale uomo dissoluto, consumante le sue notti in orgie; per contro, lo storico abissino lo dice piissimo, sempre dedito allo studio: forse, non per un monarca abissino soltanto, le due cose potrebber essere, contemporaneamente e in pari modo, vere. A noi basta constatare come certamente a' suoi tempi si sia lavorato: di questo lavoro son documento cinque opere, delle quali alcune assai importanti per l' Etiopia.

Durante il regno di Eskender, nel 1487 o nel 1488, eransi tradotti i T a'ā m r a G i y o r g i s, cioè la narrazione di settantanove miracoli ascritti a san Giorgio di Lidda. Vi si aggiunge ora il G a d l a G i y o r g i s, la storia del martirio di quel santo, scritta da Teodoto d'Ancira: la traduce, correndo l'anno 1510, un Mikā'ēl minore, nipote di un Giyorgis figlio di Mikā'ēl p ā p ā s.

Nello stesso anno, mentre ancora governava, in luogo del quattordicenne sovrano, un consiglio di reggenza, si sarebbe composta una grande cronica dai tempi del favoloso Menilek fino al secondo anno di regno di Lebna Dengel. In questa cronica, a noi non pervenuta e della quale fa cenno il Rüppel, si sarebbero certo comprese le storie di Zar'a Yā'qob e di Ba'edu Māryām, il che spiegherebbe il perchè delle invocazioni su Lebna Dengel in esse contenute: vi dovette anche essere compresa l' ancor inedita storia di re Nā'od, forse appositamente scritta in questa occasione. Anche le brevi storie d' Eskender, 'Amda Ṣyon II e di Nā'od edite dal Perruchon, traggono verisimilmente origine da questa raccolta.

Un' altra opera, forse di questo tempo, è la grande storia universale dell'egiziano Ǧirǧis ibn al-'Amīd Abū 'l-Yāsir, comunemente noto sotto il nome di al-Makin (✝ 1273-74), in etiopico G i y o r g i s w a l d a A m i d. La traduzione di questo voluminoso scritto si trova, da qualche autore, attribuita al regno di Zar'a Yā'cob: ma un manoscritto del British Museum fa parer più corretta l'opinione che debbasi invece pensare a Lebna Dengel.

Lebna Dengel stesso fece tradurre le opere ascetiche di Giovanni Saba, o A r a g ā w i M a n f a s ā w i. Esse constano di ben trentadue o, secondo altri codici, trentasette d e r s ā n sulla vigilanza di sè stesso, sulla lotta e la vittoria nel cammino della perfezione, sulla fornicazione, sulla bestemmia, sulle visioni, ecc.;

di quarantotto o, secondo qualche manoscritto, quarantacinque lettere dello stesso autore, e infine, di apoftegmi, divisi in tre sermoni.

Quanto quel re si occupasse di pii libri, lo ricorda anche il suo storico: « poneva ogni occupazione nel leggere i libri divini « e nell'intenderne il contenuto. Nelle ore poi di ricreazione chia-« mava gli uomini di chiesa e discorreva con loro circa i libri, « mentre li rallegrava con canti spirituali e con vino, e li ador-« nava di bellissime vesti. Il giorno, lo passava chiedendo spiega-« zioni sui libri ai dotti, a quelli d'abbā Sarṣa Dengel, su di loro « pace! » ecc. Di queste conferenze è senza dubbio una conseguenza la traduzione del comentario che Paolo Crisostomo stese sulla lettera di Paolo agli Ebrei, Fekkārē o Terguāmē male'ekt. Della traduzione sono autori un Mikā'ēl e un 'Enbāqom: non sappiamo se il primo sia il Mikā'ēl minore, traduttore del Gadla Giyorgis, com'è però verisimile, e se il secondo, come invece non crederei probabile, possa essere lo stesso 'Enbāqom, che fu traduttore del re Sarṣa Dengel. Altra opera analoga è il Terguāmē wangēlāt « interpretazione degli evangeli »: è questa una « catena patrum » attribuita a Dionisio, vescovo del paese d'oriente, e principalmente s'inspira alle opere di Giovanni Crisostomo; ma anche altri scrittori, Cirillo d'Alessandria, Gregorio Nazianzeno, Efrem ecc. vi sono citati. Dal siriaco la volse in arabo un 'Abd Allāh bin 'Alī bin Abū 'Īsa nell'anno 1018: in etiopico la volse un anonimo, forse un discepolo di quel Sarṣa Dengel, di cui parla lo storico di Lebna Dengel.

Entrambe queste versioni, il Fekkārē Male'ekt e il Terguāmē Wangēlāt (1) sono dell'anno 1523, Si era ormai alla vigilia di quella spaventosa invasione di Aḥmad bin Ibrahīm al-Ġāzī, che doveva sconvolgere tutta l'Etiopia e portarla sull'orlo dell'ultimo sfacelo.

---

(1) Secondo l'Alvarez, durante il suo soggiorno in Etiopia e col suo aiuto si sarebbero tradotte dal latino le vite di San Girolamo, di San Domenico, di Francesco d'Assisi, di Sebastiano, Antonio e Barlaam.

III.

Secolo XVI.

§ 25. Periodo veramente terribile. Per circa tre lustri la furia distruggitrice delle rapaci e sanguinarie orde somali non ebbe freno. Dalle estreme frontiere occidentali al mare di Massaua, tutto fu posto a soqquadro. I documenti della coltura e della storia abissina andarono travolti nell'immensa rovina: il Futūḥ al-Ḥabaša ha su ciò pagine dolorosissime. Si salvò quel po' che i fuggitivi poterono portar seco su monti inaccessibili, in eremi ignorati, in isole di laghi remoti, nelle quali, come a Zwāy, rimasero per secoli segregati da tutto il resto del mondo, conservando ancor inesaminati codici, che forse potrebbero aggiungere nuove pagine alla storia dell'Etiopia. Durante la tempesta, ogni attività letteraria necessariamente doveva venir meno. Eppure un codice vaticano conserva un' omilia tradotta appunto in quel tempo, che, almeno a titolo di curiosità, meriterebbe d'essere tolta dal secolare oblio.

Il re Galāwdēwos e i suoi successori attesero a riparare, per quanto potevano, al danno. Si ricopiano manoscritti, si divulgano nuovamente opere, si traduce ancora. Ne son prova i non rari manoscritti del secolo XVI fino a Sarṣa Dengel: ancor più numerosi si presenteranno pel tempo successivo.

§ 26. Galāwdēwos riprende le relazioni col patriarcato alessandrino. Al patriarca Gabriele — quello stesso col quale il Vaticano aprì i negoziati per la sottomissione della chiesa copta alla romana — egli invia una vita di Takla Hāymānot scritta in arabo: da questa redazione araba ne deriva più tardi un' altra etiopica. Nel 1561, in Egitto, nel convento di Sant'Antonio, un discepolo di Takla Hāymānot traduce dall'arabo il maṣḥafa nessĕḥā, rituale della penitenza per coloro che hanno avuto commercio con donne infedeli. Nello stesso anno, parimenti in Egitto, forse nello stesso convento e per opera dello stesso monaco, il Maṣḥafa Qandil, o libro dell'estrema unzione, ha la sua veste etiopica.

§ 27. Più importante si svolge l'azione di ʿEnbāqom, un mercatante yemenita, il quale, passato in Etiopia, vi ricevette il battesimo e, col tempo divenne eččagē di Dabra Libānos e traduttore del re Sarṣa Dengel.

Della sua attività si hanno già prove durante il regno di Galāwdēwos. Nel 1561, le leggende che il monaco avea tratto dal Lalita Vistara e che tanto corso ebbero, col nome di libro di Barlaam e di Josaphat, vengono ad arricchire la letteratura geʿez: egli traduce questo romanzo religioso dalla versione araba di Barṣawmā bin Abū 'l-Farağ. Più tardi probabilmente, per un figlio o discepolo suo, Habta Māryām, volge in etiopico un volume di Terguāmē o interpretazioni: l'opera si apre con una mistica esplicazione del canto dei cantici, ove ravvisansi Cristo, Maria e la Chiesa, e diffondesi poi esponendo numerosi passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, del libro di Enoch, della piccola genesi, dei canoni apostolici e degli scritti clementini. Con un' altra opera, parimenti volta dall'arabo, egli, già eččāgē, sembra volesse provare l'eccellenza della fede cristiana, non soltanto con l'aiuto di altri scritti accolti dai cristiani, come le Pseudo-Clementine, col libro dei Filosofi, ecc., ma anche, e specialmente, col Corano. Infine, per consiglio di Salik di Dabra Libānos, assumendo il titolo di eččāgē e di traduttore de libri di Sarṣa Dengel, si accinge a tradurre la non breve opera cronografica di Abū Šakir, la quale, come la grande cronica di al-Makin, ebbe grande favore presso gli Etiopi. Ma per noi ben più importante è un' altra opera, tradotta per ordine della regina Māryām Sennā, moglie di Malak Sagad, e del ras Atenātēwos da un Qeberyāl o Gabriele, Egiziano, figlio o discepolo di Giovanni da Qalyūb, poco tempo dopo la morte di quel re, nel 1602: vo' dire della cronica di Giovanni vescovo di Nikiou, Pšati o Prosopis, la quale non ci è pervenuta se non in etiopico. Essa componesi di una serie di estratti di una cronica greca, estratti che, fino ai tempi dell' imperatore Aureliano, succedonsi nell' ordine dei fatti riferiti in altre analoghe raccolte, quali il Chronicon Pascale, la cronica di Giovanni d' Antiochia e la cronica di Giovanni Malala, concordando spesso letteralmente con esse, e che per il periodo successivo, pur riproducendo i corrispondenti racconti storici di parecchi autori bizantini, non tengono più stretto conto dell'ordine cronologico e

presentano, a volte, varianti notevoli: nella prima parte, sono incluse non poche leggende sull' Egitto antico, in ultimo espongonsi le vicende dell' Egitto ai tempi di Foca; d' Eraclio e la conquista dell' Egitto per opera dei musulmani, di cui l' autore era contemporaneo. — Non è forse improbabile che pur in questo periodo si stendesse il romanzo abissino delle gesta di Alessandro Magno. Questo romanzo verisimilmente non può essere anteriore alle versioni delle storie di Ǧirǧis ibn al-ʿAmīd o di al-Makin, nè è posteriore al secolo XVII, di quel secolo essendone un codice. È noto come in esso si trasformi singolarmente in un grande santo cristiano il conquistatore macedone, completamente variando la disposizione della leggenda ed elaborandone varie parti in modo affatto indipendente: è pur nota la tendenza di questo libro a divenire, più che un romanzo, una lettura edificante e devota.

Già si è accennato a Salik di Dabra Libānos. Questi attese alla versione di una delle più vaste opere della letteratura geʿez le *Πανδέκτης τῶν ἑρμηνειῶν τῶν θείων ἐντολῶν τοῦ Κυρίου* del monaco Nicon, attribuite, nella versione araba e nell' abissina, a un Antioco del convento di Sīq a oriente di Gerusalemme: Salik, che forse, al pari di ʿEnbāqom, era d' origine straniera, almeno a giudicarne dal nome, finì il suo lavoro nel 1583. Questa voluminosa enciclopedia teologica tratta di svariati argomenti secondo i Padri della Chiesa: la necessità di conoscere le scritture, la vita e la disciplina monacale, la fornicazione ed altre colpe, lo sdegno lecito, i comandamenti, la preghiera, il nutrimento, ecc.

La poesia religiosa non è trascurata. Yoḥannes, superiore di Dabra Libānos (convento che, come vedesi, grande parte ebbe in questo periodo letterario), il quale nel 1552 funzionò nella consacrazione della chiesa di Tadbāba Māryām e nella battaglia del 23 marzo 1559 contro Nūr perdette la vita insieme col re Galāwdēwos, è dato dalla cronica abbreviata come autore del Malkeʿa Takla Hāymānot. Il Mazmura Krestos « salterio di Cristo » fu scritto circa cinque lustri più tardi, quando Sarṣa Dengel — come quest' opera ricorda — già aveva, sulle rive del Wabi, sanguinosamente disfatto il successore di Nūr, Muḥammad, così vendicando l'uccisione di suo padre. L'autore o gli autori — non nominati — dovevano essere del convento di Dabra Mā-

ryām: sospetto sieno stati quei Sankoras, Newāy Nabāro e Zaparē, che la cronica abbreviata dice scrittori di q e n ē appunto in questo tempo. L'opera, per se stessa, avrebbe scarsa importanza: ne ha una maggiore per le sue citazioni, in buona parte tratte da libri non posseduti dalle nostre biblioteche.

Fra queste citazioni va notata quella del Fetḥa Nagast « legislazione dei re », il Nomocanon di Ibn al-ʿAssāl, la cui traduzione, quindi, non parrebbe poter essere posteriore al 1582, sebbene comunemente la si attribuisca al tempo di Iyāsu I (1682-1706), sotto il qual re certamente essa ebbe diffusione: autore della versione sarebbe un Pietro figlio di ʿAbd as-Saʿīd, diacono, assistito da un Abrehām, figlio di Hannā Waṭyān. Si sa come quella raccolta di vecchie leggi romane, di prescrizioni delle sacre scritture e di precetti ecclesiastici ancor oggi sia il codice ecclesiastico e civile dell' Etiopia.

§ 28. Ma ciò che specialmente richiama la nostra attenzione è la letteratura storica.

Le guerre di Grāñ trovano tosto chi le scriva, non soltanto presso i musulmani, per i quali un segretario dell' imām, Šihāb ad-Dīn stende in arabo il Futūḥ al-Ḥabaša, ma anche presso i cristiani. Una succinta narrazione — identica, forse, a quella che lo storico de' primi anni di Lebna Dengel dice d'aver veduto nei monasteri d'Emfrāz — se ne ha per opera di un anonimo, che non doveva essere nativo del Tigrè e che si avvalse delle notizie di testimoni oculari: non è ben certo se, fin dalla prima sua redazione, essa comprendesse anche il periodo posteriore a Lebna Dengel. Questa narrazione diverrà poi il nocciolo della cronica abbreviata dei re d' Etiopia, documento di fondamentale importanza, di cui si hanno più redazioni. All' esposizione delle guerre contro Aḥmad bin Ibrahīm si premetteranno le leggendarie liste dei re antichi dell'Abissinia, e magre notizie, tratte specialmente da vite di santi, sui re anteriori a Lebna Dengel: vi si aggiungeranno ristrette croniche — diverse per età, per autore, per estensione — dei re successivi. L'opera, almeno secondo il Basset, forse dapprima arrestavasi al re Yoḥannes (1667-1682), e soltanto sotto il regno di Iyāsu II (1729-1753) vi furono aggiunti gli avvenimenti fino all' anno 1729, in cui morì Bakāfā. Alcune volte, fra le singole parti della cronica abbreviata inserisconsi le

storie e i grandi annali di varî monarchi: soltanto questi annali, che forse ancor oggi elaboransi alla corte abissina, si hanno per il periodo posteriore a Bakāfā.

Regnando Malak Sagad, s' incomincia a scriverne la storia. Appunto nella Tārika Malak Sagad troviamo le storie dei suoi predecessori, Lebna Dengel, Galāwdēwos e Minās, non sappiamo se tutte dovute allo stesso autore, oppure se, al pari di quella delle guerre contro Aḥmad ben Ibrahīm, semplicemente ricopiate e comprese nella raccolta. Breve è quella di Lebna Dengel, sebbene importante: arrestasi al principio delle guerre di Grāñ, per le quali, come or ora si è accennato, vien riportata la nota succinta esposizione. Più vasta assai è quella di Galāwdēwos, particolarmente importante per il periodo decorso fra la morte di Grāñ e l'arrivo di Gonçale Rodriguez: notevole è com' essa si mostri affatto indipendente dalla cronica abbreviata di questo stesso re, poco dopo la cui uccisione dovette essere stesa in aggiunta al racconto della guerra infelice contro Nūr. Anche la storia di Minās, divisa in due parti, delle quali la prima racconta la prigionia del fratello di Galāwdēwos e la seconda il suo regno, è degna della maggior attenzione: non ostante qualche lacuna, è senza dubbio la più ricca fonte che abbiamo per la conoscenza dei fatti svoltisi dal 1559 al 1563. La cronica di Malak Sagad, nella quale si troverebbero anche interessanti notizie su re Ba'eda Māryām, si divide a sua volta per ragion d'autori, in due parti. I primi sette libri, costituenti la parte prima, in forma strettamente annalistica, senza pretese letterarie, debbono essere stati stesi anteriormente al 1580 e giungono sino all' incoronazione del re in Aksum: è probabile che poco dopo questo avvenimento, in Aksum stessa e per ordine del re, essi si scrivessero. Il libro ottavo e il nono furono scritti più tardi; l'ottavo, steso almeno due anni dopo, racconta la prima spedizione contro i Falāšā; il nono, forse non completo, parla della seconda spedizione contro gl' Israeliti del nord-ovest, ecc. fino alla morte del re. Dovuti ad altro autore, in stile energico ed a volte sino artisticamente lavorato, ne vengono annunciati come un dei migliori prodotti della letteratura ge'ez.

Non ancora, quasi, erano respinte le invasioni dei musulmani dell'Adal, che un'altra, men rapida, ma destinata a ben

altri successi, aveva principio: erano le prolifiche tribù dei selvaggi Ilmorma o Galla, respinti dalle regioni dei grandi laghi equatoriali verso nord. Men di mezzo secolo basta a farle giungere, vittoriose, nel cuore dell'Etiopia, a questa recando per il momento non men gravi danni dei Somali e pel futuro preparando, con le voluttuose e feconde lor donne, profonde alterazioni di razza. L'invasione ha presto uno storico: un monaco, che verso la metà del secolo XVI gl'invasori avevano scacciato dal paterno Gamo, e che nei mesi invernali del 1595 stese una relazione sui Galla, de' quali aveva profonda conoscenza, e della loro venuta. Disgraziatamente della Zēnāhu la Gāllā non ne è arrivato che un magro compendio, il quale ci fa vivamente dolere della perdita di un tale documento, che doveva essere della più alta importanza.

§ 29. A queste opere, altre ne vanno aggiunte, che, sebbene di carattere ecclesiastico, tuttavia strettamente collegansi con la storia di questo fortunoso periodo.

Aḥmad bin Ibrahīm aveva fatto numerosi proseliti in Abissinia, ove, durante le sue guerre, molti, per isfuggire alla morte, davansi all'islām. Probabilmente a costoro eran destinati non soltanto quel libro, che già vedemmo tradotto da ʿEnbāqom in difesa del cristianesimo, ma anche altri, come l'Anqaṣa Amin, trattatello contro l'islamismo, senza dubbio redatto o tradotto in questo secolo.

Ma non minori insidie minacciavano la chiesa abissina. Varcato il Capo di Buona Speranza, le flotte portoghesi trionfando correvano l'Oceano Indiano. Un'ambasciata portoghese aveva già avuto il favore di Lebna Dengel: milizie portoghesi avevano combattuto gloriosamente contro Grāñ. Per disgrazia, lo zelo religioso, pur troppo non sempre tempestivo, dei Portoghesi, e il loro spirito di propaganda presto suscitarono diffidenze ed ostilità. Lo sfavore con cui essi erano riguardati già trapela da parecchie delle accennate opere storiche, le quali di loro parlano il meno possibile.

È, per così dire, classica la confessione di re Galāwdēwos. Contro gli attacchi degl' inviati cattolici, contro le insistenze di Gonçales Rodriguez, il quale aveva composto una speciale opera per dimostrare la supremazia della chiesa romana, il vincitore

di Aḥmad bin Ibrahîm scrive una lettera affermando le sue credenze cristiane e refutando l'accusa di seguire pratiche giudaiche: la lettera è datata del 17 giugno 1555, dal regno di Dāmot, ma sonvi indizî che la fanno credere di qualche anno più tardi e in risposta al patriarca Andrea Oviedo. Senza dubbio per Galāwdēwos fu steso il Ṣawana Nafs « rifugio dell'anima », trattato apologetico della dottrina giacobita in forma di lettera al re d'Etiopia. Fors'anco la versione del Fekkārē malakot « esplicazione della divinità per servire di rifugio ai deboli » opera di cui abbiamo un manoscritto del secolo XVI, e che in due delle sue tre parti, intitolate ḥamara nafs « nave dell'anima » e marsa amin « porto della fede » tratta della nascita e della natura di Cristo, vale a dire di uno de' punti più aspramente controversi fra la chiesa cattolica e la giacobita, devesi collegare con le discussioni co' gesuiti portoghesi. Questi stessi, del resto, non nascondono quanto acutamente discutesse con loro Galāwdēwos, ben fermo nella decisione di attenersi alla fede avita. Nè Sarṣa Dengel mutò via.

Riferisce l'Isenberg che appunto verso questo tempo un Mabā' Ṣyon, figlio di rās 'Amdu, traducesse lo Hāymānota Abaw, fatto che il Basset collega alle controversie fra cattolici ed eutichiani. Si direbbe infatti che il traduttore abbia inteso d'aprire ai suoi connazionali una miniera d'onde attingere argomenti in difesa delle loro credenze, fornendo loro quel vasto complesso di lettere sinodali, emanate per la parte maggiore da patriarchi alessandrini, di estratti ascetici, di sermoni sopra varî argomenti religiosi e di refutamenti di eresie.

IV.

Secolo XVII.

§ 30. Omai le agitazioni per le riforme religiose hanno diviso l'Etiopia in due campi ostili, anzi nemici: mentre i due partiti si dilaniano, monta la marea Galla. La lotta religiosa assorbe ogni attività. Dopo Malak Sagad ben poco sembra essersi tradotto, almeno nel secolo XVII: del clero, i più dotti o

parteggiano per Roma e mal accolgono gli scritti venienti d'Egitto, o, stretti alla religione dei padri, sono assorbiti dalla necessità della difesa. Cacciati i Portoghesi, l'impulso dato da questi alle discussioni si queta, e non cessa il periodo delle sterili lotte religiose sposate a lotte politiche, tra i varî partiti abissini. Tutt'al più si ricopia, e, a dir vero, si ricopia molto. Le novità divengono ognora più scarse. Va fatta eccezione soltanto per la storia, che omai è scritta da annalisti ufficiali.

Susenyos (10 marzo 1607, — 11 giugno 1632), l'amico dei cattolici, il quale, per essi, abbandona il trono, fece stendere e, in sua presenza, a mano a mano, leggere i suoi annali, che per noi sono un dei maggiori documenti della letteratura etiopica. La prima parte è stesa dal qēs ḥaṣē Meherkā Dengel, al quale successe come storiografo, l'azāž Takla Sellāsē, soprannominato Ṭino « piccolo », d'origine galla e convinto sostenitore del cattolicismo, per la qual religione fu lapidato nel Tigrè il 9 marzo 1638: allontanatosi Ṭino dalla corte, un anonimo completò la cronica e forse rivide ed espurgò le parti già fatte.

A questa di Susenyos fanno seguito le grandi croniche o annali de' suoi successori, per opera di funzionarî della corte regale; ma, inedite e non studiate ancora, non ci hanno rivelato i nomi dei loro autori. La storia di Iyāsu I (1682-1706) fu, per i primi anni di regno, scritta dall' azāž Ḥawāryā Krestos; ma nell'aprile del 1700, durante una spedizione contro i Guedru, questi cadde trafitto dai Gāllā, incompleta lasciando l'opera sua. Il seguito delle successioni dei reali annalisti è già stato ricercato dal Basset, e forse non sarà vano riportarlo, sebbene così si eccedano i limiti di tempo prefissi per questo lavoro. A Ḥawārya Krestos sottentra Za-Wald, figlio di un Za-Krestos, ritiratosi nel convento di Dabra Berhān, d'onde anche Za-Wald parrebbe essere venuto, a giudicare dalla cura con la quale egli raccoglie le memorie di quel monastero. Probabilmente gli succede l'azāž Akāsi, morto il 30 giugno 1710. Arsē, morto il 2 gennaio 1724, stende la storia de' primi anni di Bakāfā e forse de' suoi predecessori Yosṭos e Dāwit. Per due anni egli è rimpiazzato dall'azāž Sinodā, che ha per successore suo figlio Kenfa Mikā'ēl. Degli annalisti posteriori difficile mi sarebbe ora il dire: ma le loro opere sussistono e certo in un giorno, che giova sperar

non lontano, vedranno la luce. Il daǧazmāč Ḫaylu fa raccogliere, verso la metà del secolo XVIII, gli annali sino allora redatti: nei primi lustri del secolo nostro, per commissione del viaggiatore Ed. Rüppel, liq Atku continua la raccolta, che a tempi ancor più vicini conducono manoscritti oggi conservati al British Museum e provenienti dal bottino di Magdala.

La cronica abbreviata di re Susenyos è certo indipendente dai grandi annali dello stesso sovrano; delle croniche posteriori non sapremmo ancor nulla affermare, fuor che per quella di Iyāsu I, che sicuramente deriva dagli annali ufficiali. Inoltrandoci negli anni, questi compendî vanno divenendo ognor meno asciutti e ristretti: gli ultimi potrebbero considerarsi come vere e proprie storie. Come ho già accennato, ai tempi di Iyāsu I ebbesi forse la prima raccolta; in seguito, non molto dopo il 1730, alla prima parte aggiungendosi una seconda ben più diffusa, si ebbe la raccolta attuale.

§ 31. Il cozzo fra le dottrine cattoliche e le giacobite non poteva non dar luogo ad opere polemiche o di propaganda; e di parecchie di esse infatti ci arrivarono la memoria e, talvolta, il testo. Fra queste, la più famosa, da parte dei cattolici, è la dichiarazione da Takla Sellāsē stesa per conto di re Susenyos e diretta a tutta l' Etiopia, dichiarazione ove, con fieri attacchi contro i viziosi ecclesiastici e metropoliti abissini, il re esponeva i principî del cattolicismo che voleva imporre ai suoi sudditi e particolarmente il dogma delle due nature di Cristo, dogma che segnava il punto più aspramente controverso. Da parte dei monofisiti possiamo citare un anonimo libello chiamante « parenti di Pilato » i gesuiti, e difendente le dottrine della chiesa alessandrina e l' osservanza del sabato, di recente proibita dal re; libello che valse ad aggravare le persecuzioni contro i partigiani della chiesa nazionale.

Di poco posteriore è lo scritto di Zar'a Yā'qob, un aksumita, che ai tempi di Fāsiladas stese un Ḥatatā « esame », ove, forse sotto l' influsso di scritti o almeno di teorie arabiche, esposte e refutate a mano a mano le singole religioni, si farebbe capo a una specie di puro teismo; esame e conclusioni che lasciano intravedere omai una specie di scetticismo, certamente causato dalle reciproche accuse dei due partiti contendenti. Contempora-

neo di Zar'a Yā'qob era probabilmente il Walda Ḥeywat, autore di un altro Ḥ a t a t ā, che ha più modeste mire, contentandosi a dare consigli pratici di varia natura: ma pur in questo scritto sembra trapelare l'influsso dei Portoghesi per i vivaci rimproveri che agli ecclesiastici abissini vi si rivolgono.

Del resto, notiamolo, i gesuiti, oltre al combattere per la loro fede, trovarono pur modo di attendere a studî tranquilli. Non dirò dei documenti etiopici studiati e riassunti nella celebre storia del D'Almeida, come, per esempio, il G a d l a T a k l a H ā y m ā n o t secondo la redazione di Dabra Libānos; ricorderò invece la grammatica etiopica, che, dalla residenza di Gorgorā, nel Dambyā, stese, verso il 1624, il Padre Caldeira a mo' delle grammatiche latine; la grammatica amarica del P. d'Azevedo, redatta nel 1625; una concordanza fra il calendario abissino e l'etiopico, forse pervenutaci col nome di H a s ā b R e t u', ecc. Più diretta relazione con gli scopi della missione hanno una versione di parte del rituale romano, fatta dal Calderia; una nuova versione del Nuovo Testamento fatta dal superiore delle missioni e dal Padre Azevedo sulla Volgata, e riveduta dal Caldeira con l'aiuto di un cattolico abissino; le versioni, dovute all'Azevedo, di una parte del breviario, dell'ufficio della Vergine, degli esorcismi, di un libro di sermoni sul simbolo degli Apostoli, e delle note del Padre Natal sulla vita di Cristo, degli apostoli e degli eremiti; un libro sulle immunità ecclesiastiche, ecc. In tutti questi lavori fu di sommo aiuto ai gesuiti un Fequr Egzi'e, loro partigiano.

§ 32. Cacciati i gesuiti, le discussioni religiose non cessarono. Omai trascinati dalle sottili disquisizioni teologiche sulla natura di Cristo, gli ecclesiastici abissini non potevano più fermarsi; e la storia della seconda metà del secolo XVII, come quella de' tempi successivi, è piena di racconti delle lotte fra i due partiti, lotte che finirono col trascendere e, a volte, fin col minacciare la Corona. Anche di queste contese ci sono pervenuti sicuramente documenti, che, inediti ancora, sarebbe difficile precisare: del resto esse furono poco feconde nel campo letterario.

Tuttavia, verso la fine del secolo XVII troviamo ancora una nuova versione di un'opera abbastanza vasta: è certamente una delle ultime versioni. Trattasi del F a w s m a n f a s ā w i, « la me-

dicina spirituale » di Michele vescovo d'Atrib e Malig. Diviso in trentacinque capitoli, consiste in precetti e in raccomandazioni circa i varî peccati, e chiudesi con una serie di ammonimenti sulla comunione, sul battesimo, sulla cresima, sulla chiesa e sulla disciplina ecclesiastica. Lo fece tradurre, verso il 1687, la regina Sabla Wangēl, figlia dell'abēto Gabra Masqal, moglie di re Ioaḥnnes e madre di re Iyāsu I.

§ 33. Ciò che maggiormente interessa, si è che nel secolo XVII ed appunto nelle lotte coi cattolici vanno cercate le origini della letteratura amarica.

Certo, ben più antichi del secolo XVII sono i primi documenti amarici: rimontano alla prima metà del secolo XIV e sono due brevi inni in onore di re ʿAmda Ṣyon, i cui tempi, quanto più studiansi, tanto più attirano. Seguono altri inni in onore di re posteriori. Singolare ventura per questi inni, spontaneo prodotto della musa popolare e di a z m ā r i, quella di aver trovato chi sulla carta li raccogliesse e ce li tramandasse! La prima raccolta dev'essere dei tempi di re Zarʾa Yāʿqob: lo si può, almeno, supporre pel fatto che uno degl'inni in onore di re ʿAmda Ṣyon trovasi adattato al celebre sovrano riformatore, al quale, non certo sempre fortunato in guerra, non ostante la ventura di veder battuto e ucciso Badlāy, vediamo attribuite dal plaggiario raccoglitore le imprese del padre glorioso di re Sayfa Arʿad. In seguito, altre canzoni si aggiunsero in onore di re Galāwdéwos.

Ma le origini vere della letteratura amarica, come dissi, vanno cercate nella lotta accanita che monofisitismo e giacobismo combatterono nel secolo XVII. Entrambi i partiti sentivano la necessità suprema della propaganda non pure a corte e fra gli alti funzionarî ecclesiastici e laici, ma anche fra le classi minori; entrambi riconoscevano il bisogno di agevolare quanto più era possibile, la conoscenza delle loro dottrine non aggiungendo alle difficoltà di un alfabeto intricato quella di una lingua morta, da pochissimi intesa. La prima mossa verisimilmente partì dai gesuiti. Il nome di parecchie delle opere di costoro ci è pervenuto; si ha memoria, per esempio, di un'istruzione sul digiuno, di una traduzione del Prato Spirituale, di un trattato popolare di dottrina cristiana, scritti dovuti al Padre Caldeira e al Padre d'Azevedo, senza dubbio con l'aiuto di Fequr Egziʾe. Pietro

Heyling avrebbe tradotto in amarico l'evangelo di Giovanni; si ha pur cenno dell'esistenza di altre traduzioni bibliche. E quanta importanza i gesuiti dessero alla conoscenza di questo volgare, ce lo dice anche il fatto che il d'Azevedo sentì il bisogno di stenderne, per i suoi confratelli, una grammatica, disgraziatamente oggi perduta. Il clero giacobita si valse, naturalmente, delle stesse armi. In tal modo nacque l'A'emāda Mesṭir « colonne del mistero », esponente le basi della professione monofisita, e di cui tosto venne redatto anche un ristrettissimo compendio, anch'esso pervenutoci in un codice del secolo XVII: quest'opera, anche nella sua forma, a domanda e risposta, par tradire l'influsso dei trattatelli diffusi dai gesuiti, e fors'anco è imitazione di quello tradotto dal d'Azevedo. Del tempo stesso, o posteriore di poco, dev'essere il Nâgara Hāymānot: il Terguāmēhu lasalastu helāwēhu la Egzi'abehēr, trattato sulle tre nature della Divinità, di cui pure abbiamo una copia del XVII secolo, par collegarsi con le quistioni cristologiche agitatesi in Abissinia dopo la cacciata dei Portoghesi.

Ma, oltre alla propaganda dottrinale, occorreva popolarizzare e rendere intelligibili le preghiere. Ed ecco, nello stesso secolo, apparire le versioni amariche del cantico dei cantici e della raccolta dei canti profetici: si traduce o si parafrasa il salterio, si traducono o si parafrasano il Mazmura Dengel e, forse contemporaneamente, il Weddāsē Māryām. Lo stesso Ṭabiba ṭabibān, uno de' più diffusi canti sacri dell'Etiopia, viene volgarizzato.

***

Qui il mio studio si chiude. Omai la letteratura etiopica, toltane la storica, perde ogni interesse. Molto si ricopia: ben poco di nuovo si scrive e si traduce. Nelle scuole si spiegano le principali opere ecclesiastiche: se ne vanno anche stendendo comenti. Si moltiplicano gli Ḥasāb, si moltiplicano i Sawāsew, a volte dizionarî etiopico-amarici, a volte specie di enciclopedie, ecc.

Col decadere della letteratura ge'ez si fa avanti lentamente l'amḫarĭñā. Così, lo vediamo arricchirsi di trattati religiosi e di comenti, come il Senna Feṭrat, trattato sulla creazione e

sulle creature, la traduzione dal ge'ez del **Fekkārē Male'ekt**, il **Yafidal terguāmē**, esposizione curiosa ed ingenua della dottrina cristiana in base alle lettere dell'alfabeto, e i **Terguāmē** di Sacre Scritture; di preghiere, come, per esempio, quelle magiche note sotto il nome di **Ṣalota mogas wagermā**; di scritti di medicina, come il **Maṣḥafa Madḫānit**; di novelline, come quelle su Lebna Dengel e sui Galla, e le favole di Luqmān; fino di un dizionarietto amara-galla del principio del secolo, ecc. La stessa Bibbia, anche per iniziativa di Europei, passa per intero in amarico. Fino le croniche, abbandonato il vecchio idioma aksumita, si stendono nella nuova lingua: in amarico, infatti, è stesa la storia di re Tēwodros, il vinto degli Inglesi a Magdala. L' amarico è la lingua della futura letteratura abissina. Alla letteratura amarica, sbocciata sotto l' influenza di lotte religiose e politiche, altre vicende politiche hanno aperto una larga via. Alla prevalente lingua del sud non sapranno porre ostacolo le lingue del nord, il tigray ed il tigré, negletti sempre. Rivali potranno forse temersi in idiomi che non ancora si sogliono scrivere, per esempio nel galla, per il quale si vuole da taluno prevedere un lieto avvenire; ma, prima che il pericolo si presenti realmente, ben lungo cammino avrà dovuto compiere la civiltà, e la letteratura amarica avrà potuto spiegarsi. Quanto al millennario ge'ez, i suoi tempi sono tramontati.

Il Socio Gamurrini fa una comunicazione verbale sulla stele vetustissima scritta in lettere etrusche, trovata al Foro Romano, e che la Commissione nominata da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione ha giudicato risalire alla prima metà del secolo sesto av. Cr.

In seguito alla comunicazione del Socio Gamurrini, la Classe delibera unanime d' inviare un ringraziamento a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione per la sollecitudine colla quale fa informare l'Accademia dei ritrovamenti di antichità, e un voto di plauso per l' intelligente ed amorosa sollecitudine colla quale promuove le indagini archeologiche.

PRESENTAZIONE DI MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

C. Conti-Rossini, Il « *Gadla Filippos* », presentata dal Socio Guidi.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio Teza, e dai signori Cocchia. Castagnola e Fregni; presenta inoltre il fasc. 5° del vol. VIII del *Dizionario degli Accademici della Crusca*.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 4 giugno ebbe luogo, coll' intervento delle LL. MM. il Re e la Regina, l'annuale seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente Beltrami riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi; ed il Socio Luzzatti lesse un discorso avente per titolo: *Scienza e Fede*. Tanto il premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica* quanto quello per la *Storia e Geografia* non vennero conferiti ad alcun concorrente, ed eguale risultato negativo ebbe il concorso al premio *Mantellini*. Dei

due premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze storiche*, uno venne assegnato al prof. G. Salvemini, e l'altro fu diviso in varia misura tra i professori A. Pirro, N. Rodolico e M. Rosi; un premio pure del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filosofiche e sociali* venne diviso in parti eguali fra i professori L. Ambrosi, A. Nagy e G. Tarozzi, come in modo più particolareggiato si può vedere nel *Rendiconto* speciale della Seduta anzidetta, pubblicato a parte.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Biblioteca Vaticana di Roma.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia della Crusca; la R. Scuola Normale Superiore di Pisa; l' Accademia delle scienze, iscrizioni e belle lettere di Tolosa.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

presentate nella seduta del 18 giugno 1899.

Bulle H. — Priene. München, 1899. f.°

Cocchia E. — La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche. Napoli, 1899. 4°.

Fregni G. — La regina delle iscrizioni etrusche nella torre detta di S. Manno. Modena, 1899. 8°.

Inventario del R. Archivio di Stato in Siena. Parte 1ª. Siena, 1899. 8°.

Lavori preparatorî del Codice Civile del Regno d' Italia. Vol. VIII. Roma, 1899. 4°.

Maes C. — Lacus Curtius non tomba di Romolo. Roma, 1899. 4°.

Medina Ugarte T. — Recuerdos. Aguascalientes, 1899. 16°.

Nicoletti L. — Di Pergola e dei suoi dintorni. Fogli 1-3. Pergola, 1899. 4°.

Sapienza-Castagnola G. — Un poeta gnomico nella tradizione educativa. Catania, 1899. 8°.

Teza E. — Eco di stranieri ai nostri poeti. Padova, 1899. 8°.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. 5ª impr. vol. VIII, f. 5°. Firenze, 1899. 4°.

Walter Dr. — Pape Satan Pape Satan alepe!!. Interpretazione letterale. S. Pier d' Arena, 1899. 8°.

DI ALCUNI SCRITTI DEL P. DUBOIS E DEL P. BESCHI MISSIONARI NELL' INDIA

Prima Nota del Socio E. Teza.

Torno ai libri del padre Dubois. Perchè ammiro quegli uomini, e l'attività loro mi fa pensare, m'accosto volentieri a tutti i missionari di ogni chiesa. Dico attività, di più aspetti, di vario vigore, di vario colore, e quindi io penso lodando, biasimando, dubitando. Il Lamennais *primo*, e non sto adesso a ricercare che cosa scrivesse il Lamennais *secondo*, cresceva, nella sua splendida immaginativa, quella potenza ad onnipotenza; gettato il seme, per quante piante se ne sbarbino, non doveva secondo lui perire mai più. Forse, diceva il furibondo oratore, molti de' cinesi e degli indiani non conoscono il nome del Cristo; ma non credo che in *uno solo* di loro il cristianesimo non abbia rimutate le idee [1]. Anche senza i fiori della retorica, ognuno sa che la parola opera sulla parola: e che a diffondere quella che ad ognuno pare la più buona e la più bella, con istenti, e senza lucri di agiatezze o di quattrini, non muovono che animi forti e da onorare. Vanno a predicare sapienza, a svegliare fede, a riunire i dissenzienti nella preghiera; più sono da lodare se gettano l'occhio anche alle cose umane, trovando prove alla

[1] Nei suoi *Pensieri* (cfr. Oeuvres complètes, Brux. 1845, I, 667). « *Il y a peut-être, à la Chine et dans l'Inde, beaucoup d'hommes qui ne connaissent point le nom de Jésus-Christ; mais je ne crois pas qu'il en ait un seul dont le christianisme n'ait modifié les idées* ».

scienza, facendo più gentile e varia la coltura, premiando con nuovi studî e frutti, gli studî e frutti usciti dall'Europa. Di codesti, come altri suoi fratelli, di sangue o germano o latino, era anche il p. Dubois.

Le ricerche di lui non erano rivolte alla famiglia indiana del settentrione, ma a quelle di mezzodì, a quei vecchi padroni che agli ariani irrompenti furono forse da prima nemici fieri, ma più tardi devoti discepoli e partecipi, non senza gloria, degli studî religiosi e civili; ci bisogna dunque arrestare il passo tra i dravidiani. E in mezzo a tutti, che cosa scelse e portò a noi dai libri tamulici questo frate? con quale industria di erudito e quale arte di scrittore se ne fece l'interprete?

Egli colse sopra un tralcio pieno di succhio due grappoli di novelle e se li sgranava a chicco a chicco. O si attraggano gli uditori per mille notti ed una, o per dieci allegri giorni, morente all'intorno la appestata città, questo intrecciare i racconti si ama così nell'oriente come nell'occidente; anche dove non si imitino altrui costumanze, ne rinasce spontanea la voglia. Il Dubois pensò alle gesta dello sciacallo, alla furberia delle bestie; e pensò ancora alla gloria degli uomini imbecilli: attinse da una parte alla sorgiva nazionale, dall'altra ad acqua non corrente, portata di fuori: tradusse insomma così il Pańćatantra come i fatti di Paramârtha.

Qui s'aprono dunque due strade, due viottole, per giungere ad un segno: a giudicare come il francese sentisse i doveri di volgarizzatore, come al desiderio si collegasse la forza, come lasciasse o intravedere o vedere la sua conoscenza della lingua tamulica; e noi prenderemo le mosse dalla theologia. Libro vecchio e nuovo è quello sul Pańćatantra di Teodoro Benfey; e vecchi e nuovi lettori sanno come egli, con maravigliosa diligenza, mettesse a riscontro le tradizioni dei popoli, e, dentro all'India, le nordiche alle australi, traendo rimpetto a' testi sânscriti quello dravidico, come lo aveva interpretato il Dubois. Ma questo non era rappresentazione pura di un libro solo, scritto o in una lingua o nell'altra delle dravidiane; perchè il Dubois confessa di essere andato scegliendo e che gli originali da' quali proveniva il suo racconto erano scritti o in tamulico, o in telin-

ghiano o in canarese (1). Il critico, e più che mai se vive fuori dall' India, è sbalestrato: e forse ripensa che c' è un testo tamulico, caduto sotto ai torchi più volte, non ignoto all' Europa e che potrebbe in parte essere stata la guida del Dubois. Vedremo poi; ma intanto è da avvertire che delle redazioni nate prima, di quelle in sánscrito, il francese non ha che conoscenza leggera; tanto da affermare che il Pańćatantra è tutto prosa ed il Hitopadeça (2) è tutto versi; laddove è troppo noto come le due armonie, la ritmica e l'arritmica, s'avvicendano graziosamente e in un libro e nell'altro (3).

Del tamulico ho nelle mani tre stampe che danno un testo solo, breve, smunto. scolorito; da giovare molto a chi incomincia lo studio di lingua a lui nuova, e forse messo assieme, e poi diffuso, appunto a questo fine. Ai tempi del Dubois non c' era, e questi non poteva usarne: e se il compilatore vi trascelse o riordinò od accorciò più antichi libri tamulici, non si direbbe che questi fossero nello stesso tempo anche i libri che il missionario consultava e volgarizzava.

Le parole di Michele Haberlandt potrebbero forse ingannare (4); ma attento lettore capisce che il testo scovato di recente

---

(1) « *Le choix que nous publions a été extrait sur trois copies différentes, écrites l'une en tamoul, l'autre en telougue, et le troisième en cannada* » (pag. VIII).

(2) Sappiamo che Pietro Peterson ridonò ai titoli del libro il nome dell'autore (*Hitopades'a by Nárâyaṇa*, Bombay, 1887), infuriando contro allo Schlegel che aveva ricacciati, come spuri, quei versi alla fine che ne serbavano la tradizione. Per sessant'anni, diceva il Peterson (p. IV), si rimase all'oscuro. Vero è che il Lancereau nel proemio alla sua versione (*Hitopadésa*, 1855, pag. V) rammentava l'autorità di Lallû Lâl che cita Nârâyaṇa, e vero è che, nell'anno stesso, ai profani ripeteva quel nome il Pavie (*Revue d. d. Mondes*, 1855, vol. XI, pagg. 822); così che l'occidente non si può dire trascurato ed ingrato trattenitore di gloria.

(3) Per non parere ingiusto accusatore riporto le parole del Dubois: « *L'Hitt-Opadessa est composé en vers sanscretam et dans un style fleuri, tandis que le Pantcha-Tantra se trouve écrit en prose dans tous les idiomes du pays* » pag. X. Un avvocato, per questa ultima parte, affermerebbe probabilmente che non si bada in questo luogo che alle lingue vere.

(4) « *Es ist vor Allem jene von Benfey nur in ihren Reflexen, nämlich in Somadeva ..... und der Bearbeitung Dubois' 'Le Pañca-*

nell' India di mezzodì non è un Pańćatantra dravidico ma bensì ariano; e resta sempre fede nella tradizione che i tamuliani e gli altri non vanno che ricopiando. Il Bühler, che tante cose scoperse ed illustrò, fece evidente come, nell' undecimo secolo, Xemendra colla Vrhatkathâ, e Somadeva col suo *Mare* di novelline, attingessero in un'altro Racconto grande (*Vrhatkathâ*) messo assieme da Guṇâdhya in lingua *plebea* (paiçâcî bhâshâ), nel primo o nel secondo secolo di Cristo: e traeva una conchiusione che non bisogna dimenticare: « comparando infatti la versione di Guṇâdhya a quelle che corrono adesso sul Pańćatantra nell' India e con le traduzioni dette *semitiche*, si vede che il libro domandato da Cosroe Noscirvane non era il vecchio Pańćatantra, ma collezione, o del suo stesso tempo o anche più tarda, di racconti morali » (1).

Per le cure appunto del prof. Haberlandt quel librettino sánscrito è già sotto gli occhi di tutti: e non risponde alla lettera al testo del Dubois, benchè così nello stile, come nell'ordine delle novelle, gli assomigli di molto, specialmente nel primo libro; ma poichè il missionario non sa di indiano, nè beve ad una sola sorgente, sarebbe tempo perduto il sofisticare sull'arte posta da lui nell' imitazione.

E quell'altro testo tamulico, al quale accennavo poco innanzi? Si trasfigura anche lui; ed ecco come ci avvicineremo a guardarlo meglio nel viso. C' è una stampa tamulica col titolo *Pańsatantiram* (2), uscita a Madras nel 1880, in un piccolo volumetto di sessantaquattro pagine (3) e nell' 84, con nuovo

---

tantra'.... gekannte südindische, kurz als südlich bezeichnete Recension handschiftlich aufgetaucht ». (Zur Geschichte des Pañcatantra, Wien, 1884, *Sitzungber. der Akad. d. Wiss.*, CVII, 397). Al nome del Bühler ci guida anche questo diligente editore e ridesta il desiderio di un critico tanto sagace, di un erudito tanto possente, di un eroe della scienza così miseramente perduto.

(1) *Detailed Report of a Tour in search of sanskrit Mss.....*, by G. Bühler. Bombay, 1877, pag. 47.

(2) Sulla trascrizione delle lettere tamuliche dirò poi.

(3) In inglese vi si leggono solo queste parole: *Madras, printed at the Vithyavirthi press.* 1880.

frontespizio, gli fu legata assieme una buona versione inglese (1).

Nel 93, uscì un altro libro: ed è *The Panchatantra in tamil with notes and translation, by the Rev. A. H. Arden* (Madras and London). L'Arden premette al primo il secondo capitolo, per comodo degli scolari che procedessero dallo stile più facile a quello più duro, benchè sempre popolare; li traduce di nuovo; ma dell'introduzione e dei due ultimi capitoli fa seguire al testo « *a carefully revised and amended copy of a free translation made by the Rev. S. Winfred, a native of India* » (pag. III). L'Arden non dice di più; ma comparando i due volumi si capisce come il Winfred sia quello stesso che, anonimo, ci diede il Pańćatantra trübneriano del 1884. Dal frontespizio originale nella stampa del 1880 s'aveva anche il nome del volgarizzatore in tamulico, ed è Tâṇṭavarâya Mutaliyâr; e il Winfred, per bocca dell'Arden (IV), conferma e migliora le notizie:

« *The tamil version is quite modern. It was translated in 1826 by Tandavaraya Mudaliar, a teacher in the College of Fort St. George. The translation was made from the Marathi version* ».

Dunque si viene ancora agli ariani, per vie torte. È tradotto il libro sopra le foglie incise, o sulla carta scritta, o sulle pagine a stampa? Per ora non ho che domande, senza eco: e torno al Dubois.

Non si tratta di comparare un originale e una copia, ma di far vedere a' curiosi come s'arrivi a dire la stessa novella, ai francesi da una parte e ai tamuliani dall'altra; prendendo un luogo breve e facile, per ragioni che s'indovinano. Dove poi l'italiano, stecchito e ispido, paresse tamulico, io anzi che scusarmene, vorrei farne vanto; se in queste ciance ha luogo la superbia. Scrive il Dubois (pag. 33):

(1) *The Panchatantra in Tamil, interleaved for notes and with an english translation.* London, Trübner, 1884. — L'inglese è in formato maggiore: e l'interfogliatura di carta bianca nel testo tamulico aggiusta la grandezza delle due parti.

« Un marchand nommé Goupta faisait construire un temple « sur le bord de la rivière *Séraba*. Pendant qu' on travaillait « à la construction de l'édifice, un jour les charpentiers, occupés « à fendre une des plus grosses poutres, se retirèrent avant « d'avoir pu mettre à fin leur ouvrage, et la poutre fendue à « moitié, fut laissée à l'endroit où elle était fixée; on avait eu « seulement l'attention de mettre au milieu des deux parties « de la poutre une cheville, destinée à les tenir séparées. Les « ouvriers retirés, arrive un grand nombre de singes qui se ren- « daient dans cette place pour y chercher leur vie et s'y livrer « à leurs jeux et leurs gambades. L'un d'entre eux, s'élance « follement sur la poutre à demi fendue, et s'amuse à courir « dessus d'un bout à l'autre. Mais, en sautant, l'étourdi s'appuie « sur la cheville qui tenait écartées les deux côtés de la poutre; « la cheville se détache, tombe, et la poutre se refermant, le « pauvre singe, pris par le milieu du dos, périt écrasé ».

E il tamulico in uno dei suoi *periodi*, con una di quelle lunghe girate che noi usiamo tagliare a mezzo correndo, dice così:

« Tra quegli alberi da un tale di nome *Sudatta*, che stava « nel *paese* di Magadha, portativi all'opera sacra di un tempio « (*kôyil*), e lasciati da spaccare, sopra ad un albero onde il « segatore, ficcato e lasciatovi il conio, era partito, una delle « scimie che stava nel *verziere* di quel tempio, venutavi, si « mise a sedere. Come ella poi un conio nella spaccatura di « quell' albero, smovendo, tirò via, la spaccatura serrandosi, « schiacciato il corpo (1), crepò. Onde (2) a chiunque « faccia « *opere* che non gli spettano, perdita della vita verrà » (3).

(1) Chi rivegga il sánscrito *tadvrshaṇayugalaniptḍanád* (*Haberl.* 8, 8) e *stambhamadhyagatavrshaṇam* (*Panc. Ed. Kielh.* I, 8, 14) non pensi ad eufemia che io prescelgo; o anzi dica che il velo è gettato dal traduttore tamulico, perchè infatti *uṭal* non è che il « corpo ».

(2) Anche le sentenze, in questi volgarizzamenti, diventano prosa. Nel sánscrito la strofa è quella che comincia *aryápáreshu* (*Panc. Kielh.*, 7, 23; *Haberl.*, 7, 28; *Ind. Sprüche*² n. 707).

(3) Ho segnato in corsivo tutte le voci sánscrite: *deça*, *Sudatta*, *nandavana*, *kárya*, *práṇaccheda*. In queste poche righe non abbondano. *Váṭkáraṉ* è ariano solo per metà, *vál* (scure) essendo dravidico; e dravidico è il trapasso di *ḻ* in *ṭ*, due cerebrali.

In questo raccontino il sánscrito non è certo il maestro; le due lingue muovono libere e, a comodo dei lettori, non sarà male riportare una versione e l'altra; cominciando da quella che ci è data dal Haberlandt ([1]).

« Asti kasminçcin nagaram: tannikaṭa ucchritadevâlayasa-
« mîpe spuṭitârdhanihitakîlanivrttastambhah tishṭati: tatropava-
« navâsî mahân vânarasamûha ita itah svabhâvacâpalatvât krî-
« ḍann âgatah: tatra tv eko vânarah krtântavaçam upagatah
« stambhe upaviçya sahajacâpalatayâ tatra randhre lambitavrsha-
« ṇah san kenâyam asthâne samâropita iti kîlam âkrshṭavân:
« âkrshṭe ca kîle tadvrshaṇayugalanipîḍanâd dantân vikrshya
« pañcatvam upagata iti: ato 'ham bravîmi:

« Avyâpâreshu vyâpâraṃ yo narah kartum icchati
« sa eva nidhanaṃ yâti kîlotpâṭîva vânarah ».

Segue finalmente il tamulico:
« Makatatêsattil irukkinra Sutattan enpôn oruvan kôyil tiruppa-
« ṇikkâka konṭuvant' arukkaviṭṭa marañkaḷil vâṭkâran piḷakkum-
« paṭi muḷeikaḷ aṭittu-viṭṭu-pôna oru marattin-mêl anta kkôyil

---

([1]) *Zur Geschichte des P.*, che ho già citato. — Egli vide due codici uno in scrittura devanâgarî (D) e l'altra in grantha (G), in foglie di palma. Posso citarne un terzo, posseduto da me, donatomi pochi giorni avanti alla sua morte, da un amico venerato, dal Burnell; e lo dirò il burnelliano. È in grantha, in grandonico dicevano i nostri vecchi, copiato con cura in un volume in ottavo di 202 pagine. Il mio Burnell vi appese questa noticina: *Transcript from a very old palm-leaf Mss. procured at Chingleput in 1866.* Viene dunque dalla presidenza di Madras. Non risponde *esattamente* all'uno o all'altro dei due manoscritti; come vedrà chi badi alle piccole varianti. Comincia *Damanakah*: *kathañcaitat? so' bravît.*

H. *Asti kasmiṃçcin*, il Burn. *asti kasyacin*: — H. *devâlaya*, B. *devâyatana*: — H. *ita itah*, B. *itas tatah*: — H. *tatra tv eko*, B. *tatraiko*: — H. *randhre lambita°*, B. *randhralambita°*. Dopo *upagata iti* il B. aggiunge: *tadvad idam eva khalu.* Nella strofetta scrive: *avyâprteshu* [IS[2], n. 707], variante non avvertita, e che il Burnell corregge con *avyâpâreshu* dei testi. — Sono errori di stampa in H. lin. 4 *sthambha* per *stambha*, e lin. 8 *krîḍam.* Errori sandhici nel Burnelliano sono *tannikaṭe*, *samûhah*, *tat-vrshaṇa-nipîḍanât*: peggiore è l'*ucchrta°*. Il cod. G legge *asthâne*: D. tralascia la parola: B., mutando il senso, ci dà *sthâne*.

« nantavan̲attil irukkin̲r̲a kurañkukaḷil on̲r̲u vantu uṭkârntatu ([1]).
« Atu ammarappiḷappil aṭitta-muḷeiyei aseittu ppiṭuñkin̲a-v-udan̲ê
« piḷappu neruñki-y udal nasuñki-y ir̲antatu. Âtalâl tan̲akku-
« -ttakâta-kâriyattei sseytâl yârkkum pirân̲asêtam varum » ([2]).

Dicevo già che i ritmi dell'indiano si disciolgono; e a vedere in che modo, è bene arrestarsi un istante a quattro versi di Bhartrhari.

« Esso [cioè il cane, del quale si parla prima], gli avanzi
« di un boccone che è nella mano al signore vedendo, al piede
« cadendogli, la pancia tirando su, miserabile aspetto mostrando,
« il viso guardandogli, la coda dimenando, implorando, gli orecchi
« calando, un poco di quegli avanzi ricevendo, mangerà; ma
« l'elefante, il suo guardiano [*pakan̲*] e non guardando ed a
« lui non ricorrendo, quando questi, pregando e pregando, di
« suo gli offre, con superbia accettando, più che il cane a mille
« doppi, di molto si ciberà ([3]).

Nel Pańćatantra questa strofa si legge solo nella *ornatior* del Kosegarten (I, 14), ma c'è invece nei testi del Hitopadeça; e così vediamo subito che il libro marattese, e il tamulico che lo segue, attingevano anche a questa fonte: ed importa di più l'accorgersi che dal nostro si distacca il testo sánscrito del mezzodì.

II.

Si lascia un po' troppo in disparte il missionario francese; ma, prima di tornare a lui, ho bisogno di fare una nuova gira-

([1]) *Uṭkántatu*, nella ediz. del 1880, è per errore di stampa.

([2]) Nella ediz. del 1880 a pag. 10 (e la trad. a pag. 7); in quella del 1893 il testo si legge a pag. 22, e la traduzione a pag. 74, con una nota aiutatrice dei deboli (pag. 54).

([3]) Atu yajamân̲an̲ keyil irukkir̲a-v oru kavaḷam essilei ppârttu kkâlil vizuntu, vayir̲r̲ei-y ekki-koṇṭu eḷiya-mukattei kkâṭṭi mukattei ppârttu vâlei kkuẑeittu keńsi kkâttu-kkiṭantu końsam essilei vâñki ttin̲n̲um: yân̲ei-y-o pâkan̲ei ppârâmal-um aṭukkâmal-um avan̲ vêṇṭi vêṇṭi valiya-kkoṭukka kar-vattôṭu vâñki nâyei-kkâttil-um âyiram-pañk' atikań sâppiṭum. (Bhartr. II, 26 Bohlen: *Ind. Sp.*[2] n. 5845). Il tamulico del 1880, a pag. 11, 1: quello del 1893 a pag. 22, 21.

tina in quel triangolo dei dravidiani, con animo festoso, come ad ogni gloria dei nostri paesani. Oserei dire che a Castiglione delle Stiviere non s'avvedono che, nella storia delle lettere orientali, ha fama grande, e nutrita dai secoli, un illustre scrittore, il padre Costanzo Giuseppe Beschi, nato in quella terra l'otto novembre 1680 e che il 21 ottobre 1698 *rinasceva* nella Compagnia. Da quel giorno sono passati due secoli e al gesuita ardente ed operoso avranno i *suoi* fatto festa, anche nell' India; noi laici italiani teniamo conto della singolare dottrina e dell' ingegno vivace che mostrò il frate, e mostra ancora ne' suoi libri e i castiglionesi, o quanti sono i mantovani, faranno il resto.

Sono forse dimolti gli scrittori che, avviandoci alle ricerche sull'oriente, dopo due secoli restino maestri, non solo da venerare perchè dei primi, ma da seguire con sicurezza? Dimolti i libri che, rivelando misteri di lingua poco conosciuta, non la velassero di nuovo, tutto commischiando dentro al pensiero, e alla parola, dei latini? Gli avviamenti al tamulico del Beschi, così per la lingua del popolo come per quella artificiosa dei dotti, restano preziosi; sì chiaramente vede il castiglionese, e fa vedere. Potè gareggiare, da consumato scrittore, coi più grandi della nazione: la fantasia, veloce in lui, non intorpidì nel volo per aria straniera: rimase poeta cristiano, benchè seguace, e poi guida, di brámmani poeti: congiunse la scienza di teologo all'arte di letterato, in due magisteri ai quali donò la sua lunga vita.

C'erano e ci sono tra i dravidiani due scuole interpretatrici del vangelo, la cattolica e la riformata; primeggiando, e di tempo e di forza, l' una o l'altra nelle province: due scuole che, forse non possono, certo non amano darsi la mano. Chi sta fuori dal santuario vorrebbe esempi più spessi di cavalleresco rispetto da emolo ad emolo: chi v' è dentro, sorride forse a questi ammonimenti importuni.

Premeva a Costanzo Beschi che le menti de' suoi convertiti, succhiando il miele della poesia, non si sviassero nei labirinti della tradizione pagana. Dove Zeus ed Athena, Ettore ed Achille fossero stati inciampo ai fedeli, chi ne avrebbe spenta la gloria tra gli Elleni? Può un santo eroe, de' nostri, una soave regina dei cuori, svellerne i nomi e le geste di Râma e di Sîtâ? Osava

il focoso gesuita tentare il miracolo? Tentò e non vinse; ma l'opera di lui rimase onorata, degna di studi, di commenti, di affetto. Non vive nel popolo che la poesia del nostro popolo: de' grandi poemi dei letterati c'era appena l'eco a Napoli e a Venezia: e la tradizione non dura quasi che nelle leggende dei viaggiatori, non usi a restituire presto la fatta preda. Ma fra i tamulici il Râmâyaṉa di Kambaṉ, felice imitazione dell'epopea indiana, passa da bocca a bocca, rallegra i notturni silenzi delle città (1). Rimpetto a quelle strofe, direi quasi contro a quelle strofe, il Beschi tornì le sue, con quei fregi delle immagini, e quei viluppi dei pensieri, e quelle ripercussioni della voce che agli orecchi ed alle menti dell'India, ariana o dravidica, sono nutrimento così gradito. Ingrassano di dolciumi. Ogni sforzo di imitarne il congegno è inutile: e se lo sforzo di goderne davvero, per lunga esperienza, può alle volte riuscire, nasce insieme il dubbio se tu v'ammiri l'opera altrui, o la tua propria fatica. Si dissente e si consente; nessuna scuola deve stillare la superbia di giudici senza peccato; ci sono nazioni che non danno mai la mentita e sono contente al dirti, *vero per lei.* Vero per voi, bello per voi. Forse anche il Beschi dissentì dapprima, e consentì più tardi: e volle, alla tamulica, cantare il Cristo e la Vergine nella sua *Ghirlanda fresca* (2); un poema che, in alcune

(1) Il testimonio che io porto scriveva anni sono: e chi pensa alla forza che ha nell'oriente la eredità degli affetti, delle idee, delle usanze, non crederà che il mondo tamulico sia mutato « *Wandering minstrels recite it* [cioè il Râmâyaṉa] *night by night in the streets of every town in Southern India where Tamil is spoken.* Le parole sono di R. C. Caldwell nell'*Indian Antiquary* (1872, vol. I, 197).

(2) *Tèmpâvaṇi,* che leggerai *têmbâvani*; cioè la *ghirlanda* (aṇi) *immarcescibile* (têmpâ): la *v* congiunge le due vocali, secondo le leggi tamuliche. Non ho alla mano questo libro che mi costerebbe molto sudore e che non isperereì intendere a dovere. So che ve ne sono parecchie edizioni; [e, mentre riveggo le bozze, mano amica cortesemente me ne dona una, ma senza il frontespizio, e che non va oltre alla pagina 156, fino alla strofa LXI del quarto canto. E si noti che i canti sono, nel grosso poema, trentasei].

Do intanto la sentenza di un maestro, di G. U. Pope (*A tamil hand-book,* Madras 1859, pag. 6): « *It is a close imitation of the Chintâ-*

parti, per seguire un autorevole critico, vince il Râmâyaṉa di Kambaṉ; per gli spiriti di poeta andando innanzi all'altro il nostro italiano, poichè il Beschi *was undoubtedly the greater genius* (1).

Di questa *magic muse* il Caldwell dà un piccolo saggio (2), una strofa che egli chiama la *più famosa in un famoso poema*;

---

maṇi from which much of its poetical diction, and most of its figures are borrowed. Some verses are brilliantly poetical ». Il *Sivaka sintâmaṇi*, per serbare la grafia che ora preferisco, è del secolo X: e il Pope ne parla così: « *a difficult work, but without doubt the first tamil composition extant* » (l. c., pag. 5).

Quanto al valore del nome, desidero che un inesperto si fidi, perchè non voglio condurlo in errore, e perchè non siamo avanti ad impenetrabile mistero. Non so di che luogo il Sicé traesse invece una glossa che non coglie nel vero: « *Tembavani* est un mot composé 1° de *ten* miel; 2° de *pa* pour *pal* lait, et de *ani*, impératif du verbe *aniguiradou*, qui signifie se nourrir. *Tembavani* peut donc se traduire par: *Nourris-toi de lait et de miel* » (pag. 9). — Si può, ma non si deve.

(1) L'autore è Roberto Carlo Caldwell, figliuolo di un filologo di grandissima fama, al quale dobbiamo un tesoro: la *Comparative grammar of the dravidian or south-indian family of languages*, London, 1856 e 1875².

Il dravidico ebbe nei suoi cultori molta fortuna; l'ebbe e l'ha, e basterebbe citare la sottile critica e la piena erudizione del Gundert nel suo *Malayalam and english Dictionary* (Mangalore, 1872).

Poichè ci cade qui il nome di Roberto Caldwell il seniore, giova interrogarlo sul nostro Beschi; del quale pensa che egli *acquired such a mastery over Tamil, especially over its classical dialect, as no other European seems ever to have acquired over that or any other Indian language.* (Comp. gramm. Introd., pag. 149). Si vuole di più?

O si ama forse dire come il Macaulay di Francesco Petrarca: *He would have been a much greater poet had he been a less clever man?* (*Criticisms on the principal italian writers* nei *Miscellaneous Writings*, London, 1889, pag. 49).

(2) L'autografo è conservato nella libreria dell'*India Office*, donatole da sir Walter Elliot. La storia del libro, come ce la racconta R. C. Caldwell è questa (*The Athenaeum*, n°. 2458, Dec. 5, 1874, pag. 751): morto il Beschi, pare che il ms. passasse nelle mani di un suo discepolo, di *Bangaru Naik*, e quindi di *Lug Naik*. Da costui lo comperò l'Ellis per 300 rupie nel 1822, lo copiò, e diede l'originale a *Muttuswâmi Pillei*, che raccoglieva documenti sulla vita del castiglionese e che ne scrisse infatti nel *Madras*

e qui sono le parole che non si stancano di ricomparire, e alletterate al principio, e risonanti in ogni luogo. L'occhio aiuterà forse l'orecchio. O se m'arrischiassi anche a quello che ognuno dirà, ed io dico, rea sfrontatezza? Onorare il Beschi e tradirne l'opera? Chi lo scampa dunque dagli amici? Ecco come la strofa suona (1), e quanto suona!

Oḷi nâkkoḍu vân suḍar puga*l*a
oli nâkkoḍu pan maṇi puga*l*a
kaḷi nâkkoḍu par puḷ puga*l*a
kama*l* nâkkoḍu kâ malar puga*l*a
teḷi nâkkoḍu nîrppunel puga*l*a, —
tinamê puga*l*appaḍuvôy nî? —
Aḷi nâkkoḍu nân anei puga*l*a
aṛiyâ nûgei aṇarttagô?

Journal of Literature and Science, vol. XI, 1840: poi se lo procacciò l'Elliot. Anche la copia, morto l'Ellis (nel 1819), fu comperata dall'Hudleston.

Il Caldwell, che potè esaminarlo a suo agio, afferma che è quasi tutto di mano del Beschi, una mano chiara, e scritto nel 1726; aggiuntovi, due anni dopo, il commento, l'*urei*, come lo chiama il tamulico. [Il Sicé direbbe nel 1728, o 9; ma qui abbiamo testimonio l'autore stesso].

Una bella promessa faceva, nello stesso giornale, il Caldwell e non mi è riuscito sapere se l'abbia tenuta: *it is my intention to draw attention to a sacred poem in Tamil by Beschi, which has never hitherto been translated, but which, in my humble opinion, is quite unique of its kind, and remains as another memento of his extraordinary genius.*

I padri gesuiti di ogni nazione nell'India sono molti: prendano a cuore gli italiani le glorie nostrane, non già traducendo, ma avviando con annotazioni opportune chi non è al tutto digiuno di lingue dravidiche ed ha bisogno e desiderio di autorevoli maestri. Sarebbe un terzo passo, dopo i due fatti già dal poeta: il quale ad ogni strofa aggiunge una versione in prosa dello stile comune, e mette innanzi a questo *urei* una diligente analisi delle parole. — Il Sicé (pag. 9, e forse altri con lui) parlano di commenti in prosa ed in verso; che sarebbe strana usanza, anche presso a popolo così *metrico* come è l'indiano.

(1) *Ind. Antiq.*, I, 197. Non tocco la trascrizione. *Elle* corsivo risponde, nella mia, a *z*: ṛ a ṟ. N significa tanto la dentale pura, come la *n finale*: così che io scriverei *tiṉam-ê* (ogni dì), *vâṉ* (ciclo), *paṉ* (melodia).

Qui non c' è dicerto l'*adstrictum et collectum dicendi genus*; e, quasi alla lettera, la strofa vorrebbe venire in Italia, con queste voci [1]:

Colla lingua lucente del cielo i rai laudando,
colla lingua lucente rare gemme laudando,
colla lingua festante gli augellini laudando,
colla lingua olezzante vaghi fiori laudando,
colla lingua schiumosa le correnti laudando,
spargesi tutta intorno la laude ogni dì più.
Data da te, non osa levarsi a te, laudando,
la lingua? E al muto e stolto ascolto non dai tu?

Non si fermi chi legge a condannare, dietro a quattro versi, l'arte di un uomo e quella di una nazione. Certo le dottrine morali, nelle ben tornite strofette del Kuṟaḻ [2], ci rallegrano di più, ci nutriscono meglio, affaticandoci quasi al modo stesso. Anche di qui un brav'uomo, vissuto laggiù tanti anni, voleva trarre eccitamenti di arte pratica, nuova in Europa; così che le rime, le vere rime, in capo al verso solleticassero le nostre voglie di squisite armonie [3]. Non si faccia sentire il nuovo

(1) L'italiano ha brutta anfibologia che non so schivare. L'infinito del tamulo *pugala* (o, come scrivo, *pugaza*) non lascia dubbio chi siano i lodatori.

(2) *Kuṟaḻ*, con erre ed elle cerebrali, è una forma metrica, quella del distico, usata dallo scrittore; e non va confusa con la voce *kural* che significa *voce, suono*. L'ultimo potrebbe parere nome degno ad una raccolta di sentenze come è la tamulica: e per questo fo l'avvertenza.

(3) *Indische Sinnpflanzen und Blumen von K. Graul.*, Erlangen, 1865, pag. XIII. — Ad orecchio tamulico sarebbero nuove bellezze nella Commedia quelle rime che alle prime sillabe troviamo, se non erro, così di raro: *Raggiava...*, *Mi contentava...* (Par. 18, 17): *Voi mi date...*, *Voi mi levate...* (Par. 16, 17): *Guarda il calor...*, *Giunto all'amor...* (Purg. 25, 77): *Così frugar...*, *Ad usar...* (Purg. 15, 137); e quei lettori andrebbero in estasi dolce a rivedere *gli occhi* (Purg. 32, 65), *non pianger* (30, 56), *vedi* (9, 50), *cresce* (Par. 14, 50) e via via in capo a due versi. — Poi cercherebbero il Furioso, e il suo *Piangendo... fuggendo...*

consigliere: nella chiesa della poesia vi sono troppi sagrestani che cercano il perellino inusato per infilarvi le ciocche dei loro fiori, dei fiori secchi. Ma oramai il libro del Graul è stampato ed egli spera che versi tedeschi, come questi suoi, *non manchino di grazia*:

> *Pöbel* muss man *p*ochen Zuckerrohr gleich;
> *Hebel* wird für Weis' ein *h*albes Wort.

Il verso più breve che chiude il distico imita l'andatura della strofa originale, che vediamo essere nel Kuṟaḷ [1], nel capitolo della *Bassezza* (kayamei); con versi uguali, e risonanti al modo che il dotto missionario propone, si direbbe nella nostra lingua:

> *Trova* il *p*rudente e *p*arlagli: due *p*aroline bastano:
> *giova* il *p*lebeo se il *p*icchiano, canna che dà lo zucchero.

III.

Se di Costanzo Beschi non parla il Mazzuchelli, così diligente, e quasi paesano di lui, osiamo accusarne meno eruditi scrittori e più affaccendati lettori? Potrei ricopiare le brevi notizie

---

(18, 5, 5), o il Petrarca e il suo *Fuggio ... com' io ...* (Son. Vita 100, 2), o altri ben rari fiori nel nostro giardino.

Quanto ad alletterazioni, ci sono esempi di Europa da fare invidia a tutto l'oriente: c'è chi batte il ferro solo per vederne le scintille e il Pasquier, in queste fucine, trovò un *severo* magistrato di Francia che contro a' riformati scagliava le sue freccie avvelenate di *erre*, crescendo ad ogni parola una sillaba:

> *Rem, regem, regimen, regionem, religionem*
> *restauraverimus, religionicolae.*

Rileggo questo spaventevole distico nella *R. d. d. M.* (LVIII, 613).

(1) Ha il numero 1078 nella edizione dello stesso Graul, pubblicata dopo la sua morte dal Germann: *Kural of Tiruvalluver*, Leipzig, 1865. V'è insieme al testo la versione latina e, quello che serve anche più, una glossa in tamulico popolare.

che ho sotto gli occhi, quelle compilate dal Sicé ([1]) e quelle che riporta il De Backer ([2]); ma non saprei nè aggiungere ([3]) nè correggere, due offici che paiono veramente necessarî. Forse sono migliori gli scritti che non ho modo di consultare ([4]). Basti dire che il conte castiglionese, compìti a Roma gli studî, va nell'India, sedendo papa Innocenzo XII, nel 1700. Alle lingue dravidiche pare gli apra l'uscio il telingo, ma gli amori più vivi e fecondi rivolge subito al tamulico. È maestro che insegna, disputatore sottile ed eloquente, che ribatte e combatte, esempio di virtù, di carità; e come dei suoi nuovi cittadini studiava e imitava il pensiero e la parola, così le costumanze, facendosi loro più grato, e crescendo forza all'opera sua. Erano travagliati quei tempi, e a' principi giovavano consiglieri esperti di due civiltà; onde vediamo il Beschi alla corte, a Triccirapalli ([5]), onorato dal popolo e dal suo signore. Caduto il quale ([6]) sfuggì

([1]) *Mémoire sur la vie, les ouvrages et les travaux apostoliques du père Constant Beschi. Par M. Eug. Sicé, de Pondichéry* (*Annales de Philos. chrétienne*, Juil. 1841). — Assicura il Sicé che questa è *biographie traduite des documents tamouls les plus authentiques* (pag. 6, degli esemplari a parte).

([2]) *Bibliothèque*, 1856, III, 157-164. — Egli segue e migliora le note del Sicé e dice togliere ogni cosa dalla *Biographie universelle*. Quella del Didot va per le corte e non è certo la stessa: la più vecchia, tradotta a Venezia, e stampata dal Missiaglia, non rammenta il nostro gesuita.

([3]) O solo una cosa piccina, quando si parla di uomini di alta intelligenza; che cioè il dotto gesuita ebbe anche la nobiltà dei natali. Rammento poi il nome dei suoi genitori e debbo la notizia alla squisita cortesia dell'ingegnere prof. Agostino Agostini, che me la cercò e la trovò con fatica: sappiamo dunque che Costanzo Gioseffo Eusebio Beschi nacque l'otto novembre del 1680 dal conte don Gandolfo e dalla signora Elisabetta: lo battezzò il 13 di quel mese l'arciprete GB. Conodia e, poichè siamo in chiesa, si può notare che compari furono don Giulio Bosio e la signora Onesta Cesselano.

([4]) Tra questi dovrebbero essere il Bertrand, la *Mission du Maduré* Paris, 1854, IV, 342-375 e Cahour, *Des Jésuites*, Paris, 1844, II, 169-175 e 365-371.

([5]) O Trichinopoly.

([6]) Anche il Sicé (l. c., pag. 14) afferma che *Beschi, à cause de ses lumières et de la profondeur de son esprit, va s'asseoir premier ministre*

ai pericoli di irrompenti nemici, e due anni visse agli studi in Manarpadu, dove morì nel 1742.

Lasciamo le scogliere, veniamo giù giù per l'acqua limpida e quieta. Alla vita dell'uomo si avrà a tornare ed anche a' libri di lui, ai migliori, quando in Italia si creda dovere il farne tesoro. Per adesso mi tengo a quello che da me posso consultare; tanto più che il Beschi mi richiama al Dubois. Come vedemmo, il volume venuto in luce nel 1826, dietro al Pańća-tantra, ci offre le *Aventures de Paramarta*; e la prefazione accenna a un dubbio del traduttore: il Beschi (1) non sarebbe l'autore vero, ma, rimaneggiando i racconti che correvano nell'India, v'avrebbe posto il suggello del suo stile. Chi inventa mai in codesti campi della fantasia? Ma l'arte che adopera lo scrittore è tutta propria di lui e nessuno gliela rapisce: *il a écrit*, continua il Dubois, *son petit recueil dans un style et sous une forme tout-à-fait indiens; j'ai également respecté la diction de l'original, que j'ai suivi d'aussi près qu'il m'a été possible* (pag. XV). Ecco dunque occasione propizia a misurare l'opera del francese, rifacendo insieme a lui la strada, e mettendo accanto al tamulico che è brámmano signorile, il suo umile sudro, che è l'italiano.

(*divan*) *à la cour de Sanda-saheb, qui gouvernait alors à Trichirâpalli.* Ma saviamente un dotto gesuita corre assai meno nel dar fede a queste tradizioni: *l'imagination indienne va jusqu'à faire du P. Beschi le dewan, ou premier ministre du nabab de Trichinopoly, qui l'établit souverain de quatre gros villages et lui fit présent d'un superbe palanquin en ivoire* (*Le Madouré* ... par le P. Auguste Jean, S. J. [Bruges], 1894, vol. I, pag. 156). Egli ammette ad ogni modo che un granello di verità vi possa essere: che l'uomo dotto e pio abbia cercato far bene ai suoi fratelli cristiani presentandosi con pompa ad un principe e che questi non mancasse di fargli segni d'onore.

Del Beschi non tocca l'Anquetil che, nella sua *Relation historique* (Paris, 1786), rammenta « Schanda Saheb » comandante dei mongoli (pag. 102).

(1) Brevi cenni sulla vita del Beschi dà anche il Babington nel *Paramartan* (p. III) che citerò più avanti. Li toglie ad un manoscritto tamulico.

L'edizione nella quale io cerco il testo ha questo titolo: Paramâṟta-kuruviṉ katei [1]; *The adventures of the Gooroo Paramartan, a tale in the tamul language, accompanied by a translation and vocabulary ... by Benj. Babington* [2]. London, 1822. Il Babington si propone saviamente di tenersi alla lettera del suo autore [3]: ha gli stessi intenti del Dubois; se poi questo avvenga per modo che l'ultimo si aiuti con l'opera del primo, vedremo. Onestamente, ma imprudentemente, il francese pose nel suo frontespizio che le due serie di novelle furono tradotte *la première fois sur les originaux indiens.* Pensava al suo paese, non già alle altre regioni di Europa.

Ma riserbo la novella, e le notizie di un'altra opera del Beschi che veggo quasi trascurata anche nella Compagnia, alla *Seconda Nota*; e intanto, prima di aggrapparmi a sodo terreno, getto un tentacolo.

Di una versione latina del *Paramârtha*, fatta dal Beschi stesso, si cita la stampa fatta nell'India nel 1845 a Pondichery, nella *tipografia delle missioni straniere.* Il titolo vero non è scritto da' bibliografi; che tutti, se non erro, posano sulla notizia data da un *anonimo italiano* [4]. Questi, secondo una tradizione che corre nell'India, pare fosse il p. Gallo, della *provincia torinese*, che visse un trent'anni nella penisola, dotto così di teologia come di lingua tamulica.

---

(1) Della trascrizione dico poi. Per caso, come è facile vedere, tutto il titolo è sanscrito: *Paramârthagurunah kathâ.*

(2) Chi è avvezzo ai bei caratteri tamulici delle stampe moderne, a codesti che imitano di più le forme dei manoscritti, si mostra malcontento; ma la stizza passa presto.

(3) *It has been my endeavour rather to adhere to the literal meaning of words, than to attempt, by indulging in latitude of expression, to give the force and spirit of the original* (pag. V).

(4) Cfr. anche il De Backer (III, 163). L'anonimo dice: « *La favola di Paramarta prete degli Idoli, e maestro di Scuola, scritta in Tamoul dal P. Beschi per eccitare nella lingua e nello stile tamulico i novelli missionari, e tradotta dall'Autore stesso in latino.* Tipog. delle miss. straniere, 1845 ».

Ora io ho, fra i miei libri, un manoscritto tamulico e latino della Novella del p. Beschi (1), e prima di affermare che la versione è proprio di lui, come è probabile, vorrei essere assicurato da chi possa fare i confronti. Il titolo è questo: FABULA DE ETHNICORUM MAGISTRO PARAMARTA GURU DICTO: e la terza novella comincia a questo modo:

ACTUM, CONDUCTO BOVE, ITER. *Elapsis post haec pluribus diebus, longioris itineris necessitas advenit. Cum autem tam longe iter pedibus Magister conficere nequiret, bovem cornibus carentem conduxerunt* (2).

SULLA TRASCRIZIONE DELLE LETTERE TAMULICHE

Non guido la pronuncia ma bado a rappresentare i segni coi segni. Le vocali sono o brevi o lunghe: a, â; i, î; u, û; e, ê, o, ô; ei, au. Potrei scrivere ai, alla sanscritica, e avvertire che, fuori dalla prima sillaba, *ai* diventa *ei*; scelgo il suono più frequente. Forse è simbolo comodo *ăi.*

Numero le consonanti secondo l'ordine tenuto dai grammatici e dirò che tutti s'accordano per le lettere k (1), t (7), n (8), p (9), m (10), y (11), r (12), l (13), v (14). Per le altre avvertirò a quali lettere mie corrispondano quelle nei libri del Caldwell (*Compar. grammar*, 1875[2], p. 3), del Pope (*Tamil Handbook* 1895[5], pag. 8), del Lepsius (*Standard alphabet*, 1863[2], pag. 224), del Müller (*Reise der öst. Fregatte Novara. Linguist. Theil.* Wien, 1867, pag. 78).

ñ (2), come presso agli altri, eccetto il Pope che dà ng.

s (3), ç il Pope, č il Lepsius, ć il Müller: ś, chch, secondo i luoghi, il Caldwell. — Scrivo con ń la nasale che la precede (Lepsius, Müller).

---

(1) E il testo suona: Pala-nâḻ ozinta piṉpu tûra-ppayaṇatukk avasaram vantatu. Attaṉei tûrañ kâṉaṭeiyâka ppôka kkûṭât êṉṟ ôru môzeimâtu-vâṭakeikk amatti kkôṇṭu vantârkaḻ.

(2) Non è autografo di certo, perchè da un facsimile conosco la mano di scritto del Beschi, e perchè l'amanuense fa qualche errore di suo.

ṭ (5), ṇ (6). Come gli altri: e a comodo di stampatori si può sostituire il corsivo.

z (15): ṛ presso a tutti, meno il Müller che scrive l con lineetta sotto, e un punto sotto a quella. Questo mio z non è che simbolo. Vero è che s'accosta alla pronuncia volgare in alcune provincie; e se avessi il ř dei boemi, mi servirebbe meglio. (Cfr. Caldwell, pag. 28).

ḷ (16), come gli altri.

r̲, o r corsivo (17), se le stamperie non hanno r con la lineolina. Il Pope, un ṛ, con punto: il Caldwell, r minuscolo, ma più grasso delle altre lettere: il Müller un t con lineetta e punto, come in l: il Lepsius un t con r piccino sottoposto.

n̲ o n corsivo. Altri non lo distinguono da n dentale; il Müller pone linea e punto: il Lepsius, un punto sotto e un accento grave sopra la lettera.

Il Pope, in edizioni anteriori (p. es. nella seconda, che è di Madras 1859, scriveva s invece di ç e R invece di ṛ. — In qualche libro s'usa in luogo di ṛ un r con due punti sotto.

Alle lettere tolte al grantha (Pope, *Handb.*, pag. 18 sh, s, h, j, Koh) rispondono: sh, ṣ, h, j, x. — Regola del tamulico è che le tenui (k, t, ṭ, p) tra due vocali diventino medie (g, d, ḍ, b) e così davanti a nasale: restano tenui in principio di parola e raddoppiate; onde *pâṭṭu* (canzone) serba il suono forte, ma *pâṭukir̲ên̲* (io canto) diventa *pâḍugirên̲*, cioè, per noi italiani *padughiren*. Più grave pare lo scambio nelle palatali o diciamo meglio che la raddoppiata conserva il suono, confusosi negli altri casi in una sibilante; onde *nassu* (velenoso) suona *naciu* e *nańsu* (veleno) suona *nangiu*. Anche *-r̲r̲-* suona -tt-. Ora nelle trascrizioni s'usa quasi sempre di sostituire il suono voluto dai segni nella varia loro posizione; ma è più vicino all'esattezza l'astenersene, lasciando da fare a chi legge.

Se invece si guarda a' bisogni di chi non ama le sottigliezze dei critici, si segue un'altra strada; come nel *Lady's tamil book*... by Elijah Hoole, Madras 1860, che dà in lettere latine parte del *Libro delle preghiere*. Anche la dentale vi diventa interdentale, perchè *t* e *d* si pronunciano come ϑ, come

il th di *than* nell' inglese; *umatu samâtânattei enkaḷukku aruḷiseyyum* (favorisci a noi la tua grazia), sarà scritto *umathu samâthânattei engaḷukku aruḷicheyyum* pag. (63); ed *enṟu* (dicendo) diventa *endru* (pag. 62) perchè infatti quella dentale si frammette, come tra la plebe di alcune nostre province Enrico suona *Endrico.*

I tamuliani poi fanno strazio delle voci sánscrite che amano tanto, come noi amiamo e guastiamo le voci greche.

IL PROCESSO DEI GUGLIELMITI

Nota del Socio F. Tocco.

Il testo, che pubblico qui sotto, porta nel codice ambrosiano A. 227 inf. questa rubrica:

PROCESSUS AB INQUISITORIBUS HAERETICAE PRAVITATIS CONFECTI MEDIOLANI ANNO DOMINI MCCC. CONTRA GUILLELMAM BOHEMAM, VULGO GULIELMINAM, EIUSQUE SECTAM: ET ALIA QUAEDAM PAUCULA, AD EANDEM GUILLELMAM, ET AD DULCINUM HAERESIARCHAM NOVARIENSEM, ET AD SANCTI PETRI VERONENSIS MARTYRIS CAEDEM PERTINENTIA.

Il manoscritto, dal quale fu tolto, è ben noto, e il Molinier ne dette parecchi anni sono un'accurata descrizione (1). Frammenti di questo manoscritto furono pubblicati dal Palacky negli atti della R. Accademia di Praga del 1839, e più recentemente il Dottor Andrea Ogniben nel suo volumetto: *I guglielmiti nel secolo XIII*, Perugia, Santucci, 1867 ne pubblicò una traduzione compendiata, arricchendola d'importanti note. Ma il benemerito dottore, non avendo fatti degli studi speciali sull'eresia del Medio Evo, non potè apprezzare il movimento Guglielmita nel suo giusto valore. Credo quindi opportuno ritornare su questo argomento, sul quale anche il Lea nella storia dell'Inquisizione (vol. III, p. 90-102) scrisse recentemente belle pagine sulla scorta dell'Ogniben. Pubblicherò da prima il manoscritto ambrosiano nella sua integrità, e in seguito discorrerò del partito, che se ne può cavare.

(1) Molinier, *Études sur quelques manuscrits des bibliothèques d'Italie.* Paris Léroux 1887, p. 79.

Quaternus Imbriviaturarum Beltrami Salvagnij civitatis Mediolani porte nove notarij, factarum coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de pirovano ordinis predicatorum Inquisitoribus hereticorum.

In nomine dominj amen. anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo, indictione tertiadecima.

Cum defferente fama et accusante clamore, ad nos fratres Guidonem de Cochenate et Raynerium de Pirovano ordinis predicatorum inquisitores heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Ianuensi auctoritate sedis apostolice deputatos pervenerit, quod quedam persone, tam mares quam femine, que alias tanquam suspecte de heresi et infamate citate fuerant per diversos inquisitores et abiuraverant omnem heresim coram eis, post dictas abiurationes longo tempore fecerunt oculta conventicula et congregationes multarum personarum tam masculorum quam feminarum et etiam predicationes; nos volentes descendere et videre utrum clamorem, qui ad nos pervenerat, opere compleverint, inquisitionem contra eos facere incepimus, prout inferius continetur.

Andreas filius quondam Girardi Saramite, civitatis Mediolani, burgi porte Cumane foris, citatus et requisitus per Balzarrum de Monte orfano, servitorem comunis mediolani et officij inquisitionis heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, et abiuravit omnem heresim, credentiam, receptationem et defensionem et favorem heretice pravitatis cuiuscumque secte. Iuravit quoque manutenere fidem catholicam et ipsam fidem et catholicos defendere suo posse, ac persequi hereticos et credentes, fautores et defensores eorum, prout ipsi hereticorum inquisitori melius videbitur expedire. Insuper dicere veritatem de se et de aliis, tam vivis quam defunctis, quoscumque scit vel scire poterit pecare in heresi vel etiam pecavisse de hiis que pertinent ad officium Inquisitionis, et nominare ac revellare et accusare eos bona fide sine fraude ipsi hereticorum inquisitori vel alii cui comissum fuerit; et si tunc non recordaretur, quam

cito recordabitur; et quod inquisitionem sive de se sive de aliis ingenio aliquo non impediet, imo eam impedientibus se opponet; preterea attendere de cetero inviolabiliter et servare omnia mandata ecclesie et dicti inquisitoris, que ei fecerit uno tempore vel diversis occasionibus heretice pravitatis; hec omnia et singula promittendo sub pena solempni stipulatione promissa de libris quinquaginta imperialium dandis et solvendis ipsi inquisitori nomine ecclesie atque suo et officij inquisitionis in pecunia numerata, cum omnibus expensis dampnis et interesse, que fierent vel passus fuerit dictus inquisitor et eius officium pro ipsa pena seu pecunia exigenda. Que pena totiens comitatur per eum et totiens exigi possit et incurrat, quotiens inventus fuerit fecisse vel venisse contra predicta vel aliquod predictorum, et pena soluta nichilominus teneatur semper predicta omnia et singula attendere et servare. Et insuper quod sustinebit penas canonicas et legiptimas si inventus fuerit recidivasse vel ficte jurasse, aut veritatem de se vel de aliis non dixisse; pro quibus omnibus attendendis et servandis in singulis capitulis predictus Andreas obligavit se et omnia sua bona pignoravit presentia et futura predicto inquisitori renuntianti suo nomine et ecclesie et aliorum inquisitorum, renuntiando omni juri et auxilio usus et legis, quo seu quibus se tueri vel juvari aut contravenire posset ullo modo; renuntiando etiam omni exceptioni non factarum abjurationum et juratarum premissionum et obligationum, et omnium predictorum non ita actorum et omni probationi in contrarium. Et insuper predictus Andreas constituit predictum inquisitorem et alios inquisitores, qui per tempora fuerint, suum judicem et suos judices, in hac parte se ipsorum jurisdictioni subitiendo. Eo acto et expressim dicto quod predictus inquisitor seu inquisitores sua propria auctoritate, et sine auctoritate et licentia alterius cuiuscumque judicis, si contingat quod ipse Andreas predictam penam incurrat, possit invadere et occupare bona ipsius Andree tam mobilia quam immobilia, ubicumque inventa fuerint, et in solutum accipere et habere usque ad solutionem quantitatis pene quam incurrerit. Item eo acto et expressim dicto quod dictus Andreas possit omni tempore conveniri pro predictis omnibus et singulis ubique sub quolibet judice spirituali et seculari;

non obstantibus aliquibus feriis vel dillationibus causarum nec aliquo interdicto. Et quod non possint dari in solutum pro predicta pena seu pecunia aliquid aliud quam pecuniam numeratam, scienter renuntians et expressim ipsis omnibus feriis et earum dillationibus et omnibus statutis, consiliis et ordinamentis factis vel faciendis per commune Mediolani in contrarium predictorum, et omni alij juri et auxilio usus et legis unde se tueri posset. Et insuper dictus Andreas juravit sub pena predicta ad voluntatem predicti inquisitoris et aliorum inquisitorum, qui per tempora fuerint, si contingerit ipsum facere seu venire contra predictum suum juramentum in toto vel in parte contra fatiendo vel non servando, omnes penas et penitentias, reales et personales, quas sibi imponere voluerit pro suis culpis et excessibus tam presentibus quam futuris, suscipiet et sustinebit, portabit et complebit patienter sine aliqua contradictione, ad voluntatem illius inquisitoris et aliorum, qui per tempora fuerint; salvis omnibus aliis cautionibus et obligationibus per eum factis et prestitis coram inquisitoribus heretice pravitatis. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera ubi fit officium inquisitoris heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore.

Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, frater Petrus de Marcellinis, et frater Guillelmus de Carcano, et frater Anselminus de Castano, omnes ordinis fratrum predicatorum. MCCC. die mercurii .XX. mensis Julij, indictione tertiadecima. Traditum per Beltramum Salvagnium, communis mediolani porte nove notarius officii inquisitionis.

Interrogatus dictus Andreas Saramita a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus modo et alias teneatur et est inquisitionis officio obbligatus, si unquam habuit familiaritatem vel notitiam seu amicitiam alicuius heretici vel heretice alicuius secte veteris vel nove, respondit non. Interrogatus si aliquis de parentela sua tam ex parte patris quam ex parte matris fuerit hereticus vel heretica vel eorum credens, respondit non. Interrogatus si unquam fecit aliquod servitium alicui heretico vel heretice, et si recepit ab eis aliquod servitium et si fuit ad eorum predicationem, respondit non. Interrogatus si co-

gnovit Guillelmam sepultam apud monasterium Clarevalis, in vita illius Guillelme, respondit quod sic. Interrogatus si scit vel audivit unde fuerit illa Guillelma, respondit quod sic, videlicet quod fuit filia quondam Regis boemie ut dicebatur. Interrogatus si ipse inquisivit veritatem de hoc, respondit sic, videlicet, quod ipse Andreas ivit usque ad regem Boemie et invenit regem mortuum et invenit quod ita erat. Interrogatus qua de causa ivit ad inquirendum hoc, respondit quod ivit ad significandum Regi quod illa Guillelma · erat mortua, et si ipse Andreas aliquid posset obtinere a Rege propter honorem impensum dicte Guillelme per ipsum Andream. Interrogatus ipse Andreas si ivit ad dictum Regem occasione procurandi cum eo Rege ut illa Guillelma canonizaretur per ecclesiam, respondit quod non ut tunc, sed alias bene dixit sed non procurando. Interrogatus quam vitam ducebat illa Guillelma in vita sua. respondit quod ipsa ducebat vitam communem in cibo et potu et vestibus. Interrogatus ipse Andreas si scit vel audivit quod illa Guillelma fecerit aliquod miraculum in vita sua, respondit quod sic, et spetialiter in magistrum Beltramum de Ferno de quodam signo, quod ipse magister habebat in oculo, et in Albertonum de Novate de fistula una, quam ipse habebat. Interrogatus ipse Andreas si scit vel audivit, quod ipsa Guillelma fecerit aliqua miracula post mortem suam, respondit quod ipse audivit de quibusdum dominabus, que voverunt illi sancte Guillelme, et precibus illius obtinuerunt adeo quod ipse petebant, et specialiter domina Petra uxor Thomaxij Oldegardi, et domina Catella uxor Leonis Oldegardi. Interrogatus si unquam audivit quod ipsa Guillelma diceret se esse spiritum sanctum, respondit non. Interrogatus si scit vel audivit quod aliqua persona diceret vel crederet in vita ipsius Guillelme vel post mortem eius, quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, hoc est tertia persona in trinitate, respondit quod ipse bene audivit a sorore Manfreda de Pirovano et a sorore Meliore de Saramitis, sorore dicti Andree, testis, et a domina Ricadona matre ipsius Andree, quod ipse domine credebant quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, tertia persona in trinitate. Interrogatus si ipse credit quod hoc credere sit hereticum, respondit quod credit bene quod hoc credere sit hereticum et magna heresis. Interrogatus

dictus Andreas si unquam dixit, denuntiavit vel revellavit aliquid de predictis alicui inquisitori hereticorum, respondit quod non nisi postquam fuit requisitus super hoc ab inquisitoribus. Interrogatus si dicte mater et soror sui Andree mortue sunt in illo errore, vel si fuerunt absolute, respondit quod non sunt mortue in illo errore, sed bene fuerunt absolute a fratre Manfredo de Dovaria, ordinis predicatorum tunc inquisitore, et revocaverunt errorem suum. Interrogatus si scit vel audivit quod postquam ille domine fuerunt absolute, antequam morerentur, vel etiam dicta soror Manfreda vel aliqua earum recidivaverint in eodem errore vel perseveraverint in eundem errorem, respondit non, nec de ipsis aliquid postea audivit nec scivit. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitoris heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratre Petrus de Marcellinis, et Ambrosius Poronus, et Anselminus de Castano, omnes ordinis predicatorum, die mercurii .XX. mensis Julij .MCCC. indictione XIII^a, traditum per suprascriptum notarium.

Ibique incontinenti, presentibus suprascriptis testibus, dictus frater Guido inquisitor ut supra precepit suprascripto Andree Saramite sub iuramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, quod non debeat dicere nec revellare nec annuntiare alicui persone aliquid de eo quod ipse dixit in predicto suo dicto. coram suprascripto inquisitore, et quod die crastina inmediate post missam debeat comparere coram suprascripto inquisitore apud sanctum Eustorgium. Actum ut supra suprascripto anno et die.

Bellacara uxor ser Bonadei Karentani, civitatis Mediolani porte Romane, citata per Balzarrum de Monte orfano servitorem officii inquisitionis heretice pravitatis, de mandato fratris Guidonis de Cochenato ordinis predicatorum, inquisitoris heretice pravi tatis, in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram suprascripto fratre Guidone jnquisitore et abiuravit omnem heresim, juravit quoque dicere veritatem de se et de aliis de hiis, que pertinent ad officium inquisitionis etcetera in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii jnquisitionis heretice pravitatis superius scriptam,

et sibi diligenter expositam et expressam, et ei ad intelligendum datam sub pena librarum .XXV. imperialium etcetera, salvis tamen omnibus aliis cautionibus et obligationibus per eam factis et prestitis dicto officio inquisitionis. Actum in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum de Mediolano. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Petrus de Marcellinis, et Leonardus pergamensis ambo ordinis predicatorum conventus Mediolani, suprascripto anno et indictione, die martis .XXVI. mensis Julij, traditum per Beltramum Salvagnium notarium dicti officii.

Interrogata dicta Bellacara a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis quibus modo et alias tenetur et est inquisitionis officio obligata, si unquam juravit in manibus alicujus inquisitoris, respondit quod sic, videlicet in manibus fratris Manfredi de Dovaria, ordinis predicatorum tunc inquisitoris. Interrogata si unquam habuit notitiam vel familiaritatem alicuius heretici vel heretice alicuius secte, respondit quod non ex sua conscientia vel scientia. Interrogata si scit vel audivit, quod aliquis de parentella sua, masculus vel femina fuerit hereticus vel heretica vel eorum credens, respondit quod Rugerius Demianus pater ipsius Bellacare fuit jam cruce signatus per fratrem Anselmum tunc inquisitorem occasione heresis. Interrogata ipsa Bellacara quod cum ipsa dixerit in quodam suo dicto, quod ipsa dixit coram suprascripto fratre Manfredo de Dovaria inquisitore, quod ipsa credebat quod Guillelma, que est sepulta apud monasterium Clarevalis erat spiritus sanctus; interrogata a quo vel a quibus fuerat docta vel instructa, respondit quod ipsa testis et domina Flordebellis filia dicti Andree Saramite, et domina Melior soror dicti Andree, et soror Jacoba de Nova, et dictus Andreas omnes fuerunt docte et instructe de hoc, a sorore Manfreda de Pirovano. Item dixit dicta Bellacara quod ipsa et dictus Andreas et predicte domine Flordebellis, et Melior et soror Jacoba fuerunt citate et requisite de hoc per suprascriptum fratrem Manfredum de Dovaria inquisitorem, et comparuerunt coram eo in domo fratrum humiliatorum domus de Modoetia sita in burgo porte ticinensis foris, et juraverunt in manibus suprascripti fratris Manfredi inquisitoris. Et ipse frater

Manfredus inquisitor absolvit eam et predictas alias percutiendo eas cum baculo uno super spatulas. Et ab illo tempore citra ipsa Bellacara non credidit hoc. Interrogata si postquam juravit ut supra, audivit aliquem de predictis vel aliquam aliam personam, que diceret quod dicta Guillelma esset spiritus sanctus, vel que induceret eam Bellacaram ad credendum hoc, respondit non. Interrogata si unquam audivit vel credidit vel docta fuit credere quod dicta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et si ipsa audivit aliquam personam, que diceret se hoc credere ad omnia et singula, respondit quod non. Interrogata si unquam credidit vel audivit ab aliqua alia persona, que crederet quod dicta Guillelma sit illa per quam judei et pagani sint salvandi, respondit quod ipsa nunquam hoc credidit nec audivit. Interrogata si postquam ipsa fuit citata ex parte dicti fratris Guidonis inquisitoris fuit locuta cum dicta sorore Manfreda de Pirovano, respondit quod sic die dominico proximo preterito, et dixit ipsa Bellacara quod dicta soror Manfreda non dixit sibi nisi quod ipsa deberet secure comparere coram inquisitore et dicere sibi veritatem. Interrogata si unquam comedit aliquam hostiam vel aliquas hostias, quam vel quas dicta soror Manfreda de Pirovano sibi dederit vel miserit, respondit non, sed ipsamet bellacara bene emit hostias, quas fecit portari et poni super tumulum dicte sancte Guillelme, et ex devotione illius sancte Guillelme bene comedit de illis hostiis, et nescit aliquam aliam personam, que habuerit vel receperit de illis hostiis. Interrogata quot festa fatiunt in anno ad honorem dicte Guillelme, respondit quod fatiunt duo festa in anno, unum videlicet in festo sancti bartolomei et aliud apud festum omnium sanctorum et non plura. Interrogata si audivit quod vestes fuerint facte per ipsam Guillelmam tempore mortis sue, et quod ipsa deberet resuscitari, respondit quod ipsa bene audivit quod ille vestes fuerunt facte, sed non quia ipsa sancta Guillelma deberet resurgere, sed quia ipsa Guillelma debebat portari in Boemiam. Interrogata ipsa Bellacara si fuit cum aliis dominabus et masculis in aliqua parte, ubi dicta Manfreda predicaret vel loqueretur aliqua verba ad modum predicationis, respondit quod sic pluries in domo sororum de Blassono in

oratorio, ubi multe persone erant congregate, ita quod oratorium erat quasi plenum. Et ipsa soror Manfreda aliquando exponebat evangelia et aliquando loquebatur de sancta Katerina et de aliis sanctis. sed postquam dicta Manfreda exivit de illa domo de Blassono non audivit eam predicare nec exponere ut supra. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgij fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Testes fuerunt ibi vocati et rogati fratres Petrus de marcellinis et Leonardus pergamensis, ambo ordinis fratrum predicatorum .MCCC. die martis .XXVI. mensis Julij. indictione XIII[a], traditum per Beltramum Salvâgnium notarium officij inquisitionis.

Magister Jacobus de Ferno, civitatis Mediolani porte Vercelline, venit coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore. Interrogatus dictus magister Jacobus a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si quidam libellus, quem dictus inquisitor tenebat in suis manibus, in quo scripte sunt letanie, fuit ipsius magistri Jacobi, respondit quod sic. Interrogatus a quo habuit illum libellum, respondit quod ipse habuit illum libellum vel a sorore Manfreda de Pirovano vel a domina sua sancta Guillelma. Interrogatus quot anni sunt quod ipse magister Jacobus hahuit illum libellum, respondit quod habuit illum ab annis .X. citra. Interrogatus si ipse legendo in illo libello, invenerit in eo aliquid quod credat esse errorem, respondit non. Interrogatus si ipse unquam audivit a dicta sorore Manfreda, quod ipsa loquatur cum dicta sancta Guillelma et quod contemplaretur cum ea, et quod ipsa viderit eam in spetie columbe, respondit quod ipse non audivit hoc a dicta sorore Manfreda, sed bene audivit hoc ab aliis sed non recordatur a quibus. Interrogatus ipse magister Jacobus si die sabbati proximo preterito quando inquisitor fecit eum citari dixit vel alij dixerunt sibi quod ipse inquisitor non posset facere officium inquisitionis, et quod officium inquisitionis esset ablatum ab eo inquisitore, respondit quod ipse hoc non dixit, sed bene audivit hoc dici ab aliis. Interrogatus a quo vel a quibus audivit dici quod ipse inquisitor non potest facere officium, respondit quod non recordatur a quibus hoc audivit, sed credit quod

audivit hoc a magistro Beltramo de Ferno filio suo. Interrogatus si credit quod spiritus purus et simplex possit videri et palpari et tangi, respondit quod non. Interrogatus si unquam audivit dici quod quedam femina que vocatur Taria deberet fieri cardinalis, respondit quod bene audivit hoc dici, sed nescit a quibus audiverit. sed de hoc habuit ipse magister Jacobus magnam abominationem. Interrogatus si audivit quod aliquis de devotis dictarum sancte Guillelme et sororis Manfrede deberet esse papa, respondit quod ipse bene audivit hoc dici, sed nescit a quibus. Interrogatus si postquam fuit citatus per inquisitorem, ut supra, fuit locutus cum presbitero Mirano beneficiali ecclesie sancti Firmi mediolanensis, respondit quod sic in domo sui testis. Interrogatus quod ipse presbiter dixit ipsi testi, respondit quod ipse presbiter dixit sibi, quod ipse fuerat citatus ex parte inquisitoris, et quod ipse presbiter bene venerat ad ipsum fratrem Guidonem inquisitorem, sed ipse non potuerat loqui cum eo, et ipse magister Jacobus testís similiter dixit eidem presbitero Mirano, quod ipse quoque fuerat citatus. Interrogatus dictus magister Jacobus si tunc facta fuit inter eos aliqua mentio de libris et de hostiis, de quibus facta est mentio in aliis dictis huius testis, respondit quod de libris bene facta fuit tunc mentio inter ipsum testem et dictum presbiterum Miranum, de hostiis vero nulla fuit facta mentio inter eos. Et ipse presbiter Miranus dixit huic testi: eatis secure coram inquisitore et dicatis veritatem, et ipse magister Jacobus testis similiter dixit dicto presbitero Mirano. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, in cela magna dicti fratris Guidonis, coram ipso inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Petrus de Marcellinis et Leonardus pergamensis, ambo ordinis predicatorum, et Manfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera civitatis Mediolani porte Ticinensis foris, die martis XXVI, mensis Julij, MCCC, indictione XIII^{a}, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Presbiter Myranus capellanus ecclesie sancti Firmi, civitatis Mediolani porte Ticinensis contratae illorum de Pusterla, qui longo tempore fuit de devotis domine Guillelme, sepulte apud monasterium Clarevalis, et qui post mortem ipsius domine Guillelme

ivit cum Andrea Saramita usque ad regem Boemie, et qui fuit satis secretarius spetialis sororis Manfrede de Pirovano, et dicti Andre (sic) Saramite, citatus per Balzarrum de Monteorfano, servitorem officij inquisitionis, precepto fratris Guidonis de Cochonato ordinis predicatorum inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, et juravit dicere veritatem de se et de aliis tam vivis et ceteris, secundum modum et formam officij inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in cella magna dicti fratris Guidonis inquisitoris coram ipso inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Nicola de Varena de Cumis et Petrus de Marcellinis, ambo ordinis predicatorum, die sabbati penultimo mensis julij .MCCC. indictione XIII[a]. traditum per suprascriptum notarium.

Interrogatus predictus presbiter Miranus a suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore sub debito prestiti juramenti ut dicat omnia ea, que scit et audivit de sorore Manfreda de Pirovano, et Andrea Saramita et aliis quos et que scit vel credit seu audivit esse devotos et devotas sancte Guillelme sepulte apud monasterium Clarevalis, in primis suo sacramento, respondit et dixit: quod pluries audivit a dictis Andrea et sorore Manfreda et a pluribus aliis de devotis dicte sancte Guillelme, quod ipsa sancta Guillelma erat spiritus sanctus tertia persona in trinitate, scilicet spiritus sanctus, et quod ipsa Guillelma debebat resurgere et ascendere in celum, videntibus devotis illius sancte Guillelme, et ad hec credenda induxerunt et instruxerunt plures masculos et feminas devotos ipsius Guillelme, ut credit, et etiam scit, quia aliquando fuit presens quando predicti Andreas et soror Manfreda predicta dicebant aliis, videlicet domine Aydeline, uxori Stephani de Crimella, et domine Flori de Lovis sive que stat cum Rugerio de Lova in curso Brolij, et sorori Agneti de Montenariis, et domine Bellacare uxori ser Bonadei Karentani; et predicta audivit presentibus predictis modo possunt esse .X. vel .XII. anni vel idcirca, et sine eis bene audivit predicta a suprascriptis Andrea et sorore Manfreda, ab annis .VI. quatuor vel tribus citra, et quasi publica vox et fama erat inter ipsos devotos et de-

votas quod predicta dicebant et credebant. Item dixit dictus presbiter Miranus quod ipse audivit a predictis Andrea et sorore Manfreda, quod sicut Christus passus fuit in forma hominis ita illa Guillelma debebat pati in forma mulieris propter peccata falsorum christianorum et illorum, qui crucifixerunt Christum. Item dixit dictus presbiter quod ipse audivit a predictis Andrea et sorore Manfreda, quod postquam dicta Guillelma resurrexisset et ascendisset in celum, debebat mittere spiritum paraclitum discipulis suis in pentecosten preteritam. Item dixit quod audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda, quod ipsi debebant mutare leges et facere evangelia nova, et facere cardinales et ordines, et in ipsa resurrectione debebant esse archiepiscopi et episcopi et (sic) assensionem dicte domine Guillelme, et aliquando dicebant sibi testi: licet subtrahatis vos a nostris congregationibus, tamen bene eritis de illis qui predicta videbunt et sentient. Item dixit dictus presbiter quod predictus Andreas et Albertonus de Novate, et Franceschinus Malcolzatus portaverunt hostias de Claravale. Item dixit dictus presbiter quod ipse scit firmiter quod aliqui ex devotis dicte sancte Guillelme fatiunt pingi figuram suprascripte sancte Guillelme sub nomine sancte Katerine. Et hoc ipse presbiter scit; quia ipsemet suis propriis manibus pinxit eam in ecclesia sancte Marie minoris mediolani, et in ecclesia sancte Eufumie (sic) Mediolani et alibi in pluribus partibus. et hoc fuit antequam ipse testis esset sacerdos. Item dixit quod dicta soror Manfreda instruxit discipulos et discipulas dicte sancte Guillelme ne dicerent veritatem, si interrogarentur; quia spiritus sanctus bene adiuvaret eos. Et credunt se sustinere passionem pro amor espiritus sancti, sicut apostoli sustinuerunt pro Christo. Item dixit dictus presbiter Miranus testis, quod Filixinus Karentanus et magister Beltramus de Ferno dixerunt sibi testi, quod antequam ipse testis veniret ad fratres, quod ipse iret ad loquendum cum dicta sorore Mayfreda de Pirovano, et magister Jacobus de Ferno et plures alii dixerunt sibi hoc. Item dixit dictus presbiter quod audivit a predictis magistro Jacobo et Andrea et a pluribus aliis, quod quidam ex discipulis debet tradere eos in manus fratrum, sicut Judas tradidit Christum in manus judeorum. Item dixit quod ipse audivit a suprascripto Andrea, quod iste presens papa

non potest absolvere nec condempnare, quia non est juste creatus, nec etiam archiepiscopus mediolanensis potest absolvere nec condempnare, cum ipse archiepiscopus factus sit ab ipso papa. Item dixit dictus presbiter testis quod predicti Andreas et soror Mayfreda dicunt quod tanta indulgentia est euntibus in Claravale ad sepulcrum suprascripte sancte Guillelme, quanta est euntibus ultra mare, dicendo sibi testi, quod ipse bene poterat habere indulgentiam, licet non ivisset ultra mare. Item dixit quod predicti Andreas et soror Mayfreda dicunt quod ipsi visibiliter viderunt suprascriptam sanctam Guillelmam, et quod ipsa sancta Guillelma benedicebat eis mensam, et quod ipsa sancta Guillelma loquebatur eis, ut ipse testis audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda, et ex hoc inducunt discipulos suos ad devotionem ipsius sancte Guillelme. Item dixit dictus testis quod antiquitus, quando predicta Guillelma defuncta fuit, dictus Andreas fecit fieri unam clamidem de purpura cum fibialia una argenti valente librarum quinquaginta tertiolorum, vel idcirca, quam fibialiam fecit Aymerricus de Varisio faber, et unum vestitum de purpura et duos subtulares deauratos, et dicebat dictus Andreas quod predicta parabat pro ipsa sancta Guillelma, quando ipsa debebat resurgere. Et predicta vidit dictus testis suis oculis, jam sunt anni. XII. et plus. Item dixit dictus presbiter Miranus testis quod audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda, quod peregrini debebant venire ab omnibus partibus mundi ad monasterium Clarevalis ad visitandum corpus dicte sancte Guillelme. Item dixit quod quando devoti illius sancte Guillelme vadunt ad predictam Mayfredam et recedunt ab ipsa Mayfreda, quod ipsa signat eos et dat eis benedictionem suam. Item dixit dictus testis quod audivit ab Aydelina predicta quadam vice veniendo de Clarevale et declinando in domo domine Carabelle Relicte quondam Amizonis Toschani porte Romane, ubi comederant in prandio cum pluribus aliis, presentibus predicto Andrea et magistro Jacobo de Ferno et dicto quondam Amizone Toschano et pluribus masculis et feminis, quod ipsa Mayfreda vel suprascripta sancta Guillelma habebat maiorem gratiam et virtutem et auctoritatem in terra quam unquam habuerit beatus Petrus apostolus, et de hoc murmurabat dicta domina Carabella. item

dixit hic testis quod audivit a predicto magistro Jacobo de Ferno in ecclesia sancti Firmi Mediolani quod Albertonus de Novate dixit quod ipse erat ad sepulcrum suprascripte sancte Guillelme, et quod ipse Albertonus videbat quod Andreas Saramita erat ligatus per fratres manus et pedes, et quod beata Guillelma solverat eum Andream, et quod ipse Albertonus vidit quod fratres volebant capere dictam sororem Mayfredam, et quod angelus defendebat eam Mayfredam trahendo ensem unum sanguinolentum huc et illuc. Et hoc idem audivit ipse testis a magistro Beltramo de Ferno, qui dixit quod ipse hoc audiverat a suprascripto Albertono. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in cela magna dicti fratris Guidonis inquisitoris coram suprascripto inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Nicolaus de Varena et Petrus de Marcellinis, ambo ordinis predicatorum. MCCC. die sabbati penultimo mensis julij indictione tertiadecima, traditum per Beltramum Salvagnium, civitatis Mediolani porte nove notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Soror Mayfreda, ordinis humiliatorum, et filia domini Morandi de Pirovano, constituta in presentia suprascripti fratris Guidonis de Cochenato inquisitoris ut supra. Interrogata ab ipso inquisitore, sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si ipsa fecit quasdam letanias spiritus sancti, quas dictus inquisitor ostendit sibi, respondit quod ipsa bene fecit illas letanias et quosdam ritimos, que et quos ipsa Mayfreda non vidit postquam juravit in manu fratris Mayfredi de Dovaria tunc inquisitoris. Interrogata quomodo ipsa sciebat quod magister Jacobus de ferno haberet illas letanias, respondit quod ipsa audivit a paucis diebus citra quod ipse habebat illas letanias, sed non recordatur a quibus hoc audivit. Interrogata dicta soror Manfreda si ipsa fecit aliquam aliam scripturam nec orationes in devotione sancte Guillelme, respondit quod non. Interrogata si predictus magister Jacobus de Ferno ivit ad eam postquam fuit citatus ex parte inquisitoris, respondit quod sic, et dixit sibi quod ipse erat requisitus et ipsa soror Mayfreda dixit ei, ite et dicite veritatem, nolite periurare vos. Interrogata dicta soror Mayfreda si ipsa dicto magistro ia-

cobo, vel si ipse magister Jacobus dixit sibi testi aliqua verba de aliquibus hostiis, que fuerunt date vel portate de Claravale, respondit non, sed de hostiis bene recordatur, quod fuerunt portate sibi sorori Mayfrede de Clarevale, quas sibi portavit Albertonus de Novate; que hostie posite fuerant super sepulcro sancte Guillelme. Et dixit dicta soror Mayfreda quod de illis hostiis comedebant Franceschinus Malcolzatus et dictus Albertonus de Novate et Symoninus Montenarius et filij domini Gasparri de Garbagnate et Andreas Saramita et Filixinus Karentanus et magister Beltramus de Ferno et domine Sibilia de Malcolzatis et Aydelina uxor Stephani de Crimella et plures alij et alie, de quibus non recordatur. Interrogata dicta soror Mayfreda, si frater Mayfredus de Dovaria inquisitor absolvit eam quando juravit in manibus eius ut supra, respondit quod sic, in ista ecclesia fratrum domus de Marliano in qua sumus, et fuit quadam die lune; et absolvendo eam dicebat: miserere mei deus, et non recordatur si dictus frater Mayfredus percutiebat tunc ipsam sororem Mayfredam cum aliquo baculo seu virga. Interrogata si dictus frater mayfredus fecit sibi aliqua precepta, respondit quod non recordatur sive fecerit sive non. Interrogata si ipsa Mayfreda habuit notitiam et familiaritatem illius Guillelme in vita sua, respondit quod sic, sed non magnam nec secretam. Interrogata quis fuit magis devotus et devota et familiaris illius Guillelme, respondit quod Andreas fuit magis devotus illius Guillelme quam aliquis alius vel alia quam sciat. Interrogata dicta soror Mayfreda quis fecit pingi illum panum, qui est super altare in domo humiliatarum de Blasono Mediolani, in quo picte sunt tres persone, quarum due a dexteris et a sinistris videntur trahere captivos de carcere, respondit quod vel ipsa testis vel dictus Andreas vel sorores dicte domus de Blasono fecerunt pingi illum panum, sed non recordatur quis illorum. Et dixit quod facte fuerunt ille picture ante quam ipsa et dictus Andreas et alii citati fuissent per suprascriptum fratrem Mayfredum; quia tunc credebat quod predicta sancta Guillelma esset tertia persona in trinitate, et quod per eam deberent salvari judei et sarraceni, et illi sunt illi, qui sunt picti a parte sinistra. Interrogata ut nominet illos et illas, qui hoc credebant,

respondit quod Andreas Saramita et mater et soror eius, que mortue sunt, et soror Jacoba de Bassanis, et domina Bellacara de Karentanis — que domina Bellacara docta fuerat ab ipsa sorore Mayfreda hoc credere, de aliis nescit si habuerint ab ea vel aliunde — credebant predicta; sed quando ipsi et ipse erant inter se dicebant bene ista, et etiam predicta dicebant coram sororibus dicte domus de Blassono. Interrogata si ab octo vel .VI. annis citra, postquam juravit ut supra, alique persone congregabant se ad eam, respondit quod sic in domo dictarum sororum de Blassono, aliquando in parlatorio, aliquando in infirmaria et aliquando sub porticu, et ibi recitabat aliqua miracula de evangeliis et epistolis et alia de apostolis. Inter quos erant quandoque predictus Andreas saramita. et dicti Symoninus Montenarius et Franceschinus Malcolzatus, sed masculi nunquam comedebant ibi, excepto dicto Franceschino, sed femine bene comedebant ibi aliquando. Interrogata ipsa soror Mayfreda testis, si habuit aliquam reprehensionem a sororibus dicte domus de Blassono de illis conviviis et congregationibus, respondit quod sic pluries. Interrogata si modo quando ipsa soror Mayfreda stabat in domo illorum de Cuticis, si fiebant ibi congregationes sicut fiebant jn domo sororum de Blassono, respondit non in magna quantitate, nisi duo vel quatuor ad plus una vice. Interrogata si ipsa habuit de aqua, de qua lotta fuit dicta sancta Guillelma quando erat mortua, respondit quod ipsa bene habuit de illa aqua, sed nescit quis coligerit eam, et dixit quod non dedit de illa aqua alicui persone pro liberatione alicuius infirmitatis nec pro devotione. Interrogata si aliqua persona unquam colegit aquam, de qua ipsa soror Mayfreda lavabat manus pro aliqua devotione, respondit non. Interrogata dicta soror Mayfreda si unquam proiecit aliquas crustas vel reliquias panis in ignem, respondit non. Actum Mediolani in ecclesia fratrum domus humiliatorum de Marliano, porte ticinensis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, presente fratre Nicolao de Varena de Cumis, ordinis predicatorum, MCCC die martis secundo mensis augusti indictione .XIII^{a}. traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Domina Sibilia Relicta quondam domini Beltrami Malcol-

zâti, civitatis Mediolani, porte nove, parrocchie Sancti Donini ad Mazam comparuit sponte coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore, et juravit stare mandatis ecclesie et inquisitorum et dicere veritatem de se et de aliis tam vivis quam defunctis, quos scit vel scire poterit in heresim peccare vel etiam peccavisse, sub pena librarum .XXV. imperialium, et cetera secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum de Mediolano, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Leonardus pergamensis, et Albertus Corbella, ambo ordinis predicatorum suprascripto anno et die et in dictione.

Interrogata dicta domina Sibilia a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et pena quibus tenetur et est inquisitionis officio obbligata, si unquam dixit, audivit vel credidit, quod sancta Guillelma que sepulta est apud monasterium Clarevalis Mediolanensis diocesis, sit spiritus sanctus, et spetialiter ab Andrea Saramita et a sorore Mayfreda de Pirovano vel ab altero eorum, respondit non. Interrogata si unquam audivit quod dicta sancta Guillelma deberet resurgere ante generalem ressurrectionem, et quod per eam Guillelmam deberent salvari judei et pagani, respondit non. Interrogata quot festa fiunt in anno ad honorem et devotionem dicte Guillelme per devotos et devotas ipsius Guillelme, respondit quod duo festa fiunt in anno ad eius honorem, unum videlicet in festo sancti Bartolomei, et aliud festum fit de mense octubris quando dicta Guillelma fuit portata seu translatata de cimiterio ecclesie sancti Petri ad Ortum ad monasterium Clarevalis. Interrogata dicta domina Sibilia quantum est quod ipsa primo habuit notitiam dicte sororis Mayfrede, respondit quod possunt esse anni .VIII. vel idcirca, et illam notitiam habuit dicta testis propter dominam Mariam sororem huius testis et uxorem domini Mayfredi de Oreppa jurisperiti. Interrogata dicta testis si postquam cognovit dictam sororem Mayfredam. scit vel audivit quod aliqua congregatio personarum facta fuerit in aliqua parte ⟨respondit quod sic⟩ et maxime in domo sororum domus de Blassono, et aliquando erant ibi congregate in illa domo .X. vel .XII. persone et non plus.

Interrogata si unquam audivit a dicta sorore Mayfreda vel ab Andrea Saramita vel ab aliqua alia persona quod dicta Guillelma habuerit .V. plagas, sicut habuit Jeshus Christus, respondit quod non. Interrogata dicta testis si unquam habuit vel recepit aliquas hostias a dicta sorore Mayfreda, respondit quod sic semel una vice quod ipsa domina Sibilia testis patiebatur febres ipsa soror Mayfreda misit sibi tres hostias. Item dixit dicta testis quod dicta soror Mayfreda bene dabat de illis hostiis aliis personis, sed dicta soror Mayfreda nunquam dedit nec communicavit dictam testem de aliqua hostia suis manibus. Interrogata dicta domina Sibilia testis si scit vel audivit, quod dicta soror Mayfreda induceret vel ortaretur aliquas personas ad devotionem dicte Guillelme et quod facerent ei vota, respondit, quod non, nisi quod ipsa testis semel vovit dicte Guillelme pro quadam sua infirmitate, de qua infirmitate liberata fuit. Interrogata dicta domina Sibilia, testis, si unquam fuit in aliquo convivio, quod fieret per devotos dicte Guillelme in domo sororum domus de Blassono vel in domo ipsius testis aut jn domo Guillelmi Cutice, ubi modo stabat dicta soror Mayfreda, respondit quod ipsa bene comedebat quandoque in domo dictarum sororum de Blasono cum multis aliis dominabus, et maxime in festo sancte Caterine. Interrogata si dicta soror Mayfreda dixit vel docuit ipsam testem vel aliquam aliam personam, quod si fratres facerent eam testem vel alios et alias devotos et devotas dicte Guillelme citari, quod non deberent dicere veritatem, respondit quod non, nec unquam hoc audivit nec scivit. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgium (sic) fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Leonardus pergamensis, et Symon de Dexio mediolanenses, ambo ordinis predicatorum conventus mediolanensis, die martis secundo mensis Augusti .MCCC. indictione .XIII. traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Domina Alegrantia uxor ser Johannis Perusii, porte Romane, domina Felix uxor quondam ser Francini de Casate, porte nove, ambe civitatis Mediolani et quelibet earum comparuerunt sponte coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato ordinis predicatorum inquisitore, et juraverunt stare mandatis

ecclesie et dicti inquisitoris et aliorum inquisitorum, et dicere veritatem de se et de aliis, tam vivis quam defunctis, quos sciunt vel scire poterunt in heresim peccare vel etiam peccavisse, sub pena librarum .X. imperialium pro qualibet earum, quam penam totiens incurrant et cetera, in omnibus et per omnia secundum modum et formam officij inquisitionis heretice pravitatis eis et cuilibet earum diligenter expositam et expressam. Actum in dicta ecclesia sancti Eustorgii ut supra coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Leonardus pergamensis et Jordanus de Montechucho ambo ordinis predicatorum .MCCC. die martis secundo mensis augusti, indictione quarta decima, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogata dicta domina Alegrantia a suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore, sub debito prestiti juramenti et pena quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si unquam habuit notitiam vel familiaritatem alicuius heretici vel heretice, respondit quod non. Interrogata dicta domina Alegrantia si ipsa habuit aliquem vel aliquam de parentella sua, qui vel que fuerit hereticus vel heretica, respondit non, nisi quod ipsa recordatur quod vidit quandam dominam sororem avie sue, que fuit combusta pro heretica. Interrogata ipsa Alegrantia si unquam dixit, audivit vel credidit quod sancta Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, sit spiritus sanctus, et quod ipsa Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et quod per eam Guillelmam deberent salvari judei et pagani ad omnia et singula, respondit non. Interrogata si unquam audivit quod ipsa Guillelma habuerit .V. plagas, sicut habuit Christus, respondit non. Interrogata si unquam recepit vel habuit aliquam hostiam a sorore Mayfreda de Pirovano, repondit non. Interrogata dicta domina Alegrantia si scit vel audivit vel docta est, quod si ipsa testis vel aliqua alia persona de devotis dicte Guillelme citaretur a fratribus inquisitoribus quod non deberet dicere veritatem respondit non. Actum in suprascripta ecclesia sancti Eustorgii coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, presentibus suprascriptis fratribus Leonardo et Jordano testibus, suprascripto, anno et die, traditum per suprascriptum notarium.

Interrogata dicta domina Felix a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis obligata, si unquam dixit, audivit vel credidit, quod sancta Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis dioecesis, sit spiritus sanctus, et si audivit quod Andreas Saramita et soror Mayfreda de Pirovano predicta dicerent vel crederent, respondit non. Interrogata si audivit quod ipsa sancta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et quod per eam deberent salvari judei et pagani, respondit non. Interrogata dicta domina Felix quot festa fiunt in anno ad honorem dicte sancte Guillelme, respondit quod duo festa fiebant jn anno, unum videlicet in festo sancti Bartolomei quando mortua fuit, et aliud festum fit de mense octobris quando ipsa Guillelma fuit translatata et portata de civitate Mediolani ad monasterium Clarevalis. Interrogata dicta domina Felix si dicta soror Mayfreda vel aliqua alia persona docuit ipsam dominam Felicem, quod ipsa non deberet dicere veritatem coram inquisitoribus, si ipsa interrogaretur ab eis, respondit quod non. Interrogata si audivit quod dicta sancta Guillelma haberet quinque plagas in corpore, sicut habuit Jeshus Christus, respondit quod non. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgij, fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato jnquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Leonardus pergamensis, et Jordanus de Montecucho, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die martis, secundo mensis augusti, indictione tertiadecima, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Frater Girardus de Novazano filius quondam ser Gualterij tertii ordinis, civitatis Mediolani burgi porte Cumensis foris, qui alias abiuravit in manibus inquisitorum heretice pravitatis, ut dicit, et juravit dicere veritatem secundum formam officij inquisitionis, requisitus comparuit, coram Lafrancho de Amizis de Pergamo ordinis predicatorum inquisitore heretice pravitatis in Lombardia et marchia Januensi auctoritate sedis apostolice deputato. Et interrogatus dictus frater Girardus a suprascripto fratre Lafrancho inquisitore sub debito prestiti juramenti et aliis penis contentis in sua abiuratione, si ipse scit vel audivit aliqua que

essent vel viderentur esse contra fidem catholicam, et spetialiter de quadam sancta Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, respondit quod ab Andrea Saramita audivit pluries quod ipsa sancta Guillelma debebat resurgere, et quod ipse Andreas et alii quam plures expectabant eam resurrecturam, et de ista credentia sunt multe persone ut dixit ipse Andreas; et hoc audivit ab ipso Andrea jam sunt anni .XV. vel circa eo tempore, quo defuncta est ipsa Guillelma. Item dixit dictus frater Girardus quod dictus Andreas et alie persone devote ipsius sancte Guillelme fecerunt tunc temporis fieri quasdam pretiosas vestes deauratas et subtulares deauratos et unam cassam et plura alia ornamenta pro ipsa Guillelma, quam expectabant, ut dictum est resurrecturam. Et dictas vestes et dictos subtulares et dictam cassam vidit dictus frater Girardus in domo dicti Andree modo sunt anni XV vel idcirca, et audivit pluries ab ipso tempore citra quod expectabant eam resurrecturam, non solum tunc temporis. Item dixit dictus frater Girardus quod audivit ab ipso Andrea quod dicta sancta Guillelma habuerat. V. plagas in corpore suo similes plagis Jeshu Christi. Et hoc idem audivit a quadam muliere, que nominatur Aydelina uxor Stephani de Crimella, quod ipsa viderat illas plagas dicte Guillelme et eas terserat. Item dixit dictus frater Girardus, quod dictus Andreas signat mensam, dicendo in nomine patris et filij et veri spiritus sancti. Item dixit dictus frater Girardus quod ipse Andreas et complices sui vel devoti et devote dicte sancte Guillelme faciunt tria solempnia festa in anno ad honorem dicte sancte Guillelme, unum scilicet in festo sancti Bartolomei quando defuncta est, et aliud de mense octobris quando translatatum fuit corpus suum apud monasterium Clarevalis, et aliud in pentecoste; quia ipse Andreas dixit quod ipsa Guillelma est spiritus sanctus et quod spiritus sanctus resuscitabit in ea. Item dixit dictus frater Girardus quod ipse audivit quod soror Mayfreda de Pirovano, soror humiliatarum domus de Blassono, congregat multas personas et eis predicat. Item dixit dictus frater Girardus quod bene sunt .XV. anni quod accepit a dicto Andrea Saramita mutuo quoddam psalterium, et invenit in ipso psalterio quandam cartam de palperio (sic), in qua scriptum erat quod filij spiritus sancti erant dispersi

et in carcere positi. Interrogatus dictus frater Girardus ab ipso fratre Lafranco inquisitore quid hoc vellet dicere, respondit quod hoc dicebat quia inquisitores citaverant aliquos ex devotis ipsius sancte Guillelme. Item requisitus dictus frater Girardus ab ipso inquisitore, ut nominet devotos dicte sancte Guillelme, nominavit ibi dictum Andream et Albertonum de Novate et Filixinum Karentanum et Franceschinum Malcolzatum et Simoninum Collionum et Magistrum Beltramum, filium magistri Jacobi de Ferno, et Ottorinum et Franceschinum, filios domini Gasparri de Garbagniate. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Lafrancho inquisitore, in cela parva inquisitorum. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Petrus de Marcellinis et Anricus Buscha et Leonardus pergamensis, omnes ordinis predicatorum. MCCC. die lune .XVIII. mensis Julij, indictione XIII, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis.

Frater Girardus predictus iterum citatus per Balzarrum de Monteorfano servitorem officij inquisitionis de mandato fratris Guidonis de Cochenate ordinis predicatorum, inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram suprascripto fratre Guidone de Cochenate inquisitore, et quia dictus frater Girardus dixerat in suprascripto dicto suo, quod dixit coram suprascripto fratre Lafrancho jnquisitore, quod dictus Andreas Saramita dicebat quod dicta Guillelma debebat resurgere, et non dixit quando; interrogavit dictus inquisitor dictum fratrem Girardum sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, quando hoc deberet esse. Respondit quod in presenti debebat resurgere, unde ibidem dixit quod expectabant eam Guillelmam resurrecturam a tempore obitus sui, et quod ipse Andreas dicebat quod fecerat predictas vestes nominatas, in alio dicto suo, ad vestiendum eam Guillelmam quando resurgeret. Et cassam, quam dixit se vidisse in domo dicti Andree cum aliis rebus, recordatus dixit quod vidit illam cassam in domo fratris Petri tertii ordinis, qui stabat super murum Fossati, qui eam cassam debebat guarnire. Item cum ipse frater Girardus dixerit jn suprascripto dicto suo quod dictus Andreas signat mensam, dicendo in nomine patris et filij et

veri spiritus sancti, et non dixerit comodo hoc sciret, dixit modo, quod hoc vidit et audivit pluries, et semel ipse frater Girardus reprehendit eum Andream dicendo quod ipse Andreas non debebat signare mensam, sed ipse frater Girardus debebat signare, cum ipse esset frater. Item dixit dictus frater Girardus quod ipse Andreas et alii, qui sunt de illa congregatione, habent libros et scripturas de illa sancta Guillelma et de vita sua, et quando ipse frater Girardus ibat ubi erant congregati aliquando, videbat libros et scripturas dicti Andree, in quibus ille Andreas legebat, et ipse Andreas non permittebat eum Girardum videre in illis scripturis sed claudebat eas. Item dixit dictus frater Girardus quod quando ipse comparuit coram suprascripto fratre Lafrancho inquisitore, et se fecisset ab eo inquisitore ⟨interrogari⟩, ipse Andreas fuit ad domum dicti fratris Girardi, et interrogavit eum fratrem quod fecistis cum fratribus? et ipse frater Girardus respondit eidem Andree, ego juravi, custodite facta vestra, quia fratres inquisitores cominationes fatiunt, Unde fratres Clarevalis male faciunt quod comparant sanctam Guillelmam predictam lune et stellis in suis predicationibus et recipiunt oblationes et luminaria pro ea Guillelma. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in cella magna dicti inquisitoris, coram suprascripto fratre Guidone jnquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Petrus de Marcellinis et Leonardus Pergamensis, ambo ordinis Predicatorum, et Manfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera, civitatis Mediolani, porte ticinensis foris .MCCC. die martis .XXVI. mensis julij, in dictione XIII, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Soror Mayfreda filia domini Morandi de Pirovano et soror professa in ordine humiliatorum. Iterato comparuit coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore petens misericordiam a Deo et ab ipso inquisitore, dicens quod male dixit coram predicto fratre Guidone inquisitore in priori dicto suo, quod ipsa dixit coram eo suprascripto anno die martis .XVIII. mensis aprilis scripto per Mayfredum de Cera notarium officij inquisitionis, et in alio dicto suo, quod ipsa dixit coram dicto inquisitore suprascripto anno, die martis secundo mensis Augusti scripto per suprascriptum Beltramum notarium officij. Sed modo promittit

Deo et ipsi fratri Guidoni inquisitori dicere veritatem meram et plenam de hiis, que sciverit et de quibus fuerit interrogata ab ipso inquisitore pertinentibus ad officium inquisitionis. Interrogata dicta soror Mayfreda a suprascripto fratre Guidone inquisitore, sub debito prestiti juramenti et penis quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si postquam juravit in manibus et coram fratre Mayfredo de Dovaria ordinis predicatorum tunc inquisitore hereticorum, audivit et docta fuit quod Guillelma, que nunc sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, fuerit persona spiritus sancti, tertia scilicet in divina trinitate persona, et fuerit verus deus et verus homo in sexu feminino, sicut Christus fuit verus deus et verus homo in sexu masculino; et si audivit et docta fuit quod sicut Christus passus fuit, mortuus et sepultus in quantum homo, sic ipsa Guillelma, que erat spiritus sanctus, mortua est secundum humanam naturam et non secundum divinam naturam ipsius spiritus sancti, respondit: quod omnia et singula suprascripta audivit ab Andrea Saramita, et de omnibus predictis et singulis fuit docta ab ipso Andrea. Interrogata si audivit et docta fuit quod sicut Christus resurrexit cum corpore suo et, videntibus suis discipulis, ascendit in celum, et in pentecoste misit eis visibiliter in linguis igneis spiritum sanctum, ita et ipsa sancta Guillelma debebat apparere cum corpore humano et in sexu femineo ante generalem resurrectionem, et in celum ascendere cum corpore, videntibus suis discipulis amicis et devotis, et debeat eis mittere spiritum sanctum in spetie lingue ignis, respondit quod de omnibus et singulis predictis docta fuit per predictum Andream. Interrogata dicta soror Mayfreda quod ipsa credebat de predictis, respondit quod ipsa aliquando dubitavit an predicta essent vera, sed de dubitatione tali nunquam nichil dixit nec revelavit alicui. Interrogata si audivit et docta fuit, quod sicut Christus dereliquit in presenti vita beatum Petrum apostolum, suum vicarium et sibi comisit ecclesiam suam, et sibi tradidit claves regni celorum, ita et ipsa Guillelma, que est spiritus sanctus, dimittere debeat predictam sororem Mayfredam suum vicarium in predictoribus (sic), respondit et dixit, quod quando predicta sibi dicebantur per predictum Andream, ipsa soror Mayfreda tunc derridebat, tamen

dixit quod ipsa credebat quod predicta deberent ita esse, licet aliquando de hoc dubitaret. Item interrogata si audivit et docta fuit, quod sicut beatus Petrus apostolus celebravit missam et predicavit in Yherusalem, ita et ipsa soror Mayfreda primo celebrare debeat missam ad sepulcrum spiritus sancti idest ipsius Guillelme, et postea solempniter celebrare debeat missam et sedere et predicare in ecclesia sancte Marie Mayoris mediolanensis, respondit quod predicta bene audivit et docta fuit ab ipso Andrea, tamen aliquando ipsa Mayfreda credebat predicta et aliquando non credebat. Interrogata si audivit et docta fuit ab ipso Andrea quod sicut discipuli Christi scripserunt evangelia, epistolas et prophetias, ita et ipse Andreas, mutando titulos, scripsisset evangelia et epistolas et prophetias sub hac forma, videlicet in illo tempore dixit Spiritus sanctus discipulis suis et cetera, et epistola Sibilie ad novarienses, et prophetia Carmei prophete ad tales civitates et gentes et cetera, respondit quod predicta bene audivit a predicto Andrea, tamen circa predicta nec credebat nec non credebat. Interrogata dicta, cum dictus Andreas dixerit in quodam dicto suo, quod ipse Andreas dixit hoc anno die veneris .V. mesis augusti, scripto per Mayfredum de Cera notarium officii jnquisitionis, quod Franceschinus Malcolzatus debebat celebrare primam missam ad sepulcrum sancte Guillelme et dicta soror Mayfreda debebat celebrare secundam missam solempniter; interrogata dicta Mayfreda si ipsa hoc audivit credidit vel docuit, respondit quod nunquam dixit nec docuit, sed credendo dubitabat; sed dictus Andreas bene dicebat hoc aliis devotis dicte sancte Guillelme, et coram ipsa Mayfreda et coram aliis. Interrogata dicta soror Mayfreda, ut nominet omnes illas personas masculos et feminas, quibus ipsa Mayfreda comunicavit et quos docuit istos errores, respondit quod omnes infrascripti et infrascripte fuerunt docti et docte, et eis manifestati fuerunt predicti errores, videlicet domina Sibilia uxor quondam domini Beltrami Malcolzati, domina Petra, domina Katella, ambe de Oldegardis, domina Dionese de Novate, domina Margarita uxor quondam domini Robiate de Novate, domina Bellacara uxor ser Bonadei Karentani, domina Aydelina uxor Stephani de Crimella, domina Flos, que stat in domo Rugerij de Lova, do-

mina Alegrantia de Perusiis, domina Petra uxor quondam Mirani de Garbagniate, ut credit, domina Jacoba uxor magistri Jacobi de Ferno, domina Antonia uxor magistri Beltrami de Ferno, soror Jacoba de Bassanis de Nova, soror Flordebellina de Saramitis, soror Agnes de Montenariis, Andreas Saramita, Simoninus Montenarius, magister Beltramus de Ferno, Filixinus filius magistri Jacobi de Ferno, Ottorinus et Franceschinus fratres filij domini Gasparri de Garbagniate, Albertonus de Novate, Filixinus filius Bonadei Karentani, Franceschinus Malcolzatus. Interrogata dicta soror Mayfreda si magister Jacobus de Ferno est in ista credentia predictorum errorum, respondit quod ipsa non credit quod ipse sit in istis erroribus, sed tamen ipsa soror Mayfreda benedicebat dicto magistro et explicabat quod dicta sancta Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogata ipsa soror Mayfreda ⟨si⟩ unquam audivit a dicta sancta Guillelma quod ipsa esset spiritus sanctus, respondit quod non audivit hoc ab ea Guillelma, sed aliquando quando ipsa sancta Guillelma rogabatur ab aliqua persona quod ipsa aufferret ei tribulationem vel dolorem vel aliquid simile, respondebat ipsa Guillelma: Ite ego non sum deus. Interrogata ipsa soror Mayfreda si unquam audivit a dicto Andrea, quod ipse Andreas audiverit a dicta sancta Guillelma, quod ipsa sancta Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod bene audivit semel ab ipso Andrea quod ipse audiverat ab ea Guillelma quod ipsa erat spiritus sanctus. Interrogata si unquam audivit quod dicta sancta Guillelma fuerit citata per aliquem inquisitorem, respondit quod bene audivit pluries hoc, sed non recordatur a quibus, nisi quod predicta soror Mayfreda credit quod audiverit predicta a domina Alegrantia de Perusiis, videlicet quod ipsa sancta Guillelma bene fuerat citata per inquisitores. Actum mediolani jn ecclesia fratrum humiliatorum domus de Marliano sita in pusterla fabrica, porte ticinensis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Nicola de Varena de Cumis et Petrus Marcellinus, ambo ordinis predicatorum, et Manfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera civitatis Mediolani burgi porte ticinensis foris. MCCC. die sabbati .VI. mensis augusti, indictione XIII. traditum per suprascriptum Beltramum salvagnium notarium.

Soror Flordebellina, filia domini Andree Saramite, juravit de veritate dicenda de omnibus, que interrogarentur que pertinerent, ad officium inquisitionis, coram fratre Nicolao Cumano et fratre Leonardo pergamensi, ambobus ordinis predicatorum, quibus ad hec comiserat vices suas frater Guido de Cochenato inquisitor. Et hec sub pena librarum .X. imperialium totiens quotiens et cetera. Actum Mediolani in domo sororum humiliatarum de Cabiate ordinis humiliatorum. MCCC. die mercurij tertio ante kal. augusti, indictione XIII. traditum per suprascriptum fratrem Leonardum Pergamensem.

Interrogata suprascripta soror Flordebellina a predicto fratre Nicolao, sub predicto juramento, si unquam habuit notitiam alicuius heretici vel heretice, vel si aliquis vel aliqua de sua parentella fuit hereticus vel heretica vel credens hereticorum, respondit non. Interrogata si unquam credidit vel instructa fuit, quod sancta Guillelma, que sepulta est apud Clarevalem, esset spiritus sanctus et tertia persona in trinitate, respondit quod jam audivit dici et aliquo tempore credidit hoc, sed modo non. Interrogata si pater suus Andreas Saramita credidit hec, respondit quod etiam ipse Andreas credidit hec tunc temporis, quando Mayfreda credebat jam est longum tempus, sed modo non. Interrogata si ipsa Mayfreda dixit per modum predicationis aliqua verba de evangeliis et epistolis, respondit quod bene dicebat aliquando bona verba de evangelio et de sancta Katerina et de sancta Margarita. Interrogata quot erant ibi in ipsa predicatione, respondit quod .X. vel .XII. vel idcirca et tantum mulieres. Interrogata si ipsa scit aliquam, que induceret alios ad devotionem sancte Guillelme, respondit non. Interrogata si comedit de hostiis, que portantur de Clarevale, que ponuntur super sepulcrum ipsius Guillelme, respondit quod Franceschinus Malcolzatus portavit pluries de illis, dedit matri sue et etiam michi Flordebelline, et comedi tres ex devotione sancte Guillelme. Interrogata quot festivitates fatiunt de sancta Guillelma, respondit duas, scilicet unam in sancto Bartolomeo, aliam in mense octobris quando fit ejus translatio. Interrogata si credit vel instructa fuit quod sancta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem et ascendere in celum, respondit quod non credit nec unquam

audivit dici. Interrogata quis fecit fieri vestes et paramenta et omnia alia, que facta sunt in honorem sancte Guillelme, respondit quod pater suus Andreas fecit fieri et procuravit. Interrogata si scit aliquem alium, qui procurasset vel faceret expensas in predictis, respondit quod non scit aliquem alium preter ipsum Andream. Interrogata si vidit de illa aqua, de qua lota fuit sancta Guillelma, in morte, respondit sic, in domo de Blassono de ordine humiliatorum. Interrogata si scit quod aliquis vel aliqua dederit de illa aqua alicui persone occasione alicuius infirmitatis, respondit non. Interrogata si aliqua persona dixit sibi vel misit quod non diceret veritatem de predictis, respondit non. Actum ut supra coram suprascriptis fratribus, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Supradicta Flordebellina comparuit coram fratre Guidone de Cochenato inquisitore heretice pravitatis, et petit misericordiam, et dixit se deierasse in suprascripto dicto suo. primo in eo quod dixit quod non credebat quod sancta Guillelma esset spiritus sanctus, nec audiverat nec docta fuerat, confitetur quod bene audivit et instructa fuit per Andream patrem et per sororem Mayfredam, et etiam ipsa credebat. Item in hoc, quod dixerat in alio dicto suo, quod audiverat a patre suo quod antequam jurasset dicebat hoc; sed postea non dixit, se male dixisse, quia postea audivit eum se pluries dixisse postquam juravit et instruxisse. Item in hoc quod dixit quod non audiverat nec credebat, quod predicta sancta Guillelma non deberet resurgere ante generalem resurrectionem quia verum est quod pluries audivit et instructa, fuit a patre suo et a sorore Mayfreda et credidit. Item in hoc quod dixit, quod non fuerat sibi dictum, quod non diceret veritatem; quia verum est quod soror Mayfreda dixit sibi quod non diceret veritatem, nisi sicut ipsa volebat dicere; quia posset inde habere brigam et confusionem. Item interrogata si unquam audivit et instructa fuit et credidit, quod ipsa Guillelma deberet ascendere in celum, sicut Christus ascendit, respondit quod bene audivit pluries et instructa fuit et credidit, et hoc audivit a patre suo et a sorore Mayfreda. Item interrogata si unquam audivit dici vel instructa fuit quod soror Mayfreda deberet esse sicut papa in terra, silicet vicaria sancte Guillelme.

sicut sanctus Petrus fuit vicarius Christi in terra, respondit quod bene audivit pluries et credidit et instructa fuit et hoc audivit a patre suo et a sorore Mayfreda. Item interrogata si audivit et instructa fuit et credidit quod predicta sancta Guillelma deberet reddimere et salvare judeos et sarracenos et falsos christianos, respondit quod audivit pluries et credidit, et instructa fuit de hoc a predictis Andrea et sorore Mayfreda. Actum ut supra coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, suprascripto anno et indictione, die XI, intrante augusto, traditum per suprascriptum fratrem Leonardum pergamensem.

Soror Agnes de domo humiliatarum de Blassono et filia quondam domini Cabrii Montenarii juravit simili modo prout dicta soror Flordebellina de Saramitis juravit, ut supra, coram suprascriptis fratribus Nicolao de Varena et Leonardo pergamensi, ambobus ordinis predicatorum, de voluntate suprascripti fratris Guidonis de Cochenato inquisitoris ut supra, sub pena librarum .X. imperialium, totiens quotiens et cetera. Actum Mediolani in domo sororum domus de Bagiera ordinis humiliatorum .MCCC. die mercurii tertio intrante mense augusto indictione .XIII. traditum per suprascriptum fratrem Leonardum pergamensem.

Interrogata dicta soror Agnes a suprascripto fratre Nicolao sub predictis juramento et penis, si unquam habuit notitiam alicuius heretici vel heretice, respondit non. Interrogata si unquam credidit vel credit vel instructa fuit, quod sancta Guillelma esset spiritus sanctus ⟨respondit non⟩, Interrogata si credit vel istructa quod dicta sancta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, respondit non. Interrogata dicta soror Agnes si soror Mayfreda de Pirovano locuta est vel dixit verba per modum predicationis de evangelio vel epistolis, respondit quod bene vidit aliquando ante eam tres mulieres, sed non audivit quod dicerent; quia statim recedebat. Interrogata si comedit de hostiis, que portantur de Clarevale, que ponuntur super sepulturam sancte Guillelme, respondit quod bene comedit sed ex devotione, quia nesciebat unde portarentur. Interrogata si ipsa scit quis procuravit paramenta, que portata sunt in Clarevale, respondit non. Interrogata si aliqua persona dixit sibi quod non deberet dicere veritatem de

predictis, respondit non. Actum in domo suprascriptarum sororum de Bagiera, coram suprascriptis fratribus Nicolao et Leonardo, suprascripto anno et die traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Suprascripta soror Agnes de Montenariis venit coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato jnquisitore, petens misericordiam, dixit se deierasse in suprascripto dicto suo. Primo in eo quod dixit, quod non credebat ipsam Guillelmam esse spiritum sanctum nec esse doctam de predictis, respondit quod bene fuit instructa et docta et credit, quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, et hoc audivit ab Andrea Saramita et a sorore Mayfreda. Item in eo quod dixit quod non erat docta nec instructa quod deberet resurgere ante generalem resurrectionem ipsa Guillelma, respondit quod bene audivit et credidit et instructa fuit quod deberet resurgere ante generalem resurrectionem. Et hoc audivit a predictis Andrea Saramita et sorore Mayfreda. Interrogata si audivit et instructa fuit et credidit quod sancta Guillelma deberet ascendere in celum visibiliter, videntibus omnibus, respondit quod sic audivit et instructa fuit et credidit, et hoc audivit a predictis Andrea et Mayfreda. Item interrogata si credidit vel audivit et instructa fuit quod sancta Guillelma deberet salvare falsos christianos, judeos et paganos, respondit sic, et hoc audivit a predictis Andrea et Mayfreda. Interrogata si audivit et instructa fuit quod soror Mayfreda esset papa et vicarius Christi in terra, respondit quod bene audivit. Item interrogata si dictum fuit sibi quod non diceret veritatem de predictis, respondit quod dictum fuit sibi a predicta Mayfreda. Actum ut supra coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, suprascripto anno et die jovis, .XI. mensis augusti traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Soror Jacoba de Bassanis filia quondam Prendi de Nova ordinis humiliatorum juravit ut supra coram predictis fratribus Nicolao et Leonardo de voluntate predicti fratris Guidonis de Cochenato inquisitoris. Actum Mediolani in domo sororum domus de Vigivano, ordinis humiliatorum, coram suprascriptis fratribus Nicolao et Leonardo .MCCC. die mercurii tertio intrante mense augusti, indictione .XIII. traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Interrogata predicta soror Jacoba a suprascripto fratre Nicolao si credit vel instructa fuit quod sancta Guillelma, que sepulta est apud Clarevalem, esset spiritus sanctus, respondit quod jam credidit quod esset spiritus sanctus, sed modo non credit, et hoc credidit antequam juraret et sunt .XVI. anni vel circa. Interrogata quis instruxit eam credere hoc, respondit quod ex corde suo processit hoc et non ab alia persona. Interrogata si ipsa scit aliquam personam credere quod sancta Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod soror Melior domus de Blassono et soror Mayfreda credebant hoc antequam jurarent, sed postea non audivit quod dicerent vel crederent hoc. Interrogata si credit vel instructa fuit quod sancta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et quod per eam deberent salvari falsi christiani, judei et sarraceni, respondit quod nunquam credidit vel audivit. Interrogata si persone congregabantur in domo, ubi modo habitabat, ad predicationem sororis Mayfrede, respondit quod alique persone veniebant ad eam, et ipsa dicebat eis bona verba. Interrogata si ipsa comedit de hostiis, que portantur de Clarevale et que ponuntur super sepulcrum sancte Guillelme, respondit quod comedit unam ex devotione ipsius Guillelme. Interrogata quis comedit de illis hostiis cum ea, respondit quod sotie sue comederunt, videlicet sorores Mayfreda et Flordebellina et Agnes, et quod quidam sacerdos portavit eis, sed nescit quis fuerit ille sacerdos. Interrogata quis fecit vel procuravit paramenta pro altari sancte Guillelme, respondit quod Andreas Saramita et de alio nescit. Interrogata si fuit instructa ab aliqua persona quod non deberet dicere veritatem inquisitori de predictis, respondit non. Actum ut supra, coram suprascriptis fratribus Nicolao et Leónardo, suprascripto anno et die. traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Suprascripta soror Jacoba de Nova venit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, petens misericordiam, et credens quod Andreas Saramita et soror Mayfreda dixerunt veritatem vobis: videlicet quod dixerunt et crediderunt quod sancta Guillelma erat spiritus sanctus, et quod debebat resurgere ante diem juditij, et debebat ascendere in celum visibiliter et corporaliter, et quod per eam debebant salvari judei et sarraceni. Dicit quod

et ipsa hoc ab eis audivit dicentibus sibi et aliis et instruentibus eam et alios de predictis pluries et etiam a paschate proxima citra et confitetur se deierasse in omnibus predictis; in quibus dixisset contrarium in aliis dictis suis et non dixisse veritatem in aliis dictis suis; quia instruxerant eam quod non diceret veritatem de predictis. Actum in domo suprascriptarum sororum de Vigivano, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, presente dicto fratre Leonardo, suprascripto anno et in dictione, die jovis .XI. intrante mense augusti. Traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

Domina Petra de Alzate, domina Katella de Gioziis sua sponte non citate nec requisite comparuerunt coram suprascripto, fratre Guidone de Cochenato inquisitore, petentes misericordiam, dixerunt et confesse fuerunt quod audiverant ab Andrea Saramita et a sorore Mayfreda de Pirovano et instructe fuerant per ipsos, quod sancta Guillelma, que est sepulta apud Clarevalem, erat spiritus sanctus, et in ea erat substantia spiritus sancti et divinitatis. Item quod ipsa sancta Guillelma debebat corporaliter et visibiliter resurgere, et videntibus multis personis ascendere in celum, sicut Christus ascendit, et videntibus omnibus devotis suis et aliis multis personis. Item quod per ipsam debebant salvari judei et Sarraceni, sicut per Christum christiani. Item quod dicebat maxime etiam Andreas quod ipsa Mayfreda debebat esse papa et vicaria dicte Guillelme in terra, sicut beatus Petrus apostolus erat vicarius Christi, et quod debebat habere potestatem ligandi sicut beatus Petrus, quia sicut spiritus sanctus erat in forma mulieris in ipsa Guillelma, ita ipsa Mayfreda debebat esse vicaria ipsius Guillelme in forma mulieris. Item dixerunt quod ipsa soror Mayfreda dedit sibi de hostiis, quas benedicebat, et etiam dabat aliis mulieribus, et que portate erant de super sepulturam sancte Guillelme, et ipse testes comedebant et dabant comedere filiis. Item dixerunt quod ipsa Mayfreda pluries et coram multis dominabus dicebat bona verba de evangeliis et de epistolis et de miraculis, et maxime de ipsa Guillelma. Et propter hoc ipse domine Petra et Katella propter multa bona verba, que dicebat de ipsa Guillelma, ipse credebant ea que dicebantur, sed quod esset spiritus sanctus non dicebat

publice coram omnibus, nisi coram aliquibus privatis. Actum Mediolani in domo dominarum sancti Petri in terra sancta extra portam ticinensem, coram suprascripto fratre Guidone jnquisitore, presente fratre Jacobo de Cimilianoordinis predicatorum teste .MCCC. die dominico .VII. intrante augusto. indictione XIII. Traditum per fratrem Leonardum perpergamensem ordinis predicatorum.

Predicte domine Petra et Katella, ad requisitionem predicti fratris Guidonis de Cochenato inquisitoris comparuerunt coram fratribus Alberto Corbella et Leonardo pergamensi, ambobus ordinis predicatorum, et abjuraverunt omnem heresim et maxime predictam heresim, de qua fuerunt instructe, et omnia suprascripta, que dixerant coram suprascripto fratre Guidone inquisitore et fratre Jacobo de Cimiliano, suo juramento confirmaverunt. Interrogata suprascripta domina Petra si ipsa fuit instructa per predictum Andream et per predictam sororem Mayfredam ita quod si ipsa citaretur per inquisitores et interrogaretur de predictis quod non diceret veritatem, respondit quod ipsa Mayfreda aliquando dixit ei et aliis: si vos citaremini ab inquisitoribus, non compareatis coram eis, nisi primo loquamini mihi, nec dicatis veritatem, nisi sicut dixero vobis. Interrogate suprascripte domine si dederunt aliquid pro paramentis factis ad honorem sancte Guillelme, responderunt sic, videlicet quod ipsa domina Petra dedit soldatas .XLII. perlarum et multa alia diversis temporibus, que ascendunt ad magnam quantitatem, et suprascripta domina Katella unam onziam perlarum et multa alia, et si potuissent plus dare, plus dedissent propter magnam devotionem, quam habebant ad sanctam Guillelmam. Item dixerunt quod in omnibus suis necessitatibus recurrebant ad ipsam sanctam Guillelmam, et ipsa in multis audivit eas, et propter hoc multo plus credebant et habebant devotionem ad eam. Interrogate si ipse dixerunt predicta confessoribus suis, responderunt quod non; quia ipsa Mayfreda dicebat eis quod non dicerent. Item dixerunt quod quando ibant ad domum ipsius Mayfrede, quod ipse et alie domine osculabantur sibi pedem et postea manum. Item dixerunt quod ipsa Mayfreda dicebat eis, quod sicut Christus misit spiritum sanctum apostolis, item omnes devote domine sancte Guil-

lelme debebant recipere Spiritum Sanctum. Item dixerunt quod ipsa Mayfreda dicebat quod omnes devote ipsius Guillelme debebant baptizare et debebant esse apostoli Christi. Item dixerunt quod si aliquid plus recordarentur quod reddirent ad dicendum veritatem de omnibus. Unde ipse frater Guido jnquisitor absolvit eas ab omni vinculo excomunicationis, quam incurissent per predictam heresim, et precepit eis quod confiterentur predicta omnia confessori suo, et facerent penitentiam quam eis iniungeret. Actum Mediolani in suprascripta domo dominarum sancti Petri, presentibus fratribus Alberto Corbella et Leonardo pergamensi suprascriptis, suprascripto anno, die veneris .XII. intrante mensis augusti, indictione .XIII. Traditum per suprascriptum fratrem Leonardum.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GIUGNO 1899.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di giugno.

Regione XI (*Transpadana*).

La Direzione dell'Ufficio regionale in Torino col permesso della R. Casa, eseguì delle ricerche nella piazza e nel giardino del palazzo reale, per completare lo studio sulla cinta della colonia *Augusta Taurinorum*. In tale occasione furono rimessi a luce, in un muro moderno che sbarrava la posterna, aperta nella torre romana, cinque frammenti di una grande iscrizione monumentale, dei primi tempi dell'impero, la quale sembra doversi riferire a qualche pubblico edificio, costruito da personaggi della regale famiglia segusina dei Cozzii.

Si rinvenne pure una iscrizione intiera, ricordante un seviro augustale, che probabilmente proviene dalla necropoli suburbana esistente sotto l'attuale piazza Vittorio Emanuele, verso la Dora.

Regione VIII (*Cispadana*).

Nel comune di Forlì, e precisamente nella frazione Vecchiazzano, conosciuta per altre scoperte di antichità, furono recuperati frammenti laterizî, uno dei quali con bollo di fabbrica non conosciuto per lo innanzi, e che dal proprietario del fondo venne depositato nel Museo civico forlivese.

Regione VII (*Etruria*).

Nel comune di Sinalunga e precisamente nella proprietà Ferrari in vocabolo Camporsi si scoprirono tre tombe a camera della prima metà del II sec. a. Cr., e se ne estrassero vasi ornati in gran parte d' iscrizioni etrusche. Dalla lettura delle iscrizioni stesse si deduce che una tomba apparteneva alla famiglia Levia, ed un' altra alla famiglia Setria o Setrenia.

Roma.

Continuate le esplorazioni del Foro romano, sono stati scoperti gli avanzi della Regia dell' età repubblicana; e in mezzo ad essi è stato rimesso alla luce un antichissimo pozzo, entro il quale si sono rinvenuti molti stili di osso e varî frammenti del puteale in travertino, che sorgeva sulla bocca del pozzo medesimo. Si è pure scoperto nell' area della Regia il basamento di una edicola rotonda, che probabilmente è il celebre sacrario ove erano custodite le aste di Marte.

Nello sterro dell' antica via Sacra, dinanzi alla basilica di Costantino, sono stati trovati varî frammenti marmorei scolpiti, uno dei quali appartiene ad un epistilio curvilineo e porta le memorie della riedificazione del monumento fatta dall' imperatore Antonino Pio.

Fra le terre provenienti dallo spurgo dell' alveo del Tevere è stato raccolto un frammento di tavoletta in bronzo, contenente parte di un diploma militare dell' anno 162.

Avanzi di monumenti sepolcrali tornarono in luce sulla sinistra della via Cassia, nella tenuta di di Acquatraversa, e fu recuperata una statua muliebre ed una iscrizione funeraria latina.

Altri resti di antichi sepolcri sono stati scoperti nei lavori pel collettore presso la basilica di s. Paolo, sulla via Ostiense; ed anche quivi fu raccolta una lapide sepolcrale.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Pompei proseguirono gli scavi nelle isole 4ª e 5ª della Regione V, e quivi sulle colonne del peristilio furono lette molte

iscrizioni graffite, la maggior parte relative a gladiatori. Vi si trovò pure il ricordo del celebre filosofo L. Anneo Seneca.

Gli scavi furono pure proseguiti ad occidente della basilica, e precisamente sulla fronte meridionale dell'area, ove sono gli avanzi del tempio di Augusto.

In fine da uno scavo della casa n. 14, isola XV della Regione VI, si ebbero varî oggetti comuni di suppellettile domestica, in terracotta ed in vetro; e si scoprirono pure due scheletri umani, uno accanto all'altro.

In vocabolo *Civita* presso le mura di Pompei si continuarono gli scavi del fabbricato romano scoperto dalla signora Masucci d'Aquino dal 31 maggio al 31 decembre 1897. Le ultime esplorazioni hanno dimostrato che non trattasi di villa od altro edificio isolato, ma di un vero e proprio *pagus* e molto probabilmente del *pagus Augustus Felix suburbanus*.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

In contrada Campo di Fano, nel comune di Prezza, antico territorio dei Peligni, si trovarono alcuni dolî di terracotta, uno dei quali reca graffita sull'orlo una cifra numerale.

Antichità varie furono riconosciute dal solerte ispettore comm. De Nino nell'agro di Cocullo, dove rintracciò l'andamento di alcune strade, e trovò pure un frammento d'iscrizione ricordante un milite.

Regione II (*Apulia*).

Un'iscrizione milliaria, probabilmente della via Traiana, fu scoperta presso la porta Lecce in Brindisi. Porta il ricordo del secondo consolato di Massenzio, e quindi si riferisce all'anno 311 dell'èra nostra.

Sicilia.

Il prof. Orsi, in seguito ad esplorazioni archeologiche appositamente eseguite, ha potuto riconoscere il sito dell'antica Eloro sopra una collinetta, che sorge tra la spiaggia del mare e la riva

sinistra del fiume Tellaro, nel territorio di Noto. Vi scoprì gli avanzi della cinta bastionata, costruita, a quanto pare nel secolo VI av. Cr. Nell' interno della città furono scavati due pozzi, due cisterne, due poveri edifizî. Si riconobbero anche gli avanzi di un piccolo teatro, scavato per un terzo nella viva roccia. Della necropoli furono esplorati circa cento sepolcri, tutti poveri, quantunque alcuni di essi siano di costruzione accurata e grandiosa.

Il prof. Orsi rivolse pure le sue indagini sulla imponente colonna detta Pigliere o Pizzuta, che si trova nel medesimo territorio; e notò la relazione tra questo monumento ed una camera funebre che si trova a' piedi di essa, e che farebbe correre il pensiero ad ossa di guerrieri caduti in qualche battaglia, piuttosto che ad un deposito privato.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e di Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Soci nazionali:

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche:* Barzellotti Giacomo, Chiappelli Alessandro.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche:* Pessina Enrico, Buonamici Francesco.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria I, per la *Filologia:* Halbherr Federico, Ceci Luigi.

Furono eletti Soci stranieri:

Nella Categoria II, per l'*Archeologia:* Furtwaengler Adolfo.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* Sabatier Paolo, Meyer Paolo.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* Menger Carlo.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con circolare del 18 luglio 1899; le nomine dei Soci nazionali e stranieri vennero sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

PERSONALE ACCADEMICO

Pervenne all'Accademia la dolorosa notizia della morte del Corrispondente Cornelio Desimoni, mancato ai vivi il 29 giugno 1899; apparteneva il defunto all'Accademia sino dal 1° agosto 1877.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia archeologica di Anversa; la Società degli Antiquarî di Londra; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Deputazione di storia patria per le Marche, di Ancona; il R. Istituto orientale di Napoli; la Biblioteca Vaticana di Roma; la Biblioteca Reale di Berlino; l'Università di Leida.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA

dal 19 giugno al 16 luglio 1899.

Baker H. T. — Ben Jonson's « Every Man in his humour » translated into comic jambic verse. Gaisford Prize 1899. Oxford, 1899. 8°.

Butler H. E. — Arcadia. The Newdigate Prize Poem 1899. Oxford 1899. 8°.

Cestelfranco P. — Archeologia e paletnologia. Milano, 1899. 8°.

Codex Telleriano-Remensis. — Manuscrit mexicain du Cabinet de Ch.-M. Le Tellier, Archevêque de Reims à la Bibliothèque Nationale (Ms. mexicain n° 385). Reproduit en photochromographie aux frais du Duc de Loubat et précédé d'une introduction contenant la transcription complète des anciens commentaires hispano-mexicains par le Dr. T. Hamy. Paris MDCCCLXXXXIX. (*Dono del Duca di Loubat*).

Codice Cospiano. — Manuscrito pictórico de los antiquos Náuas que se conserva en la Biblioteca de la Universidad de Bolonia, reproducido en fotocromografía á expensas de S. E. el Duque de Loubat. Roma, estabelecimiento Danesi. 1898. (*Dono del Duca di Loubat*).

Du Pontet C. A. A. — Dialogus de Libertate. The Chancellor's Latin Essay 1899. Oxford, 1899. 8°.

Ensor R. C. K. — Arminius. Chancellor's Prize Latin Verse 1899. Oxford, 1899. 8°.

« Fetha Nagast » (Il) o « Legislazione dei Re ». Codice ecclesiastico e civile di Abissinia, tradotto e annotato da I. Guidi. Roma, 1899. 4°. (*Dono del R. Istituto orientale di Napoli*).

Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno IV. Roma, 1899. 4°.

Hevett W. T. — A Study of Goethe's Printed text « Hermann and Dorothea ». Baltimore, 1899. 8°.

Id. — Matthias de Vries and his Contributions to Netherland Philology. S. l. 1894. 8°.

Id. — The Frisian Language and Literature. A historical Study. Ithaca N.-Y., 1879. 8°.

Lope de Vega. — Obras publicadas por la Real Academia Española. T. IX. Crónicas de España. Madrid, 1899. 4°.

Mariani L. — M. T. Cicerone e i suoi tempi. Napoli, 1898. 8°.

Regesta diplomatica Historiae Danicae cura Soc. R. Sc. Danicae. Ser. 2.ª T. posterior. IV. Ab anno 1608 ed annum 1628. Kiöbenhaven, 1898. 4°.

Relazione dell'Avvocato Generale Erariale sulla situazione delle liti ecc. per il periodo 1898-1899. Roma, 1899. 4°.

Resoconto della Amministrazione Comunale di Roma dal 1° giugno 1895 al 30 aprile 1899. Roma, 4°.

Voigt M. — Römische Rechtsgeschichte. Bd. II. Stuttgart, 1899. 8°.

Walter Dr. — Pape Satan, Pape Satan alepe !! Interpretazione letterale. S. Pier d'Arena, 1899. 4°.

Williamson F. H. — The principle of Isolation in British Foregin Policy. Gaisford Prize Greek Prose 1899. Oxford, 1899. 8°.

IL PROCESSO DEI GUGLIELMITI

Seconda nota del Socio F. Tocco.

Quaternus imbriviaturarum Beltrami Salvagnij civitatis Mediolani Porte Nove notarii factarum coram fratibus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum inquisitoribus hereticorum.

In nomine domini amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo, die mercurii, decimo septimo die mensis augusti, indictione .XIII. Soror Mayfreda de Pirovano, ordinis humiliatorum dixit, per suum sacramentum, coram fratre Guidone de Cochenato, ordinis predicatorum, inquisitore heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputato. Interrogata dicta soror Mayfreda a suprascripto fratre Guidone inquisitore quantum est quod mater Andree Saramite, que vocabatur domina Ricadona, migravit de hac vita, dixit quod a decem annis citra, secundum quod ipsa credit. Interrogata etiam quantum est quod soror ipsius Andree, que vocabatur Melior, migravit, respondit quod a septem annis citra. Interrogata si aliqua soror de domo de Blassono de hiis, que remanserunt in illa domo, credebant hoc quod ipsa Mayfreda credebat, respondit non, nec erant docte de predictis. Sed predicte domine, scilicet Ricadona et Melior, bene credebant et docte erant, sed si perseveraverint usque ad diem mortis vel qualem finem fecerint, nescit. Interrogata si unquam dixit vel credidit quod sancta Guillelma, que sepulta est apud monasterium Claravalis. esset

maior quam beata virgo Maria, respondit quod ex quo credebat ipsam Guillelmam esse spiritum sanctum, bene credebat ipsam esse majoris perfectionis. Interrogata que est illa Flos, quam nominavit in alio dicto suo, respondit quod est socrus Rugerii de Lova, que stat in Verdario. Interrogata si domina Bellacara de Karentanis fuit de primis, que habebant ipsam fidem, respondit quod sic et semper tenuit usque modo, sicut ostendebat. Item dixit quod existente ipsa in domo Guillelmi Codege benedixit multas hostias et comunicavit plures in ipsa domo. Et dixit quod bene sustinuit quod sibi oscularentur manum et pedem. Actum Mediolani in domo fratrum humiliatorum de Marliano coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Matheus de Senago, et Martinus Benzonus de Carate, ambo de predicta domo de Marliano, ordinis humiliatorum. Traditum per fratrem Leonardum pergamensem, ordinis predicatorum.

Domina Sibilia Relicta quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani, porte nove, comparuit coram fratre Raynerio de Pirovano, ordinis predicatorum inquisitore heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputato, cui domine Sibilie dictus inquisitor legit quoddam dictum suum, quod ipsa dixit coram fratre Guidone de Cochenato inquisitore suprascripto anno die martis secundo mensis augusti, scripto (sic) per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis, dicens coram predicto fratre Raynerio inquisitore quod in predicto dicto suo dejeravit de certa scientia; quia bene audivit ab Andrea Saramita quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, erat spiritus sanctus verus deus et verus homo, sed noluit confiteri hoc coram suprascripto fratre Guidone inquisitore; quia nolebat quod dictus Andreas deberet mori propter testimonium suum. Item dixit quod hoc idem audivit a sorore Mayfreda de Pirovano, sed tamen non audivit hoc primo a dictis Andrea et sorore Mayfreda, sed a quadam paupere muliercula nomine Taria. Item dixit quod ipsa audivit a dicto Andrea quod ipsa Guillelma debebat resurgere et apparere cum corpore et visibiliter ascendere in celum, videntibus discipulis amicis et devotis dicte sancte Guillelme, et mittere eis spiritum sanctum

in linguis igneis, sicut Christus post suam ascensionem misit discipulis suis, et per ipsam Guillelmam debebant reddimi et salvari judei et alij, qui sunt extra christianitatem, sicut per Christum et ejus sanguinem salvati et redempti sunt christiani. Item dixit quod ipsa audivit a predicto Andrea quod dicta Guillelma, idest spiritus sanctus, post suam ascensionem debebat dimittere in terra sororem Mayfredam suum vicarium et comittere sibi ecclesiam suam et tradere ei claves regni celorum, sicut Christus dimisit beatum Petrum apostolum suum vicarium et sibi comisit ecclesiam et claves regni celorum. Item dixit ipsa domina Sibilia quod audivit a dicto Andrea, quod Franceschinus Malcolzatus, filius dicte domine Sibilie, debebat cantare missam primo ad sepulcrum spiritus sancti idest sancte Guillelme, et postea dicta soror Mayfreda ibidem cantare debebat missam. Interrogata quare predicta non dixit coram predicto fratre Guidone inquisitore, respondit quod ideo hec non dixit tunc; quia nolebat quod dictus Andreas nec dicta soror Mayfreda nec aliquis alius deberet mori propter suum testimonium. Interrogata si est docta ab aliqua persona dicere falsitatem et celare veritatem, respondit quod dictus Andreas vel soror Mayfreda dixerunt sibi domine Sibilie; quod verba erant dicta de nobis inquisitoribus, si vos dixeritis veritatem, nos sumus mortui. Item dixit quod de predictis periuriis vocat se culpabilem et petit misericordiam dei et inquisitorum. Item dixit ipsa domina Sibilia quod habet in domo sua cassam unam, in qua sepulta fuit primo dicta Guillelma, quam cassam Andreas Saramita fecit portari ad domum ipsius domine Sibilie, et dixit quod vicini sancti Petri ad ortum petebant ipsam cassam, et fratres Jacobus de Mozate et Donus Zanebellus Porcellus de Clarevalle dixerunt ipsi domine Sibilie, quod ipsa non deberet dare dictam cassam dictis vicinis nec alicui alii; quia dicta Guillelma elegit sepultura (sic) apud monasterium suum, et debebant habere ipsam cassam et omnia sua bona. Et ipse inquisitor precepit eidem domine Sibilie quod dictam cassam deberet servare quousque placuerit dicto inquisitori. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgij fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Philippus de Melzo et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis

predicatorum. MCCC. die lune .VIII. mensis augusti. indictione XIII, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Franceschinus filius quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani, porte nove, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et iterum abjuravit omnes heresim, credentiam, favorem et receptationem hereticorum cuiuscunque secte. Juravit quoque dicere veritatem de se et de aliis, et stare mandatis ecclesie et dicti inquisitoris et aliorum inquisitorum sub pena librarum .XXV. imperialium, et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officij inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam, salva et reservata alia obligatione per ipsum Franceschinum facta coram fratre Guidone de Cochenato dicti ordinis similiter inquisitore hoc anno die veneris tertio ante kal. augusti, scripta per Mayfredum de Cera notarium officii inquisitionis, cui Franceschino dictus frater Raynerius inquisitor legit de verbo ad verbum quoddam dictum, quod ipse Franceschinus dixit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore suprascripto anno et die veneris. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuere ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo et Cabrius Taliatus, ambo ordinis predicatorum. MCCC. die martis, nono mensis augusti, indictione XIII. Traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus Franceschinus a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus modo et alias tenetur et est inquisitoris officio obligatus, si cognoscit aliquam personam hereticum vel hereticam, vel que doceat et teneat credentiam alicujus erroris contra fidem Romane ecclesie, respondit et dixit quod Andreas Saramitta et soror Mayfreda de Pirovano docuerunt ipsum Franceschinum quod Guillelma, que dicitur fuisse de Boemia, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis erat spiritus sanctus, tertia in divina trinitate persona, verus deus et verus homo. Item dixit quod predicti Andreas et soror Mayfreda docuerunt ipsum Franceschinum, quod dicta Guillelma debebat resurgere

ante generalem resurrectionem et in celum ascendere cum corpore, videntibus discipulis amicis et devotis dicte sancte Guillelme, et mittere eis visibiliter spiritum sanctum, sicut Christus misit apostolis suis spiritum sanctum in linguis igneis in pentecoste. Item dixit dictus Franceschinus, quod dictus Andreas docuit ipsum, quod dicta Guillelma, quam dicebat esse spiritum sanctum, post ejus ascensionem cum corpore suo debebat dimittere predictam sororem Mayfredam suum vicarium, et comittere sibi ecclesiam suam et tradere sibi claves regni celorum, sicut Christus dimisit beatum Petrum apostolum suum vicarium in terra, et sibi comisit ecclesiam suam et ei tradidit claves regni celorum. Item dixit quod dictus Andreas docebat ipsum Franceschinum, quod ipse Franceschinus primo debebat cantare missam ad sepulcrum ipsius Guillelme, idest spiritus sancti. Et postea dicta soror Mayfreda debebat cantare missam ibidem solempniter, deinde dicta soror Mayfreda debebat solempniter predicare in ecclesia sancte Marie Majoris mediolanensis. Item dixit ipse Franceschinus quod certa paramenta sunt facta pro altari et pro ministris altaris, que paramenta fecit fieri dictus Andreas, et ipsemet Franceschinus vidit ea paramenta, videlicet calicem, turribulum, frontalem, et tres cappas sive tria pivialia de sirico, que quidem paramenta et vasa facta sunt spetialiter ad usum cantandi missam predictam; et que paramenta debebat induere dicta soror Mayfreda et ipse Franceschinus ad dictam missam, et sunt paramenta magni pretii bene librarum .CC. imperialium, ut ipse Franceschinus audivit et credit. Interrogatus dictus Franceschinus si ipse credebat predicta de quibus docebatur, ut supra, et quod ipsa Guillelma deberet redimere et salvare judeos, respondit quod ipse non credebat predicta nec aliquod predictorum, tamen dictus Franceschinus interrogatus per suprascriptum Andream si illa credebat ut docebat eum, respondebat ipse Franceschinus dicto Andree quod bene credebat predicta. Interrogatus quare dictus Franceschinus non dixit predicta coram suprascripto fratre Guidone, inquisitore, respondit: quia ipse nolebat quod dictus Andreas deberet mori propter suum testimonium. Et quia ipse Andreas rogaverat ipsum Franceschinum, quod si ipse interrogaretur ab inquisitoribus quod non deberet dicere veritatem, quia

ipse esset mortuus et destructus. Interrogatus dictus Franceschinus si, postquam scivit predictos Andream et sororem Mayfredam esse de credentia predictorum errorum, dedit eis auxilium consilium et favorem in predictis, respondit et dixit quod potest esse annus et plus quod primo fuit doctus a predictis Andrea et sorore Mayfreda de predictis erroribus, et postea pluries ivit in Clarevalem cum ipso Andrea et sine ipso ad sepulcrum dicte Guillelme, id est, spiritus sancti, et ibi fecit orationes et venias. Item dixit dictus Franceschinus quod post predictam doctrinam mittebat predicte sorori Mayfrede cibaria quasi omni die, quia pater ipsius Franceschini ordinavit hoc in testamento suo, et tamen propter devotionem dicte doctrine libentius et plus mittebat sibi. Item dixit dictus Francischinus quod pluries invitavit ad prandium in domo sua predictum Andream Saramitam, et Simoninum Collionum et Albertonum de Novate et Filixinum Karentanum et Ottorinum et Franceschinum, filios domini Gasparri de Garbagniate, qui omnes erant ejusdem credentie et doctrine. Item dixit ipse Franceschinus quod potest esse etatis annorum .XV. Item dixit quod petit misericordiam a deo et ab inquisitoribus de eo quod ipse dejeravit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore in dicto suo quod dixit coram eo ut supra; quia noluit predicta dicere coram dicto inquisitore propter causas suprascriptas. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Paulus Marrus et Philippus de Melzo et Nicola de Varena de Cumis et Rugerius de Gisulfis, omnes ordinis predicatorum. MCCC. die martis VIIII mensis augusti, indictione .XIII. Traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Suprascripto anno et die Balzarrus de Monteorfano, servitor officii inquisitionis heretice pravitatis, dixit et protestatus fuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore, se de mandato dicti inquisitoris requisivisse Alegrantiam uxorem Johannis Perusii et Florem filiam quondam Petri de Cosa de Canturio et uxorem quomdam Bonaventure de Perazollo, ambas civitatis Mediolani, porte Romane, et precepisse eis et cuilibet

earum ut suprascripto die martis ad horam campane consilij comparerent coram suprascripto frate Raynerio inquisitore.

Alegrantia uxor Johannis Perusii, civitatis Mediolani porte Romane citata per Balzarrum de Monteorfano, servitorem officii inquisitionis heretice pravitatis, de mandato dicti fratris Raynerii inquisitoris comparuit coram ipso fratre Raynerio inquisitore, cui dictus inquisitor legit quoddam dictum, quod ipsa dixit coram fratre Guidone inquisitore hoc anno die martis secundo mensis augusti, et dixit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore quod deieravit de certa conscientia et male dixit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, sed modo promittit sub debito prestiti juramenti et penis, quibus ipsa tenetur officio obligata, dicere veritatem de hiis, de quibus fuerit requisita. Et in primis quidem dixit quod ab anno uno citra audivit pluries a Sorore Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum, quod Guillelma, que nunc sepulta est apud monasterium Clarevalis erat spiritus. Interrogata quare predicta non dixit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, respondit: quia ipsa nolebat offendere dictam sororem Mayfredam. Interrogata ipsa Alegrantia si credebat predicta, silicet quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod aliquando credebat predicta et aliquando non credebat. Interrogata dicta Alegrantia si, postquam fuit docta a dicta sorore Mayfreda de predicto errore, fecit aliquid servitium predicte sorori Mayfrede, respondit quod plura servitia postea fecit sibi maxime quia domina Alegrantia videbat dictam sororem Mayfredam esse devotam sancte Guillelme. Item dixit dicta Alegrantia quod post predictam doctrinam ivit pluries ad visitandum sepulcrum dicte Guillelme in honorem et devotionem predicte Guillelme cum cereis et candelis, et ibi stetit ipsa Alegrantia ad predicationem, que fiebat in comendationem suprascripte Guillelme per monachos de Clarevale in festo suo, videlicet per dominum Marchum Strabonum et Marchixium de Veddano monachos dicti monasterii. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgij, fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Nicola de Varena de Cumis et Conradinus de Martinonis ambo ordinis predicatorum. MCCC, die martis .VIIII. mensis augusti. indictione XIII. Traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii.

Domina Flos filia quondam Petri de Cossa de Canturio, et uxor quondam Bonaventure de Perazollo, civitatis Mediolani porte Romane citata per Balzarrum de Monteorfano servitorem officij inquisitionis de mandato suprascripti fratris Raynerij inquisitoris, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et abjuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem et defensionem heretice pravitatis; juravit quoque dicere veritatem de se et de aliis, et stare mandatis ecclesie, et inquisitorum sub pena librarum decem tertiolorum. Et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in suprascripta ecclesia coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, presentibus suprascriptis fratribus Nicola et Conradino testibus, suprascripto anno et die.

Interrogata et requisita dicta domina Flos a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, quod ipsa debeat revelare et manifestare ipsi inquisitori omnem personam, quam ipsa scit peccare vel etiam peccavisse contra fidem catholicam et sacrosancte Romane ecclesie; que domina Flos respondit et dixit quod modo sunt tres anni et plus quod ipsa audivit a sorore Mayfreda de Pirovano quod Guillelma, que nunc sepulta est apud monasterium, erat spiritus sanctus, et quod ipsa Guillelma debebat resurgere ante generalem resurrectionem et ascendere in celum visibiliter, et hoc dixit dicta Mayfreda ipsi domine Flori in camera sua in domo sororum de Blassono in presentia domine Alegrantie de Perusiis et domine Bononiae de Montenariis, et domine Aydeline uxoris Stephani de Crimella, et predicta dicebat dicta soror Mayfreda ipsi domine Flori et aliis in dicta camera sua privatim. Item dixit dicta Flos quod dicta soror Mayfreda dixit sibi quod dicta Guillelma post suam ascensionem debebat dimittere dictam sororem Mayfredam suam vicariam in terra, sicut Christus dimisit beatum Petrum apostolum suum vicarium. Item dixit quod dicta soror Mayfreda dicebat sibi quod Franceschinus Malcolzatus filius quondam domini Beltrami Malcolzati debebat cantare primo missam ad sepulcrum spiritus sancti, idest, ipsius Guillelme, et ipsa soror Mayfreda debebat cantare secundam.

Item dixit quod facta sunt paramenta pro dicta missa, quam debebant cantare dictus Franceschinus et dicta soror Mayfreda, et ipsa domina Flos vidit de ipsis paramentis, camisum et dalmaticam et stollam. Interrogata domina Flos, quod ipsa credebat de predictis de quibus docebatur per ipsam sororem Mayfredam et etiam per Andream Saramittam, respondit et dixit credebat sicut ipsa docebatur, quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus et alia et supradicta, et etiam dicta domina Flos docebatur per predictam sororem Mayfredam quod per ipsam Guillelmam, que erat spiritus sanctus, deberent judei redimi et salvari, sicut christiani redempti et salvati sunt per Christum et sanguinem ejus. Actum, ut supra, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Bonacursus de Regio, et Philippus de Melzo, ambo ordinis predicatorum. MCCC. die martis .VIIII. mensis augusti, indictione XIII. Traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Franciscinus filius quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani, porte nove, venit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore dicens, coram eo inquisitore, sub juramento et penis quibus tenetur inquisitionis officio obligatus, quod ipse recordatur quod vidit subtulares deauratos et depictos, quos Andreas Saramita ostendit ipsi Franceschino, et possunt esse anni quatuor et plus quod ipse Franceschinus vidit predictos subtulares in domo predicti Andree. Item dixit dictus Franceschinus quod a festo paschatis maioris proximo preterito citra soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum comunicavit ipsum Franceschinum de una hostia in domo Guillelmi Cutice, in qua habitabat dicta soror Mayfreda. Et dictus Franceschinus dixit quod erant tunc presentes alique sorores consotie dicte Mayfrede, de nominibus quarum non recordatur. Quam quidem hostiam dicta soror Mayfreda dedit eidem Franceschino in reverentiam domine Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, et erat accepta dicta hostia de navello vel sepulcro dicte Guillelme. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo, et Rugerius de Gisulfis et Leonardus de Pergamo, omnes ordi-

nis predicatorum .MCCC. die mercurii .X. mensis augusti, indictione XIII. Traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii jnquisitionis.

Andreas Saramita filius quondam Girardi Saramite, civitatis Mediolani, porte Cumensis foris, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore, et interrogatus ab ipso fratre Raynerio inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur inquisitionis officio obligatus, quare ipse Andreas et alii, qui erant de congregatione, conventiculo et devotione domine Guillelme, induebantur de moreto, respondit quia predicta domina Guillelma portabat vestes de bruna moreta, et ideo propter conformitatem ad vestes ejus induebantur de moreto comuniter omnes, ut viderentur omnes de eadem congregatione et devotione. Jtem dixit dictus Andreas, quod quia dicta domina Guillelma nominata fuit primo felix et credebatur spiritus paraclitus, ideo aliqui de congregatione predicta, qui habebant filios et filias, imponebant sibi ista nomina, silicet filixollus et filixolla et paraclitus. Item dixit dictus Andreas, quod quando ipse cum sotiis in veneratione dicte Guillelme ibat in Clarevale, et celebrabant ibi convivia, dominus Abbas monasterii Clarevalis mediolanensis diocesis dabat vel dari fatiebat eis panem et vinum et cicera. Et in solempnitate dicte Guillelme, predicabant ad ejus honorem monachi dicti monasterii, videlicet donus (sic) Marchixius de Veddano et donus Lombardus et donus Gratiadeus et donus Alexander commendando dictam sanctam Guillelmam et vitam ejus et eius congregationem. Actum Mediolani in burgo porte Ticinensis foris, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Jordanus de Montecucho, ordinis predicatorum, et Balzarrus de Monteorfano, filius quondam Jocobi et Paganus, qui dicitur Qualia, filius quondam Mirani Paravisi, ambo civitatis Mediolani, porte Ticinensis, MCCC. die mercurii .X. mensis augusti, indictione XIII. Traditum per suprascriptum notarium.

Domina Bellacara uxor domini Bonadei Karentani, civitatis Mediolani, porte Romane, citata, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et interrogata dicta domina Bellacara per suprascriptum fratrem Raynerium inquisitorem sub ju-

ramento et penis, quibus tenetur officio obligata, si audivit ab aliqua persona postquam juravit coram fratre Mayfredo de Dovaria, ordinis predicatorum, tunc inquisitore, quod domina Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, esset spiritus sanctus verus deus et verus homo, respondit quod ipsa bene audivit predicta ab Andrea Saramita. Interrogata quare non dixit predicta coram fratre Guidone de Cochenato inquisitore in dicto suo, quod ipsa dixit coram eo de mense julij proximo preterito, respondit quia ipsa non recordabatur tunc de predictis. Interrogata ipsa Bellacara quid credebat de ipsa domina Guillelma an esset spiritus sanctus an non, respondit quod ante quam ipsa abjuraret in manibus suprascripti fratris Mayfredi inquisitoris ipsa bene credebat quod ipsa domina Guillelma esset spiritus sanctus, sed postea licet hoc audiverit ab ipso ·Andrea, tamen hoc non credidit. Interrogata si postquam audivit a dicto Andrea quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, dedit dicto in hoc suum auxilium, consilium vel favorem, respondit quod non; tamen dixit ipsa domina Bellacara quod bene ibat ad solempnitates et convivia, que fiebant in solempnitate et veneratione dicte Guillelme apud monasterium de Clarevale. Et dixit quod ipsa ivit illuc plusquam septies cum dicto Andrea, et audivit ibi predicationem, quam fatiebat donnus Marchixius de Veddano, monachus Clarevalis, comendando et laudando predictam sanctam Guillelmam, et stetit etiam ipsa domina Bellacara ibi in primo convivio, quod factum fuit ibi per devotos et fideles dicte domine Guillelme. Interrogata quis fecit expensas dicti convivii, respondit quod tunc fecit expensas dictum monasterium Clarevalis. Item dixit ipsa domina Bellacara, quod ipsa audivit, quod Franceschinus Malcolzatus debebat cantare primam missam ad sepulcrum ipsius sancte Guillelme, et soror Mayfreda secundam. Interrogata a quibus hoc audivit, respondit quod non recordatur. Item dixit dicta domina Bellacara, quod nichil scit aliud de predictis vel circa predicta. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Philippus de Melzo et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis

predicatorum, suprascripto anno et indictione, die jovis, XI° augusti. Traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Domina Stephana uxor Filixini Karentani, civitatis Mediolani porte Romane, citata per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato suprascripti fratris Raynerii de Pirovano inquisitoris, comparuit coram suprascripto inquisitore et abiuravit omnem heresim credentiam, favorem et receptationem heretice pravitatis, et juravit stare mandatis ecclesie et inquisitorum, et dicere veritatem de se et de aliis et cetera sub pena librarum .X. imperialium, quam penam totiens incurrat et cetera. Et renuntiavit et se obligavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo ordinis predicatorum, et Mayfredus filius quondam ser Guarnerii de Cera civitatis Mediolani porte ticinensis foris, MCCC. die jovis .XI. augusti, indictione XIII. traditum per Beltramum Salvagnium, civitatis mediolani porte nove notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Interrogata dicta domina Stefana a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et pena quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si unquam audivit quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, esset spiritus sanctus, respondit quod ipsa bene audivit hoc ab Andrea Saramita, et potest esse medius annus vel circa. Interrogata ipsa domina Stephana si hoc credebat, respondit quod non. Interrogata dicta domina Stephana si postquam hoc audivit a dicto Andrea, ivit in Clarevalem ad venerationem et reverentiam dicte Guillelme cum predicto Andrea, respondit quod sic. Item dixit dicta domina Stephana quod ipsa fuit in convivio in Clarevale et in predicatione, quam fatiebat quidam monachus Clarevalis, cuius nomen ignorat, quod multipliciter comendabat et laudabat dictam sanctam Guillelmam. Item dixit dicta domina Stephana quod in predicto convivio monachi seu fratres Clarevalis ministrabant necessaria. Item dixit quod ipsa nichil aliud scit nec audivit circa predicta. Actum Medio-

lani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo ordinis predicatorum et Balzarrus, filius quondam Jacobi de Monteorfano, civitatis Mediolani porte ticinensis, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Taria filia quondam Johannis Pontarii, Biancha filia quondam Jacobi de Cerliano, familiaris Franceschini Malcolzati, ambe civitatis Mediolani porte nove, citate per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato fratris Raynerii de Pirovano ordinis predicatorum inquisitoris heretice pravitatis ut supra, comparuerunt coram suprascripto fratre Raynerio jnquisitore, et abiuraverunt omnem heresim, credentiam, favorem et receptationem heretice pravitatis, et iuraverunt dicere veritatem sub pena librarum .X. tert. pro qualibet earum, et se obligaverunt et renuntiaverunt in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Guizardus de Pirovano, et Balzarrus de Sexto ambo ordinis predicatorum. MCCC. die veneris .XII. mensis augusti. indictione XIII, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogata dicta Taria a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et pena, quibus tenetur et est inquisitionis ⟨officio⟩ obligata, si audivit, credidit vel credit, quod Guillelma, que nunc sepulta est apud monasterium Clarevalis, sit persona spiritus sancti, verus deus et verus homo, respondit et dixit quod ipsa hoc non audivit a sancta sua Guillelma, sed bene audivit ab Andrea Saramitta et a sorore Mayfreda de Pirovano, quod illa Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogata dicta Taria si hoc audivit pluries a dictis Andrea et a sorore Mayfreda, post multam instantiam noluit respondere, similiter de loco et tempore et quibus presentibus noluit respondere. Item dixit dicta Taria quod ipsa audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda, quod ipsa sancta Gullelma, spiritus sanctus, debebat resurgere ante generalem resurrectionem, et ascendere in celum cum cor-

pore, videntibus discipulis, amicis et devotis dicte sancte Guillelme, et mittere eis spiritum sanctum. Item dixit dicta Taria quod audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda, quod Franceschinus Malcolzatus debebat cantare primam missam ad sepulcrum dicte sancte Guillelme et soror Mayfreda secundam solempniter. Item dixit dicta Taria quod ipsa fuit pluries in predicatione, que fiebat in Clarevale in festivitate dicte sancte Guillelme, in comendationem et devotionem dicte sancte Guillelme, in qua predicatione pluries audivit quod illi, qui predicabant proponebant et recitabant plura exempla sanctorum et postea adaptabant ad ipsam sanctam Guillelmam, quod ita poterat dici de illa sancta Guillelma. Interrogata qui erant illi, qui predicabant, respondit quod erant fratres vel monachi Clarevalis, sed nescit nomina illorum. Interrogata dicta Taria si ipsa credebat quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, sicut ipsa audiebat a dicto Andrea, noluit respondere. Item dixit ipsa Taria quod pluries comedit cum devotis dicte Guillelme in Clarevale, et fratres dicti monasterii dabant vel dari fatiebant sibi necessaria. Interrogata ipsa Taria si ipsa vult negare quod dicta sancta Guillelma non sit spiritus sanctus, respondit quod non vult negare nec affirmare, sed bene vellet quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Petrus de Cambiago et Philippinus de Gluxiano ambo ordinis fratrum predicatorum. MCCC. die veneris .XII. mensis augusti. indictione XIII, traditum per Beltramum Salvagnium notarium.

Interrogata suprascripta Biancha de Cerliano a suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore, sub debito prestiti juramenti et pena, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si audivit, credidit vel credit, quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, sit spiritus sanctus, et quod ipsa deberet resurgere ante generalem resurrectionem, respondit et dixit quod bene audivit ab Andrea Saramita et a sorore Mayfreda de Pirovano vel ab altero eorum, quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus. Item dixit dicta Biancha quod cassa, in qua prima sepulta fuit sancta Guillelma, portata fuit de ecclesia sancti Petri ad ortum

ad domum domine Sibilie et Franceschini de Malcolzatis, quam cassam illuc portari fecit Andreas Saramita, et hoc fuit ab annis duobus citra, et fratres de Clarevale venerunt ad domum suprascripte domine Sibilie et dixerunt ei, quod dicta cassa deberet esse salva penes eam. Item dixit dicta Biancha, quod ipsa audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda vel ab altero eorum quod ipsa Guillelma debebat resuscitare. Item dixit ipsa Biancha quod nichil aliud scit nec audivit de dicta Guillelma nec de devotis eius.

Actum Mediolani, in dicta ecclesia sancti Eustorgii coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Stephanus de Vicomercato et Assaldinus Januensis, ambo ordinis predicatorum, et Balzarrus de Sexto dicti ordinis, suprascripto anno et die et indictione, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Domina Felix, filia domini Bonadei Karentani, et uxor quondam domini Francini de Casate, civitatis Mediolani, porte nove, citata per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato fratris Raynerii de Pirovano, ordinis predicatorum, inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram fratre Raynerio inquisitore predicto. Et interrogata per ipsum inquisitorem, sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si ipsa unquam audivit, dixit vel credidit, quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, sit spiritus sanctus; et quod ipsa Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et ascendere visibiliter in celum, et quod ipsa deberet mittere suis discipulis devotis et amicis spiritum sanctum visibiliter; et quod per ipsam Guillelmam deberent judei et pagani salvari; ad omnia et singula respondit quod non. Item dixit dicta domina Felix quod nichil aliud scit nec audivit de fide et credentia et factis dicte Guillelme et de eorum devotis. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo et Anselminus de Castano, ambo ordinis predicatorum. MCCC. die veneris .XII. mensis augusti, indictione .XIII traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis.

Domina Sibilia uxor quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani porte nove, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et suo juramento dixit quod recordatur quod soror Mayfreda de Pirovano manu sua propria accepit hostias, que portate erant de Clarevale, et nescit si de sepulcro sancte Guillelme fuerant portate ille hostie, et posuit eas dicta soror Mayfreda in ore ipsius domine Sibilie, in reverentia et devotione dicte sancte Guillelme. Item dixit dicta domina Sibilia, quod ipsa habet in domo sua papilionem de zendato vermegio in uno saculo, qui portatus fuit super cassam vel super funus dicte sancte Guillelme, quando portata fuit in Clarevale, et dixit quod a parvo tempore, citra scit et audivit predicta. Actum ut supra, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Testes fratres Philippus de Melzo et Jacobinus de Beregnio, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Domina Petra, uxor quondam ser Mirani de Garbagniate, civitatis Mediolani, porte Cumensis foris, citata per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato fratris Raynerii de Pirovano, ordinis predicatorum, inquisitionis heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice constituti, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et coram eo abjuravit omnem heresim, credentiam, favorem, et receptationem heretice pravitatis, et juravit stare mandatis ecclesie et ipsius inquisitoris, et dicere veritatem et cetera sub pena librarum .XXV. imperialium, quam penam totiens et cetera. Et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia, secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati fratres Cabrius Taliatus et Ubertus de Fraxanedo, ambo ordinis. MCCC. die veneris .XII. mensis augusti, indictione. .XIII, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij.

Interrogata dicta domina Petra a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si ipsa unquam audivit dixit

vel credidit quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, sit spiritus sanctus, respondit quod ipsa bene audivit quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, sed non recordatur a quibus hoc audiverit. Item dixit dicta domina Petra quod ipsa audivit quod dicta Guillelma debebat resurgere ante generalem resurrectionem, et ascendere in celum, visibiliter videntibus discipulis devotis et amicis suis, sed non recordatur a quibus hoc audiverit; et audivit predicta in domo sororum de Blassono ab anno uno citra. Item dixit quod postquam ipsa audivit quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, et quod ipsa debebat ascendere in celum ivit in Clarevalem circa festum sancti Bartolomej proximi preteriti ad festivitatem ipsius Guillelme, et ibi audivit predicationem factam per monachos Clarevalis, qui comendabant eam Guillelmam, dicendo quod ipsa fuit bona domina, sancta et devota et similia. Interrogata qui erant illi monachi, qui predicabant ut dixit, respondit quod ipsa non cognoscit eos. Item dixit dicta domina Petra quod ipsa nichil aliud scit de factis et credentia dicte Guillelme nec de devotis eius. Actum in dicta ecclesia sancti Eustorgii, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati, fratres Beltramus de Birago et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum notarium.

Ottorinus filius Domini Gasparri de Garbagniate, civitatis Mediolani, burgi porte Cumensis foris, sponte comparuit coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano, ambobus ordinis predicatorum, inquisitoribus heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputatis, et abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem et receptationem heretice pravitatis, et juravit stare mandatis ecclesie et ipsorum inquisitorum sub pena librarum .XXV. Imperialium et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officij inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, in cella magna ipsorum inquisitorum coram ipsis inquisitoribus. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Jordanus de Montecucho et Ubertus de Fraxanedo, ambo ordinis predicatorum, MCCC. die sab-

bati XIII, mensis augusti, indictione tertiadecima, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus Ottorinus a suprascriptis fratribus Guidone et Raynerio inquisitoribus, sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si unquam audivit, dixit vel credidit aut doctus fuit quod Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, sit spiritus sanctus, respondit quod ipse bene audivit ab Andrea Saramita et a sorore Mayfreda de Pirovano, quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, tertia persona in trinitate; et predicta dicebant predicti Andreas et soror Mayfreda presentibus pluribus aliis personis, videlicet, Symonino Colliono et magistro Beltramo de Fermo et Albertono de Novate et Filixino Karentano et Franceschino Malcolzato et magistro Jacobo de Ferno et domina Sibilia de Malcolzatis et domina Johanna, filia domini Bonadei Karentani, et domina Felix (sic) filia dicti domini Bonadei, et domina Bellacara, uxore dicti domini Bonadei, et sorores (sic) Flordebellina filia dicti Andree Saramite, et Jacoba et Agnes, (sic) et Franceschino fratre dicti Ottorini testis. Et hec fuerunt diversis temporibus et vicibus et locis, et aliquando erant aliqui ex eis presentes et aliquando non, et aliquando plures et aliquando pauci, aliquando in domo sororum domus de Blassono, aliquando in domo dicte domine Sibilie, et aliquando in domo Guillelmi Cutice, ubi stabat dicta soror Mayfreda. Et hoc fuit ab annis tribus citra, et licet hoc dicerent, tamen ipse Ottorinus hoc non credebat. Interrogatus ipse Ottorinus si audivit a dictis Andrea et sorore Manfreda vel ab aliquo eorum, quod dicta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et videntibus discipulis devotis et amicis suis ascendere in celum, respondit quod ipse bene audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda hoc pluries. Interrogatus ipse Ottorinus si audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda vel ab aliqua alia persona quod Judei et Sarraceni deberent salvari et reddimi per ipsam, sicut christiani salvati et reddempti fuerunt per Christum, respondit quod ipse bene audivit a predictis Andrea et sorore Manfreda pluries et pluries. Interrogatus si ipse audivit unquam ab aliquo predictorum dicere quod dicta soror Mayfreda deberet esse papa et vi-

carius spiritus sancti, hoc est ipsius Guillelme in terra, sicut beatus Petrus apostolus fuit vicarius Christi, et Pape qui post eum fuerunt, respondit et dixit quod bene audivit predicta a dicto Andrea. Interrogatus si unquam audivit quod dicta soror Mayfreda deberet cantare missam, respondit quod sic in ecclesia Sancte Marie majoris Mediolani et predicare ibi; et ista audivit pluries et diversis temporibus et locis et presentibus pluribus, sed tamen non credebat predicta nec credidit, sed mirabatur. Interrogatus dictus Ottorinus, si non credebat predicta et mirabatur de hoc, quare non dicebat vel querebat a fratribus predicatoribus vel minoribus vel a patre suo, qui est sapiens homo, respondit quia nolebat infamare eos nec accusare. Interrogatus ipse Ottorinus, si scit quod ipsa soror Manfreda comunicavit aliquem de hostiis, que portate fuerint a sepulcro predicte Guillelme, respondit quod sic semel tantum, videlicet quod ipsa comunicavit ipsum Ottorinum et Albertonum de Novate et Simoninum Collionum et Franceschinum Malcolzatum; et credit quod ipsa similiter comunicavit magistrum Beltramum de Ferno, et hoc fuit in domo suprascripti Guillelmi Cutice, ubi modo stabat dicta soror Mayfreda. Interrogatus si unquam audivit a predictis Andrea et sorore Mayfreda quod devoti dicte Guillelme essent apostoli et discipuli spiritus sancti, hoc est ipsius Guillelme, sicut apostoli erant Jhesu Christi, respondit quod ipse bene audivit predicta a dicto Andrea, sed a predicta sorore Mayfreda non, et dixit quod ipse nunquam hoc credidit. Interrogatus ipse Ottorinus, si ipse nesciret nec crederet quod ipsi Andreas et soror Mayfreda non dixissent vel accusassent ipsum Ottorinum, si ipse accusasset vel dixisset predicta, etiam si ipse interrogatus fuisset de predictis, respondit quod non dixisset propter suprascriptam causam. Interrogatus si predicti Andreas et soror Mayfreda vel alii dicebant, quando dicta Guillelma deberet resurgere, respondit quod dictus Andreas dicebat quod ipsa debebat resurgere in pentecoste proxima preterita, sed dicta soror Mayfreda non de tempore sed dicebat quod ipsa Guillelma bene debebat resurgere. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in cella magna dictorum inquisitorum, coram suprascriptis fratribus Guidone et Raynerio inquisitoribus. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati

fratres Jordanus de Montechucho et Ubertus de Frassanedo, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die sabbati .XIII. mensis augusti, indictione .XIII^{a}, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Domina Sibilia, uxor quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani porte nove, venit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et suo sacramento dixit coram suprascripto inquisitore quod ipsa recordatur, quod Andreas Saramita dicebat sibi ab anno uno citra quod soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum debebat esse Rome sicut vicarius spiritus sancti, idest, sancte Guillelme, et Rome debebat baptizare judeos, sarracenos et paganos, et debebat habere suos condiscipulos et apostolos spiritus sancti, sicut Christus habuit suos discipulos et apostolos. Item dixit dicta domina Sibilia, quod predicta Mayfreda signavit sibi caput quadam vice quod ipsa domina Sibilia patiebatur dolorem capitis, et tunc ipsa domina Sibilia genuflexo osculata fuit manum dicte sororis Mayfrede. Item dixit dicta domina Sibilia, quod ipsa vidit pluries alios et alias genuflectentes ante ipsam sororem Mayfredam et osculantes sibi manum, videlicet dominas Petram et Catellam de Oldegardis et Franceschinum Malcolzatum. Item dixit dicta domina Sibilia, quod dicta soror Mayfreda dicebat sibi, cavete ne dicatis inquisitoribus et fratribus, quod ego dicam quod sancta Guillelma est spiritus sanctus; quia possem de hoc habere brigam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Albertus Corbella, et Balzarrus de Sexto, ambo ordinis predicatorum, MCCC. die sabbati, XIII. mensis augusti, indictione. XIII^{a}. traditum per Beltramum Salvagninum notarium officii.

Franceschinus filius quondam domini Beltrami Malcolzati civitatis Mediolani porte nove venit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, ct suo juramento dixit coram eo inquisitore quod Andreas Saramitta dixit sibi circa festum nativitatis domini proximi preteriti apud domum fratrum humiliatorum domus nove de Mediolano, quod soror Mayfreda de Pirovano Rome debebat sedere, et baptizare ibi Judeos et Sarracenos et alias nationes, que sunt extra fidem Christi.

Item dixit quod aliquando genuflexit coram dicta sorore Mayfreda et osculatus fuit sibi manum, non tamen sicut pape vel episcopo; sed quia credebat eam esse bonam mulierem, et ipsa Mayfreda signabat ipsum, et dabat sibi benedictionem suam. Item dixit dictus Franceschinus quod dicta soror Mayfreda dicebat sibi, si inquisitores miserint pro te, venias ad me et ego docebo te, quid debeas respondere coram eis. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum sub porta Brolii dictorum fratrum coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Petrus de Marcellinis et Assaldinus januensis, ambo ordinis fratrum predicatorum, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Andreas filius quondam Girardi Saramite, civitatis Mediolani, porte Cumensis foris, venit coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano, ordinis predicatorum, inquisitoribus heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputatis, et interrogatus per ipsos inquisitores sub juramento et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si ipse fuit presens in die et hora mortis Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, respondit et dixit quod ipse bene presens fuit, et credit quod magister Jacobus de Ferno fuit presens, et dominus Danixius Cotta fuit similiter presens. Qui dominus Danixius ivit cum dicto Andrea ad Marchionem Montisferrati sive ad Amedotum notarium dicti marchionis, qui daret eis sotietatem, ut secure possent portare dictam Guillelmam ad predictum monasterium de Clarevale; quia tunc guerra erat inter Mediolanenses et Laudenses. Interrogatus dictus Andreas si ipse recordatur que verba dixerit predicta Guillelma circa horam mortis sue, respondit et dixit quod ipse audivit ab ea Guillelma vel a dominabus, que erant ibi, silicet a dominabus Alegrantia de Perusis, Karabella de Toschanis, Bonacossa de Marescho, vel ab aliqua earum et a pluribus aliis, quod ipsa domina Guillelma dixit illis presentibus: vos credebatis videre quod non videbitis propter incredulitatem vestram, loquendo dicta Guillelma de quinque plagis, quas ipsa Guillelma debuit habuisse in corpore suo, sicut Christus habuit in corpore suo. Credit ipse Andreas, quia vox et fama erat inter devotos et devotas ipsius Guillelme, quod

ipsa haberet ipsas plagas in corpore suo, et quas plagas devoti et devote ipsius expectabant videre et non viderunt. Interrogatus dictus Andreas si audivit a dicta Guillelma circa tempus mortis sue quod ipsa diceret: *modicum et non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me*, respondit et dixit quod ipse non audivit ista verba a dicta Guillelma, sed bene audivit aliqua verba circa ista a magistro Jacobo de Ferno, non tamen qui magister Jacobus dicebat se predicta audivisse a predicta Guillelma. Interrogatus dictus Andreas si ipse unquam dixit domino Beltramo Malcolzato vel alicui alii persone, que mortua sit vel viva, quam ipse non nominaverit in aliis dictis suis, quod predicta Guillelma esset spiritus sanctus, et quod ipsa Guillelma esset resurrectura ante generalem resurrectionem, et quod ipsa deberet ascendere in celum, et quod per eam deberent salvari Judei et Sarraceni, et alia que ipse Andreas dixit de ipsa Guillelma in aliis dictis suis, respondit dictus Andreas, quod ipse bene dixit presbitero Mirano de Garbagniate benefitiali ecclesie sancti Firmi mediolanensis, quod ipse Andreas credebat, quod dicta sancta Guillelma esset spiritus sanctus, et quod ipsa Guillelma faceret multa similia hiis que fecerat Christus. Interrogatus dictus Andreas, si ipse unquam dixit quod dominus papa Bonifatius, qui nunc est, non sit verus papa, respondit quod ipse nunquam dixit hoc. Interrogatus dictus Andreas si dicta Guillelma unquam dixit sibi aperte explicite vel implicite per circumlocutionem vel quocunque alio modo, quo ipsa Guillelma vellet dicere vel insinuare, quod ipsa esset spiritus sanctus, respondit quod non. Interrogatus dictus Andreas si ipse unquam dixit alicui quod ipse audivisset a dicta Guillelma, vel quod ipsa Guillelma diceret et insinuaret quod ipsa esset spiritus sanctus respondit quod non. Interogatus dictus Andreas si aliquis unquam dixit sibi, quod hoc audivisset ab ea Guillelma vel insinuasset quod ipsa esset spiritus sanctus, respondit quod non. Interrogatus ipse Andreas cum ipse dixerit et scripserit in dicto suo quod ipsemet scripsit suis manibus, quod Archangellus Raffael anuntiavit beate Constantie matri dicte sancte Guillelme incarnationem dicte Guillelme, sicut archangellus Gabriel anuntiavit beate Marie incarnationem Christi, et quod tali die fuit concepta, et tanto tempore stetit in corpore

dicte matris sue, et quod tali die nata fuit, sicut ipse Andreas scripsit in quodam dicto suo, quod ipse dixit coram fratre Guidone inquisitore, unde dictus Andreas habuit, et quomodo scivit hoc, respondit et dixit quod ipse hoc audivit a dicta Guillelma, quod ipsa nata erat in pentecoste, et dictus Andreas loquens aliquando cum sorore Mayfreda de dicta Guillelma, dixerunt inter se quod credebant et videbantur eis quod sic deberet esse; quod sicut archangelus Gabriel nuntiavit beate Marie incarnationem Christi, sic videbatur eis quod arcangelus Raffael nuntiavit domine Constantie regine Boemie incarnationem dicte Guillelme. Interrogatus dictus Andreas si unquam dixit alicui vel credidit, quod dicta Guillelma esset major in gloria divina quam sancta Maria mater christi vel quam aliquis alius sanctus, respondit et dixit quod ipse nunquam alicui persone hoc dixit, tamen in eo quod ipse Andreas credebat quod dicta Guillelma esset persona spiritus sancti, et esset in ea divina essentia, in tantum credebat quod ipsa Guillelma esset major in divina gloria quocumque alio sancto, etiam beata Maria, et hoc dixisset nisi timuisset errorem personarum; in quantum vero corpus ipsius Guillelme non erat adhuc glorificatum, non credebat ipsam Guillelmam esse majorem beata Maria. Interrogatus ipse Andreas si tempore quo dicebat et credebat quod soror Mayfreda debebat sedere et tenere sedem apostolicam in Roma et esse vicarius et loco spiritus sancti et verus papa, sicut beatus Petrus apostolus et sanctissimus pater dominus Bonifatius papa, qui nunc est, fuit et est vicarius et loco christi, deberet cessare papatus Romane ecclesie et ritus ejus, respondit et dixit quod ipse credebat quod dicta soror Mayfreda deberet esse verus papa et habere plenam et veram jurisdictionem et auctoritatem veri pape, et quod ipsa deberet esse verus vicarius spiritus sancti in terra, et quod papa et papatus Romanus ecclesie que nunc est et eius ritus et auctoritatem et curiam Cardinalium cessare deberent. Et quod dicta soror haberet predictam auctoritatem pape et papatus Romane ecclesie, et quod ipsa Mayfreda deberet baptizare Judeos et Sarracenos et omnes alias nationes, que sunt extra ecclesiam Romanam, que nundum sunt baptizate. Item dixit ipse Andreas quod ipse credebat, quod ista quatuor evangelia, que nunc sunt

in ecclesia Romana Jhesus Christi deberent habere statum suum que nunc habent, quousque dicta soror Mayfreda esset in dicta sede pacifice et quiete. Credebat ipse Andreas quod dicta Guillelma, id est spiritus sanctus, deberet eligere quatuor sapientes, qui tunc scriberent alia quatuor evangelia nomine illorum quatuor sapientum, et tunc evangelia que nunc sunt et eorum doctrina cessare deberet et aliorum apostolorum. Actum Mediolani in domibus officii inquisitionis heretice pravitatis coram suprascriptis fratribus Guidone et Raynerio inquisitoribus. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Jordanus de Montecucho, ordinis predicatorum, et Johannes filius Ugonis de Colboze de Argentina familiaris dicti fratris Guidonis inquisitoris. MCCC. die sabbati, xiii. mensis augusti, indictione xiii. traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis heretice pravitatis.

Suprascriptus Andreas Saramita venit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, et interrogatus dictus Andreas a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur officio obligatus, quantum tempus est quod domina Ricadona mater ipsius Andree mortua est, respondit et dixit quod possunt esse anni. XII. et plus. Interrogatus dictus Andreas, si postquam ipsa domina Ricadona mater sua abiuravit omnem heresim coram fratre Mayfredo de Dovaria tunc inquisitore hereticorum, ipsa domina Ricadona tenuit et habuit ipsam credentiam et fidem, quod dicta Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis esset persona divina spiritus sancti et in ea esset divina essentia, respondit et dixit, quod post dictam abiurationem ipsius matris sue credit ipse Andreas, quod predicta sua mater tenuit ipsam credentiam et eam habuit. Interrogatus dictus Andreas quare hoc credit, respondit quia ipsa mater sua conversabatur frequenter cum sorore Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum, que soror Mayfreda tenebat et credebat quod dicta Guillelma esset spiritus sanctus, tamen ex verbis predicte domine Ricadone matris sue hoc non audivit. Item interrogatus si soror Melior de Saramitis domus humiliatorum de Blassono, soror carnalis dicti Andree tenuit post suam abjurationem et credidit quod predicta Guillelma esset spiritus sanctus, respondit et dixit quod ipse credit quod sic,

quia frequenter et domestice conversabatur cum predicta sorore Mayfreda, que credentiam habebat et docebat predicta quod Guillelma esset vere spiritus sanctus. Item dixit dictus Andreas quod ante confessionem suam, factam coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano suprascripto, inquisitoribus, scriptam manu sua, credidit quod predicta sancta Guillelma jam resurrexisset cum corpore suo. Interrogatus dictus Andreas ubi ergo nunc stat et stetit dicta Guillelma cum corpore suo post resurrectionem suam ante quam deberet ascendere et ascendat in cellum, respondit et dixit quod post resurrectionem dicte Guillelme ipsa Guillelma stetit cum corpore suo ubicumque voluit, sive in sepulcro quo sepulta fuit, sive ubicumque alibi voluerit, sicut Christus cum corpore suo stetit ubi voluit et illi, qui cum Christo surrexerunt ante Christi ascensionem; et sicut Christus apparuit interpolatim nunc Marie Magdelene nunc discipulis ejus et Petro et sic de alijs Christi apparitionibus, ita dicta Guillelma dicebatur per predictos devotos suos, quod ipsa interdum cum corpore apparuisset suis devotis. Interrogatus dictus Andreas quibus devotis apparuit dicta Guillelma, respondit dictus Andreas quod ipse audivit a predicta domina Ricadona matre sua quod ipsa Guillelma apparuit cum corpore suo predicte domine Ricadone in ecclesia monasterij sancti Simpliciani mediolanensis. Interrogatus quantum est quod hoc audivit a dicta domina Ricadona matre sua, respondit et dixit quod ipse audivit hoc a dicta domina Ricadona matre sua quasi statim post mortem sancte Guillelme, antequam ipsa domina Ricadona abjurasset heresim coram suprascripto fratre Mayfredo de Dovaria inquisitore. Item dixit dictus Andreas quod audivit a dicta sorore Manfreda quod dicta Guillelma cum corpore apparuit predicte sorori Mayfrede. Item dixit dictus Andreas, quod vidit pluries quod Albertonus de Novate et magister Beltramus de Ferno et Filixinus Karentanus et Simoninus Collionus et Franceschinus Malcolzatus, et Ottorinus et Franceschinus fratres, filii domini Gasparri de Garbagnate, osculati fuerunt manum et pedem predicte sorori Mayfrede, et etiam dictus Andreas osculatus fuit eidem sorori manum. Item dixit dictus Andreas quod ipse vidit plures dominas, que osculate fuerunt manum predicte

sorori Mayfrede, videlicet dominam Sibiliam de Malcolzatis, et dominam Aydelinam et dominam Bellacaram de Karentanis et dominas Petram et Katellam de Oldegardis. Et dixit dictus Andreas quod ipse credit quod domina Felix uxor quondam domini Franzini de Casate et plures alie de devotis dicte Guillelme fuerint osculate manus dicte sorori Mayfrede. Actum Mediolani in domibus officii inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Jordanus de Montechucho et Ubertus de Fraxanedo, ambo ordinis predicatorum, MCCC. die. Martis XVI mensis augusti. indictione ⟨XIII⟩. Traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Presbiter Miranus de Garbagniate benefitialis ecclesie sancti Firmi, civitatis Mediolani, comparuit coram fratre Guidone de Cochenato ordinis predicatorum inquisitore ut supra, Et dixit dictus presbiter Miranus suo juramento, quod quando domina Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, portata fuit in Clarevale post mensem unum vel circa, ipso presbitero Mirano presente et coadjuvante, Andreas Saramita fecit trahi et traxit dictam Guillelmam de monumento in cassam unam, et fecit portari eam Guillelmam in ecclesia fratrum conversorum de Clarevale, et ibi, presentibus multis fratribus clericis et conversis, fecit lavari eam Guillelmam de aqua et vino simul mistis, et dictus Andreas recolegit ipsam lavaturam, dicens quod de ipsa aqua fieret crisma ad crismandum devotos et devotas dicte Guillelme. Et ipsam aquam fecit portari (sic) in Mediolano ad domum sororum domus de Blassono, ubi habitabat soror Mayfreda de Pirovano, et de ipsa aqua dictus presbiter Miranus vidit plures inungi super infirmitatibus per suprascriptam sororem Mayfredam de Pirovano, vel quod ipsa soror Manfreda dabat eis de illa aqua. Et dixit dictus presbiter Miranus, quod aqua illa posita fuit in altari sororum dicte domus de Blassono. Item dixit dictus presbiter Miranus quod postquam ipsa Guillelma fuit lavata ut supra, dictus Andreas vestivit eam Guillelmam de una camisia laborata de sita, et de uno scapulario de lana alba quod dedit sibi donus Gratiadeus de Operno monachus Clarevalis, et ipse Andreas emit postea unum scapularium novum dicto dono Gratiadeo loco illius. Actum Mediolani in domo fratrum predi-

catorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Leonardus pergamensis ordinis predicatorum, et Mayfredus filius quondam ser Guarnerii de Cera, civitatis Mediolani porte ticinensis foris. MCCC. die martis xvi mensis augusti indictione xiii. Traditum per Beltremum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Dominus Bonadeus filius quondam domini Anselmi Karentani, civitatis Mediolani, porte Romane, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra. Et juravit stare mandatis ecclesie et inquisitorum, et dicere veritatem de se et de aliis, et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia sub pena librarum. XXV. imperialium et cetera secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum in dicta camera, ut supra, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Testes fuerunt ibi vocati et rogati fratres Crescinus Camuzia et Anselminus de Castano, ambo ordinis predicatorum conversi, suprascripto anno et indictione, die mercurii. xvii, mensis augusti, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus dominus Bonadeus a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et pena quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si cognovit dominam Guillelmam sepultam apud monasterium Clarevalis, respondit quod sic. Et vidit eam semel tantum in camera illius Guillelme in parrochia sancti Petri ad ortum Mediolani per annum unum et dimidium, antequam ipsa Guillelma moreretur. Que Guillelma dixit eidem domino Bonadeo, caveatis vobis a periuriis et deceptionibus et usuris, et similia, et nullum aliud verbum audivit ab ea Guillelma. Interrogatus dictus dominus Bonadeus, si unquam audivit ab Andrea Saramita vel a sorore Mayfreda de Pirovano vel a domina Bellacara uxore dicti domini Bonadei vel a filio vel filiabus suis vel ab aliqua alia persona, quod predicta Guillelma esset spiritus sanctus, tertia in divina trinitate persona, et quod per eam Guillelmam Judei et Sarraceni essent salvandi, et quod ipsa Guillelma deberet resurgere cum corpore et visibiliter ascendere in celum in presentia et conspectu amicorum et devo-

torum suorum, et dimittere predictam sororem Mayfredam suum vicarium in terra, respondit ad omnia et singilatim (sic) quod non. Item dixit dictus dominus Bonadeus quod semel tantum fuit in predicatione, quam fatiebat donnus Marchixius de Veddano monachus dicti monasterii de Clarevale juxta portam dicti monasterii in die qua celebratur festum dicte Guillelme de mense augusti, in qua predicatione erant plus quam centum viginti novem persone inter masculos et feminas. Qui dominus Marchixius predicabat et dicebat quod dicta Guillelma fuerat persona bone vite et honeste conversationis, et quod ipsa Guillelma fecerat certa miracula. Interrogatus dictus dominus Bonadeus si fecit imponi nomini filiorum suorum et filiarum suarum filixolus et filixola post predictam Guillelmam, que primo nominata est felix, respondit non. Interrogatus dictus dominus Bonadeus si ipse sciebat vel credebat, quod uxor sua et filius et filie ejus crederent quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod non. Actum ut supra coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Johannes de Carbonate, et Federicus de Bernadigio, ambo ordinis predicatorum, die mercurii xvii. mensis augusti. MCCC. indictione xiii. traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Domina Johana filia domini Bonadei Karentani et uxor Ambrosii de Massallia, civitatis Mediolani, porte Romane, comparuit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum, inquisitore ut supra, et abiuravit omnem heresim, credentiam, receptationem et defensionem heretice pravitatis, et juravit dicere veritatem de se et de aliis et stare mandatis ecclesie et inquisitorum, sub pena librarum XXV imperialium, et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo, et Balzarrus de Sexto, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die mercurii .XVII. mensis augusti indictione xiii, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Interrogata dicta domina Johana a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub juramento et pena, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si vidit dominam Guillelmam sepultam apud monasterium Clarevalis et ibi veneratur, respondit quod ipsa bene vidit eam et fuit sibi locuta, et erat ipsa Guillelma domina, que loquebatur bona verba et honesta et religiosa. Interrogata si ipsa audivìt ab ipsa Guillelma vel ab aliqua alia persona, quod dicta Guillelma esset spiritus sanctus, respondit et dixit quod hoc non audivît ab ipsa Guillelma, sed bene audivit ab Andrea Saramita, quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogata dicta domina Johana ubi hoc audivit a dicto Andrea, respondit quod audivit hoc in via eundo de Mediolano in Clarevalem cum predicto Andrea. Interrogata si audivit ab aliqua persona quod dicta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et visibiliter ascendere in celum cum corpore suo in presentia et conspectu amicorum et devotorum suorum, et quod per ipsam Guillelmam deberent Judei et Sarraceni reddimi et salvari, ad predicta omnia et singula respondit quod non. Interrogata dicta domina Johana si ipsa credebat quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, sicut sibi dicebat dictus Andreas, respondit quod non. Interrogata dicta domina Johana quis eam docuit et induxit ad devotionem dicte domine Guillelme, respondit quod domina Bellachara mater sua, et quedam alia mulier nomine Fioriana vicina sua, que mortua est, induxerunt eam dominam Johanam ad devotionem dicte Guillelme. Interrogata quantum tempus est quod ipsa audivit a dicto Andrea, quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, respondit quod potest esse medius annus et plus. Interrogata si postquam audivit predicta verba a dicto Andrea, dedit eidem Andree suum auxilium vel favorem, vel si cum ipso Andrea postea fuit in Clarevalem, vel si fuit cum eo Andrea in aliquo convivio et cum aliis devotis Guillelme predicte in reverentiam et devotionem ipsius Guillelme, respondit ad omnia et singula quod non Item dixit ipsa domina Johana, quod fuit in predicatione ipsius sancte Guillelme facta in Clarevale per unum monachum predicti monasterii, cuius nomen ignorat. Qui quidem monachus comendabat dictam sanctam Guillelmam de sancta et honesta vita et comendabat et predicabat miracula

ejus. Actum ut supra coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno, die et indictione, traditum per suprascriptum Beltramum notarium ut supra.

Domina Jacoba filia domini Bonadei Karentani et uxor Conradi de Coppa, civitatis Mediolani, comparuit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum, inquisitore ut supra, et abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem, defensionem et receptationem heretice pravitatis, et juravit stare mandatis ecclesie et inquisitorum, et dicere veritatem de se et de aliis sub pena librarum XXV. imperialium, et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi deligenter expositam et expressam. Actum in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum de Mediolano, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo et Balzarrus de Sexto, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et die et indictione, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogata dicta domina Jacoba a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si ipsa cognovit Guillelmam, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, respondit et dixit quod sic, et erat ipsa domina Jacoba testis etatis annorum XII. vel id circa quando mortua est dicta Guillelma. Et dixit dicta domina Jacoba quod ipsa audivit a Guillelma verba bone et honeste instructionis et devotionis, et nunquam audivit ipsa domina Jacoba ab ea Guillelma quod ipsa diceret quod esset spiritus sanctus. Interrogata ipsa domina Jacoba si unquam audivit ab aliqua alia persona quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus; et quod ipsa deberet resurgere ante generalem resurrectionem et ascendere in celum cum corpore suo, videntibus suis discipulis devotis et amicis; et quod ipsa deberet mittere illis spiritum sanctum; et quod deberet dimittere sororem de Pirovano suum vicarium in terra; et quod per ipsam Guillelmam Judei et Sarraceni deberent reddimi et salvari; et quod deberet cantari missa ad sepulcrum ipsius Guillelme per ipsam sororem Mayfredam vel per Franceschinum Malcolzatum, vel per aliquam aliam personam de devotis ipsius Guillelme,

respondit ad omnia et singula predicta quod non. Item dixit dicta domina Jacoba quod ipsa fuit pluries in predicatione, que fiebat in Clarevale in festo ipsius per monachos de Clarevalle, qui monachi comendabant ipsam Guillelmam, dicendo quod ipsa Guilelma erat bone et sancte vite et honeste conversationis, et quod ipsa Guillelma fecerat multa miracula etiam in fratribus dicti monasterii infirmis. Interrogata dicta domina Jacoba qui fuerunt illi monachi, qui predicta predicabant, respondit quod ipsa non cognoscebat eos. Item dixit dicta domina Jacoba quod ipsa habuit spetialem reverentiam et devotionem ad ipsam sanctam Guillelmam, et quod ipsa pluries fuit in conviviis, que fiebant in domo domine Karabelle de Toschanis per devotos ipsius sancte Guillelme et in honorem et devotionem et reverentiam ejus. Et dixit dicta domina Jacoba quod ipsa pro ipsis conviviis nichil expendit, sed credit quod dicta domina Karabella et dictus Andreas Saramita fatiebant expensas pro predictis conviviis. Item dixit dicta domina Jacoba quod nunquam credidit nec modo credit quod Guillelma predicta fuerit vel sit spiritus sanctus, divina substantia vel persona. Actum Mediolani in dicta ecclesia coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo et Balzarrus de Sexto, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die mercurii .XVII. mensis augusti, indictione tertiadecima, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis hereticorum.

Soror Mayfreda de Pirovano, ordinis humiliatorum domus de Blasono Mediolani, constituta coram fratre Guidone de Cochonato, ordinis predicatorum inquisitore heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputato. Quia in quodam dicto suo, quod ipsa dixerat coram suprascripto inquisitore die sabbati .VI. mensis augusti, suprascripto anno, dixerat se male dixisse et non dixisse veritatem; item in alio dicto suo, dicto quod ipsa dixerat coram predicto inquisitore suprascripto anno die martis .XVIIII. mensis aprilis, et item in uno alio dicto quod soror Mayfreda dixit coram eodem inquisitore suprascripto anno die martis secundo mensis augusti. Modo interrogata dicta soror Mayfreda a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito juramenti et penis, quibus tenetur et est

inquisitionis officio obligata, si ipsa recognoscit se dejerasse ex certa scientia in suprascriptis dictis suis, respondit quod sic. Interrogata quare non dixit tunc veritatem, respondit quod ipsa non dixit tunc veritatem tum propter simplicitatem et etiam tum propter timorem offendendi alios devotos et devotas sancte Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis. Interrogata dicta soror Mayfreda si ipsa dixit Andree Saramite et magistro Jacobo de Ferno et aliis devotis dicte Guillelme quod ipsi non deberent dicere veritatem coram inquisitore, si ipsi interrogarentur ab ipso, respondit quod sic; quia ipsa credebat et dicebat, quod si veritas inveniretur, quod ipsa et alii haberent inde tribulationem. Et dixit ipsa soror Mayfreda quod ipsa credit quod alii devoti plus tacuerunt veritatem et dixerunt falsitatem propter ipsam sororem Mayfredam, et causa ipsius sororis Mayfrede quam propter aliquam aliam personam vel causa alicujus alterius persone. Interrogata dicta soror Mayfreda cui plus attendebant isti devoti et devote dicte Guillelme, an ad ipsam sororem Mayfredam an ad ipsum Andream Saramitam, respondit quod ipsi devoti bene attendebant ad ipsum Andream, sed plus attendebant ad illam sororem Mayfredam. Interrogata dicta soror Mayfreda si omnes ille persone, quas ipsa nominavit in predicto dicto suo, quod ipsa dixit die sabbati .VI. augusto proximo preterito, fuerunt docte et instructe per ipsam sororem Mayfredam quod ipse crederent quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, et quod in ea Guillelma erat divina substantia, et quod ipsa debebat resurgere ante generalem ressurrectionem, et quod ipsa debebat ascendere in celum visibiliter, et quod per ipsam Guillelmam deberent salvari Judei et pagani Sarraceni, sicut ipsa soror Mayfreda coram suprascripto inquisitore in predicto dicto suo dixit se audivisse a dicto Andrea, respondit quod ad credendum omnia predicta ipsa Mayfreda docuit, instruxit et induxit omnes illas personas, quas ipsa nominavit in suprascripto dicto suo, et ipsa soror Mayfreda ita credebat, et in omnibus, in quibus ipsa dixit contrarium, confitetur se dejerasse ex certa scientia. Interrogata ipsa Mayfreda si dictus Andreas loquendo sibi aliquando dicebat sibi unde habuisset istam doctrinam, respondit quod dictus Andreas aliquando dicebat sibi de angelis et de libero arbitrio et de similibus. Interrogata ipsa

soror Mayfreda si ipsa fecit letanias et ritimos de spiritu sancto, idest sancta Guillelma, respondit quod sic, et intellectus suus erat dirrigere sermonem ad ipsam sanctam Guillelmam. Et dixit dicta soror Mayfreda, quod ipsa sancta Guillelma post mortem suam apparuit ipsi sorori Mayfrede, ut sibi videbatur, et dixit quod dicta sancta Guillelma instruxit ipsam sororem Mayfredam ad predicta fatienda. Actum in civitate Mediolani in ecclesia fratrum humiliatorum domus de Marliano, porte ticinensis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Jordanis de Montechucho ordinis predicatorum et frater Conradus de Migloe domus humiliatorum de Mirasole. die sabbati XX mensis augustis MCCC indictione XIII[a] traditum per Beltramum Salvagnium, civitatis Mediolani, porte nove, notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Andreas filius quondam Girardi Saramite, civitatis Mediolani, burgi porte Cumensis foris, constitutus coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum, inquisitore heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputato, interrogatus dictus Andreas a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, unde ipse habuit et a quibus vel a quo seu a qua doctus et instructus de erroribus suis, quos ipse confessus fuit coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano inquisitoribus predictis, et quos errores ipse Andreas scripsit sua propria manu, respondit et dixit quod ipse habuit fundamentum et originem predictorum errorum a domina Guillelma, que sepulta est apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis. Que Guillelma dicebat ipsi Andree quod ipsa descenderat de celo cum lumine et fulgore magno quando descendit super lapidem marmoreum, ut dixit ipse Andreas et scripsit in alio dicto suo, et que Guillelma dicebat eidem Andree quod ipsa erat spiritus sanctus, et quod ipsa debebat resurgere ante generalem resurrectionem, et quod ipsa debebat ascendere in celum visibiliter, et mittere spiritum sanctum sive procedere suis devotis discipulis et amicis, et quod ipsa Guillelma debebat reddimere Judeos et Sarracenos et salvare, et alios errores similiter dixit ipse Andreas quod eos habuit a dicta

Guillelma quantum ad substantiam et fundamentum ipsorum errorum. Tamen ex suo ingenio et inventione multa superaddidit et invenit et multas eorum circumstantias finxit ad ornatum et credulitatem predictorum errorum. Item dixit predictus Andreas quod ipse credit quod soror Mayfreda de Pirovano similiter audivit a predicta Guillelma predictos errores, videlicet quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus, et de isto errore et de aliis erroribus suprascriptis credit pro certo quod ipsa soror Mayfreda instructa fuit ab eadem Guillelma. Interrogatus dictus Andreas a suprascripto inquisitore quare hoc credit, respondit et dixit quia audivit hoc a dicta sorore Mayfreda pluries, videlicet quod ipsa Guillelma dixerat ipsi sorori Mayfrede, quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus; et alios errores similiter audivit dicta soror Mayfreda a predicta Guillelma, ut ipsa soror Mayfreda dicebat dicto Andree. Actum Mediolani in domibus officii inquisitionis heretice pravitatis coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Jacobus de Gluxiano et Nicola de Varena, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die lune vigesimo secundo mensis augusti, indictione .XIII. traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium ut supra.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI LUGLIO 1899.

Il Socio BARNABEI, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di luglio.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Essendosi abbassate straordinariamente le acque del fiume Buthier presso Aosta, si riconobbero nel letto di quel fiume ruderi di età romana, tra i quali si trovarono pezzi di fistule plumbee appartenenti ad un acquedotto. Dello stesso acquedotto, pure nel corso attuale del fiume Buthier, si riconobbero altri avanzi nell'anno 1865, non lungi dal luogo ove avvennero le scoperte recenti.

REGIONE X (*Venetia*).

Nell'antica chiesa parrocchiale di s. Salvatore in Bussolengo, nel territorio veronese, fu rinvenuta tra i materiali di fabbrica la parte inferiore di una stele marmorea con iscrizione funebre latina.

REGIONE VI (*Umbria*).

Importantissime scoperte avvennero nella città di Fano, in occasione dei lavori eseguiti per conto del Municipio nell' ex-convento di s. Filippo, nella cui area dovrà sorgere un edificio scolastico. Si scoprirono varie parti di un grande fabbricato, che parve di carattere pubblico, dove in un muro dei bassi tempi ven-

nero adoperati come materiali di fabbrica pezzi di insigni sculture marmoree rappresentanti personaggi imperiali della gente Giulia.

Armi litiche si raccolsero nel territorio di Fossombrone, lungo il torrente detto di s. Martino, presso l'area dell' antica *Forum Sempronii* e dove pare sorgesse un villaggio preistorico. Nell' area poi di *Forum Sempronii* si rinvennero lucerne fittili ed un sigillo di bronzo recante il nome di una donna.

Presso Isola di Fano, frazione del comune di Fossombrone, donde si ebbero in altri tempi statuette votive di bronzo, si disseppellirono due statuette fittili rappresentanti figure giovanili.

Nel territorio della frazione comunale di s. Pietro in Tomba si raccolse un nocciolo d'ambra che servì per essere infilato in una fibula, come quelli rinvenuti nella necropoli di Novilara ed in altre tombe antichissime del Piceno, ma di proporzioni veramente straordinarie, misurando in larghezza dodici centimetri, e sette centimetri in altezza.

Nel comune di s. Ippolito sulla destra del Metauro si rimisero a luce oggetti di suppellettile funebre, simili a quelli usciti dalle tombe del sepolcreto di Novilara.

Regione V *(Picenum).*

In prossimità di Isola del Gran Sasso, nella chiesa rurale di s. Valentino, fu riconosciuta nell' altare maggiore una lapide con iscrizione latina. Vi si ricorda un pretoriano che militò coll' ufficio di *speculator* nella coorte nona, le cui ceneri, essendo egli morto a Falerii, furono dal padre riportate nel predio familiare, dove ebbero l' onore di un sepolcro.

Regione VII *(Etruria).*

Nel predio denominato Valderia, presso Perugia, eseguendosi un cavo per fondazione di un muro, si scoprì una camera sepolcrale etrusca, da cui si trassero cinque urne cinerarie in travertino, di varia grandezza, una delle quali con leggenda. La più grande di tali urne reca nel coperchio una figura di donna

adagiata su di un ricco letto, con flabello in mano, nel motivo che più volte si osserva nelle statue muliebri scolpite sopra i sarcofagi etruschi.

Roma.

Proseguirono gli scavi nel Foro Romano lungo la via Sacra, e vi si scoprì la continuazione dell'antico lastricato innanzi alla basilica di Costantino.

Fra le terre di scarico presso il tempio di Antonino e Faustina si rinvenne un frammento di lastra marmorea appartenente alla serie degli atti arvalici, il quale si collega con altro già noto e si riferisce alle solenni cerimonie che si compivano nel secondo giorno sacro alla Dea Dia; e ad un sacrificio espiatorio fatto nel bosco sacro sulla via Campana. Si scoprì pure un frammento di iscrizione onoraria a Giulia Domna, madre di Caracalla.

Dall'alveo del Tevere provengono varî pezzi di stoviglie aretine con bolli di fabbrica; una testa marmorea di statua virile ed oggetti di suppellettile domestica.

Tre urne cinerarie marmoree, due delle quali con iscrizioni, furono scoperte nei lavori pel grande collettore sulla sinistra del Tevere dietro la basilica di s. Paolo. È curiosa l'imprecazione contenuta in una di queste epigrafi, ove si augura al violatore della tomba *ut cum dolore corporis longo tempore vivat et cum mortuus fuerit inferi eum non recipiant.*

Regione I *(Latium et Campania).*

Un gruppo di tombe formate con tegoloni, e prive di oggetti di corredo funebre, fu scoperto nella località denominata Mola Canneto, presso Terracina. Non lungi da queste tombe, nel terreno detto Acquasanta, si scoprì casualmente una lastra marmorea con iscrizione sepolcrale latina.

Proseguirono in Pompei gli scavi ad occidente della basilica, e tra le terre si raccolsero alcuni denari di argento delle legioni di Marco Antonio ed altre monete di bronzo ossidate.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Una nuova iscrizione dialettale peligna fu scoperta dal solerte ispettore comm. A. De Nino presso il casino Bellotti nel territorio sulmonese, lungo il Tratturo verso Raiano.

Regione II (*Apulia*).

Nella piazza Nocelli entro la città di Lucera, facendosi un cavo per la costruzione del serbatoio dell'acqua di Serino, si scoprì un pavimento a musaico policromo con ornati geometrici di buon effetto. Vi campeggiano un ippocampo, un tritone, una prora di nave ed un amorino che con le mani regge le estremità di una vela gonfiata dal vento.

In una delle torri del Castello di Federico II di Svevia il ch. prof. Sogliano, che si recò in Lucera ad esaminare il musaico sopra accennato, riconobbe un'iscrizione sepolcrale latina quivi adoperata fra i materiali di fabbrica.

Sicilia.

Alcune indagini furono eseguite dal prof. Paolo Orsi sul colle denominato Casale o San Basile a nord di Scordia, ove si vuole avere avuto sede l'antica Bricinnia. Di questa città il prof. Orsi potè riconoscere gli avanzi del recinto, e l'estensione della necropoli.

Altre esplorazioni furono fatte dal medesimo prof. Orsi nel comune di Augusta, presso la stazione ferroviaria del villaggio di Agnone, ove riconobbe grotte funebri, scavate nella roccia, e vi raccolse materiali di corredi funebri, proprii alle necropoli del primo periodo siculo. In una di tali grotte il prof. Orsi rinvenne uno strato ossifero, nel quale avevano dovuto essere accatastati circa cento scheletri.

A Val Savoia nel comune di Lentini il medesimo prof. Orsi riconobbe altre camere sepolcrali, aperte nei banchi rocciosi, e vi trovò altresì abbondante materiale archeologico del primo periodo siculo, e numerosi coltelli silicei, alcuni dei quali di dimensioni straordinarie.

SUL TESTO DEI FRAMMENTI DELL' EVANGELIO E DELL' APOCALISSI DEL PSEUDO-PIETRO [1].

Nota del Corrispondente E. Piccolomini.

Fra i monumenti antichissimi di letteratura cristiana venuti alla luce in questi ultimi anni tanto fecondi di scoperte di antichi testi sacri e profani, singolarmente importanti e al tempo stesso curiosi sono i frammenti di un Evangelio e di un'Apocalissi d' ignoto autore, che volle qualificarsi per l'Apostolo Pietro (Ev. 60, Apoc. 14, 15). Il codicetto che contiene questi ed altri squarci, fu trovato nell'inverno 1886-87 in una tomba ad Akhmîm Panopoli) nell' alto Egitto, e si conserva nel Museo di Gîzeh. Il suo contenuto (I, un frammento dell' Evangelio di Pietro; II, un frammento dell'Apocalissi di Pietro; III, frammenti del libro di Enoch; IV, frammenti degli Atti di S. Giuliano) fu pubblicato

---

[1] Queste osservazioni furono da me scritte nel 1894. Ciò valga a scusarmi se a me, che non mi occupo in modo speciale di questo genere di letteratura, sono sfuggite pubblicazioni ulteriori, delle quali avrei dovuto tener conto. Sott'occhi ebbi ed ho ancora: Harnack, *Bruchstücke des Evangeliums und der Apokalypse des Petrus*, in *Texte u. Untersuch. zur Gesch. der altchristl. Litt.* IX, 1893; Von Gebhardt, *Das Evang. und die Apokal. des Petrus* (con tavole fotografiche del ms. di Gîzeh), Leipzig, 1893; Dietrich, *Nekyia, Beiträge zur Erklaer. der neuentdeckten Petrusapokalypse*, Leipz. 1893; Savi, *Delle scoperte e dei progressi realizzati nell' antica letteratura cristiana durante l' ultimo decennio*, Siena, 1893; Semeria, *L'Évangile de Pierre*, extrait de la *Revue biblique*, Octobre 1894; Wilamowitz Möllendorf, *Index Schol. in Acad. Georg. Aug. per Sem. aest. anni 1893 habendarum*, p. 31-33, Gottingae, 1893.

per la prima volta da U. Bouriant nel 1892 (*Mémoires publ. par les membres de la mission archéologique française au Caire,* IX, 1). Il codice è membranaceo (cm. 15×12) di 34 carte, scritto da diverse mani. I due frammenti dell'Evangelio e dell'Apocalissi sono della stessa mano, di lettera mista unciale e minuscola, della quale è oltremodo difficile determinare l'età, come si vede anche soltanto da questo che il giudizio di uomini competenti, tra i quali basta nominare il Kenyon e l'Omont, varia tra i due termini estremi del VI e del IX secolo. L'amanuense dei due frammenti dell'Evangelio e dell'Apocalissi non era nè un calligrafo nè un dotto: ha una scrittura tutt'altro che bella; pecca contro l'ortografia e talora trascrive macchinalmente qualche parola senza capirla.

Secondo l'Harnack (pag. 3-6) l'uno e l'altro frammento sono da identificare siccome appartenenti a due scritti diversi, l'*Evangelium Petri* e l'*Apocalypsis Petri,* che esistevano fino dal II secolo, e furono conosciuti, il primo da Giustino, Serapione, Eusebio, Teodoreto, il secondo, da Eusebio e da Clemente Alessandrino. Secondo il Dietrich invece (*Nekyia*, pag. 16) anche il secondo frammento avrebbe appartenuto all'*Evangelium Petri*, nel quale la narrazione apocalittica avrebbe avuto luogo dopo la narrazione della passione e risurrezione di Cristo. A questa deduzione giunge il Dietrich in seguito ad un accurato confronto dello squarcio apocalittico del codice di Gîzeh con i frammenti della *Apocalypsis Petri* presso Clemente Alessandrino, Metodio e Macario. I due brani sarebbero stati estratti e copiati appositamente dal testo dell'*Evangelium Petri* per esser deposti in una tomba. L'*Apocalypsis Petri,* che è menzionata dagli antichi come opera a sè, si sarebbe svolta, sempre secondo il Dietrich, dall'episodio apocalittico dell'*Evangelium Petri.* Se la ipotesi del Dietrich è vera, come par molto probabile, il titolo legittimo per ambedue gli squarci è quello di *Frammenti dell'Evangelium Petri.* Io, prendendo per fondamento, come si conveniva, il testo del Gebhardt, mi sono attenuto al doppio titolo da lui usato.

Alle osservazioni speciali che via via farò sopra singoli luoghi del testo dei due frammenti dell'Evangelio e dell'Apocalissi, ne premetto alcune che riguardano la scrittura del ms. d'onde

essi furono copiati nel codice di Gîzeh, e che sono conseguentemente d' interesse generale per la emendazione. Dalla forma che hanno alcune lettere nel ms. di Gîzeh e dalla qualità di alcune sue lezioni credo che possa dedursi quasi sicuramente essere stata la scrittura dei due squarci dei quali mi occupo, anche nell'archetipo, appunto come nella copia, composta di lettere in parte unciali, in parte minuscole. E questo credo per le seguenti considerazioni:

Ev. 45 *απανιωντες* il cod., corretto dal Diels con *ἀγωνιῶντες*. Questo errore si spiega con la forma minuscola, che per lo più ha l' *ω* e sempre l' *α* nel cod. di Gîzeh (quest' ultima lettera ha la curva nella sua parte superiore non chiusa con l'asta, ma aperta) mentre non si spiegherebbe se *α* ed *ω* avessero avuto nell'archetipo la forma unciale. — Ev. 3 *σταυρισκειν* il cod., corretto con *σταυρῶσαι* dal Blass, con *σταυρώσειν* dal Wilamowitz, è pure un errore che non si spiega con la forma unciale dell' *ω*, ma si spiega invece con la forma minuscola che questa lettera ha per lo più nel cod. di Gîzeh e che deve avere avuto anche nel suo archetipo. Il primo tratto sembra che sia stato scambiato con un *ι*, il secondo con un c, il terzo con l'asta di un κ, il c con la curva del κ (in quella forma che somiglia presso a poco ad ιc). Si confronti per esempio l'*ω* in *παρακαθεσθωμεν* e in *βαλωμεν*, Gebhardt, tav. IX, lin. 12. — Apoc. 1 *ποικιλοι* il cod., erroneamente per *ποικιλα*. Uno scambio nel genere, come è supposto dal Gebhardt, mi pare poco probabile, poichè precede immediatamente *δόγματα*. Nè sarebbe possibile che *α* unciale fosse letto *οι*, mentre questo sbaglio è facilissimo a verificarsi con l'*α* minuscolo non chiuso nella parte superiore della curva, com' è nel cod. di Gîzeh. — Ev. 47 *καιπερεκαλουν* per *καιπαρεκαλουν*, 52 *κοψεσθαι* per *κοψασθαι*, 36 *ανοιχθεντες* per *ανοιχθεντας*, 39 *ανδρες* per *ανδρας*. Questo scambio di *α* con *ε* non poteva accadere se l' archetipo avesse avuto l'*α* e l'*ε* unciali; ma un *α* minuscolo aperto può bene essere stato letto per un *ε* minuscolo di forma inclinata all' indietro. Il cod. di Gîzeh ha quasi sempre l' *ε* unciale; ma ciò non prova che il suo archetipo non potesse averlo minuscolo nei luoghi in questione, come appunto è in *βασανιζομενος* a pag. 3 del cod. di Gîzeh (Gebhardt, tav. III, lin. 13).

Evangelium Petri.

15. *Ἦν δὲ μεσημβρία, καὶ σκότος κατέσχε πᾶσαν τὴν Ἰουδαίαν· καὶ ἐθορυβοῦντο καὶ ἠγωνίων μήποτε ὁ ἥλιος ἔδυ ἐπειδὴ ἔτι ἔζη· γέγραπται ⟨γὰρ⟩ αὐτοῖς ἥλιον μὴ δῦναι ἐπὶ πεφονευμένῳ* (1). Anzichè inserire col Gebhardt un *γάρ* dopo *γέγραπται*, mi sembrerebbe preferibile espungere le parole *ἔτι ἔζη* come interpolazione. La legge prescriveva (Deuter. XXI 22, cf. Ios. X 27) che il cadavere dei giustiziati fosse sepolto innanzi al tramonto. I Giudei, che per prolungare i tormenti di Gesù non gli tagliarono le gambe (14 *ἐκέλευσαν ἵνα μὴ σκελοκοπηθῇ ὅπως βασανιζόμενος ἀποθάνῃ*) furono poi a mezzogiorno sorpresi dalle tenebre, e pensarono perciò che il sole fosse tramontato. Si turbarono quindi sovvenendosi del precetto della legge, inquantochè, essendo imminente la morte di Gesù, il suo cadavere sarebbe rimasto sopra terra dopo il tramonto, contro la prescrizione di quella. Il concetto dunque che esprimerebbero le parole *ἐπειδὴ ἔτι ἔζη*, 'perchè viveva ancora' (cioè perchè non era ancora morto e sepolto) è superfluo, trovandosi implicitamente compreso nella citazione della legge che segue, *γέγραπται αὐτοῖς ἥλιον κτέ.* Soppresse le parole *ἔτι ἔζη*, l'espressione *ἐθορυβοῦντο καὶ ἠγωνίων μήποτε κτέ*, viene a dipendere da *ἐπειδή*, in modo che ricuperiamo il giusto collegamento: si turbavano e stavano in angustia, perchè sta scritto etc., cioè 'perchè si accorsero di aver trasgredito alla legge'.

17. *καὶ ἐπλήρωσαν πάντα καὶ ἐτελείωσαν κατὰ τῆς κεφαλῆς αὐτῶν τὰ ἁμαρτήματα.* Le parole *καὶ ἐπλήρωσαν πάντα* acconciamente si riferiscono all'adempimento delle profezie; ma cosa mai vogliano dire le altre parole *καὶ ἐτελείωσαν κατὰ τῆς κεφαλῆς αὐτῶν τὰ ἁμαρτήματα* non arrivo a capirlo, neppure mettendomi al rimorchio delle traduzioni. Finchè altri non mi tragga in miglior modo dall'incaglio, supporrò che il testo, nella sua originaria integrità, fosse presso a poco questo: *καὶ ἐπλήρωσαν*

(1) Cito, qui ed in seguito, secondo il testo del Gebhardt.

πάντα καὶ ἐτελείωσαν, ⟨καὶ⟩ κατὰ τῆς κεφαλῆς ⟨αὐτῶν κατέβησαν⟩ αὐτῶν τὰ ἁμαρτήματα. Cfr. Ps. 7, 17 ἐπιστρέψει ὁ πόνος αὐτοῦ εἰς τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ καὶ ἐπὶ κορυφὴν αὐτοῦ ἡ ἀδικία αὐτοῦ καταβήσεται. Infatti con la espressione καὶ ἐπλήρωσαν πάντα, che evidentemente sta in relazione con le parole antecedenti del testo 16 καί τις αὐτῶν εἶπεν Ποτίσατε αὐτὸν χολὴν μετὰ ὄξους· καὶ κεράσαντες ἐπότισαν, si allude alle parole del Salmo 68, 22 καὶ ἔδωκαν εἰς τὸ βρῶμά μου χολὴν καὶ εἰς τὴν δίψαν μου ἐπότισάν με ὄξος, a proposito delle quali è conveniente che sia adoperato anche l'altro verbo ἐτελείωσαν, come è adoperato pure nell' Evang. Iohann. 19, 28 μετὰ ταῦτα εἰδὼς ὁ Ἰησοῦς ὅτι πάντα ἤδη τετέλεσται, ἵνα τελειωθῇ ἡ γραφή, λέγει· διψῶ. Le due lacune in sì breve tratto non devono far gran caso e possono, mi pare, spiegarsi così. Se un amanuense saltando dal primo al secondo αὐτῶν produsse la seconda lacuna, era molto naturale che ad un altro paresse ridondante il καὶ innanzi a κατὰ τῆς κεφαλῆς, e lo togliesse pensando di restituire la sintassi con far dipendere grossolanamente da ἐτελείωσαν l'oggetto τὰ ἁμαρτήματα. Dei verbi ce n'erano due, e di significato identico; valeva la pena di toglier il καί, e così di spenderne uno, badando alla sintassi e chiudendo un occhio sul senso, per dare un puntello al τὰ ἁμαρτήματα che non stava in gambe.

18. περιήρχοντο δὲ πολλοὶ μετὰ λύχνων ⟨καὶ⟩ νομίζοντες ὅτι νύξ ἐστιν ἀνεπαύσαντο. Ἀνεπαύσαντο è congettura del Gebhardt, il quale molte altre ne registra nella sua annotazione critica. Il cod. ha επεσαντο in conseguenza di una correzione della stessa mano. L'amanuense aveva scritto εστινες, poi sopra i tratti dell' ultimo σ scrisse un π, e di seguito scrisse εσαντο, cosicchè ne risultò la lezione επεσαντο. Alla sintassi fu dagli editori rimediato, almeno in parte, con l'aggiunta di un καί, e qualcuno si accontentò del rimedio, leggendo ⟨καὶ⟩ ἐπέσαντο. Molti altri, sempre accettando l'aggiunta del καί, tentarono in diversi modi di emendare l'ἐπέσαντο, che a buon dritto giudicarono inaccettabile. Dico a buon dritto, perchè fatta anche astrazione dai dubbi a cui dà luogo la forma, la sintassi richiederebbe l'imperfetto, non l'aoristo. Quanto poi al senso, l'ἐπέσαντο non mo-

strerebbe già, come fu detto, che le tenebre erano molto fitte, ma tutt'al più che le fiaccole facevano poco lume. Molti si sono studiati di emendare l'ἐπέσαντο, nessuno però, per quanto io sappia, ha ricercato se la prima lezione forse suscettibile di emendazione.

Mi sia lecito di esporre un mio tentativo. Lo scambio di un μ con un ν nella forma minuscola, che più frequentemente della unciale è usata nel cod. di Gîzeh, e che, se è vero quanto sopra ho dimostrato, pare fosse usata anche nel suo archetipo, è facilissimo, non essendovi tra il μ ed il ν minuscolo altra differenza se non quella di un piccolo tratto orizzontale che unisce il μ alla lettera seguente. E di questo scambio il nostro testo offre qualche esempio. Così l'amanuense ha scritto *κοινωμενους* (41) invece di *κοιμωμενους* (l. *κοιμωμένοις*) perchè od egli stesso od uno dei suoi predecessori prese per un ν il μ del suo archetipo. Men certo, ma possibile, è che per questa ragione sia stato scritto *ενφανισαι* invece di *εμφανισαι* (43). Quello che a lui o ad altri accadde nel leggere *κοινωμενους* dove era scritto *κοιμωμενοις* (o *κοιμωμενους*) e forse anche *ενφανισαι* dove era scritto *εμφανισαι*, può bene essere accaduto, e in questo caso a lui e non ad altri, nella lettura del luogo in quistione. Si supponga che l'archetipo avesse *νομιζοντεσ οτινυξεστιμεση* e che il copista del cod. di Gîzeh leggesse *εστινεση* invece di *εστιμεση*. Quando ebbe scritto *εστιν* si accorse che *εση* non era lezione accettabile, pensò che chi cammina al buio, o anche alla luce incerta delle fiaccole, facilmente inciampa e cade, e scrisse *εστινεπεσαντο* correggendo il σ con π, l'η con ε, ed aggiungendo *σαντο*. Però si tradì dimenticando di collegare per mezzo di un *καί* il suo *ἐπέσαντο* col *περιήρχοντο* del testo, appunto come introducendo la interpolazione *ἔτι ἔζη* (15) si era tradito dimenticando di unire il *γέγραπται* con un *γάρ*. Non c'è incoerenza nell'aver detto l'autore poco innanzi che, quando si fece buio, i Giudei pensavano che, anzichè mezzogiorno, fosse l'ora del tramonto. Al tramonto non occorrono le fiaccole per vederci. Se poco dopo molti andavano attorno con le fiaccole, vuol dire che le tenebre si erano rese più fitte, tantochè essi pensarono che fosse mezza

notte. Anche Erodoto ([1]) narra che i Lidi e i Medi vedendo, mentre combattevano, *di giorno farsi notte* (per effetto di una eclissi) smisero di combattere. *Μέση νύξ*, invece del classico *μέσαι νύκτες*, ha qualche esempio negli scrittori dei bassi tempi.

19. *καὶ ὁ κύριος ἀνεβόησε λέγων Ἡ δύναμίς μου, ἡ δύναμις, κατέλειψάς με· καὶ εἰπὼν ἀνελήφθη.* Sembra da leggere *καὶ ⟨ταῦτα⟩ εἰπών.*

23. *ἐχάρησαν δὲ οἱ Ἰουδαῖοι* (pel riapparire del sole) *καὶ δεδώκασι τῷ Ἰωσὴφ τὸ σῶμα αὐτοῦ ἵνα αὐτὸ θάψῃ, ἐπειδὴ θεασάμενος ἦν ὅσα ἀγαθὰ ἐποίησεν· λαβὼν δὲ τὸν κύριον ἔλουσε καὶ ἐνείλησε σινδόνι καὶ εἰσήγαγεν εἰς ἴδιον τάφον κτέ.* Chi mai potrà appagarsi della connessione di *δεδώκασι . . . ἵνα αὐτὸ θάψῃ* con *ἐπειδὴ θεασάμενος ἦν — ἐποίησεν?* Sarebbe assurdo il pensare, come la costruzione vorrebbe, che i Giudei dettero a Giuseppe d'Arimatea, affinchè lo seppellisse, il cadavere di Gesù, perchè egli, Giuseppe, era stato testimone del bene da lui fatto, quasichè i Giudei potessero trovare per questo una benemerenza in Giuseppe. Nemmeno mi par supponibile attribuire un tal controsenso all'autore, chi volesse considerar questa motivazione come meramente subiettiva; e nemmeno ad un interpolatore. Logico sarebbe invece che una tale motivazione appartenesse a Giuseppe d'Arimatea; al quale verrebbe restituita supponendo che dopo *αὐτοῦ* siano andate perdute alcune parole come sarebbero *ὁ δὲ ἔλαβεν*, le quali toglierebbero altresì la durezza del passaggio: *καὶ δεδώκασι τῷ Ἰωσὴφ τὸ σῶμα αὐτοῦ· ⟨ὁ δὲ ἔλαβεν⟩ ἵνα αὐτὸ θάψῃ, ἐπειδὴ θεασάμενος ἦν ὅσα ἀγαθὰ ἐποίησεν· λαβὼν δὲ τὸν κύριον ἔλουσε κτέ,* con opportuna anafora del *λαβὼν* al precedente *ἔλαβεν.*

28. *Συναχθέντες δὲ οἱ γραμματεῖς καὶ Φαρισαῖοι καὶ πρεσβύτεροι πρὸς ἀλλήλους, ἀκούσαντες ὅτι ὁ λαὸς ἅπας γογγύζει καὶ κόπτεται τὰ στήθη, λέγοντες ὅτι Εἰ τῷ θανάτῳ αὐτοῦ ταῦτα τὰ μέγιστα σημεῖα γέγονεν, ἴδετε ὁπόσον δίκαιός ἐστιν, ἐφοβή-*

([1]) I 74 *συνήνεικε ὥστε τῆς μάχης συνεστεώσης τὴν ἡμέρην ἐξαπίνης νύκτα γενέσθαι.* E poco dopo *οἱ δὲ Λυδοί τε καὶ οἱ Μῆδοι ἐπείτε εἶδον νύκτα ἀντὶ ἡμέρης γενομένην, τῆς μάχης τε ἐπαύσαντο κτέ.*

θησαν κτέ. La costruzione *συνάγεσθαι πρὸς ἀλλήλους* suona affatto nuova e mi pare estranea all'uso. Per quanto poi si capisca che le persone accennate si adunavano *per consigliarsi tra di loro,* il passaggio da *συναχθέντες* ad *ἀκούσαντες* è alquanto scabroso. Anormalità e scabrosità sono forse dovute alla omissione di un participio di significato simile a *βουλευσάμενοι*: *συναχθέντες δὲ οἱ γραμμ. Φαρ. καὶ πρεσβ. ⟨καὶ........⟩ πρὸς ἀλλήλους, ἀκούσαντες κτέ.* La rarità della costruzione *βουλεύεσθαι πρός τινα*, mi fa creder poco che il participio omesso sia *βουλευσάμενοι.* Poco di poi, *ὁπόσον* è congettura del Diels e del Wilamowitz; il cod. non ha già *οτιποσον*, come è registrato dal Gebhardt nell'annotazione critica, ma chiarissimamente *οτιτοσον* (v. tav. V, lin. 5 ab imo, presso il Gebhardt). Parmi che secondo la lezione del cod. si possa intendere: ' vedete che egli è altrettanto giusto quanto sono grandi i prodigi avvenuti alla sua morte'. E poichè il semplice dativo *θανάτῳ* non può stare, il Wilamowitz cambiò l'*εἰ* in *ἐπί,* formando così delle parole pronunziate dal popolo due proposizioni asindetiche. Se è giusta la lezione del cod. *ὅτι τόσον,* mi sembra che con quasi eguale verosimiglianza si possa supporre che l' *ἐπί* sia andato perduto, e quindi supplire: *εἰ ⟨ἐπὶ⟩ τῷ θανάτῳ αὐτοῦ κτλ.*

32. *καὶ σὺν αὐτοῖς* (col centurione Petronio e con i soldati) *ἦλθον πρεσβύτεροι καὶ γραμματεῖς ἐπὶ τὸ μνῆμα· καὶ κυλίσαντες λίθον μέγαν μετὰ τοῦ κεντουρίωνος καὶ τῶν στρατιωτῶν ὁμοῦ πάντες οἱ ὄντες ἐκεῖ ἔθηκαν ἐπὶ τῇ θύρᾳ τοῦ μνήματος κτέ.* Il cod. ha *κατὰ τοῦ κεντουρίωνος;* il *μετά* è dell' Harnack, e il suo tentativo di emendazione fu adottato dal Gebhardt, che per altro osservò: 'es scheint aber nicht alles in ordnung zu sein'. Così era sembrato anche a me, ed il *κατά* del codice, che se non può stare col centurione, può bensì stare con qualche altra cosa, mi aveva fatto pensare ad una omissione da restituirsi così: *καὶ κυλίσαντες λίθον μέγαν κατὰ ⟨τὸ μνῆμα μετὰ⟩ τοῦ κεντουρίωνος κτέ.* Non è infatti fuori di luogo il supporre che l' occhio di un amanuense trascorresse, omettendo *τὸ μνῆμα μετὰ,* al *τοῦ* che segue poco appresso. Per lo meno la mia congettura è, se non m'inganno, più semplice e più naturale di quella del Bennett, *καὶ κυλίσαντες λίθον μέγαν κάτω, τοῦ κεντ. καὶ τ. στρατιωτῶν*

⟨ὄντων⟩ ὁμοῦ πάντες κτλ. La ipotesi del Gebhardt, che dopo *κατὰ* sia andata perduta una parola come sarebbe *πρόσταγμα*, implicherebbe che l'ordine fosse dato e dal centurione e dai soldati, cosa che non par verisimile.

36. *καὶ εἶδον ἀνοιχθέντας τοὺς οὐρανοὺς καὶ δύο ἄνδρας κατελθόντας ἐκεῖθεν.* Così il Gebhardt, che nel cod. lesse *ἐκεῖθε*. A me sembra che nella fotografia si legga chiaramente *ἐκεῖσε*, e che questa lezione non dia luogo a difficoltà.

47. *εἶτα προσελθόντες πάντες ἐδέοντο αὐτοῦ καὶ παρεκάλουν κελεῦσαι τῷ κεντυρίωνι καὶ τοῖς στρατιώταις μηδενὶ εἰπεῖν ἃ εἶδον.* Il cod. ha *μηδενειπειν*. Anzichè a correggere con lo Zahn il *μηδέν* con *μηδενί*, sarei inclinato ad accettare la correzione del Blass *ὧν εἶδον*. Parmi però che resti anche un'altra possibilità, che cioè le parole *ἃ εἶδον* siano una glossa derivante da quelle precedenti *καὶ ἐξηγήσαντο πάντα ἅ π ε ρ ε ἶ δ ο ν* (45), ed apposta meccanicamente e senza aggiustarvela, al *μηδὲν εἰπεῖν*. La forma del versetto 49, che non è altro che una quasi testuale ripetizione del versetto 47, starebbe in appoggio di questa supposizione:

47. ..... *ἐδέοντο αὐτοῦ καὶ παρεκάλουν κελεῦσαι τῷ κεντυρίωνι καὶ τοῖς στρατιώταις μηδὲν εἰπεῖν* [*ἃ εἶδον*].	49. *ἐκέλευσεν οὖν ὁ Πειλᾶτος τῷ κεντυρίωνι καὶ τοῖς στρατιώταις μηδὲν εἰπεῖν.*

48. *Συμφέρει γάρ, φασιν, ἡμῖν ὀφλῆσαι μεγίστην ἁμαρτίαν ἔμπροσθεν τοῦ θεοῦ καὶ μὴ ἐμπεσεῖν εἰς χεῖρας τοῦ λαοῦ τῶν Ἰουδαίων καὶ λιθασθῆναι.* 'D e n n e s i s t u n s b e s s e r (traduce l'Harnack) sagten sie, die grösste Sünde vor Gott auf uns zu laden, als dass wir in die Hände des Volks der Juden fallen und gesteinigt werden.' E similmente il Semeria: 'Car, disaient ils, i l v a u t m i e u x pour nous' etc. Ora, anche tacendo che questa preferenza di assumere la responsabilità verso Dio piuttosto che di incorrere nell'ira dei Giudei, non ha alcun riscontro nel testo, chi vorrà credere che il pseudo-Pietro, fosse pur mediocre quanto si vuole il suo buon senso, facesse dire a coloro ai quali era nota la risurrezione di Gesù, esser preferibile l'ira di Dio all'ira degli uomini? Questo controsenso sparisce se

s'intenda qui il *συμφέρει*, non già nel significato più comune, ma in quello meno frequente di *συμβαίνει*, del quale si trovano esempi da Erodoto fino a Plutarco e Luciano. Più comunemente ricorre in questo significato la forma medio-passiva, ma dell'attiva offre esempi Erodoto, VI 23 e 117, nonchè I 74, nel luogo da me citato in nota al versetto 18. — Questo è, parmi, il significato di *συμφέρει* che fa al caso: 'contingit enim nobis peccati maximi poenas Deo esse luendas.' Con questa interpretazione di *συμφέρει* non è peraltro tolta di mezzo la difficoltà che presenta il secondo inciso; dal quale io non saprei cavare un senso sodisfacente, meno che scrivendo *μὴ καί* invece di *καὶ μή*: 'Contingit enim nobis peccati maximi poenas Deo esse luendas; ne (contingat) ut etiam incidamus in manus Iudaeorum et lapidemur.'

50. *Ὄρθρου δὲ τῆς κυριακῆς Μαριὰμ ἡ Μαγδαληνή, μαθήτρια τοῦ κυρίου, — φοβουμένη διὰ τοὺς Ἰουδαίους ἐπειδὴ ἐφλέγοντο ὑπὸ τῆς ὀργῆς, οὐκ ἐποίησεν ἐπὶ τῷ μνήματι τοῦ κυρίου ἃ εἰώθεσαν ποιεῖν αἱ γυναῖκες ἐπὶ τοῖς ἀποθνήσκουσι τοῖς ἀγαπωμένοις αὐταῖς, — λαβοῦσα μεθ' ἑαυτῆς τὰς φίλας ἦλθε ἐπὶ τὸ μνημεῖον ὅπου ἦν τεθείς.* Dato lo stile piano e semplice del presente e degli altri evangelii, difficilmente mi par genuina ed intatta la lunga parentesi asindetica *φοβουμένη — αὐταῖς*. Più facile mi sembra che sia andata perduta una particella (p. es. *φοβουμένη ⟨γάρ⟩*), oppure, come pensa il Wilamowitz, un pronome relativo (*⟨ἣ⟩ φοβουμένη*). Dà pur luogo a qualche considerazione l'*εἰώθεσαν*. O le dimostrazioni di dolore (cioè il corrotto e le battiture, cfr. 52 *κλαῦσαι καὶ κόψασθαι*) delle donne per gli estinti a loro cari, non erano più in uso al tempo del pseudo-Pietro, e in tal caso questi, adoperando l'*εἰώθεσαν*, si è grossolanamente tradito rivelandosi come un falsario di età posteriore; oppure l'*εἰώθεσαν* non è genuino, ed è da correggere come, dubitosamente però, propone il Wilamowitz, con *εἰώθασιν*.

53. *τίς δὲ ἀποκυλίσει ἡμῖν καὶ τὸν λίθον τὸν τεθέντα ἐπὶ τῆς θύρας τοῦ μνημείου, ἵνα εἰσελθοῦσαι κ. τ. λ.* A che serve il *καί* innanzi a *τὸν λίθον*? Sarà difficile dargli una interpretazione; le traduzioni se la cavano saltandolo a piè pari. A

me sembra che serva a destare il sospetto che sia andato perduto un altro verbo, per esempio *ἀπωθήσει*, coordinato con *ἀποκυλίσει*: *τίς δὲ ἀποκυλίσει ἡμῖν καὶ ⟨ἀπωθήσει⟩ τὸν λίθον τὸν τεθέντα κτέ.*

54. *μέγας γὰρ ἦν ὁ λίθος, καὶ φοβούμεθα μή τις ἡμᾶς ἴδῃ· καὶ εἰ μὴ δυνάμεθα, κἂν ἐπὶ τῆς θύρας βάλωμεν ἃ φέρομεν εἰς μνημοσύνην αὐτοῦ, κλαύσωμεν καὶ κοψώμεθα* (*κλαυσομεν και κοψομεθα* cod.) *ἕως ἔλθωμεν εἰς τὸν οἶκον ἡμῶν.* Due erano le difficoltà che tenevano sospeso l'animo delle pie donne: la dimensione della pietra con la quale il sepolcro era stato chiuso, e il pericolo di esser vedute. A far che? Certamente a tentare di rimuover la pietra; perchè il loro desiderio era di entrare nel sepolcro (*ἵνα εἰσελθοῦσαι παρακαθεσθῶμεν καὶ ποιήσωμεν τὰ ὀφειλόμενα*), come del resto si ricava anche da quel che segue, *καὶ εἰ μὴ δυνάμεθα κτλ*, cioè 'se non riusciamo a rimuover la pietra e ad entrare'. Gli uffici che esse si credevano in dovere di prestare (*τὰ ὀφειλόμενα*) consistevano nel deporre quello che avevano portato seco *εἰς μνημοσύνην αὐτοῦ* (aromi, per es.) e nelle querimonie e battiture (*κλαῦσαι καὶ κόψασθαι*). La prima era cosa di un momento e da potersi effettuare, purchè si contentassero di effettuarla sulla porta della tomba, senza gran pericolo di esser vedute. La seconda richiedeva maggior tempo, e facile era che le loro querimonie fossero udite; perciò si proposero di lamentarsi e di battersi cammin facendo, nel tornare a casa. Ora l'asindeto *κἂν βάλωμεν ..... κλαύσομεν καὶ κοψόμεθα,* non mi sembra naturale, nè trovo che si attenui correggendo con l'Harnack i futuri indicativi *κλαύσομεν, κοψόμεθα* del cod. con gli aoristi congiuntivi *κλαύσωμεν, κοψώμεθα.* Più efficace poi del *καί* proposto dal Robinson (*καὶ κλαύσομεν καὶ κοψόμεθα*) e più consentaneo alla distinzione che ho esposta, mi parrebbe un *δέ*: *κλαύσομεν ⟨δὲ⟩ καὶ κοψόμεθα.*

55. *καὶ ἀπελθοῦσαι εὗρον τὸν τάφον ἠνεῳγμένον καὶ προσελθοῦσαι παρέκυψαν ἐκεῖ, καὶ ὁρῶσιν ἐκεῖ τινα νεανίσκον κτέ.* Il primo *ἐκεῖ* non si presta ad una interpretazione che persuada; tanto è vero che il Semeria lo salta (*elles regardèrent en se penchant*), l'Harnack mette del proprio nella sua versione

appunto la parola corrispondente a quella che, caso mai, si aspetterebbe nel testo greco (*und bückten sich hinein*). La parola che si aspetterebbe è *εἴσω*, che data la forma unciale del *ω* (molto simile ad ιc) e la forma minuscola dell'*ω* nel cod. di Gîzeh e nel suo archetipo, può essere stato letto per *ἐκεῖ*, come anche è possibile, dacchè il primo *ἐκεῖ* è tutt'altro che necessario, che il frettoloso amanuense trascorresse al secondo *ἐκεῖ* e lo copiasse, aggiungendo appresso le parole *καὶ ὁρῶσιν ἐκεῖ* e dimenticandosi di cancellarlo.

Apocalypsis Petri.

7. *οὐδὲ [γὰ]ρ στόμα δύναται ἐξηγήσασθαι ἢ κ[αρδία ἐπινοῆσα]ι τὴν δόξαν ἣν [ἐ]νεδέδυντο καὶ τὸ κάλ[λος τῆς ὄψ]εως αὐτῶν*. La lacuna del penultimo verso della pag. XIV del codice è capace di tredici lettere, e tante ne conta il supplemento del Lods accettato dal Gebhardt. ' Dass das *κ* zu *καρδία* zu ergänzen ist ', nota il Gebhardt, ' darf als sicher gelten, da der senkrechte strich des *ρ* noch zum Theil erhalten ist '. Il termine *καρδία* per denotare la mente, l' intelletto, è usitato nel Nuovo Testamento (*τῇ καρδίᾳ συνιέναι, νοεῖν, ἀσύνετος καρδία, τοὺς ὀφθαλμοὺς τῆς καρδίας*) e quindi non dà luogo ad obiezioni. Ma il *κ* potrebbe essere anche elemento di qualche altra parola; e il tratto verticale potrebbe esser proprio, oltrechè di un *ρ*, anche di altra lettera; potrebbe per esempio essere un *ι*, che talora ha nel codice l'asta prolungata quanto quella del *ρ*. Con lo stesso numero di tredici lettere sarebbe pertanto ancora possibile supplire *ἢ κ[αί τις ἐπινοῆσα]ι*. Il Wilamowitz propose *ἢ καρδία χωρῆσαι*, numero di lettere che pure, tenuto conto della poca loro regolarità, può aver riempito lo spazio.

16. *τοσοῦτον δὲ ἦν τὸ ἄνθος ὡς καὶ ἐφ' ἡμᾶς ἐκεῖθεν φέρεσθαι*. A buon dritto l' Usener aggiunge *ὀσμήν* dopo *ὡς*. Non altrettanto necessario, ma pure efficace mi sembrerebbe l'articolo: *ὡς ⟨τὴν ὀσμὴν⟩ καὶ ἐφ' ἡμᾶς ἐκεῖθεν φέρεσθαι* (l'odore di quella fioritura).

17. *οἱ δὲ οἰκήτορες τοῦ τόπου ἐκείνου ἐνδεδυμένοι ἦσαν ἔνδυμα ἀγγέλων φωτεινῶν, καὶ ὅμοιον ἦν τὸ ἔνδυμα αὐτῶν τῇ*

χώρᾳ αὐτῶν. Senza alcun dubbio credo che sia da mutare il *φωτεινῶν* in *φωτεινόν*. Cfr. 7, dove si parla dei due beati che primi apparvero agli apostoli, *καὶ φωτεινὸν ἦν αὐ[τῶν τὸ] ἔνδυμα*, e 21 dove dei dannati e dei demonii è detto *σκοτεινὸν εἶχον αὐτῶν τὸ ἔνδυμα κατὰ τὸν ἀέρα τοῦ τόπου*. Similmente anche della veste dei beati è detto *καὶ ὅμοιον ἦν..... τῇ χώρᾳ αὐτῶν*, e questa regione è qualificata poco innanzi (15) come *χῶρον..... ὑπέρλαμπρον τῷ φωτί*, ed il suo aere come *ἀκτῖσιν ἡλίου καταλαμπόμενον*.

18. *ἄγγελοι δὲ περιέτρεχον αὐτοὺς ἐκεῖσε*. Non so ben capacitarmi dell'*ἐκεῖσε*. Che sia una svista per *ἐκεῖ* par poco probabile, ed anche *ἐκεῖ* sarebbe per lo meno superfluo. Invece si può ragionevolmente sospettare che sia andato perduto un participio come sarebbe *κατελθόντες* (cfr. Ev. 36, 44): *ἄγγελοι δὲ περιέτρεχον αὐτοὺς ⟨κατελθόντες⟩ ἐκεῖσε*.

20. *Οὗτός ἐστιν ὁ τόπος τῶν ἀρχιερέων ὑμῶν τῶν δικαίων ἀνθρώπων*. Il cod. ha chiaramente *αρχερω*, *ἀρχιερέων* è congettura dell' Harnack. Ma questi sommi sacerdoti giungono affatto nuovi e inaspettati, nè in tutto il frammento se ne parla mai. Il luogo è quello dei giusti; e i giusti premiati sono qualificati dagli apostoli come loro fratelli: 5 *καὶ ἐδεήθημεν ὅπως δείξῃ ἡμῖν ἕνα τῶν ἀδελφῶν ἡμῶν ⟨τῶν⟩ δικαίων*, e da Cristo, come fratelli degli apostoli: 13 *οὗτοί εἰσιν οἱ ἀδελφοὶ ὑμῶν οἱ δίκαιοι, ὧν ἠθελήσατε τὰς μορφὰς ἰδεῖν*. 'Quod praeferrem *ἀδελφῶν* a litteris traditis longius distat', osserva il Wilamowitz giustamente; ma qualunque possa essere stato il motivo a noi ignoto della falsa lezione del codice, il confronto dei due luoghi sopra citati ci induce, mi sembra, a correggere *ἀδελφῶν*, come a me pure era venuto in mente.

21. *Εἶδον δὲ καὶ ἕτερον τόπον καταντικρὺς ἐκείνου αὐχμηρότατον· καὶ ἦν τέπος τῆς κολ[ά]σεως, καὶ οἱ κολαζόμενοι ἐκεῖ καὶ οἱ κολάζοντες ἄγγελοι σκοτεινὸν εἶχον αὐτῶν ⟨τὸ⟩ ἔνδυμα κτέ*. Il cod. ha *αυχμηροντον*, corretto con *αὐχμηρότατον* dal Blass, con *αὐχμηρῶν τινων* dal Diels, con *αὐχμηρὸν* dall' Harnack, con *αὐχμηρὸν πάνυ* dal James. Non sarebbe cosa naturale che, innanzi che questo luogo fosse qualificato in genere come luogo di punizione, e innanzi che fosse descritta la veste dei

puniti e dei punitori, fosse accennato specificatamente chi erano i puniti? Si potrebbe allora sospettare che di questa specificazione non sia rimasto altro che l' articolo: *Εἶδον δὲ καὶ ἕτερον τόπον καταντικρὺς ἐκείνου αὐχμηρόν, τὸν ⟨τῶν ἀδίκων⟩· καὶ ἦν τόπος κολάσεως κτἑ.* Cfr. 20 *Οὗτός ἐστιν ὁ τόπος . . . τῶν δικαίων ἀνθρώπων.*

24. *ἦσαν δὲ καὶ ἄλλοι· γυν[α]ῖκες [τ]ῶν πλοκάμων ἐξηρτημέναι ἀνωτέρω τοῦ βορβόρο[υ] ἐκείν[ου] τοῦ ἀναπαφλάζοντος. αὗτ[αι δ]ὲ ἦσαν αἱ πρὸς μοιχείαν κοσμηθεῖσαι· οἱ δὲ συμμιγ[έντ]ες αὐτῶν τῷ μιάσματι τῆς μοιχείας ἐκ τῶν ποδῶν [ἦσαν] κ[ρεμαμένοι κ]αὶ τὰς κεφαλὰς εἶχον ἐν τῷ βορβόρῳ κτἑ.* — *Ἦσαν δὲ καὶ ἄλλοι,* ma dov' erano? Ciò che segue mostra che erano nella palude menzionata poco sopra, alla quale appartiene il *βόρβορος*. Ma non riesce per questo meno molesta la mancanza di una espressa determinazione locale. Forse *ἦσαν δὲ ⟨ἐκεῖ⟩ καὶ ἄλλοι* per isdoppiamento dei due *ε* e per confusione di *κει* e *και*? Neppure valgo ad allontanare da me il sospetto che un altro incentivo di omissioni, l'omoioteleuto, abbia motivata un'altra perdita dopo *ἄλλοι*: *ἦσαν δὲ ⟨ἐκεῖ⟩ καὶ ἄλλοι, ⟨ἄνδρες καὶ γυναῖκες⟩ · γυναῖκες κτἑ.* Cf. Ap. 27. 28, 32, 33, 34. — Più oltre, nell' inciso *οἱ δὲ συμμιγέντες — τῆς μοιχείας*, mal si presta la giacitura delle parole a quell' unica costruzione che è consentita dal testo nella forma che esso ha nel ms., cioè: *οἱ δὲ συμμιγέντες τῷ μιάσματι τῆς μοιχείας αὐτῶν.* Ed anche costruendo così, il dettato è tutt' altro che agile e piano, mentre forse si attenderebbe piuttosto *οἱ δὲ συμμιγέντες αὐταῖς τῷ μιάσματι τῆς μοιχείας*, come veggo ora aver proposto l' Usener. Però possibile mi pare altresì che *τῆς μοιχείας* sia una glossa inserita a precisare il significato generico di *μιάσματι,* per quanto, precedendo *αἱ πρὸς μοιχείαν κοσμηθεῖσαι,* non ce ne fosse alcun bisogno. Se *τῆς μοιχείας* è da espungere come glossema, l' *αὐτῶν* sta con tutta naturalezza innanzi a *μιάσματι* e da esso dipende, cosicchè la costruzione diventa scorrevole e piana.

25 init. *Καὶ τοὺς φονεῖς ἔβλεπον καὶ τοὺς συνειδότας αὐτοῖς βεβλημένους ἔν τινι τόπῳ τεθλιμμένῳ καὶ πεπληρωμένῳ ἑρπετῶν πονηρῶν καὶ πλησσομένους ὑπὸ τῶν θηρίων ἐκείνων καὶ*

οὕτω στρεφομένους ἐκεῖ ἐν τῇ κολάσει ἐκείνῃ κτέ. Qual è la relazione dell' *οὕτω* nella espressione *οὕτω στρεφομένους*? Nelle presenti condizioni del testo non saprei trovarne alcuna che a me sodisfaccia. E credo che appunto perchè quell' *οὕτω* non ha alcuna ragione di essere, sia stato dall' Harnack o avvertitamente o inavvertitamente tralasciato nella sua versione: 'und (sah sie) gepeiniegt von jenen Thieren und sich daselbst windend unter dieser Strafe'. Può forse venire in mente che *οὕτω* sia da riferire al precedente *πλησσομένους ὑπὸ τῶν θηρίων*, ed equivalga così a *διὰ τοῦτο* (*διὰ τὸ πλήσσεσθαι*): 'e che così (cioè per effetto di quelle sferzate) si contorcevano'. Ma allora a che l' aggiunta *ἐν τῇ κολάσει ἐκείνῃ*? Se dunque *οὕτω* non ha relazione con ciò che precede, nè l' ha, nè può averla con ciò che segue, resta che l' avesse con qualche espressione che ad essa collegandosi con un *ωστε* le dava compimento, esprimendo mediante un verbo all' infinito la conseguenza dell' *οὕτω στρεφομένους*, e che quindi il testo sia lacunoso. Accennerò ad un *ὥστε διασπασθῆναι* per chiarire il mio pensiero, non perchè io creda che fosse *δισπασθῆναι* la parola omessa.

25 fin. *αἱ δὲ ψυχαὶ τῶν πεφονευμένων ἑστῶσαι καὶ ἐφορῶσαι τὴν κόλασιν ἐκείνων τῶν φονέων ἔλεγον Ὁ θεός, δικαία σου ἡ κρίσις.* È premessa la descrizione della pena degli assassini e dei loro complici, sulla quale cade la mia osservazione precedente. Non isfuggirà ad alcuno quanto sia inetta la espressione *ἐκείνων τῶν φονέων*, 'di quegli uccisori,' in luogo della quale ognuno si aspetterebbe l'altra 'dei loro, dei propri uccisori'. Infatti l'Harnack si trova costretto anche qui a supplir nella versione ciò che manca nel testo: 'standen dabei und schauten die Strafe jener i h r e r Mörder'. L' inconveniente non ha più luogo se si espungono, come glossema, le parole *τῶν φονέων*.

26. Si descrive la pena di quelle donne che procurarono l'aborto della loro prole illegittima, immerse fino al collo in uno stagno di sangue: *καὶ ἀντικρὺς αὐτῶν πολλοὶ παῖδες, ο[ἵτινε]ς ἄωροι ἐτ[ί]κτοντο, καθήμενοι ἔκλαιον· καὶ προήρχοντο ἐξ αὐ[τῶν φλόγ]ες πυρὸς καὶ τὰς γυναῖκας ἔπλησσον κατὰ τῶ[ν] ὀφθαλμῶν.* Il Gebhardt preferì al supplemento del Diels, *ἀκτῖνες* (cf. Ap. 7. 15) adottato anche dall' Harnack, quello del James, *φλίγες*.

Credo che *ἀκτῖνες*, che pure a me venne in mente, sia preferibile non meno per ragioni paleografiche che per il proprio significato della parola. Certa è nel ms. la finale *ες*. La parte inferiore di un'asta che si vede poco dopo il margine della lacerazione può essere l'avanzo di un *ι*, la linea orizzontale a sinistra, invero molto sbiadita, può aver formato il taglio di un *τ*, come può essere appartenuto all'asta di un *τ* l'avanzo di un tratto verticale, molto sbiadito anch'esso, accanto a quello che ho detto poter essere l'avanzo di un *ι*; e finalmente le reliquie innanzi ad *ες* si prestano molto bene a formare la parte inferiore di un ms. unciale. Inoltre se dai fanciulli *προήρχοντο . . . φλόγες*, com'è che queste fiamme colpivano le loro madri soltanto negli occhi, e non ne investivano tutta la parte della persona che sovrastava dal collo in su a quel lago di sangue, cioè tutta la testa? Più naturale sembra che i loro occhi fossero colpiti da raggi, *ἀκτῖνες*, di fuoco. Finalmente uno dei tre frammenti dell'Apocal. Petri presso Clemente Alessandrino (Eclog. proph. 41) che corrisponde al luogo in questione, ha *ἀστραπή*, molto più vicino ad *ἀκτῖνες* che a *φλόγες*: *καὶ ἀστραπὴ πυρὸς πηδῶσα ἀπὸ τῶν βρεφῶν ἐκείνων καὶ πλήσσουσα τοὺς ὀφθαλμοὺς τῶν γυναικῶν*.

26. *αὗται δὲ ἦσαν αἱ ἀ[γάμως τὰ βρέφη τεκο]ῦσαι καὶ ἐκτρώσασαι*. Il supplemento, che è del Gebhardt, dà da pensare per più ragioni. Dell'avverbio *ἀγάμως* (il *γ* non è del tutto sicuro, ma è possibile) non si trova esempio. Inoltre *ἄγαμος* si dice dell'uomo, mentre della donna si dice *ἄνανδρος*. Ancora par poco tollerabile la tautologia *τεκοῦσαι καὶ ἐκτρώσασαι*. L'avanzo della prima lettera della lin. 8 della pag. XVIII del cod., alla quale succede la lacuna, può appartenere, per quanto mi sembra, o ad un *ο*, o ad un *ρ*, o ad un *σ* (cf. Gebhardt p. 10). Giovandomi del *συλλαβοῦσαι* proposto dall'Usener, congetturerei: *αἱ ἀ[σελγῶς συλλαβ]οῦσαι καὶ ἐκτρώσασαι*. Cf. Paul. ad Rom. 13, 13 *κοίταις καὶ ἀσελγείαις*, ad Corinth. II, 12, 21 *ἐπὶ τῇ ἀκαθαρσίᾳ καὶ πορνείᾳ καὶ ἀσελγείᾳ*, ad Galat. 5, 19 *τὰ ἔργα τῆς σαρκός, ἅτινά ἐστιν πορνεία ἀκαθαρσία ἀσέλγεια*, Petr. II, 18 *ἐν ἐπιθυμίαις σαρκός, ἀσελγείαις*.

CORRISPONDENZA

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; l'Istituto di studî superiori di Firenze; l'Accademia di scienze e lettere di Christiania.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia archeologica d'Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
dal 17 luglio al 20 agosto 1899.

Actes du XIe Congrès international des Orientalistes. Paris, 1897. 4e Section. Paris, 1899. 8°.

Ambrosoli S. — Il ripostiglio di Abbiategrasso. Milano, 1899. 8°.

Fiocca L. — Bovianum. Teramo, 1899. 8°.

Maes C. — Comitium. Roma, 1899. 4°.

Mancini C. — Il linguaggio simbolico della regina delle epigrafi osche, scoverto e interpretato. Napoli, 1899. 4°.

Michaeli M. — Memorie storiche della città di Rieti. Vol. III e IV. Rieti, 1898-99. 8°.

Müller D. H. — Die Südarabische Expedition d. k. Akademie der Wissenschaften in Wien und die Demission des Grafen Carlo Landberg. Wien, 1899. 8°.

Rogadeo E. — Gli ordinamenti marittimi di Trani. Trani, 1899. 8°.

Rosario G. — Dei Reali archivi di Sicilia. Memoria inedita pubblicata per cura di G. La Mantia. Palermo, 1899. 8°.

Schipa M. — Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria. Napoli, 1899. 8°.

IL PROCESSO DEI GUGLIELMITI

Terza Nota del Socio F. Tocco.

Quaternus imbriviaturarum Beltrami Salvagnij, civ. Med. porte nove notarij factarum coram fratribus Guidone de Cochenato et Raynerio de Pirovano, inquisitoribus hereticorum.

In nomine domini amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo, die martis vigesimo tertio mensis augusti, indictione tertiadecima, in pallatio curie archiepiscopatus mediolanensis; ibique convocatis et presentialiter congregatis infrascriptis dominis ad requisitionem venerabilis patris domini F. (Francisci Fontana), Dei et Apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopi, et fratrum Guidonis de Cochenato et Raynerii de Pirovano, amborum ordinis predicatorum, inquisitorum' heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi a dicta sede apostolica deputatis: videlicet domino Bernardo de Talentis episcopo laudensi, et dominis Obizone de Buxnate archidiacono ecclesie majoris mediolanensis, et Matheo vicecomite proposito de Dexio, et Nerzoe de Sexto, et Obizone de Benadigro proposito de Vicomercato, et Mayfredo Litta, omnibus ordinariis dicte ecclesie mediolanensis, et dominis Gabriele de Uxeletis, Guidone Stampheo, Mayfredo de Grepa, Jacobo Cutica et Bellono Mora, omnibus in utroque jure peritis, ipsis omnibus primo admonitis per suprascriptum dominum archiepiscopum, ut constat per admonitionem scriptam in quaterno Mayfredi de Cera notarii officii inquisitionis

suprascripto anno die lune proximo preterito; et ibi lectis et recitatis quibusdam processibus et inquisitionibus factis per predictos fratres Guidonem et Raynerium inquisitores vel per alterum eorum de beneplacito et consensu suprascripti domini Archiepiscopi, et coram predictis omnibus et singulis seriose manifestatis et examinatis et integraliter explicatis secundum formam traditam a sanctissimo patre domino Bonifatio papa octavo diocesano et inquisitoribus heretice pravitatis; et ab ipsis domino archiepiscopo et inquisitoribus super predictis processibus et inquisitionibus petito et requisito consilio predictorum; tandem uniformiter et concorditer, nemine discrepante, dixerunt et consuluerunt quod soror Jacoba de Bassanis de Nova ordinis humiliatorum domus de Blassono, site in civitate Mediolani prope pontem veterem Brayde Guertij, potest et debet judicari heretica in abiuratam heresim et relapsa, et in abiuratam recidiva, et ipsam fore sine aliqua audientia seculari juditio relinquendam. Actum in predicto pallatio coram omnibus suprascriptis.

Magister Beltramus fixicus, filius magistri Jacobi de Ferno civitatis Mediolani porte Vercelline citatus per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato fratrum Guidonis de Cochenato et Raynerii de Pirovano, amborum ordinis predicatorum, inquisitorum heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputatorum. Et interrogatus dictus magister Beltramus ab ipsis inquisitoribus, sub jure et penis, quibus ipse tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si aliquis dixit ipsi magistro Beltramo, quod frater Guido de Cochenato ordinis predicatorum inquisitor nec aliquis alius inquisitor non possit facere officium inquisitionis in Mediolano nec ejus districtu, respondit quod sic; quia quando Andreas Saramita fuit citatus ex parte predicti fratris Guidonis inquisitoris, ipse magister Beltramus testis et dictus Andreas Saramita iverunt ad domum fratrum minorum de Mediolano, et habuerunt consilium cum fratre Daniele de Ferno ordinis minorum, qui frater Daniel inter cetera dixit dictis magistro Beltramo et Andree, quod frater Guido de Cochenato nec alii inquisitores non poterant facere officium inquisitionis in Mediolano nec ejus districtu, et de hoc inquirerent a Fratre Pagano de Petra

sancta, qui habebat litteras domini pape bullatas continentes quod dicti inquisitores erant cassati vel suspensi ab officio inquisitionis in Mediolano et districtu, et si ipsi non invenirent dictas litteras apud dictum fratrem Paganum, reddirent ad ipsum fratrem Danielem, qui quereret si dicte littere erant in domo sua, idest fratrum minorum. Qui quidem Andreas et magister Beltramus quesierunt ipsas litteras apud dictum fratrem Paganum et apud notarium dicti fratris Pagani, et apud notarium domini Archiepiscopi mediolanensis, sicut eos instruxerat dictus frater Paganus, et tandem cum non invenissent dictas litteras, iterum reddierunt ad domum dicti fratris Pagani, et invenerunt quod ipse habebat dictas litteras, et ordinaverunt ire sequenti die in mane ad domum fratrum minorum, et ipse frater Paganus cum dictis litteris ivit ad domum fratrum minorum, ubi simul fuerunt predicti magistri Beltramus et Andreas, et frater Daniel et frater Paganus, et lectis ibi dictis litteris inter eos, ipse frater Daniel dixit, quod ipse non dubitabat, quod fratres predicatores inquisitores nec alii inquisitores non poterant facere officium inquisitionis nec se intromitere de officio inquisitionis in civitate et districtu Mediolani, et quod ipse Andreas nec alii, qui citarentur, non tenebantur comparere coram inquisitoribus, et si comparerent deberent dicere ipsis inquisitoribus, quod ipsi facerent sibi fidem quomodo ipsi inquisitores possunt facere officium in Mediolano et districtu, et in fine dixit dictus frater Daniel eis: habete tamen consilium cum aliquo sapiente, et eadem verba et similia dicebat et affirmabat predictus frater Paganus, et dicebat dictus frater Paganus eis quod esset sibi carum ad valorem librarum XXV si ipse haberet vel habere posset pro certo per instrumentum quod inquisitores intromitterent se de officio; quia si ipse haberet hoc, mitteret ad curiam et causa sua esset terminata. Interrogatus dictus Magister Beltramus testis a suprascriptis inquisitoribus sub jure et penis, qnibus tenetur officio obligatus, si predictus frater Paganus sciebat quod predictus Andreas fuerat citatus per inquisitores pro causa domine Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, que causa examinabatur per ipsos inquisitores, respondit et dixit quod sic; quia ipse magister Beltramus et dictus Andreas dixerunt ipsi

fratri Pagano quod pro causa dicte Guillelme fuerat citatus dictus Andreas. Item dixit dictus magister Beltramus testis quod dictus frater Paganus de Petrasancta dixit eisdem magistro Beltramo et Andree rogando eos non solum semel sed pluries quod ipsi procurarent habere per aliquem modum certitudinem quod inquisitores facerent officium inquisitionis, et de hoc quando ipsi haberent certitudinem, facerent ipsi fratri Pagano fidem; quia ipse frater Paganus audiens quod inquisitores fecerant comburi quendam apud Balsemum, ipse frater Paganus miserat illuc ad inquirendum et habendum veritatem si fecerant ibi officium, sed habere non potuit et etiam ad alia plura loca, sed nusquam habere potuit veritatem nec certitudinem quod officium facerent vel fecissent. Item dixit dictus magister Beltramus testis, quod quando ipse et dictus Andreas habuerunt et sciverunt quod dictus frater Paganus habebat dictas litteras, ipsi dixerunt domino abbati de Clarevale et dono Marchixio de Veddano monacho monasterii de Clarevale quod dictus frater Paganus habebat ipsas litteras, et petiverunt consilium ab eis quod ipsi habebant facere, et ipsi dominus abbas et donus Marchixius dixerunt ipsi magistro testi et Symonino Colliono, quod ipsi procurarent habere dictas litteras, vel transcriptum earum, et ipse magister Beltramus testis, et dictus Symoninus procuraverunt cum notario dicti fratris Pagani de voluntate et mandato illius fratris Pagani quod ille notarius transcripsit eis dictas litteras, et cum ipsi habuerunt illud transcriptum, dederunt illud dictis domino abbati et dono Marchixio. Qui abbas et donus Marchixius dixerunt quod volebant ire ad dominum archiepiscopum ad castrum suum de Cassano, et procurare cum eo quod inquisitionem quam fatiebant inquisitores super causa dicte domine Guillelme traheret ad se, et iverunt et secum portaverunt dictum transcriptum, et quando dicti dominus abbas et donus Marchixius rediverunt, ipse donus Marchixius dixit ipsi magistro Beltramo testi quod dominus archiepiscopus bene intromitteret se de inquisitione predicta vel per se vel cum inquisitoribus. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram suprascriptis fratribus Guidone et Raynerio inquisitoribus. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Ar-

dicus Gambarus et Tiberius pietor ambo ordinis predicatorum, die lune XXVIIII. mensis augusti. MCCC, indictione XIII, traditum per Beltramum Salva notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Domina Dionese uxor quondam domini Jacobi de Novate, civitatis Mediolani, porte nove, constituta coram fratre Guidone de Cochonato ordinis predicatorum inquisitore ut supra. Que domina suo juramento dixit quod ab anno uno citra Andreas Saramita et soror Mayfreda de Pirovano dixerunt multotiens et coram multis quod sanctissimus pater dominus Bonifatius papa non erat verus papa, quia factus fuerat et fecerat semetipsum vivente alio papa. Item dixit dicta domina Dionese quod ipsa dedit dicte Andree libras CL tertiolorum, de quibus denariis dictus Andreas debebat expensare libras C tert. in paramentis et ornamentis domine Guillelme, et alias libras L debebat tenere penes se ad petitionem dicte domine et dare sibi illos denarios, quotienscumque eos voluerit, et proficuum illarum librarum L tert. Et modo quod ipsa domina petebat illos denarios invenit quod ipse Andreas expensaverat omnes illos denarios exceptis libris .xiii tert. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, prope portam pasquarij coram dicto fratre Guidone inquisitore. Testes fuerunt ibi vocati et rogati fratres Leonardus pergamensis et Petrinus Fer̄. (sic), ambo ordinis predicatorum, suprascripto anuo et die, traditum per suprascriptum notarium.

Taria de Pontariis, civitatis Mediolani, porte nove comparuit, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore ut supra. Et interrogata ab ipso fratre Guidone inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligata, si unquam audivit et vidit quod soror Mayfreda de Pirovano fecerit vel celebraverit missam; respondit quod nunquam vidit nec audivit quod ipsa faceret missam. Interrogata si ipsa scit quod alique vestes fuerint facte pro dominabus devotis domine Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, respondit quod sic, et habuit in domo sua septem sochas de morello sine gironibus, quas vestes dicte devote debebant induere in festo dicte domine Guillelme, et de quibus vestibus ipsa testis misit heri sex domine Sibilie de Malcolzatis, et aliam retinuit penes se. Interrogata si ipsa credit

et credidit quod dicta Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod non bene credidit. sed modo non vult credere amplius. Interrogata quare non dixit hoc in dicto suo, quod ipsa dixit coram fratre Raynerio de Pirovano inquisitore suprascripto anno die veneris .xii. augusti proximo preterito, respondit quia non recordabatur tunc de hoc. Actum Mediolani in ecclesia fratrum predicatorum coram dicto fratre Guidone inquisitore, suprascripto anno die veneris secundo mensis septembris, indictione .XIV. scriptum per suprascriptum Beltramum notarium.

Magister Beltramus fixicus filius magistri Jacobi de Ferno, civitatis Mediolani porte Verzelline, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, et interrogatus a suprascripto fratre Guidone sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si unquam fuit in aliquo loco, ubi soror Mayfreda de Pirovano diceret missam, et si vidit quod ipsa soror Mayfreda parata ad modum sacerdotis diceret missam; respondit quod non. Interrogatus si audivit ab aliqua persona de devotis Guillelme, que sepulta est apud monasterium Clarevalis, quod predicta soror Mayfreda dixerit missam, respondit quod ipse credit pro certo quod ipse audivit hoc, sed nescit a quibus audivit, sed recordatur quod quando ipsa soror Mayfreda et alii fuerunt citati, ipsa dixit: de missa nichil dictum est. Et ipse testis dixit ei de qua missa, et ipsa soror Mayfreda dixit ei: non curetis de hoc, et cavete ne dicatis veritatem, quia ego et Andreas Saramita essemus mortui. Actum Mediolaui in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Andreas Todeschus et Crescinus Camozia, ambo ordinis fratrum predicatorum, die veneris secundo mensis septembris, indictione .XIIII. MCCC traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Domina Sibilia quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani, porte nove venit sponte coram fratre Guidone de Cochenato ordinis predicatorum inquisitore ut supra. Que domina suo sacramento dixit quod a festo pasche proximo preterito citra soror Mayfreda de Pirovano paravit se ad modum sacerdotis, et soror Flordebellina et soror Anexina et Andreas

Saramita et Franceschinus Malcolzatus habebant dalmaticas, et Albertonus de Novate et Filixinus Karentanus et Ottorinus de Garbagnate habebant cottas blanchas et paraverunt unum discum ad modum altaris, et habuerunt calicem et alia necessaria pro missa dicenda, et dicta soror Mayfreda dixit missam, et habuit hostiam et levavit, et fecit omnia circa missam illam, secundum quod fatiunt alii sacerdotes. Et dictus Andreas dixit evangelium, et Albertonus predictus dixit epistolam, et erant ibi presentes domina Dionese de Novate et domina Margarita de Novate et Symoninus Colionus. Item dixit dicta domina Sybilia quod dictus Andreas Saramita dixit sibi presentibus pluribus aliis personis quod ipse Andreas semel ivit ad domum Guillelme sepulte apud monasterium Clarevalis, et invenit eam Guillelmam in camera stantem in oratione, et cum orasset ipsa errexit se et dixit dicto Andree quod ipsa erat spiritus sanctus apparens in spetie mulieris, dicens dicta Guillelma ipsi Andree; quod si ipsa venisset in spetie hominis ipsa fuisset mortua, sicut Christus mortuus fuit et totus mundus perisset. Item dixit dicta domina Sybilia quod predictus Andreas dixit sibi quod tunc apparuit ibi quedam cathedra, quam dicta Guillelma convertit in uno bove et ipsa Guillelma dixit eidem Andree: vide illum bovem, tene illum si potes, et statim disparuit bos. Item dixit dicta testis, quod ipsa audivit a dicto Andrea quod ipsa Guillelma dicebat quod nomen suum non morietur in eternum, et quod per eam Guillelmam multi haberent consolationem et multi haberent tribulationem. Actum in ecclesia fratrum predicatorum de sancto Eustorgio Mediolani, coram dicto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Paulus Marrus, et Jordanus de Montechuco ambo ordinis predicatorum, die sabbati tertio mensis septembris .MCCC. indictione .XIIII. traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Domina Dionese Relicta quondam domini Jacobi de Novate, civitatis Mediolani, porte nove, rediit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore ut supra, et suo sacramento dixit quod a paschate proximo preterito citra fuit in loco, ubi soror Mayfreda de Pirovano paravit se ad modum sacerdotis, et fecit parari unum discum ad modum altaris, et habuit calicem et hostiam et aquam

et vinum, et posuit in calice et dixit missam, et in fine dedit benedictionem, et Andreas Saramita dixit evangelium cum dalmatica una. Item dixit dicta domina Dionese quod ibi erant presentes domine Margarita de Novate, et Sibilia de Malcolzatis, et Biancha famula dicte domine Sibilie, et tres humiliate, que stabant cum dicta sorore Mayfreda, et Albertonus de Novate et Franceschinus Malcolzatus et Simoninus Collionus et Otorinus de Garbagniate et Philixinus Karentanus. Item dixit dicta domina Dionese, quod ipsa fuit pluribus vicibus ubi dicta soror Mayfreda benedixit hostias et dedit devotis suis suprascripsit. Item dixit dicta domina Dionese quod ipsa fuit una vice ad domum Conradi de Coppa, super quadam lobia ad unum convivium, ipso Conrado absente et nesciente, et ibi erant presentes dicta soror Mayfreda et soror Flordebellina de Saramitis, et domina Bellacara uxor Bonadei Karentani, et domine Felix et Johana et Jacoba filie dicti Bonadei, et domine Sibilia de Malcolzatis et Flox de Lovis sive de Canturio et Aydelina et Andreas Saramita et magister Beltramus de Ferno et Franceschinus de Garbagniate et Franceschinus Malcolzatus et Filixinus Karentanus et Albertonus de Novate et Symoninus Colionus; et dicta soror Mayfreda tunc benedixit hostias et dedit de illis hostiis omnibus predictis. Item dixit dicta domina Dionese quod ipsa fuit alia vice cum predictis sorore Mayfreda et dominabus Sibilia et Aydelina, et Margarita de Novate, et cum predictis Andrea Saramita et magistro Beltramo et Albertono de Novate, et Symonino et Franceschino Malcolzato et aliis pluribus in quodam convivio sancto ad cassam illorum de Novate, et dicta soror Mayfreda (benedixit) tunc hostias et comunicavit omnes predictos et predictas, de illis hostiis. Actum in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum de Mediolano, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo, et Emanuel de Vale, ambo ordinis predicatorum, die sabbati tertio mensis septembris .MCCC. indictione XIIII, traditum per Beltramum Salvagnium notarium.

Aydelina uxor Stephani de Crimella, civitatis Mediolani porte ticinensis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, et interrogata ab ipso inquisitore sub juramento et penis, quibus

tenetur officio obligata, si unquam fuit ad aliquam missam, quam diceret soror Mayfreda de Pirovano, respondit quod non, sed dixit quod ipsa bene fuit ubi ipsa soror Mayfreda benedicebat hostias et comunicabat ipsam Aydelinam et de aliis devotis sancte Guillelme. Item dixit dicta Aydelina quod semel fuit in quodam convivio facto ad cassam illorum de Novate, et ibi erant predicti et predicte, quos et quas suprascripta domina Dionese dixit in suprascripto dicto suo fuisse ad convivium ad ipsam cassam. Item dixit dicta Aydelina quod ipsa fuit ad convivium factum ad domum Conradi de Coppa, ipso Conrado absente et nesciente, et erant ibi predicta soror Mayfreda et soror Flordebellina de Saramitis et omnes alii et alie, quos et quas dicta domina Dionese nominavit in suprascripto dicto suo fuisse ad domum suprascripti Conradi. Actum in suprascripta ecclesia coram suprascripto inquisitore, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die, traditum per predictum notarium.

Franciscus filius domini Gasparri de Garbagniate, civitalis Mediolani Burgi porte Cumensis foris, venit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Qui Franciscus suo juramento dixit quod recordatus est, quod ipse audivit a sorore Mayfreda de Pirovano et ab Andrea Saramita quod Guillelma, que sepulta erat apud monasterium Clarevalis, dum viveret, dixerat eisdem sorori Mayfrede et Andree, quod ab anno curente MCCLXII citra non fuerat sacrificatum nec consacratum corpus Christi solum sed cum corpore spiritus sancti quod erat ipsa Guillelma. Unde dicebat ipsa Guillelma quod non curabat videre corpus Christi nec sacrificium; quia ipsa videret se ipsam, et dixit dictus Franciscus quod ipse non recordatur si aliqui erant tunc presentes, sed bene credit dictus testis quod ipsi Andreas et soror Mayfreda dixerunt illud aliis devotis dicte Guillelme, sicut ipsi dixerunt dicto Francischo testi. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Federicus de Benadigio et Ambrosius Poronus, ambo ordinis predicatorum, die veneris, VIIII. mensis septembris MCCC. indictione XIIII.

Domina Ricadona uxor quondam Andree Saramitte civitatis

Mediolani burgi porte Cumensis foris, citata per Balzarrum de Monteorfano servitorem comunis Mediolani et officii inquisitionis heretice pravitatis, de mandato et procura fratris Guidonis de Cochenato ordinis predicatorum inquisitoris heretice pravitatis comparuit coram suprascripto fratre Guidone et abjuravit omnem heresim, credentiam, favorem, defensionem, receptationem hereticorum, et juravit dicere veritatem de se et de aliis sub pena librarum .XXV. imperialium et cetera in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi dilligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram dicto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Albertus Corbella et Beltramus Moronus, ambo ordinis predicatorum MCCC die veneris, VIIII. mensis septembris, indictione XIIII^a traditum per Beltramum Salvagnium civitatis Mediolani porte nove, notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Interrogata dicta domina Ricadona a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, si Andreas Saramita, quondam maritus ipsius, unquam dixit sibi quod Guillelma, que sepulta erat apud monasterium Clarevalis, esset spiritus sanctus, respondit quod ipsa nunquam credidit hoc, nec ipse quidam Andreas nec aliqua alia persona unquam dixit sibi hoc. Interrogata si dictus quidam Andreas vel aliqua alia persona unquam dixit ipsi domine Ricadone, quod dicta Guillelma deberet resurgere ante generalem resurrectionem, et quod ipsa deberet ascendere in celum visibiliter cum corpore, videntibus devotis suis, et mittere eis spiritum sanctum, et quod « per » ipsam Guillelmam Judei et Pagani deberent reddimi et salvari; et quod deberet dimittere sororem Mayfredam de Pirovano suum vicarium in terra sicut Christus dimisit beatum Petrum apostolum suum vicarium, ad omnia et singula, respondit non. Interrogata ipsa domina Ricadona si credit quod dictus quondam Andreas et soror Flordebellina, filia dicte domine Ricadone et dicti quondam Andree, vel aliquis eorum dixissent aliquid quod non esset verum contra ipsam dominam testem, respondit quod ipsa credit quod predicti Andreas et soror Flordebellina bene dicerent id quod non esset

verum contra ipsam dominam Ricadonam pro fatiendo displicere sibi. Interrogata quantum vinum erat in domo sua et dicti Andree quando ipse Andreas fuit captus et detentus per inquisitores, respondit quod in illa domo erant tunc plaustra quatuor vini in duobus vassellis, quod vinum erat Albertoni de Novate secundum quod ipsa testis audivit; quod dictum vero vinum vendidit Symoninus Colionus. Interrogata ipsa testis si fuit ad domum Guillelmi Cutice, ubi dicta soror Mayfreda habitabat cum aliis sororibus, respondit, quod ipsa bene fuit ibi ter, et dixit quod semel comedit ibi cum uxore dicti Symonini et cum dicta sorore Flordebellina, sed dicta soror Mayfreda non erat secum in mensa, sed erat in una domo cum aliis personis. Interrogata si ipsa scit quod alique res fuerunt exportate vel fugate per aliquam personam de domo predicti quondam Andree postquam fuit detentus ut supra, respondit quod non, nisi quod ipsa testis et amici sui fecerunt exportari de illa domo lectum suum propter timorem comunis Mediolani, sed bene fecit postea reportari illum (sic)lectum in dicta domo. Actum Mediolani in dicta ecclesia ut supra, coram suprascripto inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Stephanus de Vicomercato et Federicus de Benadigio, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et indictione et die, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium dicti officii.

Alegrantia uxor Johanis Perusii, civitatis Mediolani, porte Romane, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra. Et dixit sub debito prestiti juramenti, quod ipsa recordatur quod possunt esse anni sex vel septem vel idcirca, quod ipsa Alegrantia fuit in domo magistri Jacobi de Ferno, in qua domo fuerunt et erant presentes dictus magister Jacobus et ser Danisius Cotta et Johanes Perurius, maritus dicte testis, et Stephanus de Crimella et Andreas Saramita et presbiter Miranus, et domina Carabella uxor quondam ser Amizonis Toscani, et una sotia sororis Mayfrede de Pirovano, et ipsa soror Mayfreda et Aydelina et sedebant in prandio sub porticu domus dicti magistri Jacobi, et post dictum prandium iverunt omnes suprascripti in quandam cameram domus predicti magistri Jacobi, que cohoperta erat de paleis, et in dicta ca-

mera coram omnibus suprascriptis personis predicta soror Mayfreda dixit quod domina sancta Guillelma dixerat sibi Mayfrede quod deberet dicere omnibus suprascriptis personis, que ibi presentes erant, quod ipsa erat spiritus sanctus verus deus et verus homo. Ita quod omnes predicti essent inexcusabiles in die judicii quando comparerent coram ea. Et predicta verba dicebat dicta soror Mayfreda addendo; sit de me quicquid esse potest. Item dixit dicta Alegrantia quod ipsa recordatur quod predicta domina Carabella tunc in dicta domo sedebat super mantellum suum, et quando ipsa surrexit, invenit quod in fibialia sive corda mantelli sui erant facti tres gruppi, qui ante non erant in dicta fibialia, et fuit de hoc admiratio et murmuratio inter eos. Et credebant plures ex eis et ipsa testis quod fuisset magnum miraculum. Item dixit dicta Alegrantia quod tunc quando predicta Mayfreda dicebat quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, Aydelina predicta tunc respondit quod bene hoc credebat, et quod credebat quod haberet illam carnem in corpore, que crucifixa fuit cum Christo. Et de hoc dictus Stephanus de Crimella vir suus multum reprehendit eam Aydelinam. Interrogata dicta Alegrantia per suprascriptum inquisitorem si unquam accusavit Andream vel sororem Mayfredam, vel scit quod aliqua persona accusaverit de predictis erroribus, quos docebant et credebant, alicui inquisitori, respondit et dixit quod possunt esse anni .XVI. vel circa quod ipsa testis et predicta Carabella dixerunt predicta domine Belleflori matri fratris Anrici de Nova, et ipsa domina Belleflox notificavit predicta fratri Mayfredo de Dovaria tunc inquisitori, ut ipsa credit. Et tunc dictus frater Mayfredus inquisitor misit pro predicta sorore Mayfreda et pro Andrea Saramita et pro matre dicti Andree et pro quadam sua sorore, et pro domina Bellacara de Carentanis, et fecit eos et eas jurare. Que quidem Alegrantia testis et Carabella audiverant ab Andrea Saramita, quod predicta Guillelma erat spiritus sanctus et deus, non autem tunc audiverunt predicta a dicta sorore Mayfreda. Item dixit ipsa testis quod dicta soror Mayfreda frequenter et diversis temporibus et vicibus dicebat ipsi Alegrantie testi in presentia predicte Carabelle et aliarum personarum, que ibi X erant, quod dicta Guillelma erat deus et verus spiritus sanctus. Item dixit quod dicta

Carabella bene sciebat et ab eis audiverat quod predicti Andreas et soror Mayfreda de Pirovano dicebant et credebant quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus et verus deus. Interrogata quantum tempus est quod primo audivit quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus et verus deus. Respondit et dixit quod possunt esse anni .XXIIII.^{or} vel circa. quod ipsa primo hoc audivit ab Andrea Saramita predicto. Et tunc ipsa testis ivit ad dictam Guillelmam, que tunc vivebat, et retulit ei quo modo predictus Andreas dixerat sibi quod ipsa erat spiritus sanctus. Et ipsa Guillelma respondit ei testi quod ipsa habebat hoc pro malo, et quod ipsa erat vilis femina et vilis vermis. Interrogata si postquam audivit a dictis Andrea et sorore Mayfreda, quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus, et quod ita credebant et dicebant, dedit eisdem Andree et sorori Mayfrede suum auxilium consilium et favorem, et si fuit in festivitatibus celebratis in venerationem predicte Guillelme, respondit et dixit, quod semper vel quasi semper ipsa testis et predicta Carabella interfuit festivitatibus, congregationibus et conviviis factis per ipsum Andream et sotios suos in venerationem predicte Guillelme, quam dicebant spiritum sanctum, eundo cum predictis Andrea et sotiis suis ad festum et solempnitatem dicte Guillelme, et spetialis familiaris fuit postea predicte sororis Mayfrede, et sepe visitavit eam in domo de Blassono. Et dixit ipsa testis quod ipsa dedit jam sunt anni tres steros duos frumenti omni anno pro conviviis, que fatiebat dictus Andreas et alii sotii sui, qui erat de devotione et congregatione predicte Guillelme, de quo frumento dictus Andreas fatiebat fieri panem, quem postea dabat dicte Carabelle in cuius domo fiebant dicta convivia. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predícatorum, coram suprascripto inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Guizardus de Lixono et Guillelmus de Vicomercato conversus ambo ordinis predicatorum .MCCC. die lune .XVIIII. mensis septembris indictione .XIIII.^{a} traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Magister Jacobus de Ferno fixicus, civitatis Mediolani, porte Vercelline citatus comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, dicens sub debito juramenti

per eum prestiti, quod jam sunt anni septem et plus, quod cum ipse esset in prandio in domo sua sub porticu una cum ser Danisio Cotta et Andrea Saramita et presbitero Mirano et Stephano de Crimella et Johane Perusio et Amizone Toscano, supervenerunt tunc soror Mayfreda de Pirovano cum una humiliata sotia sua, et Carabella de Toscanis et Alegrantia de Perusiis et Aydelina, uxor Stephani de Crimella, et post illud prandium omnes predicti intraverunt cameram quandam dicte domus cohopertam de palea. Et tunc predicta soror Mayfreda stans inter omnes suprascriptas personas in dicta camera dixit omnibus ibi tunc presentibus; domina nostra, loquens de sancta Guillelma, dixit mihi quod debeam vobis dicere quedam verba, que non dico vobis libenter; quia credo quod erunt hic multi Thome, idest multi increduli, tamen, quia sibi placet, dicam ea vobis. Ipsa mihi dixit quod debeam vobis dicere et annuntiare quod ipsa est spiritus sanctus, et dicta Aydelina tunc respondit: bene credo quod ipsa Guillelma sit spiritus sanctus, et quod ipsa habeat illam carnem, que crucifixa fuit in corpore Christi super crucem. Et dictus Stephanus de Crimella maritus dicte Aydeline multum reprehendit eam Aydelinam de illis verbis. Item dixit dictus magister Jacobus quod credit quod predicta Carabella bene sciebat quod dictus Andreas et dicta soror Mayfreda credebant quod predicta Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogatus quare hoc credit, respondit et dixit propter predicta, que dixit dicta Mayfreda in predicta camera coram suprascripsit personis; et quia Andreas predictus et dicta soror Mayfreda conquesti fuerunt sibi testi, quod predicta Carabella et dicta Alegrantia de Perusiis accusaverant predictos Andream et sororem Mayfredam apud inquisitorem jam sunt anni .XVII. vel id circa, quod ipsi Andreas et soror Mayfreda dicerent et crederent quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus; et quia dicta Carabella frequenter et a multis temporibus utebatur et secrete et familiariter conversabatur cum predictis Andrea et sorore Mayfreda; et quia in domo ipsius Carabelle fiebant convivia et deposita paramentorum et cereorum pro veneratione ipsius Guillelme et congregationes ipsius Andree et aliorum sotiorum suorum, qui erant de conventicula et congregatione devotorum ipsius Guillelme; et quia frequenter cum

cereis visitabat supulcrum predicte Guillelme cum predicto Andrea et cum aliis sotiis suis. Et a quinque mensibus citra dixit ipse magister Jacobus quod dicta Carabella fecit portari turtam unam et panem ad domum Guillelmi Cutice, ubi stabat dicta soror Mayfreda, et fecit eam presentari illi sorori Mayfrede, de qua turta dicta soror Mayfreda misit unam partem ad domum ipsius magistri Jacobi testis. Et dicta Carabella comedit tunc cum dicta sorore Mayfreda, sed ipse testis non fuit tunc presens in dicta domo nec in prandio. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Guizardus de Lixono et Petrus de Polla, ambo ordinis predicatorum .MCCC. die lune .XVIIII. mensis septembris, indictione .XIIII.[a] traditum per Beltramum Salvagnium porte nove notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Stephanus filius quondam Zanebelli de Crimella civitatis Mediolani porte ticinensis, citatus comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, et abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem et defensionem heretice pravitatis, et juravit dicere veritatem de se et de aliis, et stare mandatis ecclesie et inquisitorum sub pena librarum .XXV. imperialium, quam penam totiens incurrat et cetera, et renuntiavit et se obligavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Ardicus Gambarus et Ambrosius Poronus, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et indictione, die mercurii .XXI. mensis septembris. Traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus Stephanus a suprascripto fratre Raynerio inquisitore sub juramento et pena, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si fuit in quodam convivio celebrato in domo magistri Jacobi de Ferno per devotos et fideles et illos, qui sunt de congregatione, conventiculo et credentia sancte Guil-

lelme, respondit et dixit quod sic. Et possunt esse anni .X. vel circa, secundum quod ipse credit. In quo quidem convivio, ut dicit ipse Stephanus, fuerunt presentes predictus magister Jacobus et ser Danixius Cotta et Andreas Saramita et Amizo Toscanus, et Johanes Perusius et Marchixius Sichus, qui stat in Clarevale, et presbiter Miranus et quidem presbiter Guillelmus capelanus ecclesie sancti Benedicti porte nove. Et in ipso prandio circa finem supervenerunt soror Mayfreda de Pirovano cum una sua sotia et domina Carabella, uxor dicti Amizonis Toscani, et domina Alegrantia, uxor dicti Johanis Perusii, et domina Aydelina, uxor dicti Stephani de Crimella testis, et domina Bellacara uxor ser Bonadei Karentani et domina Johana uxor Ambrosii de Massallia. Et post dictum prandium sive convivium suprascripti homines et mulieres de sub porticu, in qua comederunt, traxerunt se et intraverunt in quamdam cameram dicte domus tunc cohopertam de paleis, et ibi dicta soror Mayfreda dixit clare et cum multo fervore audientibus qui et que ibi erant, pluries replicando hec verba; domina nostra michi dixit, quod vobis debeam dicere, quod ipsa est spiritus sanctus, et ego vobis dico, licet inter vos sint multi Thome, hoc est increduli, et loquebatur de domina Guillelma. Et dicta Aydelina, uxor ipsius Stephani, tunc respondit: ego bene credo quod ipsa Guillelma sit spiritus sanctus, et ipse Stephanus clamavit super eam et vituperavit eam de ipso verbo quod tunc dixit dicta Aydelina. Et quia ipse Stephanus increpavit dictam Aydelinam uxorem suam de hoc quod dixit, quod ipsa credebat quod dicta Guillelma esset spiritus sanctus, predicta Carabella de Toscanis multum clamavit super ipsum Stephanum et expulerunt eum de dicta camera, ita quod ipse Stephanus nescit quod postea dixerint vel fecerint. Item dixit ipse Stephanus quod multotiens fuit postea cum aliquibus de predictis devotis ipsius Guillelme in diversis conviviis, videlicet in domo dicti magistri Jacobi de Ferno et in domo Conradi de Coppa et in monasterio de Clarevale et in domo dicte Carabelle. Item dixit dictus Stephanus quod ipse fecit postea in honorem et reverentiam dicte Guillelme quatuor dalmaticas sine manicis, et quod recepit in domo sua certos asses de quibus fieri debebant certe bredelle sive gradus ad ascendendum ad

altare dicte Guillelme, ut ibi celebrari posset missa quando dicta Guillelma esset canonizata, ut dicebat dictus Andreas eidem Stephano testi. Item dixit dictus Stephanus quod post illud tempus quod dicta soror Mayfreda dixerat quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus in suprascripta domo magistri Jacobi, ipse Stephanus pluries ivit ad sepulcrum ipsius Guillelme cum candellis et cereis cum predicto Andrea et cum predicta Carabella et aliis qui erant de devotione dicte Guillelme. Interrogatus quis fecit pingi sanctam Guillelmam in ecclesia sancte Eufemie Mediolani, respondit quod nescit, sed dixit quod ipse bene pavit pictorem. Item dixit ipse Stephanus quod tenebat in domo sua navellum unum, in quo tenebat oleum pro illuminatione dicte sancte Guillelme depicte in predicta ecclesia sancte Eufemie, quod oleum mittebat ipsi Stephano dicta soror Mayfreda ut dixit. Item dixit quod ipse fatiebat illuminare dictam picturam sancte Guillelme cum duabus lampadibus suis propriis expensis. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Emanue (sic) de Vale et Balzarrus de Sexto ambo ordinis predicatorum .MCCC. die mercurii .XXI. mensis septembris, indictione XIIII^a, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii.

Ser Danisius Cotta filius quondam Sarandi Cotte civitatis Mediolani porte nove, citatus per Balzarrum de Monteorfano, servitorem officii inquisitionis, precepto Raynerij de Pirovano ordinis predicatorum inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, et abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem heretice pravitatis, juravit quoque dicere veritatem de se et de aliis, quos scit et scire poterit peccare in heresi vel etiam peccavisse, et stare mandatis ecclesie et dicti inquisitoris sub pena librarum .XXV. imperialium, quam penam totiens incurrat et cetera. Et renuntiavit et se obligavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram

suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Ambrosius Cagarano et frater Ambrosius Poronus, ambo ordinis, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus ser Danisius Cotta a suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore, sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, si fuit in quodam convivio celebrato in domo magistri Jacobi de Ferno, respondit et dixit quod bene fuit in predicto convivio, in quo convivio fuerunt presentes predictus magister Jacobus et ipse ser Danisius et Andreas Saramitta et Amizo Toschanus et Johanes Perusius et presbiter Miranus. Et sedebant sub porticu dicte domus suprascripti magistri Jacobi, et possunt esse anni .X. vel circa, sicut credit, qui omnes suprascripti erant de congregatione et bregata et amici et devote Guillelme sepulte apud monasterium Clarevalis. Et circa finem illius prandii sive convivii supervenerunt ibi domina Alegrantia de Perusiis et domina Carabella de Toscanis, et Aydelina uxor Stephani de Crimella, que omnes similiter erant de predicta congregatione et bregata et amicitia et devotione ipsius Guillelme. Et post dictum prandium sive convivium intraverunt omnes suprascripti et suprascripte in quandam cameram dicte domus cohopertam de paleis. Interrogatus dictus Danisius sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si ibi interfuit soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum, respondit et dixit non quod sciat. Interrogatus quare ipse ser Danisius ibi convenit cum suprascriptis personis, cum quibus nullam habebat affinitatem, parentellam aut vicineam, respondit et dixit quia predicta quedam Guillelma ante mortem suam per paucos dies dixit magistro Jacobo de Ferno et aliis ibi presentibus, qui erant de devotis et amicis dicte quondam Guillelme, quod ipsi deberent se tenere, amare et honorare ad invicem, sicut dictus magister Jacobus dixit ipsi ser Danisio. Et ipse ser Danisius erat unus de familiaribus domesticis et dovotis ipsius quondam Guillelme in vita ipsius Guillelme, et dixit quod ipse nunquâm fuit ita tristis aut desolatus quod, si ipse ivit ad eam, quod non discederet letus et confortatus ab ea. Interrogatus que verba fuerunt dicta in suprascripta

camera, ubi predicti homines et mulieres erant congregati, respondit et dixit quod non recordatur quod dicta fuerint ibi verba inter illos nisi bona. Interrogatus que bona verba, respondit quod nescit. Interrogatus si unquam audivit dici quod predicta quondam Guillelma esset spiritus sanctus, vel si scit aliquam personam, que hoc crederet, diceret vel doceret, respondit ad omnia et singula quod non, nisi postquam dictus Andreas fuit detentus, nec ipse ser Danisius etiam unquam hoc credidit nec credebat nec nunc credit. Interrogatus si fuit in conviviis, congregationibus et festivitatibus factis in devotionem et venerationem predicte quondam Guillelme per ipsius devotos et amicos, respondit quod sic, scilicet in domo suprascripti Amizonis Toscani et Carabelle uxoris eius bis in vita dicti Amizonis, et in domo suprascripti magistri Jacobi pluries, et in Clarevale pluries, in quibus locis comederunt simul, et pluries ipse testis ivit cum cereis ad solempnitatem et sepulcrum dicte quondam Guillelme cum devotis eius. Item dixit ipse ser Danisius quod a die mortis dicte quondam Guillelme non expendit in veneratione dicte Guillelme solidos, XX. tertiolos ultra convivia. Item dixit quod non est doctus tacere veritatem et dicere falsitatem, et dictus inquisitor monuit dictum ser Danisium, ut hinc ad diem dominice proxime possit et debeat corrigere et emendare predictum suum dictum et addere et minuere illi dicto. Item dixit dictus ser Danisius, quod fecit pingi figuram dicte quondam Guillelme in ecclesia fratrum sancte Marie matris Domini extra portam novam, et fecit poni lampadem ante dictam figuram occasione unius sui fratris, qui sepultus est ibi. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Beltramus de Birago et Ambrosius Poronus, ambo ordinis predicatorum, die mercurii .XXI. mensis septembris .MCCC. indictiene .XIIII.[a] traditum per Beltramum Salvagnium civitatis Mediolani porte nove notarium officii inquisitionis.

Aydelina uxor Stephani de Crimella comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, dicens sub debito prestiti juramenti quod recordatur quod ipsa Aydelina

testis fuit in domo magistri Jacobi de Ferno modo possunt esse anni, X. et plus ut credit, in qua domo invenit congregatos in quodam prandio predictum magistrum Jacobum et Andream Saramitam et Stephanum de Crimella maritum huius testis, et Marchisium Sicum, qui stat in Clarevale et Amizonem Toscanum et Johanem Perusium et presbiterum Guillelmum, Capellanum ecclesie sancti Benedicti porte nove, et prespiterum Miranum et ser Danisium Cottam. Et supervenerunt ibi tunc domine Carabella de Toscanis et Alegrantia de Perusiis et Bellacara, uxor Bonadei Karentani, et Johana filia dicti Bonadei, et uxor Ambrosii de Massalia, et soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum cum uua alia humiliata sotia sua domus de Blasono. Et post dictum prandium omnes suprascripti homines et mulieres intraverunt de porticu, ubi comederant, quandam cameram dicte domus cohopertam de paleis. Interrogata dicta Aydelina que verba fuerunt dicta ibi in illa camera, respondit et dixit, quod predicta soror Mayfreda sedens super uno lecto in dicta camera reversavit sibi manicas tunice et traxit eas superius ad brachia, et cum multa alia preparatione et compositione vestium suarum et cum multo spiritu inter alia dixit omnibus suprascriptis ibi presentibus et clare audire valentibus: ego nolebam huc venire et invite veni, quia erunt hic multi Thome, idest multi increduli, et multum murmurabitis de his, que dicam; tamen feci sicut persona que vult obedire. Domina nostra, loquens de sancta Guillelma, apparuit mihi, et dixit mihi quia ego venirem ad vos, et quod vobis omnibus dicerem quod ipsa domina nostra Guillelma est spiritus sanctus. Et ipsa Aydelina tunc statim respondit; ego credo quod ipsa Guillelma sit illa caro, que nata est de beata Virgine, et que crucifixa fuit in cruce in persona Christi. Et predictus Stephanus, vir ipsius Aydeline, statim clamavit multum super eam Aydelinam, et de hoc verbo quod ipsa dixit ipse multum redarguit eam. Interrogata dicta Aydelina si predicta Carabella de Toscanis audivit predicta, respondit et dixit quod dicta Carabella presens erat, et bene audivit et audire potuit predicta, sicut et ipsa Aydelina et quicumque alius, qui ibi erat. Item dixit quod omnes suprascripti homines et mulieres erant de devotione congregatione et conventiculo

predicte Guillelme. Actum Mediolani in ecclesia fratrum predicatorum, coram suprascripto inquisitore. Interfuerunt ibi testes fratres Petrus de Cambiago et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, suprascripto anno et indictione die jovis .XXII. mensis septembris.

Domina Carabella, uxor quondam ser Amizonis Toscani, civitatis Mediolani porte Romane, citata comparuit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum inquisitore ut supra, sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur officio obligata, quod recordatur quod ipsa fuit in domo magistri Jacobi de Ferno, ubi erant congregati ad unum prandium predictus magister Jacobus et Andreas Saramita et ser Danisius Cotta et presbiter Miranus et Johanes Perusius et ser Amizo Toscanus, maritus tunc domine Carabelle predicte, et Stephanus presbiter, qui omnes erant de devotione et congregatione domine idest sancte Guillelme. Iterum ibidem fuerunt quasi post dictum prandium ipsa domina Carabella testis et Alegrantia de Perusiis et Aydelina, uxor Stephani de Crimella, et domina Bellacara uxor quondam ser Bonadei Karentani, et supervenit etiam ibi tunc soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum cum una sua sotia, et credit ipsa testis quod illa sotia erat soror Flordebellina filia suprascripti Andree Saramitte, et omnes predicte persone post dictum prandium intraverunt quandam cameram dicte domus, et in dicta camera coram suprascriptis omnibus dicta soror Mayfreda inter cetera dixit: ego habeo vobis aliqua verba, domina nostra apparuit mihi et dixit mihi quod debeam vobis dicere et annuntiare, quod ipsa domina est spiritus sanctus et qui voluerint credere credant, et hoc voluit ut dicerem vobis ut omnes vos sitis inexcusabiles, et tunc dicta Aydelina respondit et dixit quod predicta domina silicet sancta Guillelma sit caro, que crucifixa fuit in Christo super crucem. Et tunc dictus Stephanus, maritus dicte Aydeline, et alii omnes multum clamaverunt super eam et multum reprehenderunt eam de illis verbis, que ipsa Aydelina ibi dixit. Item dixit dicta Carabella quod ipsa recordatur quod Franceschinus Malcolzatus et alii sotij sui cantaverunt semel, et nescit ipsa Carabella si pluries, in domo ipsius Carabelle cantionem factam ad honorem ipsius domine Guillelme, in qua

nominabant ipsam dominam Guillelmam esse spiritum sanctum, presente et audiente ipsa Carabella, et eandem cantionem audivit cantari per predictum Franceschinum et sotios in domo suprascripte Alegrantie de Perusiis, et non recordatur si alibi etiam audiverit predictam cantionem cantari. Interrogata dicta domina Carabella si postquam audivit a dicta sorore Mayfreda, quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus, et si postquam audivit cantari predictas cantiones, in quibus nominabant ipsam Guillelma spiritum sanctum, dedit predictis sorori Mayfrede et aliis devotis predicte Guillelme auxilium, consilium et favorem, vel si fecit eis aliquod servitium, respondit et dixit quod postquam audivit a dicta sorore Mayfreda et ejus sotiis, quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, ipsa Carabella comedit cum dicta sorore Mayfreda in domo Guillelmi Cutice cum dicta Alegrantia de Perusiis et domina Sibilia de Malcolzatis et dicta Aydelina. Item dixit quod comedit cum Andrea Saramita et cum aliis consotiis suis devotis dicte Guillelme in domo suprascripte Alegrantie de Perusiis, et pluries visitavit dictam sororem Mayfredam in domo sororum de Blassono, et fuit sibi familiaris, et in pluribus aliis dedit auxilium et favorem dicte sorori Mayfrede et consotiis et devotis predicte Guillelme visitando sepulcrum dicte Guillelme, et recipiendo deposita cereorum et paramentorum, et parando convivia in domo sua facta per devotos dicte Guillelme. Que quidem omnia fiebant in reverentiam et venerationem et cultum predicte Guillelme. Item dixit dicta domina Carabella quod si ipsa fuisset recordata de predictis, quando alia vice fuit coram inquisitore suprascripto, dixisset et confessa fuisset omnia que modo dixit, sed tunc non recordabatur de predictis, et non fuit tunc requisita de predictis ab ipso inquisitore. Actum Mediolani in ecclesia fratrum predicatorum de Sancto Eustorgio, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Philippus de Melzo et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, die jovis .XXII. mensis septembris .MCCC. indictione .XIIII, traditum per Beltramum Salvagnium porte nove notarium officii inquisitionis.

Ser Danisius filius quondam domini Sarandi Cotte civitatis Mediolani porte nove comparuit coram suprascripto fratre Ray-

nerio de Pirovano inquisitore, in terrmino sibi assignato per ipsum inquisitorem. Cui ipse inquisitor legit quoddam dictum quod ipse ser Danisius dixit coram suprascripto inquisitore, suprascripto anno, die mercurii proximo preterito. Et interrogatus ab ipso inquisitore si ipse ser Danisius vult aliquod addere diminuere vel mutare predicto suo dicto, respondit et dixit quod recordatur quod cum ipse esset in mensa cum predictis sotiis suis, quos ipse nominavit in predicto suo dicto, soror Mayfreda de Pirovano ordinis humiliatorum supervenit ibi cum una sua sotia et salutavit eos omnes et subiunxit: vos omnes comeditis de uno pane et bibitis de uno vino, sed non estis omnes de uno corde et una voluntate. Interrogatus dictus ser Danisius ab ipso inquisitore quid ipse credit dictam sororem Mayfredam voluisse intelligere per illa verba, respondit et dixit quod ipse credit quod dicta soror Mayfreda voluit dicere et intelligere per verba illa quod non omnes, qui erant ibi in illo convivio, credebant quod Guillelma predicta esset spiritus sanctus, sed aliqui de eis sic credebant, et aliqui ex eis non hoc credebant. Item dixit dictus ser Danisius quod post illud predictum convivium omnes, qui et que ibi erant, intraverunt quandam cameram dicti magistri Jacobi de Ferno in eodem hospitio, et in dicta camera dicta soror Mayfreda dixit, suprascripto ser Danisio presente et presentibus omnibus aliis sotiis suis viris et mulieribus, inter alia verba, quod predicta Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogatus quare predicta non dixit in alio suo dicto quod ipse dixit coram dicto inquisitore suprascripto die mercurii, respondit et dixit quod tunc non recordabatur de predictis verbis dictis per ipsam sororem Mayfredam, nec quod ipsa soror Mayfreda fuisset ibi, sed modo recordatur de predictis, quia domina Alegrantia de Perusiis reduxit ipsum ser Danisium in memoria predictorum dictorum per ipsam Mayfredam. Interrogatus dictus ser Danisius ab ipso inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si unquam alibi audivit dici ab Andrea Saramita vel aliqua alia persona, vel si sciebat aut credebat quod dicti Andreas et soror Mayfreda et alii de dicta devotione vel secta predicte Guillelme crederent et docerent quod ipsa Guillelma erat spiritus sanctus; respondit et dixit quod ipse

bene audivit dici quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus, sed nescit ubi nec a quibus, et hoc solo modo audivit postquam Andreas Saramita hoc anno captus et detentus fuit per inquisitores, et in domo magistri Jacobi de Ferno, in qua celebratum fuit dictum convivium, ubi predicta Mayfreda dixit quod dicta Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogatus dictus ser Danisius qui erant illi, qui fuerunt in predicto convivio, qui tunc credebant quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, ut dicebat eis tunc dicta soror Mayfreda, respondit et dixit quod sine dubio credebat tunc quod dicti Andreas et soror Mayfreda et Aydelina uxor Stephani de Crimella et ser Amizo Toschanus et domina Bellacara, uxor Bonadei Karentani, essent illi qui crederent tunc quod dicebat et credebat predicta soror Mayfreda, videlicet quod predicta Guillelma erat spiritus sanctus. Interrogatus si postquam audivit a dicta sorore Mayfreda quod predicta Guillelma erat spiritus sanctus, et postquam cognovit dictum Andream et suos consotios hoc credere, dedit eis aliquod consilium, auxilium vel favorem, respondit et dixit quod non, nisi sicut dixit supra in alio suo dicto, quod fuit in Clarevale ad venerationem predicte Guillelme et in diversis conviviis factis in diversis locis per devotos ipsius Guillelme. Item dixit ipse ser Danisius quod audivit a magistro Jacobo de Ferno jam sunt plures anni et pluribus vicibus, quod cito appareret et esset una magna solempnitas. Interrogatus ipse ser Danisius quod credebat quod dictus magister Jacobus vellet dicere et intelligere per illa verba, respondit et dixit quia credebat quod illa Guillelma debebat resurgere istis temporibus ante generalem resurrectionem. Item dixit dictus ser Danisius quod audivit a Carmeo de Crema jam sunt anni .XXII. et plures quod per illam Guillelma Judei et Sarraceni deberent venire ad fidem et salvationem. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Inter fuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Arnulfus Vezus et Crescinus Camozia, ambo ordinis predicatorum, MCCC. die dominico .XXV. mensis septembris, indictione XIIII[a] traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium dicti officii inquisitionis.

Franciscus clericus filius quondam domini Gasparri de Garbagnate, civitatis Mediolani porte Cumensis foris, citatus comparuit coram suprascripto fratre Raynerio de Pirovano inquisitore ut supra, et interrogatus dictus Francischus a suprascripto inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, quod ipse Francischus intelligebat per hoc quod ipse scripsit in quibusdam suis litteris, videlicet sciatis quod sum sanus et illaris, quod de vobis et domino meo domino vicario totaque eius familia cupio audire, respondit et dixit quod per illum suum dominum vicarium intelligebat sororem Mayfredam de Pirovano ordinis humiliatorum, quam ipse Francischus credebat debere esse vicarium in terra Guillelme, que sepulta fuit apud monasterium Clarevalis. Quam quidem Guillelmam ipse dicebat et credebat esse spiritum sanctum, sicut ipse Francischus credit se dixisse et confessus fuisse coram inquisitoribus in alio dicto suo. Per totam familiam intelligebat omnes illos et illas, qui et que erant de conventiculo et congregatione et devotione dicte Guillelme. Item dixit dictus Francischus quod ipse emit unum drapum pulcherrimum per libras quinque et solidos decem de grossis, et unam toaliam deauratam pro calice, pro pretio solidorum novem de grossis. Item dixit quod ipse emit unam toaliam octo brachiorum vel idcirca de sita alba laboratam de auro et sita rubea in utroque capite, pro pretio librarum trium et solidorum quinque de grossis. Item dixit quod ipse emit unum drapum ultramarinum vergatum de sita et auro pro pretio solidorum viginti quinque vel viginti septem de grossis; que quidem omnia emit ad cultum et venerationem predicte Guillelme sive spiritus sancti. Item dixit quod pro domine dei gratie, quod scripsit in salutatione quarundam aliarum suarum litterarum, intelligebat sororem Mayfredam de Pirovano et pro primo unigenito, quod in eadem salutatione continetur, intelligebat Andream Saramitam, qui Andreas primo instructus fuit ab ipsa Guillelma in credentia predictorum errorum, et ideo dicta Guillelma appellabat ipsum Andream primogenitum, ut dicebat dicta soror Mayfreda dicto Francischo. Item dixit ipse Francischus, quod preter illos et illas quos et quas nominavit in quodam alio dicto suo scripto per Mayfredum de Cera notarium officii, die

dominico, XXIIII mensis augusti proximo preterito, quos et quas dixit fuisse de credentia suprascripte Guillelme et errorum eius, erant infrascripte persone, videlicet soror Petra antiqua soror domus humiliatarum de Blassono Mediolani, et Beltraminus et Maxinus fratres filii Ambrosii de Massallia, et Paraclitollus filius magistri Jacobi de Ferno, et domina Contessa, que stat ad Fontegium, et Biancha serviens domine Sibilie de Malcolzatis, et domina Petra uxor quondam domini Mirani de Garbagniate, et quondam Cara uxor fratris Girardi de Novazano tertii ordinis, et domina Ricadona, mater quondam Andree Saramite, et soror Melior, soror dicti Andree, et domina Bononia quondam mater Simonis Montenarij. Item dixit ipse Francischus quod per .XV. dies et plus ante istam citationem venit coram fratre Guidone inquisitore, et voluit dicere coram ipso omnia suprascripta, que modo addidit primo dicto suo, sed ipse frater Guido inquisitor non curavit audire, sed dixit quod sciebat omnia predicta. Item dixit dictus Francischus, quod ipse fecit duas cantiones ad honorem dicte Guillelme, idest spiritus sancti, in quibus ipse Francischus nominabat ipsam Guillelmam spiritum sanctum; quas cantiones vel alias domina Karabella de Toschanis petebat quod predictus Francischus cantaret coram ea. Actum Mediolani in domo fratum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Anricus de Rippa et Emanuel de Vale et Conradus de Martinonis, omnes ordinis fratrum predicatorum, millesimo trecentesimo, die mercurii, V, mensis octubris, indictione quartadecima, traditum per Beltramum Salvagnium civitatis Mediolani porte nove, notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI AGOSTO 1899.

Il Socio BARNABEI, direttore generale delle antichità e delle belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di agosto.

REGIONE IX (*Liguria*).

Nel campo detto s. Stefano a Moncalvo, nel circondario di Casale Monferrato, furono casualmente scoperte alcune tombe, di età barbarica, scavate nel terreno vergine, ed una soltanto costruita con rozze scheggie di pietra marnosa e coperta con lastre della medesima pietra. Contenevano i soli scheletri, tranne quella con copertura a lastre, in cui si trovò una spada di ferro, guasta dall'ossido.

A non molta distanza dal luogo di queste scoperte furono esplorate nel 1880 altre tombe pure di età barbarica, che restituirono armi simili a quelle della ormai famosa necropoli di Testona.

REGIONE VII (*Etruria*).

Nella località detta Poggio Aquilone, nel comune di Marsciano, eseguendosi lavori agricoli si scoprì una tomba ad umazione che conservava uno scheletro circondato da armi di selce e di rame. Sono di singolare importanza, e per la forma e per la conservazione, un pugnale di selce rossa, di accurato lavoro a fini

ritocchi; una lunga lama di coltello, di selce rossa, leggermente arcuata; un martello litico, forato. Tra questi oggetti erano anche un'ascia piatta di rame assai pesante ed un magnifico pugnale, di forma triangolare, pure di rame, munito di fori per la immanicatura.

Roma.

Continuarono gli scavi nell'area del Foro Romano, tra la Curia e il tempio di Antonino e Faustina, e fu rimessa a luce una base di marmo, adoperata come materiale da costruzione e capovolta. Vi è incisa un'epigrafe votiva alla dea Vienna, posta da un tal Nigidio Paterno, che sostenne la carica di duumviro nel municipio, in cui aveva offerto alla dea il suo donativo. Questo marmo fu perciò trasportato a Roma, come tante altre iscrizioni municipali, dalle regioni circonvicine. Si scoprirono inoltre: un titolo votivo a Vesta, per la salute dell'imperatore Caracalla (a. 213); un piedistallo marmoreo con la menzione del prefetto di Roma Petronio Massimo; e varie altre iscrizioni e frammenti di minor conto.

Nei lavori per la costruzione del collettore, sulla sponda sinistra del Tevere, dietro alla basilica di s. Paolo, tornarono a luce altre iscrizioni spettanti a sepolcri che fiancheggiavano, in quel punto, la via Ostiense.

Regione I (*Latium et Campania*).

In Pompei proseguirono gli scavi a mezzogiorno della Basilica, e tra le terre e le ceneri si raccolsero alcune lucerne fittili, molte ossa di animali, frammenti di vasi rustici, una maschera muliebre, di terracotta, per decorazione di una gronda, ed alcune monete.

Nella contrada Setari, in territorio di Boscotrecase, l'on. Vincenzo De Prisco iniziò alcuni sterri che posero allo scoperto diversi ambienti rustici, spettanti ad un suburbano pompeiano. Nel pistrino fu trovato, ancora a posto, la mola presso la quale si raccolse una pala circolare, di ferro, che venne adoperata certamente per infornare i pani.

Gli oggetti più notevoli, rinvenuti tra quelle rovine, sono: un vaso di bronzo, a due anse, un suggello rettangolare, di bronzo, col nome del proprietario Lucio Acellio Successo, una casseruola con tracce di inargentatura.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Una tomba rettangolare di pietre calcari, con fondo a tegoloni, e contenente il solo scheletro, tornò casualmente a luce nella parte alta dell'abitato di Vittorito, e precisamente nel sito denominato piano di s. Maria. Tra le pietre di rivestimento dalla tomba ve ne erano due che riunite presentano un titolo latino, tolto da altro sepolcro per adoperarlo come semplice materiale di costruzione.

Regione II (*Apulia*).

Una grande oinochoe scoperta nella necropoli Canosina, e meritevole di speciale considerazione per il procedimento tecnico con cui venne adornata, fu aggiunta alle raccolte vasculari fittili del Museo Nazionale di Napoli. Vi è rappresentata una quadriga, guidata da una figura muliebre, preceduta da un Nike; e queste figure, contornate di colore oscuro, campeggiano su fondo roseo.

Altre tombe della necropoli tarantina, si scoprirono in occasione di lavori di sterro nel R. Arsenale di Taranto, dove cioè tornarono a luce i sepolcri descritti nelle *Notizie* 1897, pag. 466 sgg. Un ripostiglio di 464 monete d'argento fu recuperato in occasione di sterri che si praticarono al Borgo Nuovo, nei terreni di proprietà del sig. Carlo Cacace. Vi si scoprirono anche sette pozzi antichi, scavati nella roccia, in uno dei quali contenevasi un grande scarico di terrecotte, cioè maschere virili e muliebri, piccole basi, e busti. Gli stessi lavori nel Borgo Nuovo fecero riconoscere una parte della necropoli tarantina, abbastanza arcaica, senza tumulazioni posteriori, ma già violata in antico.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
dal 21 agosto al 17 settembre 1899.

Annuaire Statistique de la ville de Buénos-Ayres. VIIIe année. Buénos-Ayres, 1899. 8°.

Batka R. — Altnordische Stoffe und Studien in Deutschland. Wien, 1899. 8°.

Dagh-Register gehonden int Casteel Batavia vant passerende daer ter plaetse als over geheel Nederlandts-India. Anno 1631-1634. 'S Gravenhage, 1898. 4°.

Deutsche (Die) Karl-Ferdinands-Universität in Prag unter der Regierung seiner Majestät des Kaisers Franz Josef I. Prag, 1899. 4°.

Greene Ch. S. — The University of California. Berkeley, 1898. 4°.

Guidi di Filomeno E. — L' innocente. Comedia pesarese in un atto. Verona, 1899. 8°.

Haeckel E. — Die Welträthsel. Bonn, 1899. 8°.

Heermann N. — Rosemberg'sche Chronik herausg. v. Dr. M. Klimesch. Prag, 1898. 8°.

Mc Gilvary E. B. — The principle and the Method of the Hegelian Dialectic. Part I, II. Berkeley, 1897. 8°.

Monumenta Tridentina. Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient, begonnen von A. Druffel fortg. von K. Brandi. H. IV, V. München, 1897-99. 4°.

Perotti N. — Nettuno e il suo clima. Foligno, 1899. 8°.

Sveriges offentlige Bibliotek Stockholm, Upsala, Lund, Göteborg. Accessions-Katalog 13, 1898. Stockholm, 1899. 8°.

Thomsen V. — Remarques sur la parenté de la langue étrusque. Copenhague, 1899. 8°.

Weinzierl R. v. — Das La Tène-Grabfeld von Langugest bei Bilin in Böhmen. Braunschweig, 1899. 4°.

IL PROCESSO DEI GUGLIELMITI

Quarta Nota del Socio F. Tocco.

Quaternus imbriviaturarum Beltrami Salvagnij, civit. Mediolani, porte Nove notarij officij Inquisitionis factarum coram Inquisitoribus heretice pravitatis.

In nomine domini amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo, die mercurij quinto mensis octubris, indictione quartadecima, coram fratribus Guidone de Cochenate et Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum inquisitoribus heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputatis, dixit et protestatus fuit Balzarrus de Monteorfano publicus servitor comunis Mediolani et officii inquisitionis heretice pravitatis, se de mandato dictorum inquisitorum ivisse die martis proximo preterito ad domos habitationis Francischi Clerici filii domini Gasparri de Garbagniate, et Franceschini filii quondam domini Beltrami Malcolzati, et precepisse dicto Francischo de Garbagniate in propria persona et domine Sibillie matri dicti Franceschini Malcolzati nomine ipsius Franceschini, precepto suprascriptorum inquisitorum ut ipsi et quilibet eorum suprascripto die martis ante horam vesperarum compareant coram suprascriptis inquisitoribus.

domina Sibilia uxor quondam domini Beltrami Malcolzati, civitatis Mediolani, porte nove, venit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum inquisitore heretice pravitatis in

Lombardia et Marchia Januensi auctoritate deputato, et juravit de parendis mandatis ecclesie et dicti inquisitoris et aliorum inquisitorum, et dicere veritatem de se et de aliis et cetera, secundum modum et formam officii inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum, coram suprascripto fratre Rainerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Lafranchus de Amizis de Pergamo inquisitor, et frater Philippus de Melzo, ambo ordinis predicatorum, et domini Baxanus et Finatius fratres filii quondam domini Aliprandi de Mandello, ambo civitatis Mediolani. Suprascripto anno et indictione die jovis sexto mensis octubris, traditum per Beltramum Salvagnium civitatis mediolani, porte nove, notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Suprascripta domina Sibilia de Malcolzatis pronuntiata excomunicata tamquam credens et fautrix hereticorum per fratres Guidonem de Cochenato et Raynerium de Pirovano ordinis predicatorum inquisitores heretice pravitatis et cetera ut supra, comparuit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore, rogans et supplicans, quatenus ipsam absolveret a vinculo excomunicationis, quam incurisset occasione alicujus heresis vel favoris heretice pravitatis, et spetialiter false doctrine sororis Mayfrede de Pirovano et Andre (sic) Saramitte. Unde ipse frater Raynerius inquisitor ut supra ejus precibus condescendens recepto prius juramento de parendis mandatis ecclesie et dicti inquisitoris et aliorum inquisitorum, salvis aliis juramentis et obligationibus per eam alias factis coram inquisitoribus, absolvit eam dominam Sibilliam ab omni vinculo excomunicationis, tantum et de confessis solum, et restituit eam sacramentis ecclesie, et precepit dictus frater Raynerius inquisitor suprascripte domine Sibillie ut omnia et singula, que in suis abiurationibus promissionibus et obligationibus per eam factis coram inquisitoribus hereticorum, et precepta sibi facta et de cetero fatienda per ipsum inquisitorem vel alios inquisitores debeat integre servare et non contravenire; alioquin si contrarium faceret ex certa scientia in aliquo capitulo, in eandem sententiam excomunicationis, in qua ante istam absolutionem erat, recideret ipso facto; cum ex hoc appareat contrafatientem non vere

fuisse conversam, sed ficte et simulate jurasse et abjurasse. Actum Mediolani in suprascripta ecclesia, coram predicto fratre Raynerio inquisitore, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die et indictione, traditum per suprascriptum notarium.

Domina Catella uxor domini Leonis Oldegardi, domina Petra uxor domini Thomaxii Oldegardi, civitatis Mediolani, porte nove, citate per Balzarrum de Monteorfano, servitorem comunis Mediolani et officij inquisitionis de mandato fratris Guidonis de Cochenato, ordinis predicatorum inquisitoris heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputati, comparuerunt coram fratre Raynerio de Pirovano predicti ordinis similiter inquisitore, et abjuraverunt omnem heresim, credentiam, favorem et receptationem et defensionem heretice pravitatis cujuscumque secte. Et juraverunt dicere veritatem de se et de aliis et cetera. Et promiserunt et se obligaverunt et renuntiaverunt in omnibus et per omnia secundum modum et formam officii inquisitionis eis et cuilibet dilligenter expositam et expressam, sub pena librarum, XXV, imperialium pro qualibet earum, quam penam totiens incurrant et incurrere debeant et cetera, secundum predictum modum et formam. Actum Mediolani in ecclesia fratrum predicatorum de Sancto Eustorgio coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Gregorius de Buxero et Albertus Corbella et Gasparrinus de Tertio, omnes ordinis predicatorum, MCCC. die lune mensis octubris, indictione. XIIII^a^, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium ut supra.

Frater Girardus de Novazano filius quondam Gualterii tertii ordinis, civitatis Mediolani porte cumane [1] foris, citatus per Balzarrum de Monteorfano servitorem officii inquisitionis de mandato suprascripti fratris Guidonis de Cochenato ordinis predicatorum inquisitoris ut supra, comparuit coram ipso inquisitore. Cui dictus inquisitor legit quoddam dictum, quod ipse frater Girardus dixit coram fratre Lafrancho de Amizis de Pergamo dicti ordinis similiter inquisitore suprascripto anno, die lune, XVIII, mensis julij,

[1] Più sopra abbiamo letto sempre *cumensis,* ma si deve leggere *cumane,* come appare da questo luogo dove il nome è scritto in tutte lettere.

proxime preterito, scriptum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis. Et quia interrogatus ibi si ipse scivit vel audivit aliquid de Guillelma, que sepulta erat apud monasterium Clarevalis, quod esset vel esse videretur contra fidem catholicam, et respondit quod pluries audivit ab Andrea Saramita quod ipsa Guillelma debebat resurgere, et quod ipse Andreas et alii quam plures expectabant eam resurrecturam, et quod de ista credentia erant multe persone, et quod jam sunt anni .XV. quod hoc audivit; interrogatus modo a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur officio obligatus, si dictus Andreas dixit dicto fratri Girardo testi predicta verba per modum inducendi eum ad hoc credendum, respondit quod nescit. Interrogatus si predicta unquam audivit ab aliqua alia persona, respondit quod sic comuniter dicebatur ab hominibus, sed alias non audivit hec ab aliqua persona de devotis dicte Guillelme. Interrogatus dictus frater Girardus si ipse credit quod hoc credere sit contra fidem catholicam, respondit quod sic. Interrogatus si ipse unquam hoc credidit, respondit quod non. Interrogatus ipse frater Girardus si umquam accusavit dictum Andream de predictis alicui inquisitori, respondit non, nisi quando fuit requisitus per suprascriptum fratrem Lafranchum inquisitorem ut supra. Interrogatus quare hoc non dixit coram fratre Thoma (de) Cumis inquisitore quando fuit citatus et comparuit coram eo, modo possunt esse anni .IIII.^{or} vel idcirca, respondit quia non recordabatur tunc de predictis, sed tunc dixit dicto Andree: cavete vobis a me nec dicatis mihi talia de domina Guillelma; quia ego juravi in manibus inquisitoris. Et dixit etiam dictus frater Girardus uxori sue, quod ipsa hoc non crederet. Item quia in ipso dicto suo dixit dictus frater Girardus quod dictus Andreas, et alie persone devote ipsius Guillelme, fecit tunc temporis fieri quasdam vestes pretiosas deauratas et subtulares deauratos et unam casam et plura alia ornamenta pro ipsa Guillelma, quam expectabant resurrecturam; et quod dictas vestes et dictos subtulares et dictam cassam dictus frater Girardus vidit in domo dicti Andree, modo sunt anni .XV, vel idcirca; et quod ipse audivit non solum tunc sed ab ipso tempore citra; interrogavit modo dictus frater Guido inquisitor dictum fratrem Girardum si pre-

dicta dixit coram suprascripto fratre Thoma inquisitore quando comparuit coram eo modo possunt esse anni, IIII.^{or} ut supra, respondit quod non, quia non recordabatur de predictis. Item quia dictus frater Girardus dixit coram suprascripto fratre Lafrancho inquisitore in predicto dicto suo quod audivit a dicto Andrea quod Guillelma habuerat quinque plagas in corpore suo similes plagis Jeshu Christi, et hoc idem audiverat a quadam muliere, que nominatur Aydelina uxor Stephani de Crimella, quod ipsa viderat eas plagas et eas terserat, interrogatus modo dictus frater Girardus a suprascripto fratre Guidone inquisitore si predicta dixit coram suprascripto fratre Thoma inquisitore, respondit quod non recordatur nec credit quod ipse hoc dixit. Item quia ibidem dixit dictus frater Girardus quod dictus Andreas et complices sui vel devoti et devote dicte Guillelme fatiunt tria solempnia festa in anno ad honorem dicte Guillelme, unum scilicet in festo sancti Bartolomei, quando defuncta est, et aliud de mense octobris quando translatatum fuit corpus suum apud monasterium Clarevalis, et aliud in pentecoste; quia dixit ipse Andreas quod spiritus sanctus est ipsa Guillelma, et quod spiritus sanctus resuscitabit in ea. Interrogatus dictus frater modo a suprascripto fratre Guidone inquisitore quomodo ipse scit quod illi devoti fatiunt predicta festa, respondit quia ipsemet ibat cum eis ad dicta festa ad monasterium Clarevalis, et fatiebat oblationes cum eis et cum eis ibat ad convivia. Item quia ibidem dixit quod dictum primum festum fiebat ad honorem ipsius Guillelme, quia tunc defuncta erat, et secundum quia tunc translatum fuerat corpus ejus, interrogatus modo per suprascriptum fratrem Guidonem inquisitorem quomodo ipse frater Girardus scit quod ipsi propter suprascriptas causas facerent predicta festa, respondit, quia ipse Andreas et alii devoti dicte Guillelme dixerunt sibi hoc, et quod ipse propter hoc ad honorem ipsius Guillelme ibat cum eis. Interrogatus si predicta dixit coram fratre Thoma inquisitore predicto, quando comparuit coram eo modo sunt anni quatuor, respondit quod non recordatur quod dixerit predicta coram eo. Item quia ibidem dixit ipse frater Girardus quod invenit, modo sunt anni, XVI. in quodam psalterio dicti Andree quandam cartam de palperio, in qua scriptum erat quod filii spiritus sancti erant dispersi et

in carcere positi, et interrogatus ab ipso fratre Lafrancho inquisitore quid hoc vellet dicere, respondit quod hoc dicebat quia inquisitores citaverant aliquos ex devotis ipsius Guillelme; interrogatus modo ab ipso fratre Guidone inquisitore quomodo scit quod sic intelligeretur illa scriptura, que scriptura erat in dicta carta, respondit quod presumptionem.... et quia sic scriptum erat in dicta carta. Interrogatus iterum si de predicta carta dixit aliquid coram suprascripto fratre Thoma inquisitore quando comparuit coram eo modo sunt anni quatuor, respondit non, quia tunc non recordabatur. Item quia ibidem requisitus a suprascripto fratre Lafrancho inquisitore ut ipse frater Girardus nominaret devotos dicte Guillelme, nominavit eos, silicet predictum Andream et Albertonum de Novate et ceteros ibi scriptos. Interrogatus modo a suprascripto fratre Guidone quomodo scit quod ipsi erant devoti dicte Guillelme, respondit quia ipse Andreas erat principalis et quia ipse ibat cum eis et ipsi cum eo in Clarevale ad festa et solempnitates, que fiebant ad honorem dicte Guillelme. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera officii inquisitionis coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Thodeschinus Januensis et Gregorius de Buxero et Albertus vestiarius de Pergamo, omnes ordinis fratrum predicatorum conventus Mediolani, millesimo trecentesimo, die sabbati, .XV. mensis octubris, indictione quartadecima, traditum per Beltramum Salvagnium, civitatis Mediolani, porte nove notarium officii inquisitionis.

Stephanus de Crimella civitatis Mediolani porte ticinensis, citatus comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, cum ipse Stephanus dixerit in quodam dicto quod ipse dixit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum similiter inquisitore, scripto per me Beltramum Salvagnium notarium, suprascripto anno, die martis vigesimo septembris. indictione .XIIII[a]. quod semel in domo magistri Jacobi de Ferno, in qua ipse Stephanus erat cum uxore sua et aliis ibi nominatis, soror Mayfreda de Pirovano dixit pluries replicando ipso Stephano audiente et aliis presentibus: domina nostra dixit mihi quod vobis debeam dicere, quod ipsa est spiritus sanctus et ego vobis dico licet inter vos sint multi Thome, hoc est in-

creduli, et loquebatur de Guillelma; et Aydelina uxor ipsius Stephani tunc respondit: ego bene credo, quod ipsa sit spiritus sanctus, et ipse Stephanus multum clamavit super eam et reprehendit eam de illis verbis, que ipsa Aydelina uxor sua tunc dixit; interrogatus modo a suprascriptro fratre Guidone inquisitore sub debito juramenti et penis, quibus tenetur officio obligatus, si scivit quod dicta Aydelina, uxor sua, postea iverit ad festa, que fiebant per Andream Saramitam et sororem Mayfredam et alios devotos et devotas dicte Guillelme in venerationem suprascripte Guillelme, et quod ipsa illuminaret imagines ipsius Guillelme, et quod alia faceret in venerationem ipsius Guillelme et ad petitionem dicte sororis Mayfrede, respondit quod ipse bene scivit quod dicta uxor sua bene fatiebat omnia predicta, nec unquam sibi prohibuit ne predicta faceret. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Rugerius de Carcano et Albertus vestiarius de Pergamo, ambo ordinis predicatorum, MCCC. die mercurii .XVIIII. octobris. indictione .XIIII[a]. traditum per Beltramum Salvagnium notarium officii inquisitionis.

Frater Girardus tertii ordinis, filius quondam Gualterii de Novazano, civitatis Mediolani, porte Cumane foris, citatus comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, et interrogatus dictus frater Girardus a suprascripto inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si postquam ipse fuit coram fratre Thoma (de) Cumis inquisitore modo sunt anni .IIII[or], ut dixit in quodam dicto suo, quod ipse frater Girardus dixit coram suprascripto fratre Guidone suprascripto anno die sabbati proximo preterito, scivit quod Cara quondam uxor sua iret ad festa et solempnitates et convivia, que fiebant per devotos domine Guillelme ad honorem et devotionem ipsius Guillelme, et quod alia faceret in venerationem et reverentiam ipsius Guillelme, respondit quod bene scivit quod ipsa quondam uxor sua bene ibat et fatiebat predicta, sed ipse non prohibuit ei ne iret ad predicta, sed bene dixit dicte quondam uxori sue cave ne credas quod ipsa Guillelma sit spiritus sanctus, sicut dicuntur credere alii devoti dicte Guillelme. Interrogatus dictus

frater Girardus ut nominet omnes illos et illas quos et que (sic) scit vel credit fuisse de credentia et devotione illius Guillelme, nominavit magistrum Jacobum de Ferno et magistrum Beltramum, ejus filium, et Albertonum de Novate et Symoninum Collionum et Ottorinum et Franceschinum, filios domini Gasparri de Garbagniate, et Franceschinum Malcolzatum et Filixinum Karentanum et Lanzinum de Garbagniate et dominum Danixium Cottam et Albertum filium ejus et Stephanum de Crimella et presbiterum Miranum Roxam et donum Ubertinum monachum Clarevalis, qui erat sacrista eorum que utebantur circa sepulturam dicte Guillelme, datum per dominum abbatem monasterii Clarevalis, et dominas Sibilliam de Malcolzatis et Aydelinam de Crimella et Bellacaram de Karentanis et Carabellam de Toscanis et Alegrantiam de Perusiis, et Florem de Canturio et Benvenutam uxorem domini Gasparri de Garbagniate et Bellam uxorem Jacobi de Garbagniate, et Dionese de Novate. Interrogatus quo modo scit quod predicti et predicte essent de congregatione et devotione dicte Guillelme, respondit quia ipse frater Girardus ibat cum eis et ipsi et ipse cum eo, ad solempnitates et convivia, que fiebant in veneratione et cultu dicte Guillelme. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Gregorius de Buxero et Gasparrinus de Tertio et Ambrosius Poronus, omnes ordinis predicatorum .MCCC. die mercurii .XVIIII. mensis octobris, indictione quartadecima, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium ut supra.

Ser Danisius filius quondam domini Sarandi Cotte, civitatis Mediolani, porte nove, citatus comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Cui ser Danisio dictus inquisitor legit quoddam dictum, quod ipse ser Danisius dixit coram fratre Raynerio de Pirovano ordinis predicatorum similiter inquisitore suprascripto anno, die mercurii .XXI. septembris, indictione XIIII^{a}. scriptum per Beltramum Salvagnium notarium officij, et iterum unum aliud dictum, quod ipse ser Danisius dixit coram suprascripto fratre Raynerio inquisitore suprascripto anno die dominico, XXV. mensis septembris, scriptum per suprascriptum Beltramum notarium. Unde

cum ipse ser Danisius dixerit in suprascripto secundo suo dicto quod soror Mayfreda de Pirovano dixerat in domo magistri Jacobi de Ferno, eo domino Danisio presente et aliis ibi nominatis, vos omnes comeditis de uno pane et bibitis de uno (vino), sed non estis omnes de uno corde et una voluntate; et interrogatus ibi ipse ser Danisius per suprascriptum fratrem Raynerium inquisitorem quod credit ipse ser Danisius quod ipsa soror Mayfreda vellet intelligere per illa verba, respondit ipse ser Danisius, quia credit quod dicta soror Mayfreda voluit intelligere per verba illa, quod non omnes, qui erant in illo convivio, credebant quod dicta Guillelma esset spiritus Sanctus, sed aliqui ex eis credebant et aliqui non credebant hoc. Item cum in eodem dicto suo interrogatus fuit qui erant illi, qui fuerunt in predicto convivio, qui tunc credebant quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, ut dicebat eis tunc dicta soror Mayfreda, respondit et dixit quod sine dubio credebat tunc quod dicti Andreas et soror Mayfreda et Aydelina uxor Stephani de Crimella et ser Amizo Toschanus et domina Bellacara uxor Bonadei Karentani essent illi qui crederent quod dicebat et credebat dicta soror Mayfreda, videlicet quod predicta Guillelma, erat spiritus sanctus. Interrogatus modo dictus ser Danisius a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetetur inquisitionis officio obligatus, si tunc credebat et nunc credit, quod credere, silicet quod ipsa Guillelma sit spiritus sanctus, sit hereticum et heresis, respondit quod tunc credebat et nunc credit quod sic. Item cum ipse ser Danisius dixerit in eodem dicto, quod ipse audivit a Carmeo de Crema, ipso Carmeo et dicta Guillelma viventibus jam sunt anni .XXII et plus, quod per illam Guillelmam judei et sarraceni deberent venire ad fidem et salvationem, interrogatus modo dictus ser Danisius a suprascripto fratre Guidone inquisitore si tunc credebat et nunc credit quod hoc credere, silicet quod per illam Guillelmam Judei et Sarraceni deberent venire ad fidem et salvationem sit hereticum et heresis, respondit quod tunc credebat et nunc credit quod illud credere sit hereticum et heresis. Item dixit dictus ser Danisius coram suprascripto fratre Guidone inquisitore sub debito prestiti juramenti quod predicta Guillelma, dum viveret, dixit, ipso ser Danisio audiente, Andree Saramite et cui-

dam sotio dicti Andree: vos estis fatui quod dicitis de me et creditis quod non est. Ego sum nata de homine et femina. Interrogatus dictus ser Danisius si scit vel credit quare ipsa Guillelma hoc dixerit, respondit quod ipse credit quod ipsa hoc dixerit propter ea que modo apparuerunt, videlicet quia dicebant aliqui et credebant quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, in camera ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Paulus de Lasalla et Ambrosius Poronus, ambo ordinis predicatorum, et Mayfredus de Cera, civitatis Mediolani, porte ticinensis foris .MCCCIII (sic) die jovis. XXVII. mensis octobris, in dictione .XIIII, traditum per Beltramum Salvagnium, civitatis Mediolani, porte nove notarium officii inquisitionis heretice pravitatis.

Stephanus de Crimella civitatis Mediolani, porte ticinensis, citatus comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore, cui Stephano dictus frater Guido inquisitor legit quoddam dictum suum, quod ipse dixit coram fratre Raynerio de Pirovano inquisitore suprascripto anno die mercurij .XXI, septembris, proximi preteriti scriptum per me Beltramum Salvagnium notarium infrascriptum, et cum ipse Stephanus dixerit in predicto dicto suo, quod soror Mayfreda de Pirovano, eo Stephano presente et audiente et aliis ibi nominatis, dixit ei et aliis pluries replicando hec verba: domina nostra mihi dixit quod vobis debeam dicere quod ipsa est spiritus sanctus, et ego vobis dico, licet inter vos sint multi Thome hoc est increduli, et loquebatur de dicta Guillelma; et quod Aydelina uxor ipsius Stephani, que erat ibi presens tunc respondit: ego bene credo quod ipsa Guillelma sit spiritus sanctus, et quod ipse Stephanus clamavit super eam et vituperavit eam de illo verbo quod ipsa dixerat; interrogatus modo a dicto fratre Guidone inquisitore sub juramento (et penis) quibus tenetur officio obligatus, quare clamavit super eam et vituperavit eam, respondit: quia ipsa male dicebat et male credebat, quia ipse Stephanus tunc credebat et nunc credit quod hoc credere vel dicere esset hereticum et heresis et contra fidem catholicam, silicet quia ipsa Guillelma esset spiritus sanctus. Actum Me-

diolani, in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Paulus de Lasalla et Mayfredus de Modoetia et Gregorius de Buxèro, omnes ordinis predicatorum, et predictus Mayfredus de Cera, MCCC. die jovis .XXVII. mensis octobris, in dictione .XIIII. traditum per Beltramum Salvagnium civitatis Mediolani, porte nove, notarium officij inquisitionis heretice pravitatis.

Domina Catella uxor domini Leonis Oldegardi, domina Petra domini Thomasii Oldegardi civitatis Mediolani porte nove parrocchie sancti Petri ad Cornare, dum quelibet earum sponte non coacte nec requisite venerunt ad fratrem Guidonem de Cochenato, ordinis predicatorum inquisitorem ut supra, et petentes misericordiam ab eo fuerunt confesse coram eo inquisitore quod ipse et quelibet earum instructe fuerant per Andream Saramitam et sororem Mayfredam de Pirovano, quod Guillelma, que sepulta erat apud monasterium Clarevalis mediolanensis diocesis, erat spiritus sanctus; et quod in ea erat substantia spiritus sancti et divinitas et alia, prout in earum confessionibus scriptis per fratrem Leonardum Pergamensem ordinis predicatorum hoc anno de mense augusti proximo preterito continentur. Primo abiurata per eas et quamlibet earum omni heresi, et specialiter predicta heresi eis et cuilibet earum instructa et predicata per predictos Andream et sororem Mayfredam. Unde ipse frater Guido inquisitor ut supra absolvit eas dominas et quamlibet earum ab omni vinculo excomunicationis, quam incurrissent predicta occasione, et precepit dictus frater Guido inquisitor predictis dominabus Katelle et Petre et cuilibet earum quod predictam credentiam et doctrinam sibi predicatam dicerent et confiterentur confessoribus suis, et exinde seu pro predictis facerent illam penitentiam, quam eis et cuilibet earum iniungerent confessores sui, et insuper dictus frater Guido inquisitor ad instantiam earum et cujuslibet earum et etiam multarum aliarum personarum catholicarum et reverendarum, attendens potius earum et cujuslibet earum simplicitatem quam malitiam in predictis, et videns earum contrictionem, et sperans earum plenam et perfectam conversionem, absolvit eas et quamlibet earum ab omni alia pena, quam incurrissent pre-

dicta occasione vel incurrisse dici possent. Et de predictis precepit dictus frater Guido inquisitor mihi infrascripto Beltramo Salvagnio notario, ut unum et plura unius tenoris facerem instrumenta. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis coram dicto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Albertus Corbella et Gregorius de Buxero et Bolgarinus de Calvo conversus, omnes ordinis predicatorum, et Philippus filius quondam Oliverij de Capiate, civitatis Mediolani porte ticinensis, omnes noti dicti fratris Guidonis inquisitoris .MCCC. die martis XXVIIII. mensis novembris, indictione .XIIII. traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Magister Jacobus de Ferno fixicus filius quondam item magistri Jacobi de Ferno, civitatis Mediolani porte vercelline. Cui dictus frater Guido inquisitor ut supra preceperat, quod ipse portaret duas cruces crocei coloris, unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam traditam per Mayfredum de Cera notarium officii inquisitionis suprascripto anno die sabbati .X. mensis septembris, indictione .XIIII. comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore humiliter supplicans quod ipse daret sibi licentiam deponendi dictas cruces. Cujus humilitati dictus frater Guido attendens, et quod eas cruces patienter recepit et humiliter portavit, recitatis primo coram suprascripto magistro Jacobo et quibusdam aliis suis amicis, qui cum eo erant, et abiuratione et juramento et obligatione factis per ipsum magistrum Jacobum in manibus inquisitoris, et culpis et penis, que in sententia lata per ipsum inquisitorem contra dictum magistrum Jacobum continentur; dictus frater Guido inquisitor ut supra concessit et dedit ipsi magistro Jacobo parabolam (1) et licentiam deponendi dictas cruces, que sibi imposite fuerunt propter excessus per eum commissos in heretica pravitate, salva tamen in omnibus aliis sententia contra eum lata per suprascriptum fratrem Gui-

(1) Il testo ha l'abbreviazione *ꝑam* che deve sciogliersi in *parabolam*. Vedi Du Cange, *Glossarium*, Paris 1845, tom. V, pag. 78, che riporta il testo: *deque licentia, parabola, auctoritate et mandato praefati Episcopi* (Translatio S. Viti Mart., t. 2, p. 1040). Nota del dott. A. Werner, che ha gentilmente rivedute le bozze sul codice Ambrosiano.

donem et in suo robore duratura. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto inquisitore. Et inde rogatum est per me notarium infrascriptum fieri publicum instrumentum. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Raynerius de Terdona et Gregorius de Buxero, ambo ordinis predicatorum, et magister Beltramus fixicus filius suprascripti magistri Jacobi civitatis Mediolani, porte vercelline. MCCC. die lune, V. mensis decembris, indictione quartadecima, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis.

Suprascriptus frater Guido inquisitor, ut supra, precepit predicto magistro Jacobo de Ferno ibi presenti et audienti, quatenus sub debito prestiti juramenti et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, deponat et deponere debeat ad tabulam domini Monegeni Quareseme civitatis Mediolani campsoris suo et nomine officii et ecclesie hinc ad kal. februarii proximi futuri libras .XXV. imperialium pro parte penarum et culparum et periuriorum per eum commissorum et commissarum in favorem heretice pravitatis. Actum ut supra, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum notarium.

Frater Girardus tertii ordinis filius quondam Gualterii de Novazano civitatis Mediolani porte Cumane foris, cui suprascriptus frater Guido inquisitor preceperat quod ipse portaret duas cruces crocei coloris unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam traditam per Mayfredum de Cera notarium officii inquisitionis suprascripto anno et indictione, die sabbati tertio ante kal. novembris, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore humiliter suplicans quod daret sibi licentiam deponendi dictas cruces. Cujus humilitati dictus frater Guido attendens et quod eas cruces patienter recepit et humiliter portavit, recitatis primo coram suprascripto fratre Girardo et quibusdam aliis suis amicis, qui ibi cum eo erant, et abiuratione et juramento et obligatione factis per ipsum fratrem Girardum in manibus inquisitoris et culpis et penis, que in sententia lata per ipsum fratrem Guidonem inquisitorem contra predictum fratrem Girardum continentur, dictus frater Guido inquisitor, ut supra concessit et parabolam et licentiam dedit ipsi fratri Girardo de-

ponendi dictas cruces, que sibi imposite fuerunt propter excessus per eum commissos in heretica pravitate, salva tamen in omnibus aliis sententia contra ipsum fratrem Girardum per suprascriptum fratrem Guidonem inquisitorem, et in suo robore duratura. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Otto de porta cumana ordinis predicatorum, supperior in conventu Mediolani fratrum predicatorum et Gregorius de Buxero dicti ordinis et conventus, et frater Zanonus de Cardano magister hospitalis sancti Simplitiani mediolanensis .MCCC. die sabbati .X. mensis decembris, indictione .XIIII. traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium

Suprascriptus frater Guido inquisitor ut supra precepit dicto fratri Girardo ibi presenti et audienti, quatenus sub juramento et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, deponat et deponere debeat ad tabulam domini Pinamontis Monatarij campsoris civitatis Mediolani, suo nomine et nomine officij et ecclesie hinc ad festum nativitatis domini nostri Jeshu Christi proximum futurum libras .XXV. pro parte penarum et culparum et periuriorum per eum commisarum et commissorum in favorem heretice pravitatis. Actum ut supra presentibus suprascriptis testibus suprascripto anno et die.

Stephanus filius quondam Zanebelli de Crimella, civitatis Mediolani porte ticinensis, cui dictus frater Guido inquisitor ut supra preceperat quod ipse portaret duas cruces crocei coloris, unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam inde traditam per Mayfredum de Cera notarium officij inquisitionis suprascripto anno et indictione die sabbati tertio ante kal. novembris, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore humiliter suplicans quod daret sibi licentiam deponendi dictas cruces; cujus humilitati dictus frater dictus inquisitor attendens, et quod eas cruces patienter recepit et humiliter portavit; recitatis primo coram suprascripto Stephano et quibusdam aliis suis amicis, qui cum eo erant, et abjuratione et juramento et obbligatione factis per ipsum Stephanum in manibus inquisitoris et culpis et penis, que in sententia lata per ipsum fratrem Guidonem inquisitorem contra dictum Stephanum conti-

nentur; dictus frater Guido inquisitor ut supra concessit et parabolam et licentiam dedit dicto Stephano deponendi dictas cruces, que sibi imposite fuerunt propter excessus per eum commissos in heretica pravitate; salva tamen in omnibus aliis sententia contra ipsum Stephanum lata per suprascriptum fratrem Guidonem et in suo robore duratura. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Jacobus de Regio et Albertus vestiarius et Paganus de Modoetia, omnes ordinis fratrum predicatorum .MCCC. die sabbati .X. mensis decembris indictione .XIIII. traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Aydelina uxor Stephani de Crimella civitatis Mediolani, porte ticinensis, cui fratres Guido de Cochenato et Raynerius de Pirovano, ambo ordinis predicatorum, inquisitores heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Januensi auctoritate sedis apostolice deputati preceperant quod ipsa portaret duas cruces crocei coloris unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam inde traditam per Mayfredum de Cera notarium officij inquisitionis, suprascripto anno et indictione die sabbati .X. mensis septembris comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore humiliter supplicans et devote quod daret sibi licentiam deponendi dictas cruces. Cuius humilitati dictus frater Guido attendens, et quod eas cruces patienter recepit et humiliter portavit; recitatis primo coram suprascripta Aydelina et quibusdam aliis suis amicis, qui ea cum erant, et abiuratione et juramento et obligatione factis per ipsam dominam Aydelinam in manibus inquisitoris, et culpis et penis, que in sententia lata per suprascriptos fratres Guidonem et Raynerium inquisitores continentur, dictus frater Guido ut supra concessit (licentiam) et parabolam dicte domine Aydeline deponendi dictas cruces, que sibi imposite fuerunt propter excessus per eam commissos in heretica pravitate; salva tamen in omnibus sententia contra suprascriptam Aydelinam lata per suprascriptos fratres Guidonem et Raynerium inquisitores et in suo robore duratura. Et inde rogaverunt me notarium infrascriptum facere publicum instrumentum. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgii fratrum predicatorum· Inter-

fuerunt ibi testes vocati et rogati, fratres Gregorius de Buxero et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, et Mayfredus de Cera filius quondam ser Guarnerij civitatis Mediolani porte ticinensis foris .MCCC. die mercurij .XXI. mensis decembris indictione .XIIII. traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Suprascriptus frater Guido inquisitor precepit dicte Aydeline ibi presenti et audienti, quatenus sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligata, deponat et deponere debeat libras .XXV. ad tabulam domini Pinamontis Monabarij campsoris, civitatis Mediolani, suo nomine et nomine officij et ecclesie hinc ad kal. februarij proximi futuri pro parte penarum et culparum et periuriorum per eam commissarum et commissorum in heretica pravitate. Actum ut supra presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die.

Domina Dionese, uxor quondam domini domini Jacobi de Novate civitatis mediolani, porte nove, cui frater Guido de Cochenato ordinis predicatorum inquisitor ut supra preceperat quod ipsa portaret duas cruces crocei coloris unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam traditam per Mayfredum de Cera notarium officij inquisitionis, suprascripto anno, comparuit coram suprascripto fratre Guidone inquisitore humiliter supplicans et devote quod ipse daret sibi licentiam deponendi dictas cruces; cuius humilitati dictus frater Guido attendens, et quod eas cruces patienter recepit et humiliter portavit; recitatis primo coram suprascripta domina Dionese et quibusdam aliis suis amicis qui cum ea erant, et abiuratione et juramento et obligatione factis per ipsam dominam Dionesem in manibus inquisitoris, et culpis et penis, que in sententia lata per suprascriptum fratrem Guidonem inquisitorem continentur; dictus frater Guido inquisitor ut supra concessit et parabolam dedit dicte domine Dionese deponendi dictas cruces, que sibi imposite fuerunt propter excessus per eam commissos in heretica pravitate; salva tamen in omnibus aliis sententia contra suprascriptam dominam Dionese lata per suprascriptum fratrem Guidonem inquisitorem et in suo robore duratura. Actum Mediolani in ecclesia Sancti Eustorgij fratrum predicatorum. Interfuerunt ibi testes vocati et

rogati fratres Gregorius de Buxero et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, et Mayfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera civitatis Mediolani, porte ticinensis foris, MCCC. die mercurij .XXI. mensis decembris indictione .XIIII. traditum per Beltramum Salvagnium notarium.

Suprascriptus frater Guido inquisitor ut supra precepit predicte domine Dionese ibi presenti et audienti quatenus sub juramento et penis, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligata, deponat et deponere debeat ad tabulam domini Pinamontis Monatarij campsoris, suo nomine et nomine officij et ecclesie hinc ad kal. februarij libras .XXV tert. pro parte penarum et culparum et periuriorum per eam commissarum in favorem heretice pravitatis Actum ut supra, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Domina Flox uxor quondam Bonaventure de Perazollo porte Romane, Taria de Pontariis porte nove, ambe civitatis Mediolani, quibus fratres Guido de Cochenato et Raynerius de Pirovano, ambo ordinis predicatorum, inquisitores ut supra preceperant quod ipse et quelibet earum portarent duas cruces crocei coloris unam ante pectus et aliam post spatulas, ut patet per cartam traditam hoc anno die sabbati .X. mensis septembris, per Mayfredum de Cera notarium, suprascripto anno, comparuerunt coram fratre Ottone de porta Cumana ordinis predicatorum superiore fratrum predicatorum in conventu Mediolani et vicario fratris Guidonis de Cochenato inquisitoris predicti ut dixit, humiliter supplicans et devote quod daret sibi licentiam deponendi dictas. Quare humilitati dictus frater Otto vicarius ut supra (attendens) et quod eas cruces patienter receperant et humiliter portaverant; recitatis primo coram suprascriptis dominabus et quibusdam aliis suis amicis, qui cum eis erant, et abjuratione et juramento et obligatione factis per ipsas in manibus inquisitoris et culpis et penis que in sententia lata per suprascriptos fratres Guidonem et Raynerium inquisitores continentur; dictus frater Otto vicarius ut supra et etiam de voluntate dicti fratris Guidonis inquisitoris, ut dixit, concessit et parabolam et licentiam dedit dictis dominabus et cuilibet earum deponendi dictas cruces, que sibi im-

posite fuerunt propter excessus per eas commissos in favorem heretice pravitatis; salva tamen in omnibus aliis sententia contra suprascriptas dominas lata per suprascriptos fratres Guidonem et Raynerium inquisitores, et in suo robore duratura. Actum Mediolani in ecclesia sancti Eustorgij fratrum predicatorem. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Gregorius de Buxero ordinis predicatorum et Mayfredus filius quondam per Guarnerij de Cera, et Balzarrus filius quondam Jacobi de Monteorfano, ambo civitatis Mediolani, porte ticinensis .MCCC. die veneris .XXIII. mensis decembris, indictione .XIIII[a]. traditum per Beltramum Salvagnium notarium.

Dictus frater Otto vicarius ut supra, de voluntate suprascripti fratris Guidonis inquisitoris ut dixit, precepit predictis dominabus Flori et Tarie et cuilibet earum ibi presentium et audientium quod hinc ad kal. februarij proximi futuri ipse et quelibet earum deponant et deponere debeant ad tabulam domini Pinamontis Monatarij campsoris libras .XXV tert. pro qualibet earum pro parte penarum et culparum et periuriorum per eas et quamlibet earum commissarum et commissorum in favorem heretice pravitatis. Actum ut supra coram suprascriptis testibus suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum notarium (*Hic debet sequi confessio fratris Girardi de Novazano*).

Ser Honricus (sic) Bossia de Mendrixio filius quondam ser Ayroldi Bossie de Mendrixio episcopatus Cumarum vicarius et nuntius domini potestatis de Mendrixio, citatus comparuit coram fratre Guidone de Cochenato, ordinis predicatorum, inquisitore ut supra, et juravit dicere veritatem, sub pena librarum .XXV. imperialium, et promisit et se obligavit et renuntiavit in omnibus et per omnia secundum modum et formam officij inquisitionis sibi dilligenter expositam et expressam. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram dicto inquisitore. Testes fuerunt ibi vocati et rogati frater Sabbainus Januensis, ordinis predicatorum, et Johanes de Hera (sic) de Cumis .MCCCIII, die lune penultimo mensis jullij, indictione prima, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Interrogatus dictus ser Honricus a suprascripto fratre Gui-

done sub juramento et penis, quibus tenetur inquisitionis officio obligatus, ut dicat quis est potestas de Mendrixio, respondit quod ser Franzinus Lambertegus est potestas de Mendrixio et quod ipse Honricus gerit vices suas ibi quando dictus potestas non est in dicta terra. Interrogatus dictus ser Honricus si ipse fuit requisitus a tribus mensibus citra, ipso gerente vices dicti potestatis, ab aliquo de officialibus vel nuntiis dicti inquisitoris quod ipse daret eis sotietatem et auxilium ad querendum heretícos vel alios, qui persequuntur (sic) tamquam heretici, vel ad aliquid aliud fatiendum pro officio inquisitionis; respondit quod sic videlicet per fratrem Philippum et fratrem Rugerinum de Rippa, ordinis predicatorum, in domo fratris Petrazij de Mendrixio. Actum ut supra coram dicto inquisitore presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Suprascriptus frater Guido de Cochenato inquisitor ut supra precepit suprascripto ser Honrico de Bosia presenti et audienti quatenus sub juramento et pena, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, et sub pena excomunicationis deponat et deponere debeat nostro nomine et officij inquisitionis solidos centum imperiales infra dies quinque postquam iverit Cumas. Actum ut supra. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Thomas de Cumis ordinis predicatorum inquisitor hereticorum et Philippus de Zezio dicti ordinis supperior fratrum predicatorum in conventu Cumano, et donus Vox donus Bosia de Mendrixio et Mayfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera civitatis Mediolani burgi porte ticinensis foris, millesimo trecentesimo tertio, die mercurii ultimo mensis julij, indictione prima, traditum per suprascriptum Salvagnium notarium.

Presbiter comaschus sive comasinus de Panellis capellanus ecclesie sancti Sysini de la turre de Mendrixio episcopatus Cumarum citatus comparuit coram suprascripto fratre Guidone de Cochenato inquisitore ut supra, et abjuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem et defensionem heretice pravitatis cuiuscumque secte et maxime secte Dolzini novariensis, et illorum que vulgaliter dicuntur apostoli, et juravit dicere veritatem et promisit et se et bona sua obligavit et renuntiavit in

omnibus et per omnia secundum modum et formam officij inquisitionis sibi diligenter expositam et expressam, sub pena librarum decem imperialium, quam penam totiens et cetera. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum, in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis, coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Thomas de Cumis ordinis predicatorum inquisitor et Mayfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera civitatis Mediolani burgi porte ticinensis foris .MCCCIII. die lune quinto mensis augusti, indictione prima, traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij.

Interrogatus dictus presbiter comasinus a suprascripto fratre Guidone inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si aliquis de parentella sua masculus vel femina fuerit hereticus vel heretica et si habuit eorum notitiam; respondit non. Interrogatus si unquam audivit quod vita novorum apostolorum, qui vulgaliter dicuntur apostoli, fuerit et sit reprobata per ecclesiam Romanam, respondit quod sic. Interrogatus si ipse scit vel audivit quod inquisitores persequantur illos apostolos sicut hereticos, et quod eos capiant et capi fatiant tanquam suspectos de fide ab ecclesia, respondit quod bene audivit et scit quod inquisitores persequuntur eos. Interrogatus si postquam audivit vel scivit quod ecclesia et inquisitores persequuntur eos, recepit eos vel aliquem eorum in domo sua, et si dedit eis bibere et manducare, respondit quod sic. Interrogatus ut dicat quotiens et quibus hoc fecit, respondit quod in vigilia sancti Petri proximi preteriti recepit quatuor ex eis; videlicet presbiterum Guillelmum de Fontana de Mendrixio et Federicum Grampam de Novaria et Philipum de Varisio, ut credit: de nomine quarti non recordatur, et non steterunt nisi per unum prandium. Item dixit quod in festo sancte Margarite proximo preterito recepit in domo sua predictum Philippum de Varisio et Cremoninum de Cremona, et ipse Cremoninus comedit in domo ipsius testis bis, et stetit ibi per unum diem et non plus, et dictus Philippus stetit in domo dicti testis per tres dies et ibi manducavit et bibit et iacuit. Interrogatus si predicti apostoli videbantur timere ne caperentur per fratres predicatores inqui-

sitores hereticorum, respondit quod sic, bene videbantur timere eos capi per ipsos inquisitores. Item dixit quod postquam audivit quod ipsi apostoli erant reprobati ab ecclesia, non recepit aliquos de illis apostolis, nisi predictos, quos superius nominavit, sed antea bene receperat eos pluries. Item dixit quod dictus Cremoninus dederat sibi unum librum, in quo scripta erat fides et credentia et doctrina Dulzini et Federici Grampe et eorum sequatium, quem librum ipse testis volebat scribere vel scribi facere suis expensis. Interrogatus si ipse repulit Jacobinum, qui dicitur Salieta, de domo sua occasione quod ipse Jacobinus non videbatur esse favorabilis dictis apostolis, respondit non sed alia de causa. Actum Mediolani in dicta camera coram dicto fratre Guidone de Cochenate inquisitore ut supra. Testes fratres Thomas de Cumis inquisitor et Beltramus de Misinti et Gregorius de Carcano, omnes ordinis predicatorum, suprascripto anno et die.

Frater Thomas de Cumis ordinis predicatorum inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi per sedem apostolicam constitutus auctoritate officij inquisitionis sibi commissi, qua fungitur in hac parte, absolvit suprascriptum presbiterum Comasnum de la turre de Mendrisio episcopatus Cumarum ab omni vinculo excomunicationis, quam ipse presbiter incurrisset, occasione eorum que fecit vel commisit in favorem heretice pravitatis et illorum qui dicuntur apostoli et Dulzini novariensis et sequatium suorum. Et hoc dumtaxat ab his et de his, que confessus est coram fratre Guidone de Cochenato ejusdem predicatorum similiter inquisitore, et restituit eum sacramentis ecclesie. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Beltramus de Misinti et Gregorius de Carcano, ambo ordinis predicatorum, et Mayfredus filius quondam ser Guarnerij de Cera, burgi porte ticinensis foris .MCCCIII. die lune, quinto mensis augusti. indictione prima traditum per Beltramum Salvagnium notarium officij inquisitionis.

Fratres Guido de Cochenato et Thomas de Cumis, ambo ordinis predicatorum, inquisitores heretice pravitatis ut supra, preceperunt et injunxerunt suprascripto presbitero Comasino de Mendrisio, quatenus sub debito prestiti juramenti et penis omni-

bus, quibus tenetur et est inquisitionis officio obligatus, et sub pena privationis de cetero non utatur nec uti nec conversari debeat cum illis (qui) vulgaliter dicuntur apostoli nec cum illis, qui sequuntur eorum vitam et modum vivendi, nec etiam cum Dulzino de Novaria nec cum illis qui sequuntur eius vitam et mores et doctrinam, nec recipere eos nec aliquem eorum hospicio, nec dare eis auxilium consilium nec favorem, nec manducare, nec bibere, et quod ipsos et quemlibet eorum et eorum credentiam et doctrinam et modum vivendi impugnet et reprobet ubique, et quod de cetero accuset et revellat et accusare et revellare debeat ipsis inquisitoribus vel eorum vicariis omnes illos et illas, quos et quem noverit et sciet esse de illis qui dicuntur apostoli, et qui sequuntur eorum vitam et mores et doctrinam, et quod det et dare debeat auxilium consilium et juvamentum inquisitoribus juxta posse ad capiendum et capi fatiendum illos apostolos et quemlibet eorum. Et quod hinc ad dies decem postquam fuerit Cumis deponat et deponere debeat nomine dicti fratris Guidonis inquisitoris et ecclesie libras tres imperialium ad tabulam Mariae Bogieri de Cumis campsoris pro culpis et excessibus per ipsum presbiterum commissis contra fidem catholicam. Actum in dicta camera. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati frater Pelluchus de Pelluchis et Christoforus filius quondam Conradi Borserii, ambo de burgo Modoetia et Philippus ser Boni de porta de burgo Caravazio et Balzarrus de Monte orfano filius quondam Jacobi, civitatis Mediolani porte ticinensis, et plures alii, suprascripto anno et die, traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Suprascriptus frater Guido de Cochenato inquisitor ut supra, nomine officij inquisitionis fuit contentus et confessus recepisse et habuisse a me Beltramo Salvagnio, notario infrascripto, dante et solvente nomine et vice fratris Girardi de Novazano tertii ordinis civitatis Mediolani burgi porte cumane foris, in ambrosinis novis monete Mediolani libras tredecim tertiolorum, quos denarios dictus frater Girardus habebat penes se ad petitionem domine Dionese Relicte quondam domini Jacobi de Novato, civitatis Mediolani porte nove, et qui denarij scripti sunt in libro rationum dicti fratris Girardi, ut ibi dixit dictus frater Girardus

ad petitionem dicte domine Dionese; renuntiando dictus frater Guido inquisitor suprascripto nomine omni occasioni et exceptioni non numerate et non recepte et non facte dicte confessionis predicto nomine, omnium predictorum et infrascriptorum non ita actorum et omni probationi in contrarium. Insuper dictus frater Guido inquisitor ut supra promisit et vadiam dedit et omnia bona dicti officij pigneri obligavit in manu mei infrascripti Beltrami Salvagnij notarij renuntiantis nomine et vice dicti fratris Girardi, ita quod de cetero omni tempore erit et stabit tacitus et contentus et faciet et curabit cum effectu quod inquisitores heretice pravitatis, qui modo sunt et per tempora erunt, et dictum officium et quelibet alia persona erunt et stabunt taciti et contenti et tacita et contenta in hac presenti confessione et solutione, et quod nullo tempore controveniet propriis dampnis et expensis dicti officij, et sine dampnis et expensis dicti fratris Girardi suorumque heredum. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit officium inquisitionis heretice pravitatis. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Gregorius de Buxero et Ambrosius Poronus, ambo ordinis predicatorum, et Johanes magister Legaminis filius Lafranchi magistri de Cumis civitatis Mediolani burgi porte ticinensis foris, omnes noti dicti fratris Guidonis inquisitoris .MCCCI. die sabbati, XXV. mensis martij, indictione XIIII^a^. traditum per Beltramum Salvagnium uotarium officij.

Suprascriptus frater Guido de Cochenato inquisitor ut supra. nomine et vice officij inquisitionis heretice pravitatis, fuit contentus et confessus recepisse et habuisse in ambrosinis novis monete Mediolani nunc curente libras vigintiquinque tertiolorum a domina Dionese uxore quondam domini Jacobi de Novate, civitatis Mediolani porte nove, seu ejus nomine, videlicet a fratre Girardo de Novazano tertii ordinis libras tredecim tertiolorum; quos denarios dictus frater Girardus habebat penes se ad petitionem suprascripte domine Dionese, et alias libras duodecim tertiolorum a me infrascripto Beltramo Salvagnio dante et solvente nomine et ad partem dicte domine Dionese. Quas libras .XXV. tertiolorum dictus frater Guido inquisitor ut supra, preceperat debere deponi per suprascriptam dominam Dionese ad suam petitionem

ad tabulam domini Pinamontis monatarij, civitatis Mediolani campsoris ad kal. februarij proximas preteritas, ut constat per instrumentum unum precepti, traditum per me infrascriptum Beltramum Salvagnium notarium dicti inquisitoris, anno proximo preterito die mercurij .XXI. mensis decembris, indictione quartadecima, renuntiando dictus frater Guido inquisitor ut supra et non facte dicte confessionis predicto nomine, et omnium predictorum et infrascriptorum non ita actorum et dictorum, et omni probationi in contrarium. Insuper dictus frater Guido inquisitor ut supra promisit et vadiam dedit et omnia bona dicti officij inquisitionis pigneri obligavit mihi suprascripto Beltramo Salvagnio notario publice persone renuntianti nomine et ad partem predicte domine Dionese, ita quod de cetero omni tempore erit stabit et permanebit tacitus et contentus et fatiet et curabit cum effectu quod dictum officium et inquisitores heretice pravitatis, qui modo sunt et per tempora erunt, et quelibet alia persona de cetero erit et stabit et erunt et stabunt taciti et contenti et tacita et contenta in hac presenti solutione et confessione, et quod conservabit et indempnem prestabit dictam dominam Dionese a dicto precepto predictarum librarum viginti quinque tertiolorum propriis dampnis et expensis dicti officij inquisitionis, et sine dampnis et expensis dicte domine Dionese. Actum Mediolani, in domo fratrum predicatorum in cella magna inquisitorum. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Gregorius de Buxero et Guillelmus de Vicomercato, ambo ordinis predicatorum, et Balzarrus filius quondam Jacobi de Monteorfano, civitatis Mediolani porte ticinensis, omnes noti dicti inquisitoris .MCCCI. die domenico .XXVI. mensis martij. in dictione .XIIII[a], traditum per suprascriptum Beltramum Salvagnium notarium.

Marchixius filius quondam ser Demiani Sichi, qui modo habitat in monasterio Clarevalis, abiuravit omnem heresim, credentiam, favorem, receptationem et defensionem heretice pravitatis cujuscumque secte, et juravit dicere veritatem et stare mandatis ecclesie et dicti inquisitoris sub pena excomunicationis et cetera. Actum in dicto monasterio Clarevalis, coram suprascripto fratre Thoma inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati donus Andreas de Murazano et donus Gufredus de Rovore de Cumis

et donus Georgius de Puteo Blancho, omnes monaci dicti monasterij, et frater Ylarius de Mutina, ordinis predicatorum, MCCCIJ, die dominico, XIJ, mensis februarij. indictione quintadecima, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

Interrogatus dictus Marchixius a suprascripto fratre Thoma inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur officio obligatus, si cognovit quomdam Guillielmam, que sepulta erat in monasterio clarevalis, respondit quod sic. Interrogatus de qua conditione erat illa Guillelma, respondit quod ipsa erat femina bone conditionis, et dicebatur quod ipsa erat soror regis Boemie. Interrogatus si ipse credidit ipsam Guillelmam esse spiritum sanctum, respondit quod non. Interrogatus si ipse unquam audivit ab ipsa Guillelma quod ipsa esset spiritus sanctus, respondit non. Interrogatus si unquam audivit ab aliquo de devotis dicte Guillelme, quod ipsa Guillelma esset spiritus sanctus, respondit quod sic ab Andrea Saramita. Interrogatus dictus Marchixius ut dicat in quibus partibus stetit dicta quondam Guillelma in Mediolano in vita sua, respondit quod ipsa stetit in Bregonia et in Pusterla nova et ad sanctum Petrum ad ortum, ubi ipsa mortua est. Interrogatus si illa domus, in qua mortua est illa Guillelma, erat illius Guillelme, respondit non, sed erat monasterij Clarevalis, qui emerunt eam domum ab illis de Miracapitibus, quorum erat illa domus. Interrogatus de qua pecunia fuit empta illa domus, respondit quod fuit empta de pecunia dicti monasterij, et non de pecunia ipsius Marchixij testis, quod sciat, bene tamen audivit postea quod de pecunia, que fuerat sua aliquid datum erat in emptione illius domus sed nescit pro certo; quia omnia sua bona erant dedicata dicto monasterio. Interrogatus ipse Marchixius si illuminavit sepulcrum dicte Guillelme, respondit quod sic de lumine lampadum, sed non ab annis sex citra. Et hoc fatiebat, quia multe persone dicebant quod ipsa Guillelma liberavat eas de suis infirmitatibus. Item dixit quod quadam vice vivente ipsa Guillelma quondam Andreas Saramita dicebat quod ipsa erat spiritus sanctus, et ipse Marchixius testis dicebat quod non, et ita fecerunt guadiam, et iverunt ad ipsam Guillelmam, ut ipsa deberet dicere quid erat de hoc. Et ipsa Guillelma multum irata, ut videbatur, respondit eis, quod ipsa erat de carne et ossibus, et etiam duxit

filium in civitatem Mediolani, et quod ipsa non erat quod ipsi credebant. Et nisi facerent penitentiam de illis verbis, que dixerant de ea, irent ad infernum. Interrogatus si ipse male dixit de illis, qui fecerunt comburi corpus dicte Guillelme, vel si credidit eos male fecisse, respondit quod non, nec se intromittebat de illa, sed bene dixit quod illud non nocebat ei, si ipsa erat in paradiso; et quod inquisitores erant sapientes, et quod illas que facta fuerunt circa illam Guillelmam, facta fuerunt de jure ut credit. Actum in dicto Monasterio Clarevalis coram suprascripto fratre Thoma inquisitore, presentibus suprascriptis testibus, suprascripto anno et die, traditum per Suprascriptum Beltramum notarium.

Paganus filius quondam Maphei Coste, civitatis Mediolani porte nove, constitutus in presentia suprascripti fratris Thome inquisitoris, et interrogatus ab ipso inquisitore sub juramento et penis, quibus tenetur et est officio obligatus, si unquam dixit quod beata Maria mater Yeshu Christi fuit vel esset angelus, respondit quod bene dixit quod beata Maria est angelus, sed nunquam credidit hoc. Item dixit quod quidam magister Mangarocha, qui est magister de Muro, tempore quo combustus fuit Ventura Rubeus, amplexatus dictum Paganum in burgo porte Cumane foris prope puteum, et dixit ei lacrimando quod melior amicus, quem haberemus, et intendebat ille magister de hereticis et eorum credentibus, ut credit dictus Paganus, est mortuus et combustus, videlicet Ventura Rubeus. Interrogatus dictus Paganus quare dictus magister dixit sibi illa verba et quomodo confidebat de eo, respondit quod credit quod dictus magister reputabat eum testem credentem et amicum hereticorum. Interrogatus si ipse testis manifestavit se unquam illi magistro, quod esset amicus et credens hereticorum, respondit quod ille magister multotiens laboravit sibi testi et laborando dicebat dicto Pagano multa verba pertinentia ad fidem hereticorum. Et ipse Paganus assentiebat dictis verbis, et ea libenter audiebat, et ostendebat se credere verbis eius, et tunc credebat vere ipse testis, quod heretici essent boni homines, et quod eorum fides esset bona, sed tamen modo non credit. Interrogatus quantum est quod ipse testis dimisit illam credentiam, respondit quod a tempore quo fuit ci-

tatus per inquisitorem citra dimisit illam credentiam. Interrogatus si ipse testis unquam maledixit de papa de Roma, et quod ipse papa non poterat dare indulgentiam, respondit quod non, sed tamen bene dixit quod multi qui ibant Rome melius facerent si non irent ibi pro illa indulgentia. Interrogatus si unquam dixit alicui persone quod hostia, que consacratur per sacerdotes, non esset vere corpus Christi, respondit non, sed bene fuit comunicatus de pane benedicto. Interrogatus vel verba habentia similem sententiam, (sic) respondit non, nec unquam credidit. Interrogatus si unquam recepit corpus Christi, respondit non, sed bene fuit comunicatus de pane benedicto. Interrogatus si unquam fuit confessus peccata sua, respondit quod sic quandoque in infirmitate, sed non jam sunt multi anni. Interrogatus dictus Paganus testis si mater ejus fuit heretica, respondit non, sed dixit quod ipsa bene erat credens hereticorum. Et ipse testis, dixit quod ipsa mater sua fuit filia quondam Conradi de Seregnio et stabat super pontem veterem porte Cumane. Interrogatus si cognovit aliquos alios hereticos vel eorum credentes, respondit quod audivit quod Georgius de Vertemate, qui stabat super pontem porte Cumane erat credens hereticorum, et hoc audivit a Gervasio Colderario suprascripte contrate. Item dixit hic testis quod Jacobus de Anzano et Armenoldus Colderarius erant credentes hereticorum ut audivit. Interrogatus si aliquis hereticus vel credens hereticorum unquam ostendit sibi aliquam familiaritatem vel amicitiam vel aliquod signum stringendo ei manum vel alia fatiendo pro quibus crederent vel haberent eum credentem eorum vel amicum, respondit non, quod recordetur . . . .
(*Manca nel codice il foglio di continuazione; segue in altro*):
+ptis si quos habet qui dixerint contra eum malitiose et causam (sic) suspectionis.

Suprascriptus ser Balzarrus de Orezia comparuit coram suprascripto fratre Thoma inquisitore ut supra in territorio sibi assignato per ipsum inquisitore(m). Cui ser Balzarro dictus inquisitor fecit legi predictum dictum suum, quod dixit coram dicto inquisitore die veneris decimo octavo novembris proximo preterito. Interrogatus dictus ser Balzarrus ab ipso inquisitore si illud dictum suum est verum, et si illi dicto suo vult aliquid addere

diminuere vel mutare, respondit quod illud dictum est bene verum, sed vult addere illi dicto hoc, videlicet quod ipse ser Balzarrus audivit dici quod due mulieres illorum Gluxiano jamdiu est, que erant heretice, fuerunt in domo sua, tamen dixit quod non cognovit eas, nec illas vidit nec aliquam earum quod recordetur. Actum Mediolani in domo fratrum predicatorum in camera ubi fit offitium inquisitionis heretice pravitatis. Testes frater Jacobus de Gluxiano et frater Dominicus papiensis ambo ordinis predicatorum, die dominico vigesimo mensis novembris MCCLXXXXV. in dictione .VIIII^a. traditum per Beltramum Salvagnium notarium.

Domina Castellana filia quondam domini Guidonis medici de Lixono, et uxor Primerani Biffi, civitatis Mediolani, porte Cumane, comparuit coram suprascripto fratre Thoma (de) Cumis inquisitore ut supra, in territorio sibi assignato per ipsum inquisitorem. Cui ipse inquisitor legit de verbo ad verbum quoddam dictum suum quod dixit coram ipso inquisitore die iovis, XVII. novembris proximo preterito hujus anni. Interrogata ab ipso inquisitore, sub juramento et penis, quibus tenetur offitio, si illud dictum est verum, et si illi dicto vult aliquid addere diminuere vel mutare, respondit quod illud dictum est verum et quod illi dicto nihil vult addere diminuere vel mutare. Interrogata quantum tempus est quod frater Anselmus absolvit eam, respondit quod non bene recordatur, quia primo heresim abiuravit tamquam heretica consolata, et post illam abjurationem stetit aliquibus annis, sed nescit numerum annorum, et postea recidivavit, et a dicto fratre Anselmo cruce signata fuit. Actum in ecclesia sancti Eustorgij Mediolani coram dicto fratre Thoma inquisitore. Testes frater Ardiginus Gambarus ordinis predicatorum et Mayfredus de Cera filius quondam Guarnerij civitatis Mediolani porte ticinensis foris, die lune, XXI, mensis novembris, suprascripto anno, indictione, traditum per suprascriptum Beltramum notarium.

In nomine domini amen. Cum nos frater Thomas de Cumis ordinis predicatorum inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia januensi auctoritate sedis apostolice deputatus, invenerimus ex scripturis autenticis offitij inquisitionis, et publicis documentis, quod dominus Stephanus Confanonerius filius quon-

dam domini Albutij Confanonerij dicti de Aliate, qui nunc detinetur in carcere offitij inquisitionis, a multis retro annis atque temporibus fuerit, estiterit credens, fautor, receptator et amicus hereticorum, secte de Concorezo, et quod multa enormia crimina commiserit contra fidem catholicam in favorem heretice pravitatis, defendendo publice errorem ipsorum ac tenendo in domo sua scolam hereticorum et fidem catholicam publice impugnando; quodque ad malorum suorum cumulum, necem sancte memorie beatissimi Petri martiris, tunc inquisitoris, cum quibusdam aliis tractaverit cum effectu, propter quod maletitium banitus fuit de homicidio millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, die sabbati, XII. aprilis, per dominum Petrum advocatum potestatem Mediolani, et ideo citatus fuisset solempniter trino edicto per quondam fratres Guidonem de Sexto et Raynerium placentinum tunc inquisitores, sed nec per se nec per suum nuntium coram eis comparere noluit, sed contumax estitit et rebellis, propter quod inquisitores prefati eundem Stephanum sententiando pronuntiaverunt excomunicatum, credentem, fautorem hereticorum, receptatorem et defensorem eorum et hereticum manifestum, ipsumque perpetuo carceri mancipandum, subitientes ipsum ejusque filios, nepotes, omnibus penis et privationibus canonicis legipreceptis (?) contra hujusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum publicum traditum per Riboldum Morenam notarium, MCCLIII, die dominico sexto kall. augusti, indictione .XI. in platea sancti Eustorgij in publica predicatione; ac postmodum sic excomunicatus et contumax estitit, per tres annos, amplius; tandem infirmitate correptus abjuravit omnem heresim, et juravit, cavit sub pena librarum mille tertiolorum in manibus fratris quondam Guidoti de Brivio et ab eodem absolutus fuit, sicut patet per instrumentum traditum, scriptum per Ugonem de Petra de Burgo Carate, MCCLVII. primo die mensis aprilis, indictione .XV. in Albigosso. Idem autem dominus Stephanus eodem anno tertio kall. junij, in canonica de Crescenzago personaliter comparuit coram fratre Raynerio predicto confessus est culpas suas predictas, quas comiserat contra fidem catholicam in favorem heretice pravitatis, et modum quo tractaverat mortem beati Petri martiris seriatim expressit, sicut patet per publicum instrumentum

scriptum per Albertum Zanonum notarium, die, loco proximis dictis, postmodum iterum abjuravit, juravit et cavit de libris mille tertiolorum salva priori cautione secundum modum, formam officij inquisitionis, in manibus ejusdem quondam fratris, sicut patet per instrumentum inde factum per Riboldum Morenam notarium .MCCLVIII. die dominico .XIII, ante kal. junij, et eadem die fuit cruce signatus per prefatum fratrem Raynerium et ad curiam missus sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum, eadem die, ipse vero Stephanus ad curiam quidem ivit sed penitentiam a summo pontifice non expectavit, sed potius inde fugit; idcirco sepefatus frater Raynerius aliam sententiam contra eundem tulit excomunicando ipsum tamquam credentem, fautorem, cetera, et hereticum manifestum et decernendo ipsum relinquendum esse sine aliqua audientia juditio seculari, et subitiendo ipsum omnibus penis contra hujusmodi promulgatis, sicut patet per instrumentum inde confectum per eundem Riboldum .MCCLVIIII°. die dominico, III, mensis augusti in publica predicatione in ecclesia sancti Eustorgij. Hac sententia lata captus fuit dictus Stephanus et in carcere offitij detentus, et dominus Alexander papa consultus per inquisitores super hoc, respondit quod idem Stephanus forti carceri perpetuo manciparetur, alias penas infligendas eidem inquisitoribus comittens. Ista patent per litteras ejusdem pape, et per scripturas autenticas offitij. Ipse vero Stephanus non fuit secundum tenorem litterarum papalium perpetuo carceratus, sed ad instantiam amicorum, cum fidejussoribus et cautione librarum mille dimissus per fratrem Raynerium, sicut patet per instrumentum inde confectum per Guarnerium de Cera, et Berardum Mironum notarium, MCCLX. in dictione .III. die veneris, ante kal. februarij. Sic autem dimissus iterum pecavit enormiter in heresim contra juramentum proprium, cautionem suam, adorando hereticos, receptando, tenendo eos in domo propria, serviendo eis, propter que iterum citatus a fratre quodam Anselmo de Alexandria inquisitore abiuravit iterum et cavit secundum morem officij inquisitionis de libris sexcentis tert. datis fidejussoribus, XII, nobilibus civitatis Mediolani, salvis omnibus prioribus cautionibus, sicut patet per instrumentum inde confectum per Mayfredum

Corradum notarium .MCCLXVIIII. XXI. die mensis decembris, indictione .XIIIª. sub porticu fratrum predicatorum, et condempnavit ipsum Stephanum prefatus frater Anselmus sententiam ferendo contra eum, sicut patet per publicum instrumentum inde factum per Guarnerium de Cera notarium .MCCLXX. die lune .XXI. die mensis januarij, indictione tertiadecima. Tandem ad cumulum malorum post tot, tantas misericordias sibi factas, post tot abjurationes, juramenta de parendo mandatis ecclesie, inquisitorum, iterum recidivavit in crimine heresis contra proprium juramentum, propter quod accusatus apud fratrem quondam Guillelmum de Aquis inquisitorem citatus, detentus est et cavit de libris mille tertiolorum salvis prioribus cautionibus. Et per testes ac per propriam confessionem ipsius Stephani factam in juditio coram dicto fratre Guillelmo inquisitore, inventum est ipsum Stephanum venisse contra propria juramenta, in hoc quod duos catharos, qui ad ipsum venerunt, cum esset prope castrum suum Albigossum, dicentes se esse catharos paratos facere quid ei placeret, non cepit nec capi fecit seu procuravit, cum hoc posset facere, sicut ipse confessus fuit, nec eos accusavit sicut juraverat et se obligaverat in omnibus abjurationibus, cautionibus supradictis per hoc manifeste ostendens se ab erroribus pristinis non recessisse. Per multos etiam testes inventum est, quod idem Stephanus post ultimam abjurationem ostendit se pluries, modis diversis adhuc esse credentem, amicum hereticorum, licet timore penarum a servitiis eorum retraheretur per quod se prius ficte jurasse....... et in errore pristino perdurasse. Cum ergo nos predictus frater Thomas predicta omnia invenerimus, nec possimus salva conscentia dissimulare ac coniventibus oculis pertransire, cum sint culpe in quibus culpa est relaxare vindictam et facilitas venie incentivum prebeat delinquendi; tamen circa prefatum dominum Stephanum intendimus justitiam, ne forte judicetur severitas, misericordia temperare, ac rursum misericordiam, ne videatur fatuitas, justitia sustentare, ideoque cum de jure possemus ipsum dominum Stephanum, utpote relapsum in heresim abjuratam manifestum hereticum setentialiter (sic) judicatum et sine aliqua audientia seculari juditio relinquendum, de rigore justitie relinquere in manibus potestatis, ac omnia bona quon-

dam ipsius, utpote publicata et ecclesie atque officij inquisitionis dominio de jure applicata, occupare atque apprehendere et omnes penas pecuniarias in suis abiurationibus, cautionibus contentas ab ipso (vel a) suis heredibus sive bonorum ipsius detentoribus seu a suis fidejussoribus, exigere, aufferre ad presens; tamen propter multorum istantiam (sic) supersedemus in parte non recedentes a sententiis predictis, nec nobis nec aliis inquisitoribus aliquod preiuditium fatientes quando possimus nos et ipsi inquisitores omnes, singulas sententias sepefatas in toto et in parte executioni mandare, secundum quod nobis vel ipsis videbitur expedire; ipsas ergo sententias omnes, singulas approbantes et ratificantes, nec ab eis aliqualiter discedentes, tenore presentium, auctoritate qua fungimur de multorum magnorum consilio sapientum precipimus eidem domino Stephano presenti, audienti sub debito prestitorum juramentorum, penarum omnium quibus obligatus est ecclesie atque inquisitionis officio, quod ipse hodie ante noctem ingrediatur carcerem seu turrim porte ticinensis, que est in sinistra parte (sic) intrantium civitatis Mediolani, claudendus, detinendus ibidem, quamdiu nobis seu alij inquisitori qui inquisitionis officio nobis succedent visum fuerit seu placitum, ad agendum penitentiam pro commissis, nec inde exeat nec alicui persone loquatur exceptis filio suo et servitore seu ministro carcerisque custode absque nostra licentia spetiali. Item sub eisdem juramentis et penis precipimus eidem domino Stephano et Venzio ejus filio ibidem presentibus, audientibus, quod nomine officij inquisitionis et nostro deponant seu depositum ad banchum domini Jacobi nativi de libris quingentis tertiolorum in pecunia numerata ad tres infrascriptos, videlicet hinc ad kal. Januarij proximas futuras libras centum tertiolorum; et hinc ad pascam resurrectionis domini alias libras centum tertiolorum; et hinc ad festum Sancti Marci proximum futurum alias libras tricentas tertiolorum. Et hoc salva, reservata nobis et offitio inquisitionis potestate, auctoritate, ac jure quodam, quas in bonis seu hereditate predicti domini Stephani habemus; salva etiam et reservata nobis, aliis inquisitoribus potestate addendi, mutandi, diminuendi, interpretandi in his nostris preceptis secundum quod nobis ipsis videbitur expedire, Sane si prefatus dominus Ste-

phanus hec nostra mandata noluerit vel recusaverit adimplere, aut predictum carcerem non intrando, aut de ipso carcere absque nostra spetiali licentia exeundo, aut alias contra superius abjurata, jurata sive promissa quoque tempore veniendo, ac per hoc fictam conversionem suam penitentiam declarando. ipsum ex nunc pro ex tunc, tamquam inpenitentem, perjurum, culpisque astrictum prioribus, et omnes qui eum scienter, aut receperint, aut defenderint, aut ipsi ecclesie ac nostra non implenti mandata, vel ne ipse impleat consilium vel auxilium qualitercumque impenderint seu prestiterint, tamquam hereticorum fautores, receptatores, defensores, auctoritate qua fungimur, excomunicationis vinculo astringimus in his scriptis, decernentes misericordiam sibi factam eidem ulterius non prodesse, ipsumque dominum Stephanum justissime pariter, ex tunc, velut hereticum manifestum seculari juditio sine aliqua audientia relinquendum. Lectum, pronuntiatum et publicatum fuit hoc preceptum per suprascriptum fratrem Thomam de Cumis inquisitorem et supra ipso sedentem (sic) in domo fratrum predicatorum in camera, ubi fit offitium inquisitionis heretice pravitatis. Presentibus suprascriptis domino Stephano et Venzio filio illius domini Stephani, et presentibus fratre Stephanardo de Vicomercato et fratre Aymerricho placentino, et fratre Paulo Marco lectore, et fratre Protaxio de Tertio, et fratre Brancha Burro, et fratre Jacobo de Tertio, et fratre Ardigo Gambaro, et fratre Ardigino de Pizo, et fratre Loterio de Vergo omnibus ordinis fratrum predicatorum. Et domino Merlo de Terzago et Tadeo Sacho et Petro Ricardo et Maderno de Madernis et Petro de Gallarate et Pagano de Mazenta et Roxate de Arlugo et Tessera de Tesseris et Guarino Peto et Andrea de Maxate, omnibus civitatis Mediolani et pluribus aliis testibus ad hoc vocatis, rogatis. Anno domini currente .MCCLXXXXV. die mercurij .XXXIII. mensis novembris, indictione nona, traditum per Mayfredum de Cora, et per Beltramum Salvagnium ambo notarij offitio inquisitionis et per utrumque eorum.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI SETTEMBRE 1899.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di settembre.

Regione XI *(Transpadana)*.

A Torino, sulla sinistra della Dora Riparia, e precisamente sull'angolo tra la via Palermo e la via Foggia, eseguendosi cavi di fondazione, tornò in luce una tomba di età romana costruita in laterizî.

Regione VIII *(Cispadana)*.

Una stazione di terramaricoli fu esplorata, a cura della Direzione degli scavi dell'Emilia e delle Marche, nel fondo denominato Sovana, a circa due chilometri ad ovest di Carpi. Fu riconosciuta la palafitta della terramara, e si rinvennero tracce di capanne e dei focolari, a diverse altezze della stratificazione. Si trovarono anche alcune parti dell'aggere e della fossa che circondavano la stazione. Furono raccolti numerosissimi frammenti fittili, spettanti a vasi rozzi e sottili; ossa di animali, rifiuto di pasti; spatole e stecche di osso; pugnali di corno di cervo e di daino ed aghi pure di osso. I bronzi furono piuttosto scarsi, cioè alcuni paalstab e pugnaletti, un coltello-rasoio e una cuspide di giavellotto. Appartengono allo strato romano due lucernette fittili ed alcuni frammenti di vetro colorato.

Roma.

A Roma proseguirono gli scavi nell'area del Foro Romano, tra la Curia e il tempio di Antonino e Faustina. Si scoprì un titolo onorario dell'imperatore Valente, adoperato poi da Petronio Massimo, prefetto della città; un frammento di editto emanato dal prefetto Tarracio Basso; ed alcuni titoli sepolcrali, adoperati nei bassi tempi, come materiale da costruzione.

Muri laterizî, spettanti a fabbriche private, furono scoperti presso il ponte Sisto, nella regione transtiberina.

Varie epigrafi sepolcrali si ebbero dagli sterri pel collettore sulla sinistra del Tevere, al secondo chilometro della via Ostiense.

Regione I (*Latium et Campania*).

Tracce di antica via romana, lastricata coi soliti poligoni di lava basaltina, si riconobbero nella località detta pietre lisce, presso Velletri.

In Pompei proseguirono gli scavi nelle Isole 4ª e 5ª della Regione V. Notevole fu la scoperta di una casa, con atrio decorato di affreschi, nella parete del larario. Vi sono dipinti la Fortuna, un Amorino; ed in basso, sotto la nicchia, Minerva, Ercole, la Vittoria e Mercurio. In una stanza è un affresco con la solita rappresentanza di Arianna nell'isola di Nasso. Notevole anche una stanza, a settentrione dell'atrio, decorata di riquadrature gialle e bianche, nel mezzo delle quali sono dei medaglioni con rappresentanze di un Amorino recante armi gladiatorie.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Nella contrada Fontanelle, in territorio di Paganica ne' Vestini, facendosi uno scavo per condottura di acqua si rinvennero varie tombe scomposte, ad umazione, della età del ferro. Si raccolsero, tra la terra, due armille a foggia di serpe attortigliato, una placca di cinturone, un cornetto di avorio, sospeso ad un pendaglio, una lama di grande spada di ferro, cuspidi di lance e altri oggetti di minore conto.

Una tomba arcaica, con bronzi di corredo funebre, fu scoperta presso la strada che da Borrello mena a Pescopennataro, in territorio di Borrello nei Frentani. Vi si rinvenne un' armilla di grosso filo cilindrico di bronzo, un braccialetto a nastro, un frammento di falera circolare, una collana di filo eneo avvolto a spira, ed una fibula con protuberanze sporgenti nell' arco.

Ossa umane, frammenti di mattoni e di rozze stoviglie si raccolsero nella contrada Calvario, in territorio di Lama dei Peligni, pure nei Frentani. Ivi presso fu riconosciuta l' esistenza di uno speco scavato nella roccia.

Un altro speco osservò l' ispettore prof. De Nino, a nord-ovest della stessa collina Calvario; e fattivi alcuni saggi, ne estrasse frammenti di mattoni, teschi e altre ossa umane, senza alcun oggetto di suppellettile funebre.

Grande quantità di tegoloni romani il medesimo ispettore potè riconoscere tra ruderi di età medioevale, nella contrada Casali di s. Silvestro, ove rimangono pure avanzi di una cinta ciclopica.

Sicilia.

In territorio del comune di Carini, nella contrada Grazia di Carini, si riconobbe una catacomba cristiana, con arcosolî e loculi incavati nelle pareti delle gallerie. In un cubicolo si scoprirono ben undici sarcofagi ricavati dal tufo, e sotto il pavimento si trovarono altri loculi coperti da lastroni di tufo, in cui contenevansi le sole ossa. Il prof. Salinas, direttore del Museo nazionale di Palermo, che diresse l' esplorazione della catacomba riferì, che le gallerie, prive di decorazioni e di iscrizioni, erano state rovistate da antichi frugatori, forse pastori o contadini che vi si rifugiavano prima che quei sotterranei fossero interrati.

UNA NUOVA TESTIMONIANZA SULLA BATTAGLIA DI LEPANTO.

Nota del prof. G. B. Siragusa, presentata dal Socio Monaci.

Reduce dalla battaglia di Lepanto, Don Giovanni d'Austria sbarcava a Messina e, ad evitare il soverchio agglomerarsi di gente, divideva le milizie vittoriose fra le città della Calabria e della Sicilia, e specialmente fra Messina e Catania.

In quest'ultima taluno di quei reduci pare abbia narrati i particolari del memorabile avvenimento ad un modesto cittadino, probabilmente monaco, il quale si piaceva di andare registrando in una specie di diario i fatti di ogni genere, che gli parevano degni di nota e dei quali o era testimonio, o avea notizia dalle voci che correvano nella sua città.

Siffatta cronaca io trovai per caso nella biblioteca del convento benedettino di S. Nicolò dell'Arena in Catania, quando mi impolveravo inutilmente per ricercare il Codice del Falcando [1], e sarà, spero, pubblicato fra non molto a cura di due miei discepoli. La narrazione e la descrizione della battaglia di Lepanto, le quali aggiungono qualche particolare ignoto, mi pare che possano considerarsi come testimonianza autentica, tanto più che non vi può essere dubbio nè sull'età dello scrittore, nè su quella del manoscritto, che anzi parrebbe autografo, onde io credo sieno meritevoli di essere comunicate alla R. Accademia dei Lincei, quasi primizia di una nuova fonte storica che più tardi i dotti sapranno convenientemente valutare [2].

---

(1) *La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ecc. di Ugo Falcando.* Nuova edizione sui Codici della Biblioteca nazionale di Parigi, tra le Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. N. 22.

(2) Il ms. della *Cronaca catanese* sin ora non ha segnatura.

Di la grandissima et vittoriosissima et miraculosissima vittoria havuta contra l' armata del Gran Turco inimico di la cristiana religioni.

Notandum est qualiter lu perfido Turco inimico di la cristiana religioni, quali al presenti regna successuri di ***, noviter incoronatu, volendo imitari al suo patri, poichi tanti vittorii havia avuto contra la religioni cristiana, deliberao fari armata grossissima et non si dichia per undi. finaliter confidandosi in la sua mondana potencia, havendo lu ochu a la insola di Chipri, confini a li soi payisi, volendola occupari per si, ditta armata vinni contra ditta ysola di Chipri sottoposta a la illustrissima signoria di Venecia; quali ysola stando isprovista, incomenzao ditta armata quilla roinari, ardendo et ocupando lu
F. 20°. B payisi. prisi multi casali || et multi lochi et prati di ipsa isola et ultro loco vinniro appresso una cita chamata Famaagusta fortissima et monitissima di genti et artiglaria, quilla asediando cum grandissimo exercito di genti et di cavalli, quali per la fortiza non potti cussi de facili prindiri nen sconzari, ma si sostinni multi misi, et a lo fini non potendo resistiri si rendero a patto, et non si attendendo a lo patto, tutti li genti piglao et parti li cattivò et multi cum crudilitati li taglao a pezi: et piglao uno grandissimo numero di donni et pichulilli cum grandissimo respetto, quilli mandando cattivi a lontani payisi di Turchia.

Et perzò lu omnipotenti et immortali Dio nostro signuri commosso a pietati medianti tanta crudilitati et medianti li lagrimi di tanti cristiani, et quisto intendendo il re Filippo di Austria nostro re et signuri per gracia di lo omnipotenti Dio intendendo tanta crudilitati et audacia unito cum la santitati del summo pontifichi papa Pio terzo (*sic*) et cum la illustrissima signoria di Venecia insieme cum multi signuri di la Ytalia, deliberaro fari unioni et lega contro ditto Gran Turco et suo exercito per non abandonare la religione cristiana, videndo di iorno in giorno multiplicari et augumentari la audacia et superbia del ditto Gran Turco; quali liga et unioni fatta et bandiata per tutta

cristianitati in pochi iorni fachiano veli et soldati, et fu creato capitano generali la alteza di lo illustrissimo signuri don Johanni di Austria frati di la maiestà de re Filippo di Austria re nostro signore; homo di etati di anni vintitri in vintiquatro [1], valirosissimo, afabilissimo et di grandissimo senno, cristianissimo; quali signuri don Johanni si partio di Spagna cum multi galeri et navi et altri ligna di mari et multi soldati in grandi numero, et vinni in la cità di Roma a basari la mano di sua santità, undi si inbarca multi soldati et principali di Roma et Ytalia, cum lu stolu di galeri di Firenza, di Sena et di altri signuri di Talia; in lo quali armamento si inbarcaro multi previti di la congregacioni di Jesu et multi frati di li Ca || pucchini, et finaliter ditta armata vinni in la cità di Napuli, prindendo li galeri et li genti chi erano congregati in lo porto di la cità di Napuli cum multi soldati et capitani principali di la cità di Napuli et ultro loco vinniro in lo porto di la cità di Missina in lo misi di Agusto anni xiiij indictionis 1571, undi si trovao l'armata di la illustrissima signuria di Venecia, chi ia era vinuta multi iorni inanti cum multi galeri et galeazi ben armati et muniti; et in ditto porto di Missina dimoraro multi iorni, munendo et mittendo in ordini et in punto ditta armata, fachendo professioni di cristiani, tutti confessandosi et comunicandosi et fachendo isbarcari multi donni et garzunetti; quali armata fu in numero di galeri duichento et quatro, infra li quali vi erano sei galeazi di Venezia armatissimi cum mirabili artiglaria et tutti erano congregati in lo ditto porto di la cità di Missina, et stando in ditto porto si dissi uno misso di la santità del papa al ditto signuri don Johanni di Austria generali di la ditta armata per sequiri la ditta imprisa con bono animo et chi non avissi dubio nixuno del tempo nen di forza di inimichi chi avirà la vittoria. Statim ditto signuri general capitano si partio. F. 210. A

Et nota chi ditta partenza fu a li xvj di lo misi di sittembro di lo anno xv indictionis 1571, poi ogni uno si appi ben

[1] Era nato a' 24 febbraio, 1545. Avea dunque passati i 26 anni.

confessato et comunicato, et invocato lu santissimo in nomo di Jesu Christo die dominico de mane ditta armata si partio cum saluti verso livanti.

Et navigando et cum loro multi navi cum multi quantitati di soldati, la ditta armata di cristiani una matina aplicao a la Chifalonia, et l'armata turchisca a Lepanto, chi era in numero di galeri duichento vinti, la una lontano di l'altra circa migla***

Et stando ditti armati in li lochi preditti, una matina, chi foro a li 7 di lo misi di ottubro di lu anno preditto xv indictionis 1571, et nixendo la galera di cristiani di lu ditto loco, la ditta capitana scopersi una galera di turchi chi nixia di lu ditto loco fora di lu porto a la quali siguia tutta l'armata turchisca chi tutta una venia verso l'armata di cristiani cum vento
F. 210. B prospero || intanto chi si vinniro ad infruntari a la ysola chamata di li Cozulari, et l'armata di cristiani venia verso l'armata turchisca el ditto signuri don Johanni avia fatto tri scheri, et di poi cum grandi ordini misiro l'armata turchisca in menzo per livarici lo mari et la terra. li turchi veniano cum tanto impeto et grandissimi gridati chi l'airo, lo mari et la terra conturbavano. li devoti cristiani veniano a la muta invocando lu santissimo nomo di Jesu Cristo et dichendo oracioni insemi cum tutti quilli religiusi vi erano in ditta armata. confortando tutti li cristiani el ditto signuri don Johanni stava cum ditti religiusi cum uno crucifixo in mano, mostrando a tutti li genti la santa immagini del crucifixo cum duchi et piatusissimi palori et chi non dubitassiro la morti, poichì morendo andavano a lu santo paradiso. et poichì la una armata et l'altra foro a tiro di artiglaria, incomenzao la orribili et crudelissima battagla. li galiazzi chi erano in menzo la armata di cristiani incomenzaro a sparari verso Turchi et li Turchi verso li cristiani. era uno mirabili vento contra cristiani.

Et nota, litturi, lo stupendo miraculo et prodigio mostrao la divina maiestati a li cristiani a li quali mai (*sic*) aiutauli, chi undi lu vento era contra li cristiani statim incomenzando la crudelissima battagla, sparando li galiazi chi tiravano ad otto migla lontano, lu cuntrariao prospero a li cristiani contra ditti Turchi; et lu fumu copria l'armata turchisca chi non si vedia chelo nen terra, et di subito foro amazati certi rais di Turchi. et la galera

capitana di cristiani accompagnata cum certi galeri et fragati di cristiani beni armati si infrontao cum la capitana di Turchi et li arcabuxeri incomenzaro a sparari amazando la churma di Turchi et di subito intraro dintro, et fu di subito amazato lu generali truncandoli la testa et prisi dui figloli del ditto generali, quali testa fu misa in una lanza. et abattuta la bandera di Turchi incomenzaro li || valirusi cristiani a gridari la grandissima vittoria F. 211. A
cum grandissimi gridi, et statim tutta l'armata turchisca si misi in fuga gittandosi a mari et sutta cuperta. el Signuri don Johanni cum soi galeri dandochi cacha li prisi cum grandissima occisioni intanto chi durao la battagla per dui huri di relogio; et di poi atendiano a piglari Turchi et fachianu di modo chi la battagla in tutto durao di menzo iornu per sina a notti, et uno capitano di li galeri di cristiani trova chi uno turco chamato * * * avia conbattuto la capitana di li galeri di la religioni, quali avia quasi priso et cum grandi aiuto et periculo la recuperao et ditto turco la lassao et sindi fugio cum li soi galeri, quali scappò et finaliter foro prisi duichento et quattordichi galeri di Turchi; lu resto foro misi in funto et parti desiro in terra, et salvarosi li genti restando la grandissima vittoria a li cristiani, per gracia di lo omnipotenti Dio. supra quali armata turchisca prisiro grandi thesoro et roba et multi donni et picholilli chi aviano priso cristiani in quilli parti et tutti appiro libertati. et di poi fatta la resigna, si trovaro di cristiani morti circa dechi milia et di Turchi piò di quarantamilia et chui, in tal modo chi lo mari diventao russu per la fusioni di tanto sango. et havuta la vittoria el ditto signuri don Johanni cum sua armata vinni in la cità di Missina dispartendo li soldati in lo regno di Calabria et in Sichilia per multi parti et in Catania cum multi firuti et malati cum dui figli del ditto generali di Turchi, quali misi carcerati in lo castello di Matagrifuni, et stetti cum la vittoria dando ordini di reconzari li galeri di cristiani et reconzari li galeri di Turchi. l'armata di Veneciani et li altri restaro in li loro parti per fari lo simili.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
dal 18 settembre al 15 ottobre 1899.

Actes du XIe Congrès international des Orientalistes. Paris, 1897. *I^{e} Section*: Langues et Archéologie des pays Oriens. — *IIIe Section:* Langues et Archéologie musulmanes. — *V^{e}-VIIe Section:* Égypte et langues africaines, Orient, Grèce, Byzante, Ethographie et Folk-lore de l'Orient. Paris, 1899. 8°.

Addison W. J. — A Roll of the Graduates of the University of Glasgow from 31st Dec. 1727 To 31st Dec. 1897. Glasgow, 1898. 4°.

Chantre E. — Le Tell de Kara-Euyuk près Césarée. Lyon, 1899. 8°.

Id. — Recherches archéologiques dans l'Asie occidentale. — Mission en Cappadoce. Lyon, 1899. 8°.

Movimento della navigazione nel 1898. Roma, 1899. 4°.

Oppert J. — Alexandre à Babylone. Paris, 1898. 8°.

Id. — Das assyrische Landrecht. S. l. et A. 8°.

Id. — Le droit de retrait lignager à Ninive. Paris, 1898. 8°.

Id. — *Noli me tangere.* — A mathematical demonstration of the Exactness of Biblical Chronology. London, 1897. 8°.

Id. — Trois mille ans de Science chaldéenne. Paris, 1897. 8°.

Waymire J. A. — Utility of University Education. S. l. et a. 8°.

Seduta del 19 novembre 1899. — A. Messedaglia presidente.

GRIECHISCHE OSTRAKA AUS AEGYPTEN UND NUBIEN

DEL

WILCKEN

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

Sono 1624 scritture tracciate su cocci di vasi di creta sparsi per le pubbliche e private raccolte d'Europa: quasi tutte di materia finanziaria, percorrenti nel loro insieme lo spazio di mille anni, dal terzo secolo avanti Cristo al secolo settimo dopo Cristo, quanto durò la dominazione greca e la romana nel mondo: quasi tutte di lezione difficilissima, per le abbreviature e i nomi esotici e i dati nuovissimi che presentano: edite laboriosamente nel secondo volume, magistralmente illustrate nel primo: corredati entrambi i volumi di ogni più necessario od opportuno o desiderabile indice: libera, chiara e spedita la mente dell'autore in mezzo alle infinite intricate minuzie, e sempre agile così all'analisi come alla sintesi: simpatica vita di studioso onesto e sincero: insigne opera destinata ad aprir nuovi orizzonti ed a far epoca nella scienza dell'antichità. I miei compagni in egittologia greco-romana capiranno quanto amore m'abbia preso di quest'opera appena l'ebbi avuta nelle mani, e quanto volentieri mi sarei contentato di leggerla e rileggerla e consultarla via via nel silenzio e nella quiete del mio studio. Ma non salutarla pubblicamente al suo apparire, m'è parso quasi un mancamento al dovere, un segno di indifferenza, un atto di ingratitudine. Imperocchè quest'opera, nella materia nostra, è senza dubbio la più importante, la più istruttiva che sia uscita alla luce in questa

seconda metà del secolo, e la più atta a svegliare la curiosità e ad eccitare lo zelo e l'ardore della generazione novella nel secolo che sta per cominciare. Io so di non recare in questa mia improvvisata Nota, cose che soddisfino e che appaghino come degne del lavoro, e collegate tutte col tema, di cui si tratta. Solo ho voluto far servire al compimento di un dovere, i pensieri suggeriti, le reminiscenze destate da una prima lettura.

Ἁλιέων, Ἁλιειῶν, Ἰχθυικῶν, Ἰχθυικῶν ἁλιέων. Nell' « Erklärendes Verzeichniss der in München befindlichen Denkmäler des ägyptischen Alterthums » di Fr. Ios. Lauth (München, 1865), p. 60, sono segnalati « zwei Scherben. Die eine zeigt 10 Zeilen *hieratischen* Textes, welcher eine *Rechnung* über gewisse Einnahmen enthält... Es scheint dieses Ostrakon mit dem von H. Devéria besprochenen einige Aehnlichkeit zu haben, welches Revenuen aus Fischereien und die betreffenden Antheile des Regals vorführt ». Ma la pubblicazione del Devéria non mi è nota altrimenti. *Ἀνδριάς*. Questo paragrafo interessante e curioso che ha tanta freschezza di novità (Kaiserstatuenbeiträge), mi pare che getti luce sopra un passo d'autore a cui non si era badato o di cui non si era potuto finora riconoscere l'utilità: Jos. c. Apion. 2, 6: « Derogare nobis Apion voluit, quia imperatorum non statuamus imagines... Facimus autem pro eis continua sacrificia ex impensa communi omnium Iudaeorum ». *Ἀνιππία*, in quanto da essa piglia nome una tassa, difficilmente si può spiegare raccostandola alla forma negativa *ἄνιππος* e quindi applicandola ad un uomo che non abbia cavallo o ad un terreno che sia impraticabile ai cavalli. Il Mahaffy ed il Wilcken sono i primi a far notare la difficoltà. Forse qui gioverebbe piuttosto la forma positiva del verbo *ἀνιππεύω*, al quale *ἀνιππία*, *ἀνιππεία* corrisponderebbe nello stesso modo che *πορθμία*, *πορθμεία* a *πορθμεύω* e via dicendo. *Ἀπαιτηταί* (Steuererhebungsbeamte), sono uno dei tanti luminosi esempî dell'aiuto che possono fornire gli Ostraca ed i Papiri ai futuri Lessici della lingua greca, e della utilità molteplice della silloge ragionata del Wilcken. Oltrecchè questa letteratura papiracea e vascolare suggerirà nuovi spogli degli autori. Cf. Dio Cass. 66,

8, 5 ἐξ ὀβολοὺς προσαιτεῖς. Isid. Pelusiot. epist. 419 *Αἴγυπτος πάλιν φαραωνίζεται, οὐκέτι μὲν τοῖς παροικοῦσιν υἱοῖς τοῦ Ιακὼβ πόνους ἐπιτάττουσα πόλεων, ἀλλὰ πάντας τοὺς ἐῤῥωμένους, φόρους ἀπαιτοῦσα αἱρέσεων*. Glossae Philoxeni ap. Gothofr. Cod. Th. 7, 4, 26 *ὁ τῆς στρατιωτικῆς ἀννώνης ἀπαιτητής*. Apul. Metam. 6, 121 « expetens portorium ». *Ἄπιον*, come *Κολοφώνιον, Κνίδιον, Κῷον, Ῥόδιον* (misure tutte vinarie di cui dobbiamo la scoperta al Wilcken), forse ha preso nome anch' esso da qualche città esportatrice di vini. Strab. 17, 799 (regione tra Paretonio ed Alessandria): ...*κώμη Ἆπις... εἶτ' Ἀντίφραι... ἅπασα μὲν ἡ χώρα αὕτη οὐκ εὔοινος, πλείω δεχομένου τοῦ κεράμου θάλατταν ἢ οἶνον ὃν δὴ καλοῦσι Λιβυκόν, ᾧ δὴ καὶ τῷ ζύθῳ τὸ πολὺ φῦλον χρῆται τῶν Ἀλεξανδρέων· σκώπτονται δὲ μάλιστα αἱ Ἀντίφραι*. Ciò non toglie che la spiegazione del Wilcken sia plausibile (cf. *μέτρον τοῦ εὐαγοῦς μοναστηρίου ἀββᾶ Ἀγένους*: Pap. Grenfell Hunt II, XC, 14). *Ἀποστόλιον*. Siccome la Tariffa di pedaggi in cui è testè comparso questo vocabolo nuovo (di cui vari hanno variamente scritto: Hogarth, Rostowzew, Schürer ecc.) si riferisce a strada che attraversa un deserto e per la quale « camelis itur », (alla strada, cioè, che nel deserto orientale dell' Egitto (*Ἀραβαρχία*) conduce da Copto a Berenice), io mi vo figurando che la spiegazione di *ἀποστόλιον*, titolo complessivo di quei pedaggi, sia da ricercare puramente nella parola *ἀπόστολος*, applicata, come sinonimo di *στόλος*, ad un *agmen peregrinans* così per terra come per mare; in altri termini, che *στόλος, ἀπόστολος*, com' è stato usato nel senso di flotta, così sia stato usato nel senso di *carovana*. E poichè siamo nell' *Ἀραβαρχία* non vo' dimenticare una vessata questione in cui è implicato questo vocabolo. Non credo in ultima analisi che si abbia sicura ragione di confondere coll' *ἀραβάρχης* del Reame egizio de' Tolemei o dei Cesari, l' *ἀλαβάρχης* della comunità giudaica di Alessandria. Bisognerebbe anzitutto provare che questo *ἀλαβάρχης* dei giudei alessandrini non ha potuto essere l' *ἀναραβήχης* (= *ἀρχιερεύς*) dei giudei di Palestina (Jos. Antiq. 3, 7, 1), trasformatosi poi nell'ambiente greco in *ἀλαβάρχης*, a un dipresso come l'*emirulmuminina* è diventato *miramolinus* in terra cristiana. *Βαλανεῖα*. È nuova ed interessante

la raccolta di documenti fatta dal Wilcken intorno ai pubblici bagni dell'Egitto greco-romano (« ein Kennzeichen der hellenistischen Kultur »). Si aggiunga, per Alessandria, il Papiro decimo del Louvre (Récompense promise pour un esclave fugitif), il passo di Treb. Poll., Tyr. trig. c. 22: « Saepe illic ob locum in balneis non concessum et cetera talia, usque ad summum rei p. periculum seditiones pervenerunt », la Cronografia di Teofane (che ne nomina parecchi: *Διοκλητιανοῦ*, *Ἑπτάβιζος*, *ἡ Ἶασις*, *ὁ Κάνθαρος*, *τὸ Κορεῖον*, *τὸ Τραϊανὸν*, *ἡ Ὑγεία*) e la Lettera di Amr trovante in Alessandria tra le altre cose « balnea quater mille » (Eutych. Annal. t. II p. 316; Elmacin. Hist. Saracen. p. 30). Il nome di uno di quei Bagni in Teofane, *ὁ Κάνθαρος*, può servire a spiegare il cosidetto *Ἀντικάνθαρος* meglio che non abbia fatto il Lingenthal (Lex Justiniani de diœces. Aeg. c. 1, § 14). *Δεκανικόν... τῶν πλοίων...* mi ricorda un proscinema ΔΕΚΑΝΩΝ ΤΩΝ ΕΝ ΣΤΟΛΩ ΠΡΑΙΤΩΡΙΩ edito dal dott. Neroutsos nel « Bulletin de l'Institut égyptien », 1874-75, p. 176 e riferito da Ermanno Ferrero nelle sue Ricerche sull'ordinamento delle Armate Romane (Torino, 1878, p. 161). *Δέσμαι* raggiungono una vecchia conoscenza, le *θροια* (*θρυο*) *δέσμαι* di un Papiro di Leida (Leemans, I, p. 109). Cf. « ligaturae uvae passae » della Vulgata (Reg. I, 25, 18; I, 30, 12; II, 16, 1), oppure « sepiarum, anguillarum » del Du Cange. *Ἐλεύθεροι λατόμοι* del papiro pubblicato dal Mahaffy (p. 697), sono certamente i benvenuti, sono già qualche cosa, sebbene facciano pensare ai non *ἐλεύθεροι*. Diod. 3, 12, 3: *Περὶ γὰρ τὰς ἐσχατιὰς τῆς Αἰγύπτου καὶ τῆς ὁμορούσης Ἀραβίας τε καὶ Αἰθιοπίας τόπος ἐστὶν ἔχων μέταλλα πολλὰ καὶ μεγάλα χρυσοῦ συναγομένου πολλῇ κακοπαθείᾳ... Πάντες δὲ πέδαις δεδεμένοι, προσκαρτεροῦσι τοῖς ἔργοις συνεχῶς*. Strab. 807: *Ῥάχις δ' ἐστὶν ἀπὸ τοῦ στρατοπέδου καὶ μέχρι Νείλου καθήκουσα, δι' ἧς ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ τροχοὶ καὶ κοχλίαι τὸ ὕδωρ ἀνάγουσιν, ἀνδρῶν ἑκατὸν πεντήκοντα ἐργαζομένων δεσμίων*. *Ἔμπορος, μετάβολος, παλιμπράτης, προπωλητής, σιτομέτρης, τραπεζίτης*. Forse « meminisse juvabit »: Le livre des mille nuits et une nuit (trad. littér. et compl. t. II, 1900, p. 20 e seg.) ha un racconto in cui si trovano questi cenni commerciali: « Je suis né

dans la ville du Caire et je suis un cophte d'entre les cophtes. Lorsque mourut mon père, je me fis courtier à sa place: métier spécial à nous autres cophtes. Or un jour d'entre les jours, j'étais assis devant la porte du Khân des marchands de grains, et je vis passer un jeune homme. Il tira un mouchoir qui contenait une petite quantité de sésame, et me dit: " Combien vaut l'ardeb de cette espèce de sésame-ci! " Je lui dis: " Cela vaut bien cent drachmes. " Il me répondit: " Prends alors avec toi les hommes qui mesurent les grains " et me conduisit à un magasin où se trouvaient les grains, et les mesureurs remplirent des sacs et mesurèrent les grains, qui montèrent en tout à cinquante mesures en ardebs. Et le jeune homme me dit: " Tu toucheras pour ta part de courtage dix drachmes par ardeb vendu à cent drachmes. Comme le total du prix est cinq mille drachmes, tu en prélèveras pour toi cinq cents ". Je gagnai de la sorte mille drachmes de courtage, cinq cents du vendeur et cinq cents des acheteurs, et je prélevai de la sorte le vingt pour cent, selon nos usages de courtiers égyptiens »... « Quant au jeune homme, au bout d'un mois d'absence, il vint me voir et me dit...: Sache que je suis de Baghdad... Lorsque mourut mon père, j'achetai une grande quantité de marchandises en étoffes..., je mis toutes ces choses en paquets et je ne tardai pas à arriver dans cette ville du Caire... Je me dirigeai vers l'endroit principal des affaires, une grande bâtisse entourée de portiques; ... c'est là, comme tu sais, que se tiennent les courtiers; et on appelle ce lieu: Kaïssariat Guerguess. A mon arrivée tous les courtiers, qui étaient déjà avertis de ma venue, m'entourèrent et je leur donnai les étoffes, et ils partirent dans toutes les directions soumettre mes étoffes aux acheteurs principaux des souks. Mais ils revinrent bientôt et me dirent que le prix que l'on offrait de mes marchandises ne couvrait ni mon prix d'achat ni mes frais depuis Baghdad jusqu'au Caire. Et comme je ne savais que faire, le cheikh principal des courtiers me dit: " Je sais le moyen qu'il te faut employer pour arriver à faire quelque gain: c'est simplement de faire comme font tous les marchands. Cela consiste à vendre tes marchandises en détail, aux marchands qui tiennent boutique, et cela pour un temps déterminé, devant témoins, et

par écrit de part et d'autre, et par l'intermédiaire d'un changeur. Et alors régulièrement, chaque jeudi et chaque lundi, tu toucheras l'argent qui en sera résulté. Et de la sorte chaque drachme te rapportera deux drachmes et même d'avantage ". Lorsque j'entendis ces paroles, je dis: " C'est vraiment là une idée excellente ", et je vendis le tout en détail, aux marchands, après qu'on eût, de part et d'autre, écrit les clauses devant témoin et par l'intermédiaire d'un changeur de la kaïssariat. Cela fait, je revins à mon khân, et j'y séjournai tranquillement jusqu'à ce que le mois fût échu, où je devais prélever mon revenu régulier. Et, en effet, à partir de la première semaine de ce mois-là, je me mis à toucher régulièrement mon argent; chaque jeudi et chaque lundi, j'allais m'asseoir dans la boutique de chacun des marchands, mes débiteurs; et l'échangeur et l'écrivain public arrivaient, faisaient un tour chez chaque marchand, touchaient l'argent et me l'apportaient ». ***Ἐννόμιον κτηνῶν*** (vectigal pecuarium). Serve anche a far capire ciò che vi ha di caustico in questa notizia alessandrina: *ἐν Ἀλεξανδρείᾳ τέλος τι βλακεννόμιον, ὃ οἱ Ἀστρολόγοι τελοῦσι, διὰ τὸ τοὺς μωροὺς εἰσιέναι πρὸς αὐτούς* (cf. Thes. s. v.). Ma se gli Astrologi di Alessandria pagano un' imposta professionale, possiamo immaginarci l' immensa estesa dei « Gewerbesteuer » in una città « in qua nemo vivat otiosus. alii vitrum conflant, aliis charta conficitur, alii linifiones, omnes certe cuiuscumque artis et videntur et habentur. podagrosi quod agant habent, habent caeci quod faciant, ne chiragrici quidem aput eos otiosi vivunt » (Hadr. in Vopisc. Saturnin. 8). ***Ἐνοίκιον.*** Cf. Amm. 22, 11, 6: « Alexandrini iram in Georgium verterunt episcopum. Inter cetera dicebatur id quoque maligne docuisse Constantium, quod in urbe praedicta aedificia cuncta solo cohaerentia, a conditore Alexandro magnitudine impensarum publicarum extructa, emolumentis aerarii proficere debent ex iure ». ***Ἐπικε(φάλιον) ἀπόρων*** (p. 821). Il punto è oscuro e difficile. Dico soltanto che la povertà degli *ἄποροι*, soprattutto nell' Egitto greco-romano (Diod. I, 34, 4. 8), era una povertà relativa, come quella, a quanto pare, dei poveri dell' Egitto arabo: Quatremère, Mém. géogr. et hist., t. 2. p. 258: « On représenta au sultan qu'il valait mieux imposer chacun en particulier, et que la contribu-

tion fût réglée d'après le tarif suivant, savoir: qu'un riche fût taxé à quatre dinars, un homme d'une fortune médiocre à deux, et un pauvre à un seul dinar ». *'Εργάται.* Nuovo e sagace è l'uso che fa il Wilcken (p. 681) della lettera di Adriano imperatore sui lavoranti di Alessandria (« Hier ist sicher an Freie gedacht »). Illuminato da lui aggiungo Plin. h. n. 12, 59: « Alexandriae ubi tura interpolantur, nulla satis custodit diligentia officinas. subligaria signantur opifici, persona additur capiti densusve reticulus, nudi emittuntur ». *Θησαυρὸν ἐνεργὸν στεγνὸν καὶ τεθυρ(ω)μένον, ἐν ὧι πύργος καὶ αὐλὴ καὶ ταμῖ(α) πέντε καὶ νουβάσι καὶ σιροῖς καὶ τοῖς λοιποῖς χρηστηρ(ί)οις πᾶσι* (I, p. 651), rammenta p. 260 (« Die Hieroglyphe *nb* einen geflochtenen Korb darstellt... Das koptische ⲛⲟⲩⲃⲧ = flechten ») e p. 443 (*χορτοθήκη καὶ ἕτερα χρηστήρια*). Isid. Pelusiotae epist. 399: *Σῖτόν τις γεωργήσας κατέκλεισε... θησαυρὸν κτησάμενος.* Qualche *πύργος* figura tra le fabbriche egizie rappresentate nel Musaico di Palestrina. *Θυϊῶν* (*τέλος*). L'albero famoso della Cirenaica, stando alle migliori lezioni, era piuttosto chiamato *θύα* che *θυία.* Il commercio tra Cirene e l'Egitto si faceva più agevolmente per la via di mare che per la via di terra (Thrige, Res Cyren., p. 320). Forse per queste *θυῖαι* conviene attenersi al significato di mortaj. Strab. 17, 808 ed 818, fa cenno nel suo Viaggio d'Egitto *τοῦ μέλανος καὶ σκληροῦ λίθου, ἐξ οὗ αἱ θυῖαι γίνονται.* Nel *Hieracosophium* di Demetrio da Costantinopoli (Script. rei accip., ed. Rigalt, Lutet. 1612, p. 80) un mortajo è detto *θυεία αἰγύπτειος.* *'Ιατρικόν* (Diod. 1, 82 *οἱ γὰρ ἰατροὶ τὰς μὲν τροφὰς ἐκ τοῦ κοινοῦ λαμβάνουσι*). Cf. Diod. 12, 13, dove ricorda *τοὺς πρότερον νομοθετήσαντας δημοσίῳ μισθῷ τοὺς νοσοῦντας τῶν ἰδιωτῶν ὑπὸ ἰατρῶν θεραπεύεσθαι,* a proposito di un ulteriore progresso legislativo, cioè di un'altra medicina, l'istruzione, impartita in città della magna Grecia a spese del comune, *χορηγούσης τῆς πόλεως τοὺς μισθοὺς τοῖς διδασκάλοις*: cosa questa, sia detto di passata, a cui fa pensare il *διδάσκαλος* della tabella delle professioni in Wilcken (I, 688, 690), e che forse in seguito si scoprirà essere pure esistita nell'Egitto ellenizzato. *'Ιπποτρόφος* è registrato nella sopraccennata « Tabelle der Berufs-

arten » dell' Egitto greco-romano (p. 691), e questa volontariamente si restringe ai papiri, alle iscrizioni ed agli ostraca. Tuttavia ricorderò, per ragione di curiosità, che esso figura in un luogo di Strabone, dal quale possiamo ricavare anche un *Ταυροτρόφος*: 17, 807: *ἔθος δ' ἐστὶν ἐν τῷ δρόμῳ τούτῳ* (dello *Ἡφαίστειον* di Memfi) *ταύρων ἀγῶνας συντελεῖσθαι πρὸς ἀλλήλους, οὓς ἐπίτηδες τρέφουσί τινες, ὥσπερ οἱ ἱπποτρόφοι.* Del resto la notizia è sfuggita al Beurlier, « Les courses de taureaux chez les Grecs et chez les Romains » (in Mém. de la soc. des antiq. de France, t. 47, 1887, p. 57-84). *Κατασπορά* mi rammenta un passo delle « Scholia in Caes. Germ. Aratea » (ed. Eyssenhardt, Teubn. 1866, p. 409) emendato dal Mommsen: (regibus) « iusiurandum imponunt *sementim* per terram aquamque custodiendam conparandamque ». *Κέραμος Κοπτιτικός* (Ostr. n. 1129). I, p. 17: « man kann die Balâlîs als die Nachfolger der *κέραμοι Κοπτιτικοί* bezeichnen, denn das Dorf Ballâs liegt schräg gegenüber von Ḳufṭ dem alten Koptos ». Viceversa, Le livre des mille nuits et une nuit, traduction littérale et complète du texte arabe, t. II (1900) p. 99 (« El-Kouz El-Assouani ou le Cruchon incassable d'Assouan »), ci permette, forse, di risalire ad un *κέραμος Συηνίτης* non meno famoso. Anche del *κέραμος* di Naucrati si fa particolare menzione (Athen. 11, 480 *e*). Ma l'Egitto è l'Eldorado dei *κεραμεῖς*: *ὥστε καὶ ὀστράκινα ἐνίοις εἶναι πορθμεῖα* (Strab. 17, 788): « fictiles phaseli », « pictae testae » (Juven. 15, 127). *Κερβᾶσις*. Seguendo le orme del Wilcken noto Pacat. paneg. Theod. Aug. 33: « Actiaco bello ducibus molibusque Romanis peregrina Aegyptus arma permiscuit... Illos tenero perlucentes amictu et vix leve carbasum vitando sole tolerantes: hos loricis onustos inclusosque ferro etc. » (cf. Incerti paneg. Constantino Aug. 24: « vix leve pallium et sericos sinus vitando sole tolerantes »). *Κριθολογία*, *ζυγοστάσιον*. Figurano entrambi in quest' altro testo relativo all'Egitto (Cod. Iust. XI, 27, 1 ed. Krueg., nota): *ὁ ἐρχόμενος σῖτος ἀπὸ Ἀλεξανδρείας κριθολογείσθω εἰς Ἀλεξάνδρειαν καὶ σταθμιζέσθω.* *Κυνηγίδες*. Il Wilcken le cava fuori dalle abbreviature degli Ostraca e le spiega ed illustra colla consueta sagacia, genialità e dottrina. In *κυνηγίς*, sottintesa *ναῦς* (sul fare di *πορθμίς*,

φορτίς, φυλακίς, στρατιῶτις e che so io) egli riconosce la nave o barca speciale per la caccia sul Nilo: caccia all' ippopotamo ed al coccodrillo (benedetta localmente dagli agricoltori: Diod. I, 35, 9). *Habemus confitentes reas.* « Hippopotamos in aedilitate Scauri vidit Romanus populus primitus, et per aetates exinde plures saepe huc ducti nunc inveniri nusquam possunt, ut coniectantes regionum incolae dicunt, insectantis multitudinis taedio ad Blemmyas migrasse compulsi » (Amm. 22, 15, 24). *Λιμναστής καὶ κατασπορεύς.* Non occorre dire quanto sia naturale, quanto sia intelligibile questa unione dei due mestieri *κατὰ τοὺς κοίλους τόπους* dell' Egitto (Diod. I, 34, 43, 80), ogni *κοιλὰς τῆς αὐτόθι γῆς τοῦ Νείλου ὑπερεκχύσας τινὰς ὑποδεχομένη* potendo diventare una *λίμνη* (Heliod. I, 5). Più strano e meno comprensibile è l' incontro di un *ῥήτωρ καὶ χρυσοχόος* (W. I p. 693). *Μερισμός.* La dichiarazione Wilckeniana di questo termine, in opposizione a quella del Fröhner, mi sembra pienamente confermata da un passo di Diod. 11, 47: *ὁ μὲν Ἀριστείδης συνεβούλευε τοῖς συμμάχοις ἅπασι ... πρὸς τὸν ἀπὸ τῶν Περσῶν ὑποπτευόμενον πόλεμον τάξαι φόρον ταῖς πόλεσι πάσαις κατὰ δύναμιν, ὥστε γίνεσθαι τὸ πᾶν ἄθροισμα ταλάντων πεντακοσίων καὶ ἑξήκοντα. ταχθεὶς δὲ ἐπὶ τὴν διάταξιν τῶν φόρων, οὕτως ἀκριβῶς καὶ δικαίως τὸν διαμερισμὸν ἐποίησεν ὥστε πάσας τὰς πόλεις εὐδοκῆσαι.* *Μέτρον θησαυρικόν* (I p. 745, Pap. Lond. CXXV). Nel Pap. 66 del Louvre, tra varie spese di cui si rende conto *οἰκονόμῳ τοῦ περὶ Θήβας*, ve n' ha una *πρὸς τοῖς δοχικοῖς μέτροις τῶν θησαυρῶν.* *Οἰνοπράτης, Οἰνοπώλης.* Isid. Pelusiotae epist. 125: *μίσγουσιν ὕδωρ οἴνῳ, ὅπερ ποιεῖν εἰώθασιν οἱ καπηλεύοντες.* *Nil sub sole novum.* *Ὁρμοφυλακία.* Così ad Alessandria (« ... cum se parva Cleopatra biremi, Corrupto custode Phari laxare catenas, Intulit Emathiis, ignaro Caesare, tectis » : Lucan. X, 56), a Pelusio (Ios. Antiq. 14, 14, 2, Bell. jud. 1, 14, 2) ed in tutte le città situate dove sboccavano i rami del Nilo (Diod. 1, 33, 8). *Ὀρνεοτρόφος, χηνοβοσκός.* Nomi greci, ma metodi egiziani. È noto Diod. 1, 74 (*καὶ τὸ θαυμασιώτατον, οἵτε ὀρνιθοτρόφοι καὶ οἱ χηνοβοσκοὶ οὐκ ἐπιφάζουσι διὰ τῶν ὀρνίθων, ἀλλ' αὐτοὶ* ecc.), com' è nota la lettera di Adriano in Vopisc. Saturnin. 8 (« Suis pullis alantur, quos quemadmodum fecundant,

pudet dicere »). E quale viaggiatore non ne ha parlato? Ma mi sia permesso di trascrivere qui una moderna relazione di due naturalisti (Viaggio in Egitto di P. Panceri e F. Gasco, nell' anno 1873-1874, P.te 2a p. 69): « In *Embabeh*, piccolo villaggio sulla riva sinistra, quasi di fronte a Bolacco, esisteva un forno per far schiudere le ova delle galline, forno che noi volemmo tosto visitare. Traversata una piccola stanza, per una porticina, dirò meglio per un buco sempre per bene turato e pel quale non si passa senza trasformare le mani in piedi, penetrammo in un corridoio largo un metro e mezzo, e lungo a un dipresso cinque. Ai lati del polverulento corridoio stanno disposti sei forni tre da una parte e tre dall' altra. Ogni forno è diviso in due compartimenti o camere mercè un tavolato orizzontale ricoperto superiormente di mattoni. Ciascun tramezzo ha nel centro un largo foro per cui passa comodamente un uomo. Chi sta nel corridoio s' avvede tosto che ogni forno è munito di due aperture, l' una per la superiore, l' altra per la camera inferiore. In questa sopra la paglia ovvero sopra la stoppa collocansi migliaia di ova, che dopo 21 giorni lasciano uscire i *katechit* (pulcini). Nel compartimento sovrastante, intorno intorno alla parete s' accende il fuoco. Il combustibile, focacce di sterco bovino e di camello impastato con paglia tritata ed essiccate al sole, si colloca in una specie di solco. Dal tramezzo riscaldato s' irradia il calore necessario per lo sviluppo delle ova. La volta della camera superiore è foggiata a cupola. Questa ha nel mezzo un foro, che diligentemente s' ottura colla stoppa, quando il fumo siasi sprigionato. In Egitto da tempi remotissimi i pulcini nascono tutti nel forno: le galline non hanno tendenza a covare. In nessuna delle camere incubatorie scorgemmo qualche termometro. Le chioccie umane non provano il bisogno di consultare questo strumento. Per regolare il calore necessario, loro basta la lunga, secolare esperienza ». Questa eternità delle cose egiziane mi trae a prender nota di un altro brano del suddetto Viaggio (p. 67), brano che ci riconduce alle « Abgaben », alla « Steuererhebung », temi principalissimi dell' opera del Wilcken. « Verso mezzogiorno, sul tratto più settentrionale della spiaggia di Bolacco, raccolgonsi tutte le barche pescherecce ed una turba di negozianti

di pesci. Entro uno stretto recinto, innanzi ad una grande baracca di legno in cui riunisconsi i pubblici funzionari, stendono i pescatori quanto le loro reti hanno imprigionato... Incomincia l'incanto. S'affollano i compratori intorno ed entro l'angusto recinto. L'incantatore va proclamando i prezzi offerti pei singoli lotti. Il compratore SBORSA IL PREZZO DEL LOTTO ACQUISTATO AGLI UFFIZIALI DEL GOVERNO, I QUALI, PRELEVATA LA TASSA, PIUTTOSTO FORTE, lo consegnano poscia al pescatore ». *Ὄστρακα* « gewiss, ebenso wie die Papyrusrollen, in grossen Thonkrügen aufbewahrt », *Κιβωτός* « als Depot für die Ostraka bezeichnet » (p. 19). Paul. ad Corinth. II, 4, 7 *ἔχομεν τὸν θησαυρὸν ἐν ὀστρακίνοις σκεύεσι.* Jos. ap. Egesipp. 3, 17 « thesaurum inclusum in hoc vase fictili et consignatum ». Pap. Louvre n.° 35 *στάμνος, ἐν ᾧ καὶ ἐνῆσαν χαλκοῖ.* Jos. Ant. Iud. 12, 2, 4 *φύλακες τῶν κιβωτῶν (ἐν αἷς ἐτύγχανον οἱ λίθοι)* di Tolemeo Filadelfo (= *Ῥισκοφύλακες* secondo il testo di Aristea, ed. Schm. p. 20, l. 5). *Ὀφειλόμενα, ἀτέλεια, κουφοτέλεια,* [*ἀναβολή*], [*ἐπείκτης*]. Ammian. 22, 6: « Aegyptii, genus hominum controversum... maximeque avidum multiplicatum reposcere, si compulsori quicquam dederit, ut levari debito possit, vel certe commodius per dilationem inferre, quae flagitantur ». *Περιστερώνων* (*τρίτη*). Barthélemy, « Mosaïque de Palestrine » p. 28: « Dans un des angles inférieurs paraît une maison avec un colombier. L'usage d'élever des pigeons subsiste encore dans la Haute Egypte; ces animaux y fournissent l'engrais des terres; et les avantages qu'on en retire sont si considérables que, dans certains endroits la Loi défend de se marier à ceux qui ne sont point en possession d'un colombier (Nord. T. 2. p. 123; Pococ. T. 1, p. 210; Miss. du Lev. T. 2, p. 131). Colum. VIII, 8, 8 « Alexandrinae columbae ». Aelian. Var. Hist. 1, 15: *δωδεκάκις τοῦ ἔτους τὰς ἐν Αἰγύπτῳ τίκτειν.* *Πορθμεῖς*: contribuenti innumerevoli in Egitto, come innumerevoli i battelli *εἰς χρείαν τοῦ διαπορθμεύειν ἐπὶ μισθῷ παρεσκευασμένα* (Heliod. 2, 22; Achill. Tat. 4, 11-18; Philostr. Ap. Tyan. 5, 43; 6, 3). **Ποταμοφυλακία* (p. 283). Anche a me ha dato sempre fastidio Ios. c. Apion. 2, 5, § 64: « Maximam vero eis (Judaeis in Alexandria commorantibus) fidem olim a regibus datam conservare voluerunt

(imperatores), id est fluminis custodiam totiusque custodiae ». Anch' io domanderei « cosa può voler dire *totiusque custodiae?* » L' unica cosa chiara, intanto, a mio vedere, è questa, che nel campo daziario greco-egizio, il significato del secondo « custodia », può essere diverso da quello del primo. In « fluminis custodia », la parola « custodia » (ne abbiamo le prove) corrisponde a *φυλακία*. In « erant omnibus ostiis Nili custodiae exigendi portorii causa dispositae; naves veteres erant in occultis regiae navalibus;... has reficiebant, illas Alexandriam revocabant » del de bello Alex. c. 13, « custodia » corrisponde a *φυλακίς* (*ναῦς*). Ma c' è in terzo luogo (sempre in quell' ordine di idee e sempre in Egitto), *φυλακή* (= custodia) = *τελώνιόν τι τῶν καταφερομένων* (così *Θηβαϊκὴ φυλακή*, *Ἑρμοπολιτικὴ φυλακή*: Strab. 17, 813). Quindi « custodia fluminis totiusque custodiae », ha potuto essere nel greco una *φυλακία ποταμοῦ καὶ πάσης φυλακῆς*. *Προυρίου* (sic) *περὶ Φοινικ(ῶνα) καλο(ύ)μενον* (sic) *Σανδαντην*: così corregge il Wilcken felicemente la vecchia lezione *πρ(αιτ)ουρίου περὶ Φοίνικ(ας) καλο(ύ)μενον Σενδάντηξι* di un Ostracon di Elefantina (I p. 289, II p. 32, 432), e adducendo prove dello scambio della tenue coll' aspirata nell' ortografia e pronunzia volgare (si aggiunga, se occorre, Ps. 145, 3: *ἐπ' υἱοὺς*, Pap. greco-eg. in Journ. des Sav. 1873, p. 30, p. 97: *ῥαφάνια* = *ῥαπάνια*, *σφλαγχνίδες* = *σπλαγχνίδες*) dimostra che *προυρίου* sta per *φρουρίου* e che si tratta in quell' Ostracon di una contribuzione degli abitanti di Elefantina per un luogo di guardia o presidio (*φρούριον*), presso *Phoinikôn*, nella vicina regione della bassa Nubia (Fragm. Hist. Graec. IV, p. 66, § 37: Olympiod.). Ogni *φρούριον* era una manna del cielo per le case commerciali e le carovane dell' alto Egitto: cf. *ὁδὸν καινὴν Ἀδριανὴν* (da Berenice ad Antinoe, nel deserto arabico) *ὑδρεύμασιν καὶ σταθμοῖς καὶ φρουρίοις διειλημμένην* (Rev. Arch. 1870, p. 315): e « Hydreuma Trogodyticum (sulla via Copto-Berenice) ubi praesidium excubat » (Plin. 6, 102). Il nome poi di questo *φρούριον* situato, come il Wilcken dimostra, al di sopra di Elefantina, ricorda il « Sandan quidam nomine, vir opulentus et nobilis, ex Aethiopia profectus » preteso fondatore di Tarso (Amm. 14, 8, 3). *Σιτοκάπηλος*, Isid. Pelusiotae epist. 85: *Ἄπληστον εἶναι σέ φασί τινες σιτο-*

κάπηλον, καὶ ἀνάλγητον καὶ τηροῦντα τοὺς καιρούς, καὶ καταπραγματευόμενον τὰς ἐνδείας, καὶ τὰς συμφορὰς γεωργοῦντα. Cic. de offic. 3, 12: « Quaestio... si exempli gratia vir bonus Alexandrea Rhodum magnum frumenti numerum advexerit in Rhodiorum inopia et fame summaque annonae caritate, si idem sciat complures mercatores Alexandrea solvisse navesque in cursu frumento onustas petentes Rhodum viderit, dicturusne sit id Rhodiis an silentio suum quam plurimo venditurus. Sapientem et bonum virum fingimus... » *Στεφάνων (καὶ Ἀκροδρύων).* Potendo chiamarsi *ἀκρόδρυα* gli alberi stessi da frutta (Diod. 3, 63: *τῶν σύκων καὶ τῶν ἄλλων ἀκροδρύων τὴν καθήκουσαν ἐπιμέλειαν ποιήσασθαι*: Strab. 17, 821: *οὐδ' ἀκρόδρυα ἔχουσι πλὴν φοινίκων ὀλίγων ἐν κήποις βασιλικοῖς*), può darsi che *στεφάνων* nel Papiro citato a pag. 135, derivi da *στεφάνη*, specie di lauro (*Δάφνη Ἀλεξανδρεία*). Joret « Plantes de l'Eg. » p. 65, segnala « le laurier trouvé par Flinders Petrie dans la nécropole de Hawara ». Aggiungo un'osservazione a proposito del *παράδεισος* dei papiri, quale lo hanno rettamente spiegato ed illustrato il Grenfell ed il Wilcken (pag. 157). Un perfetto sinonimo del *παράδεισος* dei papiri, sta se non erro in quello che Strabone, nel passo sopracitato ed altrove (17, 829), chiama *κῆπος*, collocandovi palme ed olivi, e distinguendo così gli alberi da frutta o d'altro genere che si coltivano *ἐν κήποις*, da ciò che è (cf. 17, 824) *σπειρόμενον ἐν ἀρούραις*. Infine riferendomi al *Κηπουρός*, che figura nella « Tabelle der Berufsarten » del Wilcken (p. 691), noto un passo di Ateneo (5, 196 d.) in cui si parla con entusiasmo dei giardini e dei giardinieri dell'Egitto greco-romano: *ἡ γὰρ Αἴγυπτος καὶ διὰ τὴν τοῦ περιέχοντος ἀέρος εὐκρασίαν καὶ διὰ τοὺς κηπεύοντας τὰ σπανίως καὶ καθ' ὥραν ἐνεστηκυῖαν ἐν ἑτέροις φυόμενα τόποις ἄφθονα γεννᾷ καὶ διὰ παντός, καὶ οὔτε ῥόδον οὔτε λευκόιον οὔτ' ἄλλο ῥᾳδίως ἄνθος ἐκλιπεῖν οὐθὲν οὐδέποτ' εἴωθεν.* *Σύνοψις* dell'Editto di Tib. Giulio Alessandro (in W. I p. 211, 505: *ὅτι πρὸς τὸ ἀληθὲς τῆς οὔσης ἀναβάσεως καὶ τῆς βεβρεγμένης γῆς, ἀλλ' οὐ πρὸς συκοφαντίαν τῶν κατὰ σύνοψιν παραγραφομένων ἡ ἀπαίτησις ἔσται*), mi par che corrisponda all'*opinio* dei Latini (Cod. 11, 3, 3 « agri opinio, quae antiquitus habebatur ad-

scripta »: 11, 74, 3: « integra opinio solvenda »). Cf. Glossae ap. Gothofr. C. Th. 7, 4, 26: « Opinio *δόξα, ὑπόληψις, οἴησις, σύνοψις* ». *Τἀληθὲς ὁμολογεῖν*. I testi di Erodoto e di Ammiano Marcellino ingegnosamente raccostati dal Wilcken (I p. 470: Deklarationszwang), hanno un riscontro, se non m'inganno, in Eliano Var. Hist. 7, 18: *ὅτι θᾶττον τεθνήξεται ἀνὴρ Αἰγύπτιος στρεβλούμενος ἢ τἀληθὲς ὁμολογήσει*. *Ταρίχου ὄστρακον* (Pap. Leid.). Synes. epist. 148 (Epistologr. gr. ed. Hercher p. 732): *ἔγω δέ ποτε αὐτοῖς ἀνανεύουσι πρὸς τὰ περὶ τῶν ἰχθύων, ἀναλαβὼν τινὰ κέραμον καὶ προσαράξας πέτρᾳ ἔδειξα τῶν ἀπ' Αἰγύπτου ταρίχη συχνά*. *Ταφῆς ἀναφερομένης καταφερομένης δραχμὴν μ(ί)αν τετρώβολον* (I, 347[1]: Tariffa di Coptos). Hogarth p. 29: « Justinian suppressed the taxing of funerals (Cod. 3, 44, 15) ». Ma, pur troppo, « multa renascuntur ». Leggo nelle Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua dal Faro dai Normanni sino ai nostri tempi, di Giuseppe Ceva Grimaldi (Napoli, 1839, p. 99): « ... E non solo ai vivi, ma anche ai morti era grave il *pedaggio*. È registrata nel grande archivio una *provvisione* (dell'a. 1583), affinchè Antonio Caracciolo di Napoli, padre dell'arcivescovo di Consa, dovendo trasportare da Napoli il cadavere del figlio arcivescovo, non incontri impedimento nel cammino pei passi, ponti, baglivi per essere tanto il padre che il figlio napolitani di seggio capuano ». *Φιλάνθρωπον*. Cf. Dig. 50, 14, 2 (de proxeneticis): « si aliquid philanthropi nomine acceperit ». Du Cange (s. v.): « Gloss. Latin. Graec.: Salarium, *φιλάνθρωπον, ἀλατικόν*. Questa « douceur » durò o rivisse nell'Egitto arabo: Quatremère, Mém. géogr. et hist., t. 1. p. 91: « ... Chaque particulier était en outre obligé de payer un droit au profit de l'administrateur, de l'inspecteur, du changeur, et de récompenser les notaires qui certifioient qu'il avait acquitté sa contribution »; t. 2. p. 292: « Les marchands qui venaient de l'Inde, payaient outre le dixième des marchandises, certaines redevances, au profit de l'inspecteur, des notaires et des autres officiers ». *Ψεναμοῦνις Πεκύσιος, φεννῆσις* (= sacerdote d'Iside) *καὶ προστάτης τοῦ θεοῦ* (p. 253), forse potrebbe difendersi dall'accusa di avere malmenata la lingua greca, scrivendo *τοῦ θεοῦ* in vece di *τῆς θεοῦ* o di *τῆς θεᾶς*. Infatti

Plut. Is. et Os. 52 ha: *τὸν Ὄσιριν ἥλιον εἶναι, τὴν δ' Ἶσιν οὐχ ἑτέραν τῆς σελήνης*. D' altro lato Spartian. Ant. Carac. 7: « Quamvis Graeci vel Aegyptii eo genere quo feminam hominem (*τὴν ἄνθρωπον*) etiam Lunam deum (*τὴν θεόν*) dicant, mystice tamen deum (*τὸν θεόν*) dicunt ». Anzi « sciendum, doctissimis quibusque id memoriae traditum, ut qui Lunam femineo nomine ac sexu putaverit nuncupandam is addictus mulieribus semper inserviat; qui vero marem deum esse crediderit, is dominetur uxori neque ullas muliebres patiatur insidias »! *Ὠνή*. Mentre dei tremila testi (ostraca, papiri ed iscrizioni) che il Wilcken maneggia in questa sua vasta opera, nessuno, nessuno, ha il benchè minimo *sentore* degli *ἀρώματα* che passano per tante dogane dell' Egitto, ecco che un bollo di creta dell' Antiquarium di Berlino (Mitth. röm. Instit. XIII, 1898, p. 121: Rostowzew) ci rivela di per sè l' *ἀρωματικὴ τῶν κυρίων Καισάρων*.

Chiudendo, non posso non pensare all' avvenire prosperoso di questo « Corpus Ostracorum », meritamente caro al Mommsen, non posso non pensare al grande numero di *ὄστρακα* che aspettano ancora l' occhio e la mano del Wilcken. Nè gli può mancare il favore del pubblico, *Αἰγύπτιον γὰρ ἄκουσμα καὶ διήγημα πᾶν Βρεττανικῆς καὶ Γαλατικῆς καὶ Γερμανικῆς καὶ Ἰταλικῆς ἀκοῆς ἐπαγωγίτατον*.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

PEL MESE DI OTTOBRE 1899.

Il Socio BARNABEI direttore generale per le antichità e le belle arti, presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità delle quali fu informato il Ministero nello scorso mese di ottobre.

Tali notizie si riassumono nei fatti che seguono.

REGIONE XI (*Transpadana*).

Nel territorio del comune di Caluso, dove in altri tempi si recuperarono avanzi di età romana, fu scoperta una tomba di età barbarica. Apparteneva ad un guerriero, essendovisi rinvenuta una spada, un coltello, una lancia ed un umbone di scudo.

REGIONE VI (*Umbria*).

Una importante scoperta avvenne presso Fabriano, in occasione dei lavori per la nuova stazione della strada ferrata. Quivi, dovendosi rialzare il terreno per metterlo a livello, ed occorrendo il materiale per la costruzione del terrapieno, si fecero grandi sterri nei poderi adiacenti alla nuova fabbrica a destra ed a sinistra di essa; ed in uno di tali sterri nella proprietà dei fratelli Anselmi, accanto ad una fornace per laterizî, si incontrò una tomba antichissima, la quale sventuratamente, come suole avvenire in lavori simili, non potè essere esplorata col metodo e con le cautele necessarie. La cura degli operai si limitò ad ammucchiare

rinfusamente gli oggetti, i quali vennero poi subito trasportati nella casa del sig. ing. Zanella, assuntore delle opere, che, giunto sul luogo della scoperta parecchie ore dopo che il sepolcro era stato rinvenuto e distrutto, non potè determianre nulla, nè circa la dimensione della tomba, nè circa la giacitura degli oggetti. Seppe soltanto dagli operai che entro la tomba non si era trovato alcun avanzo di scheletro.

Recatosi ad esaminare gli oggetti stessi il ch. prof. Brizio, egli fermò prima di tutto la sua attenzione sopra i cospicui resti di una biga, la quale troverebbe riscontro in quella rinvenuta nella tomba detta del Duce a Vetulonia. Vi sono frammenti simili a quelli di altre bighe, i cui avanzi ricomparvero in sepolcri della bassa Etruria e nella necropoli di Verucchio presso Rimini.

Offre i frammenti della biga si ebbero parecchi recipienti metallici, tra i quali un lebete e due situle di rame, alcune oinochoe di bronzo, un alabastron fittile protocorinzio, unitamente a vasi fittili ordinarî di rude industria paesana, i quali sia perchè reputati di nessun pregio, sia perchè ridotti per lo più in pezzi, vennero trascurati dagli scavatori. In mezzo ad essi l'ing. Zanella riconobbe un frammento di vaso ossuario del noto tipo Villanova, il quale richiamò tutta l'attenzione del prof. Brizio, che avendo messa in relazione la presenza di questo cinenario col fatto che nella tomba non fu rinvenuto alcun avanzo di scheletro, e coll'altro fatto che il complesso degli oggetti trova riscontro nella suppellettile funebre di tombe appartenenti allo strato archeologico detto di Villanova, ritiene probabile che la tomba fosse stata a cremazione e non ad umazione.

Regione V (*Picenum*).

Un'iscrizione latina mutila fu rinvenuta in mezzo a materiali di fabbrica nella casa del sig. avv. Francesco di Girolamo in via Muzii in Teramo, di faccia al Monistero di San Giovanni. È dedicata a Settimio Severo, e si riferisce al 212, un anno dopo la morte dell'imperatore, quando si cominciò a diffondere in Italia e nelle provincie il culto di Settimio Severo divinizzato, per adulazione al potente figlio di lui. Anche in questa iscrizione

Teramana, al semplice nome di Settimio Severo, succede il ricordo di Caracalla con tutti i maggiori titoli a lui spettanti.

Regione VII (*Etruria*).

Nel territorio di Anguillara Sabazia, a sud di Monte s. Angelo, nel fondo « Tagliate comunali », si rinvenne un cippo funebre con iscrizione latina.

Roma

Gli sterri, che alacremente proseguono nella parte settentrionale del Foro romano, hanno rimesso in luce molti avanzi di edificî costruiti nei secoli quinto e sesto nell'area della basilica Emilia. Una stanza conserva il pavimento ad opera tessellata di marmi colorati. Una soglia di porta è ricavata da un grande lastrone marmoreo, che appartenne al rivestimento della Regia, conservando nel battente un frammento dei celebri fasti consolari, scritti su due colonne e riferibili agli anni 374 e 422-424 di Roma. Altri frammenti epigrafici sono stati ritrovati nello sterro, alcuni dei quali sono parte di una iscrizione dedicata agli imperatori Severo e Caracalla.

Sull'angolo del Corso Vittorio Emanuele e via dei Baullari sono stati scoperti alcuni muri di una costruzione dei bassi tempi, nei quali sono incastrate due colonne. Uno di questi muri conserva tracce di pitture decorative.

Una basetta votiva è stata rinvenuta a Ripagrande, nei lavori per la costruzione del muraglione sulla sponda destra del Tevere; ed un cippo sepolcrale in tufo è stato ritrovato al primo chilometro della via Prenestina.

Un' elegante urnetta, ornata di rilievi, è tornata in luce per i lavori del tram Roma-Tivoli fra il decimoquinto e il decimosesto chilometro della via Tiburtina.

Regione I (*Latium et Campania*).

Un nuovo titolo sepolcrale spettante ad un milite della seconda legione partica severiana, che avea stanza presso Albano,

fu scoperto in un terreno del sig. Alberico Cittadini, posto fra i Cappuccini di Albano e l'ex-convento dei Riformati.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola IX della Regione VII, e negli edificî posti a sud della basilica. Si raccolsero oggetti di suppellettile domestica, e si potè meglio determinare la pianta di varie fabbriche.

Fu pure iniziato uno scavo fuori la cinta settentrionale di Pompei nel fondo già Barbatelli, ora di proprietà demaniale, limitrofo al fondo Masucci d'Aquino, nel quale si rinvenne il musaico ritraente una conversazione di filosofi. Ma le opere non raggiunsero ancora gli strati inferiori delle terre di riempimento.

In uno scavo eseguito alla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, il giorno 23 ottobre nell'isola IV e V della Regione V si rinvennero varî oggetti di suppelletile domestica, tra i quali una bella lucerna bilicne di bronzo.

Nel fondo di Matteo Acanfora, in contrada Spinelli nel comune di Scafati prossimo a Pompei, l'on. Vincenzo De Prisco fece eseguire scavi, che condussero alla scoperta di una villa della forma già nota delle ville pompeiane. La parte, che se ne rimise finora alla luce, era quella destinata all'azienda rustica. In una stanza prossima alla cella vinaria si fece il trovamento più notevole. Vi si raccolsero orecchini d'oro, e varî oggetti d'argento, cioè: una statuetta di Iside-Fortuna, di lavoro assai fine; una statuetta di Venere Anadiomene; un serpente che si drizza sulle sue spire; una mezza luna. È quest'ultimo il solo oggetto poco bene conservato, mentre gli altri sono di conservazione proprio mirabile. Di mirabile conservazione sono pure un piccolo toro di bronzo, su propria base; ed un candelabro finamente lavorato ed intarsiato di argento. Vi si trovarono inoltre, pure in bronzo, una piccola testa di ariete, e diversi balsamarî di vetro. Era questa la suppellettile di un larario, che il Ministero ha dato ordine di acquistare per il Museo Nazionale di Napoli. In un suggello di bronzo, rinvenuto con gli oggetti sopra descritti, leggesi il nome di Cn. Domizio Aucto, che era forse il padrone del fondo.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

Una tomba posta ad una sacerdotessa di Cerere si scoprì nel comune di Pentima, dove si estendeva la necropoli corfiniese.

Regione II (*Apulia*).

Un tesoretto di sessantotto monete di argento, riferibile al periodo dell'egemonia di Pirro, fu scoperto in Taranto, e venne aggiunto alla ricca collezione numismatica del Museo Nazionale di Napoli. Il maggior numero è costituito da monete di zecca tarantina; sette monete sono di Metaponto, una è di Velia.

Sicilia

Nuove ricerche sistematiche furono intraprese dall'infaticabile prof. Orsi presso Ragusa, dove egli fin dal 1892 avea riconosciuto le tombe della necropoli dell'antica Hybla Heraea. Lo scavo fu eseguito a sud della stazione della ferrovia, nella contrada denominata Cuciniello. Si scoprirono ventiquattro tombe; e furono rimessi pure alla luce avanzi di un grande edifizio rettangolare, la cui destinazione non fu possibile determinare. Le tombe esplorate sono tutte di età greca, e greca in grande preponderanza è la suppellettile raccolta, per quanto può giudicarsene dai pochi avanzi sfuggiti alle secolari devastazioni. La ceramica è per lo più corinzia, ed attica scadente dello stile nero, senza frammento alcuno a figure rosse. Il che induce a concludere che la necropoli non arrivi ai primordî del secolo V; ma che la maggioranza delle sue tombe spetti alla seconda metà del secolo VI av. Cristo.

LE ULTIME SCOPERTE DELL'AGRO VOLTERRANO

(1897-99)

Nota del Corrispondente GHERARDO GHIRARDINI.

Dopo la pubblicazione della mia Memoria sulla necropoli primitiva di Volterra (¹) occorsero in varî luoghi dell'agro volterrano, parte casualmente, parte con regolari indagini, talune scoperte di monumenti, che sono novità di alto valore per la storia e l'archeologia di quella cospicua città, insino a questi ultimi tempi nota quasi soltanto per le reliquie del tardo periodo etrusco.

Anzitutto nel maggio del '97 due scarpellini, aprendo una cava di pietra a Monte Bradoni, discosto 2 chilom. dalla porta S. Francesco, penetrarono in una grotta vetustissima scavata nella pietra arenaria, nella quale erano deposte ossa umane confusamente ammucchiate lungo le pareti. In un angolo poi della grotta giaceva un prezioso gruppetto di oggetti più che bastevole a chiarire il carattere del sepolcro. Due cuspidi di freccia di selce, tre lame triangolari di pugnali di rame, alcuni rottami di vasi fittili di grossolana fattura sono oggetti, che trovano diretti riscontri nel materiale del sepolcreto di Remedello nel Bresciano e dei congeneri, che sta ora illustrando con rigoroso metodo critico e largo corredo di dottrina il dott. Colini (²). La grotta di Monte Bradoni appartiene fuor di dubbio all'età eneolitica.

(¹) *Monumenti antichi*, VIII (1898), p. 101 e sgg.

(²) *Bullettino di paletn.*, XXIV (1898), p. 3-47, 88-100, 206-26, 280-296; XXV (1899), p. 1-27.

Le tombe di questa età e della neolitica in grotte o all'aperto sono estremamente rare nell'Etruria, ed è quindi da tenere gran conto del sepolcro volterrano. A me sono note solo la grotta di Castello presso Vecchiano (1), la Buca delle Fate sul monte Tignoso in provincia di Livorno (2), varie grotte scoperte a Castelluccio in comune di Pienza nel Senese (3), e una tomba all'aperto trovata a Camigliano, parimenti nel territorio di Siena (4). Solo la grotta di Castello ha dato una lama triangolare di pugnale di bronzo simile ad una di quelle della nuova grotta; pochi pezzetti di metallo si raccolsero nella Buca delle Fate. Del resto non si ebbero nelle dette tombe che utensili di selce.

Nella citata Memoria sulla arcaica necropoli volterrana dissi (5) come le tombe a pozzo ed a fossa tornate in luce sul poggio della Guerruccia venissero a trovarsi presso alle *Balze di S. Giusto:* proprio accosto all'orlo della grande rovina, che di anno in anno è andata via via dilatandosi verso la parte orientale del monte. Poche altre tombe furono frugate, oltre quelle, che io illustrai nella predetta Memoria, dal contadino del podere; le quali acquistate dal sig. Italo Cherici pervennero, per dono di lui, al museo etrusco di Firenze.

Sebbene si tratti di due sole tombe a pozzo e di tre a fossa, non è scarso l'interesse, che hanno per la questione posta e trattata da me sul carattere etnografico e cronologico dell'una e dell'altra specie di sepolture. Sono di differente rito, ma contemporanee. La prima specie, a cremazione, discende a tarda età: al secolo VII almeno avanti l'êra volgare, quando era già penetrato e diffuso nell'Etruria il rito dell'umazione. Notabilissima e rarissima è una tazza di bucchero fine, scoperta in una delle tombe a pozzo: tazza, che appartiene a una classe di stoviglie solite a trovarsi nelle tombe a camera così dell'Etruria, come nel territorio falisco.

(1) Cfr. Colini, *Bull.* cit., XXIV, p. 214-15.
(2) Ibid., p. 211-14.
(3) *Notizie degli scavi* 1895, p. 73.
(4) Colini, *Bull.* cit. XXIV, p. 233.
(5) *Monum. ant.* cit., p. 21 e sgg.

Buccheri consimili apparvero tuttavia a Vetulonia anche in tombe a circoli di pietra, fra le quali la più caratteristica è la cosidetta tomba del duce. Ora, la tazza di bucchero scoperta nella tomba a pozzo della Guerruccia si riscontra perfettamente per tre figure di quadrupedi a rilievo, di cui è fregiata, non che per una serie di piccoli ornati a impressione o sigillo disseminati in essa con due de' vasi di bucchero vetuloniesi della tomba del duce: un cantharos ed un kyathos ad alto piede, quest' ultimo portante incisa una iscrizione etrusca (1). La presenza in una tomba a pozzo di Volterra di questa preziosa tazza di bucchero, affine a un vaso con iscrizione etrusca della tomba vetuloniese mi sembra fornire un argomento di più per la questione etnografica etrusca. Le tombe a pozzo di Volterra, che discendono al VII secolo av. Cr., e una delle quali contiene una tazza di bucchero analoga a vasi della tomba vetuloniese, sono ragionevolmente da attribuire, come le tombe a fossa alternate con esse e coeve, agli Etruschi.

L'anno passato a iniziativa del sig. Italo Cherici si intrapresero sul poggio della Guerruccia ulteriori indagini per iscoprire, se per avventura vi fossero, nuove tombe a pozzo ed a fossa. Disgraziatamente queste ricerche non dettero frutto. Non pochi vestigî apparvero di pozzetti devastati: procedendo verso oriente cessarono però le tracce del cimitero arcaico: il che venne a dimostrare che il gruppo di tombe esplorate gli anni innanzi (1892-96) appartenevano proprio all'estremo lembo orientale del cimitero, di cui la maggior parte dovette precipitare e disparire nella voragine, quando avvennero i passati scoscendimenti del monte.

Un altro scavo regolare e metodico si intraprese, col sussidio del Ministero dell' Istruzione e col concorso del Museo Guarnacci, nell' autunno del 1898, e nella primavera del '99 sullo stesso poggio della Guerruccia; e il Ministero ne affidò a me la direzione. D'accordo col Direttore del Museo Guarnacci, sig. avv. Ezio Solaini, divisai di esplorare una serie di tombe a camera, d'alcune delle quali era stata già avvertita la esi-

(1) Falchi, *Vetulonia*, tav. X, fig. 13, 14; 20, 21.

stenza, ma di cui s' ignoravano la configurazione e il contenuto. Questo scavo fu scientificamente molto fruttuoso, sebbene le tombe rimesse all'aperto fossero tutte già frugate e devastate in tempi anteriori.

Si sono ottenuti risultati, che a me sembrano di non poco momento:

1. Si è acquistata conoscenza esatta del tipo, della pianta, della struttura di una serie di ipogei, notevolmente diversi dai più comuni sin qui noti del territorio volterrano. Consistono di anguste celle rettangolari. Qua una sola cella formava il sepolcro; là due consecutive; altrove esso era una costruzione più complessa constando di due, di tre, di quattro celle disposte intorno ad una specie di atrio centrale. Allato alle pareti erano banchine, che servivano per la deposizione dei cadaveri. Non mancarono tuttavia negli stessi ipogei tracce di cremazione.

2. Delle tombe scoperte ho potuto determinare la cronologia. Pochi oggetti si raccolsero, ma taluni di essi abbastanza significanti. Una fibuletta frammentaria si ricollega ad una delle serie di oggetti più caratteristici delle tombe arcaiche. Alcune borchie di svariate dimensioni in lamina di bronzo ricordano parimenti i dischi e le bulle solite a trovarsi in quelle tombe. Ma gli oggetti più ragguardevoli furono:

uno specchio liscio, deposto sotto una tazza rovescia a guisa di theca;

uno scoraboide di corniola, portante una figura incisa di cane in atto di grattarsi il muso con una delle zampe posteriori; di disegno vigoroso e franco, sebbene ancora alquanto rigido e severo;

un orecchino d'oro lavorato finamente a sbalzo, del tipo detto a gondola.

Tutti i quali oggetti, oltre ad altri di minor conto, appellano ad una età, che si aggira fra il VI ed il V secolo av. Cr.

3. La presenza degli ipogei della Guerruccia nell'area interna della città di Volterra ha offerto un nuovo e prezioso dato cronologico per la costruzione delle mura etrusche. Queste mura sono tarde. Certo la loro costruzione per tutto il vastissimo recinto, in cui si volle racchiudere quella città importante, deve

aver richiesto un periodo abbastanza lungo di tempo, e non escludo che la parte, che gira intorno al poggio della Guerruccia, possa essere stata eretta posteriormente alle altre. Ad ogni modo niente ci dà facoltà di affermarlo; meno ancora di ammettere una interruzione nella fabbrica delle mura, un intervallo di tempo frapposto fra l'una e l'altra parte; meno che mai finalmente di pensare ad un ampliamento del recinto, che fosse fuori del piano originario; imperocchè nessuna differenza sostanziale si ravvisa nelle pratiche e ne' modi tecnici di costruzione fra gli avanzi delle mura intorno al poggio e quelli, che si conservano in altri lati della città. Abbiamo pertanto un dato certo che, essendo stato il poggio della Guerruccia area cimiteriale insino al secolo VI ed al V av. Cr., ancora in quel tempo era area suburbana; onde la costruzione delle mura, che lo recingono, è da attribuire ad età successiva, probabilmente al secolo IV. Nè molto più in su avremo ragione di riportare l'edificazione delle mura rimanenti della città per le ragioni sopra allegate.

Ognuno intende quanta importanza abbiano questi nuovi dati, i quali sono oggi venuti ad emergere dallo scavo degl'ipogei. Dati di simil natura sarebbe desiderabile si cercasse d'ora innanzi di raccogliere con metodiche investigazioni anche in altre città dell'Etruria e del Lazio per vedere, se per avventura anche di altre mura etrusche o pelasgiche non risulti egualmente tarda l'età.

L'ultima scoperta, con la quale conchiudo la mia breve comunicazione all'Accademia, non ispetta propriamente al suburbio di Volterra, ma ad una località un po' discosta: il villaggio di Casale Marittimo, posto sopra quella catena di colline, che sorgono fra il fiume Cecina e la pianura bagnata dal mare. Abbiamo oggi la certezza che un castello etrusco s'innalzava sopra una di quelle colline; un castello, che veniva a trovarsi come all'avanguardia della città di Volterra dalla parte della spiaggia tirrena.

Uno de' primi giorni del mese di settembre 1898 un fulmine colpì un vecchio pino, che soprastava una collinetta detta Poggerella, a occidente di Casale. L'albero ne fu sradicato e divelto, e il contadino, proprietario del podere, avvertì come una

radica dell' albero s' approfondisse in una cavità sotterranea. Seguendone le traccie, venne a scoprire una tomba etrusca e delle più singolari, che siano mai apparse in tutta la regione toscana.

Essa si apre nel centro della collinetta, la quale, di forma regolarmente conica, depressa ora nella cima per l' azione secolare delle pioggie, mostra d'essere con sicurezza un tumulo artificiale. Consta la detta tomba di una cella di forma circolare del diam. di m. 3,30 circa, preceduta da un vestibolo quadrato di m. 1,60 di lato, dalla parte di mezzodì, al quale dà accesso un *dromos* non per anco interamente esplorato. Le pareti della cella costrutte di pietre calcari, unite senza cemento si innalzano verticalmente per m. 1,45; e su di esse posa una vôlta a *tholos* alta 0,65, di struttura al tutto primitiva. È formata di undici filari circolari di pietre, che si sovrappongono le une sulle altre, restringendosi via via a guisa di gradinata insino alla sommità centrale, la quale è sorretta da un pilastro quadrilatero formato di tre massi di pietra sovrapposti l' uno all' altro. Il pilastro serve di sostegno non tanto alla volta, quanto al tumulo, che fu ad essa addossato.

Sebbene la tomba si sia scoperta vuota di terra e in buono stato di conservazione, tuttavia si riconobbe bentosto che era stata anticamente frugata e depredata. Vi si rinvennero solo pochi rimasugli della suppellettile funebre, alcuni vasi e frammenti fittili e d' alabastro, un dado pure d' alabastro, un frammento di orecchino d' oro, un' urnetta di pietra arenaria. Mentre quest' ultima era destinata a contener le ossa combuste di un cadavere, si trovarono sparsi sul suolo anche i resti di uno scheletro: prova manifesta della promiscuità de' due riti funebri nella medesima sepoltura. Dai pochi avanzi raccolti, che furono acquistati per il Museo Guarnacci di Volterra, e segnatamente da alcune stoviglie del genere protocorinzio e corinzio è facile desumere l' età della tomba, che, come giudicò giustamente il Petersen tenendo conto appunto degli avanzi raccolti, si può attribuire al secolo VI av. Cr. (1).

---

(1) Petersen, *Römische Mittheil.*, XIII (1898), p. 409.

Invano si cercherebbe qualche analogia diretta, assoluta, sicura fra questa tomba e le numerosissime già conosciute dell'Etruria. Le tombe della necropoli di Volterra sono di costruzione interamente dissimile; perchè il sabbione compatto, in cui sono aperte, permetteva ivi di far senza di qualsiasi opera di muratura.

Quanto al sistema della vôlta, possiamo dire ch'essa è del genere di quelle, che i Francesi chiamano *voutes à encorbellement*, e di cui si hanno esempî a Caere, a Corneto, a Orvieto, a Cortona, a Volsinii e a Quinto Fiorentino (1). Ma ivi si tratta sempre di celle di forma rettangolare, il cui tetto è a due pendenze. Di una tomba circolare a *tholos*, come quella di Casale, mancano, per quanto a me consta, esempî nell'Etruria, se si eccettui la tomba del piano superiore del celebre tumulo vetuloniese della Pietrera, alla quale si richiamò anche il Petersen. Quella tomba peraltro è di pianta quadrata, sebbene abbia il *tholos* conico simigliantissimo al *tholos* dell'ipogeo di Casale (2).

Un'analogia più stringente con quest'ultimo per la pianta circolare e per la forma conica della vôlta offre una tomba cospicua della Crimea, detta tomba del Monte d'oro (3).

Riserbandomi di dare intorno a questa bella serie di monumenti dell'agro volterrano particolari ragguagli in una nuova Memoria, che è in preparazione e sarà divulgata quanto prima nei *Monumenti* col debito corredo di piante e riproduzioni delle più notevoli cose rimesse in luce, non ho voluto indugiare frattanto a fornirne all'Accademia questo preliminare e sommario annuncio.

Nè mi resta che conchiudere con una osservazione, la quale, innanzi a queste scoperte, non può non affacciarsi alla mente di ogni cultore dell'archeologia italica.

(1) Cfr. Martha, *L'Art étrusque*, p. 146-147.

(2) Cfr. Falchi, *Notizie degli scavi* 1893, p. 148 e sgg. V. la fig. 5 a p. 150.

(3) Cfr. *Antiquités du Bosphore Cimmérien*, piano A^a, fig. F, G, H, I; p. 81, 82.

Ho dimostrato già, rendendo conto del sepolcreto della Guerruccia (1) ed ho oggi confermato, come vi sia una stretta colleganza fra le tombe a pozzo, a fossa ed a camera: colleganza tale, che fa pensare ad una omogeneità etnica. Dalle tombe a pozzo della Guerruccia agli ipogei noi crediamo ritrovare sempre la stessa gente, gli Etruschi.

La tomba, che decisamente e assolutamente si distacca da questa serie, è la grotta di Monte Bradoni. Essa risale al periodo eneolitico ed è da ascrivere assai probabilmente alla stirpe ligure. Come si riempie la grave lacuna, che resta fra questa tomba e quelle a pozzo ed a fossa della Guerruccia? Da quali monumenti è rappresentato, e non dico solo a Volterra, ma in tutta quanta l'Etruria il periodo della pura età del bronzo, il periodo corrispondente a quello delle terremare della valle del Po? Possiamo sperare che l'avvenire ci riserbi qualche sorpresa, come quella, che apportò la scoperta recente di Terra d'Otranto? Se fosse vana la lusinga di trovamenti futuri, l'Etruria rimarrebbe sempre, anche per questo rispetto, il paese de' misteri; e lo svolgimento della sua primitiva civiltà riescirebbe oscuro e impenetrabile così, come sono la religione e la lingua, che ivi dominarono nelle età successive.

(1) *Monum. ant.* cit., p. 115-118.

A QUALE DIVINITÀ SI RIFERISCA LA *LEX SACRA* DEL CIPPO ANTICHISSIMO DEL FORO ROMANO.

Nota del Corrisp. L. CECI.

Un' obbiezione di carattere antiquario mosse il Pais (*Nuova Antologia*, 1° novembre) alla mia interpretazione della iscrizione antichissima del Foro: « La nostra stela — egli scrive — non presenterebbe molte difficoltà, secondo un erudito (che sarei poi io) il quale ha creduto di potere, con sicurezza, trovarvi menzione di sacrifici di *hordae* o vacche pregne e di *sordae*, ossia di immondi porci o scrofe. Questi sacrifici si sarebbero dovuti compiere agli idi ed alle none di ciascun mese con il consenso del *rex sacrorum* assistito dal suo ministro o *calator*. Infine tali riti avrebbero avuto un rapporto con il culto di Giove.... La cognizione che noi abbiamo del rituale romano si oppone all' interpretazione sopra riferita. Le *hordae*, o vacche pregne, si sacrificavano solo a divinità muliebri e non a Giove. Porci e scrofe era bensì lecito immolare ad alcune divinità; ma in tal caso non erano più immondi e si dicevano *sacres*. Ma di porci e di arieti, stando ai libri dei pontefici, non si poteva fare offerta a Giove. Le basi di quella restituzione non parrebbero pertanto molto sicure ». A questa obbiezione io risposi nella *Rivista d'Italia* (15 nov.) nella maniera che segue: « Che i riti della iscrizione abbiano rapporto col culto di Giove è una illusione del Pais. Nella quale illusione l' erudito uomo che pur conosce addentro le antichità romane non sarebbe caduto ove io avessi detto prima quello che ho l' onore di dire oggi. La sanzione *Iovi sacer esto* (*Iove 'stod*) non autorizza alcuno ad escludere che i riti dell' iscrizione si possano riferire ad altra divinità che

Giove non sia. *Iuppiter* è, quale *Lucerius* o *Lucetius*, la divinità maschile corrispondente a *Iuno Lucia* o *Lucina*, come insegnano tutti i manuali alemanni e nostrani. Ed ecco, non dico aperta, ma spalancata dinanzi a noi la via per determinare la divinità a cui i riti dell'iscrizione si riferiscono.

Nei *Carmina Saliaria* vi ha il *versus Iunonius*:

« *Lucia Volumina* »

ben dichiarato dallo Zander, *Versus italici antiqui*, p. 31, col plauso del più recente interprete delle *Carminum Saliarium reliquiae* (v. Maurenbrecher, *Jahrb. f. class. Phil.* 21 Supplementband, p. 336). Varrone *De ling. lat.*, IX, 61, ha: ... *videmus enim Maniam matrem larum dici, Luciam Voluminam Saliorum carminibus appellari.* E lo Zander ben comparò il luogo Varroniano con Augustinus, *De civ. Dei* IV, 21: *quid opus erat parturientibus invocare Lucinam — quid necesse erat — commendare nascentes — deae Volumnae.* E rettamente commenta il Maurenbrecher: « *Lucia appellata est dea, ut postea Lucina vel uti Iuppiter Lucerius sive Lucetius, Volumna, quasi favens volensque feminis parturientibus, postea vero solum cognomen illud "Volumna" de Iunonis Luciae (vel Lucinae) Volumnae nomine solutum semideam, quae nascentibus parturientibusque praefuit significabat; quod saepius ita factum esse nemo est quin sciat* ». Che la nostra *inscriptio* riguardi il culto di *Lucia Volumina* ovvero sia di *Iuno Lucina*, ce lo conferma una *lex regia*, una legge di Numa a noi nota. Marcello *l.* 28 *Digest.* (*D.* 11, 8, 2) ci riferisce: *Negat lex regia, mulierem, quae praegnas mortua sit, humari, antequam partus ei excidatur; qui contra fecerit, spem animantis cum gravida peremisse videtur.* Manca la sanzione, ma dopo il ravvicinamento del Voigt *Ueber die Leges regiae*, 73 seg. tutti, non esclusi gli editori dei *Fontes iuris romani antiqui* (Bruns-Mommsen-Gradenwitz, ed. sexta 1893, p. 11), pongono che la sanzione di codesta legge sia quella dataci da Festo (Paul Fest. 4 Th.: *Aliuta antiqui dicebant pro aliter —; hinc est illud in legibus Numae Pompili:* SI QVISQVAM ALIVTA FAXIT, IPSOS IOVI SACER ESTO). Questa legge a noi nota e la iscrizione del cippo s'illuminano

a vicenda e mi autorizzano a porre che i riti della iscrizione si riferiscano al culto di *Lucia Volumina* ovvero sia di *Iuno Lucina*. Le vacche pregnanti e le scrofe ben si confanno al culto della Dea che presiedeva ai nascenti ed alle partorienti; perchè vittime gravide si sacrificavano alle Divinità feconde, come *Bona dea*, ecc. ».

A questo punto io lasciai la quistione nella *Rivista d'Italia*. Ma un passo innanzi intendo qui fare, riaffermando anzitutto l'identificazione proposta, e passando poi a porre ed illustrare altre due ipotesi. La seconda ipotesi è che la Divinità del cippo fosse la Dea della fecondità della terra, piuttostochè la Dea della fecondità umana. La ipotesi terza è che i riti della *lex sacra* del cippo si riferiscano a *Diva* = *Diva Angerona*.

Naturalmente, non tutte e tre le ipotesi hanno dinanzi al mio occhio egual grado di probabilità. E non direi il vero se tacessi che la ipotesi ultima — quella su *Diva* o *Diva Angerona* — è per me oggi la più seducente. Ma stante la complessità e la difficoltà della questione, il lettore comprenderà perchè io non nasconda alcuna delle varie indagini tentate.

I.

Da quello che innanzi diciamo ben si ritrae come ai tempi di Numa fosse ben fermo il culto di *Iuno Lucina* dacchè alla divinità protettrice delle *mulieres pregnantes* deve riferirsi la *lex* tramandataci da Marcello. Ora un'altra e ben nota legge di Numa vietava alla concubina di uomo che avesse moglie, di toccare l'ara di Giunone. Paul. Fest. 278 Th.: *Paelices — Antiqui proprie eam paelicem nominabant, quae uxorem habenti nubebat. Cui generi mulierum etiam poena constituta est a Numa Pompilio hac lege*: PAELEX ARAM IVNONIS NE TANGITO: SI TANGIT (Gellius IV, 3 3; Festo ha *tanget*). IVNONI CRINIBVS DEMISSIS AGNVM FEMINAM CAEDITO. Che qui si tratti di *Iuno Lucina*, è assolutamente fuori di dubbio. Confronta, ad ogni modo, per i *crines demissi*, Ovid. *Fast.* III 257: *Si qua tamen gravida est, resoluto crine precetur Vt solvat partus molliter illa suos.*

Ora se il cippo del Foro spetta al *sacellum* (*fanum*, *delubrum*) di *Iuno Lucina*, se al cippo del Foro venivano a sacrificare le matrone, ognun vede come non sia campato in aria il sospetto che il cippo possa identificarsi coll'*ara Iunonis* della legge di Numa. Naturalmente, bisognerá ribadire l'opinione che l'iscrizione del cippo ci dia i riti del sacrifizio a *Iuno Lucina* e che il culto di *Iuno* si avesse nell'area del cippo.

Il più antico culto giunonico fu in Roma quello di *Iuno Lucina* introdotto come fu dal re sabino T. Tazio, il quale secondo la testimonianza degli *Annales* (Varr. *d. l. l.* V 74) consacrò alla Dea un altare. Vedemmo come *Lucia Volumina* era cantata nei *Carmina Saliaria*. E dalla sanzione *Iovi sacer esto*, identica a quella che la critica appone alla *lex regia* trasmessaci da Marcello, si ritrae la evidente riconnessione di *Iuno Lucina* con *Iuppiter Lucetius*. Il quale era cantato al pari di *Iuno* dai sacerdoti Salii [1]; ma il *Iupiter Lucetius* da porsi a raffronto colla *Iuno Lucina* invocata dalle partorienti è propriamente il *diespiter* degli *Indigitamenta* — *qui partum perducit ad diem* (Augustin. *d. civ. dei* IV 11). La critica peraltro non porta un giudizio esatto sullo stato religioso dell'antichissima età di Roma per ciò che riguarda l'essenza ed il culto di *Iuno*, *Iuppiter*, *Ianus*. La tradizione della fusione delle due genti — dei Romani del Palatino e dei Sabini del Quirinale — è una delle tradizioni più sicure e, a vero dire, incontestate. E la fusione delle istituzioni religiose dei Romani e dei Sabini ci è data dalla consuetudine e dalla congiunzione dei Salii del Palatino e dei Salii del Quirinale. La riconnessione dei Salii del Quirinale (*Collini*, *Quirinales*, *Agonenses*) col re Numa ci è data da Varrone, *d. l. l.* VI 14: ... *Collini et Quirinales a Numa instituti*. E se la tradizione ci dice concorde (Liv. I, 20, 4, Plut. *Num.* c. 13, Dionys. II, 70-71, Lyd. *d. mens.* IV 2, Paul. Fest. 99 Th.) che i Salii del Palatino furono instituiti da Numa, ciò si deve al fatto ben noto che a Numa legislatore dei *sacra*

(1) Il *carmen in Iovem* è da me ricostruito in *Rendic. R. Accad. Lincei* 1896.

la tradizione attribuisce pressochè tutto quello che i *sacra* concernesse, proprio come Varrone ci dà per sabine le divinità che erano romane o che ai Romani e ai Sabini erano comuni. Ora questo ci conduce a stabilire una coesistenza di divinità, distinte nel nome, ma pressochè eguali per dignità. *Ianus* era il Dio supremo della *gens Romana* del Palatino; *Iuppiter* il Dio supremo della *gens Sabina* del Quirinale. Nei manuali più accreditati (Preller-Jordan, *Röm. Myth.*, I[3] 166 seg.; Roscher, *Lexikon d. gr. u. röm. Mythol.*, II 15 seg ; *Dictionn. d. ant. grecq. et romain.* di Daremberg e Saglio, V 609 seg.) non si pone nella dovuta luce l'essenza originaria di *Ianus*. Ma fin dal 1891 una Memoria del Linde (*Lunds Universitets Års-skrift*, XXVII, p. 1-54) ha luminosamente provato che veramente *Ianus* è il *summus Romanorum deus*. Alla indagine del Linde io faccio qui una giunta di carattere glottologico, conducente con grande perspicuità alla tesi che qui sosteniamo.

Iānus, secondo un glottologo valoroso, il Kretschmer, *Einleitung i. d. Gesch. d. Griech. Sprache* 161 seg., nulla ha da fare col greco *Zᾱν-*. E concordi sono i glottologi (1) nel ritenere che le forme *Ζηνός Ζηνί Ζῆνα* sieno sorte sull'analogia dell'accusativo antico *Ζήν* (**di̯ēm*, ant. ind. *dyâm*, lat. *diēm*). Ora l'antichità di un tema in nasale pare a me incontestabile: cfr. ant. ind. *dína-*, ant. bulg. *dĭnĭ*, lat. *nun-dinae*. Dunque il lat. *Iān-* può bene andare insieme col greco *Zᾱν-*. L'*ā* delle forme doriche *Ζᾶ́ς* (Herodian. II, 911, 99), *Ζανί C. I. G.* 1313; 1314), *Δᾶν* (= *Ζᾶν*) Theocr. IV 17, VII 39, è giudicato dai critici come artisticamente doricizzato; ma, come ha già osservato il Meister, *Ber. d. sächs. Gesellsch. d. Wiss.* XLVI (1894) p. 199, si ha *Τᾶνα* nelle iscrizioni, *Τάν* sulle monete, ch'è quanto dire in fonti dove non è possibile la falsificazione iperdoristica. Ora il lat. *Iānus* ci dice che l'*ā* è veramente dorico, vale a dire originario. E avremo qui un'altra notevole congruenza romano-dorica, in appoggio della tesi da me sostenuta in *Rivista d' Italia* (15

(1) Cfr. G. Meyer *Griech. Gramm.*[3] 420 seg.; Brugmann *Griech. Gramm.*[3] 177.

luglio). Il *Ianus* romano va, per l'etimo e per il contenuto mitico, col dorico *Ζάς*, come il *Diovis*, *Iovis* va con *Ζεύς*. Le forme doriche con *ε* (cret. *Δῆνα*, Pindarico *Ζην*-), si debbono all'analogia di *Ζεύς* (**Ζηύς*, acc. *Ζήν*), e forse all'*ε* di **Ζηύς* che Joh. Schmidt pone ora nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1899 p. 314, come *altes lautgesetzliches Ζηύς*, come forma viva dell'antica grecità.

Ianus, adunque, era il Dio supremo della *gens romana* del Palatino e il suo culto in effetto, secondo la tradizione (Augustin., *d. civ. Dei* IV 23) era stato introdotto appunto da Romulo; e *Iuppiter* era il Dio supremo della *gens sabina* del Quirinale. E vengono a coesistere i due Dei nella nuova età romano-sabina. Così *Mars* è il dio dei Romani, *Quirinus* è il dio dei Sabini; ma nella fusione delle due genti vengono i due dei — *Mars* e *Quirinus* — a coesistere, pur così distinti, colla medesima dignità, colla medesima virtù. E il mio pensiero viene qui a incontrarsi perfettamente con quello del Maurenbrecher (*Jahrb. f. class. Phil.* 21 Supplementband, p. 330). Dopo ciò facile è intendere come *Iuno Lucina* stia con *Ianus* nello stesso rapporto che ha con *Iuppiter Lucetius* o *Lucerius*.

I Salii cantavano a Giano, padre degli dei, dio degli dei, ma anche agli altri dei *quasi uno concilio coniuncti*, per usar la frase del Maurenbrecher. Paul. Fest. 3 Th.: *Axamenta dicebantur carmina Saliaria, quae a Saliis sacerdotibus canebantur in universos ⟨deos⟩ omnes composita. Nam in deos singulos versus ficti a nominibus eorum appellabantur, ut Ianuli, Iunonii, Minervii.*

Che i Salii cantassero a *Iuno Lucina*, l'abbiam visto sopra nel *versus Iunonius*. Ora dobbiam vedere come un rapporto intimo intercedesse tra il culto di *Ianus* e quello di *Lucia Volumina* ovvero sia di *Iuno Lucina vel Lucetia*. Macrobio VII, 16, 27 ha: *Lucina a parturientibus invocatur, quia proprium eius munus est distendere rimas corporis et meatibus viam dare, quod est ad celerandos partus salutare.* (cf. Mart. Cap. II, 149: *Te Lucinam quod lucem nascentibus tribuas ac Lucetiam convenit nuncupare*). Ebbene *Ianus* è, possiam dire, il *pendant* maschile di *I. Lucina*, cosicchè il culto di *Ianus* è intimamente

congiunto con quello di *Iuno*. Ecco Augustinus, *de civ. d.* VII, 2: *ipse primum Ianus cum puerperium concipitur ... aditum aperit recipiendo semini.* VI, 9 *Varro ... enumerare deos coepit a conceptione hominis, quorum numerum est exorsus a Iano.* E l'appellativo *Consivius* che *Ianus* porta negli *Indigitamenta* è così dichiarato da Macrobio I, 9, 16*: Consivium a conserendo i. e. a propagine generis humani, quae Iano auctore conseritur.*

Ognun sa di *Ianus Iunonius*. Ma non tutti conoscono il giudizio giusto che il Linde o. c. 38 porta dell'opinione tradizionale su codesto appellativo del dio. Il Linde scrive:

« Ianum etiam *Iunonium* cognominatum esse Macrobius (Saturn. I, 15, 19) commemorat, hanc causam interserens: 'quod illi deo omnis ingressus, huic deae cuncti Kalendarum dies videntur ascripti'. Quam eandem interpretationem loco superiore (Saturn. I, 9, 16) idem praebet: 'Iunonium (invocamus) quasi non solum mensis Ianuarii sed mensium omnium ingressus tenentem; in ditione autem Iunonis sunt omnes Kalendae'. Merito Mayer (Giganten u. Tit. p. 82 ann. 69) hanc interpretationem in dubitationem vocavit, ut quae non sufficiens sit. Ac re vera mirum esset, si Kalendis Iunoni et Iano sacratis deus summus ideo, quod istiusmodi honorem cum dea inferiore comunem haberet, cognomen inferioris susciperet superior. *Calendaris* enim potius nuncupari debuisset (cfr. Merkel, Ov. Fast., p. CCXLII). Neque recte duodecim illae arae pro totidem mensibus dedicatae (Macrob. I, 9, 16) al Iunonii cognomen referri videntur, ut animadvertit idem Merkelius (l. c. p. CCXXVIII). Falso etiam Macrobius (Saturn. I, 15, 20) vim et naturam Iunonis constituit, quam eandem lunam esse arbitratur. Philosophorum enim commentis in hunc errorem raptus est. Aetatis enim posterioris haec opinio est, ut quae physicorum rationi debeatur, teste Ioanne Lydo (de mens. III, 7); *οἱ γὰρ φυσικοὶ .... Δία μὲν τὸν ἥλιον, Ἥραν δὲ τὴν σελήνην ἐνόμιζον εἶναι* et IV 29: *κατὰ δὲ τὴν πρώτην τοῦ Μαρτίου μηνὸς Ἥραν ἐτίμων, οἱονεὶ τὴν σελήνην διὰ τὴν νεομηνίαν.* — Neque multo aliter eandem rem enarrat Macrobius (Saturn. I, 15, 20), scripsit enim: 'cum enim initia mensium maiores nostri ab exortu lunae servaverint, iure Iunoni addixerunt Kalendas, lunam ac Iunonem eandem putantes: vel quia luna per aerem meat, ... Iuno autem aeris arbitra est'. Neque is quidem stoicam non sequitur doctrinam, ut hic locus Ciceronis (N. D. II. c. 26 § 66) planissime confirmat: 'aer autem, ut stoici disputant, interiectus inter mare et caelum, Iunonis nomine consecratur; quae est soror et coniux Iovis, quod ei similitudo est aetheris et cum eo summa coniunctio'. Stoici igitur, ut erant audaces in verbis comparandis, voces quales sunt *ἀήρ* et *Ἥρα*, inter se confuderunt, easque origine et vi consimiles existimarunt — quo tamen nihil perversius. Ac cum appareat naturam deae concessa vocum illarum cognatione eos statuisse, iam per se intelligitur, quanti habenda sit opinio ista.

« Magni momenti non sunt quae Servius (Verg. Aen. VII, 610) ad cognomen illud declarandum perhibet: ' Idem *Iunonius*, inde pulchre Iuno portas aperire inducitur ' (cf. Serv. ad Aen. II p. 610). Recte vero monuit Meyer (Indog. Mythen II p. 614) ab hominibus posterioris aetatis tantummodo Iunonem ac lunam eandem esse existimatam . . . .

. . . .

Meliorem vero interpretationem cognominis appellati Labeo (ap. Lyd. IV, 1) perhibet, qui quidem Iunonium idem significare dicit atque aerium: *Ἰουνώνιον τουτέστιν ἀέριον.* Quae saltem interpretatio propius accedit ad primariam Iunonis significationem, cuius nominis originem e radice *div*, quae in forma *Diovei* (osc. *Diúvei*) cernitur, repetivimus..... Quod si ita est, cognomen *Iunonii* nihil aliud significare posse mihi videtur quam *splendidum* vel *caelestem*, quo igitur cognomine Ianus coeli deus esse tantummodo indicatur ».

Ianus Iunonius adunque varrebbe niente altro che *Ianus Lucetius* e l'appellativo di *Ianus* andrebbe riconnesso con quello di *Iuppiter Lucetius*, e di *Iuno Lucina* o *Lucetia*. Quindi il culto di *Iuno Lucina* va egualmente congiunto con quello di *Iuppiter Lucetius* e di *Ianus Iunonius* (= *Lucetius*), i quali sono, nel fondo, il dio medesimo del cielo e della luce.

Ora *ad infimum Argiletum* (Liv. I, 19, 2) si ergeva il sacrario di Giano, dinanzi alla porta della Curia (Dio Cass. 73, 13) o dinanzi alla Curia (Procop., *Goth.* I, 25), *hic ubi iuncta foris*, dice Ovidio, *Fast.* I 258. E per i due *fora* si può pensare — perchè Ovidio è un poeta — al *Comitium* e al *Forum Romanum* (Schneider, *Mittheil. d. K. d. Archäeolog. Instit.* X 174 seg.) (¹).

Tra il luogo del cippo e il tempio di Giano non corre lungo lo spazio. Sì che penso che nell'area del cippo, nella zona del Foro che va fino al *templum Iani* potessero sorgere i *sacella* delle divinità che il culto poneva in relazione o alla dipendenza del *divom pater*, del *divom deus*, di *Ianus*. I sacerdoti Salii cantavano, come ci dice Festo, a Giano, Giunone, Minerva (*in deos singulos versus ficti a nominibus eorum ap-*

(¹) Le recenti discussioni sulla ubicazione del tempio di Giano sono riassunte in Thédenat, *Le Forum Romain et les Forums impériaux.* Paris 1898 p. 81 seg.

pellabantur, ut Ianuli, Iunonii, Minervii). Dai frammenti dei Carmi Saliarii si ricava che i Salii cantavano a *Iuppiter Lucerius*, a *Mamurius* (*Mars*), a *Saturnus*, *Cerus*. Ed altro la tradizione ci dice che qui non è il caso di ricordare. Nell' *umbilicus Vrbis* può ben porsi il *pantheon* (*universi dei*) dell' antichissima Roma; e tra i *sacella* che conducevano al *sacrarium* di Giano io porrei il *sacellum* sacro a *Iuno Lucina* — l' ara *Iunonis* della legge di Numa — il cippo che ora è tornato alla luce. Io vedrei qui nell'area del cippo e del *sacrarium* di Giano i dodici altari degli antichissimi dei sabino-romani. Tace intiemente la tradizione; ma la tradizione bisogna interpretarla con occhio un po' linceo.

Di are innalzate a Roma nell' età anteriore a Numa noi sappiamo dal celebre luogo di Varrone, *d. l. l.* V 74: *arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae, nam, ut Annales dicunt, vovit Opi, Florae, Vediovi Saturnoque Soli, Lunae, Volcano et Summano itemque Larundae, Termino, Quirino, Vortumno, Laribus, Dianae Lucinaeque*. Qui siamo nel mondo sabino anteriore alla nuova vita di cui si venne parlando — all' età della congiunzione dell' elemento sabino coll'elemento romano. So bene che dal luogo Varroniano non si può riconoscere il sistema sabino dei dodici dei. Ma ognun sa dei dodici Dei *Consentes* di Roma (Varr. *d. r. r.* I, 1, 4) le cui immagini dorate si ergevano nel Foro e propriamente sotto al Campidoglio. Certamente codesti *deorum Consentium sacrosancta simulacra* sono dell' età repubblicana e ai tempi di Ennio era già bell' e fisso, sotto l' influsso della mitologia greca, il sistema delle dodici divinità (*Iuppiter*, *Neptunus*, *Mars*, *Apollo*, *Volcanus*, *Mercurius*, *Iuno*, *Minerva*, *Venus*, *Diana*, *Vesta*, *Ceres*). Ma ben antico è il nome di *Consentes* (*con-sens*, *prae-sens*, *ab-sens*); e gli antichissimi *Consentes* potevano ben essere venerati nell' area del cippo.

Quando Ovidio, *Met.* VI 72 dice: *Bis sex coelestes medio Iove sedibus altis Augusta gravitate sedent*, quando da Agostino. *d. civ. dei* IV 23 apprendiamo *inter deos Consentes quos dicunt in consilium Iovis adhiberi*, noi ci troviamo nel regno di Giove che ha soppiantato onninamente Giano, nel tempo in cui *grae-*

carum religionum auctoritas ... ita sese penetravit in cultum Romanum, ut omnia funditus everteret (Wissowa, *De dis Roman. indiget. et novensid.* p. XII).

Ma gli antichissimi *Consentes* si riferirebbero al dominio di Giano o meglio di *Ianus-Iuppiter* — *Consentes, quos dixerim in consilium Iani adhiberi* — , Consenti di cui facevano gran parte le somme divinità *Ianus*, *Quirinus*, *Saturnus*, *Consus*, *Ops* che non ritroviamo più nel nuovo sinedrio degli dei, le cui immagini dorate furon poste nel Foro. Certo, io non nego che codeste immagini furon poste nel Foro Romano ad imitazione forse dell'ara che i dodici numi avevano nel Foro di Atene (Preller-Robert, *Griech. Myth.*, I 110 seg.). Ma avrebbe torto l'ipercritica di negare l'antichità italica degli *dei Consentes*. Certamente ha ragione il Wissowa (op. cit. p. XIII) di scrivere: *eversis igitur omnibus quae deorum patriorum iura contra peregrinorum impetus defenderant munimentis, Romana numina iam vix quicquam praeter prisca nomina e pristina religione servabant, penitus in eorum locum sese insinuantibus dis graecis.* Ma con ciò non si può certo negare l'antichità dei *Romana numina.* Senza il pregiudizio della civiltà greca, senza il preconcetto della mitologia greca bisognerà ricostruire il mondo antichissimo della religione romana, meglio, delle religioni italiche. Un ottimo contributo ci viene ora dal prof. Moratti (*L'iscrizione Osca di Agnone e gli Indigitamenta.* Torino 1899), il quale mostra come le divinità ricordate nel bronzo di Agnone siano *tutte di origine italica, parallele ad altrettali divinità indigitamentali, estranee ad ogni influenza greca*, che vi si era voluta vedere (1).

La tradizione delle dodici are consacrate a Giano, non si sa da chi, ben può ricordare i dodici *sacella* degli antichissimi *dei Consentes*. La tradizione ci dà: Varrone presso Macrob., I, 9, 16 *Iano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.* Ioh. Lyd. *d. mens.*, IV 2 *δωδεκάβωμον εἶναι τὸν αὐτοῦ ναὸν κατὰ τὸν τῶν μηνῶν ἀριθμόν.* Il *Ianus*, possiam dire, *Kalendaris* non è certo il *Ianus* primitivo. Ma merita considerazione la

(1) [Sopraggiunge l'Aust, *Die Religion der Römer.* Münster 1899, con un notevole capitolo sul periodo nazionale della religione romana].

riconnessione antica dei dodici altari di Giano coi dodici Salii Palatini (Lyd. ib. IV 2 *δυοκαίδεκα πρυτάνεις πρὸς τοῦ Νουμᾶ τοὺς καλουμένους Σαλίους ὁρισθῆναί φασιν, ὑμνοῦντας τὸν Ἰανὸν κατὰ τὸν τῶν Ἰταλικῶν μηνῶν ἀριθμόν*). Come abbiamo i *versus Ianuli*, i *versus Iunonii*, i *versus Minervii* ecc. così si può sospettare che vi fossero i *Salii Ianuli*, i *Salii Iunonii*, i *Salii Minervii* ecc.

Alla *Iuno* del cippo si sacrificava, secondo l'interpretazione mia, alle idi e alle none. Nessuna obbiezione ci può venire dalla tradizione che pone a *Iuno* sacre le calende, perchè codesta tradizione concerne, non la *Iuno Lucina* presiedente ai nascenti e alle partorienti, ma sì bene la *Iuno* che i *Laurentes* chiamavano appunto *Kalendaris* (Macrob. I, 15, 18: *ut autem Idus omnes Iovi, ita omnes Kalendas Iunoni tributas et Varronis et pontificalis adfirmat auctoritas. Quod etiam Laurentes patriis religionibus servant, qui et cognomen deae ex caerimoniis addiderunt, Kalendarem Iunonem vocantes, sed et omnibus Kalendis a mense Martio ad Decembrem huic deae Kalendarum die supplicant.*) e che va ricongiunta colla *Iuno Covella* invocata *in Capitolio*, *in curia Calabra* (Varro *d. l. l.* VI, 27). È ben risaputo che, *diversis aedibus arisve* si celebrava in Roma *Iuno Curitis Lucina Moneta Sospita Regina*, così come, *diversis aedibus arisve* si celebrava *Iuppiter Elicius Feretrius Fulgur Stator*. Anzi si veniva a consacrare *ipsam eam dei virtutem*, *quae cognominis causa fuerat* (Wissowa, *de dis Romanorum indigetibus et novensidibus* p. XI).

Col culto di *Iuno Lucina* va piuttosto ricordato il culto seriore — dei tempi repubblicani — di *Iuno Caprotina* (il *caprificus* è bene un simbolo della fecondità). Varrone *d. l. l.* VI, 18 ha: *Nonae Caprotinae quod eo die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur et sub caprifico faciunt*, e *caprifico adhibent virgam.*

La nostra iscrizione ci darebbe sacrifici alle *Idi* e, per l'interpretazione mia, anche alle *None*. Dal silenzio degli *hemerologia* intorno ai *sacra* di *Iuno Lucina* alle *Idi*, non si può trarre alcun argomento contro la nostra tesi, specie quando si abbiano presenti le pagine del Wissowa, *De feriis anni*

Romanorum vetustissimi (Marburg 1891) p. XI seg., le quali dimostrano questo fatto: *quae in idus Iovis ferias incidebant feriae aliorum deorum non perscribebantur in ipso dierum festorum laterculo.*

Le *idi* — il giorno del plenilunio, il giorno sacro al *Diespiter* degli *Indigitamenta* (Augustin., *de civ. dei*, IV 11: *qui partum perducit ad diem*) — ben significano la maturità del parto, il giorno opportuno per le invocazioni e i sacrifizii alla dea che presiede alle partorienti.

I sacrifizi delle *Nonae*, io li concepirei come sacrifizi delle puerpere e come aventi attinenza col così detto *dies lustricus*. Gli *Indigitamenta* ci dànno la *dea Nundina*, la quale proteggeva i bimbi che nel nono giorno dalla nascita ricevevano il nome. E questo nono giorno era, come si esprime il Preller, *Röm. Myth.* II[3] 210, un giorno critico per le puerpere, le quali nel giorno della lustrazione si levavano la prima volta per riprender parte alla vita della famiglia.

Al culto di *Ianus* attendeva il *rex sacrorum*, in quanto all'*ordo sacerdotum* datoci da Festo 204 Th.: (*Ordo sacerdotum aestimatur deorum* [*ordine, ut deus*] *maximus quisque. Maximus videtur Rex, dein Dialis, post hunc Martialis, quarto loco Quirinalis, quinto Pontifex maximus*) risponde l'ordine degli Dei posto da Numa: *Ianus*, *Iuppiter*, *Mars*, *Quirinus*, *Vesta*. La nostra iscrizione ci dà *rex* (o il *rex sacrorum* che io posi nell'età regia, o il vero e proprio *rex*. Che se qui nella sanzione della legge del cippo ricorre il nome del sabino *Iuppiter*, anzichè quello del romano *Ianus*, la cosa non potrebbe presentare difficoltà. Da una parte i due nomi di *Ianus* e di *Iuppiter* rappresentano, nel fondo, la medesima divinità. Dall'altra parte, occorre tener presente il fatto che prima della fusione delle due genti, il culto di *Iuno* era vivo presso i Sabini; e naturalmente, il culto di questa *Iuno Lucina* era congiunto col supremo dio sabino *Iuppiter Lucetius*. Nella legislazione sacrale di Numa si lascerebbe sorprendere la formola tradizionale dei più antichi *sacra* sabini.

Un culto antichissimo sappiamo che ebbe *Iuno* (*Lucina*) insieme a *Iuppiter* e a Minerva in un *sacellum* del *Capitolium vetus* sul *mons Quirinalis* abitato dai Sabini. Varr., *d. l. l.*

V 158: *Capitolium vetus, quod ibi sacellum Iovis, Iunonis, Minervae et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta.* E antichissimo fu il culto di *Iuno Lucina* sul *mons Esquilinus* (Varr. *d. l. l.* V 49-50), che è quanto dire sul colle abitato dai Sabini. Il qual culto pare fondato dal re T. Tazio, secondo Varrone, ib. V 74 (*et arae Sabinum linguam olent, quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae, nam, ut Annales dicunt, vovit Opi, Florae, Vedio Iovi,... Dianae Lucinaeque*).

Codesti culti meramente sabini possono precedere l'età del cippo — l'età di Numa. La quale età — per chi mi ha seguìto nella discussione sul cippo — io pongo in termini assai più vaghi che la lettera, non lo spirito, della tradizione dica. Il mio ondeggiare tra la prima e la seconda metà del secolo settimo av. Cristo dice chiaro che l'età di Numa io significo in termini meno precisi di quello che comunemente si ponga. Quando la tradizione ci dice che fu Anco Marcio a pubblicare le leggi e le ordinanze sacrali di Numa, io sospetto questo, che gli antichi testi furono in età più recente incisi su monumenti. Ed ecco il mio concetto determinarsi così: il testo dell'iscrizione rimonterà ai primi anni del secolo settimo (od anche alle ultime decadi del secolo ottavo), mentre il cippo su cui l'antichissimo testo fu inciso apparterrà alla seconda metà e forse alla fine del secolo settimo.

II.

L'interpretazione mia pone il sacrificio delle *hordae* e delle *sordae*: di qui si deduce con sicurezza che la divinità a cui si riferisce il culto del cippo è una divinità femminile. Di più, la sanzione suona *Iovi sacer esto*, e da questo si ricava che la divinità femminile dev'essere in intima colleganza con *Iuppiter*. Ora col culto di *Iuppiter* (o di *Ianus*) è connesso quello di *Tellus mater* e quello di *Tellus et Ceres*. Non occorre ricordare le grandi feste degli *Hordicidia* o *Fordicidia* che avevano luogo in onore di *Tellus mater*, nè le feste che avevano luogo *ante fruges novas captas*, in cui s'immolava la così detta *porca prae-*

cidanea a Cerere (Gell. IV. 6, 7), ovvero *Telluri et Cereri* (Varrone presso Non. Marc. p. 163).

L'unione di *Tellus mater* con *Iuppiter* è ben nota (la formula del giuramento presso Macrob., Sat. III, 9, 12 suona: *Tellus Mater teque Iuppiter obtestor*). E *Tellus* e *Ceres* sono insieme invocate nel sacrificio della *porca praecidanea* (Varr., l. c. *porca praecidanea suscipienda Telluri et Cereri*). Ora se ci rifacciamo al mondo antichissimo degli dei celebrati dai Salii, noi vediamo che il culto di Cerere è bene antico. *Ianus* è nei Carmi saliari celebrati quale *Cerus*. E *Ianus-Cerus* è evidentemente *terrae frugumque deus maritus Cereris* (Maurenbrecher). Nei carmina Saliaria si parla di spighe e di frumento (Paul. Fest. 257 Th.: *Pennatas impennatasque agnas in Saliari carmine spicas significat cum aristis, et alias sine aristis: agnas novas voluit intellegi*. Ora la menzione delle spighe e del frumento poteva aver luogo in una preghiera a *Cerus* ovvero sia a Cerere. *Ceres*, divinità probabilmente sabina, risponde *Ops*, divinità originariamente romana. In tal caso, il cippo potrebbe esser sacro alla Dea *Ops*, alla Dea *Ops Toitesia (?)* che noi abbiamo imparato a conoscere dalla iscrizione di Dueno. *Ops* è una divinità complessa — presiedente alla fecondità della terra e alla fecondità umana, vera e propria *Opifera*: Paul. Fest. 211 Th.: *Opis dicta est coniunx Saturni, per quam voluerunt terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit, unde et opulenti terrestribus rebus copiosi, et hostiae opimae praecipuae pingues, et opima magnifica et ampla spolia*. E la dea *Ops Toitesia* della iscrizione di Dueno può apparire quale *Hüterin der Weiblichkeit* (Jordan in Preller, *Röm. Myth.*, II³, 22).

Molti sacrarii ebbe a Roma la Dea *Ops*. Oltre alla *aedes Opis in Capitolio*, si conosce il *sacrarium Opis in regia;* conosciamo le *arae Opis et Cereris in vico iugario;* e nell'*area Saturni* non doveva forse mancare il *sacellum* alla Dea. Ad ogni modo, l'antichità del culto alla Dea *Ops* ci è data dal celebre luogo di Varrone sopra riportato: *arae Sabinum linguam olent quae Tati regis voto sunt Romae dedicatae, nam, ut Annales dicunt, vovit Opi*... Però contro la dea *Ops* parrebbe stare la sanzione della *lex* del cippo (*Iove 'stod*).

Altre dee della fecondità — fecondità della terra e fecondità umana — conosce Roma. Al pensiero di tutti viene *Maia*, *Bona Dea*, *Fauna*. L' identità di queste dee è data da un luogo di Macrobio, I, 12, 21: *Auctor est Cornelius Labeo huic Maiae, id est Terrae, aedem Kalendis Maiis dedicatam sub nomine Bonae Deae, et eandem esse Bonam deam et Terram ex ipso ritu occultiore sacrorum doceri posse confirmat. Hanc eandem Bonam deam Faunamque et Opem et Fatuam pontificum libris indigitari.* Ora a me, per più di un indizio, parrebbe potersi stabilire che nel luogo del cippo vi fosse un *delubrum* della Dea della fecondità. *Tellus Mater*, *Ceres*, *Ops*, *Bona Dea*, *Maia*, *Fauna*, ecc. sono nomi diversi della medesima divinità, sono i diversi titoli — per parlare il linguaggio della religione nostra — sotto i quali si venerava la medesima divinità. E perciò noi non insisteremo più su questo che su quel *nomen*, ma solo sul carattere della Dea.

Dopochè Silla e il suo figlio *Faustus* ebbero ricostruita la *curia Hostilia*, noi sappiamo che da Cesare fu nel luogo dell'antica *Curia* innalzato il *Templum Felicitatis* (Dio Cass. XL, 50; XLIV, 5). La personificazione di *Felicitas* (¹) come Dea è assai tarda. Ma antichissima è la Dea perchè *Felicitas* suona etimologicamente la Dea della fecondità (cf. *felices arbores, felicitas terrae, Campania felix*). E la *Dea Felicitas* fu cantata anche sotto il nome di *Faustitas* (Horat. carm. IV, 5, 18 *nutrit rura Ceres almaque Faustitas*). La costruzione del *templum Felicitatis* nel luogo dell' antica *Curia Hostilia* può riannodarsi all' esistenza o alla tradizione di un culto antichissimo nel celebratissimo luogo.

E il culto, poniamo, di *Fauna*, non doveva essere estraneo ad un luogo dove si onorava *Faustulus*, il quale non è altri che *Faunus*. Il passo di Festo 177 M. diventato ben famoso in seguito agli scavi recentissimi suona così, secondo la reintegrazione del Detlefsen: *Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut ali, Romuli morti destinatum, sed non usu ob[venisse, ut ibi sepeliretur, sed Fau]stulum nutri[cium eius, ut ali dicunt Hos]tilium avum Tu[lli Hostilii Romanorum regis], cuius familia e [Medullia Romam venit post destruc]tionem eius.*

(¹) Cfr. Thédenat, *Forum Romain* (1898), p. 105.

La *curia Hostilia* che la tradizione attribuisce al re Tullo Ostilio ben potrebbe continuare un' antichissima curia che chiamerò *Haustilia* o *Faustilia*, perchè *Hostus* = *Faustus*, *Hōstulus* = *Faustulus*. La *curia Haustilia* o *Faustilia* sarebbe la *curia vetus ubi curabant sacerdotes res divinas*, mentre la *curia Hostilia* a noi nota sarebbe il *locus ubi curabat senatus res humanas*. Cfr. Varrone, *d. l. l.* V, 155: *curiae duorum generum; nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut curiae veteres, et ubi senatus humanas, ut curia Hostilia.*

III.

Nel *d*]*evam* del cippo si può riconoscere, come altrove dico, il nome specifico di quella divinità che l' età seriore conosce sotto il nome di *Diva* o di *Diva Angerona.*

L' antichità di questa Dea è altissima. Essa è attestata dalla osservazione che fa un uomo competente, il Wissowa, *Roscher's Lexikon*, I, 348: « Die *diva Angerona* oder *Angeronia* gehört zu den römischen Gottheiten, welche zu der Zeit, als die grammatisch-antiquarische Forschung sich der Beschäftigung mit den einheimischen religiösen Institutionen zuwandte, bereits aufgehört hatten im Bewusstsein des Volkes lebendig zu sein ». E prettamente italico è il nome di *Angerona*, per via della divinità osca **Anagtiu**, del marsico *Actia* ' Ancitia ', del peligno *Anceta Anaceta*, dell' umbro **Açetus** II a 14 ' Ancitibus ' (1). E il culto di *Diva Angerona* non dovea esser disgiunto da quello di *Iuppiter*, essendochè presso i Volsci conosciamo *Iuppiter Anxur* (Preller-Jordan, o. c., I³, 267). E l' **Anagtiai diiviai** dell' iscrizione osca (n. 187 Planta, 167 Conway), varrà forse ' Angitiae Ioviae '. Cfr. l' ant. alt. ted. *Zīu*, ant. nord. *Týr* che non va riconnesso con

(1) Su cotesto nome di divinità italiche (*Angitia Ancites* ecc.) vedi Pauli, *Altitalische Studien*, V, 28; Pascal, *Una iscrizione peligna di Sulmona*. Napoli, 1894, p. 4 seg. Aggiungo che il Lattes, *Wölfflin's Archiv*, 1893, p. 499 manda con *Angitia* ecc. l' etrusco *Aecetiai*.

Ζεύς, ma deriva dalla base germanica **tiwaz* = *deivos* (Bremer, *Indg. Forsch.* III, 302; Kretschmer, *Einleitung*, 78 seg.).

Diva Angerona — la dea seriore del silenzio (*ore obligato atque signato* Masur. Sabin. presso Macrob., I, 10, 8, *ore obligato obsignatoque*, Plin. 3, 65, cfr. Solin., I, 6) ci fa ricordare che la dea peligna *Anaceta* è invocata in una epigrafe sepolcrale. Indi la deduzione che *Diva* protegga non solo i viventi, ma eziandio le anime dei defunti, come i *Dii Ancites* che sono *dii inferi.* Già il Preller-Jordan, *Röm. Myth.*, II³, 37, sospettando l'affinità di *Diva* con *Ops*, *Acca Larentia*, *Dea Dia*, scrisse: *Die geheimnissvolle Gebehrde des Schweigens würde dann auf die verborgene Tiefe der Unterwelt deuten.* Il culto di *Diva* non doveva essere ignoto nell'antichissima *Curia Haustilia* o *Faustilia* di cui sopra si toccava — *curia vetus, ubi curabant sacerdotes res divinas.* In un luogo ove si venerava la Dea che proteggeva i viventi e le anime dei defunti, si può ben intendere come si onorassero le tombe di Faustulo e di Romolo. Dalla discussione avvenuta quest'anno sulla così detta tomba di Romolo noi abbiamo visto rievocati gli omai famosi scholii ad Orazio. *Epod.* 16, 13. Gli scolii Cruquiani hanno: *Nam et Varro pro rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius diei memoriam duos leones erectos fuisse constat, unde factum est, ut pro rostris mortui laudarentur.* Ora l' elogio dei morti *pro rostris*, ben si riconnetterebbe coll'antichissimo culto di *Diva* (*Angerona*), *pro rostris.* — La tradizione tace sul carattere e sull'antichità del culto di *Diva.* Ma, come ho avuto occasione di dire più volte, non è solo in base al conosciuto che noi dobbiamo interpretare il più antico monumento della storia di Roma, quel monumento che ignorò Varrone e tutta l'antichità dotta. Non è in base al culto seriore che *Diva Angerona* ebbe *in curia Acculeia* (Varr. *l. l.* VI, 23), *vel Occuleia*, che noi dobbiamo giudicare della divinità del cippo. Ma anche dal culto seriore della dea si deduce, come testè si avvertiva, il carattere infero di *Diva.*

Non si può oggi mandare, senz'altro, con *Diva* lo *Ζεὺς καταχθόνιος* dei Romani, *Dīs pater*, perchè in *Dīs* par si abbia proprio un *Dives* = gr. *Πλούτων* (v. Bechtel, *Nachr. d. k. Ges. d. Wiss. z. Göttingen*, 1899, p. 195 seg. Ma l'iscrizione ci dà, nella sanzione,

Iuppiter, e si tratterebbe del Giove infero, del Giove Stigio. Saremmo, in tal caso, al mese di Febbrajo (Sveton. *de reg.* = Reifferscheid, *Rell.* p. 319: *instituit* (sc. *Numa*) *Ianuarium diis superis, Februarium diis inferis*), e propriamente ai *dies parentales* che incominciavano alle Idi. Io non so se *Diva* possa identificarsi con la dea *Februa* (Lyd. *d. mens.* IV, 20: *τῷ Φεβρουαρίῳ μηνὶ ἀπὸ Φεβρούας θεᾶς .... τὸ ὄνομα γέγονεν*), nè se il *Iuppiter* della iscrizione possa identificarsi con *Iuppiter Feretrius* che il Pascal, *Studi di antichità e mitologia*, 156 seg., molto acutamente riconosce qual divinità infera. Oggi e sempre sarà virtù dei dotti l'*aliqua nescire*.

LAVORI ESEGUITI IN CRETA
DALLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA
DAL 9 GIUGNO AL 9 NOVEMBRE 1899

Relazione del Corrisp. F. HALBERR al Prof. LUIGI PIGORINI
Presidente della Scuola Archeologica Italiana.

Le ricerche archeologiche fatte in Creta per conto del nostro Ministero dell'Istruzione Pubblica tra gli anni 1884-1887 e 1893-1894 ebbero per campo la metà orientale dell' isola e la parte centrale fino alle città antiche di Eleutherna e Sybrita, nel dipartimento di Rettimo. I risultati ottenuti sono noti. Il copioso materiale epigrafico ed archeologico portato in luce mise in tale evidenza l' importanza dell' isola nella storia della coltura antica, che Creta fu designata, tra le varie regioni elleniche, come quella la cui esplorazione si rendeva più urgente. Senonchè le condizioni interne del paese continuando a peggiorare dal 1887 in poi, avevano reso impossibile il lavoro sistematico e qualunque ricerca profonda. Lo stesso Catalogo del Museo del Syllogos, cominciato dal prof. Savignoni nel 1896, per il precipitare degli avvenimenti politici era rimasto interrotto.

Cessato lo stato di anarchia e stabilitosi nell' isola un governo civile, la ripresa delle ricerche cretesi non poteva a meno di essere considerata dagli archeologi italiani come un dovere. L' impegno della Scuola Archeologica di Roma, la sollecitudine del Governo e la contribuzione delle RR. Accademie di Torino, dei Lincei e di Napoli ci hanno permesso di compierlo.

Il piano delle nuove ricerche veniva in gran parte tracciato dai lavori e dai risultati delle campagne precedenti.

Il numero delle iscrizioni era cresciuto al punto da suggerire ormai il progetto di una *Silloge* che raccogliesse tutto il materiale cretese arcaico e non arcaico, e preparasse la via al *Corpus*. Di questa silloge il primo volume dedicato ai testi arcaici (quasi tutti provenienti da scavi) è già stato pubblicato dal Comparetti. Per compiere la seconda parte, oltre alla revisione di molti testi fin qui trascurati o poco accessibili, era necessario anzitutto una esplorazione minuta del sopraterra delle provincie occidentali.

Per quanto riguarda le antichità figurate ed i prodotti dell' industria, i primi tentativi di ricerca avevano additato gli strati micenei e gli arcaici come particolarmente ricchi e promettenti. Ma anche negli strati meno antichi di questi e negli ellenistici e romani eransi segnalati dei frammenti, i quali testimoniavano dell' attività artistica dei Cretesi nell' epoca classica e preludevano a trovamenti ulteriori. Penetrare più a fondo nei primi da una parte (possibilmente coll' esplorazione di qualche necropoli e colla ricerca di nuovi depositi) e raccogliere dall' altra, il più che fosse possibile, dei resti dell' arte più recente onde preparare un capitolo meno frammentario di storia dell'arte cretese, era un tema che s' imponeva da sè. Per quest' ultima parte, cioè per le antichità del periodo non arcaico, il materiale messo insieme dal prof. Savignoni in questi pochi mesi ha quasi superato le mie speranze.

Lavori di carattere più determinato dovevano essere l'esplorazione minuta di alcune città dell' isola e lo scavo dei luoghi più insigni in esse studiati, come santuarî ed altri monumenti pubblici o sacri, ed in fine il compimento del Catalogo del Museo di Candia. Le principali città prescelte per tali ricerche furono Gortyna, Phaestos, Lebena, Axos, Eleutherna e qualche centro secondario della parte occidentale ed orientale di Creta.

Con tale programma la Missione, che ho l' onore di dirigere e di cui fanno parte i professori Luigi Savignoni e Gaetano De Sanctis, arrivò il 9 giugno alla Canea.

L' accoglienza trovata presso S. A. R. il Principe Giorgio, le autorità e i notabili del paese fu delle più lusinghiere; spontanea ed efficace la cooperazione del nostro Console Generale

Cav. Medana e quella degli ufficiali italiani e dei RR. Carabinieri di stazione nelle varie provincie.

I lavori si volevano iniziare cogli scavi di Gortyna. Il nostro piano però dovette essere modificato in attesa della legge archeologica, che il Governo Cretese stava allora preparando, e che fu pubblicata soltanto un mese dopo.

Si cominciò dunque coll' esplorazione delle provincie occidentali, ed il 12 di giugno s' intraprese un' escursione alla città antica di Aptera. Scopo speciale di questa era di fare la revisione dei decreti di *proxenia* del noto muro iscritto, e di decidere se fosse il caso di procedere ad uno scavo più profondo dell' edificio di cui questo fa parte. Disgraziatamente il muro fu trovato in completa rovina. Durante l' ultima rivoluzione i blocchi iscritti erano stati per la maggior parte sconnessi e dispersi, e solo alcuni di essi poterono essere da noi rintracciati, parte sul luogo, parte in una successiva gita al forte di Izzeddin sopra la Suda. In uno di questi ultimi il prof. De Sanctis ha potuto riconoscere tra i nomi dei *proxeni* quello dello stratego Acheo Aristeno, fatto che mette in maggior luce i rapporti fra la Lega Achea e le città cretesi. Di inedito Aptera ha dato quattro piccoli frammenti epigrafici, ed una stela sepolcrale di pretto gusto attico, che sarà pubblicata dal prof. Savignoni.

Il secondo viaggio fu dedicato all' esplorazione della provincia di Kissamo che racchiude le città antiche di Polyrrhenia, Phalasarna, Kisamos, Methymna, Rhokka e il Dittinneo o santuario di Artemis-Dictynna al Capo Spada.

Nel villaggio di Palaeokastron, presso le rovine dell'antica Polyrrhenia, si trovarono 28 iscrizioni e frammenti d' iscrizioni inedite. La maggior parte contengono semplici liste di nomi importanti soltanto per l' onomastica cretese. Vi sono però anche alcuni epigrammi sepolcrali ed una curiosa dedica di un collegio di *συνευνομιᾶται* a Pane. Fra le opere d' arte quello che si è raccolto di più notevole, sono alcuni frammenti di vasi neri a rilievi ed un pezzo di rilievo marmoreo con due Ninfe danzanti del noto tipo attico del IV secolo. De Sanctis e Savignoni hanno poi eseguito un nuovo facsimile e una fotografia della base edita dal Myres coll' iscrizione dell' artista Callicritos.

Una colonna miliaria della *via sacra* che conduce al Dittinneo ha trovato il De Sanctis nel villaggio di Rhodopù. Essa è segnata col nome dell' imperatore Adriano, ed è la quarta testimonianza che ora abbiamo delle grandi opere stradali fatte dai Romani in Creta.

A Kissamo-Kastelli trovammo una statua acefala d' imperatore romano, ai cui piedi è una fanciulla legata, personificazione di una regione debellata. Di rappresentazioni siffatte comuni nelle monete imperiali, il prof. Savignoni, che pubblicherà il monumento, dichiara di non conoscere altri esempî plastici fuori che tre, tutti trovati a Creta, e cioè la presente, un frammento di Gortyna con Attis legato, da lui edito, ed una statua che è ora nel Museo di Tchinili Kiosk a Costantinopoli. La scultura è buona; i simboli egittizzanti della corazza fanno pensare ad Adriano. Nella stessa località fu studiata e fotografata una interessante stela sepolcrale con rappresentanza di un guerriero, di un supplicante e di un trombettiere di tipo barbarico.

Nel monastero di Gonià, dove sono raccolte alcune antichità provenienti dal Dittinneo, studiammo una grande stela iscritta, segnalata da altri viaggiatori, ma non mai pubblicata. Essa contiene una convenzione fra le città di Phalasarna e Polyrrhenia, troppo guasta per potersi leggere intieramente, ma di un particolare interesse pel fatto che è il primo trattato cretese, che a somiglianza di alcuni decreti attici, è sormontato da un frontone ornato di una rappresentanza allusiva al suo contenuto. La rapprentanza è bene conservata. Le città di Polyrrhenia e Phalasarna, personificate, si danno la mano. L' una ha abito ed arnesi di cacciatrice, come Artemis Dictynna, l' altra ha veste cittadina; quella è accompagnata da un capretto selvatico, simbolo della caccia, e sta vicino ad un albero, simbolo dell' agricoltura; questa sta ritta presso una nave, simbolo della navigazione e del commercio della città marittima. Sopra il frontone sono cani che inseguono capretti selvatici, allusione trasparente alla occupazione della dea protettrice.

Fra i rottami del cortile del monastero il prof. Savignoni raccolse parecchi pezzi architettonici provenienti dal tempio antico.

Le città di Rhokka e Methymna non hanno dato altri risultati che qualche contribuzione alla topografia archeologica cretese.

La visita alle rovine di Phalasarna è stata invece tra le più interessanti e rimunerative di questo viaggio. Se dagli edifici costrutti sull' acropoli solo pochi e confusi avanzi ci venne fatto di rilevare, notevoli sono i tratti conservati delle mura che la ricingono, di bella costruzione ellenica in *opus quadratum*. Non meno importanti sono i resti del tempio di Artemis e delle grandiose costruzioni intorno al porto; ma quella che ha attirato specialmente la nostra attenzione è stata la immensa necropoli che occupa il terreno ondulato al sud del promontorio. Tra le centinaia di tombe scoperchiate e manomesse si elevano imponenti due troni colossali, ricavati dal vivo masso, ed un sepolcro a gradinata, simile ad un' ara, parimente tagliata nella roccia. Tutti e tre questi monumenti furono accuratamente studiati dal Savignoni, il quale nell' interno della spalliera di uno dei troni, poco fedelmente figurato dal Pashley e dallo Spratt, scoperse l' immagine di una colonna espressa a rilievo, probabilmente un simbolo religioso, non notata nè dall' uno, nè dall' altro. I detti troni stanno nella parte del cimitero che è la più vicina all' acropoli e la più antica.

L' età delle tombe va degradando mano a mano che esse si allontanano dall' arce. Appunto nella parte meno antica, facendo dei tasti, s' imbattè il Savignoni in una tomba intatta a fossa coperta da lastroni, che fece immediatamente scavare. In essa giaceva lo scheletro, come pare, di una donna con tutti gli oggetti al loro posto. Questi erano un' anforetta a figure rosse (due persone ammantate), una *lekythos* panciuta con figura di donna portante una cassetta, un' altra più snella con la figura di una fanciulla, uno *skyphos* verniciato, un pentolino rozzo, una lucernina nera dentro di questo, un *aryballos*, frammenti di altra *lekythos* e frammenti di un ago di bronzo. Tutti codesti oggetti accennano al IV secolo a. C. Eseguito il rilievo e la fotografia della tomba i medesimi oggetti furono raccolti e portati alla Canea, dove formeranno il primo nucleo di quel futuro museo locale. E non senza soddisfazione constatiamo che questo primo

nucleo sia dovuto all' opera italiana, all' istessa guisa che a questa si deve la parte più importante del Museo del Syllogos in Candia. Altri vasi raccogliemmo nei villaggi del territorio di Phalasarna· tra questi assai notevole uno con rilievi raffiguranti il ratto di Europa.

Al ritorno da Kissamo e dopo uno studio fatto dal Savignoni di alcune tombe della necropoli cydoniate, la Missione si divise. Il prof. De Sanctis, da me incaricato dell' esplorazione epigrafica delle provincie di Selino e Sphakià e dell' isola di Gavdos, partì il 5 luglio per l' interno; io ed il prof. Savignoni ci recammo a Candia, dovendo attendere, egli a dar principio ai lavori nel Museo del Syllogos, io a preparare un centro per la Missione e a organizzare la spedizione di Gortyna.

La stazione della Missione fu piantata a Candia nel quartiere detto Karà-Kadì, presso la metropoli greca ed il Museo; un piccolo *piede a terra* fu stabilito a Gortyna nella casa dei fratelli Iliáki.

I risultati del viaggio del prof. De Sanctis si riassumono nelle notizie seguenti.

La città di Elyros gli ha dato otto iscrizioni inedite; tre altre la città di Hyrtakina. Le rovine importantissime di quest' ultima, conosciute ora col nome di *Kastrí*, sono state da esso visitate e fotografate. Le mura, in buona parte conservate fino ad un' altezza rimarchevole, sono fatte di grossi blocchi irregolari, nell' interno del recinto fortificato si trovano edifizî di costruzione analoga che meriterebbero di essere studiati ed isolati. Il De Sanctis suggerisce come molto rimunerativo, non dal punto di vista epigrafico, ma da quello archeologico, uno scavo in questa città, ed è gia nel programma della Missione di tentarlo a suo tempo. Il villaggio di Kakodiki ha dato cinque iscrizioni inedite, tra cui un epigramma sepolcrale. Queste, insieme con una già pubblicata da me ed attribuita per equivoco ad Elyros, sono le sole iscrizioni che si abbiano dell'antica Kantanos. Dalle rovine di Syia sono uscite due iscrizioni inedite, una terza dalla località detta Tripití nel territorio della stessa città. Cinque iscrizioni nuove hanno dato le rovine di Tarrha, tutte sepolcrali. Non è stata senza risultati neppure la revisione delle iscrizioni

di questo luogo già pubblicate dal sig. Doublet. Nel villaggio di Aradhena ha trovato il De Sanctis una sola iscrizione, anche questa sepolcrale. Ma è l' unica iscrizione che si abbia fino ad ora proveniente dalla antica Araden. Quattro iscrizioni nuove vengono da Anopolis. Con esse entra per la prima volta anche questa città nel numero delle città cretesi che fornirono epigrafi antiche. Quattro iscrizioni furono trovate a Lutró. Sono pure le prime iscrizioni greche che si abbiano da Phoenix. Invano furono cercate iscrizioni e resti antichi nelle vicinanze della capitale della provincia, *χώρα τῶν Σφακίων*.

Invece resti antichi non mancano nella piccola isola di Gavdos dirimpetto alla costa sfakiotta. Questi sono divisi in due gruppi, uno presso una chiesa di San Giovanni, l' altro nel luogo detto *'Ελληνικά*, il primo di gran lunga più importante. Di iscrizioni non è uscito però che un piccolo frammento non del tutto privo d' importanza, sembrando contenere una dedica a *Ζεὺς Γαύδιος*.

Nel ritorno da Sphakià fu esplorato il territorio di Lappa, donde sono uscite sei nuove iscrizioni greche, tra cui un decreto di *proxenia*, ed una latina. Anche qui la revisione delle iscrizioni già edite ha dato una certa copia di varianti.

Tra i prodotti dell'arte figurata, di cui pure ha tenuto conto il prof. De Sanctis, va notata una statuetta di Afrodite mancante della parte superiore, trovata a Lappa, ed una statua romana ben conservata di Syia.

Il viaggio del De Sanctis ha durato un mese. Il 10 di agosto egli pure raggiunse la stazione a Candia.

Promulgata la legge archeologica, e fatte le debite trattative coi proprietarî dei terreni, si è potuto, il 12 agosto, dar principio agli scavi di Gortyna.

La località che più attirava la mia attenzione era naturalmente il lato settentrionale dell'*agorà*, il luogo dove anni or sono erasi scoperta la Grande Iscrizione. Come gli scavi d'allora e alcune ricerche posteriori hanno mostrato, doveva esistere in quei pressi un grande edificio o un gruppo di edifici arcaici, sui cui muri erano scolpiti i corpi di leggi, dei quali la Grande Epigrafe non è che un frammento o per dir meglio un capitolo. Cercare questi edifici o i loro resti, quali si fossero, era il com-

pito principale dello scavo; tema secondario quello di studiare più dettagliatamente il Teatro Romano, da noi scoperto nel 1885 sulla riva sinistra del Letheo, e praticare dei tasti nella parte meridionale dell'*agorà*, dove in quello stesso anno erano venute in luce notevoli statue.

Al punto a cui sono arrivati gli scavi soltanto la prima parte dell'indagine può dirsi quasi esaurita, ma con un risultato, dal punto di vista epigrafico, non troppo soddisfacente. Lo scavo dell'argine del fiume sopra la Grande Iscrizione, quello dei muri esterni del teatro e le fosse di saggio, praticate al nord-est ed all'est dell'edificio stesso, non solo non hanno incontrato alcuna costruzione che si possa riportare all'epoca arcaica, ma hanno dimostrato un fatto che mi par difficile che possa essere smentito dai saggi ulteriori, cioè che tutti i muri coperti d'iscrizioni arcaiche sono stati distrutti per servire alle complesse costruzioni sorte nell'epoca romana in quella località. Infatti in luogo di testi intieri abbiamo trovato numerosi frammenti di varie dimensioni, ma i più molto sminuzzati, e questi sono tutti usati come materiale da fabbrica in queste costruzioni e messi in opera ora pel loro verso, ora capovolti, ora colla faccia iscritta nell'interno. Due tra essi sono particolarmente notevoli per l'estensione e pel contenuto: sono ambedue blocchi murali intieri e in tutta la loro superficie liscia coperti di scrittura

Il primo, vergato nell'alfabeto dei noti blocchi del muro settentrionale ed incastrato nella faccia rovescia del medesimo, contiene un importante paragrafo di una legge sulle *servitù pubbliche*. Si contempla il caso, abbastanza strano, di un trasporto funebre che, in luogo di prendere la strada pubblica (*δαμοσία ὀδός*), passa attraverso terreni privati e non appartenenti, s'intende, alla famiglia del defunto (*ἀλλότριον χωρίον*). Se strada pubblica non esiste nel vicinato, il proprietario di detti terreni è obbligato a lasciar libero il passaggio, e, opponendovisi, è multato di 10 stateri. Se c'è una strada pubblica, e il passaggio pei terreni privati si fa senza necessità, la stessa multa tocca a chi conduce il funerale.

L'altro blocco è murato capovolto presso il fondamento di una delle porte minori del teatro. Questo contiene una prescri-

zione sacrificale: fa quindi parte delle leggi sacre, ma è di età posteriore al precedente, avendo la scrittura bensì bustrofeda, ma l'alfabeto ionico completamente sviluppato colla presenza anche dell'*omega*. La forma delle lettere ha un'apparenza così recente da tentarci di modificare alcune delle nostre ipotesi sull'uso del bustrofedismo in Creta, che pare ormai abbia durato — almeno nei testi legali — molto più a lungo che altrove.

Dei frammenti minori, scritti nell'alfabeto del muro settentrionale, uno abbastanza grande, ma molto guasto, pare faccia parte di una legge sulle figlie ereditiere. Nove frammenti, messi assieme con grande pena, sembrano appartenere a un blocco perduto della Grande Iscrizione.

Tra le epigrafi non arcaiche uscite dallo scavo c'è un frammento di una dedica di *agoranomi* da porre a lato a quelle di egual natura da me scoperte nel 1885, ed una piccola iscrizione votiva di un liberto, o *meteco* di professione *χρυσοχόος*, a un *Θεὸς Ὕψιστος*.

Tra le opere d'arte abbiamo alcuni pezzi architettonici, diversi frammenti di vasi e una statuetta muliebre in marmo di epoca romana.

Le costruzioni venute in luce ai lati del teatro sono, allo stato attuale dello scavo, di difficile spiegazione. Condutture d'acqua formano una fitta rete in tutta la località escavata e forse erano per la maggior parte adibite ai bisogni del teatro. Le numerose *fistulae aquariae* finora scoperte non hanno iscrizioni.

La Grande Epigrafe, che per misure di precauzione il Syllogos di Candia aveva fatto ricoprire durante le turbolenze di questi ultimi anni, è stata nuovamente messa a giorno dai nostri lavori.

Contemporaneamente a quello dell'*agorà* un altro scavo fu aperto nel *peribolos* del *Pythion* ed affidato alla direzione del prof. De Sanctis.

Questo ha messo in luce, di fronte al muro destro o settentrionale del tempio, una parte di un edificio di natura non bene definita, che sembra dovesse avere una grande estensione. L'edificio è di età tarda, e pare sia sorto sugli avanzi di un portico che adornava quel lato del piazzale. Negli sterri si sono

trovati a profondità diverse alcuni nuovi pezzi architettonici del *Pythion*, tra cui un paio di frammenti degli acroterî in *poros lithos*, sei frammenti considerevoli di iscrizioni appartenenti alle stele della facciata e diciannove piccoli frammenti di iscrizioni arcaiche. Tra i frammenti delle stele due appartengono a un trattato tra alcune città cretesi e il re Eumene II di Pergamo, di cui gli scavi italiani del 1887 già avevano messo in luce il principio; altri due spettano ad un trattato fra Gortyna ed un'altra città ignota; un pezzo di epistilio con sette lettere sembra riferirsi al portico suaccennato.

Procedendo allo scavo verso la parte anteriore del *peribolos*, a pochi passi dall'angolo nord-est del tempio, fu fatta una scoperta che crediamo singolare. Questa consiste in una costruzione rettangolare, da me e dal De Sanctis ritenuta in sul principio per la base di una statua equestre. In seguito a dubbî espressi dal Savignoni che essa potesse essere piuttosto una tomba, incaricai il medesimo di continuare lo studio del monumento escavandolo anche nell'interno. La parte superiore era rasa e il nucleo interno appariva pieno di terra e sassi informi. Sotto una serie di strati regolari ed alternati di piccole pietre e terra battuta si rinvenne difatti uno strato di cenere, carboni ed ossa umane combuste, insieme con parecchi frammenti di vasi. Erano gli avanzi di un rogo che fu acceso nel recinto sacro di Apollo, ricolmato da una specie di tumulo spalleggiato intorno intorno da pietre rozze, al quale si aggiunse poi un rivestimento di pietre bene squadrate che simulava un edificio colla sua porta. Esso dev'essere considerato come un *heroon*, costruito in via eccezionale in un luogo sacro, a qualche personaggio illustre, e ci rammenta la sepoltura data a Brasida in luogo cospicuo dell'*agorà* di Amfipoli in segno di riconoscenza pei suoi meriti insigni verso la città. Sul lastrone che fa da porta è scolpita un'iscrizione, ma essa disgraziatamente non ci dice chi fosse il defunto, contenendo soltanto una lista di *cosmi* della tribù degli Aethalei, sotto la cui amministrazione il monumento evidentemente fu eretto. I caratteri dell'epigrafe sono del III secolo a. C. Il nome del personaggio doveva certamente essere scolpito nella parte superiore dell'edificio che è andata perduta.

Più fecondo dal punto di vista epigrafico è stato lo scavo eseguito nella località detta il *Mavropapa,* a non molta distanza dalle *Vigle* e dal *Pythion,* dove nel 1894 erano stati veduti e in parte esplorati i resti di una chiesa bizantina, costrutta quasi intieramente con materiale antico. Anche questo scavo fu diretto dal prof. De Sanctis, al quale per la parte archeologica si associò nell'ultimo periodo dei lavori il prof. Savignoni. Il piano era quello di mettere in luce e studiare quei muri e quelle parti della chiesa che erano ancora sotterra, di raccogliere il rimanente materiale antico e di eseguire la pianta di questo tempio, che è da noverarsi tra le più antiche e notevoli costruzioni bizantine della grande metropoli cretese.

L'esame di questi resti ha dato sette nuovi blocchi iscritti intieri e parecchi frammenti, nonchè numerosi pezzi architettonici di edifici classici di stile dorico, ionico e corintio e di epoche diverse. Rimarchevoli tra questi ultimi sono alcuni capitelli ionici, colle volute coperte di palmette ed un grande capitello di pilastro corintio, probabilmente di tempi imperiali. I blocchi iscritti contengono decreti di *proxenia,* ma talvolta questi decreti sono scolpiti sopra iscrizioni più antiche, erase in parte, in parte conservate e leggibili. Così un blocco collocato nel muro orientale a sinistra dell'abside, contiene un decreto in onore di Tolomeo fratello di Tolomeo, stratego in Cipro, non privo d'importanza per la storia della dinastia dei Tolomei, e ad un tempo conserva alcune linee di un'epigrafe arcaica della stessa epoca della Grande Iscrizione, contenente un nuovo ma piccolo frammento delle leggi sulla presa di pegno. In un altro blocco si ha il decreto di *proxenia* per un centurione romano di nome Munatidio e la concessione della cittadinanza ad un tale Q. Tedio, secondo la epigrafe « prima Cireneo ed ora Gortynio ». Su questo blocco resta anche una parte di decreto, assai più antico, relativo allo stato civile di una categoria di persone non bene determinata. Tra i frammenti minori ve n'ha uno di poche lettere, che sembra contenere i nomi di Berenice e Tolomeo. Un *pithos*, trovato accanto alla chiesa dal lato settentrionale, con la iscrizione ΑΠΑΚΥΡΙC, deve rappresentare una sepoltura di età tarda: è strano però che non porti nessun simbolo cristiano.

Non lungi dalla chiesa bizantina, nel campo di un tal Michalis Kukurattis, la Missione ha rimesso in luce una grande iscrizione latina, tuttora inedita, ma già precedentemente comunicata dai dotti cretesi agli editori del *Corpus*, a norma della quale gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero restauravano un *competum* in rovina col danaro sacro di Dictynna. Un piccolo saggio di scavo fatto in questa località per rintracciare i resti del *competum* e delle statue imperiali, che secondo l'epigrafe vi erano contenute, è rimasto infruttuoso.

In altro campo è stata trovata ed abbiamo potuto copiare un'iscrizione greca dell'epoca dell'impero, contenente una lista di feste che, per lascito di un cospicuo cittadino, si celebravano annualmente a Gortyna. Prima di queste è la festa dei « Natali di Roma ».

I dintorni di Gortyna, sopratutto i villaggi dei Santi Dieci e di Mitropolis, hanno fornito non solo un discreto numero di iscrizioni nuove, ma ben anche una messe notevole di opere di scultura, tutte inedite, le quali ultime saranno raccolte ed illustrate dal Savignoni in una Memoria da aggiungersi al Catalogo del Syllogos. Specialmente rimarchevoli tra queste sono: un bellissimo torso di Eros adolescente del IV secolo di stile prassitelico, una copia di statua muliebre acefala del V secolo, un fregio con Amorini di fino bassorilievo d'età alessandrina, una statua colossale di Tiberio, un'altra d'imperatrice (Livia?) di buona scultura, una eccellente statua di Pane di arte ellenistica ed un'altra di Ninfa che regge una lekane.

Altre località antiche della piana di Messarà furono visitate dalla Missione, sì per completare la raccolta del sopraterra delle provincie di Monofatzi, Kenurio e Pyrgiotissa, come per preparare il terreno a scavi ulteriori che o stanno nei progetti della nostra campagna attuale, o converrà inserire nel programma di un'altra. Ligortyno, Rhytion e Lebena sono stati studiati dal Savignoni, Lasea dal De Sanctis, Phaestos dal Savignoni e dal De Sanctis, Anoia Messaritica da tutti e tre i componenti della Missione.

Sull'acropoli di Phaestos, dove furono segnalati gli avanzi di un edificio dell'epoca micenea, trovò il prof. Savignoni una

testa di leone di pietra *poros* di arte antichissima, che si può dire intermedia tra la micenea e la ellenica propriamente detta. Il prof. De Sanctis ha aggiunto all'epigrafia di questa città due iscrizioni sepolcrali inedite.

A Ligortyno venne rintracciata e studiata una tomba a *tholos* di epoca micenea, della quale il Savignoni conosceva già la suppellettile assai notevole, ora portata al Louvre.

Ad Anoia Messaritica fu raccolta un'urna funebre di epoca assai antica, probabilmente micenea, e si tentò un piccolo scavo, però non fruttuoso, in un sepolcreto della stessa epoca. Dal villaggio si ebbero quattro iscrizioni inedite, di cui una è un epigramma, un'altra un frammento di atto d'emancipazione. Altre due iscrizioni ha dato il vicino villaggio di Vassilikí.

Lasea, piccola città sulla costa del Mare Libico, non era finora rappresentata nell'epigrafia cretese. Le ricerche della Missione hanno potuto rivendicare a questa città una dedica ad Iside, che stava nelle mani di un contadino di Gortyna ed era tuttora inedita, ed aggiungervi un'altra iscrizione consimile, senza però il nome della dea, trovata sul luogo in un piccolo saggio di scavo praticatovi dal prof. De Sanctis.

Una visita alle rovine di Sulia (Haghios Galinis) ha arricchito la raccolta del De Sanctis di cinque nuovi blocchi iscritti del tempio di Artemis. Contengono le solite dediche e azioni di grazie dei visitatori del santuario; uno però, il più antico, porta una dedica ad Atena Samonia, l'Atena del Capo Sidero, del cui culto non si aveva notizia fin qui nelle parti centrali e occidentali di Creta.

Gli scavi di Gortyna e le ricerche ulteriori nella piana di Messarà furono sospese il 6 d'ottobre, tanto per evitare il pericolo della malaria, che nei mesi d'autunno infierisce nella contrada, quanto per avere il tempo di eseguire le ricerche e gli scavi nella città di Axos prima delle lunghe tempeste invernali.

La campagna di Axos, aperta il 23 ottobre da me e dal prof. De Sanctis, continua tuttora. Chi ne pubblicherà i risultati sarà il De Sanctis, e sono lieto di poter dire fin da questo momento che questi mostrano di essere tra i più promettenti.

Il terreno antico è stato intaccato contemporaneamente in due luoghi: sulla vetta dell'acropoli, dove trovasi un edificio costrutto con grossi massi poligonali, e in una parte della città bassa, dove precedenti ricerche del prof. Savignoni avevano constatato la presenza di un tempio.

Intorno all'edificio dell'acropoli si erano trovati nelle ricerche degli anni precedenti molti blocchi poligonali coperti di notevoli iscrizioni arcaiche. Era ovvio che questi massi provenivano dall'edificio stesso, e si doveva supporre che, scavando nelle vicinanze, altri pezzi si ritrovassero, caduti quando era rovinata la parte superiore dell'edificio, poi nascosti dalla terra. Molti di questi, certo non i soli copiati da me tra il 1884 e l'87, erano stati veduti dai funzionarî della Serenissima tra il XV e il XVI secolo, e segnalati come iscrizioni curiose e indecifrabili nelle « Relazioni » venete che di quel tempo possediamo. La nostra speranza però si è mostrata vana. Nuovi frammenti, ma non numerosi, e due blocchi intieri, di cui uno solo leggibile, si sono bensì trovati, ma sopra terra, entro le macère costruite dai contadini per liberare dalle pietre il terreno arabile. Alcuni altri di piccolo contenuto ci furono mostrati nelle case del villaggio moderno.

Ma in luogo di iscrizioni le fosse aperte sotto quell'edificio hanno dato molti frammenti di *pithoi* d'età arcaica, una testa parimenti arcaica di cinghiale in terracotta, altre piccole terrecotte rappresentanti animali di forme assai rozze e primitive e numerosi resti di sacrifici, fatto che, unito ad altre circostanze, ci permette di identificare anche la costruzione dell'acropoli per un tempio. Fosse più distanti hanno messo in luce altri frammenti di *pithoi* arcaici con decorazioni a rilievi, simili in tutto a quelli di Cnossos, una *lecane* in pietra ed un complesso di costruzioni, probabilmente case private, sulla cui età il mio giudizio e quello del prof. De Sanctis non sono ancora pienamente concordi. Una trincea, escavata in questi ultimi giorni presso l'angolo nord-ovest del tempio, ha fatto rinvenire una cisterna profondissima, nel cui materiale di riempimento si sono trovati cocci di varie epoche, mentre dagli ultimi strati sono uscite ossa ed altri avanzi di animali ora spenti nell'isola, come la gazzella e il cervo.

I più importanti risultati però sono quelli che abbiamo ottenuto dallo scavo del tempio nella città bassa. Questo tempio, che sembra essere stato dedicato alla dea della natura (Afrodite-Astarte), è una costruzione senza colonne, con pronao, cella ed opistodomo, non orientata, tuttavia posta in direzione da sud a nord. È stato evidentemente ritoccato e in parte rifatto in età romana, ma i trovamenti non lasciano dubitare che esso esisteva almeno dal VI secolo a. C. I lavori eseguiti finora hanno fornito un'abbondante quantità di figurine in terracotta di Astarte, ora nuda, ora vestita, ora stante, ora seduta su trono in atteggiamenti diversi, le quali sono di non lieve importanza per la tipologia artistica delle rappresentanze della medesima. Notevole è poi una testa arcaica di *poros lithos* a metà del vero, un po' più sviluppata, ma molto affine al torso di Eleutherna, illustrato dal Loewy e dallo Joubin. La parte più preziosa però dei trovamenti è costituita da un elmo di lamina di bronzo, quasi intieramente ricomponibile, sul quale sono sbalzati due Pegasi, ed inoltre da due piastrine semicircolari, forse ornamenti di corazza, che portano anch'esse due protomi di Pegasi ciascuna. Tutti e tre questi oggetti sono di lavoro finissimo, di stile ionico dello scorcio del VI secolo, e possono reggere bene al confronto dei migliori bronzi trovati ad Olympia. Non mancano neppure frammenti di iscrizioni. Queste sono più arcaiche di quelle dell'acropoli, e per le forme delle lettere si possono collocare a lato dei testi antichissimi del *Pythion* di Gortyna.

Il catalogo del Museo del Syllogos è terminato, ed il prof. Savignoni si è di già messo in viaggio per una visita di quelle tra le provincie occidentali che erano state percorse dal solo De Sanctis e con obbiettivi particolarmente epigrafici. Così anche delle città antiche di Hyrtakina, Elyros e Lappa avremo, almeno per quanto riguarda il sopraterra, un lavoro di esplorazione completo.

L'illustrazione delle antichità del Syllogos, che potrà essere pronta per la stampa nella prima metà dell'anno entrante, metterà ancor meglio in evidenza l'importanza di questo piccolo Museo, che, colla sua suppellettile archeologica ed epigrafica, illumina, si può dire, tutte le fasi dell'arte, della vita e delle vicende di

Creta nelle varie epoche, dalla preistorica alla romana. La raccolta è ricca di oggetti d' ogni specie in marmo, terracotta e bronzo. Molti di essi sono stati già resi di pubblica ragione, ma isolatamente, mano a mano che i monumenti venivano scoperti. Altri molti restano ancora inediti. Fra questi ultimi spicca una bella serie di *pithoi*, unici nel loro genere, decorati di ornamenti e figure a rilievo, stupendi campioni di questa industria paesana, che sostituisce in certo modo nell' isola l' industria, altrove fiorente, di vasi con figure dipinte; due urne funebri di Milatos, della specie illustrata dall'Orsi, accompagnate da una ricca suppellettile fittile; un numero grandissimo di vasi ed altri oggetti in terracotta provenienti da Kavussi e da un deposito antichissimo di Avdù; e tra i marmi una bella testa di recente acquisto rappresentante una donna velata del tipo della Hestia Giustiniani.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente dà comunicazione delle lettere di ringraziamento inviate all'Accademia per la loro recente nomina, dai Soci nazionali: Barzellotti, Buonamici, Pessina; dai Corrispondenti: Ceci, Halbherr; dai Soci stranieri: Furtwaengler, Menger, Meyer, Sabatier.

Il Presidente dà il doloroso annuncio della perdita fatta dalla Classe, durante le ferie accademiche, nella persona del Corrispondente Cornelio Desimoni, mancato ai vivi il 29 giugno 1899; apparteneva il defunto all'Accademia, per la Storia e Geografia storica, sino dal 1° agosto 1887.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Guidi, a nome anche del Socio Teza, legge una relazione sulla Memoria del dott. C. Conti-Rossini, avente per titolo: *Il gadla Filippos ed il gadla Johannes*, concludendo col proporre l'inserzione del lavoro negli Atti dell'Accademia.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Teza, Capasso, Orsi, Haeckel, Max Mueller, Maspero, Voigt; richiama inoltre l'attenzione della Classe su di una riproduzione del Codice Cospiano, dono del duca di Loubat; sul volume contenente la traduzione del *Fetha Nagast* offerto dall'Istituto Orientale di Napoli; e sul 4° vol. delle *Gallerie Nazionali Italiane*, dono del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Socio Luzzatti offre una pubblicazione fatta sotto gli auspicî del Consiglio di Stato di Francia, intitolata: *Série d'études sur le droit d'association dans les législations étrangères*, e dell'opera del prof. A. D. Xénopol: *Les principes fondamentaux de l'histoire*, discorrendo di entrambe.

Il Socio Monaci presenta l'opera del prof. C. Manfroni: *Storia della Marina italiana, dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, e un volume del marchese A. Barbiellini-Amidei intitolato: *Rapporti storici dell'Inghilterra colla Chiesa Cattolica Romana.*

CORRISPONDENZA

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la R. Accademia di scienze e lettere di Copenaghen; la Società filosofica di Cambridge; la Società Geografica del Cairo; la Società degli antiquarî di Londra; la Biblioteca Vaticana di Roma; l'Università di Toronto.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il R. Istituto di studî superiori di Firenze; l'Istituto archeologico di Vienna; le Università di Rostock e di Halle a. S.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 novembre 1899.

Arbure Z. C. — Besarabia in Secolul XIX. Bucuresci, 1899. 8°.

Barbiellini-Amidei A. — Ad Britannos. Rapporti storici dell' Inghilterra colla Chiesa Cattolica Romana da S. Gregorio Magno ad Enrico VIII. Città di Castello, 1899. 8°.

Bigoni G. — Cornelio Desimoni. Firenze, 1899. 8°.

Id. — Quattro documenti genovesi sulle contese di oltremare nel secolo XIII. Firenze, 1899. 8°.

Biographie nationale publiée par l'Académie R. des sciences, des lettres et des beaux arts de Belgique. XIV, 2. XV, 1. Bruxelles, 1897-98. 8°.

Bollack L. — La langue bleue — Bolak — Langue internationale pratique. Paris, 1899. 8°.

Capasso B. — Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806). part. I-III in 2 vol. Napoli, 1876, 1899. 8°.

Clos J, (le) etc. — Série d'études sur le droit d'association dans des législations étrangères. Paris, 1899. 8°.

Davis T. W. — Magic, Divination and Demonology among the Hebrews and their neighbours. London, 1898. 8°.

Duvivier Ch. — Actes et documents anciens intéressant la Belgique. Bruxelles. 1898. 8° (Comm. r. d'hist.).

Ergebnisse der in Ungarn am 31 Jänner 1893 durchgeführten Zigeuner-Conscription. Budapest, 1895. 4°.

Evans J. — The Antiquity of Man with especial reference to the stone age in Egypt. London, 1899. 8°.

Guidi di Filomeno E. — Per la patria. Comedia pesarese. Verona, 1899. 8°.

Hacklin A. — Olavus Laurelius. Hans lif och verksamhet (1585-1670). Luleå, 1896. 8°.

Haeckel E. — Die Welträthsel. Gemeinverständliche Studien über Monistische Philosophie. Bonn, 1899. 8°.

Komensky G. A. — Korrespondence. V Praze, 1898. 8°.

Lafortuna N. — Di Medama o Mesma già illustre città della Magnagrecia. Caltanisetta, 1899. 8°.

Manfroni C. — Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di C. 400-1261). Livorno, 1899. 8°.

Marian Sim. Fl. — Sĕrbătorile la Românî. Studiu etnografic. Vol. I. II. Bucuresci, 1899. 8.

Maspero G. — Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique. III. Les empires. Paris, 1899. 8°.

Mizzi M. A. M. — Di alcuni vocaboli gaulo-maltesi. Roma, 1899. 8°.

Nuntiaturberichte aus Deutschland. 1° Abth. 1533-1559. IX, Gotha, 1899. 8°.

Orsi. P. — Nuove chiese bizantine nel territorio di Siracusa. Leipzig, 1899. 8°.

Ott E. — Soustavný úvod ve studium nového řízení soudního. Dil II. V Praze, 1898. 8°.

Palacky F. — Korrespondence a zápisky. V Prase, 1898. 8°.

Památnik na oslavu padesátiletého panovnického jubilea jeho veličenstva Císare a Krále Františka Josefa I. (C. Akad. Cis. Fr. Jos. pro vědy, slovenost a umění). V Praze, 1898. 4°.

Památník na oslavu stých narozenin Františka Palackého. V Praze, 1898. 8°.

Poncelet E. — Le livre des fiefs de l'Église de Liège sous Adolphe de la Marck. Bruxelles, 1898. 8° (Comm. r. d'hist.).

Sacred books of the Buddhists translated by various oriental Scholars, and edited by F. Max Müller. Vol. II (Dialoges of the Buddha transl. from the pali by T. W. Rhys Davids). London, 1899. 8°.

Tennyson A. — Morte di Arturo. Versione di E. Teza. Padova, 1899. 8°.

Teza E. — Di un quadro che si attribuisce a Tiziano. Venezia, 1899. 8°.

Id. — Il Cancionero della Casanatense. Venezia, 1899. 8°.

Id. — Tradizioni puraniche dell' India. Padova, 1899. 8°.

Id. — Ukazatelk' run russkim povremennym izdanijam i sbornikam za 1703-1802 g. g. — A. N. Neustroeva. — Recensione. Venezia, 1899. 8°.

Verdugo F. — Commentario de la guerra de Frisa. Bruxelles, 1899. 8° (Comm. r. d'hist.).

Vigneri G. — Antropologia e psicogenia. Lecce, 1898. 8°.

Wilkens F. — Zum hochalemannischen Konsonantismus der althochdeutschen Zeit. Leipzig, 1891. 8°.

Xénopol A.-D. — Les principes fondamentaux de l'histoire. Paris, 1899. 8°.

Seduta del 17 dicembre 1899. — A. Messedaglia presidente.

NOTIZIE SULLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI NOVEMBRE 1899.

Il Socio Barnabei, direttore generale per le antichità e le belle arti, riassume nel modo che segue le *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero nello scorso mese di novembre.

Regione IX (*Liguria*).

In Acqui, presso la fonte detta la Bollente, scavandosi per la costruzione di un nuovo emissario, tornò a luce un pavimento a mosaico bianco e nero, con iscrizione, pure a mosaico, ricordante alcuni personaggi che fecero eseguire dei lavori per riparare o costruire un edificio. Questi lavori vennero collaudati dal *curator* del Municipio di *Aquae Statiellae*.

Si scoprirono pure avanzi di fabbriche e di altri pavimenti a mosaico; e camerette, forse vasche, piene di finissimo fango di filtrazione, quasi simile a quello dei salutari fanghi che dànno tanta celebrità ad Acqui.

I resti ora dissepolti, in vicinanza della Bollente inducono a credere trattarsi delle antiche terme romane di *Aquae Statiellae*, alle quali serviva la benefica sorgente, la cui acqua era opportunamente temprata con quella fornita dal grandioso acquedotto romano.

Regione VII (*Etruria*).

Eseguendosi dei cavi per la posa dei tubi dell'acqua potabile, presso la via Alessi, in Perugia, si recuperò un grosso

blocco di travertino con frammento di epigrafe latina, a grandi e belle lettere, nel quale si fa menzione di un *chalcidicum.*

Avanzi di costruzione termale si scoprirono presso Bracciano nella località detta Fonte li Santi. La parte dell'edificio messa allo scoperto accenna ad un vestibolo, a cui fa seguito un ambiente con due nicchie sui lati. A questa congiungesi una vasta sala absidata, con pavimento a maggiore profondità, in guisa da formare una grande vasca. Non trattasi di pubblica terma, ma di un bagno privato, dipendente da una villa romana che sorgeva sul colle sovrastante. Senza dubbio l'edificio fu spogliato in antico, e solo fu dato recuperarvi, tra le terre, resti di mosaico e lastre marmoree appartenenti al rivestimento delle pareti.

Roma.

Gli scavi nel Foro Romano continuarono in prossimità della chiesa di s. Adriano, dove si è scoperta l'intera fronte della Curia. A circa sei metri dal piano stradale si rimisero all'aperto numerosi sepolcri del medio evo, e depositi di ossa umane. Parecchi sarcofagi erano coperti da lastre marmoree, alcune delle quali, provenienti da antichi edificî, portano incisi titoli sepolcrali pagani. Altri titoli cristiani provengono dai cimiteri suburbani. È notevole un grande piedistallo marmoreo, dedicato a Marte invitto e ai fondatori della città eterna. Fu posto dall'imperatore Massenzio il giorno 21 di aprile, natale di Roma, e può spettare all'anno 308 nel quale Massenzio si proclamò solo Augusto. Il piedistallo aveva già servito a sostenere forse una statua di Antonino Pio, eretta dal collegio dei *fabri tignuarii.*

Nell'angolo del Corso Vittorio Emanuele col vicolo Savelli fu recuperata una lastra di travertino recante inciso il nome del console C. Vibio Pansa. Notevole è questo titolo, facendoci conoscere il vero agnome di Pansa, che era quello di *Caetronianus* e non di *Capronianus* come credevasi, dietro una falsa trascrizione dei codici di Dione.

In occasione dei lavori pel muraglione del Tevere tornarono a luce alcuni blocchi di africano e di cipollino, ed un torso di statua imperiale, in abito militare con clamide e lorica.

Nuovi titoli sepolcrali si ebbero dalle tombe che fiancheggiavano la via Ostiense presso la basilica di s. Paolo, nelle quali erano stati adoperati come materiali da costruzione.

Nell'agro Verano, sulla via Tiburtina, si scoprirono alcuni frammenti di sculture marmoree, ed un pezzo di fine mosaico spettante alla decorazione di qualche insigne sepolcro cristiano del secolo IV.

Regione I (*Latium et Campania*).

Tombe costruite con pietra tufacea, di varia grandezza, si scoprirono nella proprietà Correale, a nord-est del monte di Cuma. Spettano evidentemente alla necropoli cumana, e da alcune di esse si ebbero vasi dipinti, strigili e specchi di bronzo e dadi per giuoco. È notevole fra i vasi dipinti un'anfora panatenaica della serie di quelle che esibiscono nel dritto Minerva *Promachos*, di stile arcaistico, e nel rovescio due pugillatori.

In Pompei continuarono gli scavi a sud della Basilica e fuori della cinta settentrionale delle mura, nel fondo già Barbatelli. Da questo secondo scavo si ebbe una bella protome di Paride, in bronzo, assai bene modellata, con occhi d'argento. Vi si raccolsero pure alcuni piedi di tavola, terminanti in testa di cane e con tracce di rivestimento di argento; una *syrinx*, perfettamente conservata; una grande lucerna fittile, con smalto vitreo, avente nel piattello un busto a rilievo, forse rappresentante Giove, ed alcune anfore con iscrizioni a pennello.

Regione IV (*Samnium et Sabina*).

A circa quattro miglia da Vasto, nella località ove si vuole sorgesse l'antica *Buca* nel territorio dei Frentani sono stati riconosciuti dal solerte ispettore prof. De Nino, resti di costruzioni di età romana, e pavimenti ad opera spicata.

Altri resti di edificî pure di età romana lo stesso prof. De Nino riconobbe nel comune di s. Giacomo degli Schiavoni.

Regione II (*Apulia*)

Nuovi titoli latini della necropoli dell'antica Brindisi tornarono a luce nel fondo Guadalupi, presso la città.

Sicilia.

A Buscemi, presso l'antica *Akrai*, il solerte prof. Paolo Orsi, direttore del Museo Archeologico di Siracusa, eseguì sistematiche esplorazioni che ebbero per risultato la scoperta di alcune grotte sacre, con iscrizioni greche. Parecchie di queste epigrafi furono danneggiate, quando le grotte servirono per ricovero di poveri villici.

Nelle scoscese rocce del monte s. Nicolò lo stesso prof. Orsi riconobbe anche una cinquantina di celle sepolcrali sicule del 3° periodo, le quali, trovandosi in terreno assolutamente nudo, erano state, in antico, spogliate di ogni cosa; anzi parecchie di esse vennero trasformate in piccoli ipogei cristiani, a fosse, datanti dal V-VII secolo dopo Cristo.

Sulla vetta del monte sono tracce di tombe greche, a fossa, tutte esplorate dai villici, ma appartenenti a tempi molto tardi.

NUOVO CONTRIBUTO

ALLA INTERPRETAZIONE

DELL' ISCRIZIONE ANTICHISSIMA DEL FORO ROMANO

Nota del Corrispondente L. Ceci.

Faccia I.

1. *quoi ho* | . .
2. . . . *akros* ⋮ *es*
3. *edsor* . . .

. . *akros esedsor* . . . Nel mio *Saggio d'interpretazione* (*Not. Scavi* 1899, p. 172 seg.) scrissi: « La ricostruzione di *sakros* è facile ed evidente. Leggendo *sakros esed* ' sacer esset ', *sakros* sarebbe l' antica forma del nominativo singolare che è a base di *sacer* (**sacro-s* **sacr̥s* **sacers*). Il *sakros* ' sacer ' darebbe al nostro cippo una impronta di antichità addirittura straordinaria; perchè oggi tutti riteniamo che la riduzione di **sakro-s* **agro-s* a *sacer ager* sia preistorica, anzi (scuola di Lipsia) fuori del campo romano nell' età paleo-italica. E immensa sarebbe la gioia dei romanisti, i quali vedrebbero nel *sakros* ' sacer ' la risoluzione di molti e importanti problemi della loro disciplina. Ma un *sakrŏs* non si raccomanda per ragione del soggiuntivo imperfetto *esed* ' esset '. Noi ci attenderemmo il soggiuntivo presente *sied*, come la faccia III ha il soggiuntivo presente *kapia*(*d*) ' capiat ' e la faccia IV l' imperativo *estod*. Con *sied* noi restituiremmo *sakrŏs* ' sacer ' senza preoccuparci dei fulmini della scuola Lipsiense

(Bronisch, *Die oskisch. i- und e- Voc.* p. 158 seg.; Buck, *Der Vok. d. osk. Sprache,* p. 179 seg.; Brugmann, *Indogermanische Forschungen,* IV 221, *Grundriss d. vergleich. Gramm. d. indogerm. Sprachen,* I² 218, 440) ». I miei critici che posero *sakros* ' sacer ' avrebbero dovuto dichiarare l'enigma dell' *esed.* Ma lo Skutsch, *Literarisches Centralblatt,* 1899, p. 1104, si limita a porre *sakros esed = sacer esset.* E quando il Comparetti, *Atene e Roma,* II 155, credette di vincere la difficoltà, agguagliando il nostro *esed* coll'*eset* del *S. C. de Bacchanalibus,* il filologo fiorentino dimenticò che nel *S. C. d. Bacch.*, *eset* vale precisamente *esset,* dipendente da *censuere* (¹).

Io dicevo: per porre un *sakros* nominativo singolare occorrerebbe il congiuntivo presente *sied* 'sit'. Ebbene, io sono oggi ben fortunato di poter dire che il nostro *esed* può essere l'antico congiuntivo presente che fu nel latino soppiantato dall' ottativo *sied.* Così che *sakros esed* valga veramente *sacer sit.*

Il greco ci ha conservato la prima persona del congiuntivo del verbo ' essere ' nell' omerico ἔω = *esō.* Ora l' *esed* sarà la terza persona dell'antico congiuntivo **eso* = gr. ἔ(σ)ω; e avrà proprio il valore del congiuntivo. L' *esed* del cippo sarà perfettamente eguale al sanscrito *ásat.* E questo congiuntivo **esō* non muore nel latino, ma nel latino che noi conosciamo assorge al valore di futuro (*ero*). E che il futuro *ero* sia l' antico congiuntivo della rad. *es-*, è cosa riconosciuta dalla glottologia. L' uso sintattico conferma il fatto morfologico che il futuro I latino è originariamente un congiuntivo presente, come il futuro II è originariamente un congiuntivo aoristo. Codesta è omai scienza di manuale (cfr. Schmalz, *Handb. d. Klass. Alterthumswiss.* II³, 2 p. 328. 336) (²). Ma chi avrebbe mai pensato d' incontrarsi in

(¹) *De Bacanalibus quei foideratei esent ita exdeicendum censuere:*
Neiquis eorum Bacanal habuise velet; sei ques esent, quei sibei deicerent necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad pr(aitorem) urbanum Romam venirent....
Sacerdos nequis vir eset.... Neve pecuniam quisquam eorum comoine(m h)abuise ve(l)et ....

(²) Per il latino dei giuristi cfr. Grupe, *Zeitschr. d. Savignystift. f. Rechtsgesch.* Rom. Abt., XV 328.

un monumento anteriore al tempo in cui il congiuntivo e l'ottativo non si erano ancora fusi a formare quello che un maestro insigne di studj storici della sintassi chiama *Subjunktiv*? (Delbrück, *Vergl. Synt. d. indogerm. Sprachen*, II 375).

Sтm è un vero e proprio ottativo (*siem* da **s-ie-m*, gr. *ε(σ)ἴην*, scr. *sydm*). Ora il nostro *esed* 'sied' ci dice che al tempo del cippo non si era ancora compiuta in una categoria sintattica la fusione del congiuntivo *esō* e dell'ottativo *siem*. E questo non solo è una prova cospicua dell'antichità del cippo, ma è la prova evidente che il latino del cippo è di gran lunga anteriore al latino della iscrizione di Dueno, perchè nella iscrizione di Dueno l'ottativo *siem* del verbo *esse* ha di già soppiantato il congiuntivo *esō*. Cfr. *nei ted endo cosmis virco sied* ' nisi erga te comis virgo sit '.

Così che la proposizione prima dell'iscrizione suonerebbe così:

Quoi ho[rdas ueicead, ...s]akros esed. Sor[das, ite] ([1]).

Qui fordas consecret, sacer sit. Sordas (sc. *qui sordas consecret*), *item* (= *sacer sit*).

Sakros vale qui non il comune *sacer*, ma sì bene *purus* (*pius*) o, forse, *expiatus*.

Un *sacer* ' purus, piatus ' non è vivo nel latino. Ma Plauto *Rud.* IV, 6, 4 (v. 1208), *Menaechm.* II, 2, 15 (v. 289) appone l'addiettivo *sacres* soltanto alla voce *porci*. E i *sacres porci* di cui ci fa cenno Fest. 464 Th., valevano *puri porci*. I porci che erano a Roma, come in Grecia, il sacrificio comune della espiazione, dovevano aver due mesi di vita, perchè allora cessano di poppare e sono *ad sacrificium puri*, come dice Varrone *d. r. r.* II, 1, 20. E il medesimo che *sacres porci* valgono le *porcae* o *porciliae piaculares* degli Atti Arvali, come vide il Marini, *Atti Arv.* 307, 587. Così che qui l'offertore *qui... consecret* varrà *purus* o, meglio, *piatus*. La purità del sacrificante prestabilita da questa *lex sacra* potrebbe esser connessa con quelle prescrizioni che si assommano in Cic. *de Leg.* II, 8, 19: *Ad divos adeunto caste: pietatem adhibento, opes amovento. Qui secus*

([1]) Ricavo *ite* = *item* dalla faccia IV dell'iscrizione.

faxit, deus ipse vindex esto. Ma è forse più consentanea a quello che sappiamo delle *hostiae piaculares* l'affermazione che *sakros* si debba interpretare per 'expiatus'. (Sui così detti *piacula* vedi Preller-Jordan, *Röm. Myth.* I³, 132 seg.). I grandi sacrifizj di espiazione consistevano nei *suovitaurilia*; ma sacrifizi di espiazione si facevano alle singole divinità del luogo, sia *operis incohandi causa,* sia *operis perfecti causa.* Nella festa degli *Hordicidia* o *Fordicidia* si sacrificavano le *fordae* o le *hordae* alla dea *Tellus* e a *Ceres*; ed erano sacrifizi di espiazione e di purificazione per lo Stato e per le Curie (Preller-Jordan, o. c. II³, 6 seg.). E sacrifizio di espiazione era nelle feste degli *Ambarvalia* la così detta *porca praecidanea* (cfr. Preller-Jordan, o. c. II³ p. 7 seg.). E il sacrifizio delle *fordae* e delle *sordae* si compieva alla *Dea Dia* (Preller-Jordan, o. c. II³, 32): *ad aram immolavit porcilias piaculares duas luci coinquendi et operis faciundi, ibique vaccam honorariam albam ad foculum immolavit.* Ed era un sacrifizio di espiazione.

L'antichità, di un *sakros* è così cospicua che la riduzione di **agros* ad *ager* di **akris* ad *acer* era attribuita, prima del cippo, non all'età latina, ma sì bene all'età paleoitalica. Un maestro solenne — il più insigne e più operoso glottologo che vanti l'Alemagna — scrive precisamente (*Indog. Forsch.*, IV, 221): ... *dass die Entwicklungsstufe *ākr̥s *agr̥s jedenfalls schon in der Periode der ital. Urgemeinschaft erreicht war* (¹).

Alla glottologia il cippo infligge una smentita. Ma l'errore istesso in cui la glottologia era caduta dice ben chiaro essere antichissimo il nomin. *sakros* 'sacer'. Vuol dire che al tempo del cippo si diceva **fabros* non *faber*, **agros* non *ager*, **sacro-dōs* o **sacri-dōs* non *sacerdos,* **akri-bos* non *acerbus,* **éncrito-s* non *incertus,* **agro-lo-s* non *agellus*, **libro-tas* non *libertas.* Nessuna meraviglia che in una lingua in cui si diceva **agros*, **sacro-dos*, **éncritos*, **librotas* ecc. noi rinveniamo *hauelod*, *dota*, *uouiod* ecc. Ma codesto latino è il latino del V o del IV secolo? Il dilemma

(¹) E nei manuali più recenti s'insegna la medesima dottrina. Cfr. Stolz., *Hist Gramm. d. lat. Sprache,* I, 207.

è crudo. O poniamo la più alta antichità del cippo, o dichiariamo addirittura la bancarotta della glottologia. Questa bancarotta io non sono disposto ad ammetterla. Da *sakros* si viene a *sacer* attraverso **sacṛs* **sacers*. In un' età posteriore al cippo si diceva *sacers;* e in quest' età posteriore al cippo si diceva non *ter*, ma **ters* (cfr. *terr-uncius*): gr. τρίς, non *quattuor* ma **quattuors* da **quattuorĕs*. Si viene finalmente all' età di *sacer* (**sacerr*), all' età in cui **ters* si fa *ter* (*terr, tĕr* in Plauto, secondo la scoperta del Buecheler). Sono tre strati che la glottologia ricostruisce. E gli strati glottologici comprendono non una, ma più generazioni.

Al tempo di *sakros*, il latino non conosceva i nominativi *mors, pars, Mars;* perchè al tempo di *sacros* codesti nominativi suonavano **mortis*, **partis*, **Martis*. Ma il notevole è che ai tempi di **sacers*, di **ters*, di **quattuors* codesti nominativi suonavano ancora **mortis*, **partis* **Martis*. Se infatti in quello che ponevamo come secondo strato glottologico, si fosse avuto *pars* (*parts*) *mors* (*morts*), *Mars* (*Marts*), il latino che ha *sacer* dovrebbe avere **par*, **mor*, **Mar* per la riduzione di *-rs* a *-rr* *-r* che si ha in **sacers*: *sacer*, in **ters*: *ter*, in **quattuors*: *quattuor*, in **fars* (**farsis*: got. *barizeins*): *far* (1). L' esistenza di *pars*, *Mars*, ci dice che la riduzione di **partis* a *pars*, di **Martis* a *Mars* ebbe luogo in un tempo in cui non aveva più valore la legge fonetica per la quale il finale *-rs* si riduceva a *-r*. Quindi la formazione di *pars* e *Mars* si svolge dopo i tre stadii percorsi da *sakros*: 1° *sakros*, 2° *sakṛs sakers*, 3° *sacer*. È codesta — sì o no? — una delle prove più vive e più vere dell' antichità di *sakros*? (2).

(1) Su *farr fār* vedi ora Bechtel, *Nachricht. d. K. Gesellsch. d. Wissensch. z. Göttingen*, 1899, p. 188

(2) Chi volesse applicare al latino la legge che ora il Kock, *Kuhn's Zeitschr.*, XXXVI, 581 discovre nel gotico [*-rs in silben mit fortis* (*hauptton*), *dagegen -r in silben ohne fortis* (*also in silben mit infortis oder semifortis*)], si troverebbe dinanzi *ter* da **ters* e *pars*. E non so quanto sia attendibile la dottrina del Lindsay-Nohl, *Lat. Sprache*, 430 il quale sospetta che *pars* (per *partis*) sia nato non per la sincope dell' *i*, ma per l' analogia dei nomi con temi in consonante, come *rex*.

Faccia II.

1\. . . . . . *iaṣias*
2\. *recei* ⁝ *lọ* . . .
3\. . . . *euam*
4\. *quos* ⁝ *rị* . . .

. . . *iaṣias*. L'Otto (*Wölfflin's Archiv*, 1899, p. 434), oppone al mio *eidiasias* '*idiariis*' (= *idibus*) l'obbiezione che segue: *wenn das Wort den oskischen* eídús *entsprechend Idusversammlungen bedeuten soll, ist nicht einzusehen, warum der Stamm selbst nicht genügte, wie im Oskischen.* Ma il signor Otto avrebbe dovuto intendere le mie parole (p. 175): si designano gl'*Idi* e *le ferie idiarie* con *eid*]*iasias*. E poichè nella stessa pagina io recavo la voce *simpludiaria* (**sem-p-loidiasia*), ognun vede come al latino non possa essere estranea una formazione **eidiasios*: **eidos*, come non gli è estraneo un **loidiasios* (*ludiarius* in Orelli *inscr*. 2601). E poichè si hanno i *simpludiaria* (Fest. 498 Th. *simpludiaria funera sunt, quibus adhibentur duntaxat ludi*), così si potevano avere gli *eidiasia sakra* o meglio le *eidiasiai fēsiai* 'idiariae feriae'. Ma *idus* conduce a *idulis* (*sacra idulia*), oppone l'Otto. Verissimo. Ma il tema *eido-* che ci appare nell'osco eídúís *eiduis* 'idibus' e nel greco *εἰδοί* postoci innanzi dal Bücheler, *Rhein. Mus.*, XLIV, 327, doveva essere propriamente romano. La voce *idus* col tema in *-u* doveva essere propriamente Sabina, se vogliamo dar retta a Varrone *l. l.* VI 28: *Idus ab eo quod Tusci itus vel potius quod Sabini idus dicunt* (1). Indubbiamente, le voci osche e greche ci dicono che l'etrusco

---

(1) Alla sabinità di *idus* non contraddice la persistenza di *d*, trattandosi di voce solenne che — come io notavo nel *Nuovo contributo alla Fonistoria del Latino*. Roma 1896 p. 38 — ben potrebbe appartenere alla classe di quelle parole che sono continuamente trasferite da una tribù all'altra.

ha importato dall' italico la parola *itus*. Ma perchè Varrone dice: *quod Sabini idus dicunt?* Alla dottrina di Varrone non doveva mancare la cognizione di una voce latina che non appariva perfettamente identica all'*idus* del suo sabino. Ora il cippo ci dà il vero dialetto di Roma. E qual meraviglia che si abbia nel cippo una formazione sul tipo di *simpludiaria?*

.. *euam*. In *-euam* io vidi *d]evam*, e dissi che *devam* può avere tanto valore di sostantivo *(deam)*, quanto di addiettivo (*divam, divinam*). Nella ricostruzione dell' iscrizione io posi l'addiettivo, ricostruendo *ad rem d]evam*. Ma ora inclino a considerare la voce come un sostantivo, perchè le ulteriori indagini mi hanno condotto a stabilire che la divinità a cui sacro era il cippo fosse una divinità femminile. E un'altra ragione mi conduce a porre *dēvam* = *deam*. Parlando dell' *ē* di *dēva* io dissi (p. 176): « L' iscrizione di Dueno ha *deivos* (osc. d e í v a í 'divae', d e i v i n a i s 'divinis') e noi ci attenderemmo qui *d]eivam* non *dēvam* (*Devas Corniscas sacrum, C. I. L.*, I, 814). Ma ben antica può essere la riduzione di *deivos a dēvos*, di *deiva* a *dēva*. Il problema è qui complesso, perchè non si tratta solo della riduzione generale di *ei* ad *ı* attraverso l' *ē* chiuso (Solmsen, *Indog. Forsch.*, IV, 244), ma si tratta del nucleo fonetico *-eiuo- -eiua-* ecc. per cui si ha *deivos dēvos dĕus, deiva dēva dīva, ἔλαιϝον *óleuom ólĕum, ἐλαίϝᾱ *ólēva olīva* (Cfr. Kretschmer, *Einl. in die Gesch. d. griech. Sprache*, 113) ».

L'esistenza di *deus* e di *oleum* ci dice che l' *ē* lungo di *deva* non va considerato in rapporto all' *ē* chiuso che il Solmsen vede, poniamo, in *pomērium* (*póst-moiriom*). E l' esistenza di *oleum* e di *oliva* ci dice chiaro che il nucleo fonetico *-eiuo-* subiva diverse sorti da quelle di *-eiua-*, in quanto ha luogo la caduta di *u̯* dinanzi ad *o*. Ma di questo non intendiamo ora parlare. Ci basta di rilevare che **élaiuom* ci offre atona la sillaba col dittongo, mentre *deiuos* ci dà tonica la sillaba. Di qui la facile congettura che la riduzione antichissima di **deiuos* a **dēuos* si avesse nella posizione enclitica della voce: si aveva quindi *deíuos* ma *seí͡ dēuos*. E il precoce monottonghizzarsi di *ai ei* ad *ē* (**élaiu̯om *ólaiu̯om *óleiu̯om*: *ólēuom*; *seí͡ deiuos*: *sé͡ dēuos*) doveva esser favorito dal fatto che al dittongo *ei̯*,

ch'è quanto dire alla semivocale *i̯* seguiva una seconda semivocale *u̯*. Quindi la riduzione di *ei* ad *ē* chiuso dinanzi *u̯* doveva avvenire in una età ben anteriore a quella in cui si ebbe *pómēriom* Per quanto antica possa apparire la formula *sei deo sei deivae* già segnalata per l'antichità dal Mommsen *C.I.L.* I 632, pure i glottologi intendono come sul normale *dēvos* si facesse *dēva*, come più tardi su *deus* si modellò il femminile *dea* (¹). La questione rimane la stessa, anche quando nel *deuam* del cippo si vegga la seriore *Diva (Diva Angerona)*. Vedi p. 573.

Una folla di piccole questioni si solleva qui: conguagliamento delle forme del paradigma, ricomposizione, ecc. Ma quel che si è detto basta per dimostrare che un *dēvam* non ci deve sorprendere nel cippo antichissimo.

Il *dēva* (*dēvos*) del cippo è chiamato a risolvere un problema importante di glottologia e di storia, sia per stabilire se *oleum* è veramente importato dal greco, come comunemente si crede (contro la opinione comune è il von Bradke, *Methode d. ar. Altert.* 236), sia per determinare l'età in cui il lat. *ólēvom* passò in Germania (got. *alēv* 'Oel'). Vedi intanto su codeste questioni Kretschmer o. c. 112 seg.

Io intanto ho dovuto insistere sull'*ē* di *dēvam*, perchè l'*Archivio* del Wölffin si basa — nientedimeno — sull'*ē* di *devam* per stabilire l'età assai tarda del monumento. « Die Schreibungen *regei* und *devam* — scrive il sig. Otto p. 437 — konnten erst zu einer Zeit auftreten, wo der Diphthong *ei* als geschlossenes *ē* gesprochen wurde. Auf der Duenosinschrift lesen wir noch klar *deivos* und daneben die Dative *Iove* und *Ope*. In welche Zeit gehört aber die Duenosinschrift? Thurneysen hat neuerdings (*Zeitschr. f. vergl. Sprachf.*, 35, p. 193 ff.) einer Versetzung ins 5. Jahrh. vor Chr. energisch das Wort geredet. Auf seine Gründe einzugehen ist hier nicht der Ort, aber ich gestehe, dass dieselben mir nicht durchweg überzeugend schienen. Wie dem auch sein mag, jedenfalls dürfen wir mit unserer Inschrift

(¹) Per altre opinioni dei critici sulla genesi di *deus* vedi Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch.* 68 seg.

nicht viel höher hinaufgehen als mit der des Duenos, und wenn wir auf rund 400 v. Chr. raten, so haben wir den Vorteil, mit einem Versuche Huelsens ungefähr zusammenzutreffen ».

Porremo dunque:

eid]*iasias recei lo*[*iba adferad endo d*]*evam* (vel *ad rem d*]*evam*).

idiariis (sc. *feriis idiariis* = *idibus*) *regi liba adferat in deam* (*Divam?*)
(vel *ad rem divinam*).

Faccia III.

1. .... *m* ⁝ *kalato*
2. *rem* ⁝ *hap*...
3. .. *ciod* ⁝ *iouxmen*
4. *takapia* ⁝ *dotau*....

In *quos ri*.... .*m kalatorem hap*... io ho ricostruito, in base al *recei* che precede, un *rex*. Ora mi viene il sospetto che in *ri* si debba ricostruire un *reos*. Quello che valga *reus* nel linguaggio sacrale ce l'insegna Macrobio *Sat.* III, 2, 6, con queste parole: *Haec vox propria sacrorum est, ut reus vocetur qui suscepto voto se numinibus obligat, damnatus autem, qui promissa vota iam solvit* (1).

---

(1) Fest. 372 Th.: Reus nunc dicitur, qui causam dicit: et item qui quid promisit spoponditve ac debet. At Gallus Aelius l. II significationum verborum, quae ad ius pertinent, ait: « Reus est, qui cum altero litem contestatam habet, sive is egit, sive cum eo actum est. Reus stipulando est idem qui stipulator dicitur, quive suo nomine ab altero quid stipulatus est, non is qui alteri adstipulatus est. Reus promittendo est, qui suo nomine alteri quid promisit, quive pro altero quid promisit ». At Capito Ateius in eadem quidem opinione est: sed exemplo adiuvat interpretationem. Nam in secunda tabula secunda lege in qua scriptum est: « quid horum fuit unum iudici arbitrove reove, eo die diffissus esto », hic uterque, actor reusque, in iudicio reus vocatur; itemque accusator de via citur more vetere et consuetudine antiqua.

Il soggetto di *hap-* peraltro non può essere che *rex*, e però si potrebbe ricostruire:

quos r[*eos rex.....*] *hap*[*ead*

A *kalatorem* apposi *mentorem* 'augurem' per via di *menta*. Sarà più prudente porre un termine di accezione più generale, p. es. *casmilom*. Sappiamo che *camillus* vale *sacrorum minister*. Paul. Fest. 44 d. P.:... *antiqui — camillum dicebant, eo quod sacrorum ministrum κάσμιλον appellabant*, ib. 66. *Flaminius camillus puer dicebatur ingenuus patrimes et matrimes, qui flamini Diali ad sacrificia praeministrabat: antiqui enim ministros camillos dicebant*. (Cfr. Varr. *l. l.* VII, 34; Macrob. III, 8, 5).

E in *hap-* io continuo a vedere un verbo distinto dal noto *hab-* in base alle forme osche di cui ragionai.

Il Comparetti legge *hab-*, anzi si meraviglia (o. c., p. 152) che si sia potuto leggere P là dove è chiarissimo ed intiero B (*hab...*). Ma la verità è che *chiarissimo ed intiero* si ha nell'iscrizione *hap-*. Così legge anche lo Hülsen (*Berlin. Philol. Wochenschr.* 1899 p. 1003). E se il Wissowa pone *hab-*, egli, come apprendo dallo Skutsch, *Lit. Centralblatt* 1899 p. 1104, compie il semplice P in B. Ed ora l'Otto (*Wölfflin's Archiv* 1899 p. 433), mi vuole insegnare che nel cippo si ha la più antica grafia della labiale media, e ricordandomi l'*advocapit* del carme Arvale, il *propom* di Benevento, il falisco *cupat* mi rimanda a Bücheler, *Carmina epigr.* I, n. 10. È un po' strano — non c'è che dire — che codesti insegnamenti vengano dallo *Archivio* del Wölfflin. Il carme dei fratelli Arvali è antico, ma la *tabula marmorea actorum fratrum arvalium* è del 218 dopo Cristo e ribocca di errori grafici. Il *propom* ci è dato in un *nummus antiquissimus* che ha: a *Benventod* b: *propom* (= *probom*). E siamo in una zona del latino provinciale, dove forse, oltre al resto, si avrà un fenomeno di assimilazione *probos* : *propos*. Col *cupat* e col *pipafo* entriamo nel territorio Falisco. In ogni modo, qui nel cippo non si avrà l'accezione comune di *habeo*. L'umbro, ad es., conosce *habere* 'capere': VII a 52 *haburent* 'ceperint' (Buecheler, Conway, Planta). E chi ponga *ha-*

bead dovrà pur sempre pensare ad un' accezione speciale della voce. Non vi sono due glottologi che abbiano il medesimo pensiero nel riconnettere il lat. *habeo* colle voci delle altre famiglie linguistiche indogermaniche (vedi, tra gli altri, Thurneysen, *Hermann Osthoff zum 14 Aug. 1894. Ein Freiburger Festgruss* p. 5 seg.). E poichè *habeo* è un verbo *resultativum* ovvero un verbo *iterativum vel intensivum*, chi sa che per l' antichità del monumento non si debba pensare ad un verbo **habiō* a cui ci richiama *habitus*, e la cui accezione non sia precisamente quella di *habeo?* La lingua del diritto distingue *habere* = avere in proprietà, da *tenere* = possedere fisicamente, da *possidere* = aver possesso giuridico; ma non ci dà alcuna luce sull' accezione che *habeo* potesse avere nel diritto sacrale. E non so quel che si possa ricavare dal significato 'abitare' che la voce ha nel latino.

Interpretai *-ciod* = *ada*]*giod* 'adagio' (= *carmine*) od *a*]*ciod* 'agio' = *in sacro loco*. Debbo sopprimere la seconda ipotesi per la ragione che segue. Io ponevo l' ablativo coll' accezione locativa, pensando specialmente all' osco b ú v a i a n ú d (Zvetajeff, *Inscr. It. inf.*, n. 93, v. Planta, *Gramm.* n. 189; Conway *It. Dial.* n. 171), che comunemente si rende per *Boviani* = *in Boviano*. Ma veggo che il Brugmann, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.*, 1897, p. 140 seg., ha dimostrato essere b ú v a i a n ú d un vero ablativo strumentale, che nulla ha da fare col nome di luogo *Bovianum*. E perciò io sopprimo **agiod* = *in sacro loco* perchè qui l' ablativo dovrebbe aver la funzione del locativo.

E veniamo a *iouxmenta*. Io posi *ioux* 'precibus, precatione vel sim.' e *menta* 'auspicia'. E nulla ho da cambiare. Devo solo aggiungere che l' accezione di *menta* si sente in un passo di Cicerone che ci segnala l' Otto (Cic. *De Divin.* I, 40, 89, *Priamus nonne et Helenum filium et Cassandram filiam divinantis habebat, alterum auguriis, alteram* mentis *incitatione et permotione divina?* E debbo avvertire che se *ioux* non va coll' umbro i u k a i u k u 'preces, precationem', esso può avere affinità etimologica col greco *εὐχή εὔχομαι*. Un etimo sicuro del greco *εὔχομαι εὐχή* ecc. non si ha, perchè presenta difficoltà la riconnessione di *εὔχομαι* con *voveo* (Osthoff, *Morph.*, *Untersuch.*, V, 82, Johansson, *Indo-*

germ., *Forsch.*, II 12) (¹) e perchè è assai poco perspicuo il ravvicinamento posto dal Brugmann, *Grundr.*, I² 579, 625, di *εὔχομαι* coll'avest. *aoγžā* 'tu dicesti' *aogᵉdā* 'egli disse'. Da un originario **i̯eugh-* derivano normalmente il greco *εὐχ-* (da *εἰ̔χ-*) e un latino *ieuh- iouh-* il quale si potrebbe rinvenire in *ioux* (cfr. *vexillum*, *vēlum* 'vela' da **vec-slo-* : *veho*) da **ieuk-s*. Cfr. lat. *mox*: scr. *makšú*.

L'individualità di *iouxmenta* coll'accezione di *iūmenta* è posta da tutti i miei critici. Meglio, i miei critici accettano la prima dichiarazione mia che si contiene in queste due parole: 'Una voce *iouxmenta* '*iūmenta*' giumenti è, dal punto di vista glottologico, possibile. Come *lūmen* (*loumen* Mar. Vict. *Gr. Lat.* VII, 12, 18) risale a *louxmen* (cfr. prenest. *Losna*, XIV, 4095: lat. *lūna* ant. pruss. *lauxnos* 'stelle') così *iūmentum* potrebbe risalire a *iouxmentom*, per quanto la sua derivazione da **iougmentom* sia raccomandata dal greco *ζεῦγμα*. E *iouxmentom* sarebbe da *ioug(e)s-mentom*: il tema *iūges-*(*iouges-*) nel grado normale si ha in *iūgera* (**iougesa*), gr. *ζεῦγος* (*ζευγες-*)" (*Notizie Scavi*, p. 178). Queste parole io le ho riportate qui, perchè l'*Archivio* del Wölfflin (1899, p. 435) pare voglia insegnare a me che in *iouxmentom* si abbia il tema *iougs- iouges-*, e che *iūmentum* vada comparato con *lūna*.

Però se la paleografia del monumento permette la divisione di *iouxmenta* in *ioux menta*; e se la glottologia dichiara *ioux* e *menta* nel senso da me posto, non mi dissimulo il fatto — scrivevo testè nella *Rivista d'Italia* (15 novembre) — che *iouxmenta* possa apparire più probabilmente una voce individua, per il così grande numero di voci latine in *-mentum* (*instrumentum iumentum*, ecc.). « Io posi l'individualità di *ioux* — così scrissi nella *Rivista* citata — perchè la voce umbra iuka iuku « *preces, dedicationem vel sim* » può non avere origine aria per via dell'etrusco *iuχ* « votum », *iucie* « *εὐχῇ* ». Ma se poniamo aria od indo-germanica la voce umbra, noi — senza abbandonare il ravvicinamento etimologico posto, senza cangiare di un jota la

(¹) *Voveo* andrà col scr. *vāghát* 'il pregante, il supplicante' (Il Fick *Vgl. Wtb.* I⁴ manda *voveo* col greco *ἐγ-γύη*).

sostanza dell' interpretazione — potremo ammettere l' individualità di *iouxmenta*. Vuol dire che nell' umbro si avrebbe il tema monosillabico; e il latino ci darebbe il tema col suffisso *-es-*: cfr. osco *eg-mo* « *res* », latino *eg-es-tas*, *egenus* da **eg-es-nos*. Così che di fronte a un umbro *iuka* (*iouka*) starebbe un latino **iouk-es-mentom*, **iouk-s-mentom*, « augurium, auspicium vel sim ». Codesta intuizione acquisterebbe probabilità grande se il *iouk-* di cui si tratta si rinvenisse in altra lingua della famigia indo-germanica. Ma le mie indagini sono riuscite a questo riguardo infruttuose.

Discutendo il caso che *iouxmenta* risalga a *iougsmenta* io ricordai nel mio *Saggio d' interpretazione* il *iuges auspicium* di Cicerone, *Div.* II, 36, 77 (1), il *iuges* « *augurium auspicium* » di Festo 74 Th. (2) e di Servio in *Aen.* III, 537. Ora un *iouxmentom* « augurium, auspicium » ben potrebbe andare insieme con *iuges*. Posto *iouxmenta* « auspicia » e *iougmenta* « iumenta » (*iougmentom*: gr. ζεῦγμα), ben s' intenderebbe come dopo la riduzione delle due voci a *iūmenta*, l' una forma di esse (*iūmentom* ' auspicium ') scomparisse dall' uso.

Tutto questo — si dirà — sta benissimo; ma perchè non accettate la dichiarazion *iouxmenta* = *iumenta*, tanto più che il Pais (*Nuova Antologia*, 1° novembre, p. 125 seg.) vi somministra, con grande liberalità, una diecina di instituti in cui possano figurare i *iumenta?* Perchè io debbo interpretare un testo, non fare delle esercitazioni glottologiche a cui m' invita lo Skutsch, o delle esercitazioni antiquarie a cui m' inviterebbe il Pais; perchè *iouxmenta* è seguito da *kapiad* e nessun glottologo od antiquario mi sa dire che cosa valga l' espressione *iumenta capiat*, perchè insomma io non sono obbligato a fermarmi alla prima... stazione ».

A queste parole io debbo fare una piccola giunta; debbo cioè osservare che se *ioux* va riconnesso con εὐχή εὔχομαι, noi possiamo porre un **iouksmentom* in rapporto con queste voci greche.

(1) *Huic simile est quod nos augures praecipimus, ne iuges auspicium obveniat, ut iumenta iubeant diiungere.*

(2) *Iuges auspicium est cum iunctum iumentum stercus fecit.*

Avremo quindi:

Quos r[eos rex (vel *quos r[ex*) *per kasmilo]m kalatorem hap[ead endo ada]ciod iouxmenta* (vel *ioux menta*) *kapia(d) dota u[ouead.*

Se poniamo *ioux* e *menta*, *ada]ciod* si dovrà riferire ad *hap[ead*; se invece poniamo *iouxmenta*, la voce *ada]ciod* si riferirà a *kapia(d)* e a *u[ouead*. E tradurremo:

Quos reos rex (vel *quos rex*) *per camillum kalatorem induhapeat* (= *consecratum admittat*) *adagio* (= *carmine*), (*is*) *precibus auspicia capiat, dona votiva voveat.*

Ovvero:

Quos reos rex (vel *quos rex*) *per camillum kalatorem induhapeat* (= *consecratum admittat*), (*is*) *adagio* (= *carmine, precatione vel sim.*) *auspicia capiat, dona votiva voveat.*

Per il *dōta* = *dona votiva*, gioverà forse ricordare il *data* = *munera* che si ha in Plaut. *Asin.* 56. 166, *Pseud.* 306, *Mostell.* 63 (v. Lundström, *Eranos*, I 186 seg.); Prop. I, 5, 6; Ovid. *Met.* V 463 (1).

---

(1) Chi pensasse a un *capia* sostantivo, potrebbe riconoscervi un acc. plurale neutro *capia* (forma naturalmente nuova) = *capides* e starebbe nel campo dei *sacra* (per i vasi di Numa vedi Preller-Jordan, *Röm. Myth.* I³ 127. 129). Ma preso l'aire, dovrebbe vedere in *menta* una specie di *liba* (e vedi sui *liba* Preller-Jordan, o. c. I³ 130). E per scovrire un *mentum* ' sauce ' potrebbe valersi delle acute indagini che il Plasberg, *Rh. Mus.*, LIV 638 seg. instituisce su *mantisa* ' sauce ' e sul misterioso *mantiscinor*. E a chi pensasse tutta codesta roba io suggerirei, con molta liberalità, la traduzione:

ioux menta kapia dota u[ouead
precatione menta (*genera libi*), *capides, dona votiva voveat.*

FACCIA IV. SPIGOLO.

1 ..*m* : *i* : *te* : *ri* : | ... ..*oiuouiod*...
2 ...*m* : *quoiha*
3 *uelod* : *nequ*....
4 ..*od* : *iouestod*

Debbo riaffermare *rī* ' rei '. Un latino *rī* non può, come io feci, non esser comparato coll' umbro *rī* ' rei '. E poichè il passaggio di *ē* ad *ī* nell' umbro non è un fenomeno addirittura incontestabile, mi viene il sospetto che accanto a un dat. loc. italico *rē* ' rei ' si debba porre un dat. loc. italico *rī* (*rī*- forma debole della radice *rēį*- ?). Gioverà ad ogni modo ricordare la esistenza del dat. *faciī* ' faciei ' (A. Gell. IX 14) ben dichiarato dal Brugmann, *Grundr*. II 601. E gioverà notare che il cippo potrebbe pur darci *riī* (testo *ri*:*i*). Sulla serie *faciē*:*faciī*:*faciēi* si avrebbe la serie *rē*:*riī*:*rēi* (*rĕi*). Veggano i competenti se *riī* o *rī* si possa ricostruire in Plauto il quale pel dativo ci darebbe solo *rē* secondo le indagini recentissime del Maurenbrecher, *Hiatus und Verschleifung im alten Latein*, p. 156, ma che pur potrebbe darci *rei͡* e *rii͡* come altri dotti plautinisti pongono.

Naturalmente, dopo che ho riconosciuto il valore di *sàkros* per ragione di *esed* ' sied ', non posso più pensare a ricostruire *i*]*m* ' ibi ' dal ......*m*. Sospetterei *endo d*]*evam* ' in Deam ' se innanzi — nella faccia II — si deve ricostruire *endo d*]*evam* ' in Deam ' e non *ad rem d*]*evam*.

Il cippo direbbe:

ini]*m ite ri* (vel *rii*) *koised nouenasias endo de*]*uam*

itemque rei (*divinae*) *curet nonariis* (sc. *feriis nonariis* = *nonis*) *in deam* (vel *Divam*).

Più di *nounasias*, da me posto nel *Saggio d'interpretazione*, si raccomanda la forma anteriore *nouenasias* (cfr. *hauelod*:*faustus*), la forma cioè dell'età che precede la sincope.

hauelod —. Mandai *havelod* insieme con *faveo*, in base alla nota serie: *hostis fostis, hordeum fordeum* ecc.; e riconobbi in *havelod* un'accezione speciale di carattere sacro. Ora ritorneremo sulla questione per meglio rinsaldare l'accezione della voce.

Contro il mio *havelod*:*faveo* il signor Otto oppone l'ant. *fove* (= *fave*) che il Bücheler, *Rh. Mus.*, LII 391 seg. ha posto in vista di su una iscrizione communicatagli dal Dressel — iscrizione che l'insigne filologo Bonnense attribuisce all'età che precede la guerra Annibalica. Ma l'*Archivio* del Wölfflin dimentica più cose: 1° che la riduzione di *ou* ad *au* nel latino (*lavo*, *caveo*, *avena*, *faveo* ecc.) può essere paleoitalica 2° che il latino *ov* : *av* rientra in quella grossa quistione che si dibatte proprio oggi col maggior calore nella fonologia indogermanica, e che si riferisce all'esistenza dell'originario *å* (*o* aperto che passa ad *a*). Cfr. Brugmann, *Grundr.* I² 155; Bartholomae, *Wochenschr. f. Klass. Philol.*, 1898 p. 1054 seg.; Pedersen, *Kuhn's Zeitschr.*, XXXVI 86 seg. Col prof. Otto discuteremo. Intanto a me basta porre gli agguagliamenti sicuri: lat. *faveo*: ant. bulg. *gověti* 'religiose vereri', arm. *gowel* 'laudare'; lat. *lavo*: gr. *λοέω*, arm. *loganam* 'bagno'.

Chi non vuole con me riconoscere in *havelod* la radice che è in *faveo*, potrebbe riconnettere *havelod* colle voci di carattere sacrale, che si hanno nelle altre lingue della famiglia (scr. *'hávate*, ecc.) di cui ampiamente tratta l'Osthoff, *Bezz. Beitr.*, XXIV (1899) p. 177 seg., nella Memoria da me ricordata nel secondo poscritto al *Saggio d'interpretazione* (*Not. Scavi* p. 169). Ma in tal caso, *havelod* sarebbe isolato nella vita del latino — anzi dell'italico — perchè io non credo che *avere* (*ave Caesar*) risalga ad *havere*, come l'Osthoff vuole. Il lat. *avere* 'valere' mi pare che vada assai convenientemente coll'ant. gallico *avi-* 'bene' (cfr. *Avi-cantus*; cymr. *Eui-laun*, ant. bret. *Eu-cant*, ecc.; vedi Stokes, *Urkeltischer Sprachschatz*, p. 23), col got. *avi*(*liud*) '*χάρις, εὐχαριστία*' e forse col greco

ἐΰς ‘ buono, forte ’ (att. εὖ), se, come pare al Brugmann, *Griech. Gramm.*[3] 232 seg. e a me, il fonema iniziale della voce greca era ἐ- e non ἠ-. E l'originarietà di *ave avere* pare a me confortata dal *mons Aventinus*. Un etimo migliore di quello che qui si pone per *Aventinus*, io non conosco.

Ed ora giova insistere sulla riconnessione posta di *havelod*: *faveo*.

Il dio *Faunus* valeva *propitius*: Serv. *in Aen.* VIII, 34 *quidam Faunum appellatum volunt eum quem nos propitium dicimus.* E un luogo di Verrio Flacco — che io ho avuto il torto di non porre bene in vista — suona così: Paul. Fest. 62 Th.: FAVENTIA *bonam ominationem significat. Nam praecones clamantes populum sacrificiis* FAVERE *iubebant. Favere enim est bona fari, at veteres poetae pro silere usi sunt favere.*

Siamo pur sempre nel campo generale dei *sacra;* benchè il *faventia* ‘ bona ominatio ’ illumini di luce chiara il misterioso *havelod*, non meno delle voci slave che io nel *Saggio d'interpretazione* comparai con *faveo*. Pure vi è una voce nel latino che nessun glottologo ha fino ad ora dichiarato e che noi mandiamo qui con *havelod* e con *faveo:* il misterioso *hostia*. È antica la dottrina (Ascoli, *Studj Critici* II, 179) che mandava *hostia* insieme con *hostis* e con *hasta;* e recentemente il Kluge, *Et. Wtb. d. deutsch. sprache*[6], 134 riferiva la riconnessione di *hostia* ad *hostis*, pur dichiarandola molto insicura. Ma in nessun libro di glottologia recente è penetrata codesta etimologia di *hostia;* anzi tutti hanno finito per espungere *hostia* dalle loro ricerche fonetiche od etimologiche, tanto che ad *hostia* non è neppure riconosciuto il diritto dell'esistenza in un libro di 200 pagine consacrato dal Bersu alle gutturali latine e premiato molto degnamente dalla Facoltà Filosofica di Berlino. *Hostia* ha lo *h* di *havelod,* come *fostia* ha il *f* di *faveo* (Paul. Fest. 59 Th.: *fedum antiqui dicebant pro hedo, folus pro holere, fostim pro hoste, fostiam pro hostia*). L'*o* di *hostia* niuna prova si ha che debba esser breve. E noi lo consideriamo lungo. Ora *hōstia* sarà da *haustia,* con quell'*ō* = *au* che si ha in *fones* ‘ dei silvestres ’ (Isid. *gloss.*), e che caratterizza non solo l'umbro (cfr. *fons* gen. *foner* ‘ propitius, favens ’) ed altri dialetti, ma eziandio

il latino del contado e il latino familiare di Roma [1]. *Au* — dice Prisciano I, 52, p. 39, H. — *transit in ō productum more antiquo.* Non è il caso d'insistere sul carattere rustico o meno di *ō* = *au* (Conway, *Indog. Forsch.*, IV, 215). Ma è il caso di porre subito sotto l'occhio del lettore una buona serie di voci. Sugli albori della vita di Roma noi troviamo *Faustus* e *Faustulus.* Il pastore del Palatino *Faustulus* che educa i gemelli Romolo e Remo e che trova la morte nella contesa dei due fondatori di Roma porta nel nome l'impronta del dialetto della *gens romana* del Palatino — l'*au* che troviamo in *havelod.* Ma sugli albori della vita di Roma noi c'incontriamo in *Hōstus Hōstilius* (= *Faustus Faustilius*) che si trova, è ben vero, a capo delle schiere romane, contro i Sabini capitanati da Mezio Curzio, ma che è un re guerriero, venuto dal di fuori e che porta nel suo nome l'*ō* = *au* dei dialetti non romani.

E poichè io pongo lo *h-* della *gens Romana* di fronte al *f-* del sabino e di altri dialetti, mi avviene di ricostruire il prospetto che segue:

dialetto romano	dialetto non romano
**haveo*	*faveo*
**Haustus,* **Haustulus*	*Fōstus Fōstulus Fōstilius*
**haunus*	*fōnes*
**haustia*	*fōstia*

Per le contaminazioni e i reciproci influssi che ai glottologi sono ben noti, si hanno nella vita storica del latino: *faveo, faunus, Faustus Faustulus* accanto ad *Hōstus, Hōstilius*, *hōstia.* Così a dichiarare i latini *rūfus* e *rōbus* (*rōbigo*), io procedei — e il Solmsen ancor prima di me — nella maniera che segue: « Il carattere dialettale di *rūfus* ci è dato dal *-f-*, e se imaginiamo che il dialetto cui apparteneva *rūfus* avesse l'*o* = *ou*, il latino avrà

[1] Una memoria utile al riguardo è quella di Hammer, *Die locale Verbreitung frühester romanischer Lautwandlungen im alten Italien*, 1894 p. 15 seg.

avuto **rūbus* e *rōfus;* onde le forme contaminate *rōbus* (*rōbigo*) e *rūfus* » (*Arch. glott. Supplem. period.* VI, 26). La forma glottologicamente pura del dialetto romano è *havelod* col suo *h* e col suo *au*; la forma glottologicamente pura del dialetto non romano ci è data, per il *f-* e per l'*ō*, da *fones* ' dei silvestres ', da *Fostulus*, e da *Foslius*, *C. I. L.* I², p. 130 che è da *Fos(t)lius*.

Tornando ora ad *havelod* dirò che se la voce ha l'*ĕ*, noi dovremo porla, dal punto di vista morfologico, al livello di **fauenos* (*Faunus*), di *favitor* (che è accanto a *fautor*). Se poi *havelod* è *havellod* (**haueslod*), noi lo porremo al livello di **fauestos* (*faustus*) e di **hauestia* = *hōstia*. Il tema *haues-* (*faues-*) ci appare nella forma forte in *favor favoris* (*favōs-*), come posi nel *Saggio d'interpretazione* (1). Ed *hostia* — comunque si giudichi il suo valore morfologico originario — vale etimologicamente un '*faventia*' (2). E non è il caso di giudicar qui l'antichità di *hostia*, per ragione di Paul. Fest. 7 Th.: *agonium dies appellabatur, quo rex hostiam immolabat; hostiam enim antiqui agoniam vocabant.* E nell'ablativo *havelod* noi riconosceremo un sostantivo che potrà valere anche ' *hostiarum consecratione* '.

Non possiamo dire decisamente che al latino *Haustus* il sabino rispondesse addirittura con *Fōstus*. Ma possiamo con molta probabilità dire che il sabino dicesse *Fōstus*. Nel latino del contado, nel latino provinciale molto perdurò come sabinismo. Ora il latino rustico ci dà appunto *ō* = *au*. Che nel sabino fossero come nel marsico monottonghizzati i dittonghi, è opinione dei competenti. E se il Planta, *Gramm. d. osk. umbr. dial.*, I, 23, 156 vorrebbe fare eccezione per il dittongo *au*, ciò avviene per la

---

(1) È possibile, dal punto di vista fonetico, un *havēlom* da **haventslom* (= **favent-slom*). Cfr. *scāla* da **scantsla* (*scando*).

(2) *Hostia* ha per me tutta l'aria di un collettivo femminile rispondente a un neutro plurale. Cfr. Joh. Schmidt, *Die pluralbildungen d. indogerm. Neutra.* E a base di essa sarà un addiettivo **haues-tis* (: *faustus*), così come si ha *fortis* (*forctis*) di fronte all'ant. lat. *forctus;* ovvero si ha un sostantivo verbale astratto, di fronte al part. perf. passivo *faustus*. Cfr. *vectis*: *vectus* (*veho*); gr. πλατις πιστός. Ad ogni modo, *faustus* : **hauestia* (*hōstia*) = *modestus* : *modestia*.

glossa ben nota: Paul. Fest. 6 Th.: *Aurum... alii a Sabinis translatum putant, quod illi ausum dicebant.* ib. 18: *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant, quod ei publice a populo Romano datus sit locus, in quo sacra faceret Soli, qui ex hoc Auseli dicebantur, ut Valesii, Papisii pro eo, quod est Valerii, Papirii.* Ora queste glosse non hanno carattere probativo per la questione nostra. A prescindere dalla discussione ingaggiata sul rapporto tra *Auselio-* e *sol* e le riconnessioni etrusche (Mommsen, *Unterit. Dial.*, 349; Conway, *It. Dial.*, I 352) si potrebbe credere che *ausum* pro *aurum*, *Auseli* pro *Aureli* fosse segnalato per il *-s-* intervocalico che si manteneva nel sabino di fronte alla rotacizzazione del fonema avvenuta nel latino. Così Fest. 260 Th.: *pignosa, pignora, eo modo, quo Valesii, Auselii, pinosi, palisi dicebantur.* Ma a me par più probabile che il sabino prendesse in certi circoli elevati l'*au* romano; e si avesse *ausum* in luogo del genuino **ōsom*, come Roma ebbe *hōstia* in luogo del prettamente romano **haustia.*

E possiamo elevarci ad una considerazione di carattere sintetico. Le questioni di lingua sono, in sostanza, questioni di popoli. E a fin di intendere il latino non bisogna dimenticare che la vita di Roma sorse dalla fusione della *gens Romana* abitante il Palatino e della *gens Sabina* abitante sul *Quirinalis* e sul *Capitolinus.* I dialetti delle due *gentes* erano distinti, ma non tanto che gli abitanti del Palatino e del Quirinale non si intendessero. Tra il linguaggio dei Romani e quello degli Osci e degli Umbri vi è una differenza addirittura cospicua. A significare idee comunissime, come quelle di *casa*, *fuoco*, *comunità*, *cittadinanza*, gli Osco-Umbri hanno forma e parole assolutamente diverse da quelle che i Romani usano. E profonde differenze intercedono tra l'organismo fonetico e morfologico dell'osco-umbro e quello del latino. Ma il sabino, pur avendo le sue proprietà di dialetto individuo, non era così lontano da quello di Roma, sì che nell'ottavo secolo non s'intendessero gli abitatori del Palatino e quelli del Quirinale. Nella nuova vita di Roma prevale la lingua della *gens* del Palatino; ma il dialetto della *gens* sabina doveva pur far sentire il suo influsso sul parlare romano.

Siamo ben lontani dalle così dette lingue miste (¹); perchè, oltre al resto, il patrimonio linguistico dei due popoli non era sostanzialmente diverso; ma siamo pur nel caso in cui il rapporto tra due dialetti grandemente affini di popoli finitimi deve essere considerato nella sua più alta espressione. E poichè nella nuova vita di Roma si deve parlare non di popoli finitimi, ma di popoli conviventi, ognun vede come si tratti di qualcosa di più alto e di più complesso di quello che avvenga nelle così dette *zone grigie* del linguaggio. Non si deve dimenticare peraltro che il popolo vincitore è la *gens Romana* del Palatino. E la supremazia della lingua accompagna la supremazia della *gens Romana*. Il latino da noi conosciuto ci dà insieme *faveo* ed *hostia*, *Faustulus* ed *Hostilius*. Ma il latino del cippo che rispecchia l'antichissima vita di Roma ci dà *havelod* e *horda* di fronte a *faveo* e *forda*. *Horda* è ricostruzione mia, ma è pur suffragato, oltre al resto, da *havelod* : *faveo*.

Il Niedermann, *Indog. Forsch.* X 227, agguaglia ora il lat. *fordus* al scr. *garbhadhás*. Il ravvicinamento mi par sicuro; ma non seguo il Niedermann nel porre la base indogermanica **g*ᵘ*orbhodós* da cui verrebbe nel latino un **u̯orbedos* **u̯orbdos* **u̯ordos* ridotto a *fordos*, *fordus* per riconnessione popolare a *ferre*. Il Niedermann, al par di tutti i glottologi, manda il scr. *gárbhas* col gr. *δολφός*, *δελφύς* got. *kalbō* 'weibliches Kalb', lat. *volba* (*vulva*). Cfr. Brugmann *Grundr.* I² 519, 593, 706. Ma per quanto sia giustificabile l'antichissimo scambio di *r* e *l*, pure non mi pare che il latino risponda al scr. *gárbhas* col *l* di *vulva* e col *r* di *forda*. E però io pongo nel scr. *gárbhas garbhadhás* la dissimilazione dell'aspirata. Onde a un scr. **gharbhadhás* risponderebbe un latino *horbedos* (*forbedos*), che nell'età della sincope si ridusse a *horbdos hordos* (*fordos*). Se la etimologia posta è la vera, noi in luogo del noto *horda* dovremmo ricostruire l'anteriore *horbeda horbida*.

(¹) Un glottologo, il Petr, *Bezz. Beitr.* XXV (1899), p. 158, chiama addirittura il dialetto romano un dialetto misto latino-sabino. E ad una conclusione analoga viene un filologo, il Rühl, *Rhein. Mus.*, LIV (1899) p. 318 seg. Alle estreme esagerazioni porta un principio sano il padre De Cara in una serie di articoli pubblicati nella *Civiltà cattolica*.

E lo *h* del dialetto romano io vidi nel nome del dio nazionale *Herkles* che mandai insieme con *horctus* (Paul. Fest. 73 Th.: *horctum et forctum pro bono dicebant.* ib. 59 *foretes, frugi et bonus, sive validus*) (¹). Lo *h-* di *Hercles* risponde al *f-* di *fortis.* E quanto codesta etimologia di *Hercles* si raccomandi, lo dimostra appieno la sentenza di un uomo ben autorevole in materia di onomastica, il prof. Bechtel. L'illustre glottologo di Halle scrive (*Nachrichten d. K. Gesellsch. d. Wissensch. zu Göttingen* 1899 p. 195): « Wer über die Etymologie eines Gottesnamens entscheiden will, kann dies nicht einseitig von sprachlichen Erwägungen aus wagen. Vielmehr muss der sprachlichen Untersuchung die sachliche das Fundament liefern; die Frage muss beantwortet werden, welche Vorstellungen von Wesen und Wirkung eines Gottes in dem Volke geherrscht haben, aus dessen Sprachschatz sein Name gedeutet werden soll. Wenn es gelingt diesen Namen mit einem Theile der Glaubensvorstellungen über seinen Träger zu combinieren, so darf man hoffen sich auf festem Grunde zu bewegen ».

Nel secondo poscritto al mio *Saggio d interpretazione* (*Not. scavi* 1899, p. 198 seg.) io ho detto le ragioni per le quali *ioueslod* debba valere *Iou*(*e*) *estod.* Posi *Iovĕ* e dichiarai codesta forma, agguagliando *Diovĭ* (da **diovĭ*) al loc. sanscrito *dyávi* e al gr. *Διει* da *ΔιεϜι* nel composto *Διειτρέφης*. Sono lieto di constatare che il Brugmann nella 3ª edizione della *Griechische Grammatik* (p. 177) uscita di questi giorni alla luce viene alla medesima concezione mia, ravvicinando il lat. *Diovĕ* col gr. *Διει*. Ricordai inoltre il valore enclitico del verbo *esse*, citando le forme *factumst*, *dictumst* e trascrivendo *iovestod* con *Iove 'stod.* Ora vorrei fare un passo innanzi ponendo addirittura un ortotonico *estod* e un enclitico *stod.* La forma debole della radice si ha in *s-unto;* e il noto *este* risale a **ste* (scr. *sthá*).

Non nego che l'*esed* 'sit' ora da me riconosciuto nel cippo, possa gettare nell'animo un qualche dubbio sull'esistenza di *estod* 'esto' nel monumento. Ma chi volesse espungere *estod* per ragione

---

(¹) *L'iscrizione antichissima del Foro e la storia di Roma,* p. 19.

di *esed* dovrebbe venire alla conclusione che le antichissime leggi ignorassero la forma inperativale, e che avessero solo il congiuntivo presente.

L' imperativo esprime κατ' ἐξοχήν il vero e proprio comando. Ma il latino possiede, oltre all'imperativo, il iussivo. E l'antico congiuntivo che qui ci appare ha il valore di *coniunctivus iussivus.* L'uso promiscuo del congiuntivo e dell' imperativo è anch'esso una prova cospicua dell'antichità del monumento. Il Buck (v. Delbrück, *Vergl. Synt.*, II 386) rileva che nelle antiche leggi giunteci per la tradizione lapidaria gl'imperativi sono in forte prevalenza. In alcune leggi è usato esclusivamente l' imperativo (così nella *lex Bantina*, *lex agraria*), mentre in altre (come nella *sententia Minuciorum*) appare, di tanto in tanto, un soggiuntivo del comando. Io non conosco — continua il Buck — alcun monumento latino, in cui le due forme siano così promiscuamente usate come nelle tavole Eugubine. Ebbene, ecco un nuovo punto di vista, per cui si presenta a noi così piena d'interesse l'iscrizione del Foro. Di fronte ad *esed*, a *kapia*(*d*) e a *u*[*ouead*, il cippo ci dà nella sanzione *stod* = *estod*. Chi non voglia ammettere la prevalenza del soggiuntivo sull' imperativo, dovrà per lo meno riconoscere l' uso promiscuo delle due forme. Evidentemente, lo strato sintattico che qui viene alla luce non è quello delle leggi a noi note; è lo strato sintattico che non è ancora spento nella iscrizione di Dueno (¹).

A me peraltro non isfuggì il fatto che *iovestod* potesse essere = *iusto*. E se lo Stolz nella terza ediz. della *Lateinische Grammatik* (p. 529) uscita di questi giorni, dice che l'agguagliamento *iovestod* = *iusto* si deve allo Hülsen e allo Skutsch, codesto sarà uno dei soliti procedimenti di certa critica alemanna. Perchè un *iovesto*- base di *iusto* io posi nel mio *Saggio d' interpretazione*

(¹) Riferisco qui l'iscriz. di Dueno secondo la lettura e l'interpretazione del Thurneysen (*Kuhn's Zeitschr.* XXXV 212): *Iou*(*a*)*s*(*e*)*t deiuos quoi med mitat, nei ted endo cosmis uirco sied, as*(*t*) *ted noisi op et oites iai pakari uois. — Duenos med feced en mano*(*m*) *meinom duenoi; ne med malos* (*d*)*atod.*

Iuuerit deus qui me mittat, nisi erga te comis uirgo sit, ast te, nobis ad id utens, ei pacari uis. — Bonus me fecit in bellum propositum bono; ne me malus dato.

(*Notiz. scavi* p. 182), ricordando *rūsticus* da **rouesticos* (*rūs* da **reuos-*: ant. battr. *ravaňh-*), ma ricordando ancora che le lingue asiatiche della famiglia (scr. *yós*) e l'albanese *jē* da **jēs* = *jeus* ci davano un tema monosillabico, non il tema bisillabo quale ci apparirebbe nell' italico.

La Skutsch, lo Hülsen e lo Stolz che inclinerebbero a porre *iouestod* = *iusto* non si sono dati la cura di vedere come un *iusto* possa figurare nella nostra iscrizione. Ebbene a codesto mi provo io. Da *nequ-* io ricostrussi *nequ[am*. Ma chi ricostruisse *nequ[e* potrebbe valersi del *nec* delle XII tavole che vale *non*. Fest. 162. Th.: '*nec*' *coniunctionem — positam esse ab antiquis pro non, ut et in XII est:* AST EI CVSTOS NEC ESCIT, *item*: SI ADORAT FVRTO, QVOD NEC MANIFESTVM ERIT (cf. Bruns, *Fontes*[6], 23. 32). L'*-od* che precede *iovestod* è indubbiamente la desinenza di un ablativo, di nome della seconda. E potrebbe essere un sostantivo: poniamo qualcosa come *modus*. Si avrebbe:

quoi nequ[e fakiad mod]od iouestod.

Qui non faciat modo iusto (= *more rituque sacrorum*).

Il pensiero sarebbe, nel fondo, identico a quello della ricustruzione mia. Ma da una parte si riuscirebbe ad un latino poco conforme a quella *brevitas* che tutti ammiriamo nella lingua antica di Roma; e dall'altra, non si vede come nella linea che segue — la linea dello spigolo — si abbia solo la proposizione principale della sanzione.

La linea dello spigolo (... *oiuouiod* ...), ci dà *qu]oi uouiod*, perfettamente parallelo al *quoi hauelod*. Di qui si deduce che la linea dello spigolo contenga una nuova proposizione, composta della proposizione relativa *quoi uouiod* e della proposizione principale. Si può ricostruire quindi, come feci nel *Saggio d'interpretazione*:

Quoi hauelod nequ[am esed dolod mal]od, Ioue stod.
Qu]oi uouiod[sakros Iove stod].

Qui havelo (= auspicio vel *propitiatione* vel *hostiarum consecratione) nequam sit dolo malo, Iovi esto.*

*Qui voto (*sc. *qui voto nequam sit dolo malo), sacer Iovi esto.*

Mi viene ora il sospetto che la sanzione prima non sia identica alla sanzione seconda; e che nella seconda sanzione si accenni a un qualche *piaculum*. P. es. *qu*]*oi uouiod*, [*piaklom datod*]. Ma in questo caso sarebbe onninamente omessa la voce *sakros* nella formula *Iovi sacer esto*.

In *voviod* in vidi molto facilmente un addiettivo-sostantivo da riconnettersi con *voveo*. Ma non escludo che altri possa sorprendere una nuova voce, di accezione anch'essa sacrale. Io accenno, per pura completezza di esposizione, senza ricavarne alcun costrutto, a quella famiglia di voci a cui appartiene il gr. *βοᾶν*, il scr. *gó-guvē* 'io annunzio alto', russo *govorit* 'dire, parlare' ecc. e a cui appartiene il lat. *bovinari* 'conviciari, clamare' (Paul. Fest. 22 Th., Placid. 14 D.), il *bovinator* di un verso di Lucilio (*si tricosus bovinatorque ore improbus duro*) colla relativa glossa *bovinator: tergiversator vel inconstans* (Loewe, *Prodromus*, 317 seg. Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch*, 147 seg.), nelle quali voci latine si avrebbe il *b*- osco-umbro. Con questa famiglia di voci, manda il Brugmann, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.*, 1897, p. 142 seg., il b ú v a i a n ú d della nota iscrizione osca, vedendo in b ú v a i a n ú m 'das Strafgeld, welches den conviciatores, calumniatores oder den tergiversatores auferlegt wurde'. Veggano i critici se in *voviod* si possa riconoscere l'opposto di *havelod*, quando in *havelod* si possa riscontrare l'accezione di *favere* 'silere' (Fest. 62 Th: *praecones clamantes populum sacrificiis* FAVERE *iubebant* ..... *veteres poetae pro silere usi sunt* FAVERE).

Nella Nota che ho avuto l'onore di presentare all'Accademia, discuto, in base al *d*]*euam*, '*Deam*', il caso che la Dea del cippo sia la divinità protettrice di Roma che l'età classica venerò sotto il nome di *Diva* o di *Diva Angerona* nelle *feriae publicae* (*Angeronalia vel Divalia*).

Un *hauelom* 'silentium', e un *uouiom* 'clamatio' non starebbero fuori di luogo in una iscrizione concernente il culto della Dea, la cui immagine era raffigurata *ore obligato atque signato* (Macrob. I, 10, 8).

Ed ora due parole sul problema di sintassi che io ho agitato colla dovuta precisione nel *Saggio d'interpretazione* (p. 194).

La sintassi del cippo è illuminata — checchè l'*Archivio* del Wölfflin pensi — dalla iscrizione di Dueno, che è posteriore, certamente, al cippo, ma che pur risale al secolo V av. C.

Noi troviamo il largo uso del congiuntivo col pron. relativo *quoi* 'qui'. Di fronte al *quoi mitat* di Dueno e al *sei quis violasit* del latino seriore, bisogna riconoscere assolutamente l'antichità di *qui* = *si quis*, e l'antichità di *mittat* = *miserit*, di *capiat* = *ceperit*.

Nella proposizione con *si quis* noi abbiamo uno strato sintattico più recente in cui la condizione è, per maggiore determinatezza, espressa dalla particola *sei* (*sī*). E un uomo competente, lo Schmalz, nella terza edizione della *Lateinische Syntax* uscita di questi giorni alla luce, pone nettamente la dipendenza della proposizione congiunzionale dalla proposizione relativale. Io sono ben lieto di riferire qui testualmente le parole dello Schmalz (*Handb. d. Klass. Altert.*, II³ zweite Abth. p. 363):

« Wir unterscheiden daher

1. Relativsätze,
2. Konjunktionalsätze.

Die letzteren sind aus den ersteren hervorgegangen, und es ist der Relativsatz als der ältere zu betrachten; aber allmählich hat die Verbindung durch Konjunktionen als die bequemere und deutlichere bei weitem die durch das Relativ bewirkte überholt ».

Codesto *qui* = *si quis* [1] non muore nel linguaggio giuridico seriore, e ben lo troviamo nella *legge Municipale Tarentina*, recentemente venuta alla luce (*Mon. ant.* VI, 406 seg.): lin. 4, *quei faxit quanta ea res erit quadruplum multae esto*, lin. 21 *quodque quoique negoti publice — — datum erit, — — is — — rationem senatui reddito.*

Quanto al tempo del congiuntivo delle proposizioni relative, bisogna ritenere che l'antico latino non avesse nella forma quella precisione del rapporto tra la proposizione secondaria e la principale che più tardi si avverte nella *consecutio temporum*. Così

[1] Cfr. Paetzolt, *Beitr. z. hist. Syntax d. lat. Spr.* p. VI seg.; Dräger, *Hist. Synt.* II² 539.

l'iscrizione di Dueno ci dà *quoi med mitat*, rispondente ad un seriore *qui me miserit*; nelle *leges regiae* e nella *lex* XII *tabularum* si rinviene nelle proposizioni condizionali l'indic. presente in luogo del futuro. E il latino comune ci dà: Cornel. Nep. *Epam.*, IV, 3, *nisi confestim id facis, tradam te magistratui.* Non intendo oppugnare, ad esempio, la sentenza del Bücheler, *Umbrica*, p. 118: *moris erat edicentes legemve sancientes non instantia sed facta ut hoc modo aversarentur « nequis Bacchanal habuisse* (= *habere*) *vellet »*. Ma se il Bücheler ha ragione di affermare questo in base al latino conosciuto, noi dobbiamo dai nuovi monumenti apprendere che l'antichissimo latino diceva *quoi mitat*, là dove più tardi si disse *qui miserit.*

Sta quindi piena ed intiera la ragionevolezza dei congiuntivi presenti che io ho ricostruito nell'iscrizione, in base alla sintassi portaci dalla iscrizione di Dueno; ed è vana la meraviglia che esprime per i miei congiuntivi l'*Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik* del Wölfflin (1899, p. 433 e segg.) [1].

POSCRITTO

p. 551. A conferma di *sakros* 'sacer' = *purus* (*pius*), gioverà ricordare di Cicerone non solo il luogo che riferimmo, ma eziandio *de Leg.*, II, 9, 22: *Impius ne audeto placare donis iram deorum.* Il quale luogo è illustrato *ib.*, II, 16, 41: *Donis*

(1) L'Otto scrive: « Ausserdem wundern wir uns mit Recht über die Konstruktion der Sätze: jedem sind Gesetzesformulierungen wie *sei quis violasit Iove bovid piaclum datod; si quis tergere ornare reficere volet, quod beneficii causa fiat, ius fasque esto; sepis atahus pis Velestrom, façia esaristrom* wohl bekannt, aber ein Satz wie der: *qui fordas consecret, consecrato* ... ist den alten Denkmälern fremd; und diesen Konjuntiv Praesentis hat Ceci durch die ganze Inschrift eingesetzt. Dass er sich hiefür auf das vielbesprochene *quoi med mitat* der Duenosinschrift berufen könnte, wird wohl niemand glauben ».

impii ne placare audeant deos, Platonem audiant, qui vetat dubitare qua sit mente futurus deus, cum vir nemo bonus ab improbo se donari velit.

Sull' importanza della prescrizione *sakros esed* ' sacer sit ' = *pius sit,* tornerò in altra mia Nota.

p. 556. Del gotico *alew* si occupa E. Zupitza, *Paul-Braune's Beitr.*, XXII, 574 seq.

p. 567. La parentela di *havelod* con *hōstia* è assoluta, anche quando si ponga a base di *hōstia* non **hauestia* ma **houestia*. La dottrina del Solmsen, *Stud. z. lat. Lautgesch.*, 82 seg., seguita dal Brugmann e dallo Stolz, pone la riduzione del latino *-ouĕ- -oui-*, *-auĕ- -aui-* ad *-ō-*. Ma codesta dottrina io ho oppugnata in *Supplem. period. Archivio glott. ital.*, VI, 19 seg.

Se fosse vera la dottrina proposta ora dallo Hirt, *Der indogermanische Ablaut,* Strassburg 1900 p. 17, che il latino *ov* passa ad *av* solo nelle sillabe pretoniche (*ovis: avílla, covus: caváre, fovea: favíssae*), avremmo un' altra prova che *havelod* è *havéllod havélod* (**hóueslom* **hauéslom*).

L. C.

IL *PIANTO DELLE MARIE* IN ANTICO VOLGARE MARCHIGIANO.

Nota di C SALVIONI, presentata dal Socio MONACI.

Il codice miscellaneo, che nel catalogo a stampa dei mss. della Biblioteca universitaria di Pavia (1) figura sotto il n. 42, contiene, da c. 11 r. a c. 12 v., una Lauda in lingua volgare (2), che il catalogo stesso assegnerebbe, insieme ai componimenti latini che costituiscon la maggior parte del codice, al sec. XIII. La qual data par che in realtà convenga ai testi latini, non al Pianto. A questo il Novati, che l'ha copiato e molto cortesemente m'ha concesso l'uso della sua copia, non oserebbe attribuire un'età che trascenda gli inizi del sec. XIV.

Del dialetto della Lauda, gli egregi compilatori dell'Inventario si limitano, con lodevole riservatezza, ad affermare che spetti all'Italia meridionale. E infatti una prima lettura dà la impressione d'un componimento abruzzese, apparendo nel Pianto gran parte de' fenomeni che sogliam riconoscere ne' documenti medievali di questa regione, e dei quali ognuno può convincersi ponendo a confronto le illustrazioni linguistiche, che qui seguono,

(1) L. De Marchi e G. Bertolani, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca universitaria di Pavia*, I (Milano 1894), pp. 18-9.

(2) I versi con cui s'apre la Lauda accennano veramente a un Lamento della Vergine anzi che delle Marie. Ma che di quello si tratti, lo prova anzitutto l'andamento stesso della Lauda, la quale, del resto e secondo l'impressione mia, è monca. I temi erano, come ognuno intende, assai affini l'uno all'altro; e ciò avrà forse aiutato la fusione in uno dei due motivi, quale appare nel componimento nostro.

con quelle che accompagnano la Leggenda di S. Caterina edita ed illustrata dal Mussafia (Kath.) (1), e con quelle onde V. de Bartholomaeis (2) ha testè illustrato il rifacimento chietino della *Fiorita* di Armannino (Fior.).

Questo aspetto abruzzese si spiegherà di leggieri, pure prescindendo dalla ipotesi di copisti infedeli, ove si ponga mente: in primo luogo, alla moltissima affinità, che, per ragioni di vicinanza, corre e correva tra i dialetti dell'Abruzzo e quelli della regione cui spetta realmente il testo nostro; in secondo luogo, alla moltissima importanza che doveva assumere, anche ne' contermini territori, quel focolare letterario che fu nel periodo delle origini l'Abruzzo, e del quale ci ha ultimamente trattenuti, colla sua grandissima competenza, il Monaci (*Rendic. d. Lincei*, V, pp. 483 sgg.) (3).

Ma ricercando più addentro e con maggiore insistenza la lingua del Pianto, vi si discernono de' fatti che l'abruzzese ignora, e che ci portano con sicurezza alle Marche, e, più precisamente, a quella parte delle Marche che all'ingrosso corrisponde al maceratese e al fermano. È marchigiano il passaggio alla 1ª conjug. del verbo 'fuggire', v. il n. 40; è marchigiano l'-*a* nella 1ª pers. plur. dell'indic. e cong. presente e dell'imperativo (*gima* n. 35; v. Pèrcopo, *Giostra*, nella nota al v. 625; Prop., p. 1ª, 375; Leop. 148, 153); è marchigiano l'*i* della stessa persona nella 1ª-3ª conjug. (n. 30, 36) (4), comunque poi lo si abbia a dichiarare. Ma v'ha di più. Il Pèrcopo ha pubblicato

(1) *Mittheilungen aus romanischen Handschriften*. II. *Zur Katharinenlegende*. Vienna 1885; nei *Contoresi* di quell'Accademia, vol. CX.

(2) *La lingua di un rifacimento chietino della « Fiorita » d' Armannino da Bologna*, in *Zeitschrift für roman. phil*, XXIII, 118.

(3) Non mancano i tratti comuni coi volgari umbri, sabini e laziali, ma si tratta sempre di tratti caratteristici appunto dell'intiero gruppo marchio-umbro-sabino-laziale. Per l'umbro, va anche tenuta presente l'importanza che gli viene dalla letteratura laudese.

(4) V. Giostra, l. c., e cfr., p. es., ferm. *rrecordimo, scordimo* (indic.), *lasscimo* (imperat.), in Tamanti, *Duecento sonetti in dial. ferm.* (Sambenedetto del Tronto, 1890), n. XV, VII. A Sanginesio è -*ímo* nell'indic. di I-III, -*ámo* in quello di IV, -*ímo* nel cong. di I, -*ámo* in quello di II-IV (v. A. Leopardi, *Sub tegmine fagi*, Città di Castello, 1887, p. 139); a Ma-

nei volumi XVIII e XX del *Propugnatore*, delle Laude, e un poemetto (1) che ben ha ragione di attribuire alle Marche. Egli si appoggia, nella sua aggiudicazione, sulla voce *sollamare* che è, per quanto se ne può vedere, esclusivamente marchigiana. Ma a questo indizio s'aggiunge la desinenza *-íma*, che, come s'è or ora visto, prova in doppio modo; il possessivo e personale *lora* loro (*Giostra*, vv. 61, 256, Prop., p. 1ª, 372), che il Pércopo già ha rilevato, e che a me pure risulta come esclusivamente marchigiano (v. *Studî di fil. rom.* VII 197; e v. gli esempi che sono in Leop. p. 134, e in Tamanti, n. 1, 17, e 6, dov'è *cossora* cotestoro), e il partic. *promistu* (Prop., p. 1ª, 391, 394; cfr. *mesta* messa, Docum. macerat. n. XVI, e v. *Studî di fil. rom.* VII 214). Orbene, questi testi marchigiani convengono col nostro nell'*-íne* da *-íe*, di cui al num. 6, e nell'importante fenomeno che si esemplifica nell'*erre- er-* di forme come *ermane*, *erresponde*, onde si tocca al n. 7. E che qui si tratti di fenomeno marchigiano è riprovato da ciò, che i documenti maceratesi or ora pubblicati da L. Colini-Baldeschi (2), offrono alla lor volta *ernasscere* n. IV, *ermanerà* n. XX (3). — Mi si lasci infine soggiungere che un buon conoscitore dell'abruzzese, il prof. de Bartholomaeis, ebbe pure ad esprimermi i suoi

cerata, trovo le forme d'indicat. *fischjimo* fischiamo, *facimo*, *'rvidimo*; M. Affede, *Cuscì pe' eride, in dial. popolare macerat.*, (Macerata 1897) pp. 13, 28, 45. — Altri esempi antichi (indic. *preghimo*, *avimo*) nel III de' Doc. macerat che si allegano più in là, Prop., p. 1ª, 375, 378.

(1) Allego le Laudi con 'Prop.', e sono nel vol. XVIII, p. 1ª e 2ª. Il poemetto (*La giostra delle virtù e dei vizî* poemetto marchigiano del sec. XIV) è nel vol. XX (1887). Si cita per versi.

(2) *Documenti volgari maceratesi*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, ann. X (1899), pp. 59 sgg. — Un'altra convenienza di queste scritture e di varietà marchigiane odierne colla Giostra sarebbe la forma *anchi* anche; v. Giostra, 317, Doc. macerat. n. XVIII (bis); e *anchi* più volte nelle briose poesie in dialetto di Pausula (Macerata) testè pubblicate da Gius. Procaccini (*Scenette popolari in dialetto marchigiano*; Civitanova-Marche, 1899), e che son lieto di poter qui segnalare agli studiosi. Ma la forma è anche umbra (v. Mazzatinti, Canti pop. umbri, pp. 38, 68, ecc.).

(3) Se non certo, è pur probabile che a tali forme risalga il tipo *'rvene*, *'rnasce*, ecc. di più varietà marchigiane odierne.

dubbi sulla provenienza abruzzese del Pianto, e i suoi sospetti sul suo carattere marchigiano.

La nostra Lauda, ch'è di carattere narrativo-drammatico, non so che ricorra altrove. Certo non compare essa nelle diverse raccolte ch'io ho potuto consultare. Ma nè io ho esaurito la ricerca, nè tutte le Laude che i manoscritti ci conservano sono state pubblicate, fosse anche solo ne' loro capoversi. Nel Tresatti, III 13, è una Lauda i cui versi iniziali (*Or si incomincia lo duro pianto* | *che fa la madre di Cristo tanto* [l. *santo*, e v. Tobler, *Zeitschrift für rom. phil.* III 184, n. 148]) richiamano dapprima la nostra. Ma s'appalesa poi per cosa diversa.

Annotazioni fonetiche e morfologiche.

VOCALI TONICHE. — 1. *í*, *ú* da *é*, *ó* (chiusi), per gli effetti di *-i* e di *-u*: *rignu*, *scinnu* senno, *lignu*, *consciliu* 114, 236 (cfr. *conseliaua* 59), *rictu*, *benedictu*, *uiro* 38, *illu quillu* (¹), *istu quistu*, *issu* 286, *conticu* 168, 229; *multu*, *mundu* 277, *-usu* = -oso 267-70, (*solu* 161, *loro* 20, ecc.). — *firmi* infermi 291, *misi* 210; *-ímo* = -ēmus 28, 78, 79, v. num. 6, *-íssi -ísti* = -éssi -ésti 98, 106, 99, 247; — *multi* 148, *do- duluri* 25, 57, 119, 140, *pasturi* 251; *respuse* 44, 230, 246 (da 1ª *-*úsi*; v. *Studî di fil. rom.* VII 210). — Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 32 (²).

2. Nessun esempio per il dittongo di *é* ed *ó* aperti.

3. *entra* 195, *scenta* discinta 122, *encomença* 1. — *enclena*, inclina, 179, è esempio non limitato al nostro testo (³) (v. Jacopone, ed. Tresatti, III, 14. str. 20, 1, 2; Monaci, *Rend. d. Lincei*, I, 98, 99). — *longa* 249; — *launqua* 63.

(¹) *sello* 38, è *s'ello*, cioè *ello* neutro. Circa a *sellu* 78, 79, *kellu* 129, parmi non si possano altrimenti interpretare se non come *se lu*, *ke lu*.

(²) *mintre* 171. Il Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 32, vorrebbe vedere in *mintri* un caso di metafonesi. Ma nel nostro testo l'*-i* che ha virtù di promuovere la metafonesi non è mai ridotto a *-e*

(³) Si può chiedere se non si debba muovere da quel **clĭ-*, che par ritornare nel friul. *clève*, nel valtell. *cef*, e di cui v. *Nuove postille al voc. lat.-rom.* s. 'clīvus'. Ma cfr. anche *vicena* vicina, nella Lauda di Jacopone, ap Monaci, *Crest.* 474; *fene* fine, nelle Laudi di Gubbio ed. dal Mazzatinti (n. X, v. 168).

4. *sinça* senza 41, 193, 201, 214. Ritorna la forma nel primo dei saggi della redazione laziale della *Mascalcia* di Lorenzo Rusio, datici dal Monaci (*Sul Codice Angelico V. 3. 14 della Mascalcia di Lorenzo Rusio*, Roma 1893; v. pp. 11-2); ed è sempre viva nelle Marche, a Rapagnano (v. Papanti, 101-2, ll. 10, 18, 42), Pausula e Sanginesio (*sinsa* e *scinsa*; v. Leopardi, *Sub tegmine fagi*[1] 127, 85) (1). — *repusa* 290, con *ú* dovuto forse a *púnere* (v. Kath. p. 6, Fior. § 86), che a sua volta lo ha dal perf. *púsi*.

5. *nui* 13, *uui* 9; *fui* 72 (ma *fo* fuit). — *ria* 139 (*re* rie 37), *mia* 36, 231, ecc. (*mea* 238, *me* mie 280); *io* 210, 224; — *sua* 5, 123, *tua* 104, 105, 137 (*toa* 232), *tui* tuo 69 (*toi* 177, *soi* 67, 94). E per altre forme del possessivo, v. n. 27.

Vocali atone. — 6. La distinzione tra *-u* e *-o* (Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 109) è sempre osservata nel senso che allato a *-u* possa bensì comparire *-o*, ma mai non s'abbia *-u* per *-o*. Sono sedi di *-o*: *a*) la 1ª sing. pres. indic.; *b*) il gerundio (*salutanno* 18 *-ando* 208); *c*) l'avv. *quando*; *d*) il pron. *io*; *e*) il sost. *homo* 266; *f*) forse l'ant. neutro pronom. in -ud (*ello* 38, *lo'ntenno* 275, *lo sane* 5, *lo'ntese* 24, *deiolo* 192) (2). Sono sedi di *-u*: *a*) il sing. dei nomi in *-o*, con cui manderemo l'artic. (*lu*), e il pron. enclitico di 3ª sing. masch. (*lu*); *b*) il plur. *manu* 179; *c*) l'uscita -us di 1ª plur. nel verbo (3); *d*) l'uscita -unt di 3ª plur. nel verbo (*foru* 28, 29, *abandonaru* 162, ecc.); *e*) *versu* prepos. 89, *eccu* 235, *secu* 159, *conticu* 168, 229, *multu*. — Circa a *-i* e *-e* siamo suppergiù a condizioni italiane; dalle quali, se si esce con *tu ere* 118, 255, 268, non si esce però con *onne* ogni 131, 146 (v. Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 387), con *lasse* tu lasci 108, 116, 134 (4), *fauelle* 112, *accomanne* 137 (Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 390). Notevoli *placi* piace 31, 32, *dici* dice 40, 266, cioè l'*-i* dietro a *ć* (5); e si

(1) E, ben lontano dalle Marche, *sinsa* si legge nel poeta bellunese Coraulo.

(2) Ma v. Parodi, *Arch. Glott. it.*, XIII, 301-2n.

(3) Si suppone cioè che sia dovuto all'*-u*, sia quindi per metafonesi l'*í* di forme come *serimo* 28, *fauellimo* 78. Nella realtà però, forme con *-u* non occorrono. E potrebbe trattarsi di un mero caso. Ma anche si pensa che *-ímo* potrebbe essere per analogia della 4ª. Al che conforterebbe il vedere che *-émo* si sottrae alla metafonesi anche nella Kath. e nella Fior.

(4) Di *lassa*, v. le note ai vv. 107, 197.

(5) Cfr. anche *encresci* incresce, *resplendissci*, *clarissci*, — sempre nella rima, — Prop., p. 2ª, 156, 158. O sarà per un mero caso che s'abbia ogni volta *-ci -sci*? V. Mussafia, *Reg. san.*, § 98, e *dici* (: *nimici*) nelle Laudi di Gubbio, n. II, v. 33.

può chiedere se a un analogo principio non sia dovuto l'*í*, = **ií* (cfr. *scinne* ' síine ' 233, e *sine*, id., Prop., p. 2ª, 155) = **-íe*, da cui si spiegano *Marí-ne* ' le Marie ' 65, 81, *iací-ne* = **iacíe* (cfr. *ere*; e *deveríne* dovresti, *porrine* potresti, *serine* saresti; Prop., p. 2ª, 153, 158 (1)) giacevi 252, se cioè non vi si tratti di **-íje*. Circa ad *ai* 213, *fai* 266 (2), credo si tratti di anteriori **áe* **fáe*.

Per accorciamento sintattico, è andato smarrito l'*-o* *-u* in *ei* (?) io, 233, *mei* mio 77 (cfr. *meiu* 211, 215, 218), *toi tui* tuo 177, 69, *soi* suo 67, 94 (3) (cfr. *soio*, Doc. mac. X); la vocale finale di *com con* allato a *come*, di *for* (cfr. *fore*, Prop.) 251, di *om* 40, 41 (v. le note).

soure 143, *-pre* 189, starà a super come *sempre* a semper. — *forsa* 45 (cfr. *forscia*, Prop., p. 2ª, 156; Kath., § 69).

7. La vocale prostetica, che in molti dialetti suole svilupparsi davanti a *r-* (Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 146) e suona *a*, compare nel testo nostro come *e*: *errenegatu* 169, *erresanare* 261, *erresponde* 52, *ermane* 288, *erradunaru* 164, *erpusare* 190 (4). Lo stesso fenomeno nella Giostra: *erraconpangnare* 173, *erraduna* 319, *ertorna* 311, *ermene* 556, e in Prop.: *errespundi*, *ervorria*, *ermene*, *ermanesse*, *ernuncçata*, parte 1ª, 375, 376, 380, 381, 384, 399. E v. qui sopra, p. 579.

---

(1) Diversi da questi il tosc. *stíno* (Studi di fil. rom., VII, 204), e l'a. reat. *apendíno* *appendíeno, appendevano (Campanelli, p. 165), e diversi anche gli esempi baresi del tipo *mašíne* magía (v. Nitti di Vito, Dial. di Bari, p. 6n). Nel nostro testo, il *-ne* non poteva a giungersi che a voce ossitona, e quindi a *Maríne* dev'essere preceduto immediatamente **Marí*. Questo *-í* si scorge forse ancora in *avi-lli* 157, cioè **avíe + li*, se io ho ragione di interpretare questa forma come un ' avévigli '.

(2) Nella Giostra: *stay* 118, 194, 205, *vay* 84, 249, 362, *fay* 236, 271, 318, *ay* 152, 158. E v. Kath., § 99.

(3) Nella Giostra: *lu soy pagese* 499, *soy rebellu* 412, *lu soy splendore* 494, *soy amatore* 497, *lu soy honore* 293, *lu toy cavaleru* 370. *Reg. san.*, § 89. In Prop.: *lu factu toi*, *soy abbergu*, *conseliu soy*, ecc., p. 1ª, 375, 383, 384, ecc.; *mej tej sej*, ad Alatri; Ceci, *Arch. Glott. it.*, XI, 169.

(4) Il numero stesso degli esempi e l'aversi l'identico fatto in altri testi marchigiani, toglie ogni dubbio circa alla realtà del fenomeno. Si potrebbe del resto, per qualche esempio, tentare dichiarazione diversa. Così per *erresponde* si potrebbe pensare a *e rresponde*, per *ermane* a *none 'rmane*, per *erradunaru* a *se-rradunaru*, per *erpusare* a *sore 'rpusare* (dove si ricorda che il tipo *lo 'rceve* ecc., è frequente nel marchigiano moderno).

recomparare 240 (cfr. *comparone*, Doc. mac. I, ecc., *comparatore* in Ranieri da Perugia 165); e rimane l'*a* di -are nel futuro e condizionale.

8. *en-* = in-: *enperatrice* 132, *enclena* 179, *enienoccone* 90, ecc., *enfra* 228, *en* 210, 228; *nepotente* 138, *tradetore* 154, *caretusu* 268, *predecare* 260, *allumenasti* ecc. 130, 282, *conseliaua* 59 (ma v. n. 1), *morerane* 6, *appareraio* 228 (cfr. *moreray*, *pereray*, Prop., p. 2ª, 157, 158); *uergene* 120.

crisscisti 259.

9. *secutamo* 63; — *onfernu* (*tristu o-*) 242, dove l'*o-* è bensì una spoglia dell'articolo (*lo 'nfernu*, *l' onfernu*), ma nella coscienza del parlante è ormai parte integrante del sostantivo (v. *Arch. glott. it.*, XIV, 209).

10. *foire* fuggire 160, 258 (*fugaru* 163); *angostiusu* 269.

nuuella -e 23, 34, 37, 248 (v. Giostra, 312), *suspiraua* 57, *erpusare* 190 (cfr. *repusa* n. 4), *demustrone* 143, dove pure l'*u* sarà già nella rizotonica (¹), *uu* = voi, proclit., 8 (cfr. *vo promette* vi promette, *vo sonu obligate* vi sono obbligate, *vo sia pagatu* vi sia pagato, *clamate uo confessu*, *vo confessate* vi confessate, nel tratt. di Rainero da Perugia, in Gaudenzi, *Dial. di Bologna*, pp. 160, 162, 163, 166, 166-7, 167, *prendavo pietate* vi prenda pietà, *merçe vo grido*, nella Lauda d'Assisi, in Monaci, *Crestom.*, pp. 463, 464, e v. *Studî di fil. rom.*, VII, 194, Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 371); *iungia* 95, 179.

11. *ermane*, *erpusare*, n. 7; *dolme* 135, e, ben notevole, *per tel donone* (v. la nota al v. 250), dove il metro guarentisce che non si tratti di lezione errata.

Consonanti. — 12. J. *ia* 5, 46, *iacine* 252, *iungia* 95, 179; *gitu*, *-ma* 76, LJ: *filiu filgu filçu* 112, 7, 67, 68, 90, 70, *conscilgu* 114 *conseliaua* 59, *piliatu* 40 *-lgatu* 73, *adoliatu* 43, *scapiliata* 122. NJ: *seniore* pass., *compangia* 117, *lignu* 113 (²). TJ: *raione* 41, *poço* 193 (v. D'Ovidio e Flechia, *Arch. glott.*

(¹) *mùstra* ecc., è cioè ben documentato ne' dialetti antichi e moderni delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, dell'Abruzzo, ecc., e v. Doc. mac. III, Giostra 662, Prop., p. 1ª, 384, Fior. § 6, Kath. p. 6, *Giorn. st. d. Lett. it.*, XXVIII, 207, ecc. Per l'*u* nell'atona, Prop. l. c., 386, 392; Monaci, *Crest.*, 470, 471, ecc.

(²) Comunque sia poi da spiegare il *ng* e *lg* di questi esempi (e io credo che altro non sia se non una semplificazione del *lgl ngn* che pure occorre ne' documenti di queste regioni: *talgliare*, *guadangnu*, ecc.), il trovarsi essi in un testo che nulla sa di influenze venete, esclude che siano da attribuire a queste gli analoghi esempi che offre la Fiorita, § 15, 19, 42.

it., IV, 408-9; VII 125, la cui dichiarazione parmi ben preferibile a quella del Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 462, e del Mohl, *Introd. à la chronologie du latin vulg.*, 256). DJ: *ueio* 100. 180. CJ: *plasça* 224, *faça* 101, *braça* 93 *abbraçare* 94. SJ: *bascone* 18. STJ: *trangoscone* 91.

L. 13. *atri* 14, *atre* 26, dove si tratta della dissimilazione di *l-l* (**l'altri*), o anche di un'antica condizione limitata alla proclisi (v. Zingarelli, *Arch. glott. it.*, XV, 92; *latra* in Ranieri da Perugia, ap. Gaudenzi, *Dial. di Bol.*, 166; e *atru* è anche di più varietà moderne delle Marche, e dell'antico romanesco (v. Pelaez, *Visioni di S. Francesca Romana*, Roma 1891, gloss.).

Cl, Pl, ecc. Sempre intatta la formola iniziale, e si tratterà d'una restituzione. A formola interna abbiamo *enienoccone* 90. che vorrà dire *enienoccione* (¹) (cfr. *fugaru* = *fugiaru* 163, e *bascone* = *bascione*, *trangoscone* = *trangoscione*, n. 12). Che anche *pl* poi si riducesse a *pi*, n'abbiamo la prova indiretta nella falsa ricostruzione *grepla* = greppia 252.

14. S: *sci* 56, 175, *scinne* 233, *scinnu* 234, *conscilgu* 114, 236. — SS: *rosceça* 106, dove però avremo a base un *russeu (v. Schuchardt, Rom. Et., I, 42). — SC: *reconosco* 105, *crisscisti* 259, *resuscitare* 262, *resussitasti* 128, *assemate* 102. — CS: *lascasti* 150, *laxe* ecc. 116, 107, 272, *lasse* ecc. 108, 134, 136, 188, 191, *lasaru* 165.

15. Gutturali. *grida* 86. — *prego* 8. — KV: *placke* 219 allato a *placque* 215 (cfr. anche *abbe* 169, 233); *secutamo* 63.

16. Palatali. *foire* 160, 258 (*fuissci*, Prop., p. 1ª, 152; ma *fugaru* n. 13), *mai* magi 248 (²).

(¹) Credo abbia torto il de Barth., § 23, 24, di attribuire al fondo veneto il *gi* da -cl- e da -gl- nella Fiorita. Nel *g* per *c* potremmo avere un semplice fatto grafico (cfr. *gi* = *ci*, v. 116), analogo al ben noto fenomeno grafico de' documenti lombardi. E, quanto alla palatina invece di *kj*, essa è anche di Pontecorvo, come ho dal collega prof. Simoncelli, sorano, e di Velletri (*ciave, ciodo* a Pontecorvo; *recce* orecchi, *ciama* chiama, *mincioni*, *sciaffi* schiaffi, a Velletri; v. Jachini, *Poesie in dialetto velletrano*, 3ª ed. [Velletri 1890], pp. 1, 7, 10, ecc.). La Giostra ha *esvegiata*, *negectança* neghittosità, 219, allato a *rechie* 227, *occhy* 771, *inienochiata* 772, *envechia* 220. Parrebbe quindi: *g* da gl ma *kj* da cl. I Doc. mac.: *ciessa* chiesa n. XIX, *iessa* n. XX, *scapercione* n III, dove l'ed. annota: '*ora in dialetto scapecchi* (*della potatura*) *di olmo*'.

(²) È lecito dubitare, visti il *nigente* di cui al n. 20, il *sogi* onde al n. 26, e l'a. reat. *agere* àere (Campanelli, p. 188), che *magistru* (e *sagepte*, Prop., p. 2ª, 155), anzi che de' latinismi, non siano da *maistru* (*saette*). E un ugual ragionamento può farsi per il *pagese* della Giostra, v. 499, e

17. Dentali. *aiudasse* 27, *adiudu* 236 (*ajuda*, Prop., p. 2ª, 137, *aiuda*, Doc. mac. n. VI), *grida* 86, *scudella* 156; *ladrone* 15; — *merce* 8, *pe* 152, 179.

matalena 44 (cfr. *Matalena* a S. Ginesio, Leop. 142).

ND: *salutanno* 18, *accomanne* 138, *defenna* 139, *stennia* 93, *mencenno* 276, *lo' ntenno* 275; *enceniu* 245.

18. Labiali. *pouerella* 250, 258, *receuete* 185; *soure* 189 all. a *sopre* 189.

Accidenti generali. — 19. Prostesi: *escalça* 122, *esposa* 188, *estactia* 77 (cfr. *estane*, *escordare*, *esmesuratu* -*ança*, *esconossança*, *esforçarolla*, Prop., p. 1ª, 377, 382; p. 2ª, 152, ecc.) — 20. Epentesi: *eio ei* (?) 218,233; *meiu* mio, n. 6, e da qui **soiu* ecc., onde *soi*; *pagura* 163, 231 (e così in Prop., p. 1ª, 372), *nigente* 204, che ritorna in Prop., p. 2ª, 152, 153 (1). — 21. Epitesi: *quane*, *sane*, *ene* 198, *perkene* 198, *tene* te 215, *dine* 245, *parturine* 196, 214, *iacine* e *Marine* n. 6, *none*, *sone* 225, *farone* 209, *lassone* 207, ecc. (2). Ed è forse la epitesi di -*e* in *ai* = **de*, ecc., n. 6. — 22. Raddoppiamenti sintattici (3): *actucti* 48, *appilatu* 74, *acki* 134, *accui* .108, *acte* 219 (4); *selle sellu* num. 1n; *keffaça* 225, *keffaraio* 291, *kectal* 7, *kectabbe* 223, *keddire* 217, *kerreceuete* 185, *cecte*

d'altri testi (v. Fior. § 14, Monaci, *Una leggenda ecc. nell'ant. letterat. abr.*, II, v. 39), dove è ben difficile pensare che lo scrittore avesse presente l'etimo di *paese*. — V. ancora il gloss. s. ' agina '.

(1) Si può chiedere, visto che il mod. march. ha *nivente* (v. *Kritischer Jahresbericht*, IV, 168, dove si può aggiungere il pure marchigiano *rigare* = *riare* arrivare, l'a. macer. *regale* reale, opposto a ' personale ', con cui andrà il mod. march. *rivale* leale, ' leale ' ch'è in Gianandrea, *Canti*, p. 32, e il *regame*, reame, dell'a. romanesco, che si legge in *Il Memoriale di Paolo dello Mastro*, ed. Pelaez, Gloss., e ritorna nell'a. abruzz.), se *nigente* non si ragguagli a *nighente* (cfr. *ce* che 216). E si può anche chiedere se un ugual rapporto non interceda tra il *pagese* della precedente nota e il *pavese* di Cingoli (Papanti, 254).

(2) È notevole che in Prop., la distinzione di persona possa manifestarsi nel -*ne* epentetico, avendosi *éne* est, *éni* es, Prop., p. 1ª, 388, 389. La doppia forma *treni* e *trene* ' tre ', che il Pércopo ricorda a p. 372, vorrà pur dire: masch. *treni*, fem. *trene*. L'esempio che si legge in p. 2ª, 139, è certamente di feminile.

(3) Sdoppiamenti: *tu:istu* 277, *pecati* 285. *Madalena*, 10, la cui scempia ritorna in più dialetti meridionali (*Mat*-), *enganaua* 13, 16, *iohani* 64, *enceniu* num. 17. Normale *ç* da *tj cj*: *faça*, *braçu*, *abbraçare*, ecc.

(4) Costante però *ala* alla, ecc.; e così *delu* ecc., *cola* ecc.

216, ecc.; *kalli* 192, *kasse* 27, *kannon* 288; *sinne* 277, se non è *nne* = inde ([1]); *norreconosco* 105 (cfr. *no lo sane* 5), che però potrebbe avere *rr* per assimilaz. di *-n* a *r-*; *sollassata* 224; *ecquane* 1, *emmo* 'è mo'' 141, *euuiru* 78, *emmortu* 79; *dilli* 110 (ma *delu* 75, *tradilu* 74); *mectai* 'mi ti hanno' 713. *lisse enclena* 179; *dilomme* 70; *dicialli* 176, 184; *soprellaltre* 189. — 23. Aferesi: *uangelista* 182, *scurata* 222, *nepotente ni-* 138, 55, *nanti -çi* 80, 90, 106, i quali ultimi esempi ci portano ai casi di mezza o dubbia aferesi: *nquellora* 230, *ntrone* 80, *ntese* 24, *ntenno* 275, *nganone* 16, *ncenno* 276. — 24. *mera* 'ma era' 95.

25. Articolo. V. le note ai vv. 128, 237. Plur. masch.: *li*.

26. Pronomi personali. 1. *io* e *eio ei* (?) 218,233 — 3. Per le forme proclitiche del caso retto: *l lu*, v. num. 1n; il dativo proclitico tanto mascolino che feminile è *li*: 9, 51, 80, 157, 176, 22, 23, 30. — 5. Dell'accus. proclitico *uu*, v. n. 10.

27. Pronomi e aggettivi possessivi. V. nn. 5, 6, e qui si aggiungano: *meu meo* 50, 70, 292, 257, 287, ecc., *me* 270, 284, mio (cfr. *se* tu sei 96); *soi* sue 93, 143, *toi* tue 102, v. Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 375 ([2]), Doc. macerat. III (*sogi* sue), Giostra 521, 40, Prop., p. 1ª, 375; Kath. § 89. In tutti questi documenti, occorre parallelamente *duy* o *doy* due (fem.); v. Doc. macerat. XIV, Giostra 1, Kath. § 86.

28. Pronomi ed aggettivi dimostrativi. Normale, secondo il n. 1, il diverso atteggiamento della tonica determinato dalla diversa vocale d'uscita: *illu* egli 17, 46, *istu* 204, *issu* 71, 286, *quillu*, *quistu*, ma *questa*, *quella*, *ello* 38, ecc.; v. n. 6, 1 n.

29. Verbo. La 3ª sing. per la 3ª plur.: 14, 213, 27, 34, 30, 3, 40, 58, 59, 75, 102.

30. Indic. pres. Esce in *-e* la 2ª sing. dei verbi in -áre ([3]): 108, 112, ecc.; in *-i*, dietro a palatale, la 3ª sing. dei verbi della 2ª-3ª conjug., e v. n. 6; in *-ámo* la 1ª plur. dei verbi della 1ª: 63, in *-ímo* nelle altre, se è lecito inferirne da *gimo* 71

([1]) Cfr. *senne* 'se ne è' 102, *senne* 14, 89, *scinne* 'sii-ne' 233, *vaitenne* 107; e può sempre esser dubbio se il *nn* sia per raddoppiamento, o per la riduzione del *nd* etimologico.

([2]) Potrebbe giudicarsi come un *mei* anche il *me* mie, di cui al n. 5.

([3]) Mancano esempi per le altre conj. Ma da *ai* 33, 34, 222, *stai* 68, male si potrebbe conchiudere per *-i*.

e più ancora da *-ímo* nel futuro: 38; per la 2ª plur. si ha solo *receuete* 185 [*auete* n. 34].

so sum 124, 132, 146, 181, 225; *se* 96, 113, e *ene* 97. 198, es (Prop., id., e qui anche *lene* lei, p. 1ª, 374, 377, ecc.); *son* 103, *so* 37 sunt. — *o*, habeo, e *aio*; *ai* 213 (v. n. 6), e *a*, habet. — *don*, 285, do, dove nella sintassi sarà caduto l'*-o*: v. Nannucci, *Analisi*, 11 sgg. — *deio* devo 192; *ueio* vedo: *poço* 193.

31. Imperfetto. 1ª conjugaz.: *-áva* ecc.; 2ª-4ª: *-ía* ecc.; *-evamo* 159. — La vocale d'uscita della 2ª sing. è *-e*: *ere* 118. 255, 268, e **iacie* si cela in *iacine*, n. 6, e forse **auíe* in *auilli*, num. 6n.

32. Perfetto. 1ª conjug., 3ª pl.: *-áru* 162-5, ecc.; 4ª conjug., 1ª sing.: *-íne* 196, 214.

fui 72. *fo* fu 45, 64, *foru* 28, 29; *abbe* habuit 169, 223; *de* diede 74; *fe* e *fece* 258, 48, *feru* 253; *respuse* 44, 230, 246; *placke* e *placque* 219, 215.

33. Futuro: *-óne* e *-áio*; 1ª pl. *-ímo* 38. Per il tema, v. *legaro*, *andaraio*, ecc.; *serai* sarai, ecc.; *appareraio* 228, *morerane* 6, allato a *morrai* 237; *reuerraio* 233.

34. Condizionale: *uorria* 119, 129, ecc.; *porria* 292. — Un esempio del piuccheperfetto indic. in funzione di condizionale: *negara* negherei 171.

35. Imperativo: *vaitenne* 107, dove si rimane incerti se si tratti, come nel volgare toscano, della 2ª sing. indic., o di *vai* = **vde*; *gima* 76; *ponate* 84, e par un imperat. anche *auete* 234.

36. Cong. pres.: *fauellimo* 78; *façcate* 9, che va giudicato come *ponate*, n. 34. — *scinne* 'síi-ne' 233, *sia* 34; *aia* 111; *deiate* 190.

37. Imperfetto. La 1ª pers. sing. in *-e*: 171, 172-3.

38. Infinito. Mai non occorrono le forme prive del *-re*.

39. Circa al tema, abbiamo *statt-* nell'imperf. indicat. di 'stare': *stactia est-* 251, 77. V. Meyer-Lübke, *It. Gr.*, § 458, De Lollis, *Arch. Glott. it.*, XII, 189, e cfr. *stactima* stamus, Giostra 649, *statate* state (imperat.), *statia*, *statesse*, *staterimo* staremo, nel mod. march.: Tam. 12, 106, Affede 11, 22, 43, Pap. 257, 259, 261, Leop. 89 (Muccia). È specialmente notevole nel nostro testo (1) il *tt*. che par proprio rimenarci al tipo 'stetti', mentre *stat-* risponderebbe a uno 'steti'. Il punto di partenza di questo **státere* (cf. *stater-ímo*) o **státt-*, andrà cer-

(1) Come anche nella Giostra, e nella Fiorita § 85.

cato appunto nelle voci arizotoniche del perfetto, dove allato a *stéti* venne posto uno *statesti*, così come accanto a *feci* si ha *facesti*. E *statesti* attraeva subito a sè l'imperf. congiuntivo, da dove il tipo si propagava all'imperf. indicativo. Ed è forse così che la intende il Meyer-Lübke.

40. Nei rapporti tra le diverse conjugazioni, è ben notevole *fugaru*, 163, fuggirono (l. *fugiaru*; cfr. *enienoccone* per *enienoccione*, *lascasti* per *lasciasti*, *bascone* per *bascione*, ecc., e soprattutto *gavallocte* giavellotti, Giostra 346), che è dall'infin. **fugiáre*, forma propria ed esclusiva, — per quanto ne posso io vedere, — delle Marche; v. *Studi di filol. rom.*, VII, 198; *fúgghia* Affede 11, *fugghiá* Tam. 99, *fugghiare* Leop. 138, *fuggià* ib. 73.

Il metro e la rima.

Il metro della nostra Lauda è la quartina unirima (¹) di versi quinari accoppiati, del qual tipo v. Guarnerio, *Manuale di versificazione it.*, p. 77. Manca perciò il concatenamento della ripresa colle strofe e di queste tra loro. Di uguale struttura è la *Lauda della Passione di Cristo* che si legge in Mazzatinti, *Manoscritti it. delle Biblioteche di Francia*, III, 266 sgg.; e vi si accostano (²) la Lauda di Jacopone ch'è in Tresatti, III, 13,

(¹) Una strofa mancante è quella costituita dai vv. 152-3. Evidentemente, il copista s'è tenuto nella penna la seconda metà della strofa; la cui mancanza, per un fortunato caso, non intralcia lo svolgimento del discorso. — Sono invece esuberanti, hanno cioè un verso più del bisogno, le strofe rappresentate dai vv. 3-7, 246-50. Per la prima, v. quanto si congettura nella nota che segue; per la seconda, alla metrica irregolare s'accompagna un'alterazione del testo che oscura il senso. Si tratta quindi di un passo corrotto, e v. ciò che è detto nelle note a quei versi.

(²) Diciamo 'si accostano', perchè i componimenti raffrontati o abbiano altra struttura di verso o vi manchi la ripresa. Circa a questa e poichè la prima strofa della nostra Lauda consta di cinque versi, si può chiedere se i due versi iniziali del componimento i quali noi consideriamo come la ripresa, altro non fossero invece in origine che come il titolo verseggiato e rimato del componimento stesso, e se la ripresa non andasse invece costituita dal primo verso della prima strofa e da un secondo, andato poi smarrito, che gli si accoppiava. Conforta a ciò credere la Lauda di Jacopone

la Lauda urbinate ch' è a p. 469 della *Crestomazia* del Monaci, la piemontese da me pubblicata e riprodotta dal Monaci, o. c., pp. 457 sgg., la Devozione aquilana pubblicata dal Pércopo in *Gior. st. d. Lett. ital.*, IX, 386 sgg. (1), la *Historia Sancti Antonii* che il Monaci ha comuninata ne' *Rendic. dei Lincei*, V, p. 502 sgg.

La rima è ora assonante ora consonante. È ammessa la rima di *í* con *é* chiuso: 44-7, 76-9, 178-81, 182-5, 214-7 (2), e così di *ú* con *ó* chiuso: 140-43, 230-33, 187-90 (3), a tacere di quella tra *é* chiuso e *é* aperto: 247-50 (4), fra *ó* chiuso e *ó* aperto: 154-57, 140-43, 48-51, 80-83, 194-97, 279-82, 287-90. Nei vv. 140-43, 287-90, rimano poi insieme *ú*, *ó* chiuso e *ó* aperto.

Fatte le doverose concessioni alla metrica popolare, ammessa quindi in più casi l'*anacrusi mobile* (v. Guarnerio, o. c., 45 sgg.), largheggiando nel giudicare dei casi di iato, dobbiam conchiudere che la misura del verso appare in complesso ben rispettata. Non ci son versi mancanti, bensì una sessantina di sovrabbondanti nell'uno o nell'altro quinario. La maggior parte di questi si riducono facilmente alla ragione, dove col sopprimere la vocale finale delle sillabe *-nu -no -re -mo* (vv. 20, 40, 126, 177, 266, 287; 49, 51, 119, 125, 136, 173, 204, 220, 231, 292) (5),

ricordata nel testo, alla quale mancherebbe la ripresa, ma la ritroverebbe, ove, — come è lecito e, direi quasi, doveroso di fare, — si scinda in due la prima quartina unirima, e si considerino i due primi versi, — identici ai due con cui s' apre la Lauda nostra, — come un titolo, gli altri come la ripresa.

(1) Che ha però diverso svolgimento; v. Pércopo, l. c., in nota.

(2) In qualche caso si potrebbe ristabilire la piena consonanza tra le vocali; ma sarebbe fatica oziosa.

(3) Anche qui si potrebbe rimediare; ma la rima *ú*: *ó* (chiuso) è ammessa in tanti altri testi delle regioni vicine.

(4) Nelle note al testo si ragiona di questo passo evidentemente corrotto. Ma se anche l'esempio venisse a far difetto, bisognerà considerare come meramente fortuita la mancanza di una tal rima nel nostro componimento.

(5) Qui andranno anche i casi offerti dai vv. 58 (l. *menando -l capu*), 125 (*perdutu-l*), 242, 243 (l. *al tristu ; al ferru*), 177 (*pel toi a-*). — Al v. 174 andrà certo letto *gran*, e al 213, forse, *li mal iudei*.

dove col sostituire *mei* o *meu* a *meiu* (vv. 211, 216, 219; 218), dove col sopprimere il *-ne* epitetico (vv. 63, 225; 43, 46, 68, 158, 216), dove coll'omettere un qualche inutile monosillabo (v. 92: l. *terra cadia*, sopprimendo la congiunzione; v. 78: togli *nui;* v. 123: togli *sua;* v. 36: togli *oi*) (1), dove col ritener appoggiata, nella recitazione o nel canto, al precedente verso la vocale iniziale del successivo (10, 21, 29) (2), dove leggendo '*na* al posto di *una* (vv. 133, 247). Ma anche dopo introdotti questi ripari, restano una quindicina (vv. 4, 92, 122, 128, 158, 257; 146, 164, 165, 179, 210, 237, (3), 244, 138) di misure ridondanti, che, a non volere applicare de' rimedi troppo energici, gioverà considerare come sicuri esempi dell'anacrusi mobile (v. Guarnerio, o. c., 45 sgg.).

Qualche caso di iato fra i due emistichi già è stato implicitamente risolto. Al v. 41, gioverà sopprimere la congiunzione *et*, come al v. 42. Le altre volte è sempre in giuoco o la preposizione *ad* in funzione indipendente (vv. 179, 250) o in composizione (vv. 94, 236). Gli esempi che si studian nelle note ai vv. 69, 224, 241, ci avvertono che anche in quegli altri versi sia da leggere '*bbraçare* '*diudu* '*ppe* '*sta*. — Per l' iato dentro al quinario stesso ricordo solo *tu ene* 198; vi vedremo un *t' ene*, con *t'* soggetto come al v. 34.

Ai vv. 115, 286, il primo quinario è tronco; al male è tosto rimediato col leggere *mene*.

(1) Va forse tolto l'art. in *dala* v. 66, 185. E al posto di *conticu*, 229, sarà forse da leggere *ticu* (cfr. *secu* 159).

(2) Un ugual rimedio si può proporre ai vv. 52, 246, dove a *erresponde* e *respuse* sarà lecito sostituire *ersp-*, secondo le norme di n. 7 e 11.

(3) Nel v. 244, sostituiscasi *alme* a *anime* (cfr. *alma* Prop., p. 1ª, 383; p. 2ª, 146); e nel v. 138, va forse soppresso *l'*, dove allora il *ke* del successivo verso sarebbe retto da *accomanne*.

Or s' encomença lu santu plantu
ke fe la mama de x*rist*u xantu

Tucte le genti uenute e-cq*ua*ne
La morte d*e* xpi*st*u tucte la sane
E la sua mat*r*e ia no lo sane
Oime de dolu ne more*r*ane
Poi ke-ctal filgu p*er*dutu sane

Me*r*ce uu p*r*ego p*er* pietate
Ke uui sapere si li facçate
Ala madalena *et* ad l'alt*r*e mat*r*e
Kesse mouene sta c*r*udelitate

Sera lo disse q*uando* cenaua
Ke unu de nui si lu enganaua
Et q*uando* l'atri senne excusaua
Juda ladrone si lo negaua

Et pocu poi si l'u*n*ganone
La tu*r*ba armata illu menone
lui salutanno si lu bascone
Quillu p*re*sente si lu negone

Poi unu de loro si se muto*n*e
Ad s*ancta* maria si sen'andone
Et dolce mente li fauellone
Questa nuuella sci li co*n*tone

Q*uando* l'ontese *sancta* ma*r*ia
Deli dolu*r*i te*r*ra cadia
facia clama*r*e l'atre ma*r*ie
Ke l'aiudasse ka-sse moria

L'altre ma*r*ie foru adunate
Ad *sancta* ma*r*ia foru menate
Et dolce mente li a fauellatu
dolce madonna or que te placi

1-2. Scrittura continua nel cod.
19. Abraso il *-nte* di *presente*.
31. *pgaci* nel cod.
18. *bascone,* in rasura.

Or que te placi sora maria
Ke n'ai clamate en tanta agina
Set ai nuuelle ke bone sia
Or leme dine madonna mia

Jo u'o clamate oi care sorelle
ke me so dicte si re nuuelle
ke s'ello e uiro serimo miselle
Tuctora triste *et* taupinelle

Dici h*omo* ka cristu si e piliatu
Sinça raione *et* sinça peccatu
Et non so t*r*ista la sia menatu
Oi me lu core quantu ene adoliatu

Poi li respuse la matalena
Forsa fo dictu p*er* mençonia
k' illu peccatu ia none facia
Ki lu prendesse faria follia

Ka a-ctucti disse *et* fece honore
Et co*r*tesia lu bonu se*n*iore
Pero pensa*r*e no po'l meu core
P*er*ke facesse li h*omo* desonore

Erresp[o]nde la mat*r*e enco*n*tene*n*te
..... lauditu questa dolente
Li fa*r*isei ke forte mente
li i*n*uidiaua lu nipotente

Con ke la gente sci lu menaua
De li dulo*r*i ne suspiraua
Menando lu capu li menaçaua
Cont*r*a de lui si conseliaua.

33. Si potrebbe anche leggere *agnia*; ma la rima ammette anche *agina*, colla qual voce s'ottiene un senso.

40. 51. Nel cod. *ho* con sovrapposta una trattina. Potrebbe interpretarsi anche per *hom* o *hon*, con che il verso correrebbe più liscio.

53. Lacuna nel cod.

55. Potrebbe anche leggersi *lunuidiaua*.

Ou'e ioha*n*i ke tantu amai
lui *et* li apostoli endema*n*daua
Quellu ne denia kalumena*r*e
lau*n*qua ene gitu lu secutamo

Santu iohani si fo t*r*ouatu
Ale ma*r*ine si fo menate
Dala n*ost*ra do*n*na fo addema*n*datu
Delu soi filgu se se era a*n*datu

Filgu ioha*n*ni tu stai sine t*r*istu
Or quesse factu lu tui magist*r*u
Dilo*m*me filçu meu benedictu
Nui taupinelle gimo p*er* eissu

Dicia ioha*n*ni oi mal fui natu
Lu meu seniore mo fo pilgatu
tradi lu iuda delu a-ppilatu
Oi dura mente l'a *con*d*am*pnatu

Santa ma*r*ia disse o*r* ce gima
Joha*n*ni mei laue estactia
Ka sellu e-uuiuu nui li fauellimo
Et sellu e-*m*mortu mo lu*n* .... ued*emo*

Santu ioh*an*i nanti li' nt*r*one
Cole ma*r*ine si s'auione
Et tucte quante si le menone
Lau'*er*a xp*ist*u nost*r*u seniore

Disse o*r*a ad quillu ponate m*en*te
Ke se adpiccatu si c*r*udelm*en*te
Cont*r*a lui g*r*ida tucta la ge*n*te
Oime lu core qua*n*tu e dole*n*te

Santa ma*r*ia si s'auione
Versu la co*r*te si senne a*n*done
nançi lu filgu senienoccone
De lu dolore ne t*r*angoscone

65. l. *menatu.*
71. l. *issu.*
79. Pare di poter leggere *lunntreuedemo.*
84. *ora ad quillu* non ben chiaro.

Leuaua se pede *et* te*r*ra cadia
E le soi braça altu stennia
Ke lu soi filgu abb*r*açare uolia
M'era tantu altu non ce iu*n*gia

Oi filgu meu mal se allocatu
P*er*que ene filgu si clauellatu
tu non facisti nullu peccatu
K'esser deuissi cosi plagatu

Multu te ueio sere oscu*r*atu
La blanca faça tuct'e mutata
Queste toi ca*r*ne se*n*n'e assemate
P*er* le frustate ke-cce son date

Or ou'e filgu la tua belleça
No-rreconosco la tua blankeça
Ke auisti na*n*çi cola rosceça
Vaitenne laxame oi g*r*ande alteça

A-ccui me lasse xpi*st*u potente
Sola remango fra questa ge*n*te
Eccu ioh*an*i k'e toi pa*r*ente
Dilli hoi filgu ke m'aia me*n*te

Non me fauelle dolce meu filiu
tu ke se mortu su*n* quistu lignu
Vnqua no*n* t*r*ouo nullu *con*scilgu
taupina me de cotal filiu

Ad gi me laxe ci alma mia
filgu no aio ne compangia
tu ere meu patre *et* senioria
tant'o dulu*r*i mo*r*ire uo*r*ria

Facia la u*er*gene gram lame*n*ta[n]ça
Multu plangia dela pietança
Era scapiliata scenta *et* escalça
tucta sca*r*scaua la sua faça bla*n*ca

Jo madalena com so dolente
K'aio p*er*dutu lu se*n*io*r*e meu gente
Lu core se pate tuctu la mente
Mo*r*ire uorria t*r*ista e*n*p*r*esente

El meu frate laçaru resussitasti
Kellu era mor*t*u ta*n*tu l'amasti
Me peccat*r*ice si allumenasti
D'o*n*ne peccatu si me mu*n*dasti

Jo te so ancilla *et* s*er*uitrice
P*er* te me tenia una e*n*peratrice
A-cki la lasse sta peccat*r*ice
Dol me lu core plu ke-*n*nun dice

Das ke me lasse seniore meo gente
Questa tua matre te seia ad me*n*te
Ad ki l'accomanne oi nepotente
Ke la defenna dala ria gente

Dicia iohа*n*i qua[n]ti o doluri
K'e-mmo p*er*dutu lu meo seniore
Ke soure l'atre illu m'amone
Le soi secrete me demustrone

Quantu so trista io madalena
Come la ueio si grande pena
D'onne dolore misera so plena
Ame legata plu ke catena

Da multi di me l'a*n*nuntiasti
Questa tua morte no la scifasti
Et grande exemplu sera lascasti
Coli discipuli q*uando* cenasti

Entrasti sera li pe ad lauare
E la doctrina tua s*anct*a dare

Ap*ro*pe staua lu tradetore
k'auia tractatu quistu dolore
Ad una scudella co*n* uui cenone
Auilli factu si grande onore

Adsai dic*em*mo de none partire
Ma uoleuamo secu mori*r*e
Çascum bri*gg*a*m*mo pu*r* de foire
Cristu remase solu ad morire

136. Non ben chiaro se *meo* o *mee*.
140. Nel cod. *dolure* coll'*e* munito del puntino come se fosse *i*.
146. *so* sostituisce *et* che è eraso.
160. *briggammo*. Fu forse ripetuta per una svista la trattina che spettava solo al *m*.

Li toi disscipuli t'abandonaru
dela pagura tucti fugaru
Vnu con altru no*n* s'erradunaru
Dolce meo filiu tucti te lasaru

Et santu pet*r*u si fo p*r*ouatu
Et dal'ancella fo addemandatu
S'era *con*ticu filiu meu statu
tre(l) uolte t'abbe errenegatu

Oi filiu meu si io t'auesse
Non te negara mint*r*e potesse
Se io ce*r*ta mente filiu sapesse
ke-*m*mille uolte mo*r*ire deuesse

Ma*r*ia iacobi p*er* g*r*ande dolore
Sci reputaua lu saluatore
Dicialli patre iustu *et* seniore
Mo*r*ire uo*r*ria p*er* lu toi amore

Multu pla*n*gia la madalena
Jungia le manu ad pe lisse e*n*clena
Veiote sere en si gran pena
So dolorosa multu *et* taupina

Plangia ioh*an*i lu uangelista
La sua p*er*sona multu era t*r*ista
Dicialli sere g*r*an pene e questa
K'e*r*receucte dala gente t*r*ista

Poi li respu[n]de la gloriosa
Ad me lassate far questa cosa
Ke-lli so mat*r*e ancella *et* esposa
Et sopre-ll'alt*r*e so dolorosa

Or ue deiate sor erpusare
Lassate t*r*ista me lam*en*tare
Ka-lli so mat*r*e deiolo fare
Et si[n]ça lui no*n* poço stare

Con ke-cte ueio filiu *et* se*n*iore
Vnu coltellu m'*en*t*r*a lu core
te pa*r*turine se[n]ça dolore
Ad ki me lassa oi karu amore

165 Non ben chiaro il *-ce* di *dolce*.

Non so perkene tu ene plagatu
Or o perdutu lu rictu latu
Oi karu filiu tantu t'o amatu
Ke-cte portai sinça peccatu

Volio morire filiu empresente
Ka non o mai nulla parente
tuct' istu mundu me pare nigente
Or que farane questa dolente

L'angelu filiu te adnumptione
Et si gran gaudiu si me lassone
Me salutando m'engrauidone
oi bellu filiu come farone

Jo noue misi en uentre te portai
Dolce meiu filiu tantu t'amai
En nulla parte non te lassai
Li mali iudei toltu me-ct'ai

Sinça dolore te parturine
Dolce meiu filiu ka placque ad tene
Conce-cte ueio cosine morire
So dolorosa non so ke-ddire

Keio te lactai de lu meiu lacte
Dolce meiu filiu perka-cte placke
Conke-cte ueio lu core se parte
Non credia filiu ke-mme lassassi

Mult'ai scurata filiu la faça
trista la matre ke-ct'abbe en braçu
Jo so-llassata sola la plasça
Sone dolorosa non so ke-ffaça

Oi bellu filiu sai ke faraio
Cole doliose menn'andaraio
Enfra la gente no appareraio
Conticu sotterra me mecteraio

Xpistu respuse disse nquellora
Dolce mia matre no auere pagura
Non te guastare la tua figura
K'ei reuerraio scinne secura

229. *conticu* in rasura.

Dolce mia ma*tr*e auete scinnu
Eccu ioh*an*i te don p*er* filiu
Jo te daraio adiudu *et* co*n*sciliu
Et se mo*rr*ai serai e*n*nu meiu rignu

Non plu mea matre te lame*n*tare
Me questa mo*r*te *con*ven de fare
P*er* lu meiu populu reco*n*parare
K'era mesteru l'onfe*r*nu andare

Poi ne andaraio alo tri*s*tu onfe*r*nu
Et satanaxe legaro alo fe*rr*u
L'anime t*r*arone de quillu albe*r*gu
Ke nocte *et* dine a grande e*n*ceniu

Respuse la mat*r*e oi caru filiu
Quando nascisti una clara stella
Venne li mai *con* g[r]an nuuella
Et grande offerte de longa te*rr*a
P*er* tel donone ad sta pouerella

E li pasturi ke for stactia
Venne ala grepla laue iacine
Si t'adoraru feru cortesia
Oi me ad ki lasse questa taupina

Mentr'ere filiu ka picculello
E lu re rode t'era flagellu
En te*rr*a d'egittu filiu meo bellu
fete foire si pouerellu

Poi ke crisscisti que'ntrasti ad fare
La iudea gente ad p*r*edecare
Et firmi *et* ceci e*rr*esanare
Anke li morti resuscitare

Entrasti ad fare si grande onore
Or e uoltatu en gran desonore
Non ai amici oi caru amore
Onnomo te dici *et* fai dolore

243. *aloferru* in rasura.

Dolce meo filiu lu pietusu
Ere ala gente si caretusu
Ora te ueio si angostiusu
Ke lu me core multu e doliusu

Sta madalena non ai parente
Ai me laxata filiu meo iente
Queste sorelle keste p*re*sente
Leuatu n'ai onne altra gente

... madalena *con*ke lo'ntenno
Dolce madonna tucta me'nce*n*no
Tut' istu mundu si-nne *con*tenno
Quistu seniore poi kolu p*er*do

Plu ke parente illu m'amone
le me peccata me p*er*donone
Enfra la gente si me onor[one]
Sta peccatrice si adlumenone

Non auia fronte star fra la gente
Ne demustrare me ad me parente
K'auia pecati tanti *et* ardenti
Fin ke issu me non tenne mente

Oi seniore meo con so doliosa
Ka-nnon ermane ueruna cosa
tucta la uita mia onorosa
Ka lu meo core mai no repusa

Jo ke-ffaraio sora maria
Lu meu dolore dire no*n* po*rr*ia
Dasc'o p*er*duta sta senioria
Viu*er*e mai ia non uo*rr*ia

281. Dopo il *r* la scrittura è sbiadita. Si scorge dapprima il principio d'una lettera che nulla esclude possa essere *o* e sopra ad essa una trattina. Onde si tratterà certo di *one*.

289. Potrebbe anche leggersi *enorosa* o *e norosa*.

NOTE AL TESTO

1-2. Questi due versi, nel cod., sono scritti in linea continua come prosa, e sono staccati da ciò che segue. Onde s'avvalora il sospetto che si tratti d'un titolo, non della ripresa.

7. Se i vv. 1-2 andassero considerati come la ripresa, dovremmo ritenere interpolato questo verso. E così otterremmo la quartina.

10. Piuttosto che un metaplasma (come *grande* 249), *matre* sarà un errore.

11. Non vengo a capo di *kesse mouene*. Il metro vuole *-éne*, e, come lontana congettura, proporrei di leggere *k'essemó uéne*, ravvisando in *essemó* un avverbio di tempo composto di **esso* (cfr. *adesso*, e l'alto-it. *issa ista*) (1) e di *mó*, avente il valore di 'or ora' 'bentosto'.

34. Mancano al nostro testo le forme *sed ked* per *se ke*. Onde parmi sia da leggere *se t'ai*, con *t* forma proclitica di *tu* (v. *Studi di fil. romanza* VII, 194), o con una apostrofe analoga a quella di *m'era* = *ma era* 95.

35. Potrebbe *me* essere adoperato come plur., ma anche si può pensare a un errore per *ne*.

40.(51). Ho sciolto per *homo* perchè il menante così scrive per intero a v. 266. Ma non v'ha dubbio che il metro voglia *hom*, forma assai frequente in Prop., e in altri testi dell'Italia centrale (cfr., p. es., *om pensa* 'on pense' in Monaci, *Crestom.* 476). Rimarrebbe anche a decidere, poichè il testo ha *com* 124 allato a *con* come 287, e poichè qualche esempio di *-m* grafico da *-n* lo ha pure (v. 120), se si tratti di *hom* o di *hon*.

51. V., per *homo*, la nota che precede.

52. Non v'ha motivo per supporre che si cominci il periodo con *e* congiunzione; e così *erresponde* risulta un esempio ben sicuro del fenomeno ond'è discorso al num. 7.

55. *inuidiaua* è certo, e avrebbe il senso di 'ingiuriare', offendere. Ma mi rimane uno scrupolo. Nell'a tosc. c'è *ingiulia* ingiuria (v. Parodi, *Romania* XXVII, 33). Ora è noto di una tendenza a scambiare tra loro il *lj* e il *dj* di voci dotte (v. Biadene, *Studi di fil. romanza* I, 228n, e cfr. *Emidio* = *Emilio*), tendenza per la quale da *ingiuliare* potevasi poi venire a *ingiudiare*. Questa forma comparirebbe allora nel nostro verso, e andrebbe letta *iniudiaua*.

58. *li* pronome soggetto enclitico, come al v. 55, e forse al v. 250.

62. Questo verso offre delle difficoltà per me insuperabili.

---

(1) *Esso*, è nel mod. march., col valore di 'qui', v. Tamanti, 143.

67. *de* col valore di *da*. Ma forse è una distrazione del copista, che pensava al precedente *addemandare*. — Nota 'andarsi' per 'andarsene'.

69. *lu* è *'lu* cioè *a lu*. V. le note ai vv. 241 e 224, e. p. 590. — Interpreta: 'or che si è fatto al tuo maestro?'.

70. Della grafia *lç* per *gli* è un altro esempio nel *colçe*, coglie, di Prop., p. 1ª, 395.

71. Togli l'*e* di *eissu*. Il menante aveva forse in mente di scrivere *peissu* sovrapponendo la trattina che suol indicare l'abbreviatura di un *r* (*perissu*); invece poi, sbarrò il *p*.

78-79. *sellu;* v. la nota al v. 129.

80. Mal si decide se *li* abbia qui valor singolare o plurale.

84. Siccome *ad quillu* non risulta ben chiaro nel ms., così ci atterremo a *ad quelle*, che dà il senso voluto.

85. Forse va letto *k' esse adpiccatu* 'che èssi app-', e interpretato 'che lo si è app-'.

100. *sere* = sire messere; e così in altri passi.

107. *lassa* 'lasci', anche al v. 197. Stento a credere che sia una forma legittima (¹); e penso piuttosto, che il menante, distratto, pensasse ambedue le volte alla esclamazione *lassa mé! me lassa!*

113. *se* starà per *sei*. — *sun* = *su'n* 'su in'.

114. *gi* = *ci* = *chi* (²). In Doc. macerat. I, son più esempi di *k*, grafico s'intende, per *g* gutturale (*larki*, *lonke* -*keça*).

126. Per *pate* l. *parte* (cfr. v. 220). — *tuctu* andrà emendato in *tucta*, sia che *mente* debba considerarsi come un secondo soggetto di *parte*, sia che lo si consideri come soggetto di *uorria* 127.

128. Non c'è ragione perchè il periodo incominci dalla congiunz. *e*, e *el* sarà proprio una forma dell'articolo. Occorre essa due volte anche nel IV de' Doc. macerat., e L. Castellani, *Scritti* (Città di Castello, 1889), p. 164, ci sà dire che a Ancona, Jesi e Osimo s'oda tuttora *el*.

129. *kellu*. Tanto qui che nel *sellu* dei vv. 78 e 79, la norma del num. 1 esclude che possa trattarsi di *k' ellu*, *s' ellu*. Onde dovremo o ammettere un *lu*, pronome enclitico soggetto, di cui avremmo il plur. nel ben sicuro *li* di che è parola nella nota al v. 58; o ritenere si tratti di *ke' llu* ecc. per *ke illu*, ecc., al che conforterebbe, il mod. march., che ha *'llu 'lla*, quello -a, per *illu* -*a*: *'llu di* quel dì, *'llu gran frecajju*, *'lla*

(¹) Non so giudicare se e fin dove siano attendibili le poche forme di 2ª sing. indic. pres. in -*a* di verbi della 1ª, che il Nannucci, *Anal.*, 46-7, sà allegare da antichi testi. Certo che, se meritassero fede, andrebbe diversamente considerato anche il nostro *lassa*.

(²) Occorre una volta anche *ce* che, 216. Ed è debito di coscienza il ricordare che *ci* e *ce* son forme vive e reali a Taranto; v. *Studi di fil. romanza* VIII, 22 n.

sera quella sera, *'lla ma'* quella mano, *'lle solete* quelle solite, ecc. ecc., Tamanti, 16, 12, 13.

137. *seia* sarà da emendare in *scia?* O vi riconosceremo un **sea* riconiato sugli *stea dea* ben noti dall'ant. toscano (v. Meyer-Lübke, *It. Gr.* § 461)?

142. l. *atri* a meno che non vi si debba sottintendere *persone* o *genti*. Ma v. anche *matre* nella nota al v. 10.

145. Forse è da emendare: *lu ueio 'n* (v. il v. 180); a meno che non si voglia vedere nel *la* il pronome enclitico anticipato, quasi: 'la vedo una sì gran pena'.

152-3. V. pag. 588.

157. Non mi par da dubitare del ragguaglio: *avilli* = *avt-lli* = *avte-li* 'avévigli', dove il soggetto sarebbe Cristo. Di *-te* in *t*, v. il num. 6.

159. Col sostituire *de uolere* a *uoleuamo*, il discorso corre più liscio.

170. *si io* va interpretato come *s' io*.

170-71. *mintre* significa 'fino a che': 'non ti rinnegherei finchè le forze non mi fallissero'.

184. L. *pena*.

186. *respude* ci mostra il menante incerto tra *responde* e *respuse*.

197. Di *lassa*, v. la nota al v. 107.

203. *mai* è per 'omai' (Diez, I, s. 'oggi'; e *omay*, Prop., p. 2ª, 157) coll'*o-* assorbito nell'*o* precedente. O avrebbe mai il significato di 'più' come par essere anche al v. 292?

208. Notevole in *me salutando* il pronome atono preposto.

218. *Keio* potrebbe essere *k'eio*; cfr. *k'ei* nella nota al v. 233.

219. Non credo a un *per ka* perchè. E meglio vi ravviso un *per k'a*, anche sovvenendomi di *mera* (v. la nota al v. 34). Del resto, il costrutto e il senso tanto ammettono l'enfatico *a-cté* che l'atono *cte*.

224. *la plasça* per *a la plasça*, come è detto nelle note ai vv. 69, 241. E qui l'assorbimento era tanto più ovvio in quanto precedesse *a*.

233. Parmi di dover sciogliere in *k'ei* il *kei* del ms., un *ke i* parendomi molto inverosimile. V. la nota al v. 218, e *mei* allato a *meiu*, num. 7.

237. *ennu* nel. Cfr. *nu litu* nel lido, Doc. macerat., num. I, *na marca* nella Marca, ib. III [1], *na gloria* nella gloria, Prop., p. 2ª, 156; e v. Kath., § 78. — Per il *nn*, cfr. il volg. tosc. *innello*, e *enn amore*, *inn alegrança*, Prop. p. 1ª, 393, 396.

241. Di *l'onfernu*, v. le note ai vv. 69, 224.

246-8. Poichè, come in altro luogo è dimostrato, non si vieta la rima tra *i* e *é* chiuso, così parmi potersi ritenere che i vv. 246-7 fossero la prima parte di una strofa, di cui, per balordaggine, il menante omise la seconda insieme al primo verso della strofa successiva.

---

(1) L'*aveta* che precede a *na marca* e l'editore non sa spiegarsi, altro non è se non 'ábita'.

250. *tel* tanto può intendersi come *te li* quanto come *te le*. Nel primo caso, *li* sarebbe il soggetto e *grande offerte* l'oggetto di *donone*; nel secondo, *grande offerte* dipenderebbe da *con* (v. 248), e *le* sarebbe il pronome soggetto che vi si riferisce.

255. Non capisco il valore di *ka*, nè so proporre emendazioni.

271-8. L'andamento logico del discorso mi sfugge. Noto solo che *keste* v. 273, potrebbe anche esser letto *kesto*, e che *ai*, v. 271, potrebb'essere una 2ª come una 3ª persona.

288. Proporrei di leggere *ka-nno m' erm-*.

294. V. la nota al v. 203.

GLOSSARIO

accomannare affidare, raccomandare, 138. È del Voc.; e rivien qui anche l'a. aquil. *acconbandare*, che il Pércopo (*Giorn. st. d. lett. it*. XX, 279) mal traduce per 'accompagnare'. Si parte da *accommandare*, con *mm* ben documentato in testi centrali e meridionali, e distratto poi in *mb*. V. Förster, *Zeitschrift für rom. philol.*, XXII, 510.

adoliatu addolorato, 43.

agina premura, fretta. 33. V. Körting 314, Kath. gloss., Giostra 625 n., ecc. Paragonata la nostra forma coll'*aina* che Dante, De vulg. el. (ediz. minore del Rajna) I, XI, 3, objetta ai Romani, Marchigiani e Spoletani, vien da pensare al ragguaglio *nigente* = *niente*, di cui si tocca al num. 20n.

allumenare adl- illuminare 130, 282. Körting 437.

aprope 'a pruovo', vicino, 154. V. Seifert, *Gloss. zu Bonvesin*, 59.

assematu livido, contuso, ammaccato, 102. Andrà con 'scemare' (abr. *assemà*).

cadere. Notevole il modo *terra cadere* cadere a terra 25, 92, cui ben s'accoppia *leuarse pede* levarse in piedi.

caretusu amorevole, caritatevole, 368. Nel voc. è *caritoso* con un esempio di Jacopone.

clauellatu inchiodato 97. V. *chiavellare* nel Voc.

conke -ce 56, 194, 216, 220, 275, quando; letteralmente 'come che', con valore temporale. Cfr. *com, con*, come, 124, 287.

daske dasc' dacchè, poichè, giacchè, 136, 293. Pajon qui fondersi il tipo 'da che' con quello rappresentato dallo sp. *des-* (*desde*), e forse (v. Körting, 2401, Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, III, 281-2) dal franc. *dès que*.

empresente subito 202.

endemandare domandare 61.

entrare cominciare, imprendere, accingersi, sempre come verbo modale, 152, 259, 263; v. Kath. nelle note ai vv. 218, 228, e *alla 'ntrata* al principio, Doc. macerat., num. V. — penetrare, trapassare, 195 (1). —

(1) Si potrebbe qui pensare, vista la facilità con cui rimane assorbito nella precedente vocale l'*a* di *a lo*, *a la* (v. le note ai vv. 69, 224, 241), a un *entra 'lu core* = *entra alu core*.

nanti li 'ntrone passò loro davanti 80.

foire fuggire 160, 258.

fronte animo, ardire. 283. Qualche esempio anche nel Voc., e sono poi ben vulgati *sfrontato -tezza*, il cui *s-*, come quello di *sfacciato*, è o intensivo o peggiorativo.

fugare fuggire. V. il num. 40.

gente i- gentile, piacevole, 125, 272. Il ben noto gallicismo.

homo (o *hom*; v. la nota al v. 40) 40, 51. Adoperato allo stesso modo che il franc. *on*. Quest'uso era anche dell'a. umbro (*om pença*, Monaci, *Crest.* 476), ed è sempre di più varietà dell'Abruzzo (v., p. es., *Arch. Glott. it.*, XII, 195n, Finamore, Voc. abr., 235, dove compajono *l'ome*, *n'ome*). Numerosi pure gli esempi della forma abbreviata *om* (Monaci, *Crest.*, 472, 473, 475, 476), a tacere di esempi italiani come *uom dice*, ecc.

ka chè, poichè, 27, 48, 78, 192, 203, 290; *dici ka* 40. V. Jeanjaquet, *Recherches sur l'origine de la conjonction* « que » *et des formes romanes équivalentes* (Neuchâtel 1894), pp. 67 sgg. Un esempio marchigiano di *ka* da *kwa* è il ferm. *cascio* quasi.

la 42. Riduzione protonica di *laue* (*la 'ue*) 77, 83, che alla sua volta è ridotto da *la 'ove*. Cf. *làve* Monaci, *Crest.* 475, e l'a. ven. *la che* dove.

lactare allattare 218.

launqua launque, dovunque, 63.

leuarse pede; v. s. 'cadere'.

longo lontano 249.

mençonta menzogna 45. L'*-ta* è guarentito dalla rima. Potrebbe tuttavia essere una accentuazione artificiosa, come par provarlo anche il *blasfemta* (: *sia* ecc.), bestemmia, di una Lauda di Jacopone, in Monaci, *Crest.* 475, v. 60.

mente mente : *tener m-* (coll'accus. d. pers) badare, affisare, invigilare, 286. V. Mussafia, Kath., gloss. s. 'mente'.

misellu misero, poveretto, 38. Ha quindi significato diverso, malgrado l'etimo uguale (Körting 5337), dal *misello* del Voc.

mutarse andarsene 20. Cfr. *mutare* volgere, nel Voc., *mutarse* volgersi, nelle Laudi di Gubbio edite dal Mazzatinti (*Propugnatore*, N. S. II) num. XII, v. 81, nel num. VI degli Uffizi drammatici umbri editi dal Monaci (v. *Riv. di filol. rom.*, II, p. 41). E nelle Laudi aquilane pubblicate dal Pèrcopo (num. VII, v. 67; v. *Giorn. st. d. letter. it.*, VII, p. 355), è detto, di una statua, che *à li pedi et non se pò mutare*.

que che cosa? 31, 32, *perque?* 97. Ne' Doc. macerat., num. XII, occorron *de que vivere, de que pagare* ([aver] di che vivere, di che pagare), e l'editore annota essere *que* per *che* comunissimo tuttora fra il popolo delle Marche. Nel sonetto di Matelica che si legge in Leop., p. 69, compare infatti *que è?*, *que?* Non vi sarebbe dunque a dubitare della realtà del *qu* (*kw*) delle forme nostre, mentre men certo risulterebbe quello del *que* di v. 259, e quello di Kath. § 91*, Fior. § 78. — V., del resto, anche *Arch. glott. it*, XIV, 252n, 379; e, per un *quèe* delle Alpi lombarde, il Glossario d'Arbedo di V. Pellandini, s. v., e *Studi di filol. rom.* VIII, 19n. In Mazzatinti, Canti pop. umbri. 52, è un *que nome?* = qual nome?

reputare apostrofare 175.

scapiliatu 122. Accolgo la voce non per altro che per poter segna-

lare lo *scapeliare*, *scapélia*, della Giostra, 314, 699.

scarscare graffiare, strappar colle unghie, sfregiare, 123; cfr. *scarsciare*, Kath. gloss., cui la voce nostra starà come *trangoscone*, 91, a *trangosciare*. — Si tratta forse della stessa parola che il prov. e vald. *escarçar*, di cui v. Gröber, in *Wölflin's Archiv*, II, 279; *Arch. glott. it.* XI, 297, 302.

scifare schifare -vare 149. Il *c* ha valor gutturale come in *ce* 216, *gi* = *ci* 116, *ceci* = *cechi* 261.

secutare seguitare, seguire 63; cfr. *sécuta* séguita Prop., p. 2ᵛ, 151, ecc., ed è forma ben diffusa in tutti i dialetti meridionali

sera jeri sera 12, 150, 152. Vive nel marchigiano (a Serrasanquirico, v. Leop. 66ᵛ, nel reatino (Campanelli, p. 132) e nell'abruzzese. Ricompare inoltre nel veglioto (v. Matteo Bartoli in *Anzeiger der philos.-hist. Classe* dell'Accad. di Vienna, annata 1899, nr. XXV, p. 87), e nell'alessandrino-monferrino (*seira* jeri, *seira la seira* jeri sera) (1).

si e, passim.

sopre -*ure* sopra 143, 189. V. n. 6. E la voce (*sopre*) è del mod. e ant. march. (v. Prop. p. 2ª, 127, Affede 16, Tamanti, 99, 104, ecc.), dell'a. reat. e roman., a tacere di dial. più lontani (gen. *sorve*, ant. *sover*).

taupinu ecc. tapino 39, 71, ecc. V. Biadene, *Studi di fil. rom.* I, 224-5 n.

tractare promuovore, cagionare, 155.

(1) Notevoli, nel dialetto di Pausula, *iera* jeri; e *seri* sera (*ierseri*, *la seri*, *l'atra seri*, *bona seri*), forme che ricorrono nelle poesie del Procaccini, e sonmi dalla costui gentilezza direttamente confermate. Si tratta là dell' influenza di *sera* jeri sera, qui, di quella di **ieri* jeri.

MANOSCRITTI ED OPERE ABISSINE IN EUROPA

Nota di Carlo Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi.

I manoscritti abissini, che attualmente si sanno posseduti in Europa, oltrepassano il numero di mille e duecento (1). Essi contengono molte opere, delle quali mi è sempre parso assai desiderabile un catalogo, che certamente agevolerebbe studî e ricerche, e che, esclusion fatta per le opere di pochissimo o niun conto, alla fine mi sono accinto a compilare io stesso come appendice alle mie Note sulla storia letteraria d' Etiopia.

Confesso che le difficoltà incontrate hanno di molto superato le attese. Anzitutto, non di ogni raccolta di manoscritti etiopici si hanno cataloghi soddisfacenti: al contrario, su più di una di esse, compresa la Vaticana (2), si hanno notizie scarse, incerte e molto incomplete. Inoltre, i cataloghi, anche se condotti con buon

(1) Il British Museum ne ha 470, la raccolta d'Abbadie 234, la Biblioteca Nazionale di Parigi 170, la Biblioteca Reale di Berlino 87, la Biblioteca Vaticana 71. Seguono raccolte meno forti, come quelle della Biblioteca Bodleiana di Oxford, che ne ha 35; di Pietroburgo, che ne ha 29; della Biblioteca Universitaria di Tubinga, che ne ha 31; della Biblioteca Imperiale di Vienna, che ne ha 24; della Biblioteca Comunale di Francoforte sul Meno, che ne ha 22; della Biblioteca Universitaria di Upsala, che ne ha 12; della Biblioteca Municipale di Cambridge, che ne ha una diecina, ed altre minori. Le più povere sono le biblioteche nazionali italiane: del resto, anche la raccolta vaticana, se spesso è importante per l'età dei suoi codici, più spesso ancora non lo è per le opere che questi contengono.

(2) Il prof. Fr. Gallina ha redatto un catalogo così della raccolta Vaticana, come degli altri mss. etiopici esistenti in Italia; catalogo di cui sommamente desiderabile è la sollecita pubblicazione.

metodo, sono stati redatti con criterî differenti. Per di più, quelli di tre fra le più numerose raccolte — vale a dire l'ottimo catalogo della Biblioteca Nazionale di Parigi e gli altri pure encomievoli del British Museum e della Biblioteca Reale di Berlino — vennero alla luce quasi contemporaneamente, di guisa che per intero mancano reciproci rinvii che sarebbero preziosi. Ne segue che non di rado è pressochè impossibile intendere con precisione di qual opera il catalogo voglia dire, le identificazioni si presentano difficili, e si può venir condotti a ritenere identiche due o più opere diverse, a credere diverse opere che invece non lo sono, a scinderne qualcuna arbitrariamente in più parti di per sè stanti o a commettere l'errore opposto. Io ho fatto del mio meglio; e, se non m'inganno, questa mia compilazione non sarà per riuscire totalmente sgradita agli studiosi.

Il catalogo che segue non è certo destinato a soppiantare i grandi e particolari cataloghi delle varie raccolte. Come ho già detto, gli scritti che mi parvero di più limitata importanza non vi figurano. Anche per le difficoltà or accennate, fui molto parco nel riferire preghiere, inni religiosi ecc.: del resto, non credo possibile ancora far nel campo etiopico quanto l'Ahlwardt ha fatto nel campo musulmano. Parimenti fui parco nel riferire omilie, piccoli testi teologici, e via dicendo.

Nel mio catalogo, al titolo etiopico dell' opera seguono le sigle delle raccolte che la posseggono e un elenco, possibilmente completo, di mss. che la contengono: indico in cifre arabiche il numero del ms. e in cifre romane il secolo cui questo è ascritto. Allorchè il numero d' un ms. nel catalogo a stampa non è quello della biblioteca, io dò il secondo: va fatta eccezione per le biblioteche di Oxford, di Francoforte, di Upsala e di Pietroburgo [1]. Per il British Museum, salva speciale indi-

[1] Per Oxford dò i numeri del noto catalogo del Dillmann, e per Francoforte quelli del catalogo del Goldsmidt. — Quanto alle altre due raccolte mi dettero i numeri: 1) П. Коковцовъ: Замѣтка объ эѳіопскихъ Рукописахъ Императорской С. Петербургской Публичной Бивлютеки nelle *Zapiski* dell'Imp. Acc. d'Archeol. di Pietroburgo, anno 1889, fasc. 1, 2; 2) K. V. Zetterstéen; *Die Abessinischen Handschriften der Kön. Universitäts-Bibliothek zu Upsala*, in ZDMG 1899.

cazione in contrario, i numeri arabici son quelli della « serie orientale » : per la Biblioteca Reale di Berlino, i numeri arabici senza speciale indicazione o con la sigla *n* sono della serie Peterm. II Nachtr. — Ecco l' elenco delle sigle:

A = Raccolta d'Abbadie.
BN = Biblioteca Nazionale di Parigi.
BrM = British Museum.
BV = Biblioteca Vaticana.
C = Biblioteca Municipio di Cambridge.
CR = Raccolta Conti Rossini.
F = Biblioteca Comunale di Francoforte a/M.
KB = Biblioteca Reale di Berlino.
Ox = Biblioteca Bodleiana di Oxford.
P = Biblioteca Imperiale di Pietroburgo.
P *ia* = Biblioteca dell'Istituto Asiatico in Pietroburgo.
T = Biblioteca Universitaria di Tubinga.
Ups = Biblioteca Universitaria di Upsala.
V = Biblioteca Imperiale di Vienna.

a) ge'ez.

Abdyu: il libro di Obadia, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16, 195. O 5, 8. F 4 XVIII. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.
'Abiy qamar: tavole cronologiche. A 123, 155.
Abṭelis: v. *sinodos*.
Abu qalamsis: v. *Rā'eya Yohannes*.
Abušāker: cronogr. d' Abū Šākir, §. A 140. BrM 809, 812 XVII; 810, 811, 813 XVIII; add. 16.252 XIX.
Afa warq: om. di Giov. Cris. sull' or. dom. BN 157 XVII. A 20 XVIII, 166, 134 (?).
Akonu be'esi: pregh. a M. V. A 4, 29, 210. BrM 651 XVI; 578 XVII; 576, 581 XVIII.
Aksimāros: Exaemeron d' Epifanio vesc. di Cipro. A 125. BrM 751 XVIII.
Akuatēta querbān: raccolta d' anafore, talvolta detta *qedāsē*, serv. liturg. BN 73 XVI; 71, 74, 75, 76 XVII; 67, 68, 72 XVIII. A 13, 72. O 14 XVII. BrM 545 XVII; 546, 547 add. 16202 XVIII; or. 8, 548 XIX. F 11 XVIII.
Ali: storia di ras A″. BN 143 XIX. F 16, (18) XIX. BrM 820 XIX.
Aligaz: storia di ras A″. BN 143 XIX. F 16, (18) XIX. BrM 820 XIX.

'Amda Syon: storia delle guerre di re 'Amda Syon I nell'Adal, § 10. BN 143 XIX. BrM 821 XIX. O 29 XVI. F 16 XIX. A 52, 118.

Amlākē: pr. magiche falāšā. A 107 XIX.

Amlakiya: inno dom. BN 92 XV.

Amoṣ: il libro di Amos. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16, 195. O 5, 8. BrM 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. F 4 XVIII. V 16.

Ankariṭos, Ankeroṭos: l'*Ancoratus* d'Epifanio di Cipro. A 125. BrM 740, 744, 772 XVIII.

Anqaṣa amin: trattatello contro l'islam., § 29. A 152.

Aqāryos: storia di Abgar re di Edessa. BN 146 XVII. A 214. BrM 626, 628, 818 XVIII.

Aragāwi manfasāwi: opere asc. di Giovanni Saba, §. 24. BN 115 XVI. A 19, 23. BrM 759, 762 XVII; 745, 760, add. 24993 XVIII. KB or. qu. 393 XVI o XVII; or. qu. 491 XVII, n. 41 XVIII, 62 XIX.

Ar'ayā maṣḥaf za Ērmyās: epistola di Geremia. BN 6 XVII. BrM 496 XVII; 484, 486, 489, 492, 502, add. 24991 XVIII. F 5 XVII. KB 42 XV. C XVIII.

Arde'et: insegnamenti di G. C. agli apostoli, § 16. BN 68 XVIII. A 7, 107. BrM add. 16245; 65 XVI; 573, 574, 578 XVII; 613, add. 24996 XVIII. V 19. Ms. Schiaparelli XVIII.

Arganon: laudi di Maria BN 98 XVI; 97, 99, 100, 101, 102, 103 XVII. A 83 XVII; 120, 198 XVIII; 4, 121. O 19. BrM add. 11620, 16231, Harl. 7629; add. 16191, or. 559, 591, 592 XVII; 560, 562, 595, 829 XVIII: col *Weddāsē Māryām* e col *Weddāsē Amlāk*, 594 XVII; col solo primo 451 XVII. F 3 XVIII. KB 33 XVI o XVII. V 2. T 22. P 17, 18: ia 2. C XVIII. Ups 10 XV, 8. BV 1, 9, 12.

'Asartu tase'elotāt: quistioni teol. A 122.

Asmāta Egzi'ena: nomi magici di Dio, § 18. BN 57 XV.

Asmāta Salomon: nomi magici di Salomone. BrM add. 16241.

Astare'eyotu la 'Enbāqom: manifest. del profeta Habacuc in Qarṭasā, § 6. A 92 ant. BrM 691 XV.

Astare'eyotu la masqal: invenz. della Croce. BrM 691 XV.

Astēr: il libro di Ester, § 1. A 55 ant., 35 XVII. O 6 XVIII. BrM add. 24991 XVII; or. 484, 487, 489, 491, 492, 502, 504, 505 XVIII. F 2, 7 XVIII.

[*Atenāsis*] *maṣḥaf za Atenāsis wa za Antiyākos*: quist. di Atanasio, patr. d'Aless., e di Antioco su argomenti delle SS. SS. BN 157 XVII. T 8.

'Awda nagast: libro magico per vaticinare il futuro. BN 161 XIX. BrM add. 16246, 16247. KB 34 XIX.

Badrān: lettere di B″ figlio di Simone Armeno. A 77 ant.

Ba'eda Māryām: storia di re B″ M″ I, § 23. BN 143 XIX. O 29 XVI o XVII. A 52, 118. BrM 821 XIX. F 16 XIX.

Ba'eda Māryām: storia di re B″ M″ II. BrM 820, 821 XIX. F 16 (18) XIX.
Ba'eda Māryām: storia di re B″ M″ III. BrM 821 XIX.
(*Maṣḥafa*) *Bāḥr*: tratt. geogr. CR.
(*Maṣḥafa*) *bāḥrey*: pregh. dell'estr. unz. A 69 ant., 207. BrM 694, 702 XVIII. KB or. qu. 343 XV.
(*Maṣḥafa*) *bāḥrey za bezuḥ sĕṭu*: vasto tratt. teol. BrM 787 XVII.
Baḥreya 'enqomu laṭabibān: massime e aneddoti, dall'arabo, seguenti il *maṣḥ. falāsfā ṭabibān*, v. *maṣḥ. fal.*
Bakāfā: storia di re B″, § 30. Ox 32 XVIII. A 167.
Baralam: storia di Barlaam e Josaphat, § 27. BN 140 XVIII. A 31, 130. BrM 615, 753 XVIII.
Bārok: il libro di Baruch, § 2. BN 6 XVII. A 55 XV o XVI, 35 XVII, 195. BrM add. 24991, or. 492, 496 XVII; 484, 486, 489, 502, 504 XVIII. KB 42 XV. C XVIII. V. *Terufāta nagar za Bārok*, e *Rā'eya Bārok*.
Bārtos: la preghiera della V. fra i Parti, § 18. BN 57, 95 XV, 56 XVI. A 153. BrM add. 16245; or. 564 XVIII. V 5, 21. KB oct. 50 XIV o XV; n. 26 XVIII. T 10. BV 50 XIV, 42 XV, 60 XVI. Ms. Schiaparelli XVIII.
Bāselyos: v. *Weddāsē Amlāk.*
Basema ab ecc.: inno alla Trinità. BN 77 XVII. BrM 578 XVII, 613 XVIII.
Baṭlimos: trattatello astrol. attr. a Claudio Tolomeo (πτολεμαῖος, بطليموس). A 20. BrM add. 16247.
Be'ela Nagastāt: leggende sull'avvento dei Salomonidi, § 11. BrM 503, 722, 723 XVIII.
(*Maṣḥafa*) *berhān*: opera di re Zar'a Yā'qob, § 15. A 69 ant. KB or. qu. 343 XV.
Beruh damanā: consigli astrol. per tutti i giorni dell'anno. A 189. KB 34.
(*Maṣḥafa qedus abbā*) *Bulā za Emšāy*: vicende di B″ a Seleucia in Siria. KB or. oct. 238 XIX.

Dān'ēl: il libro di Daniele. § 1. BN 7 XV, 50 XVII. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16, 137, 149, 197, 205. O 5. BrM 501 XV; 496, 498 XVII; 484, 489, 490, 493, 494, 499, 502, 503, 505, add. 24991 XVIII. KB or. qu. 283, n. 35 XV o XVI. F 4 XVIII. V 16. C XVIII.
Deguā, ṣoma deguā: raccolta d'inni, § 1, 21. A 106 XIX, 87, 189. BrM 584, 585 XVIII add. 16195, 16196, KB or. qu. 284 XVII, n. 60 XIX.
Demēṭros: storia di re D″. BrM 820, 821 XIX. F 16 (18) XIX.
Dersān: omilia, sermone. V. anche *gadl.*
Dersāna Afnin: sull'arcang. Afnin o Fānu'ēl che ebbe colloqui con Enoch l'antidiluviano. A 94 ant.
» *Anṭonyos*: pel 3° sabbato di quaresima. BN 87 XV.
» 4 *ensesā*: di Giov. Crisost. sui 4 animali celesti. A 54, 80, 92, 123. BrM 691 XV, 619 XVIII.
» » altra pel dì 8 ḫedār. BrM 619 XVIII.

Dersāna bāhl: di Evagrio. A 75. BrM 754 XVII, 757 XVIII. V 16. T. 20 XVIII.
„ *20 wa 4 kāhnāt*: di Severo d'Ušmunain, sui 24 seniori, pel 24 ḫedār. BrM 691 XV.
„ *Fārs*: la 5 om. d'Afraate sulla guerra, ascr. a Giacomo di Nisibi, sulla ven. del re di Persia a Nisibi. BN 146 XVII. BrM 818 XVIII.
„ *Fiqṭor*: di Ciriaco di Baḥnasā. BrM 690 XV; 686, 729 XVIII. V 4.
„ *Gabre'ēl*: pel 19 tāḫsās. BrM 615, 616, 617, 618 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV, 394 XVII.
„ „ pei mesi di sāne, hamlē, maskaram, ṭeqemt, ḫedār; parole di un vesc. di Fayyum. BrM add. 16255 XIX. KB or. fol. 394 XVII.
„ „ di Archelao vesc. di Dana (?). BrM add. 16255.
„ „ di Yohannes, sull'Annunc. BrM 616, 618 XVIII. KB or. fol. 394 XVII.
„ „ del Crisost., id. BrM 616, 618 XVIII. KB or. fol. 394 XVII: (?) or. fol. 117 XIV o XV.
„ „ altra, id. id. BrM 616, 618 XVIII. KB or. fol. 394 XVII.
„ „ di Gioac. di Sarug. BrM 616, 618 XVIII. KB or. fol. 394 XVII.
„ „ per la nativ. di G. C. BrM 617 XIX.
„ *Galāwdēwos*: Claudio figlio di Tolomeo.
„ „ di Costantino vesc. di Usyūṭ. BrM 700 XVIII.
„ „ di Teodoro patr. di Alessandria. BrM 700 XVIII.
„ *Giyorgis*: di Teodoro d'Ancira, pel 23 miyāzyā. BN 133 XVI. BrM 712, 716 XVII; 713, 714, 715 XVIII. T 16.
„ *hāymānot*: le (dodici) omel. di Severo d'Ušmunain sulla dottr. crist. A 76, 125. BrM 773, 815 XVII; 738, 771, 772 XVIII.
„ *Iyasus Krestos* (v, anche Gabr'ēl, Māryām, ecc.)
„ „ di Giov. Cris. sulla nativ. BN 109 XVI. BrM 774 XV, 775 XVIII. KB or fol. 117 XIV o XV.
„ „ di Gregorio, id. KB or. fol. 117 XIV o XV.
„ „ di Giac. di Sarug, su Simeone ricevente G. C. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ di Giov. Cris., sul battesimo. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ „ sulle nozze di Cana. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ „ altra c. s. BN 109 XVI. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ „ sulla peccatr. che unse i piedi di G. C. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ „ su Lazzaro. BrM 774 XV, 775 XVIII.
„ „ di Efrem Siro, sul cieco nato. BrM 774 XV, 775 XVIII.

Dersāna Iyasus Krestos di Giov. Crisost., sulla resurr. di Lazzaro. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » id., sulla Samaritana. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » id, sulle dieci vergini. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » id., sulla passione. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » di Efrem Siro, sulla passione e sul buon ladrone. BN 146 XVII. A 80 ant., 12. BrM 818 XVIII.
» » di Atanasio Sinaita, sulla discesa all'inferno. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » id., sulla trasfigurazione. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» *Mal'ak*: di Giac. da Sarug, sull'angelo guardiano del paradiso e il ladrone. BN 146 XVII. BrM 774 XV; 767, 775, 818 XVIII.
» *Māryām* (v. anche Gabr'ēl):
» » sulla concezione e nascita di M. V., pel 1° genbot BrM 605, 606 XVIII.
» » sull'ingresso al tempio (*sa-ba'atā*), pel 3 tāḫsās. BrM 605, 606 XVIII.
» » sulla nascita e sulle prime vicende, pel 3 taḫsās. BrM 692 XV. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» » altra, sulla nascita. BrM 692 XV.
» » sull'annunciazione, pel 16 magābit. A 76. BrM 604, 606 XVIII.
» » sull'annunc., di Giacomo di Sarug. BrM 774 XV; 616, 618, 775 XV.
» » sulla visita ad Elisabetta, di Giacomo di Sarug. BrM 774 XV, 775 XVIII.
» » sulla concezione. BrM 604, 606 XVIII.
» » su M. allattante G. C. KB or fol. 117 XIV o XV.
» » di Teofilo d'Aless., sulla fuga in Egitto e a Quṣquām, pel 6 ḫedār. BrM 691, 692 XV; 604, 605, 606 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» » di Timoteo d'Aless., pel 21 sanē. BrM 692 XV; 604, 605, 606 XVIII.
» » sulla fuga al Libano, e storia di Gigār. BrM 604, 606 XVIII.
» » sulla morte, secondo S. Giov., pel 21 di ṭer. BrM 604, 605, 606 XVIII.
» » sulla morte. BrM 692 XV.
» » sull'assunzione. BrM 604, 605, 606 XVIII.
» » altra id., di Cirillo da Gerus., pel 16 naḥasē. BrM 604, 605 XVIII.
» » sul ritrov. della storia di M. BrM 604, 605, 606 XVIII.
» » sulla edif. delle chiese. BrM 604. 605, 606 XVIII.
» » altra id., di Basilio da Cesarea. BrM 692 XV; 604, 605 606 XVIII.
» » om. pel 21 ṭer., ascr. a Yoḥannes metrop. d'Etiopia. BrM 692 XV.

Dersāna Māryām: altra, ascr. a Giov. Evang., sullo stato dei beati e dei dannati. BN 146 XVII, 55 XIX. A 214. BrM add. 16222, 16230; or. 604, 606, 767, 775 XVIII; add. 16250 XIX. T 3.

» » altra, di Abbā Yesḥāq. A 76.

» » di Timoteo d'Aless., pel 12 ḫedār. BN 133 XVI, 139 XVII. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. oct. 59 XIV o XV, or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» *Mikā'ēl*: di Severo d'Antiochia, pel 12 ḫedār. BrM 691 XV.

» » pel 12 tāḫsās. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » di Yoḥannes metrop. di Aksum, pel 12 ṭer, § 17. BN 133 XVI, 139 XVII. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » pel 12 yakātit A. 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » di Severo d'Antiochia, pel 12 magābit. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » di Giovanni, pel 12 miyāzyā. A 84. BrM 608, 609, 616, XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » di Yoḥannes metrop. d'Etiopia, pel 12 genbot. BN 139 XVII. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. T 26 XVII.

» » di Severo d'Antiochia, pel 12 genbot. BN 137 XVII (v. innanzi ?).

» » di Yoḥannes metrop. di Aksum, pel 12 sanē. BN 139 XVII. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » pel 12 ḥamlē. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » « che venne da Gerusalemme », pel 12 naḥasē. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » pel 12 maskaram. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

» » pel 12 ṭeqemt. A 84. BrM 608, 609, 616 XVIII; add. 16256 XIX. KB or. fol. 394 XVII, n. 40 XVIII. T 26 XVII.

Dursāna Rufā'ēl: di Giov. Crisostomo. A 14, 193, 206. BrM 615, 618, 619 XVIII.

» *Yoḥannes maṭmeq*. di Giov. Cris. A 45, 54, 108, 134. BrM 689 XV, 686 XVIII.

Dersān Māḥyāwi: sulla passione. A 29. BrM 16, 254 XIX.

Didesqelyā: la Didascalia degli Apostoli, § 2. A 79. BrM 752, 793, 797, 798, 799 XVIII. KB or. fol. 595 XVII, n. 27 XIX.

(*Maṣḥafa*) *dorho*: libro apocr. sovra un mir. di G. C. dopo la S. Cena. A. 11, 168.

(*Maṣḥafa*) *edanā*: pregh. per l'assoluzione. BrM 694 XVIII.

Egzi'abḥēr nagsa: raccolta d'inni, in varie red., § 21. BN 130 XV. A (4, 25, 133) 211. BrM 1ª red. 567, 570, 571, 582 XVIII; 2ª red. 568, 569, 572 XVIII. KB or. qu. 309 XVIII. T 20 XVIII. BV 43.

Egzi'abḥēr nagsa: inno con tre alleluia. BN 92 XV.

Egzi'abḥēr wahābē berhān: V. *Malke'a Māryām.*

(*Maṣḥafa*) *Egzi'ena*: pregh. falāšā, con suppl. per la vinta Gerusalemme. A 150.

Ehuzāna armūh wa mā'eṣad: inno in on. di S. Michele. BN 104 XVI.

'Enbāqom: il libro di Habacuc, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16, 195, O 5, 8. F 4 XVIII. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.

'Enzirā sebḥat wa qarna zamro: elogio della V. pei 7 giorni della sett. A 121.

'Eqabani: litanie di G. C. BN 107 XVII, 68 XVIII, 70 XIX. BrM 80 XIX; add. 11293, 16214. T 24. Ms. Schiaparelli XVIII.

(*Maṣḥafa*) *'eraftā la Māryām*: racc. dell'assunz. della V., § 16. BrM 692 XV.

'Ergata Isāyeyās: l'ascensione d'Isaia, § 2. O 7. BrM 501 XV, 503 XVIII.

Ērmyās: il libro di Geremia, § 1. BN 6 XVII. A 55 ant., 35 XVII, 6 XVIII. 195. F 5 XVII. BrM 829 XVII; 484, 486, 489, 492, 496, 502, 503. 504, add. 24991 XVIII. KB 42 XV. C XVIII.

Esaged lamalakotka: inno a Dio creatore. BrM add. 16125.

Esēbeḥ segāki o'eṣefta lebsa warq: inno alla V. BrM add. 20741 XVIII.

Eskender: breve storia di re E'', § 24. BN 143 XIX. O 29 XVI o XVII. BrM 821 XIX. A 52, 118.

» gesta di Alessandro Magno secondo Abū Šākir. BN 146 XVII. A 67. BrM 818 XVIII. V 19.

» romanzo abiss. su Alessandro Magno, § 27. BN 146 XVII, 159 XVIII. A 67. BrM 818, 827 XVIII. F 16 XIX. V 19.

Esma bezuḥān: inno alla Trinità. BN 77 XVII. BrM 573, 581 XVIII.

'Eṭāna mogar: inno di abbā Za-Malakot in onore di Fiqtor e Yolyos. BrM 570 XVIII.

Eṭāna mogar: poemetto sulla nascita di G. C. BN 119 XVI.

'Ezel, ge'ez ecc.: inni sacri. BrM 546 XVIII. KB 37 XVI o XVII.
'Ezrā: libro I, il 4° secondo la Volgata BN 50 XVII. A 55 ant., 35 XVII. O 6 XVIII, 7. BrM add. 24991 XVII; or. 484, 489, 490, 492, 502, 503, 504, 506, add. 24990 XVIII; add. 16188. F 2, 4, 7 XVIII. KB or. qu. 283, n. 35 XVI o XVII. C XVIII.
» libro II, il terzo secondo la Volgata, il primo secondo i Settanta. BN 50 XVII. A 55 ant., 35 XVII. BrM 484, 489, 502, 504 XVIII; add. 16188. F 2, 7 XVIII.
» libro III, il libro canonico. A 35 XVII. A 55 ant, 35 XVII. O 6 XVIII. BrM 484, 489, 502, 504 XVIII; add. 16188. F 2, 7 XVIII. Spesso unito col seguente.
» libro IV, il libro canonico di Nehemia. O 6 XVIII. BrM add. 24991 XVII; or. 484, 489, 502, 504 XVII; add. 16188. F 2, 7 XVIII.
» altra apocalissi, sul giorno dell'ultimo giudizio. BrM 503 XVIII; 24994 XIX.

Falāsfā ṭabibān: il libro dei filosofi, in varie redaz. BN 157 XVII; 158, 159 XVIII. A 26, 73, 81, 122. BrM 808 XVIII. F 12 XVIII. T 6. V 16, 19.
Falaskinos: pregh. di Filosseno di Mabbog. BN 91 XVIII. A 4, 5. BrM add. 19658, or. 539, 578 XVII. KB 30 XVII, 39 id. o XVIII. T 11, 12. Ups 8.
(*Maṣḥafa*) *faws*: libro di medicina. BrM add. 20741 XVIII.
Faws manfasāwi: opera asc., § 28. BN 122 XVII. A 155. O 16. BrM add. 16205; or. 549, 550, 752, 788, 799, 808 XVIII; 789 XIX. KB or. fol. 595 XVII, n. 32 XVII o XVIII. T 3, 8, 13.
Fekārē Iyasus: prof. sulla fine del mondo, in varie red., § 13. BN 113 XVI: 146, 157 XVII. A 111, 134 ant.; 122, 128, 193. BrM add. 16222; or. 818 XVIII. KB 55 XV o XVI.
Fekārē malakot: dissert. sulla divinità. BN 119 XVI.
Fekārē male'ekt: v. Terguāmē m".
Fekārē sawāsew: di Pietro patr. d'Alessandria. P 20.
Felsata Abrehām: morte e transito di Abramo, § 16. BN 134 XV. A 107.
Felsata Māryām: transito di Maria, § 16, BN 53, 54 XVI.
Felsata Ya'qob: morte e trans. di Giacobbe, § 16. BN 134 XV. A 107.
Felsata Yesḥāq: morte e trans. di Isacco, § 16. BN 134 XV. A 107.
Fetḥa nagast: leggi civ. ed eccl. d'Abiss., § 27. BN 122 XVII; 123, 124 XVIII. A 180, 200, 220. O 16 XVII. BrM 800, 801, 803 XVII; 745, 790, 802, 804, 805, 806, 808 XVIII; 809 XIX. F 10. T 5.
Filkeseyus: opera ascr. a Filosseno di Mabbog, sui padri egiz., §. 8. A 23, 37, 172. BrM 759 XVII; 760, 761 XVIII. T 15. Ups 7.
Fisālgos: il Fisiologo. BN 146 XVII. BrM 818 XVIII. T 11, 12 XVIII.

Gabra Krestos: storia di re G" K". BrM 821 XIX. F 18 XIX.

Gadla: martirio, combattimento spirituale.

» *Abādir wa Irā'i*: ⲁⲡⲁⲧⲏⲣ e ⲏⲣⲁⲓ. A 110 XVIII.

» *Abakerazun* o *Abakarazun*, della città di Ilbenwâmin, § 9. A 179. BrM 686 XVIII.

» *Abbā Nob*: ⲁⲡⲁ ⲁⲛⲟⲩⲃ, § 9. A 54 antico, 179. BrM 706 XV 686 XVIII.

» *Abāskiron za Qalin*. A 179. BrM 686 XVIII.

» *Abaw qeddusān*: v. *Gannata Abaw*.

» *Abib* v. Bulā.

» *'Abiya Egzi'e*, santo abissino. BrM 695, 700 XVIII.

» *Abrehām*. A 179.

» *Absādi wa 'Ālānikos*: ⲡϣⲁϯ e ⲕⲁⲗⲗⲓⲛⲓⲕⲟⲥ, vescovi. BrM 687 XVIII.

» *Abukarazun*: santo abissino, nativo di Nā'edēr presso Aksum. A 174

» *Abunāfer*. A 85. BrM 763 XVI.

» *Abuqir wa Yoḥannes*. A 179. BrM 687 XVIII.

» *Adām wa Hēwā*: il libro di Adamo. A 107, 125. BrM 751 XVIII. T in Z/KM(v) 2.

» *Afōmya*: (اوفيميه افوميه) Eufemia, § 9. BN 131 XIII. BrM 690. XV, 686 XVIII.

» *Akāweḥ*. A 179 BrM 692 XV.

» *Alāwteros wa Entyā*. A 110 XVIII. BrM 689 XV, 687 XVIII.

» *Al'āzār*: Eleazaro figlio d'Aronne. BrM 691 XV.

» *Anānyā*: santo abissino. CR.

» *Anesṭasyos wa Awqitos*. A 179.

» *Anorēwos*: eččagē abissino al tempo di re 'Amda Ṣyon I, § 20. A 43.

» *Anqiṭos*, *'Ανίκητος*. BrM 689 XV; 686, 687 XVIII.

» *Aragāwi*: Za-Mikā'ēl Aragāwi, uno dei nove santi, fondatore di Dabra Dāmmo. A 46. BrM add. 16, 228; or. 709 XVIII. Propaganda Fide (L. V. 12; L. V. 13).

» *40 ḥarrā*: i martiri di Sebaste, § 9, BN 131 XIII. A 179. BrM 690 XV, 686 XVIII.

» *'Arkaēdles*: abissino, discepolo di Gabra Krestos. BrM 695 XVIII.

» *Aron*: Aronne di Siria. A 63.

» *Aron*: abissino di Gambyā, discepolo di Baṣalota Mikā'ēl e contemporaneo di re Sayfa Ar'ad. BrM 693 XVIII.

» *Arsanofis, Pēṭros wa Askēryon*: soldati martiri di Diospoli, § 9. BN 131 XIII. A 179. BrM 690 XIV o XV, 686 XVIII.

» *Arsimā*: con 27 compagni, al tempo di Dariṭāyos re d'Armenia. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Askanāfir*: giudice di Roma, op. di Epifanio vescovo di Cipro. BrM 686 XVIII.

» *Asṭifānos*: Stefano, e scoperta delle ossa sue. A 45, 102; 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

Gadla: *Atenāsyos*: di Clisma, § 9, BN 131 XIII. A 179.
» *Awgānyā*: Eugenia e suo padre Filippo. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Awsābyos*: Eusebio di Cesarea « stolla di Siria ». BrM 686 XVIII.
» *Asqir* o *Azqēr*: prete di Nağrān. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Ba'amin*: بامين ⲠⲞⲒⲘⲎⲚ. BrM 687 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» *Bakimos*; ⲂⲒⲬⲒⲘⲀ. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» *Bakkos* v. *Sargis*.
» *Bārbārā wa Yolyānā*. BrM 689 XIV o XV, 687 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» *Barsomā*: Bar Ṣawmā ܒܪ ܨܘܡܐ di Dabra Basmul. A 31. BrM 773, 771 XVIII.
» *Bāseliqos*. A 179. BrM 686 XVIII.
» *Baṣalota Mikā'ēl*: abissino, superiore di Dabra Gol, nel sec. XIV. A 129.
» *mār Behnām wa Sārā*: Behnâm figlio di Senâhêrêb re di Etor. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Besādi*: ⲯⲱϯ. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» *Besoy*. A 126 antico. BrM 692 XV.
» *Bifāmon* o *Pifāmon*: opera di Teodoro vescovo d'Awsim. A 179. BrM 692 XV; 685, 687 XVIII.
» *Bulā*: بولا ⲠⲀⲨⲖⲞⲤ soprannominato Abib. BN 139 XIX. A 110 XVIII, 123. BrM 711 XV; 694, 702 XVIII.
» *Dān'ēl*: abate di Scete. KB or. fol. 117 XIV o XV.
» *Dilasor* o *Kiros*, di Roma. A 103.
» *Dimātryos*. A 110 XVIII.
» *Ēlāwteros*. A 110. BrM 686 XVIII.
» *Ēlyās*: omilia di S. Efrem, Siro, su Elia. BN 133 XVI.
» *Emrāys*, § 9, BN 131 XIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Endryānos*: Adriano e sua moglie Anatolia. A 179. BrM 686 XVIII.
» *Enṭāwos*. A 179. BrM 686 XVIII.
» *Enṭones* o *Enṭonyos*. A 31, 60. BrM 692 XV; 696, 697, 698 XVIII.
» *Enṭones*: martire della città di Reqâ quarasâwi. A 179.
» *Esṭifānos* v. *Asṭifānos*.
» *Ēwosṭātēwos*: celeberrimo abate dell'Etiopia settentrionale, nella prima metà del sec. XIV, § 20. BrM 702, 703, 704, 705 XVIII. BV 45 XV o XVI.
» *Ēwosṭātēwos*: Placido, sua moglie e suoi figli, al tempo dell'imperatore Marciano, § 9. BN 131 XIII. A 45; 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV, 691 XV, 687 XVIII.
» *Fāsiladas*: opera ascritta al pontefice romano S. Celestino, § 12.

A 127 antico, 110 XVIII. BrM 706 XV; 686, 687, 707 XVIII; 703 XIX.

Gadla: *Fərē Mikā'ēl*: santo abissino. A 161.

» *Filmon*: Filemone, § 9, BN 131 XIII. A 179. BrM 690 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Filmonā*: santa abissina. A 177.

» *Filpos*: priore di Dabra Libānos al tempo di re 'Amda Ṣyon I, § 20. BrM 728 XVIII.

» *Filpos*: fondatore di Dabra Bizan, § 20. CR.

» *Filyās*: Φιλέας, vescovo di Tmouis, § 9. BN 131 XIII. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Fiqṭor*: Vittorio. A 179.

» *Gabra Endreyās*: monaco abissino del sec. XIV, discepolo di Salāmā e Gabra Krestos, § 20. BrM 702 XVIII.

» *Gabra Iyasus*: monaco abissino del sec. XIV, discepolo di Ēwosṭātēwos. BrM 705 XVIII.

» *Gabra Krestos*: عبد المسيح, 'Αλέξις, figlio di Teodosio, imperatore di Costantinopoli. BN 132 XIX. A 110 XVIII; 46, 103, 123. BrM add. 16198; or. 709 XVIII. KB 28 XVI. Ms. Lady Meux XVII.

» *Gabra Manfas Qedus*: santo egizio-abissino, fiorito nei sec. XII-XIII, § 12. BN 116 XVI, 137 XIX. A 126 antico; 36, 187. BrM add. 16198; or. 701 XVIII. V 8. CR XVII.

» *Galāwdēwos*. A. 179. BrM 686 XVIII.

» *Garimā*: Yeshāq o Garimā, uno dei nove santi, fondatore di Dabra Madarā, § 20. BN 132 XIX. A. 89 antico. BrM 702 XVIII. KB 28 XVI.

» *Giyorgis*. BN 134 XV. A 14, 123, 199. BrM 690, 691 XV; 712, 716 XVII; 686, 713, 714, 715 XVIII. T 16.

» *Gorgoryos*: Gregorio, patriarca d'Armenia. BrM 687 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.

» *Ḫarusṭefārus*: Cristoforo (χριστοφόρος, خرسطفوروس). A 179. BrM 686 XVIII.

» *Ḥawāryāt*: atti apocrifi degli Apostoli, § 10. BN 52 XIV. A 58 ant., 64. BrM 678 XV; 683 XVII; 533, 677, 679, 680, 681, 682, 684, 685, 829 XVIII.

» *Hērēnēwos*: Ireneo, vescovo di Sirmio. A 179. BrM 686 XVIII.

» *Hērodā*: A 39; 183 ant.

» *Ḥirut*: Arethas e gli altri martiri di Nağrân, al tempo di Dū Nuwās e Kālēb, § 9. BN 131 XIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Indryānos*, v. *Endryānos*.

» *Inṭāwos*, v *Enṭāwos*.

» *Kirākos*: Ciriaco, vescovo di Gerusalemme. A 110 BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

Gadla: *Kiros*: Ciro, nobile romano, fratello di Teodosio. BN 136 XV. A 94, 103 123. BrM 701 XVIII.
» *Krestinā*. A 179.
» *Lālibalā*: re Zāguē dell'Abissinia, § 12. A 139. BrM 719 XIV o XV; 718 XIX.
» *Mabā' Ṣyon*: santo abissino, vissuto al tempo di re Zar'a Ya'qob. Ms. Lady Meux XVII.
» *Makbyu*. A 179. BrM 686 XVIII.
» *Māmās*: suo padre Teodoto e sua madre Teofina, § 9. BN 131 XIII. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Maqābis*: monaco nell'eremo di Hur. A 59 XV. BrM 770 XV.
» *Mārinā*. A 179.
» *Marqorēwos*: Pilupater, al tempo di Decio imperatore. A 110 XVIII. BrM 686 XVIII.
» *Marqoryos*: opera ascritta ad Archelide, patriarca di Roma. BN 133 XVI. A 92, BrM 689 XIV o XV, 691 XV, 687 XVIII.
» *Māryām*: Maria Egiziaca. BrM 686 XVIII.
» *Minās*: ⲙⲏⲛⲛⲁ. BN 135 XVII. A 110 XVIII; 92, 179. BrM 689 XIV o XV, 691 XV; 686, 687 XVIII.
» *Musē*: Mosè Romano. A 46.
» *Na'akueto La'ab*: l'ultimo o uno degli ultimi re Zāguē, § 20. A 29 antico.
» *Nāsr*, figlio di Salomone. A 179.
» *Orni*. A 179. BrM 692 XV; 686, 687 XVIII.
» *Panṭalēwon*: ai tempi di Massimiliano. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Panṭa'ēwon*: di Somā'et, celeberrimo santo abissino del secolo VI, § 20. A 110 XVIII.
» *Pāwli*: Paolo anacoreta, discepolo di Antonio. A 60.
» *Pēṭros*: martire di Alessandria. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Pilāgyā*. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Pisṭis, Alāpis e Agāpis*, § 9, BN 131 XIII A 179. BrM 676 XVIII.
» *Qirqos*: sua madre Giuditta e altri 11034 martiri al tempo del tribuno Alessandro. BN 134 XV. BrM 692 XV; 686, 687, 720 XVIII.
» *Qopryānos*: Cipriano e Giustina, § 9. BN 131 XIII. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Qosmos wa Demyānos*. A 92; 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV, 691 XV, 686 XVIII.
» *Romānos*. § 9. BN 131 XIII. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.
» *Samā'etāt*: raccolta di vite di santi, specialmente non abissini. V. i singoli *gadl*.
» *Sāmu'ēl*: abbate del convento di Qalamôn, in Egitto, nel sec. VII. BrM. 689 XIV o XV, 687 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.

Gadla: *Sāmu'ēl*: abbate di Gadāma Wāli, in Abissinia, § 20. BN 137 XV. A 32 XVIII, 61 antico.

» *Sānudyos*. A 126 antico.

» *Sargis wa Bākkos*: § 9. BN 131 XIII. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Sāwiros*: Severo, patriarca d'Antiochia. A 31 BrM 773 XVII, 771 XVIII.

» *Sebestyānos*. BrM 641 XVII, 686 XVIII. BV 48 XVII.

» *Susenyos waldu Sus*. A 179.

» *Ṣādqān*: missionari venuti in Ab. nel sec. VI. CR.

» *Tādēwos*: santo dell' Abissinia meridionale, del sec. XIV, § 20. A 177.

» *Takla Hāymānot*: celeberrimo santo abissino, del sec. XIII; redazione waldebbana, § 20. BN 136 XV.

» *Takla Hāymānot*: redazione di Dabra Libānos, § 20. BN 137 XVIII, 138 XIX. A 40 (?). BrM 696, 721. 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728 XVIII; add. 16257 XIX.

» *Takla Ḥawāryāt*: santo abissino. A 63 antico.

» *Takla Māryām*: v. Mabā' Ṣyon.

» *Takla Ṣyon*: santo abissino, contemporaneo di Zare'a Yā'qob. BrM add. 16257 XIX.

» *Talāses wa'Al'alā*: Talassio ed Eleazaro, al tempo di Sapore, re della Persia. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Tēwodros*. BrM 686, 687 XVIII.

» *Tēwodoṭos*. di Galazia, § 9, BN 131 XIII. A 179. BrM 690 XIV o XV, 686 XVIII.

» *Tēwoflos, Pāṭriqā wa Damālis*. A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Tēwoqriṭos*: Teocrito l' anagnoste, § 9, BN 131 XIII. A 179. BrM 690 XIV o XV; 686 XVIII.

» *Tēwoṭeqānos wa Alēksendrā*. A 179. BrM 686 XVIII.

» *Ṭāṭus*: Ταΐς, martire alessandrina. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Ṭēqalā*. A 179. BrM 689 XIV o XV; 692 XV; 686, 687 XVIII.

» *Walatta Pēṭros*: santa abissina, oriunda del Dawāro e del Faṭagār. A 88. BrM 730 XVIII.

» *Yāfqeranna Egzi'e*. A 56 antico.

» *Yā'qob*: Giacomo l' interciso, il Persiano. BrM 689 XIV o XV; 691 XV; 686, 687 XVIII.

» *Yārēd*: leggendario abbate, musico e scrittore abissino del sec. VI circa. A 227 XIX.

» *Yesḥāq za Defrā*: ⲒⲤⲀⲀⲔ ⲚⲦⲈ ⲦⲪⲢⲈ A 179.

» *Yoḥannes*. A 179.

» *Yoḥannes*: di Dabra Bizan. CR.

Gadla: *Yoḥannes za Daylami.* A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV; 686, 687 XVIII.

» *Yoḥannes Kāmā*: ϫⲁⲙⲉ « nero ». KB or. fol. 117 XIV o XV.

» *Yoḥannes Maṭmeq*: opera ascritta a Giovanni Crisostomo. A 54; 110 XVIII. BrM 686, 687, 717 XVIII.

» *Yoḥannes za Senhut.* A 179. BrM 686 XVIII.

» *Yoḥannes walda Ṣarābi*: ⲥⲁⲣⲁⲡⲓⲱⲛ . A 179 BrM 686 XVIII.

» *Yoḥanni*: antico abbate di Dabra Dāmo, § 20. BN 139 XIX. BrM add. 16.230 XV.

» *Yolyos za Aqfāhs*. Ⲓⲟⲩⲗⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉ ϫⲃⲉϩⲥ (اقفهس) § 9. A 110.

» *Yonās* o *Habta Egzi'e*: abbate di Dabra Sāhl, § 20. BrM 698 XVIII. CR dal sec. XV.

» *Ysṭos, Aboli wa Tāwklyā*: § 9. A 54 ant., 179. BrM 686 XVIII.

» *Zare'a Abrehām*: santo abissino. A 161.

» *Zēnā Māryām*: santa abissina. A 14.

» *Zēnobis wa Zēnobyā.* A 110 XVIII. BrM 689 XIV o XV, 687 XVIII.

Galāwdēwos: storia di re G'', § 28. BN 143 XIX. O 29 XVI o XVII BrM 821 XIX. A 52, 118.

Gannat, vel *zēnāhomu la'abaw keburān*: storie e apoftegmi dei Padri, § 19. BN 125 XV. A 88 BrM 762, 764 XVII; 765, 766, 767 XVIII. T 15. V 14.

Gannata Manakosāt: raccolta di apoftegmi. A 85. BrM 763 XVI.

» » altra racc. di apoft. BrM 768 XVIII.

Gebra Ḥemāmāt: lezionario per la sett. santa, § 7. A 11, 12, 168, 184. BrM 597 XV; 600 XVII; 598, 599, 601 XVIII, add. 162 50 XIX.

Gebra ḥemāmu la Krestos: com. di Pietro as-Sadamanti sulla Passione. BN 65 XVII.

(*Maṣḥafa*) *genzat*: offic. dei defunti, § 7. BN 80 XVI. A 8, 50, 219. BrM add. 16194; or. 551, 552, 554, 555 XVIII; 503 XIX. KB 46 XVIII. BV 51. T 14. Ups 4.

(*Maṣḥafa*) *gērā māwi' wamaṣḥafa nāblis*: pregh. magiche. BrM add. 16258.

Gerum anta: inno al Sig. BN 107 XVII.

Geṣāwē: breviario per tutto l'anno. A 65; 154. BrM 545 XV; add. 16 249 XIX. V 24.

Gigār: storia di re G''. BrM 821 XIX. F 18 XIX.

Giyorgis walda Amid: storia universale, § 24. A 68 XVII. BrM 814 XVII. F 21 XVIII. KB 57 XVII, 24 XVIII.

» » » estratti. A 67. BrM 818 XVIII. F 19 XVIII, 20 XVIII e XIX.

» » » estr. cronologici. BN 141, 142 XVIII. O 28 XVIII. BrM 815 XVII, 827 XVIII.

(*Maṣḥafa*) *gizēyāt.* BrM add. 16251 XIX.

Golgotā: pregh. gnostica di Maria al Golgota, § 18. BN 58, 59 XVI; 68 XVIII. A 26, 142, 144, 214. BrM 565 XVI; 639 XVII; 605 XVIII; 89 XIX; Harl. 5471, add. 16233. F 13 XVIII. KB or. oct. XVII. BV 50 XIV. Ms. Schiaparelli XVIII.

Gorgoryos: visione dei regni d'oltre tomba. A 21, 107. BrM 751 XVIII.

Gubā'ē malke'e: raccolta d'inni a santi ecc., che spesso trovansi isolati anche in altri mss., e dei quali i principali hanno in questo catalogo una speciale menzione. BN 68 XVIII. A 170, 194. BrM 575 XVI; 573, 574, 578 XVII; 576, 577, 581, 583, 590 XVIII; 79, 580 XIX. KB or. oct. 239 XVI. P 19.

Gubā'ē salāmtā: specie di *weddāsē samāyāwiyān wa medrāwiyān*. A 135.

Guālu: storia di re G″. BrM 820, 821 XIX. F 16, (18) XIX.

Ḥadisāt: le parti del NT seguenti gli Evangeli: 1) lettere di Paolo; 2) lettere cattoliche; 3) atti; 4) Apocalissi.

Ḥagē: prof. di Aggeo, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII; 16, 195. O 5, 8. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.

Ḥayla wata'āmra Giyorgis: miracoli di S. Giorgio di Lidda, § 24. BrM 691 XV. BN 134 XV, 133 XVI.

Ḥalēlāt: inni per tutti i giorni dell'anno, § 21. BN 92 XV.

Ḥasāb: op. cron. attrib. a Demetrio patr. d'Alessandria. BrM 815 XIX; add. 24995.

Ḥasāb: op. cronografica. BN 64 XVI.

Ḥasāb: computi cron BN 13 XV. A 37. BrM add. 19658 XVII. (?) Ups 3 XV.

Ḥasāba ḥeg. A 223.

Ḥaṣurā masqal: pregh. contro i nemici. A 162.

Ḥatatā Walda Ḥeywat: consigli di W″ H″ contro i difetti più comuni in Abissinia, § 31. A 215.

Ḥatatā Zar'a Yā'qob: rifl. di Z″ Y″ sulle varie religioni, § 31. A 215.

Ḥawi: enciclopedia teologica, § 27, BN 110 XVI. A 34. BrM 777 XVII; 776, 778 XVIII. F 9 XVIII.

Hāymānota abaw: op. teol., § 29. BN 111 XVI, 112 XVIII. A 15 XVIII, 93. BrM 661, 784 XVII; 783, 785, add. 24988 XVIII; 16219 T 18 XVII. KB or. fol. 356 XVII.

Hāymānota Marqos: disc. di Marco, 9° patr. d'Alessandria, sulla fede ortodossa. A 186.

Hāymānot rete'et: i principali dogmi del crist. A 151. BrM add. 16199.

Hēnok: il libro di Enoch, § 2. BN 50 XVII, 49 XVIII. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII; 16, 99, 197. O 4, 5 XVIII. BrM 485 XVI; 494, 486, 490, 491, 492, 499, add. 24990 XVIII; add. 24185 XIX. F 1 XVIII. KB 29 XV o XVI. BV 71 XVII.

Hērmā: il libro di Erma, § 2. A 174 XIX.

Ḥeṣuṣān: le croniche o paralipomeni, § 1. BN 5 XIII. A 35 XVII, 141. O 3 XVIII. F 2 XVIII. BrM 488, 489, 493 XVIII.

Ḥezq'ēl: la prof. di Ezechiele, § 1. A 35 XVII, 55 ant. O 5. F 6. BrM 501 XV; 484, 502, 504, 506, add. 24991 XVIII e KB 42 XV.

Ḥezqe'yās: storia di re H". BrM 820, 821 XIX. A 118. F 16, (18) XIX. C XVIII.

Hosē: il libro d'Osea, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII; 16, 195 O, 5. F 4 XVIII. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.

Ḥuelqua sa'āt: computo delle ore, riv. da Adamo a Set. BrM 814 XVII; add. 16251, XIX; add. 16217.

Ḥuelque: tavole pel computo dei mesi ecc. BrM add. 19658 XVII; or. 815 XIX; add. 16217.

Isāyeyās: profezie d'Isaia, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16, 137, 157, 195. O 5, 7. F 4 XVIII. BrM 501 XV, 496 XVII; 490, 492, 497, 499, 502, 503 XVIII. KB 42 XV, or. qu. 283 XV o XVI. C XVIII.

Iyāsu: storia di re I" I, § 30. A 167, O 31 XVIII.

Iyāsu wa Mentewāb: storia di re I" II, § 30. BN 143 XIX. A 118, O 32 XVIII. F 16, 18 XIX. BrM 820, 821 XIX.

Iyāsu: storia di re I" III. BrM 820, 821 XIX F 16 (18) XIX.

» storia di re I" IV. BrM 821 XIX. A 118. (F 18 XIX).

Iyo'as wa Rās Mikā'ēl: storia di re I" I e di R" M". BN 143 XIX. O 32 XVIII. F 16 (18) XIX. BrM 820, 821 XIX.

Iyo'as: storia di re I" II. BrM 821 XIX. A 118. (F 18 XIX).

Iyob: il libro di Giobbe, § I, BN 7 XV. A 55 ant, 35 XVII, 30 XVIII; 16, 137, 197. O 5. F 1, 4 XVIII. BrM add. 16186, 16189; or. 496, 498 XVII; 490, 491, 497, add. 24900 XVIII. C XVIII.

Iyu'ēl: il libro di Gioele, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII; 16, 195. O 5, 8. F 4 XVIII. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.

Kebra Nagast: storia della regina di Saba, di Salomone e del lor figlio, § 11. BN 5 XIII o XIV, 146 XVII. A 97, 132, 152, 225. O 26, 27 XVIII. BrM 818 XVIII. KB or. fol. 395 XVII o XVIII.

Kēr ayfars vel *kērā ayfarh*: pregh. magica, § 18. BN 95 XV, 58 XVI.

Kidāna meḥrat: inno alla V'. BrM 604, 605, 606 XVIII. KB 53 XVIII.

Kidān zamaharomu Egzi'ena la ḥawāryātihu: Insegnamenti di G. C. su materie ecclesiastiche. A 51, 199. BrM 793, 795 XVIII.

Kidān za nagh: pregh. pel mattino, d'ordinario seguite dallo *zaqatr*, *zasark*, ecc.). BN 71, 77 XVII; 67, 68, 69 XVIII; 70 XIX. A 13, 72, 112, 146, 171. BrM 545, 573, 578 XVII; 546, 547 XVIII; 80, 548 XIX; add. 16202, 16208, 16225, 16239. Ups 5. V 2, 17, 23. KB or. qu. 414, 415, n. 36 XVIII; 59 XIX.

Kufālē: il libro dei giubilei o piccola genesi, § 2. BN 51 XV. A 117. BrM 485 XVI T 4.

Krestenā: rito del battesimo. V. *Maṣḥafa ṭemqat*.

La' Adām abuna zalaḥako: v. *maṣḥafa madbal*.

La' Adām fāsikāhu: inno incom. « tafaśḥi, Māryām, la' Adam fāsikāhu ». A 144. BrM 651 XVI; 559, 574, 578 XVII; 570, 572, 654. add. 24.188 XVIII.

Lāḥa Māryām: om. di Ciriaco di Behnesā sui dolori della V", § 7. BN 104 XVI. A 80, 91. BrM 604, 605, 775 XVIII.

Lebna Dengel: storia de' primi anni del suo regno, § 28. O 29 XVI o XVII.

(*Maṣḥafa*) *lebunā*: sulla natura di Cristo. A 53.

Ledata Hēnok: dissert. sulla nascita di Enoch. BN 117 XVI.

Ledata Māryām: della nascita di M. V., § 16. BN 53 XVI. A 158 BrM 692 XV.

Lefāfa ṣedeq: orazioni magiche, § 18. BN 105 XVI. A 50, 214, 219. BrM add. 16204; or. 575 XVIII. T 21. V 18.

Liṭon: λιτανεία. BrM 545 XVII; 447, 563 XVIII; 548 XIX. KB 36 XVIII. Ups 5.

Madabbar: cronica di Giovanni Madabbar vesc. di Nikiou, § 27. BN 147 XVII. A 31. BrM 818 XVIII.

(*Maṣḥafa*) *madbal*: storia biblica in versi. BN 107 XVII. BrM add. 19660 XVII; or 790, 791 XVIII.

Mafteḥa seray: pregh. magiche, venute da Gerusalemme. BrM add. 16243, 16245; or. 566 XIX.

Maḥālеya maḥāley: il cantico dei cantici, § 1. BN 9, 12, 13, 14 XV; 15 XVI; 17, 21 XVII; 18 XVIII; 22, 23 XIX. A 105 ant.; 3, 16, 41, 202. O 5. BrM add. 11292, 11621, 16187, 19660, 24992, or. 535, 538, 539 XVII; add. 19659, 24990, or. 78, 492, 493, 494, 495, 540, 541 579. 1378 XVIII; add. 24.184, or. 542 XIX. KB or. qu. 172 XIV o XV; oct. 220 XV; n. 25. or. qu. 412 e 562, oct. 199, 223 e 233 XVI o XVII; n. 48, or. fol. 396 e 597, qu. 209 XVII; qu. 413 XVIII. F 3 XVIII. BV 45, 70. P 1, 10, 11, 12, 13, 22. Ups 1 XV.

Maḥāleya nabiyāt: canti dei profeti. BN 10 XIV; 9, 11, 12, 13, 14 XV; 15 XVI; 17, 19, 20, 21 XVII; 18, 22, 23 XIX. A 105 ant., 17 XVIII, 3, 41. O 9. BrM add. 11292 11621, 11692, 16232; 18994 XV; 19660, 24992; or. 535, 536, 537, 538, 641 XVII; add. 19659, or. 78, 540, 541, 579, 1378 XVIII; add. 24184, or. 542. F 3 XVIII. BV 27, 70. KB or. qu. 172 XIV o XV; oct. 220 XV; n. 25, qu. 412, 562, oct. 199, 223, 233 XVI o XVII; n. 48, fol. 596, qu. 209, oct. 232 XVII; qu. 413 XVIII. P 1, 10, 11, 12, 13, 22. Ups 1 XV.

Maḥāley la Egzi'abḥēr 'abiy: v. *maṣḥafa madbal*.

Māḥbara me'emanān: inno sacro. BN 75, 77 XVII. O 18. BrM add. 16215;

or. 578 XVII, 579 XVIII. KB or. oct. 239 XVI, or. qu. 412 XVI o XVII.

Māḥlēta ṣegē: inno alla Vergine. BrM add. 16212; or. 639, 641, 678 XVII; 58, 568, 583, 647 XVIII.

Māḥsasa Būselyos: discuss. relig. di Basilio fratello di Gregorio. A 214.

Male'ekt: le epistole cattoliche, § 1. BN 42 XV; 41 XVI. A 9, 164. O 14. BrM 496, 526, 529, 531 XVII; 527 XVIII. C XVIII.

Male'ekta Abgāryos: v. *Aqāryos*.

Malke'e: inni in onore di santi ecc., sovente raccolti in una speciale opera detta *Gubā'ē Malke'e*, della quale conosconsi svariate redazioni.

Malke'a lesān: preghiera contro i mali che può produrre la lingua: v. *Nāhu tamāḥṣanku.....kaf.*

Malke'a Māryām: inno alla V. (di re Nā'od? § 21). A 114. BrM add. 16215; 19892 (? XVII); or. 576, 581, 605, add. 18995 XVIII.

Malke'a Takla Hāymānot: inno a T'' H'', che trovasi anche in mss. del suo *gadl*, § 27. V. *Salām*.

Mamher tase'ēleya: espl. del Genesi e dell'Esodo. A 195.

Mangada samāy: pregh. magica. BN 106 XVI.

Maqābis: insegnamenti. A 59 ant.

Maqābyān: i Maccabei, in 3 libri, sensibilmente differenti dal nostro testo. A 55 ant. F. 7 XVIII. BrM 487, 489, 502, 506 XVIII: concordanti col nostro testo 491, 504, 505 XVIII.

Maqdema nagara abaw: ampia racc. di tratti ascetici. BrM 764 XVII.

Maqdema Pāwlos: com. della visione e degli scritti di Paolo. A 130.

Marḥa'ewur vel *Marḥa'ewrān*: tratt. cronol. in due redaz. A 136, 190. KB or. oct. 190 XVIII.

Mār Yesḥāq: opere ascetiche d'Isacco di Ninive. BN 157 XVII, 114 XIX. A 33, 85, 172, 178. BrM 754, 758, 759 XVII; 755, 756, 757, 760 XVIII. KB or. qu. 344, n. 47 XVII o XVIII.

Masdarē ṣar wa magrarē agānent: pregh. magiche. BrM add. 16258.

Mastaboque'a Māryām: pregh. intercessoria alla V''. BrM 545 XVII.

Mawāse'et: antifonario, in red. diverse, § 3. BN 10 XIV. A 87. BrM add. 16226, 16227; or. 586 XVII. KB 37 XVI o XVII. T 24. Ups 6.

Mawāse'et za falāsyān. A 71 mod.

Mazgaba hāymānot: storia e dottrine eccl. BrM 565 XVI; 475, 497 XVIII. T 3, 8.

Mazmur: i Salmi, § 1. BN 10 XIV; 9, 11, 12, 13, 14 XV; 15, 16 XVI; 17, 19, 20, 21 XVII; 18 XVIII; 22, 23, 31 XIX. A 105 ant., 3, 41. O 9. BrM Harl. 5471, add. 11261, 11292, 11621, 18994 XV; 19660, 24184, 24992, or. 535, 536, 537, 538, 539 XVII; add 19659, or. 78; 493, 540, 541, 579, 1378 XVIII; add. 24184, or. 542 XIX. Fr. 3 XVIII. KB or. qu. 172 XIV o XV; oct. 220 XV; n. 25, qu. 412, 562, oct. 192, 223, 233 XVI o XVII; n. 48, fol. 596, qu. 209, oct. 232 XVII; qu. 413 XVIII. V 11, 13, 15. BV 4, 7, 10, 14, 18, 20, 27, 44, 57, 70. P 1, 10, 11, 12, 13, 22. C (2 esempl.). Ups 1 XV.

Mazmura Dengel: salterio della Vergine. BrM add. 24992, or. 535, 536, 537, 538, 539 XVII; 540 XVIII; disposto a orologio, add. 19892 XVII,

Mazmura Krestos: salterio di Cristo, § 27. BrM 534 XVI; red. compend. 534 XVI, 537 XVII.

Me'elāt: v. *Hāymānot reteʿet*.

Meʿerāf: raccolta d'inni per le feste dell'anno. A 87. BrM add. 16229; or. 586, 587, 588, 589 XVIII. KB 37 XVI o XVII. Ups 5.

(Maṣḥafa) megbārāt sanāyāt: sui servizi eccl. e sui doveri del sacer. BrM 799 XVIII.

Mēlkyās: il libro di Malachia, § 1. A 55 ant. 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195. O 5, 8. F 4 XVIII. BrM 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 502, add. 24.990 XVIII. V 16.

Mesālyāta Salomon: i Proverbi (veramente il nome indica la 1ª parte del libro, la seconda essendo detta *Tagsāṣa Sal''*), § 1. BN 8 XVI. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX; 149, 202. O 5. F 4 XVIII. BrM add. 16186, 16189; or. 496 XVII; 492, 493, 494, 495, 497, add. 24990 XVIII. KB or. qu. 283 XV o XVI, fol. 397 XVII. C XVI o XVII; XVIII.

(Maṣḥafa) mesṭir: refutaz. delle eresie, di Giyorgis walda Ḥezba *S*yon, § 14. BN 113 XVI. A 49 ant. T in Z fKM (V) 9.

(Maṣḥafa) mesṭira samāy wa meder: di Baḥayla Mikāʾēl, § 22. BN 117 XVI, 118 XVIII.

Mesṭirāt amlākāwiyāt. BrM add. 16192.

Mikāʾēl: storia di ras M''. BN 143 XIX. A 118. F 16, 18 XIX. BrM 820, 821, add. 19341 XIX.

Mịkyās: il libro di Mica, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195. O 5, 8. F 4 XVIII. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. V 16.

(Maṣḥafa) milād: § 16, 18. A 62 ant.

Minās: storia di re M'', § 28. BN 143 XIX. O 29 XVI o XVII, BrM 821 XIX. A 52, 118.

Miṭata berhānāt: rivoluz. degli astri secondo Enoch. BN 64 XVI. BrM 766 XVIII.

Musē: atti di Mosè, scritti dal Signore. A 7, 115; 17 XVIII, 107 XIX. BrM add. 16213, 16232, 16224 (?); or. 564 XVIII. (?) F 7 XVIII.

Naʿakuetaka egziʾo wa nesēbḥaka: inno di Giyorgis di Gāsiččā, § 7. BrM 792 XVIII.

Nābyud: apocalissi, § 22. BN 125 XV. BrM 763 XVI.

Nagara Abaw: v. *gannata manakosāt*.

Nagara 10 wa 2 abaw: red. ampl. del ܬܪ̈ܥܣܪ ܡܬܪ̈ܒܢܐ attrib. a Isaia di Scete. BrM 593 XVIII.

Nagara māḥbar: sul conc. di Nicea. A 92, 155. BrM 691 XV.

Nagara manakosāt: apoftegmi sui Padri Egiziani. BrM 757 XVIII.

Nagara Māryām: « detto in lingua egiziana il Piccolo Vangelo », storia dei mir. della V. pei dodici mesi dell'anno. A 102, 158. BrM 602, 603, 605, 790 XVIII.

(Ṣalota) nagara mastawāded: pregh. rivelata da Dio a S. Giovanni per acquistar pace ecc. BrM add. 20741 XVIII.

Nagara ba'enta malakot: dissert. sul mistero della Div. BN 117 XVI.

Nagast: i quattro libri dei Re, § 1. BN 5 XIII; 2, 50 XVII. A 141, ant., 35 XVII, 137, 197. O 3 XVIII. BrM add. 16185; or. 483, 486, 487, 488, 493 XVIII. F 2, 4 XVIII. C XVIII.

Nāḥom, Nonawē, Rā'eyu la Nāhom: il libro di Nahum, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195. O 5, 8. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. F 4 XVIII. V 16.

Nāhu tamāḫṣanku.... kāf: inno al Sign., secondo le lettere dell'alf.; detto anche *Malke'a lesān*. A 214. BrM 573, 575 XVII; add. 24997 XVIII; 16215. KB or. oct. 239 XVI. CR.

Nāhu y'ezē: inno sacro. BN 92 XV.

Nanawē: v. *Naḥom*.

Nā'od: storia di re Na'od, § 24. BN 143 XIX. O 29 XVI o XVII. BrM 821 XIX. A 52, 118. F 16 XIX.

Nebaba Salomon: discorso di Salomone sullo spirito maligno. A 206.

Negrani semka: pregh. della V. per conoscere il nome occulto di Cristo, § 18. BrM 711 XV. BV 50 XIV, 42 XV. Ms Schiaparelli XVIII.

(Maṣḥafa) nesḥā vel *m" qēder*: rituale di penitenza per chi ebbe commercio con donne infedeli, § 26. BN 78 XVI. A 103, 122. BrM 549, 550, 694, 788, 829 XVIII. Tg.

(Maṣhafa) nuzāzē: formula della confessione. A 162. BrM add. 11293, 16198, 16215, 16222; or. 535 XVI.

O reḫreḫta ḫelinā afqerotu: inno a M. V. BrM 639, 641, 645 XVII; 633, 654, 655, 664 XVIII; 596 XIX.

Orit:

» *za Dāgem*: il Deuteronomio, § 1. BN 3 XIII, 1 XVII. A 22 ant., 117, 148. O 2 XVIII. F 1 XVIII; 22. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

» *za Feṭrat*: v. *O" za Ledat*.

» *za Hosē'*, vel *za Iyāsu*, vel *za Yosē*: il libro di Giosuè, § 1. BN 3 XIII, 2 XVII. A 22 ant., 117, 148. O 3 XVIII. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. F 1 XVIII. C XVI.

» *za Ḫuelque*: i Numeri, § 1. BN 3 XIII, 1 XVII. A 22 ant., 117, 148. O 2 XVIII. F 1 XVIII, 22. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

» *za Ledat*: il Genesi, § 1. BN 3 XIII, 4 XV, 1 XVII. A 22 ant., 117,

148, 203. O 1 XVIII. F 1 XVIII, 22. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C. XVI.

Orit: *za Lēwāwiyān*: il Levitico, § 1. BN 3 XIII, 1 XVII. A 22 ant., 117, 148, 204. O 2 XVIII. F 1 XVIII, 22. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

» *za Masāfent*: i Giudici, § 1. BN 3 XIII, 2 XVII. A 22 ant., 117, 148. O 3 XVIII. F 1 XVIII. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

» *za Rut*: il libro di Ruth, § 1. BN 3 XIII, 2 XVII. A 22 ant., 117, 148. O 3 XVIII. F 1 XVIII BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

» *za ṣa'at*: l'Esodo, § 1. BN 3 XIII, 1 XVII. A 22 ant., 21, 117, 148, 204. O 1 XVIII. F 1 XVIII, 22. BrM 480 XV, 481 XVII; 482, 483, 484 XVIII. C XVI.

Pāwlos: le epistole di S. Paolo, § 1 BN 45 XIV, 46 XIV o XV, 47 XVIII. A 9, 119, 164. O 15. BrM 526, 527, 529, 530, 531 XVII; 528, 532 XVIII. C XVIII.

Qaḥalt: v. *Sirāk*.

Qāla Egzi'abeḥēr lā'ela Yordānos: pregh. magiche. KB or. oct. 59.

Qāla makbeb: l'Ecclesiaste, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII; 16,122, 202. O 5. F 4 XVIII. BrM add. 16186, 16189; or. 496 XVII; 492, 493, 494, 495 497, add. 24990 XVIII. KB or. qu. 283 XV o XVI, or. fol. 397 XVII. T 19, C XVI o XVII; XVIII.

Qalamsis: v. *Rāe'ya Yoḥannes*.

Qalēmenṭos: istr. di S. Pietro a S. Clemente. A 51,78. BrM 751, 752, 753 XVIII. BVI (?). T 1.

Qāl temert: cfr. d'Abbadie, *Cat.*, p. 198.

(*Maṣḥafa*) *qandil*: libro dell'estr. unzione, § 26. BN 78 XVI. A 213. BrM 547, 550, 788 XVIII.

Qanonā ba'enta kuelu be'esi za keheda ecc.: v. *maṣḥafa nesḥā*.

Qeddāsē Māryām: di Ciriaco di Baḥnasā. BrM add. 19892 XVIII.

(*Maṣḥafa*) *qēder*: v. *m" netḥā*.

Qērlos: opera teol., § 3. A 48. BrM 739, 740, 741, 744, 745, 746. 747, 748, 749, 750 XVIII; add. 16200. KB 51 XVIII. C XVIII. T in ZfKM(V) 7.

Qopryānos: pregh. apocr. di S. Cipriano contro gl' incanti, § 18. BN 57 XV. BrM add. 16245, 16247.

Rad'a Anṭonyos: v. *Talmid*.

Rā'eya Bārok: apocalisse di Baruc. BrM add. 16223; or. 503 XVIII.

Rā'eya Gorgorios: v. *Gorgorios*.

Rā'eya kawākebt: tratt. d'astrologia. A 109, 116.

Rā'eya Māryām: v. *Golgotā*.

Rā'eya Naḥom: *Nāḥom*.

Rā'eya Sinodā: apocalissi ascr. a Sinodā, ϣⲉⲛ̄ⲟⲩϯ § 14. BN 113 XVI, 146 XVII. BrM 827 XVIII. T 13 XVI; 21.
Rā'eya Yoḥannes: l'Apoc. di S. Giov. BN 41, 48 XVI. A 9, 119, 164. O 16. BrM 526, 531 XVII; 527, 532, 533 XVIII. BV 47, 49, 54, 67. P 16. C XVIII. Ups 3 XV. V. anche *Gebra Ḥemāmāt*.
Rāsyana Egzi'o: pregh. BN. 94 XV.
Retu'a hāymānot: racc. d'omilie per varie ecc. A 80. BrM 786 XIX. T 2.

Sa'āt: orol. della chiesa etiopica, in varie red., § 7. BN 9, 11, 12, 81, 82, 83, 84, 94 XV; 15, 85, 86, 87 XVI; 88 XIX. A 101 ant., 17 XVIII; 25, 105, 159. BrM add. 16201; 19892, or. 558 XVII; 557 XVIII. KB or. qu. 172 XV; or. oct. 236, n. 30 XVII.
Sāhla Dengel: storia di re S'' D''. BrM 821 XIX. F 18 XIX.
Salām: inni in onore di

Cristo:

» *laḥemānka zabēta Ayhud*. BN 104 XVI. 77 XVII. BrM 575 XVI; 576, 578 XVII; 570, 576 XVIII.
» *lazekra semka, sema maḥalā*. BN 69 XVIII. BrM 578 XVII; 576, 580, 581, 730 XVIII; 596 XIX; add. 16239.
» *lazekra semka bamaṣḥēta masqal*. BN 77 XVII. BrM 575 XVI; 521, 578 XVII; 573, 581 XVIII.

S. Giorgio.

» *lazekra semka zasalēdā mogas*. BN 105 XVI, 69 XVIII, 167. BrM 574, 578 XVII; 570, 573, 575, 576, 577, 580, 581, add. 18995 XVIII; or. 79 XIX. P 10, 15.

Maria.

» *lafelsata segāki*. BrM 575 XVI; 521, 574, 578 XVII; 581 XVIII.
» *laki lanoḫ ḥamaru*. BrM 578, 635, 639, 641, 654 XVII; 647, add. 24. 188 XVIII.
» *lazekra semki ḥawāz*. BN 69 XVIII. BrM 539, 578, add. 19892 XVII; 576, 580, 581, 583 XVIII; 79 XIX; add. 16239.

S. Michele.

» *lazekra semka mesla sema Le'ul*. BN 139 XVII, 69 XVIII. BrM 451, 574. 578 XVII; 573, 574, 576, 580, 581, 614 XVIII; 79, 596 XIX; add. 16207, 16225.
» *lazekra semka za ṭeqa tamogasa*. BN 104 XVI.

S. Raffaele.

» *lazekra semka ba'afa kuelu*. BrM 574, 578 XVII; 536, 576 XVIII.

Takla Hāymānot: v. anche annesso, al suo *gadl*.

» *laṣensatka*, § 27. BN 70 XIX. A 209. BrM 574, 578 XVII; 576, 577, 580, 581 XVIII; add. 24184 XIX; 16201, 16225. P 15.

Trinità.

» *lahellāwēkemmu*. BN 147 XVII. BrM add. 16236; 19658, or. 574582 XVII; 579 XVIII; add. 16. 236.

Salāmā: omilia pei defunti, § 7. BN 80 XVI. A 219. V. *Gebra Ḥemāmāt*.
Saqoqāwa Dengel: poemetto sui dolori della V", § 21. BN 105 XVI. A 133 XVII, 162. BrM 578 XVII; 576, 581 XVIII.
» *Ermyās*: le lament. di Geremia, § 1. BN 6 XVII. O 6. F 5 XVII. BrM 496 XVII; 481, 486, 489, 492, 506, add. 24991 XVIII. KB 42 XV. C XVIII.
» *nafs*: « dolori dell'anima ». A 206.
Sargis: storia di Sergio, figlio di Tiridate re d'Armenia. A 51, 152. BrM 827 XVIII. KB 38 XVII. F 21 XVIII.
Sarṣa Dengel: storia di re S" D", § 23. BN 143 XIX. A 42. O 29 XVI o XVII. BrM 821 XIX. A 52, 118.
Sawāsew: BN 147, 148 XVII; 150 XVIII; 15 XIX. A 27, 146, 160, 175 189. T 25 XVII. BrM add. 16211, 16239.
» BN 160 XVII.
» compendio di storia romana ed ebrea, ed espl. delle SS. SS. A 39.
» *ṭebab*. BN 158 XVIII. A 147.
Sāwiros: v. *dersān ba'enta hāymānot*.
Sayfa Selāsē: medit. sulla Trinità. BrM 525 XV. KB 31 XVII.
Sebḥata fequr: cantico per tempi di sventura, § 21. BN 130 XV, 107 XVII.
Sebḥata mār Falaskinos: v *Falaskinos*.
Sekendes: il libro del filosofo Secondo. BN 146 XVII. A 67. BrM 818, 827 XVIII. KB 38 XVII.
Selāsē: poemetti di re Nā'od, § 21. BrM 706 XV.
Sem'ani: inni per tutti i giorni dell'anno, § 21. BN 92 XV.
Sem'on 'Amdāwi: pregh. di Simeone Stilita. A 109, 121, 196. BrM add. 19658, or. 578, 598, 591 XVII. KB 30 XVII. T 11-12 XVIII. Ups. 8; 9. V 8.
Senkesār: il sinassario, § 19. BN 126, 128 XVIII; 127 XIX. A 66 ant., 1, 98, 163. O 22, 23, 24, 25. BrM 656-7, 658-9, 660-1, 666-673, 667-670, add. 24186- or. 674 XVII; 662-3, 664-5 XVIII; 668, 669 XVIII, add. 16218 XIX; or. 676, 671 XVII, 675, add. 24187 XVIII. KB 56 XVII. T 17.
Ser'ata Amlāk, vel *Maḥbar*: regole monastiche di Pacomio, § 3, 8. A 10. 75. BrM 16222. KB or. oct. 237 XVIII.
Ser'ata bēta krestiyān: « caerimoniale sacerdotum, regulae de hierarchia. quaestiones de rebus eccl. subtiliores ». A 26, 34, 65, 78. BrM add. 16205, or. 549, 550, 788. 789 XVIII. T 13.
Ser'ata geṣāwē: v. *geṣāwē*.
» *māḥbar*: v. *s" amlāk*.
» *mangest*: ordinamento della corte e del regno et. §. 10. BN 142 XVIII, 143 XIX. A 24. O 28 XVIII. F 16 XIX. BrM 817 XVIII, 821 XIX. Bibl. Naz. Vitt. Em. Roma or. 129.
» » altra red., § 10. O 29 XVII.
» *menekuesnā*: di Giacomo di Sarug, rito per la vest. dell'abito mon. A 271.

Serʿata menekuesnā: regole mon. date a S. Antonio, § 8. BN 79 XIV, A 201. BrM 768 XVIII. BV 33 XIV (?)
» *mēron*: rit. per la confermazione. A 213.
» *qedāsē*: la messa ord., in più red. BN 74 XVII; 67, 72 XVIII. A 13, 72. BrM 521, 545 XVII; 546, 547 add. 16202; XVIII; 548 XIX. KB Diez A. Duodez 11 XVII; or. qu. 414, n. 36 XVIII. F 11 XVIII. P in 3.
Serʿat zaʾagbeʾo tābot: per la consacr. dell'altare. BrM 549, 550, 788 XVIII.
» ... *baʿelata eḥud* ecc.: off. della Vergine. BrM add. 16201.
Maṣḥafa Serw: v. *Zēnā Ayhud.*
Sinodā: le dieci visioni di Scenuti. BrM 818 XVIII. F 7 XVIII.
Sinodos: i canoni degli Apostoli. BN 121 XVIII. A 65, ant., 141. BrM 794 XV, 481 XVII; 793, 795, 796 XVIII. KB or. fol. 398 XV, or. fol. 396 XVIII. V 1, 2. T 7. BN Firenze (cfr. cat. Assemani) 58.
Sirāk: il Siracide, § 2, 4. BN 8 XVI, 6 XVII, A 55 ant., 35 XVII, 16 XIX; 122, 149. BrM add. 24991, or. 498 XVII; 484, 486, 487, 492, 494, 499, 500, 501, 505 XVIII; add. 16188. KB 55 XIV o XV, 35 XV o XVI. F 7 XVIII. T 19.
Sofonyās: il libro di Zefania, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195 mod. O 5, 8. BrM 501 XV; 491. 496 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII; 16189. F 4 XVIII. V 16.
Solomon: storia di re S″ II. BrM 820, 821 XIX. F 16 (18) XIX.
Solomon: storia di re S″ III. F 16 XIX. BrM 820, 821 XIX.
Susenyos: storia di re S″, § 30. O 29 XVII.
Susenyos: storia di Sisinnio ed Orsola. KB or. qu. 412 XVI o XVII, 34 XIX. CR.

Ṣalot ...: pregh. magica venuta d'Europa. BrM add. 16214, 16225.
Ṣalota Egzeʾetna Māryām za watr: v. *Mastabqueʿa M″.*
Ṣalota Endreyās: preghiera riv. all'apostolo Andrea per liberare Matteo dagli antropofagi. Ms. Schiaparelli XVIII.
Ṣalota ʿetān: off. dell'incenso: spesso col *maṣḥafa genzat.* BN 67 XVIII. A 50, 72, 219. BrM 546, 552, 554, 555 XVIII; 553, 563 XIX.
Ṣalota hāymānot: il credo atanasiano (quicumque vult). BN 91 XVIII. A 101. BrM 743 XVII. Con espl. A 26, 66.
Ṣalota Kālēb: pregh. di re K″ contro i nemici, § 3. KB 41 XVIII.
Ṣalota Langinos: sulla preghiera di Longino. A 31. BrM 773 XVII, 771 XVIII.
Ṣalota Māryām: pregh. di M. V. in Egitto per liberare Gius. dalla tosse, § 18. KB or. oct. 59 XIV o XV. BV XIV.
Ṣalota mogas wa germā: pregh. magiche. BrM add. 16244.
Ṣalotāta falāsiān: preghiere fallāšā. A 107.
Ṣalot baʾenta ʾaquyaṣāt: pregh. mag. attribuite a Salomone. BrM add. 16214.
Ṣawana nafs: apolog. della dottr. giacobita, § 29. BN 119 XVI.

Ta'amḥo qeddusān: salutazioni per le ore canon. BN 9, 13 XV.
Ta'amḥotā la Māryām: salutaz. per la V. BrM add. 11678.
Ta'āmra Giyorgis: miracoli di S. Giorgio, § 24. BN 133 XVI. A 14, 92, 192. BrM 691 XV; 712, 716 XVII; 686, 713, 714, 715 XVIII. T 16.
Ta'āmra Iyasus: mir. di G. C., § 16. A 158, 168, 226. BrN 578, 712 XVII; 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 649, 653, 654, 598, add. 24188 XVIII. T. 21.
Ta'āmra Māryām: mir. di M. V., § 16. BN 62 XVI; 60, 61, 63 XVIII; 70 XIV. A 91 ant., 102, 114, 165, 195, 222. BrM add. 18993, or. 650, 652 XV; 651 XVI; 547, 635, 636, 637, 639, 641, 642, 644, 645, 652, 678 XVII; 453, 562, 564, 581, 595, 634, 638, 640, 643, 646, 647, 648, 649, 653, 654, 655, add. 24188 XVIII; add. 11293, 16192. KB or. fol. 45 XVII. BV 8. Ups 11, 12. V 23. Ms. Lady Meux XV.
Ta'āmra Māryām wa Iyasus: storie apocr. su M. V. e G. C., loro soggiorno in Ab., ecc, § 16. BrM add. 16195.
Ta'āmra Mikā'ēl: mir. di M″. BN 139 XVIII. A 123, 206. BrM 608, 609, 610, 612, 613, 614, 615, 649, 654 XVIII; 611 XIX; add. 16256.
Ta'āmra Rufā'ēl: mir. di R″. A 14, 123. BrM 615, 616, 618, 619 XVIII.
(*Maṣḥafa*) *ta'aqbo mesṭir*: tratt. ascritto a re Zar'a Yā'qob, § 15. KB or. qu. 343 XV.
Tafasḥi, Māryām, dengelta ṣegā: inno alla V. M. BrM 578, 635, 639, 641, 645 XVII; 647, 654, 676, add. 19659, 24188 XVIII.
(*Maṣḥafa*) *tagānyo*: espl. dell' Egzi'abḥēr nagsa. Ms. Schiaparelli XVIII.
Tagsāṣa, Salomon: v. *Mesālyāta S″.*
Takla Giyorgis: storia di re T″ G″. A 118. BrM 820, 821 XIX. F 16 (18) XIX.
Takla Hāymānot: storia di re T″ H″. BN 143 XIX. A 118. BrM 820, 821 XIX. F 16 (18) XIX.
(*Maṣḥafa*) *taklil*: rituale per la benedizione degli sposi. A 213. BrM 549, 550, 793 XVIII.
Talmid: confutaz. d'eresie, op. di Giorgio discepolo d'Antonio Siro. A 131 XVII. BrM 782 XVI; 779, 781 XVII; 780 XVIII.
Tārik: cronica abbreviata, o sue parti, § 28, 30. BN 141, 142 XVIII; 14? XIX. A 28 XVII; 44, 118, 221. BrM 821, 829 XIX. O 29 XVI o XVII; 26, 28, 30, 31 XVIII. KB or. oct. 190 XVIII. F 19, 20 XVIII; 16, 18 XIX; Bibl. Naz. Vitt. Em. Roma or. 129.
Tasfā Ṣalot: pregh. « data da un angelo a un monaco franco ». KB 26 XVII.
Te'ezāza sanbat: opera fallāšā. A 107. (?) BrM add. 24994 XIX.
Temherta Abaw qeddusān: comp. della dottr. crist. e di precetti etici in forma omil. BrM add. 16222, 16223.
Temherta hāymānot: dottrina cristiana. BN 64 XVI. A 122.
Temherta ḥebu'āt: « dottrina degli arcani, da dirsi prima della προσφορά ai fedeli », spesso con le anafore e col gebra ḥemāmāt BN 71, 74, 77 XVII; 36, 68, 69 XVIII; 70 XIX. A 121, 171. BrM add. 16234; or. 597

XV; 523, 573, 578, 600, 784 XVII; 540, 576, 598, 599, 601, 792, 793 XVIII; 80, 563 XIX. KB or. oct. 234 XVII, n. 59 XIX. BV 47. P 16. Ups 1.

Tenbita Ermyās: la prof. di Geremia. BN 6 XVII. BrM 496 XVII; 482, 484, 486, 489, 502, add. 24991 XVIII.

Terguāmē: esplicazioni. BrM 743 XVIII.

» *besrāta Matēwos*: espl. dell'evangelo di Matteo contenuta anche nel *Terguāmē Wangēl*· BrM 736 XVII, 735 XVIII, 734 XIX; add. 16248.

» *Dān'ēl*: espl. del libro di Daniele. A 156.

» *daqiqa nabiyāt*: espl. dei profeti minori. A 156.

» *'Ezrā*: espl. del libro di Esdra. A 156.

» *ḥeṣuṣān*: espl. dei Paralipomeni. A 157.

» *Ḥezqe'ēl*: espl. del libro d'Ezechiele BrM 506 XVIII.

» *Isāyeyās*: espl. del libro d'Isaia. A 156

» *Male'ekt*: espl. di Giovanni Cris. della lett di Paolo agli Ebrei, § 24. BN 66 XVIII. A 20. BrM add. 16197; or. 737, 738, 739, 740, 741 XVIII. KB 58 XIX. T in ZfKM (V) 6.

» *Nagast*: espl. dei libri dei Re. A 156, 157.

» *Orit*: espl. del Pentateuco. A 28156.

» *qālāt za Musē*: espl. della bened. di Mosè. BN 64 XVI.

» *qālāt za Yā'qob*: espl. della bened. di Giacobbe. BN 64 XVI.

» *rā'eyu la Yoḥannes*: espl. dell'Apocalissi, di Baḥayla Mikā'ēl, §. 22. BN 177 XVI. (?) KB 24 XVIII.

» *senna feṭrat*. KB or. qu. 415 XVIII BrM 503 XVIII.

» *wangēlāt*: « catena patrum » pei quattro evangeli, § 24. BN 65 XVII. A 24, 192. BrM 731, 732 XVII; add. 16220. KB 52 XIX.

Terguāmē ba'enta werzut wa rese'e. A 134 ant.

Terufāta nagar za Bārok: « reliqua verborum Baruchi », §. 2. BN 6 XVII. A 55 ant., 35 XVII. BrM add. 24991, or. 496 XVII; 484, 486, 489, 492, 502, 504 XVIII. KB 42 XV. F 5 XVII.

Ṭabiba ṭabibān: inno sacro. BN 21 XVII. O 18. BrM 573, 578 XVII; A 143. 81, 575, 590, 597, XVIII: add. 16212, 16215. KB 53 XVIII. F 3 XVIII.

Ṭebaba Sabēlā: apoc. di Sibilla figlia di Ercole. BN 146, 157 XVII. A 134 ant., 193. BrM add. 16188; or. 818 XVIII.

Ṭebaba Salomon: la sapienza di S", § 1. BN 8 XVI. A 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 149, 202. O 5. BrM 496 XVII; 492, 493, 494, 495, 497, add. 24990 XVIII; 16186, 16189. F 4 XVIII. C XVI o XVII, XVIII.

(*Maṣḥafa*) *ṭemqat*: rituale del battesimo. BN 78 XVI A 162, 213. BrM 435, 793 XVIII.

Ṭenta hāymānot: comento dell'hexaemeron attrib. a Epifanio di Cipro. BN 146 XVII. BrM 753, 818 XVIII.

Ṭobit, Tobyā: il libro di Tobia. BN 50 XVII. A 35 XVII, 205. BrM add.

24991 XVII; or. 484, 487, 489, 491, 492502, 504, 505 XVIII. F 2, 7 XVIII.

(*Maṣḥafa*) *ṭomār*: lettera venuta ad Atanasio dal cielo per l'osservanza della domenica, ecc. BN 111 XVI, 112 XVIII. A 15, 93, 214. BrM 784 XVII, add. 16219. T 21.

Wagris: tratt. di Evagrio contro le otto male passioni, ecc. (v. anche *dersāna bāhl*). BrM 745 XVII, 757 XVIII. T 3; 20 XVIII.

Wangēlāt: i quattro evangeli, § 1. BN 32 XIII; 35 XV, 33 XVII; 34, 36 XVIII; 37 XIX. A 2, 47, 82, 95, 112, 173. O 11 XVIII. BrM 481, 507, 508, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519 XVII; 509 XVIII; add. 16190. KB 43 XVI. V 10. BV 1, 25. C XVII. P 4 XV.

Wangēl za Luqās: oltre che nei Wangēlāt. BN 40 XV, 38 XVII. O 13 XVIII. BV 38.

" " *Mārqos*: oltre che nei Wangēlāt. BN 39 XVI, 38 XVII. O 10 XVIII.

" " *Mātēwos*: oltre che nei Wangēlāt. BN 39 XVI, 38 XVII. O 10 XVIII. P 18. Ups 2 XV.

" " *Yoḥannes*: oltre che nei Wangēlāt. BN 71 XVII. A 111 ant. O 13 XVIII. BrM 520, 521, 523 XVII; 522, 524, 525 XVIII; add. 11293. KB or. qu. 415 XVIII. BV 38, 47, 67, 68. P 5, 6, 14, 23: ia 1. C XVII. V 20.

Wāzēmā: inni, § 21. BN 92 XV. A 87. BrM catal. Dillmann 29.

Weddāsē Amlāk: preghiere a Dio, per la settimana. A 4, 5, 10, 198. BrM 559, 584 XVII; 560, 561, 562 XVIII; add. 16208, 16225. KB 31 XVII. 39 id. o XVIII. F 3 XVIII. P 2. T 11, 12. Ups 9 XIX 8. V 2 e 3.

Weddāsē māḫbara malāʾekt wa sabewʾe. A 133 XVII.

Weddāsē Māryām: officio della Vergine, § 21. v. i mss. e le differenti classi in K. Fries: *Weddâsê Mârjâm, ein aet. Lobgesang an Maria*, Leipzig 1892.

Weddāsē masqal: officio della Croce, per la settimana. A 138, 176. BrM add. 16237.

Weddāsē samāyāwiyān wa medrāwiyān: inni in onore dei santi per tutto l'anno, § 21. BN 129 XVIII. A 133 XVII. O 21.

Yāʿqob al-Barādʿi: prof. di fede di Giacomo Baradeo. BN 111 XVI. F 12, XVIII. A 122, 152, 155. BrM add. 24988 XVIII.

Yewēdeswā malāʾekt: inno al Signore. BrM add. 19660, 578 XVII; 78, 537, 540, 581, 825 XVIII; 542, 596 XIX.

Yodit: il libro di Giuditta, § 2. A 35 XVII. BrM add. 24991, or. 498 XVII; 484, 487, 489, 491, 492, 502, 504, 505 XVIII. F 2, 7 XVIII.

Yoḥānnes I: annali di re Y″ I. A 167. O 30 XVIII.

Yoḥannes II: annali di re Y″ II. BN 143 XIX. A 118. BrM 820, 821 XIX. F 16, (18) XIX.

Yohannes III: annali di re Y″ III. A 118.
Yonās: libro di Giona, § 2. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195. O 5, 8. BrM add. 16189; or. 501 XV; 491, 496, 498 XVII; 488, 490, 493, 497, 498, 499, 502, add. 24990, 24991 XVIII. F 4 XVIII. V 16.
» annali di re Y″. BrM 820, 821 XIX (F 18 XIX).

Zakāryās: il libro di Zaccaria, § 1. A 55 ant., 35 XVII, 30 XVIII, 16 XIX, 195. O 5, 8. BrM add 16189; or. 501 XV: 491, 496, 498 XVII: 488, 490, 493, 497, 498, 502, add. 24990, 24991 XVIII. F 4 XVIII. V 16
Zamro la Egzi'ena Iyasus Krestos: inni a C., per la settimana, § 21. BN 9 XV.
Zar'a Yā'qob: storia di re Z″ Y., § 23. BN 148 XIX. A 52, 118. O 29 XVI o XVII. BrM 821 XIX. F 16 XIX.
Zaynagəs: pregh. attrib. a Yārēd, per l'inverno e il digiuno, § 4. BN 74 XVII, 67 XVIII. BrM 545 XVII; 547, 548, add. 16202 XVIII. KB 36 XVIII. Ups 5.
Zemmārē: inni eccl A 87. BrM 586 XVIII. Ups 5, 6.
Zēnā Abaw: v. *Gannat, Gannata Manakosāt*.
» *Ayhud*: il יוסיפון di Giuseppe ben Gorion, § 11. A 77 ant., 38, 124. BrM 822 XVII; 823. 825 XVIII; add. 24989 XIX. KB 57, or. fol. 397 XVII. F 2 XVIII. T in ZfKM(v)15.
» *Benyāmi*: storia di B″ patriarca d'Alessandria. BrM 827 XVII. KB 50 XVII.
» *beṣu'ān*: storia dei beati al tempo di Geremia (viaggio di Zosimo). BN 146 XVII. BrM 818 XVIII.
» *Eskender*: la leggenda di Alessandro Magno, secondo il pseudo-Callistene. BrM 826 XIX.
» *Gāllā*: storia dell'invasione dei Galla, § 28. BrM 534 XVI. V 4.
» *Ḥawāryāt*: atti degli Apostoli. BN 42, 43 XV; 41, 44 XVI. A 9, 119, 164. O 14. BrM 526, 527, 530, 531, 532 XVII; 528, 529 XVIII. C XVIII
» *hāymānot*: i principali dogmi crist. BrM add. 16223.
» *ḥemāmātihu*, ecc. v. *dersān Māḥyawi*.
» *Māryām*: fuga di Maria al Libano, storia di Gigār, ecc. BrM 604, 606 XVIII.
» » tradizioni sulla V. M. A 128.
» » *wa falsatā*: tradiz. sulla V., e sul transito. BrM 604, 605, 606 XVIII.
» *masqal*: leggende, dalla predicazione di Pietro a Roma fino all'impero d'Onorio. BrM 698 XVIII.
» *7 daqiq*: storia dei sette dormienti di Efeso. A 37, 179. BrM (690 XV), 689 XV, 687 XVIII. KB or. fol. 117 XIV o XV.

Zēnā sellāsē: oraz. metrica sulla Trinità. BrM 593 XVIII.
» *ṣensatā wa ledatā la Māryām*: storia della concez. e nascita di M. V. BrM 604, 605, 606 XVIII.
Zēnātihomu la'abawina qeddusān: v. *Gannata Manakosāt*.

b) amḫariññā.

Adāmenā hēwān: breve preghiera. A 143.
A'emāda mesṭir: compendio della dottrina cristiana, § 33. A 6. 188 (?) BrM add. 16206; 24992 XVII, 24183 XVIII. KB 63 XIX. T 23. C.
A'emāda mesṭir: id. brevissimo § 33. BN 100 XVII. BrM add. 16221.
Astēr: il libro di Ester tradotto da Abū Rūmī, § 33. BN 24 XIX.
Canzoni amariche, in onore di re abissini, § 33. BN 143 XIX. O 29 XVI-XVII. Fr. 16 XIX.
Dāwit: racconti su Lebna Dengel. BN 144, 145 XIX.
'Ezrā: i libri di Esdra, tradotti da Abū Rūmī, § 33. BN 24 XIX.
Fekārē male'ekt: comento di Giovanni Crisostomo sulla lettera di Paolo agli ebrei, con la vita del Crisostomo che suol precedere il comento. BrM 742 XIX.
Hāymānot rete'et: trattato sulla religione cristiana, § 33. BrM add. 16222, 16234 (identico al seg. ?). KB or. oct. 237 XVIII.
Hasāb: computi cron. secondo Abū Šākir. KB or. oct. 236 XVII.
Iyāsu walda Nawē: il libro di Giosuè. BN 28 XIX.
Kidān za nageh. KB or. oct. 236 XVII.
Laqmān: favole di Luqmān. BN 55 XIX.
(Maṣḥafa) Madḫānit: vasta opera di medicina. BrM 828, 829 XIX.
Maḫāleya Maḫāley: il cantico dei cantici, § 33. BN 21 XVII. A 41. BrM 535 XVII. Fr. 3 XVIII.
Maḫāleya nabiyāt: raccolta dei canti dei profeti, ecc. § 33. BN 21 XVII. A 41. BrM 535 XVII. F 3 XVIII.
Mazmur: versione o parafrasi dei salmi, § 33. BN 21 XVII; 31 XIX. A 41. BrM 535 XVII. Fr 3 XVIII.
Mazmura Dengel: salterio della Vergine, § 33. BrM 535 XVII.
Me'edān: esortazioni tratte dalle scritture sacre da sette monaci. BN 120 XIX.
Mesṭira ṣegēyāt: preghiere ecc. KB or. oct. 234 XVII.
Nagara fidalāt: vocab. gheez-am. KB 61 XIX.
Nagara Gāllā: dizionarietto amarico-galla (dialetto Mēčā) del principio del secolo. A 185 XIX.
Nagara hāymānot: trattato teologico. KB 54 XVII o XVIII.
Nagast: i libri dei Re. BN 29 XIX.
Nāhmyā: il libro di Nehemia, tradotto da Abū Rūmī, § 33. BN 24 XIX.

Orit za feṭrat: il Genesi tradotto da Abū Rūmī, § 33. BN 24, 25 XIX.
Orit za ḫuelque: il libro dei Numeri. BN 27 XIX.
Orit za lēwāweyān: il Levitico. BN 26 XIX.
Qāla hāymānot: tratt. di dottr. cr. KB 63 XIX.
Senna feṭrat: trattato sulla creazione e sulle creature. A 6, 125. BrM. add. 16222, 16246; 24183 XVIII. KB 59 XIX.
Ṣalota mogas wagermā: preghiere magiche. BrM. add. 16244.
Temherta Krestos: v. D'Abbadie, *Cat.* p. 198
Terguāmē Fidal: enciclopedia teologica, § 33. BrM add. 16204, 16223.
» *Ḥezqe'ēl*: esplicazione dei tratti difficili di Ezechiele. A 190.
Terguāmēhu lasalastu hellāwēhu la-Egzi'abeḥēr: trattato sulle tre nature della divinità. BrM 815 XVII.
Terguāmēyāt: esplicazioni di formule, inni sacri, ecc. BrM 792 XVIII.
Ṭabiba Ṭabibān: inno in onore del Signore, § 33. BN 21 XVII.
Ṭobyā: il libro di Tobia tradotto da Abū Rūmī, § 33. B N 24 XIX.
Wangēl za Mārqos: l'ev. di Marco. BrM 73S XIX.
» *za Mātēwos*: l'ev. di Matteo. BrM 733 XIX.
Weddāsē Māryām: lodi della Vergine. F 3 XVIII.
Ya'afa warq terguāmē: comento, in dialetto goggiamese, secondo l'alaqā Walda Rufā'ēl, scritto per ordine del dağāč Guašu. A 145.
Ya Bēta-krestiyān mesṭriāt: espl. di Giovanni Crisostomo dovuto a miss. catt. di questo secolo. KB 49 XIX.
Yafidal terguāmē: esposizione della dottrina cristiana in base alle lettere dell'alfabeto. A 212.
Yagrāñ nagar: storia delle guerre di Grāñ, v. appresso.
Yahēnok terguāmē: espl. del libro di Enoch. A 161.
Yakufalē terguāmē: interpr. della Piccola Genesi secondo Ṣaḥāy Wasan. A 154 XIX.
Ya Tēwodros tārik: storia di re Teodoro, § 33. KB or. qu. 478 XIX.
Yaweddāsē Māryām terguāmē: v. innanzi. A 227 XIX.
Yodit: il libro di Giuditta tradotto da Abū Rūmī, § 33. BN 24 XIX.
Za Grāñ waza Gāllā: storia di Grāñ e dei Galla. BN 145 XIX. BrM ad 16253.
Zēnā mawā'el: il primo libro dei Paralipomeni. BN 30 XIX.

c) tigray.

Wangēlāt: i quattro evangeli, trad. su un orig. europeo dal debterā Matēwos, riv. dal missionario C. W. Isenberg, in Adua, durante gli anni 1336-37. KB or. fol. 445 XIX.
Wangēl za Yoḥannes. F 8 XIX.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio Luigi Luzzatti ricorda che oggi si commemora a Bologna Marco Minghetti da tutta una cittadinanza eletta, orgogliosa di custodire il culto del grande statista, al quale ha dato i natali.

Egli fu ornamento e gloria della nostra Accademia, l'autore del libro, sempre vivo, che tanto piaceva a Camillo Cavour, *Sulle attinenze dell'economia colla morale e col diritto*.

L'Italia riconsacra oggidì il culto dei suoi uomini maggiori, quale reazione e protesta contro le opache giornate che si traversano.

E nelle scienze morali e sociali, dopo i tripudi passeggeri di una scuola, che ha voluto assorbire nella sola economia persino la giustizia e la virtù, si ritorna oggidì a riconoscere le armoniose attinenze dell'economia politica col diritto e colla morale.

L'Accademia mandi un saluto alla memoria del suo immortale Socio e ringrazi Bologna di così alta commemorazione.

L'Accademia approva all'unanimità la precedente proposta del Socio Luzzatti.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Lampertico, Finali, Robert, Hodgkin, e dai signori Gabrielli, Garofalo, Nocentini e de Gabrières.

Il Socio Luigi Luzzatti, presenta all'Accademia due opere dell'insigne sociologo russo Massimo Kovalewski, già professore all'Università di Mosca.

Uno è scritto in russo sulla *evoluzione economica dell'Europa* e se ne sta preparando una traduzione francese. È un lavoro

pieno di erudizione sana e potente, e ne parlerà all' Accademia quando sia uscita la traduzione francese.

L' altra opera è intitolata: *Le Régime économique de la Russie* ed è piena di vitale nutrimento.

Il Kovalewski appartiene a quella schiera di poderosi pensatori slavi, che nelle lettere come nelle scienze sociali, paiono destinati a dare una nuova giovinezza al pensiero umano. È un' opera questa del Kovalewski che si rannoda agli studi classici del Tevgoborsky, pubblicata in francese, fra li 1853 e 1855, *Sulle forze produttive della Russia.*

Vi si svolge con efficacia la vita del popolo russo, la quale si dibatte tra l' economia naturale dell' agricoltura fissata ancora negli antichi costumi, e la grande industria suscitatrice dei problemi sociali e politici che l' accompagnano dapertutto e stanno creando anche in Russia, quale effetto necessario dei suoi ordinamenti, il collettivismo *Marxista.*

In questo libro meritano un' attenzione particolare gli studi sulle leggi e sugli istituti industriali che hanno un carattere paterno, poichè in Russia come in Prussia, il sovrano, distinto dal suo Governo, compie una specie di missione divina di arbitro assoluto e di pacere inappellabile in mezzo ai conflitti inevitabili delle classi sociali.

La politica economica della Russia è appunto l' espressione di questo stato paterno, quale lo Stahl lo aveva intuito in Prussia nella prima metà di questo secolo e che lo Gneist ammodernò dichiarando il monarca arbitro naturale tra le classi, quello che le preserva da un conflitto fratricida (Retter der Gesellschaft von dem Klassenkampfe).

La monarchia prussiana esercita anche oggi questa altissima missione, il che se non impedisce le controversie di classe, erompenti dalla natura umana, ha impedito almeno sinora che degenerino in lotte sanguinose di proletari, i quali s' impongono per la loro miseria o di proprietari che vogliono sopraffare per la loro ricchezza, facendo sentire agli uni e agli altri l'azione di un potere moderante e superiore.

Il libro del Kovalewski considerato anche da questo aspetto importante, ha un valore tecnico notevole e si raccomanda all' attento esame della nostra Accademia.

Il Corrisp. Finali presenta la pubblicazione del dott. C. Tonini avente per titolo: *La cultura letteraria e scientifica di Rimini dal secolo XIV al secolo XIX*, e accompagna la presentazione colle seguenti parole:

« Il dottor Carlo Tonini, che succedette a suo padre dottor Luigi nell'ufficio di Bibliotecario della città di Rimini, continua sulle orme paterne ad illustrare la storia della antica e insigne città.

« Egli ha fatto dono alla Accademia d'un'Opera in due volumi, intitolata: *La cultura scientifica e letteraria di Rimini dai primordii del secolo XIV ai principii del secolo XIX*, scritta con gran diligenza e copia di notizie; nella quale il naturale amore del luogo nativo non trascende mai al segno di trovare un gran nome ed una grand'opera, che quella città non può vantare. Ma i nomi veramente grandi, anche nella storia letteraria e scientifica di una nazione, sono soltanto eccezioni.

« L'opera del Tonini interessa sopratutto per ciò che riguarda i pregi di alcuni scrittori Riminesi del 1400, che fu il secolo nel quale la nostra lingua prese forma definitiva ed assetto stabile, pubblicandone anche dei saggi inediti; e per ciò che riguarda la influenza esercitata a prò delle lettere e della scienza dalla famiglia Malatesta, che dominò la città per circa tre secoli, specialmente ai tempi di Sigismondo, il famoso venturiero, che colla protezione di dotti e di letterati, e con uno stupendo monumento d'arte, si fece dai contemporanei e si fa dai posteri perdonare colpe e delitti.

« La storia del Tonini ha poi speciale importanza per la Accademia dei Lincei in ciò che narra della vita e delle opere del dottor Giovanni Bianchi, uomo d'ingegno bizzarro e moltiforme, delle cui voluminose opere quantunque giudizio si faccia, basta alla sua fama il merito d'aver continuato per anni da privato in casa sua a Rimini l'Accademia romana dei Lincei; senza di che, come quella toscana del Cimento, essa sarebbe forse perita ».

Alla comunicazione del Corrisp. Finali, il Socio Capellini aggiunge le seguenti parole:

« Al merito grande che ebbe il Bianchi di mantenere in vita l'Accademia dei Lincei, come il collega Finali ha così opportunamente messo in rilievo, va pure aggiunta la gloria insigne di avere esteso la scoperta dei Foraminiferi fatta dal Beccari nel 1711 in Bologna, illustrando quanto aveva trovato nelle sabbie del lido di Rimini e in più luoghi del Forlivese con la classica memoria « *De conchis minus notis* » edita per la prima volta nel 1739. Che poi il Bianchi fosse uno spirito bizzarro lo prova la importanza che dava al suo grado di medico del Papa, tanto che in un ritratto che fu inciso volle comparire in abito prelatizio. In altro ritratto, che deve trovarsi in Rimini, si fece dipingere con un corno sulla tempia sinistra, per alludere (così suppose il Brocchi) al corno della Sapienza e sotto vi pose la seguente iscrizione: *Ianus Plancus qui multa scripsit et scribit, et semper culto et ornato stylo.*

« Troppo ingiustamente però gli invidiosi contemporanei vollero punire il Bianchi per quella sua vanagloria, e il Dottor Carli di Siena lo flagellò con una satira molto spiritosa intitolata: *Discorso intorno a varie toscane e latine operette del Dottor Giovanni Bianchi che si fa chiamare Iano Planco.*

« Questo libro fu stampato a Firenze nel 1749 ed è rarissimo ».

Il Socio Lumbroso fa omaggio, a nome dell'autore, della pubblicazione intitolata: *Il viaggio in Oriente di Vitaliano Donati (1795-1762)* del dott. Paolo Revelli.

Il Socio Mariotti presenta il 4° vol. recentemente pubblicato dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di Giacomo Leopardi* e annunzia che nel prossimo anno si avrà il compimento della pubblicazione. Propone inoltre all'Accademia, che approva la proposta all'unamità, di mandare un augurio di salute al collega Giosuè Carducci, presidente della Commissione leopardiana.

Il Socio Monaci presenta la pubblicazione: *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1370 al 1330*, di L. Fumi, e ne parla.

Il Corrisp. Canonico fa omaggio di una Relazione del senatore Descamps alla Conferenza dell'Aia, e ne discorre.

CORRISPONDENZA

Il Socio Lampertico comunica che alle 2000 lire deliberate dal R. Istituto Veneto e lire 1000 dovute alla munificenza di egregio Patrizio, il Consiglio Comunale di Venezia unanimemente aggiungeva testè 3000 lire per la spedizione a Creta del dott. Giuseppe Gerola collo scopo di far tesoro dei monumenti e delle memorie Veneziane. L'opera del Gerola procede sotto gli auspicî del prof. Halbherr e della Missione Archeologica a lui affidata.

L'Accademia plaude.

Il Segretario Guidi dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia d'Archeologia d'Anversa; la R. Accademia di scienze ed arti di Barcellona; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Biblioteca Vaticana di Roma.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro; l'Università di Upsala.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 17 dicembre 1899.

Bonghi R. — Pensieri inediti con ricordi biografici di F. Crispi. Lucera, 1899. 16°.

Catalogus van de Bibliotheek van het Bataafsch Genootschap der Proefondervindelijke wijsbegeerte te Rotterdam. Rotterdam, 1899. 8°.

Chiamenti A. — La festa degli alberi, utilità dell'albericoltura. Chioggia, 1899. 8°.

Descamps. — Conférence internationale de la paix. — Rapport à la Conférence sur la Convention pour le règlement pacifique des conflits internationaux. S. l. 1899. 4°.

Diccionario de la lengua castellana por la Real Academia Española. 13ª Ed. Madrid, 1899. 4°.

Finali G. — Delle opere e della vita di Eduardo Fabbri. Roma, 1899. 8°.

Friedrich der Grosse. — Politische Korrespondenz. Bd. XXV. Berlin, 1899. 8°.

Fumi L. — Eretici e ribelli nell' Umbria dal 1320 al 1330, studiati su documenti inediti dell' Archivio segreto Vaticano. Perugia, 1899. 8°.

Gabrieli A. — Un grande statista barese del secolo XII, vittima dell' odio feudale. Trevi, 1899. 8°.

Garofalo di Bonito P. — Intorno Sibari e Turio. Qualche Memoria. Napoli, 1899. 8°.

Hodgkin Th. — Italy and her Invaders. Vol. VII (744-774) Frankish Invasions; VIII (774-814) The Frankish Empire. Oxford, 1899. 8°.

КОВАПЕВСКІЙ М. — Экономическій ростъ Европы до возникновенія капиталистическато хозяйста. Томъ I-Й. Москва 1898. 8°.

Id. — Le régime économique de la Russie. Paris, 1898. 8°.

Kransinski A. — Geschichtliche Darstellung der Bauern-Verhältnisse in Polen und der wirthschaftlich-rechtlichen Reformen im ersten Decennium der Regierung Stanislaus Augustus (1764-1774). I-II. Krakau, 1898. 8°.

Lampertico F. — Interpellanza al Ministro della Pubblica Istruzione svolta al Senato nella tornata del 21 nov. 1899 [Trasferimento della Marciana]. Roma, 1899. 8°.

Leopardi G. — Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. Vol. IV. Firenze, 1899. 8°

Mélanges de littérature et d'histoire réligieuse publiés à l'occasion du Jubilée épiscopal de Mgr de Cabrières, Evêque de Montpellier 1874-1899. T. I-II. Paris, 1899. 8°.

Montelius O. — Musée des antiquités nationales de Stockholm· Catalogue sommaire ecc. Stockholm, 1899. 8°.

Nicolosi G. — La psicologia nel monismo. Parte I. Vittoria. 1899. 8.

Nocentini L. — Nomi geografici coreani. Firenze, 1899. 8°.

Revelli P. — Il viaggio in Oriente di Vitaliano Donati (1759-1762). Torino, 1899. 8°.

Robert C. — Der müde Silen. Marmorbild aus Herculaneum nebst einem Excurs über den Ostfries des sog. Theseions. Halle, 1899. 4°.

Salvo-Cozzo G. — I Codici Capponiani della Biblioteca Vaticana. Roma, 1897. 4°.

Siri A. — Francesco Crispi e l' Italia. Firenze, 1899. 8°.

Tasso T. — Le rime, ediz. critica su i mss. e le antiche stampe, a cura di A. Solerti. Vol. III. Rime d' occasione e d' encomio. Bologna. 1899. 8°.

INDICE DEL VOLUME VIII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1899

Indice per autori.

M

N

P

S

Indice per materie.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 158, il titolo: *Il patto del maggio 1122? giurato dal Doge* ecc., deve correggersi nel seguente modo: *Il patto* [*del maggio 1122?*] *giurato dal Doge* ecc.

A pag.	200	lin. 19	frequente;	leggi frequente.
»	212	» 30	Sciangh	» Sciangul

A pag.	219	lin.	28	autore e traduttore	leggi autore o traduttore
"	"	"	31	scrisse e tradusse	" scrisse o tradusse.
"	263	"	7	*al-ilmān*	" *al-ilmām*
"	264	"	26	delle valli	" della valle
"	266	"	17	evangelizzate	" evangelizzata
"	267	"	32	Dabra Gob	" Dabra Gol
"	"	"	36	quelta	" quella
"	268	"	18	*t'amḫo*	" *ta'amḫo*
"	271	"	20	Ba'edu Māryām	" Ba'eda Māryām
"	274	"	6	che il monaco aveva	" che il monaco Giovanni aveva
"	275	"	8	al-ʿAmīd o di Al-Makin	" al-ʿAmīd e di al- Mākin
"	280	"	4	discussioni si queta	" discussioni non si queta
"	281	"	4	Atku	" Atkum
"	283	"	6	Yoaḥnnes	" Yoḥannes.

" 286 " 27 correggasi: Il premio Reale per la *Filologia* e *Linguistica* venne diviso in parti eguali fra i professori Pio Rajna e Claudio Giacomino.